ANNE PERRY
VELENI A FARRIERS' LANE
(Farriers' Lane, 1993)

A mia madre

1

— Non è superbo? — bisbigliò Caroline Ellison a sua figlia Charlotte. — E che interpretazione! Quanto sentimento anche in una sola parola o nel gesto più semplice!

Erano sedute l'una di fianco all'altra nel palco imbottito di peluche rossa, nella semioscurità. Faceva freddo perché ormai si era alla fine dell'autunno, e in teatro mancava il riscaldamento. Per la fine del primo atto la folla che vi si accalcava aveva ormai reso più accettabile l'atmosfera giù, in platea, ma lì, nella prima fila di palchi, tutto era diverso.

Sul palcoscenico, dove le luci erano vivide, si stagliavano le figure degli attori animate, e in continuo movimento, sullo sfondo di uno scenario romantico. Di essi, uno in particolare attirava l'attenzione di Caroline: si trattava di un uomo di altezza di poco superiore alla media, snello e slanciato, con un volto mobile e ricco di sensibilità, le fattezze aquiline, che rivelavano umorismo e fantasia ma sapevano anche assumere, all'occorrenza, tutta la gamma delle mutevoli espressioni richieste dalla tragedia. Era Joshua Fielding, il primo attore della compagnia, e Charlotte a quel punto si sentì praticamente sicura che fosse anche la ragione principale per la quale sua madre aveva scelto quello spettacolo in particolare.

A guardarla, si sarebbe detto che Caroline fosse in attesa di una risposta. Il suo viso era intelligente, perspicace eppure velato da una strana vulnerabilità come se la risposta di Charlotte potesse avere una grande importanza. Ormai la sua non era più una vedovanza recente. E, dopo il primo periodo di dolore, era nata in lei una specie di euforia, una gradevole sensazione di libertà man mano che si rendeva conto quante fossero le cose che adesso poteva fare senza restrizioni, dal momento che era completamente padrona di se stessa. Così si era messa a leggere quello che più le piaceva, che fossero opere di politica, o che affrontassero questioni scottanti e controverse, o persino scandalose. Si era iscritta a svariate associazioni e qui aveva imparato a discutere argomenti fra i più disparati, anche quelli che in precedenza le erano stati vietati, e a frequentare conferenze di riformatori,

VISIT…

viaggiatori e scienziati.

Ma forse adesso il piacere che tutto questo le dava cominciava a non avere più il piacevole gusto di prima e, di tanto in tanto, un'ombra di solitudine si insinuava nei suoi pensieri.

— Sì, verissimo, mamma — le confermò Charlotte, e diceva la verità. — Ha una voce che potrei ascoltare per ore!

Caroline sorrise e riportò la sua attenzione sul palcoscenico, soddisfatta, almeno per il presente.

Charlotte si voltò a osservare di sottecchi suo marito ma lo sguardo di Pitt appariva concentrato sulle persone che occupavano un palco del loro stesso ordine, a forse venti metri di distanza. Lui era un uomo che doveva aver passato da poco la sessantina, dai capelli un po' radi, la fronte spaziosa e, in quel preciso momento, con l'espressione curiosamente vacua mentre fissava il palcoscenico con gli occhi sbarrati. Lei era una bella donna bruna che doveva avere come minimo dodici o quattordici anni meno di lui. Le luci della sala strappavano barbagli ai suoi gioielli luccicanti mentre lei girava la testa, si muoveva con irrequietezza, toccandosi i capelli oppure sporgendosi leggermente dal suo posto.

— Chi sono? — bisbigliò Charlotte.

— Cosa? — Pitt fu colto di sorpresa.

— Chi sono? — ripeté lei a voce ancora più bassa, fissando oltre le sue spalle il palco che lo interessava.

— Oh... — Pitt non nascose di sentirsi un po' a disagio. La serata a teatro era stata offerta da Caroline e non voleva dar l'impressione di non essere totalmente assorbito da ciò che succedeva sul palcoscenico anche se, in realtà, la rappresentazione non lo attirava fino a quel punto. — Un giudice della corte d'appello — le bisbigliò di rimando. — Il giudice Stafford.

— E lei è sua moglie? — domandò Charlotte cercando il motivo di tutto quell'interessamento da parte di Pitt.

Lui abbozzò un sorriso. — Credo di sì... perché?

Charlotte tornò a guardare in direzione di quel palco, con aria molto meno circospetta di prima.

— E, allora, per quale motivo li stai guardando? — Insistette, sempre a bassa voce. — E chi c'è nel palco subito dopo il loro?

— Mi sembra il giudice Livesey.

— Non è un po' giovane per essere già un giudice? Ed è anche piuttosto bello, non trovi? Si direbbe che è quello che pensa anche la signora Stafford!

Pitt si girò leggermente. Caroline era troppo assorbita da quello che avveniva sul palcoscenico per badargli. Seguì la direzione dello sguardo di Charlotte.

— Non sto parlando dell'uomo con i capelli neri — bisbigliò. — Quello più vicino. Il giovane è Adolphus Pryce. È un "avvocato della Regina". Livesey è quello grande e grosso con i capelli bianchi.

— Oh... be', ma, in ogni modo, per quale motivo li stavi guardando?

— Ero semplicemente un po' meravigliato che il giudice fosse così preso dalla commedia — replicò Pitt stringendosi lievemente nelle spalle. — È una storia abbastanza romantica. Non avrei creduto un tale interessamento da parte di uno come lui. Eppure ormai sono dieci minuti, e forse più, che continua a fissare in quel modo il palcoscenico. Anzi, non gli ho visto né battere le palpebre né chiudere gli occhi nemmeno per un attimo!

— Non potrebbe essere innamorato di Tamar Macaulay? — esclamò Charlotte con un risolino sommesso.

— Di chi? — La faccia di Pitt si aggrottò per la confusione.

— L'attrice! — Charlotte si accorse di essere esasperata e per un attimo la sua voce si alzò. — Insomma, Thomas! Stai un po' attento! È la protagonista!

— Oh... certo. Mi ero dimenticato che si chiamava così. Mi spiace — si scusò con aria contrita.

— Adesso taci e guarda la commedia.

Tornarono a voltarsi entrambi verso il palcoscenico e rimasero in silenzio per quasi un quarto d'ora fino a quando un grido sommesso che proveniva dal palco degli Stafford seguito da un certo scompiglio e qualche rumore, sia pure attutiti, attirarono di nuovo la loro attenzione da quella parte. Perfino Caroline fu costretta a staccare gli occhi dalla scena.

— Cosa c'è? — domandò ansiosa. — Cosa è successo? Qualcuno sta male?

— Sì, è quello che si direbbe — replicò Pitt spingendo indietro la propria poltroncina come se volesse alzarsi, e poi cambiando idea. — Credo che il giudice Stafford abbia avuto una specie di malessere.

In effetti la signora Stafford era balzata in piedi e si stava chinando, visibilmente agitata, sul marito; tentava di sbottonargli il colletto della camicia e gli parlava a voce bassa, concitata. Tuttavia lui non le dava alcuna risposta: la sua unica reazione sembrava una serie di movimenti spasmodici delle braccia e delle gambe, non violenti ma, piuttosto, simili a quelli di chi è in preda a un improvviso malore. Sulla sua faccia continuava a rima-

nere la stessa espressione stranamente fissa, come se non sapesse staccare la propria attenzione dal palcoscenico e dalle figure che, su di esso, vi stavano interpretando le vicende già predeterminate dallo svolgimento della commedia.

— Dovremmo andare in loro aiuto? — bisbigliò Charlotte dubbiosa.

— Cosa possiamo fare? — Pitt appariva turbato, con la fronte corrugata. — Probabilmente ha bisogno di un dottore. — Ma già pronunciando queste parole aveva scostato all'indietro, ancora di più, la sua poltroncina e si era alzato in piedi. — Sarà meglio che vada a vedere se lei vuole che qualcuno glielo mandi a chiamare. Magari avranno bisogno di aiuto per accompagnarlo in qualche posto un po' più tranquillo dove possa magari sdraiarsi senza rimanere alla vista di tutto il pubblico. Ti prego, scusami con Caroline. — E, senza aspettare oltre, si allontanò verso il fondo del palco e ne uscì silenziosamente.

Non appena si trovò fuori, Thomas Pitt imboccò a passo rapido lo spazioso corridoio, contando le porte fino a quando arrivò a quella giusta. Bussare non aveva senso: quella donna era già troppo impegnata a cercar di aiutare il marito senza dover anche venire ad aprirgli una porta che, comunque, in ogni caso non poteva essere chiusa a chiave. Anzi, era già socchiusa; quindi Pitt si accontentò di spalancarla, spingendola con la mano, ed entrò.

Samuel Stafford era accasciato sulla sua poltroncina, il volto cianotico. Perfino dalla soglia Pitt poté sentire il suo respiro affannoso. Adesso Juniper Stafford si trovava all'estremità opposta del palco, appoggiata contro la balaustra, le mani che le nascondevano il viso, le nocche delle dita sbiancate. Pareva quasi paralizzata dalla paura. Vicino a Stafford, semiinginocchiato sul pavimento, c'era il giudice Ignatius Livesey.

— Posso essere di aiuto? — Pitt si affrettò a domandare. — Ha mandato a chiamare un dottore o vuole che lo faccia io?

Livesey si voltò di scatto a guardarlo, sbalordito. Evidentemente non doveva averlo sentito entrare. Era un uomo corpulento, con una grossa testa dal viso possente, il naso corto, le guance carnose. Un viso, il suo, che esprimeva decisione e coraggio, forse un temperamento mutevole, il temperamento di chi è soggetto a sbalzi improvvisi e violenti di umore, di chi ha l'abitudine al comando e sa dare ordini con semplicità e disinvoltura.

— Sì, vada a cercare un dottore — confermò frettolosamente dopo una sola occhiata a Pitt per assicurarsi che fosse una persona affidabile e non semplicemente un estraneo qualsiasi richiamato dalla curiosità. — Io, di

medicina, non mi intendo e ho paura che ci sia poco che posso fare.

— Naturalmente. Adesso avverto mia moglie perché tenga compagnia alla signora Stafford.

La faccia di Livesey rivelò un profondo stupore. — Lo conosce?

— Solo di fama, signor Livesey — rispose Pitt con l'ombra di un sorriso. Intanto l'uomo accasciato sulla seggiola era scivolato un poco più giù e il suo respiro si era fatto più lento. Senza perdere altro tempo, Pitt tornò fuori di nuovo e passando davanti al proprio palco ne sospinse la porta per aprirla completamente.

— Charlotte, si tratta di qualcosa di grave — disse in tono concitato. — Secondo me quel poveretto è in fin di vita. Faresti meglio a venire e ad assistere la signora Stafford.

Caroline si voltò a guardarlo con ansia.

— Rimanga pure qui, mamma — rispose Pitt alla tacita domanda. — Io vado a cercare un dottore, se è possibile trovarne uno in teatro. Charlotte si alzò e uscì con lui, avviandosi di corsa, accompagnata dal fruscio della sua gonna, in direzione del palco degli Stafford. Pitt si avviò dalla parte opposta, verso la direzione del teatro. Trovò la porta giusta, bussò seccamente ed entrò senza aspettare di essere invitato a farlo.

Un uomo con magnifici baffi molto curati alzò di scatto gli occhi dalla scrivania sulla quale aveva disposto tutta una serie di fotografie molto audaci, che stava esaminando con interesse. — Come si permette, signore! — protestò infuriato, facendo l'atto di alzarsi in piedi. — Questa è...

— Un'emergenza — lo interruppe Pitt senza degnarsi di rivolgergli un sorriso. — Uno dei suoi spettatori, nel palco quattordici, sta molto male. Anzi ho addirittura paura che sia in fin di vita. Si tratta del giudice Stafford...

— Oh mio Dio! — Il direttore era allibito. — Che disastro! E che scandalo! La gente è così superstiziosa. Io...

— Lasci perdere tutte queste storie — lo interruppe Pitt. — C'è un medico in teatro? Perché, se non c'è, sarà meglio che lei mandi a chiamare quello che abita il più vicino possibile, e più in fretta che può. Io torno a vedere se posso far qualcosa.

— Ma lei chi è, signore? Il suo nome.

— Pitt... ispettore Thomas Pitt, di Bow Street.

— Oh, in nome di tutti i santi! Che disastro! — Improvvisamente la faccia del direttore del teatro era diventata livida.

— Non si comporti come un idiota! — lo aggredì Pitt in tono tagliente.

— Qui non si tratta di un delitto! Quel poveretto ha avuto un malore e io mi trovavo per caso in uno dei palchi vicini, con la mia famiglia. Di tanto in tanto anche un poliziotto va a teatro! E adesso, per amor di Dio, caro amico, si spicci a mandare a chiamare quel dottore!

La bocca del direttore del teatro si aprì e si richiuse senza che ne uscisse alcun suono. Poi, con un gesto improvviso, radunò le fotografie e le cacciò in un cassetto che richiuse con un gesto brusco, per alzarsi in piedi e precipitarsi alle calcagna di Pitt che, nel frattempo, era già uscito e stava imboccando di nuovo il corridoio.

Intanto, nel palco quattordici, Samuel Stafford era stato disteso sul pavimento il più possibile verso il fondo, lontano dagli sguardi degli eventuali curiosi che avrebbero potuto preferire un dramma autentico a quello che continuava a seguire il suo corso sul palcoscenico. L'autodisciplina degli attori è tale da aiutarli a non tener conto di qualsiasi azione di disturbo possa avvenire fra il pubblico. Livesey si era tolto la giacca e, dopo averla arrotolata, l'aveva infilata sotto la testa di Stafford e gli si era inginocchiato accanto, scrutandolo con profonda preoccupazione. Juniper Stafford sedeva sull'altra poltroncina, sporgendosi in avanti, con il viso concentrato sulla figura del marito che, ormai, sembrava in stato comatoso. Il suo respiro era diventato ancora più lento e il suo colorito non era più cianotico. Pallidissimo, sudaticcio, era praticamente immobile salvo il lieve alzarsi e abbassarsi del petto. Braccia e gambe sembravano completamente inerti. Charlotte si inginocchiò al fianco di Juniper, circondandole la vita con un braccio e prendendole una mano fra le proprie.

— Il direttore ha mandato a chiamare un medico — disse Pitt a bassa voce pur sapendo già, mentre pronunciava quelle parole, che sarebbe stato praticamente inutile e, in ogni caso, sarebbe arrivato troppo tardi.

Livesey prese il polso di Stafford e poi si raddrizzò sulla persona, mordicchiandosi un labbro. Guardò Pitt. — Grazie — disse semplicemente. I suoi occhi esprimevano la più completa mancanza di ogni speranza e insieme lo ammonivano a non parlare avventatamente di fronte a Juniper.

Si sentì bussare alla porta, fu un tocco fievole, incerto.

— Avanti. — Livesey prima guardò Pitt, poi la porta. Impossibile che fosse il medico, era troppo presto, a meno che non si fosse trovato non solo già in teatro ma addirittura in quello stesso ordine di palchi.

La porta si aprì e Pitt riconobbe il viso liscio e bruno di Adolphus Pryce, l'"avvocato della Regina". Era visibilmente imbarazzato. I suoi occhi andarono prima di tutto a Juniper Stafford, rannicchiata al suo posto, che si te-

neva stretta a Charlotte, poi alla figura di Samuel Stafford sul pavimento. Perfino alla scarsa luce riflessa dalle lampade del palco, avvolto dalla penombra, e a quelle che arrivavano, attraverso l'intera sala, dal palcoscenico vivacemente illuminato, si capiva chiaramente che il giudice doveva stare molto male, ed era gravissimo se non addirittura in fin di vita.

— Cos'è successo? — domandò piano Pryce. — Posso... posso essere di aiuto? C'è qualcosa... — si interruppe. Era fin troppo evidente che nessuno poteva far nulla, se non fosse stato un medico, e forse nemmeno in questo caso. — Signora Stafford?

Juniper non disse niente ma si limitò a fissarlo sgranando gli occhi colmi di disperazione.

— Sì — intervenne Charlotte in tono fermo. — Se vuol essere tanto gentile da andare a prendere un bicchiere d'acqua fresca e magari di assicurarsi che la carrozza della signora Stafford non abbia difficoltà a raggiungere la porta del teatro, in modo che lei non sia costretta ad aspettarla quando sarà venuto il momento di andar via.

— Certo! Sì, sì, naturalmente me ne occupo subito. — Pryce diede l'impressione di essere ben felice che gli proponessero di fare qualcosa di concreto. Osservò ancora per un momento Juniper, poi girò sui tacchi e uscì tanto in fretta da urtare quasi, passando, un ometto con i capelli rossicci, scarruffati, e le mani piccole, grassocce, molto pulite.

Quest'ultimo entrò rivolgendosi istintivamente a Livesey come se lui fosse l'unica persona autorevole in quel momento drammatico. — Sono il dottor Lloyd. Il direttore ha detto... Ah! Sì, vedo. — Fissò con gli occhi sbarrati Stafford, disteso sul pavimento, che ormai praticamente non respirava più. — O santo cielo, o santo cielo. Sì. — Si inginocchiò, osservando ancor più attentamente la faccia di Stafford. — Cos'è? Lo sapete? Un attacco di cuore, non mi meraviglierei affatto. — Gli cercò il polso mentre la sua faccia diventava sempre più corrucciata e ansiosa. — Il signor giudice Stafford, dite? Purtroppo non mi piace affatto il suo aspetto. — Sfiorò con la mano il viso pallido di Stafford. — Sudaticcio — dichiarò, sporgendo il labbro inferiore. — Può spiegarmi che cosa è successo, signore? — Quest'ultima frase era rivolta a Livesey.

— L'attacco è avvenuto quasi all'improvviso, così almeno ci è sembrato — replicò Livesey, parlando con voce chiara ma tenendola molto bassa. — Io ero seduto nel palco vicino e l'ho visto accasciarsi al suo posto, curvandosi in avanti; così sono entrato per vedere se potevo essere di aiuto. Al primo momento ho pensato che forse poteva trattarsi di disturbi di stomaco

o di qualcosa del genere ma, purtroppo, adesso ho paura che sia qualcosa di molto più grave.

— Non si direbbe che abbia... vomitato — osservò il medico.

— No... no, è vero — ammise Livesey. — E naturalmente può anche trattarsi di qualcosa di cardiaco come lei ha suggerito, però non si è lagnato di alcun dolore fintanto che è rimasto cosciente; anzi, sembrerebbe piuttosto che sia rimasto inebetito fin dal primo momento, quasi come se fosse stato colto da una strana sonnolenza, si potrebbe dire.

— Era molto rosso in faccia, quasi cianotico, quando sono entrato — interloquì Pitt.

— Oh? E lei chi sarebbe? — si informò Lloyd, voltandosi con aria corrucciata verso Pitt. — Chiedo scusa. Prima non mi ero accorto della sua presenza. Ho pensato che fosse questo signore il responsabile di tutto.

— Thomas Pitt — rispose il poliziotto. — Ispettore presso il commissariato di Bow Street.

— Polizia? Buon Dio!

— Mi trovo qui per motivi privati — replicò Pitt in tono glaciale. — Ero con mia moglie e mia suocera in un palco a poca distanza da questo. Sono venuto unicamente a offrire il mio aiuto, magari per correre a chiamare un medico quando ho notato che il signor Stafford si era sentito male.

— Molto lodevole — disse Lloyd con una curiosa sbuffata, asciugandosi le mani nei calzoni. — Non vorremo chiamar la polizia per qualcosa di questo genere... santo cielo! La situazione è già tragica abbastanza anche così. Forse c'è qualcuno che vuol essere tanto buono da occuparsi della signora... ehm... Stafford? Non c'è proprio niente che lei possa fare qui, povera creatura!

— Ma io non dovrei... io... Oh, Samuel! — Juniper rimase con il fiato sospeso; poi con un singulto si portò un fazzoletto alla bocca.

— Non dubito che lei abbia già fatto tutto quello che poteva — disse gentilmente Charlotte, prendendola per un braccio. — Adesso tocca al dottore. E se il signor Stafford non è cosciente, non si accorgerà che lei non gli è vicino. Venga con me e mi consenta di trovarle un posto tranquillo dove accomodarsi fino a quando ci potranno dire qualcosa.

— Pensa che sia giusto fare così? — Juniper si voltò verso Charlotte con un gesto di supplica disperata.

— Non ne dubito minimamente — rispose Charlotte, dopo aver lanciato una rapida occhiata a Pitt. Poi tornò a guardare Juniper. — Venga con me. Forse il signor Pryce avrà trovato un bicchier d'acqua e, magari, sarà perfi-

no riuscito a rintracciare la sua carrozza.

— Oh, non me la sento di andare a casa proprio adesso!

— Non ancora, naturalmente! Ma se si tratta di quello di cui parla il dottore, non vorremo essere costretti ad aspettare che tutta una lunga fila di carrozze ci passi davanti prima di vedere arrivare la sua, vero?

— No... no, suppongo di no. Certo, lei ha ragione! — Con un po' di aiuto da parte di Charlotte, Juniper si alzò in piedi. Dopo aver ringraziato Livesey per la sua assistenza e aver rivolto un ultimo sguardo alla figura immobile del marito, soffocò un singhiozzo e si lasciò condurre fuori.

A Lloyd sfuggì un profondo sospiro. — E, adesso, vediamo di andare al sodo, signori. Ho gravi timori che non ci sia più niente da fare per il signor Stafford. Sta declinando rapidamente e io non ho nessuna medicina con me. Tra l'altro non ne conosco nemmeno una che possa essere di un certo aiuto, nelle sue condizioni. — Aggrottò le sopracciglia e guardò ancora il corpo, ormai completamente inerte, del suo paziente. Gli toccò di nuovo il petto, cercò una pulsazione al collo, e infine al polso, scrollando lentamente la testa.

Livesey si era tirato indietro, mettendosi al fianco di Pitt, con le spalle voltate verso il pubblico del teatro e il palcoscenico dove gli attori non potevano certo immaginare l'esistenza di quell'altro dramma che stava per concludersi in uno dei palchi.

— Anzi — esclamò Lloyd dopo pochi attimi — il giudice Stafford ormai è spirato. — Si alzò in piedi con gesti goffi e impacciati, spazzolandosi i calzoni e preoccupandosi perché riacquistassero la piega primitiva. Poi rivolse gli occhi a Livesey. — Naturalmente sarà opportuno informare il suo medico personale; quanto alla povera vedova, si era evidentemente già resa conto di quale fosse la situazione, poveretta! Temo di non potermi pronunciare sulla causa del decesso. Me ne sono fatto un'idea molto poco chiara. Ci vorrà un'autopsia. Una cosa sconvolgente e... molto, ma lo richiede la legge.

— Non ha potuto farsi qualche idea in merito? — si accigliò Pitt. — Non si tratta di un tipo di malore che le risulti familiare?

— Nossignore, proprio per niente! — ribatté Lloyd in tono piuttosto concitato. — E non è nemmeno ragionevole aspettarsi che un medico qualsiasi possa formulare una diagnosi in così pochi minuti, senza conoscere in nessun modo la storia del paziente, per di più trovandosi di fronte a un uomo che è praticamente in stato comatoso... e tutto questo nelle mezze luci di un palco di teatro con una rappresentazione che continua a svolgersi

sulla scena. Insomma, signore, lei chiede l'impossibile!

— Non è stato un attacco di cuore, e nemmeno un'apoplessia? — Pitt non gli chiese scusa.

— Nossignore, non è stato un attacco di cuore, almeno a quanto riesco a capire, e non si tratta neanche di un'apoplessia. Anzi, se non sapessi chi mi trovo davanti, sarei quasi tentato di sospettare che abbia assunto una sostanza oppiacea, dell'una o dell'altra forma, e che, accidentalmente, se ne sia preparata una dose di proporzioni massicce. Salvo che, naturalmente, gentiluomini come lui, uomini della sua posizione sociale, non sono certo consumatori di oppio o, eventualmente, non in quantità tali da produrre simili effetti!

— Ho i miei dubbi che il signor giudice Stafford fumasse l'oppio — osservò Livesey, gelido.

— E io non ho per niente suggerito, signore, che lo fumasse! — ribatté Lloyd, tagliente. — Anzi mi sono dilungato in spiegazioni a... al signor... a questo signor Pitt... — e indicò l'ispettore con un cenno del capo — dimostrandogli che ero persuaso del contrario. A parte il fatto che non è possibile fumarne una quantità sufficiente a procurarsi la morte in questa forma. Sarebbe stato necessario bere una soluzione di oppio. Insomma... non riesco proprio a capire per quale motivo stiamo a discutere un'ipotesi del genere! — Alzò le spalle, con un gesto indispettito. — Non so quale sia stata la causa del decesso del poveretto. Ci vorrà un'autopsia. Forse il suo medico di famiglia è al corrente di qualcosa delle sue condizioni fisiche, che possa spiegarlo. Per il momento non c'è nient'altro che io sia in grado di fare e, di conseguenza, vi prego di scusarmi se me ne vado a raggiungere la mia famiglia con la quale stavamo cercando di goderci, in reciproca compagnia, una rara serata di divertimento.

Tirò su col naso. — Sono profondamente spiacente della vostra perdita e mi rammarico con tutto il cuore di non essere stato in grado di prevenirla, ma era troppo tardi... troppo, troppo tardi. Il mio biglietto da visita. — Ne tirò fuori uno con un rapido gesto, quasi da prestigiatore, e lo presentò a Livesey. — Buon giorno a lei, signore... Signor Pitt! — E, con queste parole, si irrigidì in una specie di saluto alla militare, tutto impettito, poi uscì in fretta e furia richiudendo la porta alle proprie spalle e lasciando Pitt e Livesey soli con il cadavere di Samuel Stafford.

Livesey adesso appariva molto serio, la faccia pallida, il corpo evidentemente affaticato ma nello stesso tempo ancora teso e nervoso, le larghe spalle un po' incurvate, la testa china in avanti, le luci tenui del palco che

battevano sulla sua folta capigliatura. Infilò lentamente una mano nella tasca dei calzoni e ne estrasse una fiaschetta piatta, sottile, di argento cesellato. La tese a Pitt.

— Questa è di Stafford — disse con aria cupa, incrociando il suo sguardo. — L'ho visto mentre se ne serviva durante la fine dell'intervallo. Ne ha bevuto una sorsata. È un pensiero orribile ma potrebbe contenere qualcosa che ha provocato quel malore. Forse dovrebbe prenderla e farla esaminare... anche solo per escludere un'eventualità del genere.

— Veleno? — domandò Pitt con aria grave. E abbassò gli occhi verso Stafford. Più considerava il susseguirsi degli avvenimenti dei quali era stato spettatore, meno assurde gli sembravano le parole di Livesey. — Sì ~ ammise. — Sì, certo. Lei ha perfettamente ragione. Bisogna farlo se non altro per dimostrare che questo sospetto può essere accantonato. La ringrazio.

Prese la fiaschetta e la contemplò girandola e rigirandola fra le mani. Aveva una forma elegante, allungata e piatta, d'argento cesellato, e portava incisi il nome di Samuel Stafford e la data in cui gli era stata regalata, il 28 febbraio 1884. Dunque si trattava di un dono recente, che risaliva solo a cinque anni e mezzo prima. Un oggetto di fattura squisita per essere portatore di morte. — Dovrò farlo esaminare, certo — riprese. — Nel frattempo forse sarà meglio cercare di scoprire tutto quanto è possibile sul modo in cui il signor Stafford ha trascorso la serata e su quello che realmente è accaduto.

— Senz'altro — confermò Livesey. — E combinare le cose in modo che il cadavere possa essere allontanato di qui con la massima discrezione. E sarà anche necessario spiegare alla signora Stafford per quale motivo non possiamo farlo portare a casa sua almeno fino a quando non sarà stato esaminato per scoprire la causa del decesso. Che cosa atroce e terribile per lei! Tutta questa faccenda mi turba in un modo incredibile. Non c'è una serratura su questa porta?

Pitt si voltò a controllare. — No, è chiusa semplicemente a scatto. Rimango io qui ad aspettare; vada pure ad avvertire il direttore e chieda che facciano venire un poliziotto. Non possiamo lasciare il palco aperto.

— No, certo. Allora vado. — E senza aspettare ulteriormente Livesey si allontanò. Pitt si ritrovò solo proprio nel preciso momento in cui calava il sipario e gli applausi si levavano entusiastici, scroscianti, prolungati.

Quando Charlotte uscì dal palco con Juniper Stafford, incontrò quasi su-

bito Adolphus Pryce che stava tornando con un bicchiere d'acqua, stretto nella mano, un po' scostato davanti a sé. Dava l'idea di essere al colmo dell'agitazione e i suoi occhi scuri fissarono Juniper con un'espressione che, se non fosse stato sciocco pensarlo, Charlotte avrebbe interpretato come di paura.

— Mia cara... signora Stafford — mormorò parlando a scatti. — C'è qualcos'altro che posso fare per esserle utile? Il suo cocchiere è stato avvisato e porterà la sua carrozza davanti all'ingresso del teatro appena lei lo vorrà. Come sta il signor Stafford?

— Non so — rispose Juniper con voce strozzata. — Sembrava... sembrava che stesse molto male! Ed è accaduto tutto così... all'improvviso!

— Non so dirle quanto mi dispiaccia — ripeté Adolphus. — Non immaginavo che la sua salute non fosse più quella di prima... no, affatto. — E le allungò il bicchiere d'acqua.

Gli occhi di Juniper incrociarono i suoi in un lungo sguardo dolente. Afferrò il bicchiere con entrambe le mani mentre un guizzo di luce si sprigionava dai suoi anelli. Il suo abito, elegantissimo, adesso sembrava stonato in modo addirittura assurdo. — No... naturalmente — si affrettò a rispondere. — E nemmeno... nemmeno io ne avevo idea! Ecco perché sembra tutto così incredibile. — La sua voce si levò per un attimo acuta, stridula e disperata, e poi si spezzò per l'emozione.

Si impose con uno sforzo di bere un sorso d'acqua.

Adolphus continuava a fissarla. Charlotte avrebbe addirittura potuto non essere presente tanto la visibile e profonda commozione del giovane uomo pareva concentrata su Juniper. Eppure sembrava che non sapesse cos'altro dirle.

— Il medico farà tutto quanto è possibile — disse Charlotte. — Secondo me sarebbe meglio ritirarci in un posto tranquillo dove aspettare l'esito della sua visita, non trova anche lei?

— Sì, sì... certamente — confermò subito Adolphus. Di nuovo guardò Juniper: — Se... se c'è qualcosa... signora Stafford? Se non altro, la prego di farmi sapere... come sta.

— Lo farò senz'altro, signor Pryce. Lei è veramente gentile. — Juniper gli scoccò un'occhiata che pareva carica di disperazione. Poi, aggrappandosi al braccio di Charlotte, gli voltò le spalle e si incamminò verso una specie di salottino appartato, al quale si aveva accesso dal foyer dove, solo un'ora prima, era stato allestito il buffet. Sulla soglia della saletta c'era il direttore del teatro che si torceva le mani e si lasciava sfuggire borbottii

sconnessi che rivelavano la sua angoscia.

Dopo essersi sedute nel salottino, a Charlotte sembrò che il tempo non passasse mai. Di tanto in tanto offriva il bicchier d'acqua a Juniper, poi glielo toglieva dalla mano per posarlo su un tavolino, cercando di chiacchierare di argomenti non impegnativi e di esserle di conforto pur senza darle nessuna illusione che le cose potessero risolversi bene perché non ne era affatto convinta.

A un certo punto comparve Ignatius Livesey. Aveva l'aria molto grave e Charlotte, appena lo vide, intuì che Stafford era deceduto. E in effetti anche Juniper quando alzò gli occhi a guardarlo perse tutte le speranze ancora prima che lui le rivolgesse la parola. Respirò profondamente, chiuse gli occhi e le lacrime cominciarono a scorrerle sul viso.

— Sono addoloratissimo — disse Livesey con voce quieta. — Mi duole molto di essere costretto, proprio io, a venire a informarla che se ne è andato per sempre. L'unico conforto che posso offrirle è che il trapasso è stato molto sereno, è morto in pace e, anche se ha sofferto, si è trattato solo di pochi istanti, una cosa momentanea. Era un'ottima persona e ha servito la legge con grande impegno e dignità per più di quarant'anni. Verrà sempre ricordato con rispetto e gratitudine. Questo deve esserle di grande conforto e lo sarà di certo quando il suo dolore sarà meno cocente. È un'eredità della quale non possono vantarsi tutte le donne ed è giusto che lei se ne senta orgogliosa.

Juniper Stafford lo stava fissando con gli occhi sbarrati; per un attimo tentò vanamente di parlare. Charlotte, per la quale era penoso anche solo osservarla, tentò di aiutarla.

— È molto generoso da parte sua, questo — disse a Livesey, afferrando la mano di Juniper e stringendogliela forte. — Grazie per essersi accollato un incarico così difficile. Forse adesso che qui non si può più fare niente, vorrà essere tanto gentile da mandare un messaggio al cocchiere della signora Stafford perché venga a prenderla con la sua carrozza. Immagino che sarà il dottore a pensare a... tutto quello che deve essere fatto qui...

— Certamente — confermò Livesey. — Ma... — il suo viso si oscurò. — Mi rammarico di doverla avvertire, però, che la polizia potrebbe avere necessità di farle qualche domanda perché il decesso è avvenuto in un modo così improvviso.

Juniper ritrovò la voce. — La polizia? E per quale motivo? Chi... voglio dire perché è qui? Come potevano saperlo? Forse lei...?

— No... è stato un caso del tutto fortuito — si affrettò a rispondere Live-

sey. — Si tratta del signor Pitt, che è venuto nel suo palco per esserle d'aiuto.

— Quali domande? — Juniper si voltò a guardare Charlotte, e sembrava confusa. — Cosa c'è da domandare?

— Suppongo che vorrà sapere che cosa Samuel ha mangiato o bevuto nelle ultimissime ore — rispose gentilmente Livesey. — E magari quello che ha fatto durante la giornata. Se potesse cercare di calmarsi e riacquistare il suo autocontrollo quel tanto sufficiente a rispondergli in tal senso, sarebbe di grande utilità.

Charlotte aprì la bocca per dire qualcosa, per protestare, almeno, ma non riuscì a pensare a nessuna parola che non fosse futile o vana. Stafford era morto all'improvviso e senza che si fosse riusciti a identificare la causa del decesso. Inevitabile che ci fosse un'indagine ufficiale.

In quel momento la porta si spalancò per far passare Pitt, seguito immediatamente da Adolphus Pryce.

Juniper alzò gli occhi in fretta, ma fissò solamente Pryce; poi, come se facesse uno sforzo enorme di volontà, riuscì a distoglierli di nuovo dalla faccia del giovane avvocato.

— Signor Pitt? — disse lentamente. — Mi par di capire che lei faccia parte della polizia. Il signor Livesey mi dice che le occorre farmi qualche domanda a proposito della... della morte di Samuel. — Respirò a fondo. — Le dirò tutto quanto è possibile ma non so niente che possa aiutarla. Non ho idea perché abbia avuto quel malore. Non mi ha mai lasciato sospettare neanche minimamente...

— Questo, lo capisco, signora Stafford. — Pitt si mise a sedere senza essere invitato a farlo, in modo da poterla guardare dritto negli occhi. — E sono profondamente dispiaciuto di essere qui a infastidirla in un momento così penoso ma se rimandassi questo colloquio a più tardi ci potrebbe essere il rischio che lei abbia dimenticato qualche piccolo particolare che, invece, potrebbe fornirci una risposta. — La osservava con attenzione, intanto. Era pallidissima, con le mani tremanti, ma sembrava composta, e forse ancora troppo sotto shock per abbandonarsi al pianto, alla disperazione, o a quel furore impotente che tanto spesso segue la perdita di una persona cara.

— Signora Stafford, che cosa ha mangiato a cena suo marito prima di venire a teatro?

Lei ci pensò per un attimo. — Sella di montone, salsa al rafano, verdure. Non è stato certo un pasto pesante, signor Pitt, e non ha nemmeno eccedu-

to nel mangiarne.

— E lei? Ha consumato la stessa pietanza?

— Sì... esattamente. Anche se ne ho mangiato un po' meno.

— E che cosa ha bevuto?

Lei corrugò le sopracciglia rivelando la sua perplessità. — Un po' di chiaretto, ma è stato aperto a tavola e il vino versato direttamente dalla bottiglia. Era in condizioni perfette. Ne ho bevuto mezzo bicchiere anch'io. E lui non ne ha preso troppo, glielo assicuro! Beveva sempre molto moderatamente.

— Cos'altro?

— Un budino di cioccolata e un sorbetto alla frutta. Ma sono cose che ho mangiato anch'io.

Pitt colse un movimento con la coda dell'occhio e voltandosi vide Livesey che si toccava la tasca posteriore dei calzoni. Così continuò con aria cupa: — Suo marito portava sempre con sé una fiaschetta di liquore, signora Stafford, vero? — Le domandò.

Lei sbarrò gli occhi. — Sì... sì, è vero. D'argento. Era stato un mio regalo. Risale a quattro o cinque anni fa. Perché?

— Pensava personalmente a riempirla?

— Suppongo di sì. A dire la verità, con sicurezza non lo so. Per quale motivo, signor Pitt? Desidera... desidera vederla?

— L'ho già vista, grazie. Non saprebbe dirmi se l'ha usata per bere un po' di liquore durante la serata?

— Io non l'ho visto, ma è molto probabile che l'abbia fatto. Gradiva un po' di... — si interruppe, e la sua voce si era fatta incerta e tremante. Le occorsero uno o due minuti per riacquistare la sua compostezza.

— Potrebbe dirmi che cosa ha fatto durante la giornata il signor Stafford, almeno per quanto ne sa lei?

— Che cosa ha fatto? — Sembrava sconcertata. — Be', sì, se lo desidera. Ma non riesco a capire per quale motivo...

— Non si può escludere che sia stato avvelenato, signora Stafford — disse Livesey con aria grave, senza muoversi dal posto dove si era piazzato, vicino alla porta. — È un'idea che sconvolge, certo, ma temo che sia necessario affrontarla. Naturalmente il medico patologo non ha escluso che possa scoprire qualche malattia della quale non eravamo al corrente ma fino a quel momento è necessario tener conto di tutte le possibilità, di qualsiasi genere.

Lei batté leggermente le palpebre. — Avvelenato? E chi potrebbe aver

voluto avvelenare Samuel?

Pryce aveva cominciato a muoversi, irrequieto, spostando il peso del corpo da un piede all'altro, sempre fissando Juniper, ma non aprì bocca.

— Non le viene in mente nessuno? — Pitt richiamò di nuovo la sua attenzione su di sé. — Non mi saprebbe dire se, attualmente, si stava occupando di qualche caso specifico, signora Stafford?

— No... no, niente. — Adesso sembrava che le riuscisse più facile parlare almeno fintanto che il suo cervello si concentrava sui particolari pratici e si vedeva costretta a rispondere a domande ben precise. Così riprese: — Quella donna era tornata a cercarlo, a parlargli. Ormai sono parecchi mesi che non gli dà tregua. E lui mi è sembrato molto sconvolto dalla sua visita; dopo che lei se ne è andata, è uscito quasi immediatamente.

— Quale donna, signora Stafford? — si affrettò a domandarle Pitt.

— La signorina Macaulay — rispose lei. — Tamar Macaulay.

— L'attrice? — Pitt non nascose il proprio stupore. — E non è al corrente del motivo di quella visita?

— Oh sì, certamente. — Alzò le sopracciglia come se quella fosse una domanda inattesa. Evidentemente era partita dal presupposto che Pitt ne fosse al corrente. — A proposito di suo fratello.

— E che cosa c'entrava, in quella visita, suo fratello, signora Stafford? — le domandò pazientemente Pitt tenendo presente che lei era ancora sconvolta per la durissima perdita appena subita. — Chi è suo fratello? È possibile che lui, al momento, si sia appellato contro una sentenza e abbia inoltrato domanda d'appello?

Un lampo di ironia crudele e amara le illuminò il viso. — Un po' difficile, signor Pitt. È stato impiccato cinque anni fa. Lei vuole... voleva che Samuel riaprisse il processo. Lui è stato uno dei giudici della corte d'appello, che ha respinto la sua richiesta. Si è trattato di un assassinio terribile, atroce. Secondo me, se fosse stato possibile, l'opinione pubblica avrebbe richiesto che venisse impiccato non una, ma più volte.

— Il caso Godman — interloquì Livesey alle spalle di Pitt. — L'omicidio di Kingsley Blaine. Suppongo che se ne ricorderà, vero?

Pitt rifletté per un momento. E gliene tornò alla memoria un vago ricordo, fatto di orrore e di indignazione, di articoli sui giornali, unitamente a un paio di odiosi incidenti per le strade in cui alcuni ebrei avevano rischiato di essere linciati. — Quello di Farriers' Lane? — domandò ad alta voce.

— Precisamente — confermò Juniper. — Ecco, Tamar Macaulay era sua sorella. Non so per quale motivo abbiano un nome differente... del resto,

gli attori non sono persone come tutte le altre. Con loro non si sa mai ciò che è reale e ciò che non lo è. E naturalmente sono ebrei.

Pitt fu colto da un brivido. Nella stanza sembrava che fosse calato un gelo improvviso, come se un alito di odio e di follia fosse penetrato dalla porta spalancata, e Livesey, invece, l'aveva chiusa dietro di sé. Guardò Charlotte e scorse un'ombra di paura nei suoi occhi come se anche lei avesse provato una nuova sensazione, strana e tenebrosa.

— È stato un caso veramente terribile, un caso sconvolgente — disse Livesey con voce sommessa e cupa, anche se venata da un brivido di collera. — Non riesco a capire perché quella povera donna non voglia rassegnarsi e non preferisca che una cosa del genere venga seppellita nella memoria di tutti; invece c'è qualcosa che la spinge, in modo addirittura esasperato, a continuare a riproporre la questione, a cercare di far riaprire il caso. Il suo viso si era fatto cupo e rivelava la ripugnanza e il disgusto come se desiderasse tirarsi indietro, scostarsi il più possibile dalle inutili sofferenze di tutto ciò, se il dovere non glielo avesse impedito. Comunque continuò: — Aveva strane idee assurde. Secondo lei, riaprendo il processo, il nome del fratello sarebbe potuto tornare a essere onorato. Mentre, naturalmente, la verità è tutt'altra: nessuno poteva essere più colpevole di quel disgraziato, e la sua colpa è stata ampiamente provata al di là di ogni possibile dubbio, ragionevole o irragionevole che fosse. Gli è stato fatto debitamente un processo in tribunale, e si è ricorso in appello. Conosco i fatti, Pitt, perché c'ero anch'io fra gli altri magistrati della corte d'appello.

Pitt riconobbe la veridicità di queste informazioni con un cenno del capo; poi tornò a rivolgersi a Juniper: — E la signorina Macaulay è venuta a parlare di nuovo, oggi, con il signor Stafford?

— Sì... nelle prime ore del pomeriggio. E lui ne è rimasto molto turbato. — Respirò profondamente e poi cercò di riacquistare tutto il suo autocontrollo, aggrappandosi alla mano di Charlotte. — Subito dopo quella visita, è uscito dicendo che doveva vedere il signor O'Neil, e il signor Fielding.

— Joshua Fielding, l'attore? — domandò Pitt. Per una ragione forse non del tutto spiegabile, evitò deliberatamente di guardare Charlotte negli occhi: gli era rimasta impressa nella mente la faccia di Caroline, a teatro, con tutte le emozioni, i sentimenti, che la facevano diventare tesa, piena di eccitazione.

— Precisamente — ammise Juniper con un impercettibile cenno di assenso. — Faceva parte della compagnia a quell'epoca... e naturalmente ne fa parte ancora. Ha visto anche lei stasera. Era un amico di Aaron Godman

e credo anche che per un certo periodo di tempo sia stato fra le persone sospettate... prima che capissero chi era stato il vero colpevole, naturalmente.

— Già. E questo O'Neil chi sarebbe? Un altro attore della compagnia?

— Oh, no! No, il signor O'Neil era un amico di Kingsley Blaine, l'uomo assassinato. Era molto rispettabile!

— Per quale motivo il signor Stafford voleva vederlo?

Lei scrollò lievemente la testa. — Era una delle persone sospettate... proprio agli inizi. Ma naturalmente la cosa non è andata avanti per molto. Non ho la minima idea del motivo per cui Samuel volesse vederlo. Non ha parlato con me, l'ho saputo soltanto perché era talmente sconvolto che gli ho domandato dove andava, e lui mi ha semplicemente risposto che doveva parlare con il signor O'Neil e il signor Fielding.

Adolphus Pryce si agitò irrequieto al suo posto, come se fosse a disagio, e si schiari la gola. — Ehm... io... io so che è la verità, signor Pitt. Oggi il signor Stafford è venuto anche a cercare me. Aveva già parlato sia con Fielding sia con O'Neil.

Pitt lo guardò con stupore. Aveva completamente dimenticato la sua esistenza. — Davvero? E ha discusso la questione con lei, signor Pryce?

— Ecco, sì... e no. In un certo senso. — Pryce adesso si era messo a guardarlo fisso in faccia come se avesse una certa difficoltà a impedire ai suoi occhi di voltarsi verso qualcun altro. — Mi ha posto qualche domanda più approfondita sul caso Blaine-Godman... perché è così che noi lo chiamiamo, in quanto Blaine è stata la vittima e Godman l'assassino. Come ricorderà, io ero il pubblico ministero. In realtà si è trattato di un caso chiarissimo. Godman aveva il movente; i mezzi erano lì, a disposizione di chiunque, come l'opportunità. Anzi lui è stato addirittura notato da parecchie persone nelle immediate vicinanze del luogo del delitto, e non lo ha negato — sul viso gli passò, per un attimo, una strana espressione che sarebbe potuta essere di scusa. — E poi, naturalmente, lui era ebreo.

Pitt si accorse di sentirsi chiudere lo stomaco come da una morsa, come se una pietra gli fosse piombata sul cuore. Non si sforzò nemmeno di dominare la collera che illuminava i suoi occhi. — E questo che cosa c'entra, signor Pryce? Confesso di non vedere affatto il collegamento fra le due cose!

Le narici delicate di Pryce ebbero un fremito. — È stato crocifisso, signor Pitt — disse a denti stretti. — Di conseguenza direi che il collegamento fra le due cose era lampante!

Pitt rimase allibito. — Crocifisso?

— Alla porta di una scuderia, in Farriers' Lane — interloquì Livesey dal suo posto, vicino alla porta dalla quale non si era mosso. — Non dubito che ricorderà questo caso. Ogni quotidiano di Londra gli ha dato ampia diffusione. La gente non parlava quasi di nient'altro.

Pitt, di colpo, ebbe una folgorazione. A quell'epoca lui era impegnato a lavorare su un altro caso e non aveva avuto neanche un momento libero da dedicare alla lettura dei giornali né per prestare ascolto alla narrazione di avvenimenti che non fossero quelli relativi a ciò di cui si stava occupando, eppure la vicenda aveva sconvolto l'intera città.

— Certo. — Si accigliò, imbarazzato, per essere stato colto alla sprovvista. — Ricordo di averne sentito parlare ma a quell'epoca io mi trovavo a Barking per seguire tutt'altra indagine. E capita di assorbirsi completamente in quello che... — abbozzò un sorrisetto amaro.

— Mi riesce un po' difficile pensare che un cristiano possa aver crocifisso qualcuno. — Pryce sembrava tuttora determinato a difendersi. — Ecco perché il fatto che lui fosse ebreo ha avuto tanta importanza.

— È ebreo anche O'Neil? — domandò Pitt in tono sarcastico.

— No, naturalmente! Ma nessuno lo ha sospettato sul serio molto a lungo — replicò Pryce con voce fremente. — Le altre persone sospettate, e in modo molto più grave, erano Fielding e la signorina Macaulay.

— Tutto questo esula dalla questione — lo interruppe Livesey spazientito. — Godman era colpevole ed è una vera disgrazia che sua sorella non riesca a rassegnarsi a questo fatto e non permetta che un caso del genere venga dimenticato e sprofondi in quell'oblio che è la sua sorte più degna. — Scrollò la testa stringendo le labbra. — Non serve a nessuno che venga continuamente tirato fuori. È inutile rivangare certe cose. Tanto, niente può cambiare. Lei è una donna molto stupida.

Pitt tornò a rivolgersi a Juniper. — Non sa, per caso, se il signor Stafford abbia visto qualche altra persona oggi, oppure in quali posti sia andato?

— No. — E scrollò il capo. — No, mi ha parlato solo di quello. Poi è tornato a casa. Abbiamo cenato un po' in anticipo rispetto al solito... anzi, abbiamo consumato un pasto molto leggero. — Deglutì con una certa difficoltà. — Poi siamo venuti a teatro... qui...

Charlotte le strinse con forza la mano, sempre seduta accanto a lei. E guardò Pitt: — C'è ancora qualcos'altro che devi proprio sapere stasera, Thomas? Non sarebbe possibile che la signora Stafford se ne torni a casa, adesso? E proseguire con le indagini quando, domattina, si saprà qualcosa di più? È esausta.

— Sì, certo. — Pitt si alzò in piedi lentamente. — Sono dolentissimo di esser stato costretto a parlare di tutto questo, signora Stafford, e mi auguro che si dimostri del tutto inutile. — Le tese la mane — La prego di accettare le mie più sincere condoglianze.

— Grazie. — Lei gli prese la mano e non solo per stringergliela e salutarlo. Anzi, ne approfittò perché Pitt la aiutasse ad alzarsi, sia pure con visibile fatica, dal suo posto.

— L'accompagno alla sua carrozza — le propose Charlotte.

Pryce si fece avanti improvvisamente, porgendole il braccio, col viso teso e contratto per la commozione. — La prego... me lo consenta! Posso esserle di aiuto, signora Stafford? Le occorrerà qualcuno che si assicuri che lei non venga disturbata o che resti bloccata fra la folla mentre raggiunge la sua carrozza e di qualcuno che la sorregga. Lo considererei un onore.

Juniper Stafford allargò gli occhi che splendevano di una luce quasi febbrile. Esitò come se volesse sollevare qualche protesta; poi evidentemente capì quanto fosse pratica e utile quella proposta e avanzò di un passo verso di lui.

— È stata di una grande gentilezza, signora Pitt — soggiunse Pryce, voltandosi a guardare Charlotte con improvvisa cortesia e mettendo in atto un po' di quello che, evidentemente, doveva essere il suo fascinò innato. — Ma la prego... mi permetta di essere di qualche utilità, e rimanga con suo marito.

— Molto generoso da parte sua. — Charlotte accettò con sollievo. — Confesso di essermi completamente dimenticata di mia madre, che ci aveva invitato qui, a teatro. Può darsi che sia ancora rimasta nel nostro palco ad aspettarci.

— In tal caso, è tutto sistemato. — Pryce offrì il braccio alla signora Stafford e, dopo un breve saluto, uscirono insieme, lei appoggiandosi pesantemente al braccio di Pryce e il giovane sorreggendola con delicatezza.

— Oh, poveri noi! — Livesey arricciò le labbra. — Una brutta faccenda, molto brutta. Ma non dubito che lei l'abbia affrontata nel modo più corretto, signor Pitt. Quanto a lei, signora Pitt, è stata cortesissima e molto abile a dimostrare tutta la sua comprensione e gentilezza. — Sospirò. — In ogni modo, so bene che non si può escludere che arrivino momenti anche peggiori, specie se la morte di Stafford non è stata naturale, preghiamo che le nostre paure siano infondate.

— Non credo che nemmeno Dio possa cambiare quello che è già stato fatto — osservò Pitt in tono asciutto. — A che ora il signor Stafford è ve-

nuto a parlare con lei?

— Appena prima di pranzo — rispose Livesey. — Dovevo uscire a mangiare un boccone con un collega e stavo per lasciare il mio studio quando Stafford è entrato. È rimasto solo per pochi minuti...

— Era venuto sempre in connessione con il caso Blaine-Godman? — lo interruppe Pitt.

Un'espressione indignata illuminò per un attimo la larga faccia di Livesey. — Non solo per quello, anche se me ne ha accennato. Si trattava di tutt'altra faccenda, che naturalmente è riservata. — Abbozzò un sorriso. — Però posso ugualmente esserle di un certo aiuto, ispettore. Appena prima di andarsene ha bevuto un piccolo sorso di liquore dalla sua fiaschetta, e la stessa cosa ho fatto anch'io. Come può vedere, io godo di una salute eccellente. Di conseguenza possiamo sapere al di là di ogni possibile dubbio che la fiaschetta, in quel momento, non era stata manipolata.

Pitt lo guardò in silenzio, assimilando l'informazione e i suoi eventuali sottintesi.

Livesey ebbe un piccolo gesto divertito, e le sue labbra si curvarono all'ingiù in una specie di sogghigno. — La cosa può essere confermata, ispettore. Il collega che aspettavo, John Wentworth, esimio "avvocato della Regina", era appena arrivato per quel nostro appuntamento per il pranzo. Sono sicuro che le potrà confermare quello che ho appena detto, se lo volesse.

Pitt si lasciò sfuggire un brusco sospiro. — Non dubito di lei, signore. Stavo riflettendo sulla gravità delle conclusioni che questa notizia ci obbliga a trarre, qualora dovesse essere provato che la fiaschetta conteneva del veleno.

— Certamente. — La faccia di Livesey si rabbuiò. — Sarebbe una cosa incredibilmente sgradevole, temo. Ma forse altrettanto inevitabile. Non invidio il suo compito, signor ispettore.

Finalmente anche Pitt sorrise. — Non toccherà a me, signor Livesey, occuparmene. La questione verrà riferita domattina stessa ai miei superiori, se risulterà effettivamente che si tratta di un caso di cui debba occuparsi la polizia. Io me ne sono interessato unicamente perché mi trovavo qui al momento del fatto. E sarebbe stato molto irresponsabile da parte mia trascurare l'opportunità di raccogliere qualche prova, sempre nel caso che quella eventualità si verifichi.

— Meritevole di elogio, e anche un dovere da parte vostra, come mi state dicendo. — Livesey inclinò la testa. — E adesso, se vorrà scusarmi, non

credo di poterle essere di ulteriore aiuto. È stata una serata lunga ed estremamente sgradevole. Sarà un sollievo andare in cerca della mia carrozza, e lasciare il teatro. Le auguro la buona notte.

— Buona notte anche a lei, signor Livesey. Grazie del suo aiuto.

Charlotte ritornò nel palco dove si trovava ancora sua madre che stava fissando la porta con espressione ansiosa. Appena Charlotte arrivò, Caroline si alzò in piedi di scatto.

— Cosa è successo? Come sta, lui?

— Purtroppo è spirato — rispose Charlotte, richiudendosi la porta del palco alle spalle. — Non ha più riacquistato conoscenza, e forse questa è una fortuna. Ma c'è di peggio: l'altro giudice, il signor Livesey, sarebbe propenso a credere che possa trattarsi di avvelenamento.

— Oh, santo cielo! — Caroline era allibita. — Vuoi forse dire che lui ha preso... — poi di colpo, capì. — No, non è questo che vuoi dire, vero? Secondo te è stato assassinato!

Charlotte si lasciò cadere su una poltroncina e prese la mano di Caroline per costringere anche lei a sedersi. — Sì, sembra una possibilità molto convincente. E temo che ci sia di peggio, molto di peggio...

— Cosa? — Caroline la guardò con tanto d'occhi. — Si può sapere, in nome del cielo, cos'altro ci può essere di ancora peggiore?

— Tamar Macaulay è andata a trovarlo oggi per riparlargli di un caso veramente terribile in seguito al quale suo fratello è stato impiccato all'incirca cinque anni fa.

— Impiccato? Oh, Charlotte! Che tragedia. Ma cosa poteva farci il signor Stafford?

— A quanto sembra Tamar è tuttora convinta che il fratello fosse innocente, a dispetto delle prove, e voleva che Stafford riaprisse il processo. La signora Stafford ha detto che Tamar lo stava assillando per questo motivo già da molto tempo e che lui ne era rimasto turbato e sconvolto. Quando oggi lei è andata via, lui è uscito in fretta e furia spiegando alla signora Stafford che andava a parlare con le altre persone sulle quali si erano raccolti i maggiori sospetti relativi a quel caso.

— E tu pensi che uno di loro lo abbia assassinato? — concluse Caroline angosciata. — E che quello... quello sia stato ciò che abbiamo visto: cioè, lo abbiamo visto assassinare?

— Sì. Però, mamma, le altre persone sospettate erano un tizio di nome O'Neil e... Joshua Fielding.

Caroline la fissò con occhi colmi di dolore, un'espressione confusa sul

viso. — Joshua Fielding — ripeté, battendo rapidamente le palpebre. — Sospettato di omicidio? Chi? Chi era stato ucciso?

— Un tale di nome Blaine. Si direbbe che si sia trattato di un caso di quelli che fanno scandalo. La vittima è stata crocifissa.

— Cosa? — Caroline sembrava che non riuscisse a cogliere l'enormità di ciò che le era stato appena detto. — Intendi forse... no, non puoi! Sarebbe...

— Contro una porta — continuò Charlotte. — Hanno poi processato e impiccato il fratello di Tamar ma lei non si è mai convinta che lui fosse il vero colpevole. Mi spiace.

— Ma perché Joshua Fielding? Per quale motivo avrebbe dovuto uccidere quell'uomo? Quale motivo poteva avere?

— Non lo so. La signora Stafford ha detto soltanto che il giudice è andato a parlare sia con il signor Fielding sia con il signor O'Neil dopo che Tamar, oggi, era andata a fargli visita. — Proruppe in una risatina aspra. — Anzi, possiamo anche dire che ci è andato ieri, ormai!

— Cosa sta facendo Thomas?

— Sta cercando di scoprire tutto il possibile, in modo che quando passerà le informazioni alla persona cui toccherà occuparsi di questo caso... sempreché, naturalmente, sia morto avvelenato e che di conseguenza occorrano tutti gli elementi necessari per cominciare le indagini.

— Già. Capisco. — Fu scossa da un brivido. — Suppongo che sarebbe una negligenza non agire in tal senso. Non avevo la più pallida idea, quando hai sposato un poliziotto, di certe cose incredibili che noi stesse ci saremmo trovate a dover fare!

— Nemmeno io — le rispose Charlotte con franchezza. — Ma qualcuna è stata meravigliosa, qualcuna terrorizzante e qualcuna tragica e nella maggior parte sono servite ad arricchire la mia esperienza; e spero anche che mi abbiano reso più capace di capire, e di essere saggia. Ho una gran compassione per quelle donne che non hanno nient'altro da fare se non ricamare, intrecciare un flirt con qualcuno, spettegolare e cercare di dedicarsi a quella che vorrebbero chiamare un'opera di carità senza rovinarsi la reputazione o sporcarsi le mani!

Caroline abbozzò una smorfia ma preferì non esprimere a parole le argomentazioni contrarie che le erano venute in mente. Conosceva Charlotte abbastanza bene per sapere quanto sarebbe stato inutile. Pochi minuti più tardi la porta del palco si spalancò e Pitt comparve, fermandosi sulla soglia con aria grave. I suoi occhi si volsero subito a Caroline.

— Mi spiace, cara suocera — si scusò. — Ma sembra proprio che si tratti di uno di quei casi che riguardano la polizia e, dal momento che qui non c'è nessun altro, adesso andrò a parlare con due degli attori. Stafford si è recato a far visita all'uno e all'altro di loro oggi stesso. Può darsi che abbiano qualche rapporto con... oppure, almeno, che sappiano qualcosa che potrebbe spiegare ciò che è accaduto.

Charlotte si alzò in fretta, assorta, e riaggiustò lievemente la gonna. — Verremo con te. Non vorrai aspettare qui, vero, mamma?

— No. — Anche Caroline, che era seduta di fianco a lei, si alzò. — No. Preferirei venire con voi. Possiamo aspettare in qualche posto dove non dare fastidio.

Pitt indietreggiò leggermente e tenne aperta la porta alle due signore perché passassero. Dopo essere uscite in fretta, imboccarono con lui il corridoio che conduceva alla porta del palcoscenico. Evidentemente Pitt sapeva già dove si trovasse. C'era lì ad aspettarli il direttore del teatro, agitato, irrequieto, che continuava a spostare il peso del corpo da un piede all'altro, la faccia contratta per l'ansietà.

— Che cos'è successo, signor Pitt? — Gli domandò non appena l'ispettore fu abbastanza vicino perché non occorresse alzare troppo la voce. — So che il giudice è deceduto ma per quale motivo lei adesso ha assoluta necessità di vedere la signorina Macaulay e il signor Fielding? In che modo possono esserle di aiuto? — Si infilò nervosamente le mani in tasca, poi le tirò fuori di nuovo. — Non riesco a capire, no, non capisco proprio per niente! Il mio più grande desiderio è quello di essere di aiuto, naturalmente... ma questo va al di là della mia comprensione.

— Il signor Stafford era stato in visita da tutti e due proprio oggi — replicò Pitt con la mano già appoggiata alla porta del palcoscenico.

— Era stato in visita da loro? — Il direttore sembrava strabiliato. — In ogni modo qui non è venuto, ispettore! Qui, no, nel modo più assoluto.

— No — confermò Pitt mentre si incamminavano in fila indiana per lo stretto corridoio, diretti verso la stanza dove Fielding e Tamar Macaulay erano stato pregati di aspettarlo. — La signorina Macaulay è andata a cercare il giudice a casa sua. Se non altro, sappiamo questo con certezza.

— Sappiamo! Sappiamo? — domandò il direttore. — Io non so un bel niente di tutta questa storia! — Si fermò sui due piedi e spalancò energicamente la porta. — Eccovi qua! Io mi lavo le mani dell'intera faccenda! Giuro che la situazione è già abbastanza brutta senza complicarla ulteriormente! Un giudice che muore nel suo palco durante la rappresentazione... e

adesso la polizia! Be', in ogni modo, vada avanti, vada avanti! Sarà meglio che faccia quello che deve!

— La ringrazio. — Pitt accettò quella specie di permesso del direttore con la voce appena appena venata di ironia. Tenne la porta aperta solo il tempo necessario perché Charlotte e Caroline passassero, poi la richiuse con l'abbozzo di un inchino proprio mentre il direttore stava per varcarla.

Dentro, la stanza era accogliente, tranquilla. Una mezza dozzina di poltrone erano disposte qua e là, senza un ordine preciso, sul pavimento coperto da un tappeto. In un angolo c'era una piccola stufa e sulla stufa un bricco. Le pareti erano praticamente rivestite di manifesti e locandine di precedenti rappresentazioni, dai puri e semplici elenchi degli attori della compagnia che le aveva interpretate agli elaborati e appariscenti cartelloni che evocavano glorie e successi del passato. Pitt riconobbe i volti di Henry Irving, Sarah Bernhardt, della giovane attrice italiana Eleonora Duse e di altri. Ma la stanza in sé e per sé non aveva importanza. Le figure che attiravano l'attenzione generale erano in piedi, erette, fianco a fianco, con una grazia e un'eleganza provate e riprovate talmente tante volte da sembrare ormai innate più che acquisite.

Joshua Fielding appariva né più né meno come lo si poteva vedere attraverso le lenti del binocolo da teatro salvo che il suo viso rivelava un maggior senso dell'ironia. Forse era un po' meno bello. Alla distanza di pochi metri il suo naso non appariva perfettamente dritto, e gli occhi erano a un'altezza lievemente diseguale in quanto un sopracciglio era differente dall'altro. Eppure proprio questa piccola imperfezione dava maggior vivezza ai suoi lineamenti e un fascino più durevole di quello, apparentemente impeccabile e perfetto, che aveva quando recitava sul palcoscenico, dove, forse, mancava di una certa umanità.

Per Tamar Macaulay, invece, la differenza nell'aspetto da come appariva sul palcoscenico a come risultava vista da vicino era sorprendente. Oppure, forse, né Caroline né Charlotte l'avevano osservata con altrettanta curiosità e attenzione. Era più piccola di statura, più snella e slanciata. La femminilità intensa e profondissima che pareva irradiasse dalla sua figura quando si trovava sul palcoscenico era frutto dell'arte e non sembrava una qualità naturale; nel tempo stesso l'intensa vitalità, e quelle che potevano quasi apparire superficialità e leggerezza di carattere, rivelate durante la rappresentazione, adesso sembrava che fossero state messe da parte insieme al costume di scena. In riposo, era immobile; tutta la sua forza si sarebbe detta puramente interiorizzata. Eppure il suo viso era uno dei più interessanti

e affascinanti che Charlotte aveva mai visto. Rifletteva la forza dell'intelletto, e un'intelligenza straordinaria. Era il classico tipo della donna bruna, con la pelle olivastra e i capelli neri, eppure aveva il dono incredibile di poter interpretare qualsiasi tipo femminile, dalla bruttezza più orrenda a una bellezza stupefacente. Certo non sarebbe mai potuta essere una donna voluttuosa, calda e sensuale; ma, se non altro nel giudizio di Charlotte, sarebbe riuscita ugualmente bene a interpretare qualsiasi personaggio, dalla Medusa a Elena di Troia, riuscendo incredibilmente convincente in ciascuna di queste interpretazioni. Il modo di fare di Pitt non rivelò che fosse rimasto colpito in modo altrettanto profondo né che avesse avuto simili fantasie. Cominciò chiedendo scusa.

— Mi spiace di esser stato costretto a pregarvi di rimanere — disse con un sorriso forzato. — Dovete essere stanchi alla fine di una giornata così lunga. Comunque non dubito che sareste stati informati del fatto che il signor giudice Stafford è morto nel suo palco durante la rappresentazione di questa sera. — E guardò prima Joshua e poi Tamar.

— Sapevo che era stato male — replicò Joshua, distogliendo gli occhi da Caroline e fissandoli su Pitt.

Pitt si accorse di aver commesso una dimenticanza. — Chiedo scusa. Posso presentare la signora Caroline Ellison e mia moglie, la signora Pitt? Ho preferito non lasciarle fuori, in piedi.

— Certamente. — Joshua abbozzò un inchino prima rivolto a Caroline, la quale arrossì imbarazzata, poi a Charlotte. — Mi rammarico soltanto di fare la loro conoscenza in queste circostanze. Fra l'altro, qui posso offrire ben poche comodità e forse nemmeno un piccolo ristoro.

— Sapevo che aveva avuto un malessere — disse Tamar, riportandoli alla questione di cui si doveva discutere. La sua voce era bassa, il timbro insolito. — Non sapevo che fosse morto. — La sua faccia si fece affilata, soffusa di tristezza. — Mi dispiace moltissimo. Ma non ho idea di come noi possiamo esserle di aiuto.

— Lei era stata a cercarlo a casa questo pomeriggio, vero?

— Sì. — Non aggiunse niente, nessuna spiegazione.

— E l'ho visto anch'io poco dopo, nel mio alloggio — soggiunse Joshua. — Sembrava in perfetta salute, allora. Ma era proprio questo che desiderava domandarci? — Sembrava tranquillissimo e rilassato, con le mani in tasca. — Sono sicuro che la signora Stafford possa essere l'unica persona in grado di dirle tutto quello che le occorre sapere. Il suo medico personale non era al corrente di quali fossero le sue condizioni?

Pitt si affrettò a chiarire l'equivoco. — Io non sono un medico, signor Fielding. Sono un ispettore di polizia.

Joshua sollevò le sopracciglia e si raddrizzò sulla persona, tirando fuori le mani di tasca. — La polizia? Mi scusi... ma credevo che avesse avuto un malore. Oppure è stato ferito, colpito in qualche modo? Santo cielo... in teatro?

— No, non si esclude che possa essere stato un veleno — disse Pitt, con una certa cautela.

— Veleno? — Joshua era incredulo, e Tamar si irrigidì nella persona. — E come fa a saperlo? — domandò Joshua.

— Non lo so — rispose Pitt, passando con gli occhi dall'uno all'altra dei due attori. — Ma i sintomi assomigliavano in modo allarmante a quelli provocati da un avvelenamento da oppio. Mi considererei un irresponsabile se non tenessi conto di questa eventualità e non cercassi di sapere tutto il possibile, stasera stessa, fintanto che i ricordi sono recenti e precisi, prima di passare tutte le informazioni relative a questo caso a chiunque dovrà occuparsene quando ci arriveranno i referti medici.

— Capisco. — Joshua si morse un labbro. — E lei è venuto qui perché Tamar e io l'abbiamo visto durante la giornata, e sospetta di noi? — La sua espressione era indignata, e tesa, adesso, come se fosse offeso. Quasi inconsciamente allungò una mano per sfiorare un braccio di Tamar in un gesto che pareva protettivo anche se, in un certo senso, la più forte dei due sembrava lei. Il viso dell'attrice, infatti, rivelava maggior tenacia e fierezza, appariva meno vulnerabile.

Osservandola, Charlotte pensò a quel poco che aveva sentito raccontare sul caso Godman, e alla perdita atroce del fratello. Si domandò che tipo Aaron Godman fosse stato. Se avesse avuto una certa somiglianza con lei, Charlotte non faceva fatica a immaginare come chiunque avesse potuto averne paura e crederlo senz'altro capace di tali, e appassionati, sentimenti da spingerlo addirittura all'assassinio!

— Fra molte altre persone. — Pitt non tergiversò. — Ma è anche possibile che voi possiate fornirmi alcune indicazioni, riferendomi alcune vostre osservazioni che potrebbero semplicemente guidarci alla verità.

— Il che significa, in realtà, che potrebbero implicare qualcun altro — obiettò Tamar, glaciale. — Abbiamo già affrontato e sopportato le indagini per un omicidio anche prima, ispettore Pitt. Non nutriamo alcuna illusione che possa essere qualcosa di piacevole e sappiamo benissimo che la polizia non si darà pace fino a quando non si saranno raccolte prove sufficienti a

soddisfare un tribunale sulla colpevolezza di qualcuno.

Charlotte si accorse di dover ammirare l'uso molto preciso e puntualizzante delle sue parole. La ferita prodotta dalla condanna del fratello era tutt'altro che guarita.

— A noi tocca presentare le prove, signorina Macaulay — replicò Pitt senza che la sua faccia rivelasse né collera né critica — non prendere decisioni su di esse... grazie a Dio. In ogni modo io non ho mai fornito consapevolmente alcuna prova sulla cui veridicità non fossi profondamente convinto. Mi rendo conto che lei è persuasa che suo fratello abbia subito un'ingiustizia e so che è stato proprio in connessione con quel caso che, oggi, è andata a parlare con il signor Stafford.

— Naturalmente. — Il suo sarcasmo era sincero, anche se amaro. — Non avevo alcun altro motivo di prender contatto con lui. So benissimo che le attrici hanno una certa reputazione. Nel mio caso, non è giustificata. E non ho ragione di supporre che lo fosse nel caso del signor Stafford, nemmeno. — I suoi occhi si illuminarono di un'ironia addirittura feroce, che rivelava come si divertisse a prendere in giro Stafford e se stessa e i sentimenti repressi della gente, in genere. — Diciamo che era un uomo abbastanza privo di senso dell'umorismo — continuò. — Mancava anche di fantasia e, nell'eventualità piuttosto improbabile che cercasse un'avventura sentimentale, credo che avrebbe avuto un poco più di discrezione ed evitato di scegliere proprio un'attrice per una cosa del genere!

Charlotte guardò in faccia suo marito e si accorse che, invece, lui si stava abbandonando a qualche strano volo della fantasia. Tamar era una di quelle donne di cui un uomo poteva innamorarsi con facilità, magari anche appassionatamente, però non era certo la persona con la quale avrebbe mai avuto un'avventura. Non era una di quelle creature che vivono nei sogni, nelle fantasie e nelle visioni dei maschi, capace di diventare un simpatico passatempo, di offrire sensualità e risate e un po' di divertimento, e di far dimenticare i doveri coniugali o la solitudine di una vita da scapolo. Charlotte non riusciva a immaginarla come una compagnia facile e gradevole, e si convinse che Pitt l'aveva giudicata allo stesso modo.

— Io non ho l'abitudine di saltare alle conclusioni, signorina Macaulay. — La voce di Pitt filtrò fra i suoi pensieri. — Anche quando sembra che appoggino su un terreno molto solido.

Un sorriso illuminò per un attimo la faccia di Tamar, e si spense.

— E lei, signor Fielding? — Pitt si rivolse a Joshua. — Il signor Stafford era venuto a parlarle a proposito di questo caso?

— Sì, certamente. E, da quello che ha detto, mi era sembrato di capire che volesse prendere in considerazione la possibilità di riaprirlo, tutto sommato. — Sospirò profondamente. — Adesso abbiamo perduto anche quest'occasione. Non eravamo riusciti, finora, a persuadere nessun altro a farlo.

— E stato un colloquio a quattr'occhi, fra voi due soli, signor Fielding?

— Sì. Suppongo che sia inutile raccontarle quello che ci siamo detti dal momento che non c'è nessuno che possa confermarlo. — Joshua alzò le spalle. — Mi ha semplicemente chiesto di parlargli della notte in cui Blaine è stato ucciso, e mi ha fatto ripetere di nuovo tutto quello che sapevo in proposito. Ma ha detto che aveva intenzione di andare a parlare anche con Devlin O'Neil... cioè l'amico con il quale Blaine aveva litigato proprio quella sera... per questioni di soldi, credo.

— Aveva questa con sé? — Pitt tirò fuori di tasca la fiaschetta d'argento e gliela mostrò.

Joshua la osservò incuriosito. — A quanto ricordo, no; d'altra parte nessuno porta di solito un oggetto del genere in modo visibile. Perché? È avvelenata?

Tamar chinò lievemente il busto e scrutò la fiaschetta con ripugnanza.

— Non so — rispose Pitt, mettendola via di nuovo. — L'ha mai vista prima d'ora, signorina Macaulay?

— No.

Pitt preferì non ribattere. — Vi ringrazio. A ogni modo credo che la persona incaricata delle indagini domani vorrà parlare di nuovo con tutti e due. Mi spiace di essere stato costretto a infastidirvi in questo modo.

Joshua alzò lievemente le spalle, un sorriso gli aleggiò sul viso.

Pitt augurò a tutti e due la buona notte e se ne andò dopo che Charlotte e Caroline li ebbero salutati a loro volta. Fuori la notte era buia; le luci del teatro adesso erano più fievoli, e solo i lampioni, in strada, assomigliavano a perle luminose in quel po' di nebbia che si stava raccogliendo in folate trasparenti nell'aria. Sulle strade bagnate si sentiva l'eco del rotolio delle ruote delle carrozze; sul lastricato umido risuonava nitido e secco il rumore degli zoccoli dei cavalli.

Possibile che Stafford meditasse realmente di riaprire il processo per il quale Aaron Godman era stato impiccato? Era questo il motivo per cui qualcuno lo aveva ucciso? Tamar Macaulay voleva che fosse riaperto. Chi, invece, voleva che continuasse a essere considerato chiuso... al punto da arrivare a un nuovo assassinio?

Oppure si trattava di qualcosa di completamente diverso: una persona diversa, una paura... o magari... un odio diversi?

Charlotte affrettò il passo infilando il braccio sotto quello di Pitt mentre lui cercava una carrozza che li portasse a casa.

2

Micah Drummond era arrivato in ufficio presto quella mattina. Fin dall'estate, cioè dall'epoca del famoso caso di Belgrave Square che aveva suscitato tanto orrore e scandalo nell'opinione pubblica e che, per quello che lo riguardava direttamente, aveva rivelato qualcosa che aveva un fortissimo impatto su ogni parte della sua vita, non si sentiva più sereno come prima. Il lavoro, in un certo senso, era un sollievo anche se lo costringeva ad affrontare fin troppo spesso il ricordo dell'intricato groviglio di impegni e di obblighi in cui si era inconsapevolmente invischiato accettando di entrare a far parte di quella specie di società segreta chiamata Confraternita. Eleanor Byam era tutt'altra questione. L'unico modo in cui riusciva a imporre al proprio cervello di non pensare a lei era quello di concentrarsi sui problemi più urgenti e complessi di altre persone. Si trovava in piedi vicino alla finestra nella pallida luce di un sole autunnale quando Pitt bussò alla porta.

— Avanti! — esclamò Drummond speranzoso. C'era troppo poco sulla sua scrivania, e anche quel poco ormai mancava di novità. Lo aveva già letto ed esaminato prima di delegare altri a occuparsene. — Avanti! — ripeté in tono più aspro.

La porta si aprì e, sulla soglia, comparve Pitt con i capelli arruffati, la giacca spiegazzata e il nodo della cravatta in imminente pericolo di disfarsi del tutto. Drummond lo trovò una visione stranamente rassicurante, familiare e nello stesso tempo sempre piena di sorprese. Gli sorrise: — Sì, Pitt?

Pitt entrò richiudendosi la porta alle spalle.

— Ieri sera ero a teatro. — Si cacciò le mani in tasca e venne a piantarsi davanti alla scrivania in un atteggiamento tutt'altro che impettito e rispettoso, ben diverso da quel che sarebbe dovuto essere abitualmente. Se si fosse trattato di chiunque altro, Drummond forse se ne sarebbe risentito ma aveva troppa simpatia per Pitt per provare il desiderio di riaffermare in qualche modo la propria autorità e ricordargli le loro rispettive posizioni di superiore e di subalterno.

— Oh, sì. — Drummond non nascose la propria sorpresa. Andare a tea-

tro non era una delle cose che Pitt facesse regolarmente.

— Un invito di mia suocera — si affrettò a precisare Pitt. — Il giudice Samuel Stafford è morto nel suo palco — continuò. — L'ho visto mentre cominciava a star male e sono andato a offrirgli tutto l'aiuto che mi era possibile. — Tirò fuori una fiaschetta d'argento dalla tasca della giacca, un oggetto di fattura squisita che brillò lievemente alla luce del sole.

Drummond la guardò, poi guardò Pitt in faccia, aspettando le relative delucidazioni.

Pitt posò la fiaschetta sul cuoio verde che ricopriva il piano della scrivania. — Non c'è ancora nessun referto medico, naturalmente, ma il malore assomigliava troppo a un avvelenamento da oppio per trascurare una possibilità del genere. C'era anche il giudice Ignatius Livesey. Si trovava nel palco vicino ed è accorso subito anche lui, per aiutare. Anzi è stato proprio lui a rendersi conto che avrebbe potuto trattarsi di un avvelenamento. Aveva visto Stafford bere del liquore da questa fiaschetta, così l'ha tolta dalla sua tasca e me l'ha consegnata perché il medico legale la esaminasse.

— Samuel Stafford — disse lentamente Drummond. — È giudice di corte d'appello, vero? — Non era una domanda, semplicemente un'osservazione. — Pover'uomo. — Si accigliò. — Veleno? Oppio? Non sembra molto probabile.

Pitt si strinse nelle spalle; c'era un'espressione di malcontento nei suoi occhi. — No, in effetti, almeno in apparenza, non sembrerebbe — ammise. — Ma ho eseguito qualche indagine su quello che Stafford aveva fatto durante la giornata e ne sono emerse cose piuttosto interessanti. Ricorda il caso Blaine-Godman avvenuto all'incirca cinque anni fa?

— Blaine-Godman? — Drummond si accostò un poco di più alla scrivania. La sua faccia si corrugò mentre rifletteva ma, evidentemente, non riuscì a far affiorare nulla dalla memoria.

— Un uomo crocifisso a una porta, in Farriers' Lane — fece Pitt.

— Oh! — trasalì Drummond. — Sì, certo, che me ne ricordo. Una faccenda terribile, letteralmente spaventosa! E ricordo che ha suscitato un incredibile scalpore. Si tratta di uno dei casi più orrendi che io riesca a ricordare. — Guardò Pitt corrugando le sopracciglia. — Ma quale relazione può esserci fra la morte di Stafford a teatro ieri sera e il crimine di Farriers' Lane? Il colpevole è stato impiccato a suo tempo.

— Sì — rispose Pitt mentre sulla sua faccia appariva un'espressione di rabbia e di pietà. Detestava le impiccagioni, indipendentemente dal crimine di cui erano la punizione. In fondo, non facevano altro che aggiungere

una barbarie a quella già commessa, e troppo spesso il giudizio degli uomini era fallibile, troppo facili gli errori, troppo poco quello che si sapeva. — Stafford è stato uno dei giudici che hanno negato a Godman il ricorso in appello — continuò ad alta voce. — Sua sorella, l'attrice Tamar Macaulay, ha continuato a tentar di far riaprire il processo fin da allora. È convinta che suo fratello non fosse colpevole.

— Abbastanza logico — lo interruppe Drummond. — Chiunque trova difficilissimo accettare che un parente o, magari, soltanto un amico, possa essere colpevole di una cosa tanto orribile. D'altra parte lei era sul palcoscenico, vero? È quindi un po' assurdo pensare che fosse nelle condizioni adatte per avvelenare la fiaschetta del giudice Stafford piena di... cosa c'era dentro... whisky?

— Non ne ho la minima idea! — Pitt prese la fiaschetta dalla scrivania e ne svitò il tappo a cappuccio, accostandosela poi al naso con cautela. — Sì... è whisky. E certo, lei era sul palcoscenico al momento in cui Stafford è deceduto. Però era andata a cercarlo, per parlargli, a casa sua appena qualche ora prima, quello stesso giorno. — Riavvitò il tappo e posò di nuovo la fiaschetta sulla scrivania.

— Oh! — Drummond rimase sorpreso e preoccupato. Il quadro della situazione cominciava a farsi più cupo. — Per quale motivo uccidere Stafford, comunque? Come avrebbe potuto aiutare in qualche modo la causa di suo fratello, un assassinio? Oppure bisogna pensare che abbia perduto il bene dell'intelletto?

Pitt sorrise. — Non ne ho la minima idea! Io le sto semplicemente raccontando quello che è successo ieri sera. E sono venuto a consegnarle la fiaschetta in modo che lei possa passarla alla persona che verrà incaricata delle indagini... qualora dovessero essere eseguite.

— Il signor Samuel Stafford. — Drummond abbozzò un sorriso che rendeva quasi affascinante il suo viso, di solito grave, quasi ascetico, trasformandolo totalmente. — Giudice della Corte d'Appello di Sua Maestà. Effettivamente un personaggio molto importante! E anche il caso è degno dei suoi talenti, Pitt! Un caso delicato, quasi politico — soggiunse. — Richiederà un'indagine accurata e piena di tatto, si dovesse provare che è stato un omicidio. Sto pensando che sarà meglio che se ne occupi lei, personalmente... sì, senz'altro. Certo... provveda a delegare a qualcun altro quello di cui si stava occupando al momento e cominci a investigare su questa faccenda. — Prese la fiaschetta dalla scrivania e la riconsegnò a Pitt, incrociandone lo sguardo con occhi pieni di ironia, e di sfida.

Pitt lo considerò a lungo, fissamente, poi allungò una mano e prese la fiaschetta.

— Mi tenga informato — fu l'ordine di Drummond. — Se è un omicidio, sarà meglio che ce ne occupiamo con tutta la rapidità possibile.

— E faremo meglio a non prendere cantonate! — Pitt lo corresse in tono concitato. Poi sorrise, all'improvviso, e il suo fu un sorriso caldo e aperto, perché non gli era sfuggita l'ombra di ansia che velava gli occhi di Drummond. — E saremo anche diplomatici! — Soggiunse.

— Se ne vada! Fuori di qui! — Drummond ridacchiò non perché ci fosse qualcosa di lontanamente divertente in quel caso, che di omicidio o no si trattasse, ma perché senza un motivo apparente si era sentito travolgere da un'ondata di calore, una specie di riconferma che tutto quanto era strano, bizzarro, irregolare, onesto, tutto ciò che poteva far ridere e suscitare compassione, tutto ciò che era fondamentalmente umano gli sembrava infinitamente più importante dei trucchi politici o delle regole di comportamento mondano. Pur non avendola evocata, la faccia di Eleanor si presentò davanti agli occhi della sua mente, ma con molto meno dolore di prima, e senza la solita disperata sfiducia che l'accompagnava.

Pitt era rimasto sorpreso nel vedersi affidare quel caso anche se, riflettendoci, non avrebbe dovuto esserlo. Drummond era stato molto schietto e sincero con lui quando gli aveva rifiutato una promozione perché non voleva rimanere seduto dietro una scrivania a spiegare ad altri come eseguire un lavoro per cui Pitt era incredibilmente dotato e che adorava a dispetto dello stipendio relativamente basso. Un aumento nella paga avrebbe significato talmente tanto per lui! Sarebbe stato pronto a cambiare incarico per ottenerlo per amore di Charlotte e dei bambini, e anche perché avrebbe fatto un'enorme differenza nella loro vita; invece era stata proprio Charlotte a rinunciare alla promozione, ben sapendo quanto quel lavoro fosse importante per lui.

Ma da quel momento in poi Drummond aveva affermato che gli avrebbe affidato tutti i casi più delicati, quelli che avevano implicazioni politiche, e che questa sarebbe stata una specie di promozione latente, il suo modo di ricompensarlo a dispetto di se stesso ed, eventualmente, anche di sfruttare al meglio le sue capacità.

Il medico legale era arrivato di recente e Pitt non l'aveva ancora conosciuto. Quando entrò nel suo laboratorio, era in piedi, dietro un microsco-

pio, su un enorme banco dal piano di marmo, con un'espressione intensa sulla faccia aggrottata e boccette, storte e fiale tutt'intorno. Era un omone, alto come Pitt ma molto più massiccio e pesante di corporatura anche se, probabilmente, non toccava ancora i trentacinque anni. I suoi capelli, di un bel rosso vivo, folti e molto ricci, gli stavano letteralmente irti sulla testa; quanto alla barba, sembrava il nido di un uccello.

— Ce l'ho fatta! — esclamò con grande entusiasmo. — Ti ho beccato, perdio! Entri e si accomodi, chiunque lei sia, e prepari il suo spirito alla pazienza. Fra un minuto sarò da lei.

Aveva parlato con una voce acuta dall'accento cantante degli Highlands scozzesi e non aveva mai staccato, nemmeno per un minuto, gli occhi dal suo strumento. Sarebbe stato di cattivo gusto offendersi e Pitt fece quello che gli veniva proposto di buon animo, tirando fuori la fiaschetta dalla tasca, pronto a consegnargliela.

Passarono alcuni attimi di silenzio mentre Pitt si guardava intorno, osservando quel caos di barattoli, vetrini e boccette che contenevano sostanze di ogni genere e tipo. Finalmente il medico legale alzò gli occhi dal microscopio e gli rivolse un sorriso: — Sì? — disse in tono gioviale. — E cosa posso fare per lei, signore?

— Ispettore Pitt — si presentò il poliziotto.

— Sutherland — ribatté il medico legale. — Ho sentito parlare di lei. Avrei dovuto riconoscerla... mi scusi. Di che si tratta? Un omicidio?

Pitt sorrise. — Per il momento, una fiaschetta di liquore. Vorrei sapere che cosa contiene. — E gliela consegnò.

Sutherland la prese e la stappò, portandosela cautamente al naso. — Whisky — replicò guardando Pitt al di sopra di essa. Annusò nuovamente. — Di malto, e dal tasso alcolico molto moderato... costoso, ma in ogni caso dal tasso molto moderato. Quando lo avrò esaminato meglio, potrò dirle qualcosa di più. Che cosa si aspetta?

— Forse oppio?

— Curioso modo di prenderlo. Credevo che generalmente si fumasse. Non è troppo difficile procurarselo.

— Secondo me non l'ha preso intenzionalmente — rispose Pitt.

— Un assassinio! Lo pensavo. Non appena so qualcosa, l'avverto immediatamente. — Alzò alla luce la fiaschetta e la osservò meglio, leggendo il nome che vi era inciso — Samuel Stafford — disse. La sua faccia prese un'espressione più interessata: — Ma non è morto la notte scorsa? Ho sentito gli strilloni dei giornali che gridavano qualcosa in proposito.

— Sì. Mi faccia sapere qualcosa appena può.

— Senza dubbio. Se si tratta di oppio, per questa sera lo saprò già. Se si tratta di qualcos'altro, o magari di niente, occorrerà più tempo.

— L'autopsia? — gli domandò Pitt.

— È proprio dell'autopsia che sto parlando adesso — rispose in fretta Sutherland. — Quanto al whisky, ci vorrà solo un momento. Niente di complicato. Anche quando si tratta di un whisky di potenza alcolica media, non è mai difficile scoprire con che cosa è stato adulterato.

— Bene. Tornerò per avere notizie — rispose Pitt.

— Non fossi qui, può trovarmi a casa — rispose vivacemente Sutherland. — Dalle otto in poi. — E senza aggiungere altro riprese l'esame di ciò che stava osservando al microscopio. Pitt posò sul piano di marmo il suo biglietto da visita sul quale era stampato l'indirizzo della stazione di polizia di Bow Street e uscì per dare inizio alla sua investigazione.

La prima cosa da stabilire era se Stafford avesse effettivamente avuto intenzione di riaprire il caso Blaine-Godman oppure no. Se aveva voluto dedicare un po' del suo tempo a un nuovo colloquio con Joshua Fielding e Devlin O'Neil, doveva indubbiamente aver considerato possibile, come minimo, un'eventualità del genere. Altrimenti per quale motivo prendersi il fastidio di andare a spiegare a qualcun altro, oltre a Tamar stessa, che la faccenda poteva considerarsi definitivamente chiusa?

Oppure aveva ragione Livesey e Stafford voleva unicamente dimostrare una volta per tutte che Godman era colpevole e che era addirittura impensabile che si formulasse ancora qualche interrogativo sulla questione, o che si potesse lasciar diffondere il sospetto che, bene o male, chissà come, era stato commesso un errore giudiziario? I dubbi continui, per quanto volgari o fondati su particolari emozioni e sentimenti, antichi amori o lealtà, finivano sempre per provocare un'azione di disturbo nella fiducia del pubblico per la giustizia e per il modo con cui la legge veniva amministrata. E poiché, quando non si mostrava alcun rispetto per la legge, tutti ne soffrivano, sarebbe stato un gesto naturale e dignitoso da parte di Stafford preoccuparsi proprio di questo.

Nel cercare di stabilire la colpevolezza di Godman, e giustificare la legge perfino nei confronti di Tamar stessa, era possibile che fosse incappato senza volerlo in qualche cosa di irregolare? Oppure che avesse impaurito qualcuno, colpevole di... cosa? Un altro delitto? Un peccato segreto? Una complicità di qualche genere?

Per quanto increscioso fosse, il primo posto da cui cominciare non pote-

va che essere la casa della vedova. Di conseguenza si incamminò sul marciapiede incrociando signore eleganti che andavano dalla sarta o dalla modista, cameriere e servitori che erano in giro per qualche commissione, piccoli impiegati o commercianti che avevano i loro affari da sbrigare. Era una mattinata fresca con l'aria frizzante; e le strade risuonavano del rumore degli zoccoli dei cavalli, del rotolìo delle carrozze, delle grida di richiamo di cocchieri o di venditori ambulanti, di spazzini incaricati di tener puliti gli incroci stradali, di strilloni di giornali, di imbonitori o di cantastorie che, con le loro ballate, raccontavano scandali o drammi popolareschi.

Chiamò con un cenno una carrozza e diede al cocchiere l'indirizzo degli Stafford in Bruton Street, a poca distanza da Berkeley Square, che si era procurato tramite il sergente di servizio della stazione di Bow Street. Si lasciò andare contro la spalliera del sedile non appena la vettura di piazza si mise a rotolare rapidamente sul selciato in direzione ovest, lungo Long Acre, e cominciò a riflettere sulle domande alle quali doveva trovare assolutamente una risposta. Se la sua morte non aveva niente a che fare con il caso Blaine-Godman e, al momento, il giudice Stafford non si stava occupando di nessun altro processo, non era piacevole pensare che all'origine di quanto era successo ci fosse, piuttosto, una questione personale, una vendetta o una paura segreta, qualcosa che con grande probabilità andava collegato con la sua famiglia, la sua vedova, e forse addirittura con una questione finanziaria.

L'indomani ne avrebbe saputo di più, se non altro nel caso in cui Sutherland avesse trovato tracce di oppio nel corpo dell'ucciso e nella fiaschetta di liquore. Ma se Stafford, invece, era deceduto in seguito a qualche malattia di cui nessuno era a conoscenza o se il suo medico personale poteva fornire qualche spiegazione logica alla sua morte allora sì che sarebbe stato ben felice di dimenticare l'intera faccenda! Purtroppo si trattava solo di una speranza che aleggiava ai margini della sua mente, non di una soluzione che si aspettava di veder realizzata.

Casa Stafford non fu difficile da trovare. C'erano corone scure appese all'ingresso e guarnizioni di crespo nero ornavano i tendaggi completamente chiusi delle finestre. Mentre una cameriera pallida, in cappellino e cappotto, stava salendo i gradini della scala del seminterrato, dove si trovavano i locali di servizio, per avviarsi lungo il vialetto del giardino e uscire a fare qualche commissione, un domestico con una fascia nera al braccio portava in casa un secchio di carbone. Tutto, lì intorno, indicava che la famiglia era nel lutto più stretto.

Pitt scese, pagò il cocchiere e si avvicinò alla porta d'ingresso principale.

— Sì, signore? — lo interpellò, in tono interrogativo, la cameriera che venne ad aprirgli. Intanto lo scrutava con aria scostante. Alla prima occhiata Pitt poteva passare per un piazzista anche se non portava niente da vendere. Ma mostrava una sicurezza, una fiducia di sé nel modo di comportarsi, persino un'arroganza, che smentivano qualsiasi tentativo di volersi ingraziare gli abitanti della casa. La ragazza era agitata, visibilmente sopraffatta dagli avvenimenti drammatici che erano accaduti. Le cameriere erano in lacrime, la cuoca era svenuta due volte, il maggiordomo aveva il tono querulo e piagnucoloso caratteristico degli ubriachi dopo essere rimasto chiuso a lungo nella dispensa in compagnia delle chiavi della cantina, e il valletto del signor Stafford sembrava che avesse visto un fantasma.

— Sono dolente di disturbare la signora Stafford in questo momento — disse Pitt con tutto il garbo che riuscì a mettere insieme — ed era considerevole perché, tutto sommato, non mancava mai di un certo fascino. — Ma mi occorre porle qualche domanda relativa agli avvenimenti di ieri sera in modo che tutto possa essere sistemato nel modo più decoroso e rapido possibile. La prego di andare a chiederle se vuole ricevermi. — Si frugò in tasca e le presentò uno dei biglietti da visita che si era fatto fare, un capriccio di cui però, alla lunga, si era visto ricompensare molte volte.

La cameriera lo prese, cercò di leggere quale fosse la sua professione ma non la trovò. Lo depose sul vassoio d'argento usato per questi scopi e lo pregò di aspettare intanto che andava a riferire alla signora Stafford.

Non rimase a lungo nel vestibolo semibuio con i suoi ornamenti, frettolosamente preparati, di crespo nero; infatti la cameriera ritornò quasi subito per condurlo nella stanza che dava sul retro della casa dove Juniper Stafford lo ricevette. Era una stanza arredata lussuosamente in colori caldi con una decorazione tutt'intorno alle porte che le dava un tocco più personale. Su una chaise-longue di legno intagliato era buttata una coperta tessuta a mano nelle tonalità dei rossi e dei viola e nessuno aveva provveduto a ripulire e cambiar l'acqua al vaso di crisantemi dell'ultima fioritura, sistemato sul tavolo lucido e levigato.

Quella mattina Juniper appariva molto stanca, e anche sconvolta, come se cominciasse a poco a poco a rendersi conto di quello che era accaduto e di quel che avrebbe significato, in fatto di cambiamenti, nella sua vita, la morte del marito. Alla luce più cruda del giorno la sua carnagione appariva fragile, con una tessitura simile a quella della carta spiegazzata, e le piccole imperfezioni vi spiccavano maggiormente, ma al primo colpo d'occhio

appariva sempre per quel che era, una donna molto bella con fattezze squisite e stupendi occhi scuri. Quel giorno era vestita di nero, un abito da lutto strettissimo, a cui però la squisitezza del taglio, il drappeggio perfetto dei tessuti sui fianchi e l'ondeggiare della crinolina conferivano l'eleganza di una toilette all'ultima moda che le donava moltissimo.

— Buon giorno, signora Stafford — disse Pitt cerimoniosamente. — Mi creda, sono dolentissimo di doverla disturbare di nuovo così presto ma ci sono alcune domande che non ho potuto farle ieri sera.

— Certamente — si affrettò a rispondere lei. — E la capisco, signor Pitt. Non è necessario che mi dia queste spiegazioni. Sono stata la moglie di un giudice abbastanza a lungo per rendermi conto di quali siano le esigenze della legge. Certamente non avranno ancora fatto... — esitò prima di usare quella parola... era così brutta!

— No, non ancora. — Pitt si affrettò a ribattere per evitare di pronunciare la parola "autopsia". — Spero che provvederanno questa sera. Nel frattempo vorrei avere qualche conferma, che sarà utile alle mie indagini, su quello che può essere stato lo scopo del signor Stafford quando si è recato in visita dai signori O'Neil e Fielding. — Fece una smorfia, avvilito. — Confesso di essere un po' confuso e di non capire chiaramente se intendesse riaprire il caso Blaine-Godman oppure se volesse semplicemente cercare ulteriori prove, essenziali per persuadere la signorina Macaulay della futilità della sua iniziativa.

— Allora, in conclusione, è stato incaricato lei di occuparsene? — gli domandò, sempre bene eretta, in piedi, una mano appoggiata alla spalliera di una poltrona imbottita con un tessuto lavorato ad arazzo.

— Sì, l'incarico mi è stato affidato questa mattina.

— Ne sono lieta. Sarebbe stato più difficile affrontare qualcuno che non conoscevo.

Era un complimento pieno di delicatezza e lui lo accettò come tale, ringraziandola più con l'espressione del viso che con le parole.

Juniper Stafford mosse qualche passo in direzione del camino. Appeso sopra la mensola, c'era un dipinto a olio di scuola olandese, particolarmente di pregio, che raffigurava alcune mucche al pascolo in un campo autunnale, e le loro sagome si stagliavano su un cielo illuminato da calde luci dorate. Lo osservò per qualche istante prima di voltarsi di nuovo ad affrontarlo.

— Che cosa posso dirle, signor Pitt? Lui non mi confidava le sue intenzioni ma, da quello che aveva detto, mi era sembrato di poter presumere

che avesse scoperto qualche valido motivo sulla base del quale richiedere che il processo venisse riaperto. Se lui è stato effettivamente... ucciso — deglutì, come se trovasse difficile pronunciare questa parola — ...devo concludere che ci deve essere qualche rapporto con tutto ciò. È stato un caso orrendo... bestiale... sacrìlego. Lo scalpore suscitato e la reazione dell'opinione pubblica sono stati terribili. — Rabbrividì stringendo le labbra a quel ricordo. — È impossibile che lo abbia dimenticato. Ne hanno parlato tutti i giornali, a quanto mi è stato detto.

— Chi era Kingsley Blaine? — domandò lui. Poteva ancora rievocare il senso di orrore che aveva provato quando lei gli aveva parlato di Farriers' Lane, ma gli tornava in mente ben poco d'altro, nessun particolare, nessuna persona in modo specifico al di là dei puri e semplici nomi.

— Un giovanotto abbastanza comune di famiglia discretamente buona — replicò lei, sempre in piedi accanto alla mensola del camino con gli occhi fissi al di là delle spalle di Pitt, verso la finestra. I tendaggi erano stati accuratamente chiusi, adesso, per via del lutto che aveva colpito la famiglia. — C'erano soldi, naturalmente, ma non erano degli aristocratici. Quella sera è andato a teatro con il suo amico Devlin O'Neil. C'è chi dice che abbiano avuto una divergenza ma in seguito è risultata una cosa priva di importanza. Era semplicemente una questione di denaro, un piccolo debito o cose del genere. Niente grosse somme, certo. — Adesso aveva cominciato a contemplare l'anello adorno di un granato che portava al dito e lo girava qua e là lentamente per farlo scintillare alla luce.

— Ma il signor O'Neil non è stato sospettato per qualche tempo? — domandò Pitt.

— Solo perché era logico farlo, credo — replicò lei.

— Eppure il signor Stafford non è andato a fargli visita, ieri?

— Sì. Ma non so per quale motivo. Forse ha pensato che potesse sapere qualcosa. In fondo, era lì, presente, quella sera.

— E come entra Aaron Godman in tutta questa storia?

Lei lasciò ricadere le mani lungo i fianchi e tornò a rivolgersi verso la finestra come se potesse vedere al di là dei tendaggi il giardino e la strada più oltre.

— È un attore. E quella sera recitava in teatro. Dicono che fosse molto dotato. — La sua voce ebbe un mutamento pressoché impercettibile ma si trattò di qualcosa che Pitt non seppe definire, un'intonazione sfuggente. — Blaine, a quell'epoca, aveva una relazione con Tamar Macaulay e si era fermato fino a tardi, dopo lo spettacolo, fra le quinte. Se ne stava andando

quando qualcuno gli riferì un messaggio con il quale lo si pregava di andare a raggiungere O'Neil in uno di quei club dove si gioca d'azzardo. Ma non c'è mai arrivato perché mentre stava passando per Farriers' Lane, lungo il cammino, è stato ucciso e crocifisso alla porta di una scuderia, nel cortile... con chiodi da maniscalco. — Fu scossa da un brivido e deglutì a fatica come se qualcosa le facesse groppo alla gola. — Dicono che fosse stato trafitto a un fianco, come Nostro Signore. — Poi riprese con voce molto bassa: — Uno dei giornali ha raccontato che avevano anche intrecciato una corona di chiodi arrugginiti e gliel'avevano posata sulla testa.

— Adesso me ne ricordo — confessò Pitt. — Avevo dimenticato questo particolare così orribile.

La signora Stafford continuò a parlare pacatamente, con voce sommessa, piena di paura e un po' ripiegata su se stessa come se provasse ancora, nello stesso modo acuto e sconvolgente, la commozione che doveva aver provato cinque anni prima. — È stato molto brutto, signor Pitt. Come se qualcosa fosse venuto fuori da un incubo, prendendo forme reali. Tutte le persone che conosco sono rimaste turbate e inorridite come noi. — Inconsciamente, aveva incluso anche il marito nel suo discorso. — Fino a quando Godman non è stato impiccato, non siamo quasi riusciti a pensare a nient'altro. — Ebbe un brivido, di nuovo, come se non riuscisse a sentirsi al sicuro nemmeno lì, nella stanza dove si trovava.

— Adesso è tutto finito, signora Stafford — disse Pitt con dolcezza. — Non bisogna avere più preoccupazioni e nemmeno lasciarsi turbare da tutto quanto è successo.

— Davvero? — Si voltò di scatto, affrontandolo. I suoi occhi scuri erano sbarrati, sempre colmi di terrore, e la sua voce aveva una sfumatura di spavento e di durezza. — Lei ci crede sul serio? Non è per questo che Samuel è stato ucciso?

— Non lo so — le confessò lui. — Il signor Livesey sembra convinto che il signor Stafford fosse pienamente soddisfatto del verdetto e lo considerasse giusto. E che volesse semplicemente trovare prove ulteriori di questo in modo che perfino Tamar Macaulay potesse lasciarsi convincere e rinunciasse a riaprire la questione. Per il bene di tutti.

Lei, adesso, era rimasta irrigidita, immobile, il corpo che pareva impietrito sotto l'abito nero. — E allora chi ha ucciso Samuel? — Domandò sommessamente. — E, in nome del cielo, perché? Nient'altro ha un minimo di senso. Ed è successo subito dopo che quella donna era venuta qui e lui era andato a parlare con O'Neil e con Joshua Fielding delle prove. Se-

condo... secondo lei, potrebbe essere stato uno di loro, quello che ha effettivamente ucciso Kingsley Blaine, che adesso, avendo paura che Samuel sapesse qualcosa... e che avesse intenzione di rendere pubbliche le prove ha...

— È possibile — ammise lui. — Signora Stafford, non le viene in mente proprio nient'altro che suo marito potrebbe aver detto e che ci aiuterebbe a scoprire quello che sapeva? Perfino qualche semplice allusione a questa storia ci sarebbe utile.

La signora Stafford rimase in silenzio per qualche minuto, il viso chiuso, assorto e concentrato.

Pitt aspettò.

— Mi ha dato l'impressione di essere convinto dell'estrema urgenza di tutto ciò — si decise a rispondere lei mentre una profonda ruga di ansietà si delineava fra le sue sopracciglia. Non sarebbe certo andato a cercare di nuovo Devlin O'Neil, una persona tanto in intimità con la famiglia dell'uomo assassinato, oltre a essere un suo amico personale, se non avesse avuto la sensazione di essere entrato in possesso di qualche nuova informazione o prova. Io... io so semplicemente, giudicando dal suo comportamento, che era venuto a conoscenza di qualcosa. — Adesso lo fissava, con intensità, con concentrazione. — Ed è più che naturale che non abbia voluto discuterne con me. Non sarebbe stato corretto. D'altra parte, io, in ogni caso, non ero al corrente dei particolari di quella storia. Sapevo soltanto tutto quanto era di pubblico dominio. Ne parlavano tutti. Perché non è stato un delitto dei più banali e comuni.

— No.

Pitt pensò alle folate di aria cupa e torbida, carica di paura e di pregiudizi, che dovevano essere filtrate da Farriers' Lane macchiato di sangue nei salotti più riservati e nei club privati della città, dove vigeva la massima discrezione, insinuandosi perfino fra il tintinnio dei bicchieri di cristallo e l'aroma profumato dei sigari.

— Le assicuro che è stato orrendo! — C'era una specie di strana insistenza nella sua voce, adesso, come se pensasse che Pitt dubitava delle sue parole. — Non mi era mai capitato di sentire così violenta la collera della gente per un delitto... perché aveva qualcosa di blasfemo che suscitava l'indignazione dell'opinione pubblica... e in un modo completamente diverso dal solito. Perfino le persone più miti e devote non vedevano l'ora che lui fosse impiccato.

— All'infuori di Tamar Macaulay — osservò Pitt.

Lei trasalì. — È odioso pensare che possa avere avuto ragione, non trova?

— Certamente! — Pitt le rispose con enfasi perché all'improvviso si era sentito travolgere dalla commozione. — In molti modi sarebbe ancora peggio del crimine originario.

Lei lo guardò senza capire.

— L'assassinio di Kingsley Blaine è stato l'assassinio di un solo uomo — le spiegò con un sorriso amaro. — L'assassinio, se così vuole chiamarlo, di Aaron Godman è stato invece un misfatto giudiziario provocato dalla paura e dalla collera; il frutto di un errore di calcolo da parte di una nazione e di quello che si vanta sia il sistema giudiziario da essa praticato. Che si abbiano dei criminali è un fatto triste, connesso alla nostra umanità. Che si abbiano delle leggi le quali, quando sono chiamate in causa e spinte fino al limite estremo, esigono una punizione irrimediabile che colpisce una persona innocente, per poter placare i nostri timori, è una tragedia di una gravità ben maggiore. Tutti noi vi abbiamo acconsentito, tutti noi ne siamo stati complici, ed è per tutti noi una macchia. Lei era pallidissima, gli occhi infossati, la gola contratta.

— Signor Pitt, ma questo... ma questo è semplicemente orribile! Povero Samuel; se temeva qualcosa del genere non c'è da meravigliarsi che fosse tanto turbato.

— Era turbato?

— Sì, già da qualche tempo questo caso gli creava una certa ansietà. — Chinò gli occhi verso il sontuoso tappeto. — Naturalmente io non ho potuto avere la certezza che questo fosse unicamente frutto del suo timore che la signorina Macaulay volesse riportare il caso alla memoria di tutti, e sbandierare di nuovo davanti all'opinione pubblica quell'argomento e cercasse di dimostrare quali erano le manchevolezze della legge. Naturalmente una cosa del genere gli avrebbe suscitato una grossa preoccupazione. — Cercò lo sguardo di Pitt e lo fissò negli occhi. — Lui amava la legge. Le aveva dedicato gran parte della sua vita e la rispettava al di sopra di qualsiasi altra cosa. Per lui era una specie di religione.

Pitt esitò; il primo pensiero che gli era balenato pareva difficile da esprimere a parole senza rischiare di essere offensivo. Intanto lei lo stava guardando in attesa di una risposta, con gli occhi ancora angosciati.

— Signora Stafford — cominciò Pitt un po' impacciato — non so davvero come potrei domandarglielo e non voglio essere offensivo ma... ma è possibile che... che... lui intendesse proteggere la reputazione della legge...

agli occhi della gente... — si interruppe.

— No, signor Pitt — rispose lei pacatamente. — Non conosceva Samuel altrimenti non farebbe una domanda del genere. Era un uomo di una integrità totale. Se avesse avuto ulteriori prove atte a convincerlo che Aaron Godman, forse, non era stato colpevole, le avrebbe rese pubbliche indipendentemente da quello che poteva essere il rischio di far mettere in dubbio la validità della legge, o la reputazione di qualsiasi avvocato e addirittura del giudice del processo originario, e perfino la propria. In ogni caso, se fosse stato in grado di mettere insieme prove del genere, non c'è dubbio che le avrebbe già rese pubbliche da parecchio tempo. Personalmente io sono convinta che avesse solo qualche sospetto e adesso è... se ne è andato... e forse non potremo mai più sapere di che si trattasse.

— Salvo facendo i suoi stessi passi, percorrendo di nuovo la sua stessa strada — replicò Pitt. — E, in caso di necessità, è quello che dovrò fare.

— La ringrazio, signor Pitt. — Lei si sforzò di rivolgergli un sorriso. — È stato pieno di considerazione e di premura e io ho la più completa fiducia che lei affronterà e risolverà l'intera faccenda nel miglior modo possibile.

— Non c'è dubbio che è quello che cercherò di fare — rispose lui, già consapevole che le sue scoperte sarebbero potute essere molto diverse da quello che la signora Stafford poteva desiderare o prevedere. Osservò il suo bel viso con le sopracciglia scure, la struttura ben proporzionata, e lesse una calma incredibile nei suoi occhi per la prima volta da quando l'aveva osservata in quel palco di teatro mentre seguiva la rappresentazione che si svolgeva sul palcoscenico, prima, cioè, che Stafford avesse il malore fatale. Si sentì vagamente in colpa perché lei gli concedeva un'incredibile fiducia e, forse, non sarebbe mai riuscito a essere all'altezza di un impegno simile.

Si affrettò a salutarla perché questo pensiero lo imbarazzava e, dopo una breve camminata a passo rapido, prese di nuovo una carrozza, per farsi condurre allo studio dell'"avvocato della Regina", Adolphus Pryce. Lo studio era ubicato in una dei più grandi Inns of Court, nei pressi dell'Old Bailey, e l'ufficio dalle pareti rivestite di pannelli di quercia nel quale venne introdotto era affollato di commessi, impiegati, praticanti, dalle dita macchiate d'inchiostro e con l'espressione grave. Un anziano signore con lunghe basette bianche e l'aria importante si fece avanti ad accoglierlo scrutandolo al di sopra degli occhiali a pince-nez cerchiati d'oro.

— In che cosa posso esserle utile, signore? — Gli domandò. — Signor...

ehm...?

— Pitt... ispettore Thomas Pitt della stazione di polizia di Bow Street — si affrettò a spiegargli. — Sono qui in relazione alla morte del signor giudice Stafford.

— Una notizia terribile. — L'impiegato scrollò la testa. — E molto improvvisa, davvero. Nessuno di noi sapeva che quel povero signore fosse già malato. È stato un vero colpo! E a teatro, poi! Non è certo il posto più adatto per lasciare questa valle di lacrime, santo cielo, no davvero! D'altra parte, quello che non può essere cambiato deve essere sopportato come meglio si può. Una vera sfortuna. Ma... — tossicchiò seccamente. — Ma che cosa c'entra tutto questo con il nostro studio legale? Il signor Stafford era un giudice di corte d'appello, non un avvocato. E attualmente noi non avevamo nessuna causa della quale lui si stesse occupando, di questo sono sicurissimo; perché è mio dovere esserne informato.

Pitt, nel frattempo, aveva già cambiato idea sul modo migliore di affrontare il problema. — Però, in passato, avete avuto qualche causa discussa davanti a lui, vero?

Le sopracciglia candide dell'impiegato scattarono verso l'alto. — Ma, certamente! Abbiamo discusso cause alla presenza della maggior parte dei nostri magistrati, sia nell'Old Bailey sia alla corte d'appello. Ma, d'altra parte, immagino che la stessa cosa valga anche per qualsiasi altro studio legale di Londra che abbia una degna reputazione.

— Avevo in mente il caso di Aaron Godman.

Tutto d'un tratto calò un silenzio improvviso nella stanza e una dozzina di penne d'oca si arrestarono; un praticante che stava arrivando con un enorme libro mastro fra le mani rimase impietrito dov'era.

— Aaron Godman? — L'impiegato ripeté questo nome. — Aaron Godman! Oh, santo cielo, ma si tratta di una causa discussa parecchio tempo fa, almeno cinque anni. A ogni modo lei ha perfettamente ragione, certamente. È stato il nostro signor Pryce ad assumere la parte dell'accusa in quella causa, e a ottenere una condanna. La causa poi è andata anche in appello, e credo sia stata discussa alla presenza del signor Stafford, insieme ad altri. Di solito, in appello, i giudici sono cinque, ma senz'altro questa è una cosa che lei saprà già.

Il praticante con il libro mastro riprese a camminare e le penne d'oca ricominciarono a scricchiolare, ma nella stanza c'era un'atmosfera curiosa, come se tutti ascoltassero quello scambio di battute anche se nessuno si azzardava a voltarsi o a guardare Pitt.

— Lei ricorda, per caso, quali fossero gli altri? — domandò l'ispettore.

— Non per caso, signore, ma perché ho buona memoria — rispose l'impiegato. — Il signor Stafford medesimo, il signor Ignatius Livesey, il signor Morley Sadler, il signor Edgar Boothroyd e il signor Granville Oswyn. Sì, precisamente. Credo che il signor Sadler, ormai, abbia abbandonato la magistratura e si sia ritirato a vita privata e ho sentito dire che il signor Boothroyd è stato trasferito alla Cancelleria. D'altra parte è possibile che questo caso sia ancora di qualche interesse? A quanto ricordo, venne respinto il ricorso in appello. In effetti non esiste alcun valido motivo per riaprire il processo, proprio nessuno. Oh, poveri noi, no! Si era svolto nella massima correttezza e non è più venuta fuori qualche altra prova, assolutamente!

— Sta parlando dell'appello?

— Certo. E di che altro, se no?

— Avevo sentito dire che il signor Stafford continuava a provare interesse per la questione e che proprio in questi ultimi giorni era stato di nuovo a parlare con alcuni dei testimoni principali.

Di nuovo gli impiegati che scribacchiavano si interruppero e sulla stanza calò un silenzio vibrante di tensione.

— Davvero? Non ne avevo saputo niente! — L'impiegato non nascose di essere addirittura sconcertato. — Non so immaginare che cosa possa voler dire. A ogni modo, non riguardava nel senso più assoluto questo ufficio, signor... ehm signor Pitt, ha detto? Precisamente, signor Pitt. Noi eravamo l'accusa, non la difesa, nella causa. Di quella, se ben ricordo, si è occupato il signor Barton James dello studio legale Finnegan, James e Mulhare di Fetter Lane. — Aggrottò le sopracciglia. — Anche se è stranissimo che il signor Stafford avesse fatto qualche indagine in materia. Perché, in effetti, se fosse venuta alla luce qualche nuova prova, avrei pensato che dovesse essere il signor James a occuparsene... se, poi, aveva realmente tutta questa importanza, giusto?

— La signorina Macaulay, sorella di Godman, si è rivolta personalmente al signor Stafford per supplicarlo di riaprire il processo — gli spiegò Pitt.

— Oh santo cielo, sì, capisco. Una giovane donna straordinariamente tenace... e anche molto incauta. — L'impiegato scrollò la testa. — Spiacevole. Un'attrice, credo. Molto spiacevole. Ebbene, signore, in che cosa possiamo esserle utili?

— Posso parlare con il signor Pryce, se è libero? Ieri sera era a teatro e il signor Stafford, poche ore prima, era stato in visita anche da lui. Può darsi

che sia in grado di fornirci qualche informazione che possa gettare un poco più di luce sul decesso del signor Stafford.

— Certamente. È un amico personale dei signori Stafford; non è escluso che il signor Stafford gli abbia confidato qualche preoccupazione che aveva sulla propria salute. Al momento ha un cliente con sé, ma non credo che la visita si prolungherà ancora per molto. Se vuole accomodarsi, signore, vado a informarlo che lei è qui. — Con queste parole abbozzò un inchino, e fu un gesto meccanico e rigido, il suo, più o meno simile a quello di un corvo nero che sta per allungarsi a becchettare qualcosa, e poi cambia idea. Pitt lo seguì con lo sguardo e lo vide allontanarsi fra scrivanie, cassettiere d'archivio e sgabelli dall'alto schienale sui quali giovani impiegati sedevano chini sui libri, a scribacchiare zelantemente. Nessuno di loro alzò gli occhi al suo passaggio.

Ci volle ben più di un quarto d'ora prima che l'impiegato tornasse ad avvertire Pitt che il signor Pryce, adesso, era libero e ad accompagnarlo nel suo studio, lussuoso e dall'arredamento pesante, dove scaffali di quercia scolpita e librerie contenevano un imponente assortimento di libri di legge e sulle cui superfici di legno lucidissimo, dalle tonalità morbide e pastose, giocava il riflesso delle fiamme che ardevano nel camino. Due finestre adorne di ricchi tendaggi davano su un piccolo cortile ombroso. Il fogliame dell'unico albero che vi cresceva aveva già assunto tutte le vivide coloriture autunnali e all'erba troppo alta occorreva una buona falciatura.

La luce del sole splendeva illuminando di sbieco una scrivania molto formale, intarsiata di cuoio, adorna di un portacalamaio in onice e cristallo e di un vassoio che conteneva penna, sigilli, tagliacarte, candela con accenditoio e sabbia. Una cartelletta chiusa e legata con un nastro era posata su un angolo del levigatissimo piano in legno.

Adolphus Pryce aveva l'aria agitata. Era vestito con estrema eleganza in giacca a code nera, pantaloni gessati e un panciotto dal taglio raffinatissimo. La grazia innata e il portamento distinto facevano apparire i suoi abiti ancor più eleganti e di gran costo di quanto probabilmente non fossero. — Buon giorno, signor Pitt — disse abbozzando un sorriso che gli si spense sulle labbra. A guardarlo con attenzione, si sarebbe detto che avesse dormito poco. — Withers dice che è venuto a proposito del povero Stafford. Non so davvero che cos'altro potrei raccontarle ma, naturalmente, sarò ben lieto di provarmici ugualmente. La prego... si accomodi. — E con un gesto della mano gli indicò la capace poltrona imbottita di cuoio verde, che era la più vicina a Pitt.

L'ispettore accettò, e vi prese posto senza fretta, appoggiandosi allo schienale e accavallando le gambe come se avesse intenzione di rimanere lì per parecchio tempo. Non gli sfuggì, mentre prendeva posto nella poltrona, che l'aria preoccupata si accentuava sulla faccia di Pryce.

— Il signor Stafford è venuto a parlarle ieri — cominciò subito, pur non essendo ben sicuro di quale fosse il modo migliore per ottenere l'informazione di cui aveva bisogno, anzi accorgendosi di non essere nemmeno del tutto sicuro che Pryce stesso gliela potesse fornire. — Può riferirmi qual è stato il motivo della sua visita? Mi rendo conto che non può tradire la fiducia di un cliente ma il signor Stafford è morto e il caso Godman ormai è di pubblico dominio.

— Certamente. — E Pryce si appoggiò un po' indietro mentre univa le punte delle dita, con le mani accostate, e assumeva un'aria meditabonda. — Anzi, a dir la verità, è venuto a parlarmi soltanto del caso Godman. Naturalmente abbiamo scambiato i soliti convenevoli. — Per un attimo il suo disagio riaffiorò. — Ci... ci conosciamo da parecchio tempo. Ma il motivo della sua visita era la preoccupazione, anzi addirittura l'intenzione di agire, proprio in riferimento a quel caso.

— Di agire? E glielo ha detto espressamente?

— Sì... sì, proprio così. — Pryce si mise a fissare Pitt con gli occhi sgranati. Era un uomo di grande fascino; possedeva autocontrollo, eleganza di portamento, fattezze aristocratiche e rivelava un temperamento spiccatamente individuale, di quelli che tendono a imprimersi in modo inequivocabile nella memoria.

— Cioè di riaprire il processo per il quale si era fatto ricorso in appello? — insistette Pitt. — E su quali basi?

— Ah... quanto a questo, non me lo ha detto, o perlomeno non me lo ha detto in modo chiaro e specifico.

— Per quale motivo è venuto da lei, signor Pryce? Che cosa voleva che lei facesse?

— Niente. Oh, proprio niente. — Pryce alzò appena appena le spalle. — A dir la verità, si è trattato più che altro di un gesto di cortesia dal momento che io avevo assunto l'accusa nel processo originario. Suppongo che possa essersi domandato se io, personalmente, non avessi avuto qualche dubbio.

— Se la sua intenzione era quella di riaprire un processo arrivato fino in appello, signor Pryce, doveva aver scoperto qualche mancanza di correttezza nelle procedure giudiziarie avvenute ma non si può nemmeno esclu-

dere che fosse entrato in possesso di qualche nuova prova, giusto? Altrimenti non vedo quali altri motivi potessero esserci per risollevare di nuovo la questione.

— Appunto. Proprio così. E posso assicurarle che il processo originario si è svolto nella massima correttezza. Il giudice era il signor Thelonius Quade, un uomo addirittura integerrimo, con capacità più che sufficienti per non cadere in un disgraziatissimo errore. — Sospirò. — Quindi non resta che una conclusione inevitabile: cioè quella che il signor Stafford deve aver trovato qualche nuova prova. Mi ha accennato vagamente al fatto che c'entrava in qualche modo la testimonianza medica al processo originario ma non mi ha detto con maggior precisione di che si trattava. E ha anche lasciato capire che c'era qualcos'altro che, secondo lui, era stato lasciato irrisolto ma non si è dilungato in proposito.

— Alludeva alle prove mediche ricavate dall'autopsia eseguita su Blaine?

— È quello che presumo. — Pryce alzò le sopracciglia con aria dubbiosa. — Ma suppongo che non si possa nemmeno escludere che alludesse, invece, a un possibile esame medico di Godman per quanto non riesco assolutamente a capirne il perché.

Pitt rimase sorpreso. — Quali prove di carattere medico potevano esserci che avessero relazione con Godman?

— Oh... ci sono state, e delle più inquietanti. Era ridotto in condizioni pietose quando si è presentato al processo. Pieno di ammaccature, lividi, graffi e piccole ferite lacerocontuse alla faccia e alle spalle... e zoppicava in modo molto evidente.

— Un pestaggio, una rissa? — Pitt non nascose il proprio stupore. Nessuno aveva mai alluso, neppure lontanamente, alla legittima difesa. E si trattava di una probabilità che lui non aveva mai nemmeno preso in considerazione. — Ma Barton James non l'ha menzionata durante il processo?

— No, affatto. L'unica linea di difesa sulla quale si sono arroccati è stata quella della non colpevolezza dell'imputato... cioè che l'assassino non era stato Godman ma un'altra, o altre, persone, ignote. Non si è mai fatta la più lontana allusione alla possibilità che Blaine e Godman fossero venuti alle mani e che Blaine fosse morto per le percosse ricevute. — La sua faccia si indurì e prese un'espressione di ripugnanza. — Ma, tutto sommato, signor Pitt, sarebbe stato difficile cercare di spiegare il motivo per cui avesse dovuto trafiggere con i chiodi quel disgraziato e inchiodarlo alla porta della scuderia. È qualcosa di atroce... di perversamente scandaloso nel senso più

completo e assoluto! Credo che qualsiasi giuria del paese lo avrebbe trovato un atto assolutamente indifendibile e insostenibile, sia pur tenendo conto dell'eventuale provocazione subita!

— Ed è quello che avrebbe fatto anche lei, signor Pryce, se fosse stato incaricato non dell'accusa ma della difesa di Godman? — gli domandò Pitt. — Avrebbe dichiarato anche lei che il colpevole non era il suo cliente, e passato sotto silenzio il resto?

Pryce si mordicchiò il labbro superiore con aria pensierosa. — Trovo che sia difficile dirlo, signor Pitt. Credo che, in linea di massima, avrei usato lo spunto della legittima difesa; avrebbe rappresentato un'opportunità migliore rispetto a quella della non colpevolezza. Del resto Godman era stato visto nei dintorni di Farriers' Lane in un arco di tempo molto vicino a quello dell'assassinio. Era stato identificato da una venditrice di fiori e lui, del resto, non aveva nemmeno negato di essersi trovato da quelle parti; ha semplicemente dichiarato che c'era stato mezz'ora prima dell'ora indicata. Qualcun altro lo ha visto uscire da Farriers' Lane... e dev'essere stato proprio pochi minuti dopo l'assassinio... con gli abiti macchiati di sangue.

— Eppure il signor Barton James ha preferito insistere su tutt'altra tesi, cioè sulla noncolpevolezza, rifiutando nel modo più assoluto qualsiasi alternativa! — Pitt era strabiliato. Gli riusciva incomprensibile. — C'è da pensare che il signor Stafford desiderasse riaprire il processo sulla base dell'incompetenza dimostrata dal difensore dell'imputato a suo tempo? Eppure ormai, adesso, è un po' difficile modificare il verdetto emesso. Le uniche persone in grado di confermarci se c'è stata una colluttazione, o cos'altro è successo, sono Blaine e Godman, disgraziatamente morti, l'uno come l'altro.

— Precisamente — confermò Pryce con aria afflitta. — Ho paura che siano tutte congetture e non riesco a pensare a un'altra soluzione, ormai!

— Eppure lei stesso mi conferma che il signor Stafford dava l'impressione di essere persuaso che fosse ragionevole insistere su questa linea di condotta — gli fece rilevare Pitt. — A proposito, per quale motivo si presume che Godman abbia ammazzato Blaine? Quale è stato il suo movente?

— Oh... sordido. — Pryce corrugò lievemente la fronte. — Era un ebreo, sa, e naturalmente era ebrea anche sua sorella. Blaine aveva una relazione con lei, o si presume l'avesse. In ogni modo non c'è dubbio che la corteggiasse con insistenza e proprio quella sera le aveva donato una collana di valore considerevole, di proprietà della suocera. — Il suo viso si rabbuiò.

— Una cosa incredibilmente stupida da fare, e di gusto esecrabile. Bene, Godman si era risentito profondamente delle attenzioni che Blaine rivolgeva a sua sorella in quanto sapeva benissimo come costui non avesse la minima intenzione di sposarla... Pur tralasciando il fatto che lei fosse ebrea e che, per di più facesse l'attrice, Blaine era già sposato.

— E Godman era davvero così accanito nel voler difendere il buon nome della sorella? — Pitt non nascose la propria meraviglia. Poiché aveva conosciuto Tamar Macaulay, trovava un po' difficile immaginarla nei panni di una romantica vittima, bisognosa della protezione del fratello.

— Precisamente — assentì Pryce. — Era una questione che coinvolgeva l'onore della famiglia, e anche quello della loro religione e della razza. Come noi saremmo angosciati e sconvolti se una delle nostre figlie avesse una relazione amorosa con un ebreo... a quanto sembra anche gli ebrei sono altrettanto inorriditi se uno di loro ha un legame sentimentale con un cristiano. — Inclinò un poco di più all'indietro la poltroncina in cui sedeva. — E suppongo che, con un po' di immaginazione, si possa capire il loro punto di vista. A ogni modo, ecco il motivo per il quale Godman ha ucciso Blaine... E non si può certo dire che sia stato il primo ad accoltellare il seduttore della sorella.

— No — ammise Pitt. — No, senz'altro. Ma anche questo non è stato sfruttato in nessun modo dalla difesa, vero?

Pryce sorrise. — Ho i miei dubbi che la società avrebbe accettato la virtù della signorina Macaulay come una causa adeguata per giustificare un omicidio, signor Pitt. Temo che, in tribunale, avrebbe solo suscitato dell'irrisione.

— Possibile? Dunque Tamar Macaulay ha una reputazione brutta fino a questo punto?

— Niente affatto. Ma vale anche per lei quella che è la reputazione delle attrici in generale. E non credo che una giuria composta di cristiani avrebbe accolto con comprensione l'argomento che Godman non desiderava vederle accettare le profferte amorose di un innamorato di religione cristiana per evitare la contaminazione del suo purissimo sangue ebreo. — Fece una smorfia. — Se ogni uomo che ha corteggiato una bella ebrea dovesse venir crocifisso, ci occorrerebbero più croci di quelle che avevano a Roma... e ci ritroveremmo con le nostre foreste messe a un bel rischio!

— Sì. — Pitt si infilò le mani in tasca. — Nel complesso, è un caso veramente odioso. Fra l'altro non ha potuto godere di alcuna simpatia o comprensione da parte dell'opinione pubblica. Mi meraviglio che la signorina

Macaulay sia stata ugualmente capace di superare quei momenti tragici e riesca tuttora ad accattivarsi i favori del pubblico quando recita in teatro.

Pryce si strinse nelle spalle. — Ho l'impressione che per un certo periodo di tempo se la sia vista piuttosto brutta. Ma una volta impiccato Godman... e mai nessuno ha osato affermare che lei c'entrasse in qualche modo in ciò che era accaduto... il pubblico è stato soddisfatto e ha deciso di perdonarle. — Si allungò con aria assorta attraverso il piano della scrivania e le sue dita affusolate sfiorarono la superficie liscia del portacalamaio di diaspro. — E quasi per il gusto della contraddizione, c'è stata molta gente che l'ha ammirata in segreto per la lealtà dimostrata nei confronti del fratello perfino quando, nello stesso, preciso momento, spasimava dalla voglia di vederlo impiccato sulla forca più alta che esistesse su tutto il territorio nazionale. Se lei, poi, si fosse invece schierata dalla parte dei suoi accusatori, probabilmente l'avrebbero marchiata come traditrice della propria famiglia. — Smise di giocherellare con il portacalamaio. — A quell'epoca si è avuta l'impressione che lei lo considerasse davvero innocente e il pubblico scelse di credere patimenti innocente anche lei o perlomeno colpevole soltanto di essersi innamorata di un uomo che non l'avrebbe mai sposata.

— Così, in un sol colpo lei ha perduto l'amante e il fratello — osservò Pitt con aria cupa.

— Già, si direbbe che è andata proprio così — confermò Pryce.

— Eppure lei mi conferma che avrebbe accettato una preziosa collana da Blaine... uno di quei gioielli che nelle famiglie si tramandano da una generazione all'altra?

— Lei dice di averla portata quella sera per una cena dopo lo spettacolo, e poi ha insistito per restituirgliela.

— E lui che cosa ne ha fatto? — domandò Pitt.

Pryce sembrò stupito. — Non ne ho nessuna idea. Sul suo corpo non è stata trovata. Forse ha pensato la signorina Macaulay a liberarsene, per dare una parvenza di verità alla propria versione dei fatti. A quanto ne so io, nessuno l'ha più vista da quel momento in poi. — Il suo viso si illuminò di speranza. — Forse Stafford era venuto a sapere qualcosa in merito alla collana! Sembrerebbe molto più logico piuttosto di una prova di carattere medico che riguardasse Godman, anche perché non potrà essere mai più confermata. Sì, effettivamente quella mi sembra un'idea molto più accettabile.

— Chi altri sapeva della collana? — domandò Pitt mentre, con il cervello in fermento, esaminava tutta una serie di altre possibilità, e di nuove linee di indagine che Stafford avrebbe potuto aver seguito fino ad arrivare

molto vicino a una verità che nessuno, al momento, conosceva ancora e nemmeno sospettava, mettendo contemporaneamente in allarme qualcuno fino al punto di spingerlo all'assassinio. — Non può essere passato molto tempo da quando lui gliel'ha offerta al momento in cui Godman se ne è andato dal teatro.

— No... assolutamente... — si affrettò a confermargli Pryce. — Quanto a questo, abbiamo la testimonianza della camerinista della signorina Macaulay, una certa Primrose Walker. È stata lei a dire di aver visto Blaine che gliela regalava spiegandole che si trattava di un gioiello antico di famiglia, addirittura appartenuto a sua suocera. La signorina Macaulay gli ha risposto che era proprio questo il motivo per cui voleva restituirgliela ma, disgraziatamente per lei, non c'è nessuna prova a confermarlo. Sempreché, naturalmente, Stafford non abbia scoperto qualcosa.

— E non lo avrebbe detto a lei, signor Pryce?

— Non sarebbe stato obbligato a farlo. In fondo, io ero l'avvocato dell'accusa, signor Pitt, non quello della difesa. Può darsi benissimo, invece, che volesse parlarne a Barton James non appena avesse avuto la conferma di quello di cui era a conoscenza. Fra l'altro ha accennato che aveva intenzione di andare molto presto a far visita a James. — Guardò Pitt con aria grave sul cui viso si stava palesando un crescente interesse. — Questo spiegherebbe molte cose che, in caso contrario, sembrano stranissime. — Tacque improvvisamente come se avesse paura di aver detto troppo e aspettò che Pitt replicasse.

— Ma la polizia non si è meravigliata della scomparsa della collana, a suo tempo? — domandò Pitt, sempre rimuginando mentalmente sui fatti di cui a poco a poco veniva a conoscenza.

— No, a quanto ricordo — rispose lentamente Pryce. — O perlomeno possono averlo fatto ma non se ne è parlato durante il processo. La signorina Macaulay ha affermato di averla restituita a Blaine e sono convinto che la polizia si sia semplicemente limitata a non credere a quanto lei diceva, presumendo che, invece, l'avesse conservata dato che era di gran valore, oppure che l'avesse dichiarato solo per contribuire alla difesa del fratello.

— E così è stato?

Pryce si strinse nelle spalle con aria dispiaciuta. — No, assolutamente. Come le dicevo, nessuno le ha creduto. Forse le dobbiamo le nostre scuse. — Sul suo viso adesso si disegnò un'espressione di rammarico, addirittura una sfumatura di dispiacere. — Temo di aver lasciato capire che, a questo

proposito, la sua era una reputazione dubbia e che sarebbe stata pronta ad affermare qualsiasi cosa nel tentativo di far nascere qualche dubbio sulla colpevolezza del fratello. Non è un presupposto irragionevole, date le circostanze, ma forse, a ben rifletterci, nemmeno del tutto vero. — Trasalì. — È molto brutto, signor Pitt, pensare che qualcuno possa aver fatto leva sulla sua abilità per mandare alla forca un innocente. E la considerazione che di tutto questo ha colpa soltanto il mestiere che facciamo non è sempre soddisfacente.

Pitt provò d'istinto una strana simpatia per lui e gli tornarono bruscamente alla memoria ricordi più o meno simili, e non meno dolorosi, per quello che riguardava la propria professione. Pryce, come tipo, gli andava a genio; eppure c'era qualcosa che non lo convinceva completamente, qualcosa di molto tenue, di troppo indefinito per dargli un nome.

— Capisco — disse a voce alta. — Anch'io mi trovo spesso ad affrontare situazioni analoghe.

— Certamente. Certamente — confermò Pryce. — Come vorrei poterle dire qualcosa di più! Ma è tutto quello che so. E ho i miei dubbi che il signor Stafford fosse al corrente di qualcos'altro altrimenti sono sicuro che me ne avrebbe accennato. — Si interruppe, con un'ombra negli occhi, malgrado la compostezza e la disinvoltura del suo atteggiamento. — Io... ehm... insomma, mi spiace. Era una persona che conoscevo personalmente.

— Apprezzo i suoi sentimenti. — Ma Pitt pronunciò queste parole unicamente perché pareva che la situazione lo richiedesse. Di solito non gli succedeva di sentirsi impacciato o di rimanere senza parole. Gli era capitato fin troppo spesso di dover affrontare il dolore di altre persone e non aveva mai cessato di parteciparvi, per quanto poteva, e di pronunciare le espressioni più adatte all'occasione. Invece c'era qualcosa in Pryce che lo lasciava confuso come anche, ripensandoci, in Juniper Stafford. Forse si trattava soltanto dell'ansia comprensibilissima di voler trovare una soluzione quanto più rapidamente possibile, in modo da evitare lo scandalo, le insinuazioni o i sospetti più odiosi e sciocchi, e ottenere che l'opinione pubblica potesse ricordare Stafford con quell'affetto e quel rispetto che meritava.

— La ringrazio del tempo che mi ha dedicato, signor Pryce. — E Pitt si alzò in piedi. — È stato molto generoso, in questo, e mi ha offerto molta materia di riflessione. Non c'è dubbio che, nel caso Blaine-Godman, ci siano stati alcuni aspetti sui quali un approfondimento delle indagini da parte del signor Stafford sembrerebbe più che giustificato e, del resto, non mancano prove le quali ci suggeriscono che intendesse proprio andare a fondo

alla questione. Se il referto del medico legale lo dovesse richiedere, penserò io stesso a riprendere le indagini e a continuare sulla stessa strada.

Pryce si era alzato anche lui, nel frattempo, e gli tendeva la mano.

— Per carità, si figuri. In ogni caso la prego di farmi sapere se potrò esserle utile ancora in futuro nel caso le occorresse sapere qualcos'altro sul processo Godman.

— Senz'altro. E la ringrazio.

Pryce si avviò con lui alla porta e gliel'aprì, e lo zelante impiegato lo accompagnò attraverso gli uffici dello studio legale fino alla strada.

Eppure quando Pitt andò a cercare il giudice Livesey nel suo studio, nelle prime ore del pomeriggio, si trovò di fronte a una reazione totalmente diversa. Livesey lo accolse con estrema cortesia; anzi diede quasi l'impressione che si aspettasse di vederlo arrivare. Il suo studio era molto spazioso, illuminato dalla calda luce del sole d'autunno che si rifletteva sul mobilio lucido e levigato, sulla scrivania intarsiata in modo raffinatissimo con legni tropicali, sulle poltrone di cuoio imbottito color vino, su due vasi pieni di crisantemi. Su una bassa libreria facevano bella mostra due bronzetti stupendi e sulla mensola del camino c'era una pendola montata su un piedestallo di marmo.

— Temo che sia un'assurdità nel senso più completo e assoluto — disse Livesey, con un sorriso, in risposta alle prime domande che Pitt gli fece sul caso di cui si stava occupando. Si lasciò andare contro la spalliera della imponente poltrona in cui sedeva e lo scrutò con bonaria indulgenza. — Stafford era un uomo intelligente e altamente responsabile, uno studioso di materia legale che conosceva a menadito i propri doveri. Un giudice, e in modo particolare un giudice di corte d'appello, signor Pitt, ha una posizione di importanza unica. — E intanto il suo viso si era atteggiato a un'espressione di pacata ma profonda fiducia in se stesso. — Noi siamo l'ultima speranza dei condannati che chiedono indulgenza oppure che ci supplicano di esaminare di nuovo, a fondo, un verdetto troppo severo o errato. In pari modo siamo anche la voce definitiva del popolo che suggella per sempre una condanna. La nostra è una responsabilità monumentale e non possiamo consentirci il minimo errore. Stafford era ben consapevole di questo, come tutti noialtri.

Osservò Pitt mentre l'abbozzo di un sorriso gli aleggiava sulle labbra. — Non riesco a capire per quale motivo la gente dica che senza la legge noi non saremmo certo meglio dei selvaggi. Saremmo peggio. I selvaggi han-

no leggi, signor Pitt... e in genere si tratta di leggi molto severe. Perfino loro si rendono conto che nessuna società può funzionare senza le leggi. Avremmo l'anarchia senza le leggi... — Arricciò le labbra. — Siamo tutti vulnerabili a volte. E non si tratta semplicemente di giustizia; alla fine, è in gioco la nostra stessa sopravvivenza.

I suoi occhi penetranti non mollavano neanche per un attimo la faccia di Pitt. — Senza le leggi, chi proteggerebbe la madre e il bambino che sono la forza di domani? Chi proteggerebbe i geni della mente, l'inventore, l'artista che arricchiscono il mondo ma non hanno i poteri del denaro o della forza fisica per difendersi? Chi proteggerebbe i saggi che sono vecchi e possono cadere vittime delle persone sciocche, stupide e potenti? E, a ben pensarci, chi proteggerebbe i forti da loro stessi?

— Ho servito la legge per tutta la mia vita da adulto, signor Livesey — replicò Pitt, incrociando il suo sguardo. — Quindi non è necessario che lei cerchi di persuadermi della sua importanza. Come non ho il minimo dubbio sul modo in cui il signor Stafford ha servito la legge.

— Mi scusi — riprese Livesey. — Forse non mi sono spiegato con chiarezza. Lei non ha familiarità con il caso Godman, che è stato insolitamente orribile. Se lo conoscesse bene come lo conosco io, sarebbe anche altrettanto sicuro che è stato affrontato e risolto con correttezza e giustizia, a suo tempo. — Spostò lievemente il peso della sua figura massiccia sulla poltrona. — Non ci sono state pecche nel verdetto, e Stafford lo sapeva bene, come anche noialtri. Lui è rimasto turbato perché Tamar Macaulay non voleva rassegnarsi a lasciar seppellire, una volta per tutte, quella storia. — Il suo viso si incupì. — Disgraziatamente è una donna molto sciocca. Ossessionata dall'idea che suo fratello non fosse colpevole mentre è sempre stato chiaro come il sole, a tutti, che era vero il contrario. Anzi non c'è stata nessun'altra persona che fosse sospettata in modo serio.

— Non l'amico... — Pitt dovette fermarsi per farsi tornare alla memoria quel nome. — O'Neil? Non era stato lui a litigare con Blaine quella sera?

— Devlin O'Neil? — Livesey gli sgranò gli occhi in faccia; erano di un azzurro insolitamente limpido per un uomo della sua età, ormai avanzata. — Non c'è dubbio che abbiano avuto una divergenza o una specie di discussione, ma *litigio* è una parola un po' troppo grossa! C'è stata una differenza di idee che riguardava una banalissima scommessa, non erano d'accordo su chi l'avesse vinta o perduta. — Fece un gesto con la mano massiccia, poderosa, come per accantonare quella questione. — La somma sulla quale discutevano era modesta, solo poche sterline, e potevano permet-

tersela senza problemi sia l'uno sia l'altro. Non è stata certo una questione che potesse spingere un uomo ad assassinare un amico.

— Come fa a saperlo? — gli domandò Pitt, in tono parimenti amabile.

— Sono stato uno dei giudici della corte d'appello — ribatté Livesey accigliandosi lievemente. — E naturalmente ho studiato tutte le prove relative al processo con estrema attenzione. — La domanda di Pitt lo lasciava perplesso; la risposta sembrava tanto ovvia!

Pitt sorrise, paziente. — Me ne rendo perfettamente conto, signor Livesey. Io volevo semplicemente sapere di chi sono le testimonianze che abbiamo in merito a questo. Quella di O'Neil?

— Certamente.

— Non mi sembra una prova molto solida.

Un'ombra di malumore e di sorpresa passò sul viso di Livesey. Evidentemente lui non l'aveva considerata sotto questa luce.

— Non esisteva alcun motivo di dubitare delle sue affermazioni — rispose con una traccia di irritazione nella voce. — La differenza d'opinione fra loro era stata osservata anche da altri, e riferita alla polizia quando cominciarono le investigazioni relative all'assassinio. A O'Neil venne chiesto di fornire una spiegazione, cosa che lui fece... con soddisfazione di tutti salvo, a quanto pare, della sua.

— O, magari, di quella del signor Stafford; perché voleva parlare di nuovo con O'Neil.

— Il che non significa affatto che dubitasse di lui, signor Pitt. — Livesey si strinse lievemente nelle spalle. — Come le ho già detto, Stafford non aveva la minima intenzione di riaprire il caso Blaine-Godman. Non esistevano validi motivi per mettere in dubbio quello che era stato deciso in relazione a qualsiasi parte di esso. Lo svolgimento del processo originario era stato esemplare, e non erano venute fuori prove nuove nel modo più completo e assoluto. — Sorrise, mettendosi a tamburellare con la punta delle dita sul piano, rivestito di cuoio, della scrivania. — Stafford non aveva prove recenti e nuove. Ieri me ne ha parlato lui stesso. La sua intenzione era quella di dimostrare di nuovo la colpevolezza di Godman, al di là e indipendentemente dalla smania di Tamar Macaulay di risollevare la questione. — Guardò fissamente Pitt. — È a vantaggio di tutti, perfino della signorina Macaulay stessa, che lei debba finalmente accettare la verità e si convinca che è meglio dedicare tutta la sua attenzione alla vita che conduce, alla carriera, a tutto ciò a cui può dare valore. Quanto a noialtri, dovremmo smettere di mettere in dubbio la legge o azzardarci a sospettare in

qualche modo la sua efficacia o integrità!

— E il signor Stafford le avrebbe detto questo? — gli domandò Pitt, mentre si sentiva assalire dai dubbi, soprattutto ripensando a quello che Juniper Stafford gli aveva detto, e anche Pryce. — Appena ieri?

— Non solamente ieri — Livesey rispose pazientemente. — Lungo un certo periodo di tempo. Ieri non ha cambiato la sua opinione nemmeno in piccola parte. Anzi l'ha riconfermata, sia mediante ciò che ha detto sia mediante ciò che ha omesso di dire. Non c'è stato alcun cambiamento nella sua opinione e non c'è dubbio che non abbia nemmeno scoperto qualcosa di nuovo.

— Capisco. — Pitt parlò più che altro per lasciare intendere a Livesey che lo aveva ascoltato. A dir la verità, non ci capiva un bel niente. Pryce era sembrato talmente sicuro che Stafford avesse intenzione di riprendere in esame quel caso... E allora, per quale motivo avrebbe dovuto essere interessato a lasciarlo credere anche a lui, Pitt, se non fosse stato vero? Pryce, in fondo, era stato l'avvocato dell'accusa e sembrava che provasse una certa responsabilità per la condanna. Non poteva certo aspirare a veder cambiare le carte in tavola proprio adesso!

Eppure se Stafford non avesse avuto la minima intenzione di riaprire quel processo, perché qualcuno avrebbe dovuto ucciderlo?

Forse non era stato un omicidio, forse si trattava di qualche oscura malattia con sintomi simili a quelli di un avvelenamento... Perché non pensare che non ne sapesse niente oppure che avesse preferito non parlarne alla moglie senza rendersi conto, magari, di quale fosse la gravità del suo male?

Sembrò che Livesey seguisse tacitamente, a menadito, il filo del pensiero di Pitt. La sua faccia adesso era grave, e l'impazienza di poco prima apparentemente sparita. Tornava anche lui alla realtà dei fatti, e questi lo toccavano molto da vicino.

— Se non aveva nessuna intenzione di riaprire quel processo, perché qualcuno avrebbe dovuto ucciderlo? — disse Livesey con voce quieta. — La domanda è giustificata, signor Pitt. Lui non aveva nessuna intenzione di riaprirlo e anche se l'avesse avuta non c'è nessuno che potesse temere una decisione del genere, nemmeno Tamar Macaulay stessa, perché sarebbe servita soltanto a risvegliare l'interesse del pubblico per la vergogna di suo fratello, e a far tornare in mente alla gente tutta quella storia. È impossibile che lei volesse una cosa del genere quando non esiste alcuna speranza di assoluzione.

"Credo che quella povera donna si sia talmente macerata nell'ansia di portare avanti la sua crociata per tanti anni lasciandosi dominare dal desiderio di ottenere giustizia, che ha finito per perdere di vista la realtà dei fatti. Ormai non sta più nemmeno pensando alle prove da scoprire, ma solo alla propria ansia di vendicare il fratello. L'amore, perfino l'amore per la famiglia, può diventare di una cecità assoluta. Come è facile per tutti noi vedere solo quello che vogliamo vedere quando una persona è assente, come accade per i morti, e non c'è più niente a ricordarci la realtà."

Le labbra del giudice si strinsero trasformandosi in una linea dura. — Fantasie di questo genere logorano. Per lei sono diventate una specie di religione, talmente importante che non si sente di abbandonarle. Ne è anche un po' inebriata. Nel suo subconscio tutto questo ha preso il posto del marito e dei figli. Effettivamente è molto tragico.

A Pitt forme ossessive di questo genere non erano nuove. E quindi non gli riusciva difficile credervi. Però non rispondevano alla domanda: chi aveva ucciso Stafford, se era stato ucciso?

— Secondo lei, è quello che Stafford ha detto alla signorina Macaulay? — Domandò, alzando gli occhi per guardare Livesey.

— E lei lo ha ucciso in un impeto di furore perché l'aveva delusa? — Livesey si morse un labbro, aggrottando le sopracciglia. — In tutta franchezza, riesce un po' difficile crederlo. Che lei sia ossessionata, è un fatto, ma non sono convinto che sia tanto squilibrata da arrivare fino a quel punto. Bisognerebbe che mi venisse provato in modo inequivocabile prima di poterne essere convinto.

— E allora? Cos'altro può esserci? — domandò Pitt. — La signora Stafford dice che, al presente, suo marito non si stava occupando di nessun'altra causa presentata in appello. Una vendetta per qualche vecchia storia?

— Nei confronti di un giudice di corte d'appello? — Livesey alzò le spalle. — Improbabile... all'estremo. Ho sentito uomini condannati scagliare minacce contro i testimoni, il funzionario di polizia che li aveva arrestati, l'avvocato dell'accusa o il loro stesso avvocato difensore se erano convinti che non fosse stato all'altezza della situazione... Ho sentito perfino minacciare il giudice di un processo e, una volta, anche la giuria... però... mai nei confronti dei giudici della corte d'appello! Non solo, ricordi che, per ciascuna causa, siamo sempre in cinque. Mi sembra una ipotesi stiracchiata, signor Pitt.

— E allora, chi?

La faccia di Livesey si incupì. — Mi duole doverlo dire, signor Pitt, ma

non mi restano alternative. Sembra che sia rimasto ben poco all'infuori della sua vita privata. La maggior parte degli omicidi sono commessi durante una rapina oppure fra le pareti domestiche, come sono sicuro lei sappia già, e fin troppo bene!

Certo, Pitt lo sapeva. — Quale motivo potrebbe aver avuto la signora Stafford per desiderare la morte del marito? — domandò, osservando attentamente il giudice.

Livesey alzò gli occhi che teneva fissi sul piano della scrivania e sospirò profondamente. — Trovo molto sgradevole dovermi ripetere. È una cosa squallida e indegna da dire sul conto di un collega o della sua famiglia. Ma i rapporti fra la signora Stafford e il signor Adolphus Pryce sono di gran lunga più intimi di quello che può sembrare a tutta prima.

— Cioè addirittura illeciti? — Per un attimo Pitt rimase stupito; poi qualche vago ricordo gli affiorò alla memoria: uno sguardo, una faccia che avvampava improvvisamente, un gesto premuroso, uno strano momento di impaccio, un certo imbarazzo quando non c'era alcuna causa comprensibile.

— Mi spiace doverlo dire... ma, sì — confessò Livesey, senza lasciare Pitt con gli occhi. — L'avevo considerata una di quelle relazioni che sorgono all'improvviso, sono il diversivo di una stagione mondana che ben presto si svuota da solo di qualsiasi significato, proprio come accade spesso con le infatuazioni di questo genere. Invece, forse, si tratta di qualcosa di ben più profondo. Non la invidio, signor Pitt, ma temo che lei possa esser costretto a svolgere qualche indagine anche su una simile possibilità.

Era la risposta a molte domande, per quanto sgradevole.

Livesey continuava a scrutarlo. — Mi accorgo che ci ha pensato anche lei — osservò. — Se Adolphus Pryce ha tentato di persuaderla che Stafford aveva intenzione di riaprire il caso Blaine-Godman, forse non le sarà difficile intuirne il motivo. Naturalmente non solo Pryce ma anche la signora Stafford preferirebbero di gran lunga lasciarle credere che sia stato uno dei protagonisti di quel processo, impaurito e colpevole, a commettere l'assassinio del marito di lei, anziché permettere che le sue indagini si concentrino su di loro.

— Certamente. — Più si accorse di sentirsi irragionevolmente oppresso da un'eventualità del genere. Che sciocchezza. Sapeva come ciò che Livesey aveva detto, fosse vero. E adesso che lo capiva, intuiva di essere stato superficiale e distratto nel non aver notato quei piccoli segni già prima. Si alzò in piedi spingendo un po' indietro la poltrona. — La ringrazio moltis-

simo di avermi dedicato un po' del suo tempo questo pomeriggio, signor Livesey.

— Per carità! — Anche Livesey si alzò. — Si tratta di una questione molto grave e le assicuro che sarò pronto a offrirle tutta l'assistenza possibile, entro i limiti dei miei poteri. Basterà semplicemente che mi dica quello che devo fare.

E a Pitt non rimase che congedarsi e andarsene, riprendendo il cammino lentamente, assorto nei propri pensieri. Era già tardi, il sole stava tramontando dietro le case e una leggera nebbiolina calava per le strade umide, mentre il fumo dei camini macchiava di grigio il colore pallido del cielo e diffondeva il suo odore acre man mano che la gente riattizzava i fuochi per difendersi dal freddo della sera.

Forse il medico legale avrebbe già avuto i risultati dell'autopsia. O perlomeno avrebbe saputo dirgli se c'era del veleno nella fiaschetta. Non era escluso che l'intero caso potesse risolversi in un niente di fatto, in un giudizio precipitoso, in un timore non più materializzatosi. Affrettò il passo e attraversò la strada diretto verso una delle grandi arterie cittadine piene di traffico dove aveva la speranza di trovare una carrozza libera.

La luce era ancora accesa nell'ufficio del medico legale e quando Pitt bussò alla porta si sentì subito invitare a entrare. Sutherland era in maniche di camicia, i capelli sempre più scarruffati e ritti in testa soprattutto dove ci aveva passato distrattamente le dita. Aveva una matita infilata dietro ciascuna delle orecchie, e fra le dita ne stringeva un'altra con l'estremità talmente mangiucchiata da essere ridotta in schegge. Si voltò di scatto dall'esame dei documenti che aveva davanti, e nei quali pareva assorto, per scrutare Pitt con un interesse addirittura spasmodico.

— Oppio — disse semplicemente. — La fiaschetta ne era piena. Più di quanto è sufficiente a uccidere quattro uomini... figuriamoci uno.

— Stafford è stato ucciso così? — gli domandò Pitt.

— Sì, lo temo proprio. Lei aveva pienamente ragione, avvelenamento da oppio. Riconoscibile facilmente, anche, sapendo dove guardare e cosa cercare... E del resto lei me lo aveva già lasciato capire. Brutta faccenda.

— Potrebbe essere stata una cosa accidentale, per esempio...

— No — disse Sutherland in tono fermo. — L'oppio non si consuma mescolato al whisky, a quel modo. Dovrebbe essere fumato. E chiunque lo prenda regolarmente sa benissimo che una dose del genere può uccidere. No, signor Pitt, l'intenzione era proprio quella che poi si è realizzata nei

fatti: doveva trattarsi di una dose letale. Quindi non c'è dubbio che lei si trovi di fronte a un omicidio: è inequivocabile.

Pitt non disse niente. Era proprio quello di cui aveva avuto paura eppure ancora una piccola parte della sua mente aveva continuato a sperare che un sospetto del genere non si concretasse. Adesso il referto era conclusivo. Il signor giudice Samuel Stafford era stato assassinato... e, almeno in apparenza, non a motivo del caso Blaine-Godman. Che fossero stati Juniper Stafford e Adolphus Pryce? Uno di loro... o entrambi? Possibile che la faccenda fosse tanto semplice, e tanto ripugnante?

— Grazie — disse ad alta voce a Sutherland.

— Le metto giù tutto per scritto — Sutherland rispose, corrugando la fronte — e poi le mando il referto alla stazione di polizia.

— Grazie — Pitt ripeté, e non gli sfuggì l'espressione comprensiva e triste di Sutherland che lo stava guardando. — Buona notte.

— Buona notte. — Sutherland afferrò di nuovo la matita e riprese a scarabocchiare frettolosamente sul foglio di carta che aveva davanti.

3

La mattina seguente Charlotte uscì di casa prestissimo e, durante il resto della giornata, dovette dedicarsi unicamente alle faccende domestiche perché quello era il pomeriggio di libertà che spettava a Gracie, la sua giovanissima cameriera. Di conseguenza fu solo il giorno successivo, quando Pitt aveva già saputo che Stafford era morto in seguito a un avvelenamento da oppio, che si imbarcò nella lunga impresa di preparare una bella torta di frutta, sostanziosa e nutriente, trovando anche l'opportunità di riferire a Gracie l'accaduto.

La prima cosa a cui dedicarsi, per quella torta, era la preparazione della frutta in sé e per sé. Uva sultanina e uva passa di Corinto dovevano essere strofinate a lungo nella farina perché gli acini si staccassero ben bene gli uni dagli altri. Era quello che Charlotte stava facendo al centro del tavolo della cucina, ben pulito e levigato, mentre Gracie, che aveva tirato giù tutto dalla credenza, passava uno straccio umido sui ripiani degli scaffali, lavava i piatti, e dava una lucidatina a pentole e padelle. Per quanto lavorasse in casa di Charlotte da parecchi anni e ne avesse ormai quasi diciassette, malgrado tutti gli sforzi della sua padrona continuava a essere ancora piccola, di corporatura mingherlina, con lo stesso aspetto di trovatella macilenta di quando era stata assunta in servizio dai Pitt. Il suo modo di fare, invece,

era cambiato in modo radicale. Aveva acquistato una sicurezza di sé maggiore di quella di qualsiasi altra domestica del vicinato e, forse, addirittura di mezzo quartiere di Bloomsbury. Non solo lavorava per un investigatore, il migliore che ci fosse in tutta la polizia metropolitana, ma aveva addirittura partecipato lei stessa alla soluzione di uno dei casi dei quali si occupava il suo padrone. Insomma aveva avuto anche lei le sue avventure e ormai non sopportava più di sentirsi rispondere sfacciatamente da qualsiasi fattorino o garzone di bottegaio del quartiere.

Adesso era inerpicata sul piano della credenza con il rischio di cadere e di farsi male, con uno straccio umido in una mano e una zuppiera di porcellana fine nell'altra, la faccia assorta, piena di concentrazione, mentre la girava e rigirava lentamente e, una volta pulita, la posava sul ripiano più alto dopo averlo strofinato prima con un lato e poi con l'altro di un cencio umido osservando soddisfatta lo sporco che ne toglieva.

Charlotte era china sulla frutta; le sue dita esploravano attentamente i grumi appiccicaticci di uva sultanina forzando gli acini a separarsi l'uno dell'altro.

— È stato un bel dramma, signora? — domandò Gracie con interesse, inerpicandosi sempre più in alto e in modo sempre più precario sulla credenza.

— Non lo so — rispose Charlotte con candore. — A dirti la verità, quasi non me ne sono accorta. Però il protagonista era un uomo pieno di un fascino incredibile. — Sorrise pronunciando queste parole. Pensava alla vulnerabilità di Caroline che ne era rimasta colpita tanto profondamente.

— Era proprio bellissimo? — Gracie domandò incuriosita. — Bruno di capelli e pieno di fuoco?

— Be', proprio bruno non direi. — E Charlotte rivide mentalmente il viso così caratteristico, strano e dall'espressione mutevole, di Joshua Fielding. — E nemmeno bello nel senso che diamo abitualmente a questa parola, immagino, perché non è uno dei soliti tipi eppure è attraente in modo straordinario. Credo soprattutto che dia questa impressione perché è così bravo a ridere senza cattiveria, a mostrarsi dolce e gentile. Ho pensato che sia una di quelle persone che sanno capire tante cose.

— Mi sembra molto carino — approvò Gracie. — Anche a me piacerebbe conoscere qualcuno come lui. E l'eroina era molto bella? Che tipo era? Tutta capelli d'oro e occhioni grandi così?

— No, affatto — replicò Charlotte con aria assorta. — Anzi è forse la donna più bruna che io abbia mai visto. Eppure anche lei riusciva a darti la

sensazione, se lo voleva, di essere la creatura più bella del mondo. Che presenza dominatrice, la sua, sulla scena! Di fianco a lei tutti gli altri sembravano pallidi e sbiaditi. Sembrava che ardesse di dentro, mentre gli altri sembravano soltanto vivi a metà... Ma lo faceva senza ostentazione, mi capisci?

— Oh sì — Gracie scese dal piano della credenza raccogliendosi davanti alla rinfusa, in una specie di fagotto, le gonne e il grembiule per evitare di inciamparvi dentro, e andò all'acquaio a sciacquare lo strofinaccio. — Ma non riesco a immaginare una donna come quella... però mi piacerebbe conoscerla. Sembra proprio un tipo emozionante. — Strizzò ben bene lo strofinaccio con le mani piccole, sottili, molto forti, e poi si arrampicò di nuovo sul piano della credenza. — È stato per questo che il dramma non l'ha divertita, signora?

— No, è stato perché c'è stato un omicidio nel palco vicino — Charlotte replicò, versando altra farina sull'uva passa.

Gracie si arrestò senza completare il gesto che stava facendo, una mano sul ripiano più alto della credenza, l'altra stretta intorno a una salsiera. Si voltò lentamente mentre il suo faccino magro e puntuto si illuminava di emozione.

— Omicidio? Davvero? Non mi sta prendendo in giro, signora?

— Oh, no — rispose Charlotte seria seria. — Proprio per niente. Un giudice molto importante è stato ucciso. A dir la verità ho esagerato un poco; non è successo proprio in quello vicino al nostro ma a quattro palchi di distanza. È stato avvelenato.

Gracie aggrottò la fronte e, con la sua mentalità sempre molto pratica, domandò: — Come si può avvelenare una persona a teatro? Voglio dire di proposito... per esempio una volta io ho mangiato l'anguilla, e sono stata male da morire ma non era colpa di nessuno.

— Il veleno era nella sua fiaschetta del whisky — Charlotte le spiegò, continuando a staccare gli uni dagli altri gli acini di uva sultanina che poi mise in un colino, per essere passati sotto l'acqua in modo di ripulirli ben bene prima di frugarvi in mezzo alla ricerca, se c'era ancora rimasto, di qualche scarto.

— Oh, santo cielo... povero signore. — Gracie ricominciò a spolverare i ripiani della credenza. — È stato orribile?

Charlotte portò il colino all'acquaio. — Veramente, no. Si può dire che è caduto in una specie di coma. — Charlotte girò il rubinetto dell'acqua e la fece scorrere sull'uva. — Mi ha fatto più compassione sua moglie, poveri-

na.

— Non è stata lei? — domandò Gracie, dubbiosa.

— Non so. Lui era giudice di corte d'appello e aveva ricominciato a riesaminare un caso del quale si era interessato parecchi anni fa... un delitto proprio tremendo. L'uomo che hanno impiccato per quel delitto era il fratello dell'attrice della quale ti parlavo prima.

— Caspita! — Gracie, adesso, pendeva letteralmente dalle sue labbra. Posò la salsiera, senza il relativo piatto, sul ripiano sbagliato. — Caspita! — ripeté, cacciandosi lo strofinaccio nella tasca del grembiule e rimanendo immobile, in piedi sul piano della credenza. — È stato uno dei casi del padrone?

— No... allora, no. — Charlotte chiuse il rubinetto dell'acqua e riportò la frutta secca sul tavolo di cucina rovesciandola su uno straccio morbido per asciugarla, delicatamente, prima di cominciare la ricerca dei piccioli. — Ma adesso dovrà occuparsene, e a fondo, immagino.

— Ma perché ammazzare il giudice... proprio non capisco! — Gracie, a un tratto, sembrava perplessa. — Se stava per guardare di nuovo dentro a quel caso, non doveva essere contenta, lei? Oh, giusto! Vuol dire che è stato l'uomo che ha commesso il delitto a impaurirsi e ad aver paura che lo scoprissero. Caspita... chissà chi può essere... una persona qualunque, vero? Ma è stata una cosa tanto orribile?

— Sì, molto. Anzi talmente orribile che preferisco non parlartene. Altrimenti faresti qualche brutto sogno.

— Figurarsi! — ribatté Gracie, giuliva. — Non può essere più brutto di tutte le storie che ho già sentito.

— Forse no — ammise Charlotte con un po' di amarezza. — È stato il delitto di Farriers' Lane.

— Mai sentito. — Gracie non nascose la propria delusione.

— Infatti. Non puoi averne mai sentito parlare — confermò Charlotte. — È successo cinque anni fa. E tu, allora, ne avevi soltanto dodici.

— Non sapevo ancora leggere — ammise Gracie con visibile orgoglio. Imparare a leggere era stata una grande conquista che adesso le consentiva di sentirsi molto superiore alle sue coetanee e alle altre ragazze della sua condizione sociale. Charlotte aveva dedicato a questa impresa il tempo che, sia l'una come l'altra, avrebbero dovuto dedicare alle faccende domestiche, ma se n'era sentita ricompensata enormemente anche se adesso era convintissima che Gracie sfruttasse quello che aveva imparato per la lettura di pessimi romanzetti da quattro soldi.

— Il padrone dovrà fare le indagini? — domandò Gracie, strappandola a queste riflessioni. — Attrici e giudici. Diventa sempre più importante, vero?

— Sì — ammise Charlotte con un sorriso. Gracie era talmente orgogliosa di Pitt che si illuminava tutta ogni volta che menzionava il suo nome. Adesso la servetta cominciò a ripulire i ripiani più bassi della credenza e a mettere al loro posto piatti e padelle. Un paio di volte dovette fermarsi per tirarsi su la gonna e riaggiustarsela in vita. Era talmente minuta e piccola di statura che tutte le gonne erano sempre troppo lunghe per lei. Intanto Charlotte allargò l'uva su una teglia e la mise nel forno caldo dove il fuoco era già stato smorzato quel tanto sufficiente, almeno per il momento, a mantenere il calore sempre allo stesso livello.

— Certo che potrebbe esser stata la moglie del giudice — disse Charlotte, tornando ad alludere all'assassinio di Stafford. — Oppure l'amante di lei. — Andò nella dispensa a prendere il burro per togliergli il sale sciacquandolo nell'acquaio, avvolgerlo in un tessuto di mussola leggera e spremerlo ben bene in modo da farne uscire tutta l'acqua o il siero.

Gracie esitò per un attimo, incerta se Charlotte alludesse all'antico omicidio oppure a quello di un paio di sere prima in teatro. E poi fece la scelta giusta. — Oh! — esclamò. Era delusa. Le sembrava tutto troppo semplice, non all'altezza delle capacità di Pitt. Il caso, così, non offriva il destro ad alcuna avventura e certo non presentava nessuna occasione nemmeno a lei di contribuire alla soluzione del mistero. Deglutì. — Chissà perché mi era sembrato che lei fosse un po' preoccupata, signora. Forse mi sbagliavo.

Charlotte sentì rimordersi un po' la coscienza. In effetti era dominata da una considerevole ansietà perché temeva che Joshua Fielding c'entrasse in qualche cosa. Se alle radici della morte del giudice c'era il caso Blaine-Godman, lui ne restava automaticamente implicato e questo avrebbe dato un grande dispiacere a Caroline, tanto più adesso che lo aveva conosciuto personalmente.

— Mi garberebbe poco se fosse l'attore — spiegò. — Mia madre lo ha trovato simpaticissimo e quando ha fatto la sua conoscenza... — le parole le morirono in gola. Come spiegare alla sua piccola camerièra che la mamma si era innamorata di un attore di teatro che doveva avere come minimo tredici o quattordici anni meno di lei? Naturalmente era solo un sentimento superficiale ma, con tutto ciò, poteva sempre addolorarla.

— Oh, capisco — rispose Gracie tutta allegra. Aveva sentito quello che si raccontava di certi gentiluomini che avevano perduto la testa per la fa-

mosa Jersey Lily o qualche altra regina del music hall.

— Insomma — aggiunse — qualcosa come se lei andasse alla porta del palcoscenico ad aspettare, se fosse un uomo. — Cominciò a setacciare la farina per toglierne i grumi. A Charlotte avrebbe lasciato l'incarico di grattugiare e dosare la buccia d'arancia e la noce moscata. Perché a fare le dosi giuste ci voleva un po' più di esperienza. — Be', magari non è stato lui.

— Io non credo che sia stata nemmeno la moglie del giudice — disse Charlotte lentamente.

— E lei, signora, cos'ha intenzione di fare? — le domandò Gracie senza esitare neanche un minuto perché il dubbio che Charlotte non prendesse iniziative in proposito non l'aveva nemmeno sfiorata alla lontana.

Charlotte rifletté per un bel po', passando e ripassando in rivista febbrilmente quelle poche notizie che aveva saputo in teatro, in aggiunta a quel po' che Pitt le aveva riferito. Per quale motivo non era convinta che fosse stata Juniper? E il suo giudizio poteva davvero avere un certo valore? Quante altre volte, in passato, si era sbagliata!

Gracie setacciò la farina una seconda volta.

— Suppongo che dovremmo risolvere la questione dell'omicidio di Farriers' Lane — si decise finalmente a risponderle Charlotte mostrandosi più espansiva del solito.

Gracie non dubitò nemmeno per un attimo che la sua padrona non avesse la competenza necessaria a riuscire in un'impresa del genere. La sua lealtà era assoluta. — Questa sì che è una buona idea — approvò. — Perché allora non potrebbero più dire che è stato lui. Ma com'era andata, quella storia?

Charlotte gliene fece una descrizione sommaria e non del tutto aderente alla realtà. — Un giovane signore, che era sposato, faceva la corte all'attrice Tamar Macaulay. Dopo uno spettacolo a teatro qualcuno lo ha seguito, lo ha assassinato in Farriers' Lane e lo ha inchiodato a una porta, come in una crocifissione. Dicevano che fosse stato il fratello di lei perché persuaso che il giovane signore tradisse Tamar. Lo hanno impiccato ma lei è sempre stata convinta dell'innocenza del fratello.

Gracie era troppo interessata per pensare ad altro... e setacciò la farina ancora una volta, fissando Charlotte con gli occhi sgranati. — E allora, secondo lei chi sarebbe stato?

— Non lo so — ammise Charlotte, stupita. — Non so se qualcuno glielo ha domandato.

— Lei pensa che potrebbe essere stato... quello... come si chiama?

— Joshua Fielding? No... no, sono grandi amici.

— Allora scommetto che non è stato lui — esclamò Gracie in tono fermo. — Dobbiamo dimostrare a quella gente che è innocente, signora.

Charlotte, sentendola parlare con il "noi", sorrise tra sé ma non fece nessun commento a voce alta. — Un'ottima idea. Ma bisogna che pensi da dove cominciare.

— Be', stavolta la signora Radley non ci può aiutare — disse Gracie con aria assorta. — Visto che è via, in campagna.

Verissimo. Emily, la sorella di Charlotte, la sua compagna in simili imprese, stava aspettando il secondo bambino; con il marito, Jack, avevano deciso di prendersi una vacanza in campagna lontano dai troppi impegni della vita mondana di Londra, e intendevano rimanere fuori città fin dopo la nascita. Charlotte riceveva regolarmente le sue lettere ma non era altrettanto zelante nel rispondere. Emily aveva tutto il tempo del mondo, e a volte le sembrava che le ore non passassero mai. Non le mancavano notevoli mezzi perché aveva ereditato il patrimonio del primo marito, mentre Charlotte doveva occuparsi delle faccende casalinghe e, in più, a tenerla impegnata, c'erano anche i suoi due bambini. Naturalmente aveva Gracie, la piccola domestica fissa, ad aiutarla; tre giorni la settimana veniva una donna per i lavori più pesanti, e gran parte del bucato, quello più faticoso, veniva dato fuori; ma Emily poteva vantare almeno una ventina di persone di servizio che mandavano avanti la casa e il giardino.

— Be' — continuò Gracie tutta allegra — se lei non può, perché non pensare a sua mamma? Forse a lei piacerebbe occuparsene visto che sembra innamorata cotta... non crede?

Charlotte cercò di mostrarsi piena di tatto, una cosa che, per carattere, in genere non le riusciva mai. — Non credo. Vedi, lei non approva che io me ne occupi.

— Ma se a lei piace quello lì?! — Gracie era sconcertata.

— Vuoi passarmi la frutta e aprire la valvola di tiraggio nel forno? — le chiese Charlotte, cominciando finalmente a mescolare tutti gli ingredienti in una bacinella di terraglia gialla.

Gracie ubbidì servendosi, per aprire il forno senza scottarsi, del proprio grembiule e non della pattina apposita.

Per un quarto d'ora lavorarono diligentemente fino a quando la torta venne disposta nella teglia e cominciò a cuocere. Gracie mise il bricco dell'acqua sul fuoco e stavano preparando tutto l'occorrente per il tè quando si sentì suonare il campanello.

— Se è ancora il garzone dell'ortolano che viene alla porta padronale — esclamò Gracie acida — gli darò uno di quegli scapaccioni che non si dimenticano per un bel pezzo! — E così dicendo si legò più stretto il grembiule, si lisciò i capelli e scappò via, correndo lungo il corridoio per andare ad aprire. Tornò indietro quasi subito. — È sua mamma. Voglio dire c'è la signora Ellison.

Caroline le veniva subito dietro; indossava una stupenda giacca verde dal taglio morbido, guarnita di pelliccia al collo, un'ampia gonna con la crinolina e un magnifico cappello inclinato sul sopracciglio sinistro, adorno di un ciuffo di piume. Le sue guance erano arrossate, ma gli occhi erano colmi di ansia. Non si accorse nemmeno che Charlotte portava un vecchio vestito di lanetta blu con le maniche rimboccate e un grembiule bianco che la riparava davanti; la cucina era in disordine, l'acquaio pieno di scodelle e cucchiai... e rimase indifferente perfino al delizioso profumo che usciva dal forno.

— Mamma! — Charlotte la accolse con piacere e meraviglia. — Hai un aspetto magnifico! Stai bene? Come mai arrivi qui a quest'ora?

— Oh... — Caroline fece un gesto vago con la mano guantata. — Ah... be'... — mormorò. Poi il suo viso si fece corrucciato. Senza esser capace di nascondere la propria preoccupazione Caroline, evidentemente, pensò che era inutile sforzarsi di fingere. — Mi stavo domandando... — si interruppe di nuovo.

Senza che le venisse ordinato, Gracie era già andata a prendere il barattolo del tè e aveva cominciato a disporre sul tavolo le tazze.

Charlotte aspettò. Capiva dal semplice fatto che Caroline era alla ricerca delle parole più adatte per spiegarsi, che la sua visita non aveva niente a che fare con Emily. Se ci fosse stata di mezzo una malattia in famiglia o una difficolta di qualsiasi genere, non avrebbe nascosto la propria agitazione e non le sarebbero mancate le parole come, invece, le stava succedendo in quel momento.

— Come ti senti dopo la tragedia a teatro? — ricominciò Caroline, fissando Charlotte sempre con l'aria svagata di prima.

— Bene, grazie — rispose Charlotte, cauta. — E tu?

— Bene anch'io, certamente! Voglio dire... ecco... è stata una cosa che mi ha sconvolto, e molto, ma è comprensibile. — Intanto Caroline si era finalmente decisa a sedersi su una delle seggiole di legno che c'erano intorno al tavolo. Gracie depose la teiera fumante e due tazze su un vassoio, vi aggiunse il latte e lo zucchero e servì tutto in tavola.

— Mi scusi, signora — disse con molto tatto. — Se crede, forse farei meglio a cambiare la biancheria dei letti.

— Sì, certo — disse subito Charlotte con gratitudine. — Sarebbe un'ottima idea.

Non appena Gracie se ne fu andata, Caroline riprese l'aria cupa di poco prima e si mise a fissare Charlotte con la fronte corrugata. Intanto Charlotte versava il tè nelle tazze.

— Thomas, per caso, non ha già saputo se... — cominciò incerta — se quel poveretto è stato veramente assassinato?

— Sì — rispose Charlotte, perché finalmente cominciava a intuire che cosa turbasse tanto sua madre. — Purtroppo, lo ha scoperto. Il giudice Stafford è stato avvelenato con l'oppio che conteneva la sua fiaschetta, esattamente come temeva il giudice Livesey. Mi spiace che, sia pure indirettamente, tu sia dovuta rimanere coinvolta in tutto questo, mamma.

— Oh, non è questo, figurati! — esclamò Caroline sinceramente stupita. — Io piuttosto ero... — chinò lo sguardo mentre arrossiva lievemente. — Mi preoccupavo, piuttosto, che fra le persone sospettate ci fossero il signor Fielding o la signorina Macaulay. Secondo... secondo te, Thomas è convinto che possano essere colpevoli?

Charlotte non seppe cosa risponderle. Naturalmente non era solo possibile ma addirittura probabile che Pitt sospettasse l'uno e l'altra e non c'era dubbio che Joshua Fielding rientrasse nel novero delle persone sulle quali si concentrava in modo particolare la sua attenzione. Era chiaro che Caroline doveva avere soprattutto questo in mente. Ricordò il viso ironico e pieno di fascino di Fielding e si domandò quali sentimenti, quali emozioni potesse nascondere e fino a che punto l'attore fosse abile nel non manifestarli. Quali segreti potevano serbare le sue parole sul conto di Aaron Godman? E sarebbe riuscito a tacere il motivo per il quale il giudice Stafford era andato a parlargli il giorno stesso della morte?

Caroline la scrutava con occhi attenti, incupiti dall'ansietà.

Frugandosi nella memoria Charlotte ricordò con un poco di pena quali e quanti fossero stati i sogni che aveva fatto da ragazza, e come se ne fosse servita per crearsi un'immagine del cognato, Dominic Corde, che era completamente diversa dalla realtà. Era così facile immaginare che un bel viso come quello di lui si trasformasse sotto l'impeto della passione, e rivelasse sensibilità, sentimenti e sogni tanto simili ai tuoi; era tanto facile immaginare che una persona avesse capacità e abilità inesistenti... e di conseguenza non saper vedere com'era lui stesso, in realtà, e quale il suo vero caratte-

re.

C'era da pensare che Caroline facesse la stessa cosa nei confronti di un attore di teatro, che aveva visto mentre interpretava i pensieri di altri uomini con tale abilità artistica da non esser più capace di saper distinguere quale fosse il mondo della fantasia e quale il mondo della realtà?

— Sì. Ho paura che ci sarà costretto — disse ad alta voce. — Si può trattare solamente di una persona che lui ha veduto quel giorno; solamente uno di loro può aver avuto l'opportunità di mettere il veleno nella fiaschetta. Se poi stava effettivamente riesaminando le indagini relative a quell'antico assassinio, ecco una validissima ragione per la quale qualcuno potrebbe averlo desiderato morto. Come può Thomas ignorare tutto questo?

— Non posso credere che sia stato lui! — esclamò Caroline con voce bassa ma concitata, carica di intensità e di determinazione. — C'è un'altra risposta. — Alzò gli occhi e, all'improvviso, tutta l'indecisione e l'imbarazzo di poco prima scomparvero. — Cosa possiamo fare per essere d'aiuto? Cosa possiamo scoprire? Chi conosciamo?

Charlotte rimase strabiliata. Ma Caroline si rendeva conto che, dal modo in cui aveva parlato, c'era da pensare che intendesse lei stessa lasciarsi coinvolgere da quello che stava accadendo, dalle indagini che si sarebbero fatte? Possibile che le fosse sfuggita inavvertitamente un'affermazione simile? Non poteva essersi sbagliata?

— Stai parlando di "noi"? — le chiese Charlotte senza poter trattenere un sorriso.

Caroline si morse un labbro. — Be'... tu, suppongo. Io non avrei nessuna idea del modo in cui... cioè come si fa a investigare...

Charlotte non riuscì a capire se sua madre stava cercando di scusarsi perché partecipava tanto appassionatamente a quegli avvenimenti oppure se voleva soltanto essere rassicurata e sentirsi dire che, in effetti, sarebbe potuta essere di qualche utilità anche lei. Come sembrava vulnerabile e, nello stesso tempo, stranamente decisa!

— Conosci qualcuno? — Caroline ripeté.

— No — si affrettò a rispondere Charlotte. — Io non ho mai conosciuto nessuno; è Emily quella che conosce tutti. Ma potremmo comunque cercar di prendere contatti con qualcuno, di fare qualche conoscenza, suppongo...

— Dobbiamo fare qualcosa — esclamò Caroline con veemenza. — Se la persona sbagliata è stata impiccata una volta... lasciata a se stessa, la polizia potrebbe commettere di nuovo lo stesso errore. Oh, scusami! Non intendevo alludere a Thomas. Naturalmente tutto sarà diverso se sarà lui a

occuparsene. Ma allo stesso tempo...

Charlotte le rivolse un sorriso pieno di affetto mentre prendeva fra le mani la sua tazza di tè che si stava raffreddando rapidamente. — Per carità, mamma! Ma farai meglio a non aggiungere altro... non saprai più come cavartela, altrimenti! Thomas non è infallibile... sarebbe lui il primo ad ammetterlo. — Sorseggiò un poco di tè. — E io sarei la prima a difenderlo fino alla morte se qualcuno lo affermasse. Ma di questo caso conosco molto poco, all'infuori di quello che conosci anche tu. Almeno in apparenza, è letteralmente orribile. Te ne ricordi? È successo cinque anni fa.

— No, proprio per niente. Tuo padre era vivo e io non leggevo mai i giornali.

— Oh! Be', presumo che tu non conoscessi né i Blaine né qualcuno dei loro amici... e sono assolutamente sicura che quando papà era vivo tu non conoscevi nemmeno nessuno nel mondo del teatro.

Caroline diventò rossa come un papavero e cominciò a sorseggiare il suo tè.

— Immagino che anche la prozia Vespasia non conosca nessuno — riprese Charlotte, cercando di ricacciare indietro la risata che le era salita alle labbra e di assumere un'espressione grave. — Perlomeno non di recente. Alludo agli attori.

Le sopracciglia di Caroline si sollevarono di scatto; era chiaro che le sfuggiva nel modo più completo quanto ci fosse di spiritoso nella battuta di sua figlia. — Tu pensi davvero che lady Cumming-Gould possa aver conosciuto degli attori? Oh, secondo me è estremamente improbabile. È una persona troppo bene educata e di una classe sociale troppo alta.

— Lo so — ammise Charlotte, anche se ormai riusciva a controllare il proprio divertimento solo con grande fatica. — Be', se non altro lo è abbastanza da non preoccuparsi di quello che gli altri possono pensare. Lei avrebbe fatto la conoscenza di chiunque le fosse piaciuto... forse con un poco di discrezione. Ma questo non ci aiuta. Ormai ha passato l'ottantina. E gli attori che può aver conosciuto non ci sarebbero più di alcuna utilità. Anzi, probabilmente, sono morti. Ma esiste, invece, una possibilità che possa aver conosciuto qualcuno che frequentava Kingsley Blaine... oppure che ne aveva sentito parlare. È il caso che provi a domandarglielo?

— Oh, lo faresti? — esclamò vivacemente Caroline. — Saresti così gentile da provarti?

La prospettiva era molto allettante. Charlotte non vedeva la prozia Vespasia già da qualche tempo. In realtà non si trattava di una sua parente di-

retta ma di una prozia di Emily da parte del primo marito; eppure sia Charlotte sia Emily provavano per lei un affetto maggiore di quello che non provassero per chiunque altro dei loro parenti salvo, naturalmente, i familiari più stretti, e a volte persino di quelli.

— Sì — le rispose decisa Charlotte. — Anzi credo che sarebbe un'eccellente idea. Organizzerò le cose in modo da poter andare a trovarla domani.

— Oh... pensi davvero di rimandare a domani? — Caroline non nascose il suo disappunto. — Non faresti meglio ad andarci oggi? Sono sicura che la questione sia piuttosto complicata. E quindi non sarebbe meglio cominciare a occuparcene il più presto possibile?

Caroline abbassò gli occhi sul proprio vestito di semplice lanetta, poi guardò il forno.

— Alla torta penserà Gracie, potrà tirarla fuori lei quando sarà cotta — si impose prontamente Caroline, accorgendosi del profumino sempre più allettante che ne usciva. — E potrà tener compagnia ai bambini quando torneranno da scuola, casomai tu dovessi essere trattenuta. Oppure aspetterò io, se questo può tranquillizzarti. Prendi la mia carrozza, è qui fuori. Sì, sarebbe la soluzione migliore. E adesso su, corri di sopra a cambiarti. Metti un abito adatto. Presto, vai!

A Charlotte non occorreva certo un incitamento ulteriore. Se Caroline lo desiderava tanto e pareva disposta a rimanere lì, da lei, sarebbe stato molto poco cortese non acconsentire ai suoi desideri.

— Certamente — esclamò, accettando la sua proposta e, senza altre esitazioni, lasciò la cucina e salì in fretta e furia al piano di sopra per cercare un abito adatto da indossare e avvertire Gracie di quel cambiamento nei loro piani.

— Oh! — esclamò Gracie illuminandosi tutta per l'emozione. — Allora vuole occuparsi anche di questo caso! Oh Signoriddio... lo speravo proprio! — Si strofinò le mani sui fianchi del grembiule. — Se c'è qualcosa che posso...?

— Non mancherò di fartelo sapere — le promise Charlotte. — In mancanza di meglio, ti riferirò tutte le mie scoperte sempreché io riesca davvero a scoprire qualcosa! Per il momento vado a far visita a lady Vespasia Cumming-Gould in modo da ottenere anche il suo aiuto. — Sapeva che Gracie aveva un'ammirazione sconfinata per la prozia Vespasia, la quale era stata una delle grandi bellezze della sua epoca e possedeva ancora la dignità innata e il fascino di chi è totalmente sicuro di sé, oltre a uno spirito mordace e al più profondo disprezzo per le convenzioni sociali. Gracie

l'aveva vista una sola volta, quando la prozia Vespasia era venuta a cercare Charlotte e si era seduta in cucina, mostrandosi incantata da tutto l'armamentario occorrente in una giornata di bucato, perché erano cose di cui ignorava l'esistenza. Gracie se ne era fatta l'idea di una creatura straordinaria, addirittura magica.

— Oh signore, che magnifica idea. — Gracie le lasciò capire che l'approvava incondizionatamente, e il suo faccino si illuminò tutto. — Sono sicura che se c'è qualcuno che può aiutarci, è lei.

Un'ora più tardi Charlotte arrivava in Gladstone Park per essere accolta dalla cameriera di Vespasia, una ragazza che Pitt (mentre si occupava delle indagini relative a un caso precedente) aveva trovato in un ospizio di mendicità, e raccomandato a Vespasia. A quell'epoca la ragazza sembrava addirittura un fantasma tanto era magra e sciupata; adesso il suo incarnato aveva acquistato di nuovo un bel colorito e i suoi capelli raccolti in una crocchia in cima alla testa erano folti e lucenti. Aveva imparato, ormai abbastanza bene, quali fossero le simpatie di Vespasia per sapere che Charlotte andava ricevuta in qualsiasi momento perché di solito non veniva in visita per qualche sciocco motivo mondano ma soltanto se stava affrontando qualche questione di carattere urgente oppure aveva da riferirle qualche storia estremamente interessante.

Quanto a Vespasia stessa, si trovava nel suo salottino privato, non nel salone in cui riceveva abitualmente le visite, ma in una stanza più piccola, dall'arredamento più semplice, piena di luce, nella quale si trovavano soltanto tre poltrone, di legno squisitamente scolpito, imbottite di broccato color panna. Un cagnetto bianco e nero a pelo corto era sdraiato sul pavimento in una chiazza di sole. Sembrava un bastardino, un incrocio fra un levriero e un pastore scozzese con, forse, qualcosa dello spaniel nel muso. Era di una straordinaria intelligenza, inagrissimo, con la struttura adatta alla corsa e il pelo a macchie irregolari. Non appena Charlotte entrò, si mise a scodinzolare freneticamente e si ritirò più vicino a Vespasia.

— Charlotte, mia cara, che gioia vederti — disse Vespasia con evidente piacere. — Non badare a Willow, non morde. È un perfetto stupido. La cagna di Martin è scappata, ed ecco il risultato! Né carne né pesce, e figurati che loro speravano di avere una bella cucciolata di cagnolini di quelli da carrozza. Dicono che adesso la povera bestiola è rovinata anche se, naturalmente, si tratta di un mucchio di sciocchezze. Ma cosa vuoi... certa gente è impossibile da convincere. — Allungò una carezza piena di affetto

al cagnolino. — Sembra che questa creaturina sia capace solamente di entrare con tutte e quattro le zampe in ogni pozzanghera che il buon Dio ha messo sulla terra e spiccar salti di qua e di là come un coniglio. Charlotte si chinò a dare un bacio su una guancia a Vespasia.

— Bene, siediti — le ordinò Vespasia. — Dal momento che sei venuta senza avermi annunciato la tua visita, e soprattutto a un'ora tanto insolita, devo presumere che tu abbia qualcosa fuori dall'ordinario da raccontarmi, vero? — Sembrava piena di speranza. — Cos'è successo? Niente di tragico, lo vedo dalla tua faccia.

— Oh. — Charlotte si sentì imbarazzata. — Ecco, veramente lo è... per le persone interessate...

— Un caso? — Gli occhi di Vespasia, limpidissimi e tanto chiari da sembrare quasi d'argento, ebbero uno scintillio sotto le sopracciglia arcuate. — Tu stai per immischiarti in qualche faccenda e vuoi il mio aiuto. — Sulle sue labbra adesso aleggiava un sorriso anche se era pienamente consapevole che, per quanto bizzarro o impegnativo, un caso significava sempre, anche, paura, timore, e una perdita per qualcuno e, andando più a fondo, magari la tragedia per una vita che veniva a essere sconvolta e privata di tutta quella felicità che avrebbe potuto avere. Dal giorno in cui il destino l'aveva costretta a fare la conoscenza di Thomas Pitt, aveva visto il lato buio della vita e una povertà e una disperazione che non avrebbe mai creduto esistessero, abituata com'era a vivere in una società brillante, anche se si impegnava appassionatamente in alcune crociate di carattere sociale e politico.

Ma, fra lei e Charlotte, non occorreva spiegare niente di tutto questo. Avevano condiviso troppe cose per sprecare parole inutili.

Charlotte si accomodò su una poltrona e il cane le venne vicino, annusandola gentilmente e scodinzolando. Lei gli accarezzò con un gesto distratto il musetto morbido.

— Il giudice Stafford — cominciò. — O, perlomeno, c'è una mezza...

— Mezza? — Vespasia era sconcertata. — Ma tu sei mezza preoccupata per la sua morte, pover'uomo. Il necrologio diceva che è deceduto all'improvviso in teatro. Mentre assisteva alla rappresentazione di una commedia... Un po' frivola come occupazione per essere l'ultimo impegno terreno di un luminare del foro della sua fama. Adesso che mi fai riflettere meglio, in tutti i commenti che ho letto si è evitato in modo evidente di alludere alle cause della sua morte.

— È comprensibile — ribatté Charlotte, asciutta. — Ha bevuto oppio li-

quido nel suo whisky.

— Oh, santo cielo. — La faccia così intelligente di Vespasia adesso rivelava un curioso miscuglio di sentimenti ed emozioni discordanti. — Presumo che non sia stato un fatto accidentale, e nemmeno provocato da lui stesso, vero?

— Impossibile che sia stato accidentale — replicò Charlotte. — Che sorta di accidente avrebbe mai potuto essere? Però devo ammettere che nessuno ha accennato alla possibilità del suicidio.

— È logico che non l'abbiano fatto — ribatté Vespasia, brusca. — Con persone come Samuel Stafford non si suppone che possono suicidarsi. È un crimine, mia cara. Non si può certo processare una persona per questo, però si tratta sempre di un'offesa di estrema gravità alle leggi non solo morali e sappiamo tutti come un suicida non possa essere seppellito in terreno consacrato e quale sarà il castigo che riceverà nel mondo di là... O perlomeno è ciò che crediamo. — All'improvviso sulla sua faccia si disegnarono un'infinita compassione e una collera profonda. — Ricordo di aver perfino conosciuto disgraziate ragazze talmente disperate da tentare il suicidio che sono state strappate alla morte per un filo e assistite e curate quel tanto necessario per farle riprendere a sufficienza perché finissero sulla forca per una colpa simile. Che Dio ci perdoni. Esiste qualche valido motivo per supporre che Samuel Stafford possa aver commesso un'azione del genere?

Charlotte batté lievemente le palpebre e respirò a fondo per controllare la commozione che l'aveva colta. — No, assolutamente — replicò. — E invece sembra che esistano parecchi motivi per cui diverse persone potrebbero aver desiderato la sua morte.

— Davvero! E di chi si tratta? Il motivo è qualcosa di spiacevolmente banale come il denaro?

— No, affatto. Dicono che sua moglie avesse una relazione segreta, e sia lei sia il suo amante potrebbero aver voluto la sua morte. Quel giorno hanno avuto tutti e due l'opportunità di versare qualcosa nella sua fiaschetta del liquore. Ma il motivo per il quale sono venuta a parlarti è molto più cupo e sinistro.

Vespasia la guardò con tanto d'occhi. — Davvero? Già questo mi sembra abbastanza cupo e sinistro, a dir la verità! Credevo che tu volessi domandarmi se conoscevo la signora Stafford. No, non la conosco.

— No... Invece non conosci, magari, qualcuno che sia stato imparentato o abbia avuto dei rapporti con Kingsley Blaine?

Vespasia rifletté per qualche istante, con la massima concentrazione. —

No, ho proprio paura che il nome Blaine non mi dica niente — le rispose senza nascondere il proprio disappunto.

— Godman? — Charlotte fece un estremo tentativo anche se, in realtà, non aveva alcuna speranza che Vespasia potesse aver conosciuto Aaron Godman salvo come attore sulla scena, al di là delle luci della ribalta.

Vespasia aggrottò le sopracciglia; cominciava molto lentamente a capire. — Mia cara Charlotte... non vorrai alludere a quell'orribile storia di Farriers' Lane? Si può sapere, in nome del cielo, che legame potrebbe esserci con la morte del giudice Stafford a teatro, due sere fa? Si tratta di qualcosa che è accaduto nell'ottantaquattro.

— No, non è così — le rispose Charlotte con voce quieta. — O perlomeno, potrebbe non essere così. Sembra che il signor Stafford avesse cominciato a riesaminare il processo.

Vespasia aggrottò la fronte. — Spiegati meglio, cosa vuoi dire con quel "sembra che avesse cominciato"?

— C'è una divergenza di opinioni — le spiegò Charlotte. — Quello che risulta indiscutibile è il fatto che, il giorno stesso della sua morte, il giudice avesse ricevuto una visita di Tamar Macaulay, la sorella di Godman, e dopo che lei se n'era andata, fosse uscito per recarsi in visita prima da Adolphus Pryce, l'avvocato che si era assunto la parte della pubblica accusa durante quel processo, poi dal giudice Livesey, un altro dei magistrati della corte d'appello quando l'accusato fece ricorso e da Devlin O'Neil e Joshua Fielding, due delle persone sospettate in origine.

— Buon Dio! — Vespasia adesso era diventata attentissima, e dalla sua faccia erano scomparsi il dubbio e l'ironia. — Ma, allora, quale sarebbe il problema?

— Non si sa se intendesse riaprire quel processo o volesse semplicemente dimostrare, in modo ancora più conclusivo, che il verdetto originario era giusto.

— Già — assentì Vespasia. — Già, mi rendo perfettamente conto come una cosa del genere possa aver sollevato un'infinità di interrogativi: qualcuno potrebbe essersi augurato che lasciasse le cose come stavano; ma se, invece, lui non ne aveva l'intenzione, come sembrerebbe fin troppo evidente, perché non dare un taglio netto a tutto, uccidendolo?

Charlotte deglutì. — La questione è ulteriormente complicata dal fatto che mia madre ha conosciuto il signor Fielding e adesso si sente pronta a lottare per la sua causa.

— Ma guarda un po'. — Un tenue scintillio illuminò gli occhi di Vespa-

sia che, comunque, si guardò bene dal fare qualsiasi commento. — Di conseguenza desideri farti... coinvolgere da questa faccenda? — Aveva esitato solo un attimo prima di pronunciare questa parola. Poi si mise a sedere più dritta nella poltrona. — Mi spiace ma non conosco nemmeno superficialmente la signora Stafford, il giudice Livesey o addirittura il signor Pryce. Sono sicura che non avrei grandi difficoltà a cercar di conoscere il signor Fielding ma ho l'impressione che questa sarebbe una fatica inutile da parte mia. — Non degnò nemmeno di un'occhiata Charlotte mentre pronunciava questa frase ma il suo divertimento, blando e garbato, passò addirittura palpabile, come un'ondata di calore, fra loro. — A ogni modo posso dire, invece, di conoscere il giudice del processo originario. — Esitò appena appena. — Si tratta di un certo signor Thelonius Quade.

— Oh, davvero? — Charlotte era troppo contenta per cogliere quell'esitazione strana nella voce di Vespasia e fu solo in seguito che ne valutò tutta l'importanza. — Lo conosci abbastanza bene per andare a fargli visita? Potrai affrontare l'argomento oppure... oppure sarebbe indelicato?

L'ombra di un sorriso sfiorò le labbra di Vespasia. — Credo che si potrebbe ottenere senza commettere la minima indelicatezza — replicò. — Sbaglio, o questa faccenda deve essere risolta con una certa urgenza?

— Oh, sì — le confermò Charlotte. — Credo proprio che tu non sbagli, zia Vespasia.

Vespasia sorrise e stavolta fu un sorriso di puro e semplice affetto. — Figurati! Per te sono disposta a fare questo e altro, mia cara.

Nessuno si presenta nell'ufficio di un giudice nel bel mezzo di una giornata qualsiasi illudendosi che lui abbia il tempo di concedere un colloquio senza preavviso a una pura e semplice conoscenza mondana. Di conseguenza Vespasia scrisse una semplice letterina:

> Mio caro Thelonius,
>
> perdonami se stasera riceverai da me una richiesta che arriva un po' troppo bruscamente e che forse potrebbe sembrare non completamente di buon gusto, ma la nostra amicizia non è mai stata di quelle dominate solo dalle convenzioni sociali e tantomeno abbiamo mai accettato che i pensieri o i nostri sentimenti potessero rimanere nascosti sotto amabili formalità. È sorto un problema che riguarda una mia carissima amica, una giovane donna che considero come una persona di famiglia, e credo che tu possa essere in

grado di aiutarla con alcune notizie che sono di pubblico dominio ma che io invece ignoro.

A meno che non mi giunga da parte tua qualcosa in contrario che mi indichi come ciò non ti sia comodo, verrò a trovarti nel tuo alloggio di Piccadilly stasera alle otto.

Tua, con amicizia,
Vespasia

Mise il sigillo alla lettera e suonò il campanello per chiamare il domestico. Quando questo si presentò gliela consegnò, con istruzioni di recapitarla nello studio del giudice Thelonius Quade all'Inner Temple, e di aspettare un'eventuale risposta.

L'uomo tornò un'ora più tardi portando un biglietto che diceva quanto segue:

Mia cara Vespasia,

che piacere avere di nuovo tue notizie, indipendentemente da quella che può esserne la ragione. Mi tratterrò in tribunale tutto il giorno ma non ho alcun impegno importante stasera e sarò felicissimo di vederti, soprattutto se vorrai fermarti a cena. Così potrai parlarmi delle preoccupazioni della tua amica.

Stai certa che farò tutto quanto è in mio potere per aiutarla, e conta su questo mio privilegio.

Posso aspettare con impazienza di vederti questa sera alle otto?

L'amico di sempre
Thelonius

Ripiegò la lettera e la infilò in uno degli scomparti della sua scrivania. Non l'avrebbe conservata con le altre che risalivano a quasi vent'anni prima. Era troppo ampio l'arco di tempo che le divideva. I ricordi si affollarono alla sua mente, tenui, senza essere accompagnati dal dolore, ormai. Avrebbe accettato quell'invito a cena. Sarebbe stato gradevolissimo trovare il tempo di parlare anche di altre cose, sviluppare lentamente la conversazione, godere la sua compagnia, la sua arguzia, il gioco complesso delle sue opinioni, la sottigliezza del suo giudizio. E ci sarebbe anche stato buonumore, perché quello c'era sempre stato... e onestà.

Si vestì con cura, non soltanto per se stessa ma anche per lui. Da quanto tempo non si preoccupava più di indossare qualcosa che potesse piacere a

un'altra persona! A lui erano sempre piaciuti i colori chiari, le sfumature delicate. Scelse un abito di seta color avorio, dalla linea scivolata sui fianchi e un poco appena di crinolina che le fasciasse sapientemente la figura, merletti al collo e perle, moltissime perle. Lui aveva sempre preferito il loro riflesso quieto al luccichio dei diamanti che trovava troppo vistosi e pieni di ostentazione.

Scese dalla carrozza alle otto e cinque minuti, abbastanza in orario per essere cortese e nello stesso tempo senza quell'eccessiva puntualità che poteva apparire tanto volgare. Il maggiordomo che venne ad aprirle la porta era molto anziano, con i capelli di un candore abbagliante sotto le luci del vestibolo, le spalle un po' troppo curve. La osservò per un attimo prima che un sorriso illuminasse le sue fattezze. — Buona sera, lady CummingGould — esclamò con visibile piacere perché, evidentemente, i ricordi gli si affollavano alla memoria. — È una grandissima gioia vederla. Il signor Quade la sta aspettando, se vuole accomodarsi da questa parte. Posso prenderle il mantello?

Erano passati vent'anni da quando Thelonius Quade si era innamorato di lei e, a voler essere onesti, anche lei lo aveva amato molto di più di quella che fosse mai stata la sua intenzione quando aveva iniziato quella storia sentimentale. A quell'epoca Thelonius era un avvocato brillante, sulla quarantina, magro, asciutto, esile, con un viso nobile, dalla struttura squisita, il viso di un sognatore e di un asceta, sposato alla sua carriera e innamorato della giustizia.

Lei aveva già sessant'anni, ma possedeva ancora quella stupenda bellezza che l'aveva resa famosa, sposata con un uomo per il quale aveva sempre provato affetto e non altro. Era stato un marito molto più anziano, un uomo freddo, gelido, con uno scarsissimo senso dell'umorismo e che si stava staccando a poco a poco dalla vita per rinchiudersi in una vecchiaia acida e scostante, in cerca di maggiori comodità fisiche e minori contatti con il suo prossimo all'infuori di quelli dei pochi amici, simili a lui in tutto e per tutto, e di un gran numero di conoscenze con le quali manteneva una fittissima corrispondenza avendo come argomenti lo stato disastroso dell'impero, la rovina della società e il declino della religione.

Adesso che stava per rivedere Thelonius Quade, Vespasia si accorse di essere nervosa in un modo ridicolo. Che assurdità! Aveva superato l'ottantina, era una donna ormai vecchia; e Thelonius stesso, perfino lui, ormai doveva già avere più di sessant'anni!

Non aveva perduto niente della sua compostezza, quando aveva suggeri-

to quell'idea a Charlotte ma adesso, mentre seguiva il maggiordomo attraverso quel vestibolo tanto familiare, si scoprì con il cuore in tumulto e le mani irrigidite e gelide al punto che quasi rischiò di inciampare passando dal pavimento a parquet al tappeto Aubusson del salone.

— Lady Vespasia CummingGould — annunciò il maggiordomo spalancando la porta a doppio battente per farla passare e tirandosi indietro.

Vespasia deglutì, alzò ancora di più la testa, se era possibile, ed entrò.

Thelonius Quade era in piedi davanti al camino, voltato verso di lei. Sembrava più magro di quel che ricordasse, e più alto. La sua faccia era affilata, e le poche rughe di espressione che la segnavano apparivano pertanto più visibili. Il passare del tempo gli aveva dato qualcosa che non sarebbe stato sbagliato definire bellezza tanta era la forza di carattere che dominava i suoi lineamenti.

Sorrise non appena la vide e si fece avanti attraverso la stanza a passo lento, tendendo lievemente le mani verso di lei a palmo in su.

Senza pensarci, lei vi appoggiò le proprie e ricambiò quel sorriso.

Quade non si avvicinò di più ma preferì fermarsi a frugarle in faccia con gli occhi, e a trovarvi proprio quello che sperava. — Suppongo che tu debba essere cambiata — disse con voce quieta. Vespasia aveva dimenticato quanto la sua voce fosse bella, quanto limpida e sonora. — Ma io non riesco ad accorgermene... e non lo desidero nemmeno.

— Ho vent'anni di più, Thelonius — replicò lei scrollando leggermente la testa.

— Ah, ma la stessa cosa vale anche per me, mia cara — le rispose lui dolcemente. — E questo annulla la differenza. Vieni, mettiamoci un poco più vicini al fuoco. La serata è fredda e sarebbe inutilmente precipitoso cominciare la cena nello stesso momento nel quale sei entrata. Non è possibile recuperare il tempo passato, il tempo di tutti questi vent'anni, in un solo breve incontro; e quindi non lo faremo. Sarebbe inutile. — Intanto la faceva venire avanti, attirandola verso il camino, mentre parlava. — Raccontami, piuttosto, che cosa ti preoccupa tanto. Per noi non occorre il gioco dei convenevoli o quello di una conversazione banale, e nemmeno prendere tempo e partire alla lontana prima di affrontare il discorso che ci interessa. Non lo abbiamo mai fatto. E a meno che tu non sia totalmente cambiata, so che non avrai pace fino a quando non avremo affrontato l'importante questione che ti interessa.

— Sono davvero così... sbrigativa? — domandò lei con un sorriso un po' triste.

— Sì — rispose Quade senza transigere. Intanto le frugava in faccia con gli occhi, attento e perspicace. Lei non ricordava che quegli occhi fossero tanto azzurri, e nemmeno tanto incisivi e penetranti. — Non mi sembri angosciata. Quindi posso concluderne che non si tratta di qualcosa che ti fa soffrire, vero?

Lei alzò lievemente una di quelle spalle così eleganti e le perle sul suo petto ebbero un lieve bagliore al riflesso di tutte quelle luci.

— Al momento è solo interesse, il mio, ma potrebbe trasformarsi in preoccupazione. Sono molto affezionata a questa giovane donna.

— E mi dicevi, nella tua letterina, che la consideri come una persona di famiglia. — Era andato a mettersi vicino al camino, di faccia a Vespasia. Anche lei rimase in piedi; era stata seduta gran parte della giornata, e durante tutto il viaggio in carrozza per arrivare fin lì, e si sentiva a proprio agio. A dispetto dell'età, aveva ancora la schiena dritta e stava eretta al punto da sembrare quasi alta come lui.

— È la sorella di una nipote acquisita per matrimonio.

— Scopro una certa esitazione, Vespasia... oppure è un modo di essere evasiva, il tuo?

— Sei troppo pronto — ribatté Vespasia asciutta, ma senza provare nessuna irritazione. Al contrario, c'era un vago conforto nel sapere che lui continuava a conoscerla ancor oggi tanto bene, e pareva disposto a dimostrarlo. — Sì, appartiene a una famiglia molto perbene e ha deciso di scandalizzarla sposandosi con una persona al di sotto della sua posizione, anzi molto al di sotto... con un poliziotto.

Lui la guardò con tanto d'occhi ma preferì tacere.

— E io le sono anche molto affezionata! — soggiunse Vespasia in tono difensivo.

Lui continuò a evitare qualsiasi commento, e continuò a osservarla.

— Questa giovane donna... — riprese lei — si lascia coinvolgere di frequente nei casi... del marito. — Adesso si stava accorgendo che era sempre più difficile dare spiegazioni soprattutto perché non voleva che sembrassero volgari o di pessimo gusto. — Alla ricerca della verità — soggiunse guardinga, frugandogli in faccia con gli occhi ma senza capire ciò che vi leggeva. — È una giovane donna intelligente e dal carattere molto particolare.

— E attualmente lei sarebbe coinvolta nel modo che dici? — le domandò Quade, con un tono di voce che sembrava quasi divertito.

— Questo dipenderà.

— E da che cosa?

— Dipenderà dalla possibilità che lei può avere di conoscere una qualsiasi delle persone che hanno avuto una parte nella faccenda, e ricavarne una certa utilità.

Lui sembrò confuso.

— Insomma, Thelonius — riprese Vespasia parlando sempre più in fretta. — Fare indagini non si riduce semplicemente ad andare in giro con un cappello duro calcato sulla testa ponendo domande impertinenti e scrivendo su un taccuino tutto quello che le persone rispondono! Il modo migliore di investigare è quello di osservare le persone quando ignorano che tu provi un interesse per loro, oppure che sai, in materia, molto più di quello che ne sanno loro... e, naturalmente, facendo anche di tanto in tanto qualche osservazione imprevedibile tale da provocare una reazione particolare in chi è colpevole. — Tacque accorgendosi che lui la stava osservando con stupore e crescente divertimento.

— Vespasia?

— E perché no? — gli chiese lei.

— Mia cara! Non c'è assolutamente nessuna ragione al mondo! — ammise. Poi, mentre il gong suonava, la prese sottobraccio e la guidò, al di là di un'arcata, verso la sala da pranzo. La tavola in mogano era apparecchiata per due, l'argenteria scintillava al lume di candela, i crisantemi color bronzo emanavano un aroma intenso, i tovaglioli candidi erano ripiegati con il monogramma all'esterno.

Le scostò una sedia dal tavolo prima che il maggiordomo facesse in tempo a intervenire, e si accomodarono. In silenzio, il maggiordomo si dedicò al servizio.

— E di quale caso questa tua amica... Perché ha un nome, vero?

— Charlotte... Charlotte Pitt.

— Pitt? — Quade sollevò le sopracciglia mentre la sua faccia rivelava un vivo interesse. — C'è un ispettore molto abile e capace che si chiama Thomas Pitt. Sarebbe lui, per caso, quello verso il quale hai sviluppato tutto questo rispetto?

— Sì, proprio lui.

— Una bravissima persona, almeno a quanto ho sentito dire. — Allargò il tovagliolo e se lo stese sulle ginocchia. — Un uomo integerrimo. E quale sarebbe la questione alla quale sua moglie si interessa? Perché pensi che io in questa materia possa saperne qualcosa?

Il maggiordomo gli versò il vino bianco. Lui ne bevve un sorso, poi lo

offrì a Vespasia che accettò.

— Se si tratta di qualcosa che è di pubblico dominio — continuò Quade — sono sicuro che l'ispettore Pitt ne saprà perlomeno quanto ne so io. Mi sbaglio o mi sembra di capire che lui non sia particolarmente entusiasta del fatto che sua moglie voglia occuparsi della faccenda?

— Insomma, Thelonius! — lo rimproverò lei, divertita. — Come puoi pensare che io voglia favorire Charlotte in contrasto con suo marito? No, affatto. No... si tratta di qualcosa che risale ad almeno cinque anni fa e quello che tu ne sai è senz'altro superiore a tutto ciò che chiunque ne può sapere perché ne sei rimasto coinvolto di persona.

— E di che si tratterebbe? — Intanto aveva cominciato a sorbire la zuppa, una crema delicata di verdure invernali.

Lei respirò a fondo. Era sgradevole inserire una storia così orribile in una serata tanto piacevole; d'altra parte nessuno di loro due si era mai limitato unicamente a ciò che era solo simpatico e gradevole. La loro relazione era stata resa più profonda e più salda dalla capacità di condividere ciò che era tragico e brutto come ciò che era bello.

— L'omicidio Blaine-Godman... in Farriers' Lane nell'ottantaquattro — disse Vespasia con aria grave. E tutto ciò che era frivolo e civettuolo nella conversazione scomparve. — Sembra quasi assodato che la morte improvvisa, avvenuta in un teatro due sere fa, del signor giudice Stafford vada collegata con il suo continuo e prolungato interesse per quel caso.

Il modo di fare di Quade si fece più brusco, la sua espressione si incupì, diventando preoccupata, e il suo cucchiaio si arrestò a mezz'aria. — Non sapevo che il suo interesse fosse continuato sinora. E in quale modo?

— Ecco, su questo punto c'è una divergenza di opinioni — rispose Vespasia, accorgendosi di quel cambiamento che si era verificato in lui. Di una specie di malcontento, antico e segreto, che sembrava riaffiorare in Thelonius. Ciò contribuì a rendere meno serena anche lei; ma ormai era troppo tardi per battere in ritirata. Gli occhi di Quade la stavano scrutando con intensità, in attesa.

— La signora Stafford e il signor Pryce erano presenti quando il signor Stafford è deceduto — continuò lei. — Sia l'uno che l'altra affermano che avesse intenzione di riaprire quel processo anche se nessuno dei due afferma di sapere su quali basi o per quali motivi. D'altra parte il giudice Livesey, che era presente anche lui, è sicurissimo che l'intenzione di Stafford fosse quella di dimostrare una volta per tutte che il verdetto era stato giusto e corretto sotto ogni punto di vista così che non si avanzassero ulteriori

dubbie congetture, nemmeno da parte della sorella dell'uomo impiccato, la quale persevera in una vera e propria crociata anche presso l'opinione pubblica perché il fratello venga prosciolto da ogni accusa e il suo nome venga riabilitato.

I piatti della zuppa vennero tolti e fu servita una mousse di salmone.

— Ma c'è un argomento inattaccabile — riprese Vespasia — ed è quello che il signor Stafford stava incominciando a interrogare di nuovo molte delle persone coinvolte originariamente nella vicenda. Il giorno in cui è morto aveva parlato con Tamar Macaulay, Joshua Fielding, Devlin O'Neil e Adolphus Pryce, oltre che con lo stesso giudice Livesey.

— Ma, guarda! — Thelonius disse lentamente, appoggiando la posata sul piatto e dimenticando per un attimo il salmone. — Ma devo presumere che sia morto prima di aver fatto in tempo a chiarire la questione?

— Precisamente... e sembra... — si accorse che le era difficile dirlo. — Sembra che sia morto avvelenato. Oppio, per la precisione.

— Di qui l'interesse del tuo ispettore Pitt — rispose lui seccamente.

— Per l'appunto. Ma l'interesse di Charlotte è di un carattere più personale.

— Sì? — Finalmente aveva ripreso in mano la posata.

Vespasia si ritrovò a sorridere. — Non conosco un modo delicato di spiegarlo e quindi andrò dritta allo scopo.

— Straordinario! — ribatté lui con una venatura di garbato sarcasmo. Il suo viso adesso rivelava soltanto una lieve ironia e, una volta ancora, Vespasia fu costretta a ricordare quanto lo avesse amato. Era uno dei pochi uomini che considerasse non solo un suo pari dal punto di vista intellettuale ma anche un poco superiore a lei, un uomo che non era mai rimasto in soggezione di fronte alla sua bellezza e alla sua celebrità. Oh, perché non si erano incontrati quando... ma Vespasia non aveva mai ceduto ai rimpianti inutili e non aveva certamente nessuna intenzione di cominciare adesso.

— La madre di Charlotte ha concepito un'affezione per l'attore Joshua Fielding — disse con un sorrisetto forzato. — Ed è preoccupata che lui possa essere sospettato sia dell'assassinio di Farriers' Lane sia dell'avvelenamento di Stafford.

Lui allungò la mano verso il bicchiere del vino.

— Non vedo come sia possibile una cosa del genere — le rispose, continuando a fissarla. — Se è questo che volevi sentirti rispondere da me. Penso che Livesey abbia quasi certamente ragione e la signora Stafford, come

il signor Pryce, si siano sbagliati nell'interpretare le sue parole oppure che ci sia sotto qualcosa di ben più brutto.

Inutile che Vespasia gli domandasse di che poteva trattarsi: erano eventualità fin troppo chiare.

— E se per caso fosse proprio Livesey a sbagliarsi? — gli domandò.

Di nuovo il viso di Quade si incupì. Si decise a risponderle solo dopo avere esitato per qualche istante.

Lei provò la tentazione di scusarsi perfino di aver affrontato quell'argomento ma, in fondo, mai — prima di allora — avevano girato intorno alla verità. Sarebbe stato come rinnegare il passato, come chiudere una porta che desiderava con tutto il cuore di veder lasciata aperta.

— È stato un caso dei più orribili — disse lui lentamente, frugandole in faccia con gli occhi. — Uno dei più sconvolgenti dei quali mi sia mai capitato di occuparmi. E non solo per il fatto che il delitto in sé e per sé era già abbastanza atroce: un uomo inchiodato alla porta di una scuderia a imitazione e beffa della crocifissione di Cristo, ma piuttosto per l'odio che ha fatto nascere anche nell'uomo della strada. — L'ombra di un sorriso gli curvò le labbra, amaro e tollerante. — È incredibile quanta sia la gente che si scopre di avere tutta questa sensibilità di carattere religioso quando si trova davanti a un affronto del genere... e parlo di gente che, d'abitudine, non varca la soglia di una Chiesa in nessun giorno dell'anno.

— È più facile — lei rispose con franchezza — e molto più soddisfacente dal punto di vista emotivo sentirti mortalmente offeso in nome del tuo Dio che servirlo cambiando qualcosa nel tuo stile di vita... e quando sei preso così alla sprovvista, di punto in bianco, è indubbiamente molto più comodo. Costa molto meno che dedicare tempo o denaro ai poveri.

Lui finì la mousse di salmone e le offrì altro vino.

— Stai diventando cinica, mia cara.

— Non sono mai stata altro che cinica... — Vespasia accettò il vino — quando ci sono di mezzo delle persone che si autoproclamano virtuose. Ma dici davvero che si è trattato di una causa tanto diversa dalla maggior parte delle altre?

— Sì. — Scostò il piatto che aveva davanti a sé e il maggiordomo, apparso come un'ombra, lo portò via. — Inoltre si potrebbe anche dare la colpa a un tipo di cultura chiaramente diverso dal nostro — continuò Thelonius con aria cupa, l'espressione dei suoi occhi triste e ombrosa. — Godman era ebreo, e lo scatenarsi dei sentimenti antisemitici" che quell'uccisione ha provocato sono stati fra le più antipatiche manifestazioni del

comportamento umano che mi sia mai capitato di osservare: scritte antisemitiche che impiastricciavano i muri, opuscoli dai toni isterici distribuiti dappertutto, persino sassi scagliati addosso a chi veniva scambiato per ebreo in strada... le vetrate andate in frantumi nelle sinagoghe, e un principio di incendio in una di esse. Il processo si è svolto in un'atmosfera talmente carica di nervosismo che, a un certo punto, ho avuto addirittura paura di non riuscire a controllarlo. — La sua faccia si fece tesa, ancor più affilata, man mano che quei ricordi gli affioravano sempre più precisi alla mente. E Vespasia si accorse, guardandolo negli occhi, di quanto ne avesse sofferto.

In silenzio venne servita una sella di montone ma nessuno dei due la toccò. Il maggiordomo portò il vino rosso in tavola.

— Mi duole, Thelonius — mormorò dolcemente Vespasia. — Vorrei non aver fatto riaffiorare ricordi del genere, se avessi potuto evitarlo.

— Non è colpa tua, Vespasia — sospirò Quade. — Si direbbe, piuttosto, che siano le circostanze. Non so cosa Stafford possa aver trovato. Forse si trattava effettivamente di nuove prove. — Fece una smorfia, a metà divertito a metà dispiaciuto. — Ma, ti assicuro, niente che riguardasse le procedure secondo le quali si è svolto il processo originario. — Il suo sorriso si fece più interiorizzato, più dolente, quasi di scusa. — Senti, ti confesso che per la prima volta nella mia vita ho preso deliberatamente in considerazione l'eventualità di lasciar correre su qualche scorrettezza, di fingere di non accorgermi di qualche punto dubbio in modo da consentire a un avvocato diligente di denunciare qualche irregolarità e di dichiarare nullo il procedimento giudiziario o, se non altro, di farlo rinviare davanti a un'altra corte di giustizia. E mi sono vergognato di me stesso anche solo a quel pensiero.

Le frugò in faccia con gli occhi per scoprire quale fosse la sua reazione, dispiaciuto all'idea che provasse vergogna per lui. Vi scorse soltanto un profondo interesse.

— Eppure l'odio era addirittura palpabile nell'aria — continuò. — Avevo paura che quell'uomo non ricevesse un trattamento giusto in quella sede. Ho tentato... credimi, Vespasia, ho trascorso innumerevoli notti insonni durante quel periodo, rimuginando su ciò che sapevo, ma non sono stato capace di trovare né una parola né un'azione specifici da poter mettere in discussione. — Chinò gli occhi per un attimo, poi tornò a guardarla. — Pryce è stato bravissimo, ma lo è sempre, eppure non è mai andato al di là di quello che era il suo dovere. Barton James, alla difesa, è stato soddisfacente. Non ha insistito in modo esagerato... si sarebbe detto che fosse con-

vinto della colpevolezza del suo cliente, ma non credo che si sarebbe trovato un solo legale in Inghilterra che non lo fosse. È stato... — pareva quasi che si stesse ripiegando su se stesso, in una ricerca interiore, e Vespasia si accorse subito che quei ricordi dovevano procurargli ancora un grande dolore. Ma non lo interruppe.

— È stato tutto così frettoloso — continuò Quade, prendendo in mano il bicchiere del vino e cominciando a girarlo e a rigirarlo con le dita strette intorno allo stelo. La luce strappava guizzi scintillanti dal liquido rosso. — Niente è stato omesso eppure io ho sempre avuto la sensazione crescente che tutti *volessero* trovare Godman colpevole il più in fretta possibile, e farlo impiccare. L'opinione pubblica richiedeva un sacrificio per quell'oltraggio: era come se un animale affamato si aggirasse avido e furtivo appena al di fuori delle porte dell'aula del tribunale. — Alzò gli occhi di scatto a fissarla. — Mi trovi melodrammatico?

— Un po'.

Quade sorrise. — Tu non sei stata presente, altrimenti capiresti a che cosa alludo. C'era una spietatezza, una crudeltà nell'aria, una violenza di sentimenti e di emozioni che è sempre pericolosa quando si tratta di perseguire la giustizia. Mi spaventava.

— Non ti ho mai sentito dire una cosa del genere prima d'ora. — Vespasia non nascose il proprio stupore. Tutto ciò era stranamente diverso dall'uomo che ricordava e lui, ora, le appariva contemporaneamente vulnerabile eppure, in uno strano modo, anche più forte.

Quade scrollò la testa. — Non ho mai provato prima niente di simile — confessò. Adesso la sua voce si era fatta più sommessa, e vibrava di stupore e di sofferenza. — Vespasia, ho preso seriamente in considerazione la possibilità di compiere io stesso un'azione avventata tale da offrire le premesse necessarie perché l'intero processo venisse rifatto davanti ai giudici della corte d'appello, senza tutto quell'isterismo, quando emozioni e sentimenti si fossero placati. — Sospirò profondamente. — Mi sono torturato chiedendomi se tutto ciò non fosse irresponsabile, arrogante, disonesto. Oppure se, lasciando che la procedura giudiziaria continuasse secondo il solito, io non dovessi, piuttosto, essere giudicato come un vigliacco che ama il prestigio, il fasto e le apparenze esterne della legge più della giustizia stessa?

Si fosse trattato di un altro uomo, Vespasia avrebbe colto al balzo l'opportunità di negarlo ma ciò avrebbe reso banale la loro conversazione e l'avrebbe costretta a prendere le distanze, cosa che non desiderava affatto.

Sarebbe stata la cosa più cortese da dire, e anche la più ovvia, ma non per questo la più profondamente vera. Quade era un uomo di integrità assoluta ma la sua anima poteva soffrire di confusione e di timore come quella di qualsiasi altro; quindi non era impossibile che anche lui stesso avesse potuto incorrere in una svista, o aver ceduto a determinate pressioni. Ma il solo suggerirlo sarebbe stato come abbandonarlo, lasciarlo, e soprattutto lasciarlo disperatamente solo.

— Non sei mai riuscito a darti una risposta che ti convincesse perché la consideravi vera? — Gli domandò.

— Immagino che, tutto sommato, il nocciolo della questione riguardi soltanto i mezzi e gli scopi — rispose lui con aria pensosa. — Sì... una verità è che non puoi separarli. Anzi ho cominciato perfino a domandarmi se sarei stato capace di rendere nullo un processo perché era immerso in un clima di frettolosità e in un tumulto eccessivo di sentimenti che io, personalmente, non potevo approvare. Cerca di capirmi: non credevo che Aaron Godman fosse innocente, e non lo credo nemmeno adesso. Però a quell'epoca pensavo che ciascuna delle prove presentate potesse essere falsa o viziata all'origine. Insomma, più semplicemente, mi stavo persuadendo che la polizia avesse agito più seguendo l'istinto e la passione che l'imparzialità doverosa.

Tacque per qualche istante, forse incerto se continuare. — Ero sicuro nel modo più completo e assoluto che Godman fosse stato picchiato mentre era in guardina — disse infine. — Quando si è presentato in tribunale rivelava lividi e lacerazioni; tutte ferite troppo fresche perché si fossero verificate prima del suo arresto. E l'atmosfera vibrava di ansietà e di indignazione, tutte cose che non hanno niente a che vedere con la ricerca della verità e tanto meno con la necessità di provarla. Eppure Barton James, il suo difensore, non fece allusioni a niente di tutto ciò. Né io certo potevo pregiudicare la sua linea difensiva sollevando personalmente la questione. Non ho mai saputo come spiegarlo, e non lo so nemmeno ora. Sono tutte supposizioni da parte mia.

— Picchiato da chi, Thelonius?

— Non so. La polizia, o i suoi carcerieri presumo, ma suppongo come non si possa nemmeno escludere che se le sia inflitte da solo.

— Cosa mi puoi dire dell'appello? — gli domandò Vespasia.

Quade ricominciò a mangiare. — Si arrivò al ricorso in appello sulla base di alcune prove che non avevano avuto una spiegazione convincente... qualcosa che riguardava l'esame medico del cadavere. Il dottor Humbert

Yardley, che se n'era incaricato, al primo momento aveva dichiarato che le ferite erano più profonde di quelle che sarebbe stato ragionevole pensare se, a produrle, fossero stati effettivamente i chiodi da maniscalco, secondo le dichiarazioni dell'accusa non solo per inchiodarlo successivamente alla porta della scuderia ma addirittura per ucciderlo... soprattutto tenendo conto della ferita perforante inferta al fianco. Grazie a Dio era già morto quando è stato crocifisso!

— Vuoi forse dire che Godman potrebbe avere usato qualche arma diversa? — Vespasia era confusa. — Ma come può una cosa del genere avere peso sul verdetto? Non capisco.

— Non è stata trovata nessuna altra arma né in Farriers' Lane né negli immediati dintorni — le spiegò Quade. — E le persone che lo videro uscire dal viottolo con gli abiti macchiati di sangue non fecero altro che confermare, con la più assoluta certezza, che lui non impugnava armi di nessun genere. Del resto nemmeno addosso aveva niente di quella natura quando è stato arrestato, come non se ne sono trovate nel suo alloggio.

— Non poteva essersene liberato in qualche modo?

— Senz'altro... ma non fra il cortile della scuderia e l'imbocco del viottolo dove è stato poi visto la notte del delitto. Fra l'altro il viottolo è incuneato fra i muri laterali di una serie di edifici, nei quali non esistono aperture. Di conseguenza non c'era nessun posto in cui potesse nascondere un'arma. E niente è stato nemmeno trovato nel cortile vero e proprio.

— Che cosa hanno detto, su questo fatto, i giudici della corte d'appello?

— Che il dottor Yardley era incerto, e che successivamente, quando era stato interrogato di nuovo, non aveva negato che un lungo chiodo da maniscalco potesse aver provocato la ferita fatale.

— Ed è stato tutto? — Vespasia era incuriosita, turbata.

— A quanto credo, sì — le rispose lui. — Hanno affrontato e risolto la questione rapidamente, dichiarando che il verdetto del processo era corretto in ogni minimo particolare, e che non dava adito a obiezioni o dubbi di sorta. — Fu colto da un brivido. — Aaron Godman venne impiccato tre settimane e mezzo più tardi. E da allora in poi sua sorella ha tentato di sollevare di nuovo la questione, e ha sempre fallito. Ha scritto a parlamentari, ai giornali, ha pubblicato opuscoli, ne ha parlato in riunioni e perfino dal palcoscenico. E sempre ha fallito nell'impresa a meno che, naturalmente, la signora Stafford non abbia ragione e che suo marito avesse effettivamente l'intenzione di riaprire il processo prima che la morte glielo impedisse.

— Sembra che ce ne fossero ben scarsi motivi — osservò Vespasia con

voce piana. Poi alzò gli occhi e incrociò lo sguardo fermo e limpido di Quade. — Sei proprio sicuro che fosse colpevole, Thelonius?

— È quello che ho sempre pensato — replicò lui. — Ho detestato il modo in cui le indagini erano state condotte. Ma il processo si è svolto nella massima correttezza e non vedo come i giudici della corte d'appello avrebbero potuto trovare qualcosa di diverso nella procedura processuale. — Corrugò la fronte. — Però se Stafford fosse venuto a sapere qualcosa nell'arco di tempo intercorso fra il processo e la sua morte, allora è possibile che... Non saprei...

— Ma se non è stato Aaron Godman, allora chi ha ucciso Blaine? — gli domandò Vespasia.

— Non lo so. Joshua Fielding? Devlin O'Neil? Oppure una persona di cui ancora ignoriamo tutto? Forse sapremo qualcosa di più quando scopriremo chi ha ucciso Samuel Stafford, e perché. È una questione letteralmente odiosa; e ogni risposta è tragica.

— Capita di rado che una risposta a un assassinio non lo sia. Grazie per essere stato così sincero con me.

— Come potevi immaginare che tergiversassi o mentissi proprio con te? Non sono cambiato fino a questo punto!

— Non avresti potuto dire niente che mi facesse maggior piacere sentire — ribatté lei e subito si rese conto che non era vero. Perché c'erano altre cose, ma sconvenienti, incaute... sciocche.

— Non adularmi, Vespasia — ribatté lui seccamente. — Le adulazioni servono soltanto fra gente che si conosce solo superficialmente. Gli amici dovrebbero dirsi la verità o, alla peggio, tacere.

— Oh, per favore! E quando mai io sono stata capace di tacere?

Lui ebbe all'improvviso un sorriso affascinante. — Su un determinato argomento, sempre, ogni volta che volevi. Ma adesso dimmi piuttosto di che cosa ti stai occupando... oltre che della signora Pitt, la tua giovane amica. Anche se sarebbe impossibile che tu mi raccontassi tutto quanto hai fatto dall'ultima volta che ci siamo parlati con sincerità. — Così lei gli parlò delle proprie crociate per riformare le leggi che riguardavano l'assistenza, l'istruzione, gli alloggi dei poveri. Gli descrisse le opere che aveva ascoltato e le commedie che aveva visto a teatro e che le erano piaciute, e alcune delle persone per le quali provava un affetto profondo... o un'antipatia altrettanto profonda. La serata passò in fretta man mano che le notizie del presente venivano sostituite dai ricordi, e si rievocavano momenti di gioia e di tristezza. Fu soltanto quando mezzanotte era passata da un pezzo

che Quade finalmente la accompagnò ai gradini della carrozza, e le tenne strette le mani nelle proprie per un lungo momento, e si congedò da lei per un distacco che, lo sapevano entrambi, non sarebbe stato molto lungo.

Micah Drummond non riusciva a distogliere la mente dal caso Blaine-Godman. Naturalmente era possibile, anzi possibilissimo, che Samuel Stafford fosse stato avvelenato dalla moglie, o dall'amante di lei, anche se sembrava che, da parte loro, non esistesse alcuna ragione per arrivare fino a un'azione così violenta e pericolosa. Se erano discreti, e in effetti sembrava lo fossero, potevano continuare a vedersi, di quando in quando, senza limitazioni e come avessero voluto. Il divorzio era fuor di questione; dal punto di vista sociale costituiva una rovina. Pryce non avrebbe mai potuto sposare una donna divorziata e continuare a esercitare la professione legale come stava facendo ora. La buona società ne sarebbe rimasta scandalizzata. Stafford, difatti, non era soltanto un amico per lui ma soprattutto un collega, un magistrato anziano.

Una relazione, invece, era tutt'altra faccenda, almeno fintanto che non la avessero resa pubblica, sbandierandola di fronte a tutti. E, di conseguenza, per quale motivo avrebbero dovuto commettere un atto tanto orribile... e pericoloso... come quello di ucciderlo? Non ce n'era alcun bisogno. Juniper Stafford ormai aveva passato già da un po' i quarantacinque anni. Difficile che potesse sperare di sposarsi con Pryce e avere dei figli. Il piacere di una vita da trascorrere insieme fra le pareti domestiche era qualcosa che non doveva mai essere stato preso in considerazione, come una possibilità realizzabile, da nessuno dei due. A meno che non si fossero preparati a rinunciare alla loro posizione sociale, alle loro amicizie e all'ambiente che frequentavano, oltre che a una riduzione del loro livello di vita a qualcosa di molto simile all'indigenza se paragonato alla florida condizione economica di cui godevano al presente.

Tutto ciò poteva comunque spingerli al delitto?

Drummond sapeva cosa significasse amare una donna in senso tanto completo e assoluto da sentirsi ossessionati dalla sua presenza in ogni momento della vita; sapeva come ogni piacere fosse pervaso dal pensiero di lei, dal desiderio di condividerlo; come tristezza, dolore e solitudine fossero il riflesso della separazione da lei. Però mai, nemmeno nei momenti più cupi, nemmeno in quelli in cui cercava di fare male a se stesso, aveva immaginato che si potesse avere un po' di felicità cercando di forzare la situazione per trovare una via d'uscita oppure spingendosi addirittura fino al-

la violenza.

Se Juniper e Pryce si erano adattati a una relazione clandestina ingannando Stafford, Micah Drummond disprezzava la loro debolezza, come la loro doppiezza, ma provava anche un innegabile senso di pietà.

Si sentiva sempre più propenso a credere che Livesey avesse frainteso le intenzioni di Stafford sull'eventualità di riaprire il caso Blaine-Godman oppure che Stafford lo avesse intenzionalmente fuorviato in materia, qualsiasi fosse il suo motivo per farlo.

Stafford non aveva lasciato indicazioni scritte, nemmeno un appunto che indicasse su quali prove stava investigando o quale credeva fosse la verità, oppure chi sospettava magari di aver mentito o addirittura (cosa molto più improbabile) di avere ucciso Kingsley Blaine.

L'unico modo di saperlo non restava che quello di indagare di nuovo, personalmente, su quel caso. Con ogni probabilità Pitt avrebbe dovuto cominciare con i testimoni e le persone sospettate inizialmente. A Drummond toccava invece cominciare dall'alto, con il funzionario di polizia che era stato al comando degli uomini ai quali avevano affidato le indagini, un vicesovrintendente che gli era superiore per anzianità e carriera. Di conseguenza gli mandò un breve messaggio con il quale gli chiedeva un colloquio.

Il colloquio gli venne concesso e Drummond, l'indomani mattina alle dieci, si trovò nell'ufficio esageratamente sontuoso e sovraccarico di mobilio del vicesovrintendente Aubrey Winton, un uomo di altezza media, con i capelli ricci e biondi che cominciavano a diventare un po' radi alle tempie e un'espressione pacata, soddisfatta, sicura di sé.

— Buon giorno, Drummond — lo accolse cortesemente. — Entri... si accomodi, prego! — Gli strinse in fretta la mano e poi tornò al suo posto dietro la scrivania. Si appoggiò più comodamente allo schienale della poltroncina girevole e la fece ruotare per avere Drummond di fronte. Intanto gli indicava un'altra poltrona. — Prego, sieda. Sigaro? — E con un gesto gli indicò una scatola di argento riccamente cesellato, sul piano della scrivania. — In che cosa posso esserle utile?

Drummond pensò che era inutile menare il can per l'aia prima di affrontare quell'argomento; non ne avevano il tempo. In fondo erano colleghi, non amici.

— Il caso Blaine-Godman — gli rispose. — Sembra che possa essere stato la causa di un altro delitto nella zona di mia competenza.

Winton si accigliò. — È estremamente improbabile. La faccenda è stata

ampiamente risolta... cinque anni fa. — La sua voce trasudava incredulità. Evidentemente non aveva intenzione di ammettere qualcosa di tanto sgradevole se non era fondato su prove irrefutabili. E subito l'atmosfera, nella stanza, si fece sensibilmente più fredda.

— Il signor giudice Stafford — gli spiegò Drummond, per quanto fosse un po' piccato a vedersi costretto a raccontargli tutta la storia — è stato ucciso in teatro tre sere fa. Aveva detto di avere intenzione di riaprire quel processo. — Incrociò lo sguardo di Winton e si accorse subito che si era fatto più duro.

— In tal caso posso solo presumere che avesse scoperto qualcosa di scorretto nelle procedure secondo le quali si è svolto — ribatté Winton, guardingo. — Le prove erano conclusive.

— Sul serio? — gli domandò Drummond con interesse, come se la questione non fosse ancora stata del tutto risolta. — Si tratta di un caso che non mi è familiare. Vorrebbe essere tanto gentile da fornirmi qualche delucidazione in merito?

Winton si agitò irrequieto sulla poltroncina, ma il suo viso rimase immobile. E gli occhi continuarono a fissare Drummond. — Se insiste, anche se non ne vedo lo scopo. Quel caso è stato risolto definitivamente, Drummond. Non c'è più nulla da aggiungere. Di conseguenza può darsi che Stafford stesse esaminando più a fondo qualcosa che riguardava lo svolgimento del processo — ripeté.

— Per esempio? — Drummond alzò le sopracciglia con aria interrogativa.

— Non ne ho la minima idea. Non sono un avvocato.

— Neanch'io. — Drummond dominò a fatica il desiderio di essere apertamente critico. — Ma Stafford era... Ha studiato il ricorso in appello. Cosa potrebbe essere emerso adesso che non gli era stato messo a disposizione a suo tempo? A quell'epoca non solo lui ma anche gli altri giudici devono aver potuto esaminare l'intera documentazione relativa al processo, giusto?

La faccia di Winton si trasformò. Adesso sembrava addirittura deformata dalla rabbia; e le sue dita, sul piano della scrivania, erano contratte. — Si può sapere che cosa vuole, Drummond? Sta forse insinuando che le nostre indagini su quel caso non sono state complete e approfondite? Le suggerisco di trattenersi dal fare osservazioni tanto offensive e superficiali su un caso del quale conosce tanto poco.

La rapidità di quella risposta, e il tono così bellicoso, rivelarono a

Drummond che il vicesovrintendente doveva sentirsi piccato, e punto sul vivo. D'accordo, qualche giustificazione lui se l'era aspettata ma non una difesa così strenua. Evidentemente Winton provava tuttora un certo senso di colpa o, se non altro, doveva sentirsi vagamente sotto accusa.

Drummond si dominò con uno sforzo per non sbottare in una rispostaccia. — Io mi trovo con l'assassinio di un giudice sul quale investigare — ribatté con voce dura ma con parole misurate. — Se lei fosse nella mia posizione e avesse sentito dire che stava meditando di riaprire un vecchio processo e che aveva cominciato a interrogare i testimoni più importanti, di nuovo, proprio lo stesso giorno in cui è stato assassinato e se questi testimoni rientrassero nel numero delle persone che avevano l'opportunità di farlo assassinare, non penserebbe lei stesso di tornare a studiare le prove relative a quel caso?

Winton respirò a fondo e la sua faccia prese un'espressione un poco più rilassata come se si fosse reso conto che la sua reazione era stata eccessiva e che, in quel modo, aveva rivelato la propria vulnerabilità.

— Sì... sì, suppongo che lo farei, per quanto inutile tutto questo potrebbe rivelarsi. Be', che cosa vuole che le dica? — Arrossì lievemente. — Le indagini sono state molto esaurienti e accurate. Dovevano esserlo. Si è trattato di un crimine terrificante; l'intero paese ci guardava, dal ministro degli Interni fino all'uomo della strada.

Drummond evitò di dargli le cortesi assicurazioni che questa battuta sembrava richiedesse. Il solo fatto che Winton si fosse difeso con tanta asprezza era un'indicazione di quanto ne dubitasse.

Winton si agitò di nuovo, irrequieto, sulla poltroncina in cui sedeva. — Il funzionario che se ne incaricò, a suo tempo, fu Charles Lambert, una bravissima persona, il meglio che avessimo — cominciò. — Naturalmente lo scalpore era stato enorme. I giornali ne parlavano con articoli dai titoli a caratteri di scatola in ogni numero, e il ministro degli Interni ci chiedeva regolarmente notizie, esercitando pressioni ossessive su tutti noi perché l'assassino venisse scoperto entro una settimana, al massimo. Non so se a lei è mai capitato di dover risolvere un caso del genere. — I suoi occhi frugarono in faccia Drummond per cercare comprensione. — Ha mai sperimentato certe pressioni, lo scandalo, la rabbia la paura l'ansia di tutti che vogliono dimostrare quanto valgono? Pensi che il ministro degli Interni si è presentato addirittura qui, nella nostra stazione di polizia, in giacca a code, pantaloni rigati e ghette bianche. — La sua espressione si fece più dura e Drummond immaginò facilmente la scena: l'uomo politico iracondo, ner-

voso, che camminava avanti e indietro per la stanza dando ordini impossibili, senza pensare a come avrebbero potuto ubbidirgli perché aveva in mente soltanto le pressioni esercitate su di lui dal Parlamento e dall'opinione pubblica. Se il mistero di quel delitto non fosse stato risolto e il colpevole processato e impiccato al più presto, la sua stessa reputazione, la sua posizione politica sarebbero state in pericolo. Quanti ministri degli Interni erano già caduti, anche prima di allora, e il primo ministro lo avrebbe sacrificato senza difficoltà ai lupi della paura.

— Abbiamo messo a lavorare su questo caso tutti gli uomini a disposizione — continuò Winton, e la sua voce, a quei ricordi, si fece aspra. — E i migliori, poi! — Sbuffò. — Ma, in conclusione, risultò che la soluzione non era particolarmente difficile da trovare. Non si trattava di un pazzo in libertà; il movente era abbastanza chiaro e l'accusato non si è mostrato nemmeno particolarmente astuto. Lo avevano visto, addirittura, mentre lasciava Farriers' Lane all'ora del delitto, con i vestiti sporchi di sangue.

— Lo avevano visto lasciare Farriers' Lane? — Drummond lo interruppe, incredulo. Se era la verità, come aveva potuto Tamar Macaulay avere dei dubbi sulla sua colpevolezza? Impossibile che persino l'amore fraterno potesse essere così cieco? — E da chi?

— Da un gruppo di uomini, fannulloni e beoni, che girellavano da quelle parti — replicò Winton.

A Drummond non sfuggì una strana inflessione nella sua voce, una mancanza di sicurezza che lo rendeva stranamente incerto.

— Hanno visto Godman... o hanno semplicemente visto qualcuno? — Domandò.

Winton sembrò, sia pure in modestissima misura, un po' meno sicuro di sé. — Non lo hanno identificato con assoluta sicurezza — rispose. — Però la fioraia sì. Lei si trovava a un paio di strade di distanza ma non ha avuto alcun dubbio. No, affatto. Lì non c'erano ombre, e lui si è addirittura fermato e le ha rivolto la parola mentre l'orologio aveva appena scoccato le ore, anzi ha scherzato con lei, così ci ha detto! Di conseguenza non solo ha visto la sua faccia e sentito la sua voce, ma è stata anche in grado di stabilire l'ora.

— Stava allontanandosi da Farriers' Lane o andava verso quella direzione? — domandò Drummond.

— Si stava allontanando.

— Di conseguenza è stato dopo l'assassinio. E si è fermato a conversare

con una fioraia? Ma è incredibile! E lei non si è accorta che aveva del sangue addosso? Se era visibile a quel gruppo di uomini che gironzolavano nei pressi del vicolo, lei non può che averlo notato con certezza.

Winton esitò; nei suoi occhi così espressivi passò un lampo di collera. — Be'... no, lei non ha visto il sangue. Ma è spiegabile, e facilmente. Quando Godman è venuto fuori da Farriers' Lane indossava un cappotto. E quando ha raggiunto la fioraia, ormai doveva essersene liberato. Il che è più che naturale! Non poteva permettersi di essere visto con un cappotto sporco di sangue. E, dopo un assassinio di quel genere, probabilmente ne era addirittura inzuppato.

— Perché non lo ha lasciato in Farriers' Lane, piuttosto che venir fuori di lì portandolo ancora addosso con il rischio di essere notato? — Drummond non poté trattenersi dal fargli una domanda tanto ovvia.

— Chi lo sa! — ribatté concitatamente Winton. — Forse è stato proprio il fatto che quel gruppo di uomini lo avevano guardato che l'ha costretto ad accorgersene. Magari fino a quel momento non ci aveva neanche badato! Era un uomo in preda a una collera furiosa, fuori di sé al punto da ammazzare un uomo e crocifiggerlo, per amor di Dio! Non può aspettarsi che ragionasse freddamente, con una determinata logica, le pare?

— Eppure si è comportato come un uomo perfettamente normale alla distanza di solo un paio di strade, e ha addirittura scherzato con una venditrice di fiori. Avete trovato quel cappotto? Il campo delle vostre ricerche non doveva essere molto vasto.

— No, non l'abbiamo trovato! — Winton gli rispose seccamente. — D'altra parte, non c'è proprio da meravigliarsene, vero? Un buon cappotto da inverno, macchiato di sangue o no, non resta in giro molto a lungo in una serata fredda per le strade di Londra. Neanche da pensare di ritrovarlo, passato qualche giorno... e dopo quello che era successo!

— Dov'è andato, lui, dopo essere stato visto dalla fioraia?

— A casa. Abbiamo rintracciato il vetturino che ce l'ha portato. Lo ha preso a bordo in Soho Square e lo ha condotto fino a Pimlico. Non che questo faccia una grande differenza. A quell'ora, ormai, l'assassinio era già stato commesso.

A Drummond restava ben poco d'altro da aggiungere. Non poteva che avere comprensione per Winton come per tutti gli altri poliziotti che avevano lavorato a quel caso. Le pressioni dovevano essere state continue, pesantissime, i quotidiani dovevano avere pubblicato articoli che parlavano solo di scandalo, affronto e orrore, il pubblico doveva essere stato pronto

alla critica, e a esigere che la polizia facesse il lavoro per il quale era pagata, e di malavoglia, con i soldi delle tasse. Inoltre non c'era dubbio che le pressioni più difficili alle quali resistere, e più schiaccianti e sgradevoli, fossero state quelle dei loro superiori che davano ordini, ed esigevano che si trovassero soluzioni, e che tali soluzioni venissero dimostrate valide nel giro di giorni, a volte perfino di ore. E poi c'era stata quell'altra pressione, che era lì tacitamente presente fra loro, e che non richiedeva né parole né spiegazioni. Drummond faceva parte della Confraternita, quella specie di società segreta che si dedicava a opere di beneficenza, che forniva con molta discrezione aiuti alle organizzazioni di carità, che contribuiva a favorire la carriera dei singoli membri di modo che questi acquistassero sempre maggiore influenza... e potere. Far parte di questa fratellanza doveva rimanere segreto. Ciascuno dei membri poteva conoscerne qualche altro di nome, o per un accenno o un tacito segnale, ma era impossibile che li conoscesse tutti. La lealtà alla Confraternita era qualcosa che aveva importanza al di sopra di tutto il resto, al di sopra di ogni affetto, amore e fedeltà.

Drummond non aveva idea se Aubrey Winton fosse un membro della Confraternita o no, ma lo riteneva estremamente probabile. Di conseguenza quella sarebbe stata la pressione più insistente e grave di tutte, perché avrebbe dovuto rimanere segreta; e per lottare contro di essa non ci sarebbe stato nessun aiuto, nessun appello.

La sua simpatia per Winton aumentò. Non aveva una posizione invidiabile, né adesso né allora, e si sarebbe detto che avesse fatto tutto quanto era in suo potere. Anche il suo comportamento era del tutto ineccepibile.

— Non riesco a pensare quale pista Stafford potesse seguire — disse ad alta voce. — Anche se c'è stata qualche irregolarità durante il processo... oppure in appello... mi sembra che non esistano dubbi sulla colpevolezza di Aaron Godman. Non può essere di nessuna utilità tirar fuori di nuovo tutte quelle storie. Comincio a pensare che la risposta vada cercata altrove.

Winton sorrise per la prima volta. — Non è certo un pensiero gradevole — confermò. — Capisco per quale motivo lei cercasse di trovare un'altra risposta ma ho proprio paura che non esista nel caso Blaine-Godman. Me ne duole.

— Sì, proprio così — rispose Drummond. — E la ringrazio del tempo che ha voluto dedicarmi. — Si alzò in piedi. — Riferirò al mio funzionario tutto ciò che lei mi ha detto.

— Si figuri. Ci vuole un'estrema delicatezza — disse Winton. — A volte

la nostra non è una posizione facile.

Drummond fece un sorrisetto acido e gli augurò il buon giorno.

Era un bel pomeriggio con un venticello fresco che sospingeva lontano le nuvole e consentiva al sole autunnale di allungare sulle strade lunghe zone di una luce vivida e brillante. Gli alberi lungo i marciapiedi, nelle piazze e nei giardini, lasciavano cadere lentamente le ultime foglie e nell'aria c'era un brivido pungente che faceva tornare alla memoria di Drummond il profumo della legna che bruciava, quello delle bacche mature sulle siepi, e i giardinieri che rovesciavano le zolle di terra umida, la dissodavano e spezzettavano le radici dei ciuffi di fiori perenni per prepararli in modo che potessero essere piantati di nuovo a primavera. Nel passato, quando sua moglie era viva e le sue figlie ancora piccole, prima di vendere la casa e di prendere un appartamento in Piccadilly, ci sarebbero stati crisantemi in piena fioritura nelle bordure, con le grosse corolle scarruffate, dal colore rossiccio, che emanavano un odore acuto e intenso di terra ben concimata e trattenevano qualche goccia di pioggia fra i petali.

Provò male al cuore mentre riandava con il pensiero a tutto questo. E come sempre, da qualche tempo, la sua mente tornò a Eleanor Byam. L'aveva vista raramente da quando era scoppiato lo scandalo. Molte volte aveva provato il desiderio di andare a trovarla ma poi aveva ricordato come lui e Pitt... no, questo non era vero, erano stati Pitt e Charlotte a fare tutto; a ogni modo le indagini erano state affidate a loro, c'era voluta tutta la loro insistenza e intelligenza per scoprire la verità ed era stata quella verità a rovinare Eleanor, a fare di lei una vedova e un'emarginata mentre, prima di allora, suo marito era stato onorato e lei rispettata e amata.

Adesso aveva venduto la grande casa in Belgravia e si era ritirata in poche stanze a Marylebone, poiché le rendite di prima erano state spazzate via e ormai il suo nome veniva appena appena bisbigliato in società, con compassione e sgomento. Non c'erano più inviti, e le visite erano diventate rare e preziose. Drummond non ne era responsabile. Non aveva avuto nessuna parte negli eventi che riguardavano il delitto o la tragedia di cui era stato protagonista Sholto Byam, eppure aveva l'impressione che, al solo rivederlo, Eleanor dovesse sentirsi riaffiorare alla mente solo pensieri e confronti l'uno più triste dell'altro.

Malgrado tutto ciò si scoprì a incamminarsi in direzione di Milton Street e, inconsciamente, ad allungare il passo.

Ormai era quasi la fine del pomeriggio e i lampionai stavano alzando le

loro lunghe pertiche per accendere il gas e dare alle strade sempre più buie un improvviso riverbero caldo e luminoso quando arrivò alla casa di Eleanor. Se si fosse fermato a riflettere proprio in quel momento, gli sarebbe mancato il coraggio. Procedette a passo fermo fino alla porta e diede uno strattone al campanello. La casa era delle più comuni, i tendaggi chiusi, alle finestre, per darle un tono di grigia rispettabilità, il piccolo giardino lindo e curato, ravvivato dal colore vivace delle ultime margheritine e di qualche foglia d'oro.

Una cameriera di mezza età con la faccia sospettosa venne ad aprirgli. — Sì, signore? — Il "signore" arrivò dopo un attimo di incertezza, quando lei ebbe notato la buona qualità del suo cappotto e l'impugnatura d'argento del suo bastone.

— Buona sera — disse Drummond, toccandosi appena il cappello. — Vorrei vedere la signora Byam, se è in casa. — Si frugò in tasca e tirò fuori il suo biglietto. — Il mio nome è Drummond... Micah Drummond.

— La sta aspettando, signor Drummond?

— No. Ma... — forzò leggermente la verità — siamo vecchi amici e mi trovavo nei paraggi. Vuol essere tanto cortese da domandarle se è disposta a ricevermi?

— Riferirò il suo messaggio — ribatté lei, in tono piuttosto scostante. — Ma più di tanto non posso fare. Io sono alle dipendenze della signora Stokes, che è la padrona di casa, non per quelle che affittano le stanze. — E senza aspettare risposta lasciò Drummond sul gradino della porta e andò a svolgere l'incarico affidatole.

Drummond si guardò intorno, avvilito dal cambiamento rispetto a quella che era stata la situazione precedente di Eleanor. Solo poco tempo prima veniva considerata la padrona di una casa ricca e spaziosa nel quartiere migliore di Londra con un numeroso personale di servizio. Adesso eccola a occupare poche stanze nella casa che apparteneva a un'altra persona al punto che, perfino ad aprire la porta, veniva una donna che non lavorava per lei e quindi non dava l'impressione di avere alcun obbligo nei suoi confronti oltre a dimostrare solo una scarsissima cortesia e buona educazione per gli ospiti. Quale fosse il personale di servizio fisso che Eleanor aveva adesso, lui non sapeva. Nella sua precedente visita, poco dopo che Eleanor si era stabilita lì, aveva visto solo una cameriera.

La domestica ritornò, la faccia aguzza che rivelava tutta la sua disapprovazione. — La signora Byam la riceverà, signore, se vuole venire da questa parte. — E, senza aspettare che lui la seguisse, girò bruscamente sui

tacchi e si avviò a passo di marcia lungo il corridoio, in direzione del retro della casa. Bussò seccamente a una porta con il pannello superiore a vetri.

La porta venne aperta da Eleanor in persona. Appariva molto diversa dai giorni in cui viveva in Belgravia. I suoi capelli erano acconciati sempre allo stesso modo, di un nero corvino ma spruzzati qua e là di grigio che adesso era più accentuato alle tempie. La sua faccia aveva sempre la stessa carnagione olivastra e i grandi occhi grigi. Ma rivelava la stanchezza; compostezza e sicurezza erano scomparse, lasciandola vulnerabile. Non portava alcun gioiello e il suo abito era blu scuro, semplicissimo. Di ottimo taglio ma privo nel modo più assoluto di qualsiasi guarnizione di pizzi o di ricami. A Drummond sembrò più giovane di prima e, malgrado tutto ciò che c'era fra loro, più viva, spigliata, più ricca di calore umano.

— Buona sera, Micah — disse lei, spalancando la porta. — Che piacere, questa visita. Prego, entri. Ha un ottimo aspetto. — Poi si rivolse alla domestica, che si era fermata al centro del vestibolo e non nascondeva la sua curiosità: — Grazie, Myrtle, non mi occorre altro.

Con una sbuffata, Myrtle si ritirò.

Eleanor sorrise mentre Drummond entrava. — Non è certo la creatura più simpatica del mondo — aggiunse amareggiata, prendendogli cappello e bastone per sistemarli sull'attaccapanni. — Prego, venga in salotto. — Lo precedette, e poi lo invitò ad accomodarsi nel piccolo salotto, arredato modestamente. Lui, che non era mai andato più oltre, intuì che probabilmente quell'alloggio era composto solo di una camera da letto, una camera per la cameriera, la cucina e forse una specie di spogliatoio-stanza da bagno, in fondo.

Eleanor non gli domandò per quale motivo fosse venuto a trovarla ma lui aveva già pronta una specie di spiegazione. Nessuno si presenta così, di punto in bianco, in casa altrui. Non poteva certo rivelarle la verità... cioè che desiderava più di ogni altra cosa al mondo semplicemente rivederla ed esserle vicino.

— Mi trovavo... — Ci mancò poco che dicesse "di passaggio". Sarebbe stato assurdo, un insulto, quasi, che lei non meritava. Ma sarebbe anche stato sciocco fingere che quella visita fosse avvenuta per caso. Sapevano tutti e due che non era affatto così. Forse sarebbe stato meglio pensare prima a qualcosa da dire... Ma già sapeva che avrebbe rinunciato addirittura a farle visita, se solamente si fosse fermato a riflettere. Ci si provò di nuovo. — Ho avuto una giornata lunga e faticosa. — Sorrise e si accorse che le guance di Eleanor si coprivano di un leggero rossore. — Volevo fa-

re qualcosa che fosse totalmente diversa e piacevole. Ho pensato ai crisantemi bagnati dalla pioggia, al profumo della terra bagnata e delle foglie, all'odore del fumo di un bel falò di legna che si leva azzurrino nel cielo, e mi sono accorto di non conoscere nessun'altra persona con la quale poter condividere queste immagini e queste riflessioni.

Lei distolse lo sguardo e batté rapidamente le palpebre. Ci volle un attimo prima che Drummond si accorgesse che le erano salite le lacrime agli occhi. Si scoprì a non sapere, a quel punto, se fosse meglio chiederle scusa o mostrarsi pieno di tatto e darle l'impressione di non aver notato nulla. Ma se si fosse comportato a questo modo, lei non lo avrebbe giudicato insopportabilmente freddo? E se invece avesse fatto qualche osservazione in proposito, lei non avrebbe pensato, invece, che era invadente e irriguardoso? Si accorse di essere indeciso, in modo addirittura angoscioso, e si sentì ardere in volto.

— Non avrebbe potuto dire niente di più gentile. — La voce di Eleanor era dolce, un po' roca. Deglutì a fatica, e poi soggiunse: — Mi duole che abbia avuto una giornata così faticosa. Qualche caso difficile da risolvere? Suppongo che siano cose riservate, vero?

— No... veramente no, ma estremamente sgradevoli.

— Mi dispiace. Ma immagino che lo siano quasi tutte.

Lui scoprì di volerle domandare qualcosa su di lei, come si sentiva, come passava le giornate, se stava bene, se poteva esserle utile in qualche modo. Ma domande del genere sarebbero state un'indiscutibile intrusione nella sua vita privata, e forse anche qualcosa di peggio perché c'era il rischio che lei le interpretasse come dettate dalla pietà, come se tutta quella visita non fosse nient'altro che un dovere, e lui costretto a fargliela dalla compassione e da una specie di obbligo nei suoi confronti. Avrebbe odiato tutto questo.

Adesso lo stava fissando, dal posto dov'era seduta, e aspettava, con il viso ravvivato dall'interesse. Fra loro c'erano il camino dove ardeva quel minimo di carbone indispensabile a tenere acceso il fuoco.

Lui si scoprì a parlare di sé, anche se non era quello che avrebbe voluto fare, a parte il fatto che costituiva un classico esempio di cattiva educazione. Era lei che lo interessava, ma doveva pur riempire il silenzio in qualche modo! E aveva paura, in caso contrario, che lei pensasse di essere trattata dall'alto in basso, con un po' di degnazione. Voleva parlarle di musica, di una passeggiata sotto la pioggia, del profumo delle foglie bagnate, delle luci della sera che illuminavano il cielo, ma lei forse lo avrebbe trovato

troppo insistente... troppo esplicito quando lei si sentiva ancora tanto vulnerabile.

Fu così che Drummond si decise a raccontarle la storia del giudice Stafford, e quello che Aubrey Winton gli aveva detto sul caso Blaine-Godman.

Fuori c'era un gran silenzio, e nel buio della sera aveva cominciato a cadere la pioggia; l'orologio del vestibolo suonò le otto quando lui, all'improvviso, si rese conto di quanto lunga fosse stata la sua visita e che ormai avrebbe già dovuto andarsene da parecchio tempo. Adesso sembrava difficile tornare alla cortesia abituale e congedarsi. Si alzò in piedi. — L'ho tenuta impegnata troppo a lungo ma confesso che, per tutto questo tempo, ho dimenticato la mia buona educazione e mi sono lasciato prendere dalla voglia di raccontare. È stato un piacere. La prego di perdonarmi.

Anche lei si alzò, con movimenti pieni di garbo, ma le ombre della realtà calarono di nuovo sul suo viso. — Non c'è niente da perdonare — replicò. Era la cosa più ovvia da dire eppure Drummond ebbe l'impressione che fosse sincera. Malgrado le frasi fatte e le espressioni formali di cortesia, c'era una corrente di comprensione fra loro. Aveva sulla punta della lingua una domanda da farle: poteva tornare a trovarla? Poi cambiò idea. Se Eleanor avesse rifiutato - e forse si sarebbe resa conto che doveva farlo - si sarebbe ritrovato praticamente con la porta della sua casa chiusa in faccia. Meglio ripresentarsi così, semplicemente, senza preavvisarla.

— Grazie per avermi ricevuto — disse con un sorriso. — Buona notte.

— Buona notte, Micah.

Lui esitò solo un attimo, poi prese cappello e bastone e attraversò il vestibolo per uscire. Di nuovo si ritrovò nella strada bagnata, illuminata dai lampioni, ma si accorse che la solitudine nel suo cuore era meno pesante e un po' meno amara anche se, nello stesso tempo, pareva diventata più struggente.

4

Alla domenica Pitt non poteva fare niente. Non c'erano uffici aperti e lui era sicurissimo che nessuna delle persone alle quali avrebbe voluto parlare in privato si sarebbe dimostrata disponibile anche solo a riceverlo, figurarsi poi a concedergli quel tempo e quell'attenzione che, invece, gli erano indispensabili per mettere insieme le notizie, e magari solo le impressioni, che gli servivano.

Di conseguenza trascorse una lunga, intera, ma piacevolissima giornata

in casa con Charlotte, Jemima e Daniel. Per quanto si fosse d'autunno, il tempo non sarebbe potuto essere più bello, senza un filo di vento, con un sole un po' nebbioso che irradiava una morbida luce dorata, il cielo che pareva sterminato e dava un senso curioso della sua immensità al punto da far quasi dimenticare che Londra li circondava, e immaginare che, al di là del muro del giardino, ci fossero alberi e campi nei quali la mietitura era appena finita.

Pitt aveva poco tempo da dedicare al suo giardino ma, anche se erano rari e preziosi i momenti che gli dedicava, lo amava appassionatamente. Subito dopo aver posato coltello e forchetta sul piatto della prima colazione, era uscito e aveva cominciato a vangare, indossando un vecchio paio di calzoni, con le maniche della camicia rimboccate. Sollevava le zolle di terra bruna e le rivoltava con profonda soddisfazione, spezzandole, staccandone le radici aggrovigliate delle piante perenni che adesso avevano terminato la loro fioritura e dividendole nuovamente in nuovi getti, in preparazione della primavera. Gli aster e i crisantemi, invece, erano ancora fioriti e levavano le loro corolle vellutate dai colori splendenti, lilla e rosso ciliegia, oro, scarlatto, bianco e rosa. Le ultime rose erano poche, ma stupende. Era l'epoca in cui l'erba veniva falciata per l'ultima volta e l'aria restava impregnata del suo profumo come dell'odore della terra umida e smossa, delle foghe fradice battute dal sole.

Jemima, che aveva sette anni e indossava il grembiulino dell'anno precedente, era accoccolata di fianco a lui, la faccia sporca di terra, felice e assorta a ripulire le radici aggrovigliate dal terriccio e a strappare le erbacce. A un paio di metri di distanza, Daniel, di due anni più piccolo, era inginocchiato ad ascoltare Charlotte che cercava di spiegargli quali foglie fossero quelle dell'erbagallina e quali i petali dei fiori.

Pitt voltandosi a guardare al di sopra della testa di Jemima incrociò lo sguardo di Charlotte, che gli sorrise, con i capelli arruffati che le scendevano a riccioli sulla fronte e un baffo di terra su una guancia, ed ebbe l'impressione di non essere mai stato così totalmente felice in vita sua. Erano momenti, questi, talmente preziosi che la smania di non lasciarseli sfuggire si trasformava quasi in una sofferenza fisica. Verso le cinque il sole del tramonto allungava sul giardino raggi sempre più obliqui; lungo i muri l'ombra era già fitta, la terra bruna appariva liscia e ben battuta, e folti i nuovi getti di pianticelle. Quanto ai Pitt, erano tutti stanchi morti, sporchi e straordinariamente soddisfatti.

Daniel si addormentò mentre prendevano il tè e la testa di Jemima conti-

nuò ad abbassarsi sempre più quando Pitt, all'ora di andare a letto, cominciò a leggerle una favola. Alle sei e mezzo la casa era avvolta dal silenzio, il fuoco acceso con Pitt che pisolava, i piedi appoggiati sul parafuoco, e Charlotte china che cuciva i bottoni su una camicia con aria svagata. Il lunedì mattina sembrava addirittura un altro mondo.

Con la luce del nuovo giorno il senso del dovere si risvegliò bruscamente e alle nove Pitt stava già scendendo da una carrozza in Markham Square, a Chelsea, con l'intenzione di andare in cerca di un altro dei testimoni con i quali Stafford aveva parlato il giorno stesso della sua morte e che lui, invece, non aveva ancora né visto né conosciuto: Devlin O'Neil.

Si era procurato il suo indirizzo presso l'ufficio di Stafford e adesso, pagato il vetturino, salì i gradini di una casa molto imponente, che faceva parte di una schiera di altre costruzioni più o meno dello stesso tipo, con ampi portici e un batacchio di ottone a foggia di testa di grifone sulla porta e, più sopra, una lunetta di vetri colorati. Sembrava che la casa avesse come minimo tre finestre a ciascun lato della porta d'ingresso e di essere alta quattro piani. Se Devlin O'Neil era il proprietario di una dimora così grande, c'era davvero da pensare che la sua posizione finanziaria fosse molto solida e, quindi, che non avesse avuto alcun valido motivo per litigare ferocemente con l'amico Kingsley Blaine solo per una scommessa di poche sterline.

Ad aprirgli la porta venne un'elegante cameriera che portava un abito scuro e un grembiulino adorno di pizzi inamidati, come la cuffietta. Era un tipo cordiale, sicuro di sé.

— Sì, signore?

— Buon giorno. Il mio nome è Thomas Pitt. — Le consegnò il suo biglietto. — Chiedo scusa se mi presento così presto perché questa è un'ora molto poco conveniente ma gradirei moltissimo parlare con il signor O'Neil prima che esca per andare in ufficio. La questione riguarda la morte di un suo conoscente e ha anche una certa urgenza.

— Oh santo cielo! Io non so proprio chi può essere morto. Sarà meglio che entri, e vado subito a dire al signor O'Neil che lei desidera vederlo. — Gli spalancò la porta, posò il biglietto su un apposito vassoio d'argento e lo precedette in un salottino, un locale piuttosto cupo, dove il fuoco era spento, ma di una pulizia immacolata, arredato in uno stile molto conservatore e tradizionale. I mobili erano massicci, in gran parte di quercia intagliata, e letteralmente sovraccarichi di ogni genere possibile e immaginabile di gin-

gilli e soprammobili, come innumerevoli erano i quadri; vi si ammucchiavano anche *souvenirs* fra i più disparati e trofei di ogni viaggio nonché di ogni evento in cui fossero stati coinvolti parenti e familiari per un arco di tempo che doveva coprire i precedenti quarant'anni come minimo. Lo schienale delle poltrone era protetto da centrini ricamati guarniti da un bordo all'uncinetto, piuttosto consunto. Il soffitto alto era a cassettoni, di forma quadrata, molto profondi, e davano al locale un aspetto classicheggiante, smentito dal lampadario pesantemente decorato, a bracci di ottone. Non c'erano fiori sul tavolino spostabile, di servizio, ma una puzzola impagliata sotto una campana di vetro. Si trattava di un oggetto di decorazione dei più comuni, ma fissando l'animale impagliato in quegli occhi così scintillanti, e così artificiali, Pitt lo trovò triste e, nello stesso tempo, deprimente. Essendo cresciuto in una grande tenuta di campagna dove suo padre lavorava come guardacaccia, non aveva difficoltà a immaginare quell'animaletto nella foresta, scattante, selvatico, pieno di vita. Quei suoi resti così immobili e coperti di polvere gli sembrarono quindi orribilmente offensivi.

La porta si spalancò mentre stava ancora osservando la puzzola e, voltandosi, si trovò di fronte la cameriera dal viso cortese.

— Se vuole seguirmi, prego, il signor O'Neil la riceverà subito.

— Grazie. — Pitt le andò dietro e si trovò a percorrere di nuovo il vestibolo; da questo, passarono in un locale quadrato dall'alto soffitto le cui finestre davano su un giardino particolarmente ben curato dove i fiori autunnali crescevano in file regolari, come schierati in parata.

Il mobilio era pesante e imponente, una credenza era alta come minimo due metri e mezzo, e vi era stata disposta tutta una serie di piatti di portata, zuppiere e salsiere. Le tende erano arricciate, di un color rosso cupo, e raccolte in morbidi drappeggi con pesanti nastri dorati. Fotografie di famiglia chiuse in cornici d'argento coprivano il ripiano di tavoli, tavolini e cassettoni; alle pareti erano appesi alcuni lavori a ricamo sottovetro.

Devlin O'Neil era in piedi vicino alla finestra e si voltò verso Pitt non appena sentì che la porta si apriva. Era magro e snello, di statura un poco superiore alla media, vestito in modo quasi sportivo ma elegantissimo: giacca a quadrettini di un raffinato tessuto di lana e una fresca camicia di cotone egiziano. I soldi che doveva avere speso per le scarpe che portava sarebbero bastati comodamente a nutrire per una settimana una famiglia di povera gente. Aveva i capelli scuri, come gli occhi, un viso che rivelava senso dell'umorismo e una fantasia indisciplinata, anche se al momento la

sua espressione appariva inquieta e turbata.

— Pitt, vero? Gwyneth mi ha detto che lei mi voleva parlare della morte di qualcuno. È così, o mi sono sbagliato?

— Precisamente, signor O'Neil — rispose Pitt. — La morte del signor giudice Stafford. È spirato improvvisamente in teatro la scorsa settimana. Ma oso dire che lei deve essere già al corrente di questo fatto.

— Ah... proprio no, glielo confesso. Immagino che potrei aver letto la notizia sui giornali. Naturalmente tutto questo mi spiace molto, ma non lo conoscevo. — Parlava con un leggerissimo accento, una strana cadenza musicale nella voce, che Pitt, per un attimo, ebbe difficoltà a localizzare.

— Eppure ha avuto un colloquio con il giudice Stafford lo stesso giorno in cui è morto — gli fece rilevare.

O'Neil sembrò a disagio ma i suoi occhi scuri continuarono a fissare Pitt in faccia, senza sfuggire il suo sguardo. — Verissimo, ma era venuto a parlarmi per una questione di... suppongo che si potrebbe definire una questione di affari. Non lo avevo mai visto prima, in vita mia, e non lo rivedrò mai più. — Ebbe un sorriso fuggevole. — Non lo potrei definire un amico, signor Pitt.

Pitt, intanto, aveva localizzato il suo accento. Era della contea di Antrim.

— Chiedo scusa se ho dato un'informazione errata alla sua cameriera. — E ricambiò il sorriso. — Volevo soltanto dire che era una persona sulla quale lei avrebbe potuto fornirmi qualche notizia di un certo rilievo.

Le sopracciglia di O'Neil si alzarono di scatto, sottili e arcuate. — Non è certo venuto a discutere la sua salute con me! Fra l'altro, confesso che a me è sembrato che stesse benone. Non era più un giovanotto, d'accordo, e oso dire che avrebbe potuto perdere un paio di chili e, magari, guadagnarci, ma non per questo sembrava un tipo di salute cagionevole.

— Di che cosa ha parlato con lei, signor O'Neil?

O'Neil esitò poi, piano piano, la sua espressione si fece più serena e distesa e prese un'aria chiaramente divertita. Staccandosi dalla finestra esaminò Pitt con curiosità. — Immagino che lei lo sappia già, signor Pitt, altrimenti non sarebbe nemmeno venuto qui. A quanto sembra era ancora interessato alla morte del povero Kingsley Blaine, che risale a cinque anni fa. Non riesco a immaginare per quale motivo a meno che quella disgraziata, la signorina Macaulay, non voglia rassegnarsi. E oso anche dire che il signor Stafford mi ha dato l'impressione di voler mettere fine una volta per tutte alle chiacchiere e agli interrogativi che riguardano quella faccenda. Che i morti seppelliscano i loro morti, e via dicendo... Lei non è d'accor-

do?

— È questo di cui le ha parlato?

— Be', ecco... cerchi di capirmi! Non ha espresso il suo parere andando così per le spicce, giusto? — O'Neil si fece avanti e attraversò lentamente la stanza; nella disinvoltura del suo comportamento si notava subito quanto fosse sicuro di sé. Andò a sedersi di sbieco sul bracciolo di una delle capaci poltrone e osservò Pitt con cortese interesse. — Naturalmente mi ha domandato di parlargli di tutta quella storia. E io gli ho riferito le stesse cose che avevo già detto alla polizia, e in tribunale durante i processi, a suo tempo. Non c'è nient'altro che io possa aggiungere. — Con un gesto fece segno a Pitt di accomodarsi in una delle poltrone. — È stato cortesissimo, un uomo molto garbato e gentile — continuò. — Ma non mi spiegò il motivo per cui era venuto a farmi quelle domande. D'altra parte immagino che sia il modo abituale di comportarsi di chi occupa la sua posizione, cioè che non sia usuale per loro confidarsi con gente come noi, che fa semplicemente parte del povero pubblico in genere. — Disse tutto questo con un sorriso ma Pitt non fece fatica a immaginare che il solo fatto di veder riesumare di nuovo quella faccenda lo avesse disturbato, e che gli avesse anche dato fastidio il fatto di non saperne il motivo. In fondo, doveva essere stato piuttosto penoso. Se Stafford intendeva accantonare definitivamente la questione, non ci sarebbe stato niente di male nel dirlo anche, chiaramente, a O'Neil. D'altra parte, se Stafford avesse avuto intenzione di riaprire il processo, era altrettanto logico che non volesse parlarne affatto.

— Le spiacerebbe riferirmi quello che il giudice Stafford le ha detto, signor O'Neil? — Pitt, finalmente, prese posto in una delle poltrone, dal momento che era stato chiaramente invitato a farlo.

— Be', le assicuro che non ho assolutamente alcuna obiezione a riferirlo anche a lei — replicò O'Neil, pur scrutando Pitt molto attentamente a dispetto dell'atteggiamento disinvolto che continuava a tenere. — Ma sarebbe una cortesia da parte sua, e lo capisce, se volesse spiegarmene il motivo. Non mi offenderei affatto, mi creda.

— Certamente. — Pitt accavallò le gambe e sorrise, guardandolo dritto negli occhi. — Il signor Stafford è stato assassinato quella stessa sera.

— Buon Dio! Ma cosa mi dice! Dove? — Se lo sbalordimento di O'Neil non era sincero di fronte a una simile notizia, bisognava dire che sapeva recitare in modo superlativo.

— Molto increscioso — rispose Pitt. — A teatro.

— Davvero. Ed era anche un giudice della corte suprema, e tutto il resto.

Mi piacerebbe sapere chi è quel criminale capace di assassinare un giudice, fra l'altro anche vecchio, ormai... o perlomeno da considerare vecchio dal nostro punto di vista, suo e mio, vero? — O'Neil fece una smorfia. — È stata una rapina?

— No... qualcuno lo ha avvelenato.

— Avvelenato! — Sgranò gli occhi scuri per la sorpresa. — Be', in nome di tutti i santi del paradiso... ma è una cosa assolutamente inconcepibile! E per quale motivo lo hanno avvelenato? Secondo lei c'entra in qualche modo un processo del quale si stava occupando?

— Non lo so, signor O'Neil. Ecco, è uno dei motivi per i quali gradirei moltissimo sapere che cosa le ha detto quel pomeriggio.

O'Neil lo stava fissando; e i suoi occhi non ebbero nemmeno un barlume di incertezza. La sua faccia intelligente, così espressiva, adesso appariva molto più sotto controllo di quanto Pitt non avesse pensato in un primo momento e, benché rivelasse un fascino innato, non aveva niente di ingenuo.

— Il suo desiderio è più che comprensibile — si affrettò a rispondergli. — Lo sarebbe anche per me, se mi trovassi al suo posto. Sarò felicissimo di accontentarla, signor Pitt. — Si mosse cambiando lievemente posizione. — Per prima cosa mi ha domandato se mi ricordavo la sera in cui Kingsley Blaine è stato assassinato. Tutto questo dopo che ci siamo scambiati i soliti convenevoli, naturalmente. Al che io ho risposto che me ne ricordavo senz'altro... come se potessi dimenticarmene, anche se mi ci sono provato, e con ogni mezzo! Poi mi ha pregato di riferirgli tutto per filo e per segno, cosa che ho fatto.

— Vorrebbe riferire tutto per filo e per segno anche a me, per favore, signor O'Neil? — lo interruppe Pitt.

— Se lo desidera. Ecco, si era all'inizio dell'autunno ma suppongo che questo lei lo sappia già. Kingsley e io avevamo deciso di andare a teatro. — Alzò le spalle in un gesto significativo, e allargò le mani, rovesciandole a palmo in su. — Lui era sposato, e io invece ero libero di spassarmela come e con chi volevo. Ma c'è di più. Come se questo non bastasse lui era innamorato follemente dell'attrice Tamar Macaulay e aveva intenzione di salire in palcoscenico dopo la rappresentazione per farle visita nel suo camerino. Aveva un dono che si proponeva di offrirle. Evidentemente era persuaso che lei gli avrebbe dimostrato la propria gratitudine, una volta che lo avesse ricevuto.

— Di che si trattava? — lo interruppe di nuovo Pitt.

— Di una collana. Ma non lo sa? — Non nascose la propria meraviglia. — Ma certo che lo sa! Sì, un gioiello stupendo. Era appartenuto alla suocera di Kingsley, che riposi in pace, pover'anima. In ogni caso Kingsley non avrebbe dovuto regalarla a un'altra donna. Ma a volte tutti noi facciamo cose stupide. Quel poveretto ormai è morto e ha già scontato i suoi errori. — Si interruppe per un attimo sogguardando Pitt con interesse.

— Infatti. — Pitt si sentì costretto, come minimo, .a confermare tutto ciò con un cenno del capo.

— Ma poi lui e io abbiamo avuto una specie di divergenza... niente di importante, come può ben capire, semplicemente una scommessa sul risultato di un incontro. — Scoppiò in una risata. — Se proprio vuole saperlo, un incontro in quella nobile arte che è il pugilato, signor Pitt. Ci siamo trovati di opinioni opposte sul vincitore... e lui si è rifiutato di pagarmi benché, secondo le regole, quei soldi mi spettassero.

O'Neil sporse leggermente il labbro inferiore con aria dispiaciuta. — Io ho lasciato il teatro un po' prima del previsto e posso dire che ero piuttosto di cattivo umore; me ne sono andato in un bordello. — Gli rivolse un sorriso pieno di candore, che copriva piuttosto bene quel vago imbarazzo che, forse, poteva provare. — Kingsley rimase con Tamar Macaulay e se ne andò dal teatro molto tardi, a quanto mi è sembrato di capire. Perlomeno questo è stato il succo della testimonianza del portiere. Kingsley, poveraccio, si è visto recapitare un messaggio che, a quanto si è saputo, sarei stato io a mandargli, nel quale gli avrei dato appuntamento in un certo club dove si gioca d'azzardo, che, in quei giorni, frequentavamo entrambi. — Ebbe un leggero brivido. — Il percorso per arrivarci passava proprio da Farriers' Lane e sappiamo tutti quello che è successo laggiù.

— Il messaggio era scritto o verbale?

— Oh, verbale... da riferire solo a parole.

— E lei non ha più riveduto il signor Blaine?

— Vivo, no, poveretto.

— Tutto qui, quello che il giudice le ha domandato?

— Il giudice? — O'Neil sgranò gli occhi scuri. — Oh... vuole alludere al povero signor Stafford? Sì, credo di sì. In tutta franchezza, a me è sembrata una gran perdita di tempo e nient'altro. Il caso ormai è chiuso. Il verdetto è stato pronunciato e, in fin dei conti, nessuno ha mai avuto il sospetto che potesse essere diverso. La polizia ha trovato il vero colpevole. Quel povero diavolo ha perduto la testa... sarà anche stato colto da un attacco di pazzia... — Abbozzò una smorfia. — Non era un cristiano, sa. E credo che le

sue idee su ciò che è giusto o sbagliato fossero diverse dalle nostre. Lo hanno impiccato. Non avevano altra scelta. Le prove erano schiaccianti. Ecco quello che probabilmente il signor Stafford stava pensando di fare... procurarsi delle prove in modo che perfino la signorina Macaulay si vedesse costretta ad ammettere che erano definitive e la smettesse di affliggere il prossimo.

Non c'era dubbio che poteva trattarsi facilmente della verità. Pitt era venuto da O'Neil perché considerava un logico dovere seguire da capo quelli che erano stati i passi di Stafford. Qualcuno, quel giorno, aveva versato oppio liquido nella sua fiaschetta, altrimenti Livesey e il suo amico sarebbero rimasti avvelenati anche loro quando ne avevano bevuto qualche sorso, poche ore prima. Però Pitt aveva anche sperato di scoprire qualcosa che gli confermasse che Stafford intendeva riaprire il processo o che intendesse chiuderlo definitivamente. Che fosse una speranza inutile, la sua? O'Neil aveva fatto parte del novero delle persone sospettate in origine. Era un po' difficile che gli facesse piacere veder riesumata la faccenda. Pitt lo osservò di nuovo; O'Neil era sempre appollaiato con aria disinvolta sul bracciolo dell'ampia poltrona. Se provava un certo nervosismo lo nascondeva meglio di quel che lui pensasse. Appariva cortese, addolorato ma noncurante, un uomo che si presta generosamente a discutere di un argomento per lui sgradevolissimo; che soggiace a un obbligo al quale, per motivi sociali, non può rifiutarsi e che capisce senza risentirsi. — Ricorda se per caso le ha fatto qualche nuova domanda, signor O'Neil? — Pitt gli rivolse un pallido sorriso, cercando di dare l'impressione di sapere qualcosa che non gli aveva ancora rivelato. O'Neil batté leggermente le palpebre. — No, a quanto mi par di ricordare. Mi è sembrato che fosse sempre la solita vecchia storia. — Oh, sì... mi ha chiesto se Kingsley portava con sé un bastone da passeggio, o qualcosa del genere. Però non mi ha detto per quale motivo volesse saperlo.

— E il signor Blaine aveva effettivamente con sé un bastone da passeggio?

— No — O'Neil fece una smorfia. — Comunque non era uno di quegli uomini che si mettono a litigare con chiunque e arrivano addirittura alle mani. Il suo assassinio è stato provocato da una questione privata, signor Pia. Se qualcuno sta cercando di farlo passare per un volgare pestaggio da strada, una zuffa con un avversario che ha affrontato faccia a faccia, bisogna dire che sono tutte ipotesi infondate.

Adesso la sua espressione si era incupita. Si protese leggermente in a-

vanti. — È stato qualcosa di brutale, rapido e definitivo. Ho visto il cadavere. — Era impallidito. — Sono stato quello che è andato a identificarlo. All'infuori della moglie e del suocero, non aveva nessun'altra persona di famiglia. Mi è sembrata la cosa più decente che potessi fare. Non c'erano altri segni su di lui, signor Pitt. Solo quella ferita prodotta da un'arma acuminata che, penetrando nel fianco, era stata tanto profonda da toccare fin su... il cuore... e i chiodi nelle mani e nei piedi... — Scrollò il capo. — No... no, non esiste alcuna possibilità che sia stata una morte provocata dalla lotta fra due uomini entrambi armati. Lui non si è difeso.

— Il signor Stafford non le ha spiegato per quale motivo le rivolgesse questa domanda?

— No... no, non lo ha fatto. Gliel'ho chiesto, ma lui mi ha dato una risposta evasiva.

Pitt non riusciva a immaginare per quale motivo Stafford dovesse aver domandato una cosa del genere. Possibile che avesse a che fare con il referto medico, che avesse qualche dubbio proprio su quello? Doveva andare assolutamente in cerca di Humbert Yardley e domandarglielo.

— Che tipo era Kingsley Blaine, signor O'Neil? — riprese. — Disgraziatamente io non ho il vantaggio di averlo conosciuto e non so proprio niente su di lui. Un uomo robusto, alto?

— Oh! — O'Neil parve sconcertato. — Ecco... era più alto di me ma molto sciolto nella muscolatura, elastico, se capisce quello che voglio dire. — Guardò Pitt con aria interrogativa. — Non un atleta, piuttosto un... be', non sta bene parlar male delle persone scomparse e per di più era un mio amico... ma lo avrei definito un sognatore, mi capisce? — Si alzò in piedi con un gesto pieno di eleganza. — Le piacerebbe vedere una sua fotografia? Ne abbiamo qualcuna qui in casa.

— Davvero, ne ha? — Pitt rimase meravigliato anche se, in fin dei conti, gli pareva una cosa non del tutto insolita. I due uomini erano stati amici.

— Ma certo! — riprese O'Neil in fretta. — Dopo tutto, ha vissuto sempre qui, per tutta la sua vita coniugale... che è durata, Dio lo benedica, solamente un paio d'anni.

Pitt era sempre più stupito. Negli appunti che aveva letto, a tutto questo non si era fatto assolutamente accenno.

— Questa era la casa di Kingsley Blaine?

— Ah, no. — O'Neil non nascose di essere chiaramente divertito di fronte alla confusione di Pitt. — La casa appartiene a mio suocero, il signor Prosper Harrimore. E naturalmente la nonna di mia moglie, la signora A-

dah Harrimore, abita qui anche lei. — Sorrise di nuovo, con candore totale. — Io ho sposato la vedova di Kingsley. Non lo sapeva?

— No — confessò Pitt, alzandosi in piedi anche lui. — No, non lo sapevo. E il signor Stafford... ha parlato, per caso, anche con qualcun altro del resto della sua... famiglia?

— No... no, assolutamente. È arrivato quando la giornata era già quasi finita, verso le quattro del pomeriggio. Io ero appena rientrato a casa dopo un gradevolissimo pranzo, consumato un po' più tardi rispetto al solito. Mi aveva mandato un messaggio al mio club. Ma io ho preferito dargli appuntamento qui. — Andò alla porta e la spalancò. — Non sapevo cosa volesse, a quel punto, salvo che doveva senz'altro riguardare Kingsley. Si trattava di un argomento che non desideravo affatto discutere in pubblico e tantomeno farlo ricordare ai miei amici, se ero tanto fortunato da illudermi che se ne fossero ormai dimenticati.

— E le altre persone della famiglia non erano in casa? — Pitt aveva attraversato la stanza ed era uscito nel vestibolo.

O'Neil lo seguì. — No... mia moglie si trovava in visita da amici; la nonna di mia moglie era andata a fare una passeggiata in carrozza e mio suocero era ancora in ufficio. Ha certi interessi in una società commerciale nella City.

Pitt si tirò indietro per consentire a O'Neil di precederlo attraverso un vestibolo molto elegante, con il pavimento a lastre di marmo bianche e nere, dove uno stupendo scalone portava a una spaziosa gallerìa, al piano superiore. — Le sarei molto obbligato se potessi vedere una fotografia — disse. — Non aveva la più vaga idea di quel che avrebbe scoperto guardandola, ma voleva vedere Kingsley Blaine. Voleva, se non altro, avere una vaga impressione dell'uomo che era stato al centro di tutta quella tragedia, ancora tanto presente nel ricordo generale (e in modo tanto pericoloso) cinque anni dopo che era morto, e che Aaron Godman era stato impiccato per il suo assassinio.

— Ah bene, allora — rispose giovialmente O'Neil, dando l'impressione che tutto il suo buon umore fosse ormai ritornato. — Gliela mostrerò con piacere. — Aprì una porta e precedette Pitt in un'altra stanza più spaziose e più calda dove un fuoco ardeva nel focolare, scoppiettando allegramente, le fiamme guizzavano alte e una giovane donna, dai capelli castano chiaro e gli zigomi insolitamente alti e segnati, sedeva su uno sgabello imbottito. Vicino a lei c'era un bambinetto bruno, con i capelli ricci, di circa due anni. Un'altra bambina, che Pitt giudicò più o meno sui quattro anni, era se-

duta sul tappeto di fronte a lei e stringeva fra le manine un libretto con le illustrazioni colorate. Non somigliava affatto al fratellino perché aveva i capelli biondo cenere lievemente ondulati e solenni occhi celesti.

— Ciao, tesorino mio — disse allegramente O'Neil, allungandole una carezza sulla testolina.

— Ciao, papà — rispose lei tutta felice. — Sto leggendo una storia alla mamma e a James

— Davvero? — esclamò O'Neil in tono visibilmente ammirato che non metteva in dubbio la verità di quell'affermazione. — E di che cosa parla?

— Di una principessa — rispose la bambina senza esitare. — E di un principe biondo.

— Oh, dev'essere molto bella, vero, carina?

— È stato il nonno a darmi questo libro. — E lo alzò fra le mani per mostrarglielo con orgoglio. — Ha detto che se sono buona posso diventare anch'io una principessa.

— Certo che potrai, amore mio, certo che potrai — le assicurò O'Neil. — Kathleen, mia cara — disse rivolto alla donna — questo è il signor Pitt, che è venuto a trovarmi per una questione di affari. Signor Pitt, posso presentarle mia moglie?

— Piacere di conoscerla, signora O'Neil — rispose Pitt cortesemente. Dunque eccola lì, davanti ai suoi occhi, Kathleen Blaine O'Neil. Era molto graziosa, molto femminile eppure le sue fattezze rivelavano una certa forza di carattere che non era mascherata dal mento morbido e dagli occhi pieni di dolcezza.

— Piacere, signor Pitt — gli rispose con voce pressoché inespressiva, venata solo, forse, da un po' di curiosità.

— Il signor Pitt si interessa di fotografia — disse O'Neil, voltando il dorso a Kathleen e mettendosi di fronte a Pitt. — E qui ci sono uno o due buoni ritratti che vorrei mostrargli.

— Certamente. — Kathleen sorrise a Pitt. — La prego, si consideri il benvenuto, signor Pitt. Spero che possano esserle di aiuto. Lei scatta molte fotografie? E suppongo che avrà conosciuto molte persone interessanti...

Pitt esitò solo per qualche attimo. — Certo, signora O'Neil, non c'è dubbio che ho fatto la conoscenza di persone molto interessanti, con volti assolutamente unici, sia buoni sia cattivi.

Lei continuò a guardarlo senza fare ulteriori commenti.

— Per esempio c'è questa che potrebbe piacerle — disse O'Neil con disinvoltura e Pitt si spostò per andargli vicino. Così venne a trovarsi di fron-

te a una grande fotografia in una cornice d'argento che raffigurava una giovane donna in abito da cerimonia. Non fece fatica a riconoscere Kathleen O'Neil. Alle sue spalle compariva un uomo più o meno della stessa età, alto, con quella figura snella e slanciata che è caratteristica delle persone di giovane età, biondo, i capelli ondulati che gli scendevano in una ciocca sul sopracciglio sinistro. Era un bel viso, spiritoso, allegro, sensibile, pieno di una spiccata sensualità non priva di romanticismo. Pitt non ebbe bisogno di domandare se si trattasse di Kingsley Blaine. Ne avrebbe ottenuta la conferma in seguito da O'Neil in privato. Né era necessario informarsi se Blaine fosse il padre della bambinetta più grande, così bionda, perché la risposta era altrettanto evidente.

— Sì — rispose con aria pensierosa. — Un ritratto eccellente. Non so come ringraziarla, davvero, signor O'Neil.

Kathleen lo stava osservando con interesse. — Le può servire, signor Pitt? Era il mio primo marito. È morto all'incirca cinque anni fa.

Pitt si sentì di un'ipocrisia vergognosa. Cercò disperatamente le parole più adatte, senza trovarle. Avrebbe dovuto dirle che lo sapeva, ma come farlo senza mettere O'Neil in imbarazzo?

Fu quest'ultimo a salvarlo. — Il signor Pitt lo sa, mia cara — disse alla moglie. — Gliel'ho già spiegato.

— Oh, capisco — disse. Anche se era chiaro che non capiva niente.

Per fortuna, a interrompere quella conversazione che stava rivelandosi sempre più difficile, ci fu il rumore della porta che si apriva per far entrare un signore anziano che guardò prima O'Neil, poi Pitt, mentre la sua faccia dai lineamenti poderosi e dal grosso naso adunco assumeva un'espressione chiaramente interrogativa. Era un uomo di corporatura pesante e massiccia, con la cassa toracica prominente, che camminando zoppicava in modo vistoso. Il nuovo venuto rivolse un rapido sguardo ai bambini e i suoi occhi in quel momento si illuminarono di un profondo orgoglio; poi si rivolse a Pitt.

— Ah, buon giorno, caro suocero — disse O'Neil con un sorriso incantevole. — Questo è il signor Pitt, un mio conoscente d'affari.

— Oh, davvero! — Harrimore rivolse a Pitt un'occhiata abbastanza cortese ma stranamente guardinga. Aveva uno di quei visi caraneristici, che è difficile dimenticare; da un momento all'altro poteva sembrare addirittura intimidatorio per la forza che rivelava, oppure, se era commosso o se l'intelligenza illuminava i suoi occhi, pareva quasi vulnerabile. La sua bocca si curvò in una smorfia che sarebbe stato impossibile dire se di crudeltà o

di dolore per qualche sofferenza segreta. — È stato cortese a venire a trovarci a casa, signor Pitt, e a risparmiarci il fastidio di uscire nel traffico di quest'ora. Ha già mangiato, signore, o possiamo offrirle una piccola colazione?

— Molto gentile da parte sua, signor Harrimore, ma ho già mangiato, grazie — replicò Pitt. Kathleen poteva aver accettato senza sospetti l'interesse per la fotografia come il motivo della sua presenza lì, ma si stava persuadendo che Prosper Harrimore non si sarebbe lasciato convincere altrettanto facilmente.

— Devlin stava mostrando al signor Pitt la fotografia mia e di Kingsley il giorno del nostro matrimonio — disse Kathleen con un sorriso.

— Davvero? — Harrimore rispose, scrutando Pitt con maggiore attenzione.

— Un eccellente esempio di arte fotografica — Pitt interloquì, con un'occhiata a O'Neil.

— Infatti, è verissimo — confermò O'Neil. Poi si rivolse alla moglie: — Forse faresti meglio a portare fuori subito i bambini per la solita passeggiatina del mattino, mia cara, visto che il tempo è così bello.

Lei si alzò ubbidiente, perché sapeva sempre riconoscere un ordine quando sentiva un certo tono di voce. Si congedò con qualche parola di scusa da Pitt e dal padre e, seguita dai due bambini, uscì nel vestibolo e richiuse la porta.

— Il signor Pitt si trova qui a motivo della morte improvvisa, avvenuta di recente, del giudice Stafford — disse subito O'Neil; e la sua faccia aveva già ripreso la gravità di poco prima. — Io ho visto quel poveretto lo stesso giorno della sua morte, di conseguenza è naturale che mi si venga a chiedere qualche informazione in merito.

— Rivela molto tatto da parte sua, signor Pitt — disse lentamente Harrimore, scrutando l'ispettore dalla testa ai piedi. — E per quale motivo lei si preoccuperebbe tanto di una questione del genere? Non ha per niente l'aspetto di un poliziotto.

Pitt non riuscì a capire se fosse un complimento o una critica. — A volte è un vantaggio — rispose pacatamente. — Però mi sono ben guardato dall'indurre in errore il signor O'Neil a questo proposito.

— Certo... certo, non ne dubito affatto. — Gli occhi di Harrimore si illuminarono di un lampo che poteva sembrare divertito. — E per quale motivo la polizia dovrebbe occuparsi della morte del signor Stafford?

— Perché purtroppo, mi duole doverlo dire, non è deceduto per cause

naturali.

La faccia di Harrimore si irrigidì. — La faccenda non ci riguarda, signore. Abbiamo già avuto la nostra parte di omicidi in questa casa come non dubito lei già sappia benissimo. Il mio defunto genero, infatti, ha incontrato la morte per un atto di violenza. Di conseguenza le sarei grato se non andasse a riesumare la faccenda rinnovando lo sgomento e l'angoscia della mia famiglia. Mia figlia ha già sofferto moltissimo e io farò tutto quello che mi è possibile per proteggerla da qualsiasi altra angustia e preoccupazione. — Guardò Pitt con durezza, la tacita minaccia che rivelava la sua espressione era inequivocabile.

— Ecco la ragione per la quale ho evitato di chiarire il vero motivo della mia visita alla presenza di sua figlia, signor Harrimore — Pitt rispose pacatamente. — La signora O'Neil, forse, non ha nemmeno saputo niente del signor Stafford in quanto non era in casa quando il giudice è venuto a parlare con il signor O'Neil e quindi ho pensato che la soluzione migliore fosse quella di usare un po' di tatto.

— È già qualcosa, perlomeno — osservò Harrimore in tono burbero. — Anche se non riesco davvero a capire che cosa Devlin possa averle raccontato.

— Molto poco — esclamò O'Neil accalorandosi. — E solo quello che il signor Pitt aveva già saputo da altri. D'altra parte immagino che questo signore abbia una difficile impresa da compiere.

Harrimore si lasciò sfuggire un grugnito.

La porta si aprì di nuovo per far passare questa volta una donna molto anziana, dal petto florido, le spalle strette e i fianchi larghi, ma dal portamento eretto e con una stupenda capigliatura. La sua somiglianza con Harrimore era tanto pronunciata che sarebbe anche stato mutile fare le presentazioni, se non per una questione più che altro di forma e di cortesia.

— Piacere di conoscerla, signora Harrimore — rispose Pitt al suo gelido saluto.

Adah Harrimore lo scrutò con occhi scuri e scintillanti, profondamente infossati nelle occhiaie, come quelli di suo figlio, che rivelavano un'intelligenza singolare. — Ispettore — disse guardinga — cosa c'è ancora, adesso? Qui non è accaduto nessun crimine. Che cosa vuole da noi?

— Si tratta della morte del giudice Stafford, poveretto — le spiegò O'Neill, sprimacciando un cuscino nella poltrona che era più vicina alla signora e riaggiustandolo poi meglio sulla spalliera. — È morto l'altra sera a teatro, proprio così!

— Per amor di Dio, lascia stare quel cuscino! — replicò lei in tono tagliente, lanciando un'occhiataccia alla poltrona. — Non ho ancora bisogno di sedermi. Sto benissimo! E, anche se è morto, che importanza può avere? I vecchi muoiono in continuazione. Secondo me, ha bevuto troppo e gli è venuto un colpo apoplettico. — Si voltò verso Pitt e lo scrutò con maggiore attenzione. — Si può sapere per quale motivo lei viene qui quando un giudice è morto a teatro? Sarà meglio che fornisca qualche spiegazione più convincente sulla sua presenza in casa nostra, giovanotto!

— La sua non è stata una morte naturale, signora — replicò Pitt, fissandola dritto negli occhi. — E poche ore prima, proprio quello stesso giorno, era venuto qui a parlare con il signor O'Neil. Volevo sapere quali fossero le sue condizioni di spirito e di mente durante quella visita e sentirmi anche riferire dal signor O'Neil tutto quello che ricorda del colloquio che hanno avuto.

— C'entrano in qualche modo le sue condizioni di spirito o mentali con la morte che l'ha colpito? Sta forse dicendo che si è tolto la vita? — gli chiese.

— No. Purtroppo mi rammarico di dover dire che è stato ucciso.

Le narici dell'anziana signora ebbero un leggero palpito mentre lei si lasciava sfuggire un profondo sospiro e la pelle intorno alle sue labbra si faceva quasi impercettibilmente livida.

— Oh, ma che cosa devo sentire! Una vera disgrazia. Ma non ha niente a che vedere con questa casa e questa famiglia, signor Pitt. Era venuto qui in visita una volta, per ottenere alcune informazioni, a quanto mi era stato detto. Noi non l'avevamo mai visto prima come non l'abbiamo mai più visto dopo. Ci duole che sia morto ma a parte questo non possiamo esserle utili in nessun altro modo. — Si rivolse a O'Neil. — Devlin? Presumo che il giudice non ti avesse confidato qualche preoccupazione che riguardasse la sua sicurezza personale, vero?

O'Neil la guardò con tanto d'occhi. — No, nonna. Mi è sembrato perfettamente padrone di sé, compostissimo e con la situazione saldamente in pugno.

La faccia dell'anziana signora era pallidissima; un muscolo aveva cominciato a pulsarle leggermente sulla palpebra destra. — Sarebbe molto impertinente da parte mia chiedere qual era stato il motivo per cui un giudice era venuto qui a parlarti? A quanto io ne sappia, la famiglia non ha attualmente alcun ricorso in esame presso la corte d'appello.

O'Neil esitò solo per un attimo, e non guardò Pitt. — Non sarebbe affat-

to impertinente, nonna — rispose con un sorriso disinvolto. — A suo tempo ho preferito non menzionare la questione per non turbarla, ma il pover'uomo era assillato da Tamar Macaulay la quale voleva fargli riaprire a tutti i costi il processo relativo alla morte di Kingsley, che riposi in pace. E lui voleva dimostrarle una volta per tutte che non c'è più niente da fare. Il caso è chiuso. Il verdetto è stato corretto e, anche se lei si dà da fare agitandosi inutilmente, non può più cambiarlo, poveretta. Meglio che la gente dimentichi e che la vita vada avanti.

— Proprio quello che penso anch'io — esclamò in tono concitato l'anziana signora. — Disgraziata! Dev'essere pazza a insistere in questo modo. È una cosa finita! — I suoi occhi erano scintillanti, duri. — Sangue cattivo — disse con amarezza. — Di qui non si scappa. — Intanto continuava a fissare O'Neil in faccia con uno sguardo deciso e penetrante. — Kingsley è morto e sepolto, e come lui anche quel dannato ebreo! E adesso è ora che noi si possa avere un po' di pace. — La sua faccia si era fatta cupa, e trasudava un odio antico come un dolore atroce.

— Proprio così, nonna — fece O'Neil con dolcezza. — Per carità, non si lasci turbare ulteriormente da tutto questo. Adesso anche il povero signor Stafford è morto e sepolto... o pressappoco. E auguriamoci che tutto questo possa essere sufficiente anche per la signorina Macaulay.

Adah fu scossa da un brivido e l'espressione di odio e di disgusto si fece più intensa nei suoi occhi.

Prosper si riscosse improvvisamente anche lui come se fino a quel momento fosse rimasto impietrito e solo adesso riuscisse a tornare padrone di sé. — E con questo, basta! Siamo alla fine. Signor Pitt, non c'è nient'altro che possiamo fare per aiutarla — disse bruscamente. — Non abbiamo niente contro di lei ma dovrà andare a cercare altrove la persona, di chiunque si tratti, che ha ucciso il signor Stafford. Non c'è dubbio che avrà avuto dei nemici personali... — e preferì tacere il resto, lasciando la frase in sospeso.

Non era disposto a parlar male dei morti... era una cosa volgare... ma le sue conclusioni erano sottintese.

— La ringrazio per essere stata tanto cortese da ricevermi, signora — esclamò Pitt rivolgendosi alla figura rigida e impettita di Adah, e poi anche a Harrimore. Ormai aveva accettato l'inevitabile. In un senso o nell'altro, da O'Neil, non avrebbe potuto saperne di più. La risposta che Stafford stava semplicemente cercando di stabilire quale fosse la verità, al di là di ogni possibile dubbio, era troppo soddisfacente e troppo credibile perché lui po-

tesse obiettare qualcosa di diverso. E poiché, a quanto sembrava, nel momento della visita di Stafford in casa non c'era nessun altro, impossibile sospettare di qualcuno di loro. Non solo, ma non ne esisteva il movente. Nessuno di loro era stato coinvolto nell'assassinio di Kingsley Blaine e difatti al tempo delle indagini originarie non erano stati mai presi in considerazione.

— Per carità, si figuri — ribatté la vecchia signora, asciutta, concedendo solo quel tanto che era necessario alla cortesia e alla buona educazione. — Le auguro il buon giorno, signor Pitt.

Prosper lanciò un'occhiata a sua madre, poi guardò Pitt e abbozzò un sorriso forzato mentre allungava la mano verso il campanello per chiamare la cameriera che lo avrebbe accompagnato alla porta.

Fuori, nella strada silenziosa, Pitt cominciò a ripensare alla scena e a tutto quanto aveva saputo. A ogni momento che passava, sembrava sempre più possibile che fossero stati Juniper Stafford oppure Adolphus Pryce a mettere l'oppio in quella fiaschetta. Ed effettivamente, per quanto spietato e assurdo un gesto del genere potesse risultare a mente fredda, non si poteva escludere che, travolti dall'impeto della passione, si fossero illusi di poter trovare, morto Stafford, un po' di quella felicità che non avevano potuto godere fintanto che il giudice era stato vivo.

Era davvero questo che loro avevano pensato e provato? Ecco una questione sulla quale avrebbe dovuto svolgere qualche indagine, e quel solo pensiero lo spinse a una smorfia di repulsione. Era il classico caso che detestava, un'intrusione nella vita altrui. Perché esistevano alcune debolezze nella vita di una persona che nessuno avrebbe dovuto conoscere all'infuori dei diretti interessati. E fra queste debolezze il desiderio, anzi il bisogno, ossessivo e incontrollato che una persona poteva avere per un'altra, era qualcosa che non solo non faceva onore a chi la provava ma, anzi, lo sminuiva e alla fine lo distruggeva... Esattamente come sembrava che avesse distrutto Juniper Stafford e il suo amante. Però prima di incominciare a cercare le prove di tutto ciò, sarebbe stato opportuno mettere in chiaro una volta per tutte anche gli ultimi dubbi che gli restavano sul caso Blaine-Godman. Ormai ne sapeva già molto ma non si poteva escludere che potesse venire a galla anche qualcos'altro, magari qualche dettaglio a conoscenza solo della polizia, in grado di cambiare in qualche cosa il quadro. Inoltre voleva anche farsi un giudizio personale sugli uomini che avevano svolto le indagini originarie, tenendo presenti le pressioni alle quali erano

stati eventualmente sottoposti, le possibilità di errore, e (se gli fosse stato possibile) anche ciò che ne pensavano.

Di conseguenza si incamminò verso una delle arterie di grande traffico del quartiere, con le mani in tasca, riflettendo. Gli garbava poco l'idea di scoprire qualche errore nelle indagini eseguite da altri ma non aveva scelta. In ogni caso avrebbe cercato di comportarsi con tutto il tatto possibile e, infatti, ci mise un bel po' a scegliere le parole con cui cominciare.

Arrivò alla stazione di polizia di Shaftesbury Avenue poco prima di mezzogiorno.

— Sì, signore? — gli domandò cortesemente il sergente di servizio al banco dell'ingresso.

— Sono l'ispettore Pitt del commissariato di Bow Street — si presentò lui. — Ho un problema e credo che voi potrete aiutarmi a risolverlo, casomai foste tanto cortesi da dedicarmi un poco del vostro tempo.

— Davvero, signore? Non dubiti che faremo tutto il possibile. Di quale problema si tratterebbe?

— Ho un caso difficile sul quale voi forse potreste fornirmi qualche informazione relativa ai suoi precedenti. Sarei lieto di poter parlare con il funzionario incaricato a suo tempo di un caso del quale vi siete occupati cinque anni fa circa. Un omicidio in Farriers' Lane.

La faccia del sergente si incupì. — Tutte cose che ormai sono state risolte e chiarite a tempo debito, signor Pitt. Di quella faccenda non è rimasto niente in sospeso. Lavoravo già qui anch'io e ricordo ogni cosa.

— Certo, lo so benissimo — si affrettò ad ammettere Pitt in tono conciliante. — Non si tratta di chi può essere stato colpevole ma piuttosto di una questione che è venuta a galla in seguito, e che può essere collegata alle sue conclusioni. Così, se fosse possibile, avrei un bisogno assoluto di parlare con il funzionario che se ne è occupato a quell'epoca. Fa sempre parte delle forze di polizia?

— Certamente... anzi da allora è stato promosso. Ha fatto un ottimo lavoro. — Il sergente raddrizzò le spalle quasi senza accorgersene e alzò il mento in modo appena appena percettibile. — Si tratta dell'ispettore capo Lambert. E credo proprio che se potrà aiutarla in questo problema, ne sarà ben contento. Un minuto e vado a domandarglielo, ispettore. — E con queste parole, che mettevano Pitt chiaramente al suo posto, si ritirò scomparendo nel retro della stazione di polizia. Finalmente, dopo un bel po' il sergente tornò per dirgli che, se poteva aspettare una decina di minuti o forse anche più, il signor Lambert lo avrebbe ricevuto.

Pitt accettò di buona grazia anche se moriva dalla voglia di rispondergli per le rime.

Comunque cominciò a camminare avanti e indietro per almeno cinque minuti, poi sedette su una panca di legno e ne aspettò altri dieci, poi si alzò di nuovo. Alla fine un giovane poliziotto si presentò per precederlo in un piccolo ufficio, pieno di disordine, dove un bel fuoco che ardeva nel camino faceva sembrare l'atmosfera torrida al punto da dare un senso di claustrofobia, specie a confronto con il locale d'ingresso molto più freddo. Charles Lambert lo ricevette con aria cortese ma guardinga. Stava per toccare la cinquantina, era quasi completamente calvo ma aveva lineamenti regolari e occhi schietti e limpidi.

— Buon giorno... Pitt, vero? Si accomodi. — E gli indicò con un ampio gesto della mano l'unica sedia che, oltre la sua, c'era nella stanza. — Mi scusi se l'ho fatta aspettare. Sono impegnatissimo. Abbiamo avuto un numero incredibile di rapine una più odiosa dell'altra. Il mio sergente mi dice che lei ha bisogno di un piccolo aiuto da parte nostra. In che cosa posso esserle utile?

— Sto lavorando sull'omicidio del giudice Samuel Stafford...

Le sopracciglia di Lambert scattarono verso l'alto. — Non sapevo che fosse stato assassinato! Mi pareva di aver capito che fosse morto nel suo palco a teatro.

— Infatti. Di veleno.

Lambert scrollò la testa, sporgendo il labbro inferiore. — Il mio sergente ha menzionato Farriers' Lane. Che collegamento può esserci fra la morte di Stafford e quella storia? — Adesso il suo tono di voce si era fatto cauto. — È tutto finito più di cinque anni fa e, in ogni caso, non è stato lui il giudice al processo. Ma Quade... Thelonius. E non che sia mai sorto qualche dubbio sulla sentenza, capisce, o sulle procedure secondo le quali si è svolto il processo.

— Però c'è stato un ricorso in appello — disse Pitt nel tono più blando e suadente possibile. Doveva ricordarsi costantemente che non avrebbe ottenuto un bel nulla se avesse fatto andare Lambert in collera, o se lo avesse costretto a mettersi sulla difensiva. — Nessuna nuova prova, presumo?

— Nessuna. Solamente un tentativo disperato di salvare un uomo dalla forca. Comprensibile, suppongo, ma futile.

Pitt respirò a fondo. Non cavava il ragno dal buco a continuare così. Ma, d'altra parte, anche il tatto aveva i suoi limiti. — Stafford stava facendo nuove indagini relative a quel caso. Il giorno in cui è morto era andato a

parlare con quasi tutte le persone coinvolte nel caso.

La faccia di Lambert si indurì; di scatto si mise a sedere un poco più impettito. — Non immagino per quale motivo! — Ecco che già una sfumatura difensiva si era insinuata nella sua voce. — A meno che la sorella del colpevole non sia riuscita a convincerlo, non so come. — Si strinse nelle spalle dimostrando chiaramente che la soluzione migliore sarebbe stata quella di accantonare un'idea del genere. — È una donna bellissima, ossessionata dall'idea che il fratello fosse innocente. È una brutta cosa da insinuare, capisco. — Di nuovo quella sfumatura nella sua voce, quel tono guardingo contro un attacco che, evidentemente, si aspettava. — D'altra parte, sono cose che succedono. Il giudice non sarebbe il primo uomo che perde la testa per una donna molto bella e piena di determinazione.

Pitt adesso era indispettito, ma cercò di non farlo capire. — No... assolutamente no. E può anche darsi che non ci sia nient'altro. Ma lei potrà ben capire che se devo affermarlo, bisogna che ne abbia anche valide prove. La vedova non lo accetterebbe troppo facilmente... e nemmeno i magistrati, suoi colleghi. — Si sforzò di sorridere anche se non ne aveva nessuna voglia. — Metteremmo in dubbio il loro rigore morale come il loro buon senso, e parlo di quelli dell'intera classe dei magistrati, se dicessimo che Stafford si è comportato da stupido di fronte a un bel faccino, al punto da dimenticare la propria opinione precedente e la propria esperienza per accettare di riaprire un processo per una ragione simile. Io mi ritroverò in una posizione molto poco invidiabile se dovessi ammettere una cosa simile senza fornire le debite prove.

Lambert ricambiò il suo sorriso mostrandosi un poco più tranquillo di prima. Intanto, era chiaro che, dimenticate le proprie difficoltà, esaminava mentalmente quelle di Pitt. — Non c'è il minimo dubbio che andrebbe a finire così — confermò con un entusiasmo fin troppo evidente. — I signori magistrati non lo gradirebbero affatto e lei si ritroverebbe in un futuro molto prossimo a fare il suo lavoro dando la caccia a borsaioli e bari.

— Precisamente. — Pitt cambiò leggermente posizione. Nella stanza il caldo era soffocante. — Di conseguenza lei può riferirmi tutto quello che ricorda dell'omicidio di Farriers' Lane; così io potrò riferire ai miei superiori che non poteva esistere alcun valido motivo per cui il giudice dovesse riesaminare quel processo. — Mentalmente si scusò con Micah Drummond per quell'implicita diffamazione.

— Se crede che possa servire — replicò Lambert. — È stato tutto molto chiaro e semplice anche se, al primo momento, non ce lo aspettavamo af-

fatto.

— Odioso, penserei — mormorò Pitt. — E chissà che scalpore da parte dell'opinone pubblica.

— Non mi era mai capitato un caso simile — confessò Lambert, lasciandosi andare contro lo schienale della sua poltroncina e mettendosi un poco più comodo. Adesso capiva quello che Pitt desiderava e, cosa molto più importante, per quale motivo. — All'infuori degli assassini di Whitechapel... ma, d'altra parte, nessuno è mai riuscito a catturare lo Squartatore. Quanto a quello, c'è stato perfino qualcuno che ha dovuto dare le dimissioni.

— Invece voi avete catturato il vostro uomo. — Gli occhi di Lambert, limpidi, di un color nocciola chiaro, incrociarono quelli di Pitt rivelandogli quanto lui apprezzasse ciò che veniva tacitamente sottinteso nella loro conversazione. — Precisamente... e io ho ottenuto una promozione. Ma tutto si è svolto nel modo più corretto e irreprensibile. — La sfumatura di inquietudine, che c'era stata poco prima, si insinuò di nuovo nella sua voce. — Le prove erano incontrovertibili. Anche se non posso negare che abbiamo avuto una certa fortuna. Però abbiamo anche fatto un ottimo lavoro, accidenti! I miei uomini si sono rivelati meravigliosi... disciplinati, pieni di dedizione, senza mai perdere le staffe nemmeno nelle condizioni più difficili. E poi, che isterismi da parte del pubblico! E quanti terrori. Non è mancato nemmeno qualche incidente molto sgradevole nei quartieri più poveri della città. In un paio di sinagoghe qualcuno è entrato con la forza, sono state mandate in pezzi parecchie vetrate, un usuraio ha corso quasi il rischio di essere linciato. Manifesti incollati dappertutto, e scritte sui muri. C'è stato persino qualche quotidiano che ha chiesto di scacciare dalla città tutti gli ebrei. Molto antipatico... ma non si può nemmeno dargli tutti i torti. Insomma è stato uno dei peggiori delitti di Londra. — Stava osservando attentamente Pitt, ne studiava la faccia, cercava di leggerne l'espressione.

Pitt, da parte sua, cercò di reprimere emozioni e sentimenti e di assumere un'aria impassibile anche se non si faceva nessuna illusione: sapeva che non ci sarebbe riuscito. — Davvero? — domandò in tono cortese. — So che il cadavere di Kingsley Blane è stato scoperto in Farriers' Lane... da chi?

Lambert cercò di farsi tornare alla memoria quei particolari con uno sforzo. — Il garzone del maniscalco nelle prime ore del mattino successivo — replicò. — Che spavento si è preso quel povero ragazzo! Fin quando abbiamo avuto a che fare con lui, è rimasto sotto shock. Tanto che ho sen-

tito dire che, dopo il processo, ha lasciato Londra per andare a vivere in campagna. Dalle parti del Sussex.

— E nessun altro sarebbe passato per Farriers' Lane quella notte? Curioso, vero, visto che era una via di transito abbastanza usuale? — gli domandò Pitt.

— Ecco, proviamo a vederla in questo modo: se qualcuno è passato di lì, o non ha visto Blaine inchiodato alla porta della scuderia oppure si è ben guardato dal raccontarlo a qualcuno. Suppongo che l'una o l'altra di queste due eventualità sia molto probabile. Generalmente uno sta attento a dove mette i piedi e non vederlo nel buio...

— La scuderia non era proprio sul passaggio diretto.

— No... no, anzi si trovava all'estremità più lontana del cortile.

— Di conseguenza chiunque sia stato a uccidere Blaine, deve averlo attirato in qualche modo nel cortile oppure era tanto forte e robusto da potercelo trasportare — fu il ragionamento di Pitt.

— Immagino che possa essere andata così — ammise Lambert. — D'altra parte conosceva Godman e non avrebbe dovuto essere difficile persuaderlo a lasciare il vicolo per entrare nel cortile...

— Dice davvero? Io non mi azzarderei a entrare da solo nel cortile buio di una scuderia con un uomo al quale sto cercando di sedurre la sorella, e lei?

Lambert lo guardò con gli occhi sgranati; a poco a poco la sua faccia si copriva di un rossore provocato dalla confusione e dal fastidio. — Secondo me lei è saltato a una conclusione, Pitt, per la quale non ci sono basi sicure. Kingsley Blaine era un giovanotto di bell'aspetto, educato, un po' ingenuo, il quale si era innamorato follemente di un'attrice molto dotata, forse non proprio di una bellezza particolare ma... piena di un fascino magnetico, una donna che sapeva come manipolare gli uomini. — Adesso c'erano sicurezza e disprezzo nella sua voce. — Se in questa faccenda qualcuno è stato sedotto, si è trattato di Blaine, non certamente di lei. E Godman può darsi che si sia invelenito, si sia risentito di tutto questo, ma doveva senz'altro sapere quale fosse la verità. — Scrollò la testa. — No, Pitt, Tamar Macaulay non era una giovinetta innocente sedotta da un uomo senza scrupoli. Nessuno, che conoscesse le persone in questione, avrebbe potuto pensarlo. Secondo me non vedo che difficoltà ci possa essere a credere che Blaine sia andato dove Godman gli può aver chiesto di andare, convinto di non correre il minimo pericolo.

Pitt rifletté per un attimo su tutto ciò e, quando gli rispose, lo fece cer-

cando di non lasciargli capire tutto il suo scetticismo in merito. — Può anche darsi che, ad avere la situazione in pugno, sia stata Tamar Macaulay, che sia stata lei la seduttrice fra i due, se vuole... ma è convinto che abbia lasciato che Blaine se ne accorgesse?

— Non ne ho nessuna idea. — Lambert adesso era sprezzante. — Ha importanza?

Pitt cambiò leggermente posizione sulla seggiola. Come avrebbe voluto che Lambert spalancasse una finestra! Quella stanza era praticamente senz'aria. — Be', in fondo non è la verità in quella relazione ad avere importanza, d'accordo, ma quello che Blaine ne pensava — gli fece rilevare. — Se lui si immaginava nelle vesti di un seduttore diabolico che aveva una relazione amorosa con un'attrice, è logico che avrebbe dovuto provare un certo senso di colpa e sentirsi un po' guardingo... per quanto ridicolo tutto ciò possa essere.

— Ne dubito — replicò Lambert, ma la sua faccia si incupì e si fece risentita perché adesso non gli era più sfuggito il senso dell'osservazione di Pitt. — D'altra parte Godman non era un uomo né alto né robusto. E Blaine, per quanto fosse piuttosto magro, era alto. Non credo che avrebbe provato paura.

Pitt si agitò sempre più a disagio, dandosi istintivamente una tiratina al colletto per allargarlo quel tanto che bastava a non sentirsi soffocare. — Be', se Blaine era un uomo alto e robusto, e Godman un tipo mingherlino, è assolutamente impensabile che Godman se lo sia caricato in spalla, dopo che Blaine era morto, lo abbia appoggiato a quella porta e tenuto fermo in quella posizione mentre gli inchiodava mani e piedi — ragionò. — A proposito, come ha potuto cavarsela? Lei lo sa?

Il rossore si fece più accentuato sulla faccia di Lambert. — No, non lo so e non me ne importa niente, ispettore Pitt. Furioso come doveva essere per arrivare al punto di fare una cosa del genere, probabilmente ha trovato anche una forza che non pensava di avere. Del resto dicono che i pazzi dimostrano di possedere una forza sovrumana quando sono in preda a un accesso della loro follia.

— Può darsi — ribatté Pitt con voce carica di dubbio.

— Che importanza può avere adesso, accidenti? — gli domandò Lambert in tono aspro. — Ormai è finita. E lui ha commesso l'omicidio... non ci sono dubbi in proposito. Blaine, poveraccio, è stato inchiodato alla porta della scuderia. — Adesso era diventato pallido, e la sua voce venata di commozione. — L'ho visto con i miei occhi. — Fu colto da un brivido. —

Fissato su quella porta con chiodi da maniscalco che gli trafiggevano mani e piedi... le braccia allargate come la figura di Cristo, i piedi uniti, e sangue dappertutto. Anche Godman, quando lo hanno notato mentre usciva dal vicolo, era coperto di sangue. In qualche modo avrà tenuto il corpo appoggiato contro quella porta e probabilmente gli ha inchiodato le mani una alla volta.

— Lei ha mai provato a tener sollevato, e dritto, un cadavere, Lambert? — gli domandò Pitt con voce molto pacata.

— No... ma, del resto, non ho mai nemmeno tentato di crocifiggere nessuno... o tanto meno di andare in velocipede in equilibrio su una fune! — ribatté Lambert seccamente. — Ma che io non sia capace di fare una cosa del genere non significa che nessuno sia in grado di farla. Che cosa sta cercando di dire, Pitt? Che non era Godman?

— No. Sto semplicemente cercando di capire quello che è successo... e cosa ci potrebbe essere stato alla base delle riflessioni del giudice Stafford quando ha deciso di interrogare di nuovo tutti i testimoni. A quanto pare, sembrava turbato da qualcosa che aveva letto nel referto del medico legale. Mi piacerebbe sapere se è vero, e cosa c'entra.

— Che cosa le fa pensare che c'entri proprio quel referto? È stato lui a dirlo? — gli chiese Lambert.

— Ha detto molto poco. Ma non è stato proprio il referto del medico legale a servire di base per il ricorso in appello?

— Sì, ma non c'era niente di niente, in quel referto. E, del resto, lo hanno respinto.

— Forse è proprio questo che turbava Stafford — insinuò Pitt.

— In tal caso deve trattarsi di una questione rigorosamente legale, che non ha niente a che vedere con le prove — affermò Lambert con assoluta certezza. Si sporse leggermente in avanti, concentrandosi di nuovo sulla faccia di Pitt, con espressione dura, la fronte corrugata. — Ascolti, Pitt, è stato un caso molto difficile sul quale investigare, non per le prove... come si fossero svolte le cose era abbastanza chiaro, e poi c'erano i testimoni... ma per l'atmosfera che lo circondava. I miei uomini ne erano inorriditi, come il pubblico in genere, e forse anche di più. Perché noi abbiamo visto con i nostri occhi quel cadavere, per amor di Dio! E abbiamo visto cosa quel mostro gli ha fatto... povero diavolo.

Pitt provò all'improvviso un senso di oppressione. Anche lui aveva visto dei cadaveri e aveva provato lo strazio, l'orrore e la compassione, aveva immaginato la paura, il momento in cui arrivava la morte, e la follia di un

odio che doveva aver deformato la faccia dell'assassino...

Probabilmente Lambert gli lesse tutto questo negli occhi. — Se la sente di criticarli perché lo hanno trovato un caso così difficile? — gli domandò in tono concitato.

— No — ammise Pitt. — No, certo che non posso.

— E, come se non bastasse, eravamo assillati dal vicesovrintendente un giorno dopo l'altro, in qualche caso persino parecchie volte in una stessa giornata, sempre lì a chiederci di scoprire chi era stato, e che ne avessimo in mano, ben sicure, le prove. — Fu percorso da un brivido anche se in quella stanza si moriva di caldo e la sua faccia diventò tirata, prese un'espressione di pena. — Lei non sa che cosa è stato! Ogni giorno ci riferiva quello che dicevano i giornali, che c'erano stati subbugli anti-semitici per le strade, e scritte sui muri, e gente che lanciava sassi e rifiuti contro gli ebrei, le vetrate delle sinagoghe mandate in pezzi. E continuava... continuava su questo tono come se anche noi non avessimo già sentito raccontare le stesse cose. Ci disse che il mistero andava risolto nel giro di quarantott'ore. — Arricciò le labbra. — E naturalmente si guardò bene dallo spiegarci come, e come arrivare alla soluzione! Di conseguenza abbiamo fatto il possibile... glielo posso giurare, Pitt. E abbiamo lavorato con rigore! Abbiamo interrogato tutte le persone che erano nella zona... il portiere che ha ricevuto il messaggio dal ragazzo...

— Quale ragazzo? — lo interruppe Pitt.

— Oh, Godman diede a un monello di strada un messaggio da riferire a Blaine — spiegò Lambert. — A voce... niente di scritto. Se non altro, è stato tanto lucido e sano di mente da pensare a questo. Presumibilmente lo ha aspettato in una zona d'ombra in fondo alla strada fino a quando ha visto che le luci del teatro si spegnevano e Blaine ne veniva via. Poi gli ha mandato il monello perché gli riferisse il messaggio. A questo modo avrebbe avuto la sicurezza che Blaine lo riceveva. E infatti Blaine ha svoltato in direzione nord, verso Soho. Su tutto questo abbiamo la testimonianza del portiere. E presumibilmente Godman lo ha seguito, anzi a un certo momento forse, tagliando per vie secondarie, lo ha preceduto e lo ha raggiunto in Farriers' Lane, dove lo ha ammazzato.

— E la cosa sarebbe stata preparata in anticipo? — domandò Pitt incuriosito. — Secondo lei, sapeva che ci avrebbe trovato i chiodi da maniscalco? Oppure è stata un'opportunità che non si è voluto lasciar scappare?

— Non ha importanza — replicò Lambert con una scrollata di spalle. — Il fatto che abbia attirato Blaine proprio lì per mezzo di un messaggio rife-

ritogli a voce apparentemente da parte di Devlin O'Neil, dimostra che le sue intenzioni erano pericolose. Rimane sempre un omicidio premeditato.

— Per la testimonianza del portiere? — domandò Pitt.

— E poi c'è anche il monello di strada.

— Prosegua.

— Abbiamo anche un'altra prova, le testimonianze di quel gruppo di vagabondi, gente di ogni risma, che si era raccolta intorno all'entrata di Farriers' Lane e che ha visto Godman mentre ne usciva. Quando è passato sotto un lampione si sono accorti che aveva il cappotto sporco di sangue. Naturalmente, in quel momento, hanno pensato semplicemente che fosse un ubriacone, che andava in giro inciampando nei propri piedi, e hanno creduto che il sangue provenisse da qualche ferita che si era fatto da solo, magari cadendo, sangue dal naso o qualcosa del genere. Cosa vuole che gliene importasse, a quelli lì!

— Perché, stava barcollando? — domandò Pitt incuriosito.

— Suppongo di sì. Probabilmente era estenuato dopo gli sforzi fatti, e ancora fuori di sé.

— Però è riuscito a riacquistare tutto il suo autocontrollo al punto da essere in grado di fermarsi a dire qualche battuta scherzosa a una fioraia, a sole due strade di distanza!

— Apparentemente, sì — rispose Lambert, in tono stizzoso. — A quel punto era perfettamente controllato. Le prove sono molto chiare in merito. Ed è stato proprio questo che l'ha mandato sulla forca. — La sua voce aveva preso di nuovo un tono di difesa e si era irrigidito di nuovo. — È un ottimo poliziotto, Paterson, il sergente che l'ha rintracciata.

— La fioraia?

— Sì.

— Posso parlargli?

— Certamente, se lo desidera, ma non potrà che ripeterle quello che io ho già detto.

— E cosa mi racconta a proposito di quel cappotto sporco di sangue?

— Se ne è liberato a un certo punto, nel tratto di strada fra l'imbocco di Farriers' Lane e Soho Square dove si è fermato con la fioraia. Non l'abbiamo mai più trovato; d'altra parte non è il caso di meravigliarsene. Un cappotto, di qualsiasi genere possa essere, non rimane abbandonato molto a lungo per le vie di Londra. Se chi l'ha trovato non ha voluto tenerlo per sé, lo ha certo venduto a qualche straccivendolo o a qualche commerciante di abiti usati per una cifra sufficiente a pagarsi l'alloggio di una settimana, e

anche più.

Pitt sapeva come ciò fosse verissimo. Dalla vendita di un buon cappotto da uomo si poteva ricavare il denaro sufficiente a trovare alloggio, e in aggiunta magari pane e zuppa, almeno per un mese in una taverna di infimo ordine. Per qualcuno poteva rappresentare tutta la differenza fra la vita e la morte. Cosa contava qualche macchia di sangue?

— E la collana? — domandò.

— La collana? — Lambert non nascose il proprio stupore. — Per amor di Dio, caro il mio uomo, ma lei se l'è tenuta, non c'è dubbio! Era un gioiello di grande valore, almeno secondo la donna che si occupava dei suoi costumi e l'aiutava a vestirsi in teatro. E quella lì, visto che era abituata a lavorare per un'attrice, doveva esser capace di distinguere un diamante da un'imitazione, le pare?

— L'avete cercata? — domandò Pitt.

— Sì, naturalmente. D'altra parte, se lei avesse voluto, c'erano cento posti in cui nasconderla. Non è stata rubata; ma non potevamo certamente organizzare una ricerca a tappeto da parte dei nostri uomini. Avrebbe potuto semplicemente portarla nel più vicino negozio di prestiti su pegno e lasciarcela fino a quando tutto quello scalpore si fosse un po' placato.

— Da allora in poi, nessuno gliel'ha mai più vista al collo?

— Non ne ho nessuna idea! — La voce di Lambert si fece più alta, carica di esasperazione. — Blaine è morto, e Godman è finito sulla forca. A chi vuole che importi?

— Alla vedova di Blaine. A quanto sembra, avrebbe dovuto diventare sua.

— Be', ho la vaga impressione che avesse perdite ben più gravi sulle quali disperarsi — ribatté Lambert seccamente. — Era una donna molto perbene, poverina.

Pitt si accorse che gli riusciva sempre più difficile dominare il suo malumore, ma cercò di dominarsi: in fondo, era nel suo interesse non lasciarlo trapelare. Una discussione accanita, magari un litigio, non avrebbero avuto alcuna utilità e, in effetti, per quanto continuasse a trovare Lambert poco simpatico, nello stesso tempo non poteva che sentirsi pieno di comprensione per lui. Doveva aver passato momenti terribili, in preda al panico, sotto la pressione dell'isterismo del pubblico e delle insistenze dei suoi superiori che esigevano risultati impossibili.

— E... a proposito dell'arma del delitto? — domandò Pitt.

La faccia di Lambert si fece di nuovo dura, tirata. — Niente di conclusi-

vo. Lì c'era almeno una mezza dozzina di quei chiodi lunghi da maniscalco che avrebbero potuto essere usati per crocifiggerlo. E il medico legale ha concluso che probabilmente si è servito di uno di quelli.

— Adesso potrei vedere il sergente Paterson? — domandò Pitt. — Credo che lei mi abbia detto tutto quanto mi occorreva sapere. Non riesco a pensare a nient'altro che lei potrebbe aver fatto e ho i miei dubbi che chiunque altro, occupandosi del caso Stafford, possa avere un'idea diversa. Finora le prove contro Godman sembrano inoppugnabili. Non so su che cosa si fossero concentrate le indagini di Stafford. Nessuno ha trovato né la collana né il cappotto. Nessuno ha cambiato qualcosa nella propria testimonianza. Non le è più capitato di rivedere la fioraia o il ragazzo che ha riferito il messaggio a Blaine?

— No, non c'è niente, proprio come lei dice. — Lambert si era un po' ammorbidito. — E mi perdoni — disse in tono vagamente di scusa. — Immagino di essere stato piuttosto scortese. — Si costrinse ad abbozzare un sorriso. — Ma sono brutti ricordi; e questa Macaulay che continua a tirar fuori di nuovo la faccenda e a insistere nell'affermare che abbiamo condannato l'uomo sbagliato è un po' difficile da digerire! Se Stafford stava cercando di chiuderle la bocca una volta per sempre, le giuro, in nome di Dio, che vorrei proprio ci fosse riuscito!

— Chissà che non ci riesca io — ribatté Pitt ricambiando il suo sorriso.

Lambert sospirò e finalmente il suo sguardo si fece meno cupo. — In tal caso le auguro tutta la fortuna possibile. E adesso vado a chiamarle Paterson. — Si alzò e passò davanti a Pitt, lasciandolo solo mentre usciva in corridoio. Pitt udì il rumore dei suoi passi che si faceva sempre più fievole.

Ne approfittò immediatamente per alzarsi in piedi e spalancare la finestra, respirando a pieni polmoni, con sollievo, l'aria fresca. La richiuse a metà di nuovo dopo pochi istanti e tornò al suo posto appena in tempo prima che la porta si spalancasse per far passare un sergente in uniforme, dalla giubba in ordine perfetto con i bottoni scintillanti. Doveva aver superato da poco la trentina, era di statura e di corporatura media, ma la sua faccia aveva qualcosa di insolito. Il naso lungo e aquilino e la bocca piuttosto piccola potevano rendere anonima, se non brutta, la sua espressione ma tutto ciò era riscattato da un paio di occhi scuri molto espressivi e da una testa di capelli folti e ondulati, pettinati all'indietro in modo da lasciare libera la fronte spaziosa.

— Sono il sergente Paterson, signore — si presentò e, pur non mettendosi addirittura sull'attenti, assunse un atteggiamento rispettoso.

— La ringrazio di essere qui a parlarmi — gli rispose Pitt con voce piana. — Prego, si accomodi. — E gli indicò la poltroncina di Lambert.

— Grazie, signore — rispose Paterson accettando. — Il signor Lambert mi ha detto che lei desiderava parlarmi sul caso Blaine-Godman. — La sua faccia si era incupita anche se non aveva assunto un'aria né evasiva né sfuggente.

— Proprio così — confermò Pitt. Non doveva spiegazioni al sergente ma preferì dargliene una ugualmente. — C'è un assassinio sul quale sto facendo alcune indagini che si direbbe abbia una connessione con quel caso. Il signor Lambert mi ha già riferito molte cose ma sarei lieto di sentirmi raccontare da lei quello che era riuscito a sapere sui movimenti di Godman quella sera.

Sul viso di Paterson sentimenti ed emozioni si riflettevano apertamente. Bastò il solo ricordo di quegli avvenimenti a farvi riaffiorare la collera e la ripugnanza che doveva aver provato a suo tempo. Quando cominciò a rispondergli aveva il corpo teso e le spalle contratte; perfino la sua voce assunse un tono diverso. — Io sono stato il primo a entrare nel cortile di Farriers' Lane. Blaine era un uomo alto, e giovane — si interruppe mentre sul viso gli passava un'espressione di pietà; era chiaro che, per quanto penoso fosse, poteva ricordare con precisione ogni singolo dettaglio; respirò a fondo e continuò, con gli occhi fissi su Pitt, scrutandolo per controllare se riusciva a capire qualcosa dell'autentico orrore che lui aveva provato. — Era già morto da parecchio tempo. La nottata era fredda, la temperatura di poco superiore allo zero, e lui era rigido. — La sua voce fu velata da un tremito che riuscì a controllare solo con uno sforzo visibile. — Preferirei non descriverlo, signore, se per lei è lo stesso.

— Sì, non ha importanza — si affrettò a rispondere Pitt, dispiaciuto per l'uomo che gli stava di fronte.

Paterson deglutì. — La ringrazio. E guardi che prima di allora avevo già visto altri cadaveri... anzi, fin troppi! Ma questo era differente. Questo aveva qualcosa di sacrilego. — La sua voce si fece più grave, come impastata, mentre pronunciava questa parola, e il suo corpo più rigido.

— Ha un'idea del modo in cui un uomo mingherlino come Godman possa averlo sollevato e appoggiato alla porta a quel modo? — gli domandò Pitt.

Paterson si mise a riflettere, dimenticando la commozione di poco prima. Aggrottò la fronte, concentrandosi. — Nossignore. È quello che mi sono chiesto anch'io. D'altra parte non abbiamo mai avuto in mano nessun

elemento che potesse farci pensare che qualcuno l'avesse aiutato. A quanto ne sappiamo, doveva essere solo, non c'è dubbio. È uscito anche, solo, da Farriers' Lane. E, del resto, non era certo una di quelle cose che si fanno in compagnia di qualcuno. Io ho calcolato che Godman dovesse sapere come si fa a sollevare il corpo inerte di una persona. Magari perché faceva parte delle sue esperienze come attore. Un po' come capita con i vigili del fuoco.

— È possibile — ammise Pitt. — Prosegua. Come ha fatto a seguire i suoi movimenti dopo che aveva lasciato Farriers' Lane?

— Ho usato soltanto la pazienza, signore. Ho cominciato a interrogare la gente che poteva essersi trovata da quelle parti, venditori ambulanti, spazzini ai crocicchi, e via dicendo. Ho trovato una fioraia che lo aveva visto molto bene. Era ferma sotto un lampione in Soho Square, e lui si è fermato a parlarle. Non c'è dubbio che sia stato lui, perché lo ha ammesso, anche. Ha detto che era mezzanotte e un quarto. E la fioraia al primo momento ha pensato che avesse ragione poi, quando l'abbiamo interrogata un po' più accuratamente, allora ha cambiato la sua testimonianza e ha detto che, a dir la verità, era l'una meno un quarto e che, la prima volta, aveva sbagliato a indicarci l'ora. A quanto sembra è stato lui che ha cercato di convincerla che fosse mezzanotte e un quarto. C'è un orologio da quelle parti, su una delle case, e lei dice di averlo sentito battere le ore. Un rintocco per ogni quarto d'ora, e due alla mezza, diversamente dalla maggior parte che, ai tre quarti, fa sentire tre rintocchi.

— Aveva importanza? — gli domandò dubbioso Pitt. — Non sapevate a che ora Blaine fosse stato ammazzato? Con esattezza? È impossibile che quel gruppo di uomini che gironzolavano intorno all'imbocco di Farriers' Lane sapesse l'ora con precisione, vero?

— Infatti — confermò Paterson. — Però potevamo andarci abbastanza vicino perché sapevamo a che ora Blaine avesse lasciato il teatro, cioè a mezzanotte e un quarto. Se Godman si fosse trovato insieme alla fioraia a quell'ora e fosse già venuto via da Farriers' Lane, non avrebbe assolutamente potuto mandare quel messaggio e tanto meno ammazzare Blaine nel cortile della scuderia perché subito dopo è salito su una vettura di piazza e il vetturino ha giurato e spergiurato di averlo portato immediatamente, senza soste, da Soho Square alla sua casa di Pimlico, che è distante parecchi chilometri. E a quell'ora lui si trovava ancora in Soho Square a chiacchierare con la fioraia e si era già liberato del cappotto. Su questo punto non siamo riusciti a convincere il vetturino che la sua testimonianza era sbagliata. Infatti lui, subito dopo, aveva trovato un altro cliente che sapeva

l'ora con esattezza. — La faccia di Paterson si incupì per l'indignazione e il disgusto, come se avesse sotto il naso qualcosa il cui fetore lo nauseava. — È stato un buon tentativo di crearsi un alibi e se la fioraia avesse creduto a quello che lui le diceva e lui avesse insisitito nella propria testimonianza, avrebbe anche potuto funzionare.

— Invece la fioraia non gli ha creduto?

— No... a dir la verità, lei non si era voltata a osservare quell'orologio con i suoi occhi. Ce l'aveva dietro le spalle, ha sentito un solo rintocco e ha accettato la sua parola che era mezzanotte e un quarto, non l'una meno un quarto. E poi naturalmente c'erano quegli uomini, raccolti in un crocchio all'imbocco di Farriers' Lane.

— Si direbbe che lei abbia fatto un buon lavoro, sergente — affermò Pitt in tono pieno di sincerità.

Paterson arrossì. — La ringrazio, signore. Le giuro che non ho mai lavorato con maggiore impegno su un altro caso, sa?!

— Godman ha mai ammesso la propria colpa al momento dell'arresto oppure in seguito?

— No, mai — rispose Paterson con voce tetra. — Ha sempre proclamato la sua innocenza. E quando siamo andati a prenderlo, è sembrato sbalordito.

— Ha lottato... ha cercato di difendersi in qualche modo?

Per la prima volta Paterson sfuggì lo sguardo di Pitt. — Be'... sì... ehm... non è stato proprio facile. Ma siamo riusciti ad avere la meglio.

— Lo immagino — esclamò Pitt, sentendosi improvvisamente sconfortato. — La ringrazio, sergente. Non mi viene in mente nient'altro da domandarle.

— Può servirle per il caso di cui si sta occupando?

— Non credo. Però chiarisce alcune cose. Se non altro adesso so tutto il possibile sul caso Blaine-Godman. Può darsi che il mio caso non abbia niente a che vedere con quello, e che si tratti di una pura e semplice coincidenza. La ringrazio per essere stato così franco e sincero.

— Grazie a lei, signore. — Paterson si alzò e prese congedo. Dal momento che ormai lì non aveva più nient'altro da sapere, Pitt tornò dal sergente di servizio al banco dell'ingresso, lo ringraziò per la sua cortesia e uscì nella strada spazzata dal vento. Stava cominciando a piovere e un ragazzino con un berretto calcato su un occhio era intento a spazzare il letame di cavallo dalla strada in modo che due donne dagli ampi cappelli potessero attraversarla senza insudiciarsi le scarpe.

Pitt vide Micah Drummond verso la metà del pomeriggio. Adesso la pioggia scrosciava fitta picchiando sulle finestre e scendendovi a rivoletti togliendo ai vetri ogni trasparenza tanto che era impossibile distinguere gli edifici sul lato opposto della strada, che apparivano come trasformati in una successione di sagome confuse. Drummond era seduto dietro la scrivania nel suo ufficio e Pitt si era accomodato sulla poltrona di fronte a questa, ma era irrequieto. Continuava a cambiare posizione. L'oscurità stava calando prima del solito e dalle *appliques* appese alle pareti si diffondeva sommesso il sibilare del gas.

— Che cosa ha saputo sulla faccenda di Stafford? — gli domandò Drummond, sollevando leggermente le gambe anteriori della sua poltrona.

— Niente — gli rispose Pitt in tono reciso. — Ho parlato con la sua vedova. Secondo lei... ed è abbastanza logico... sarebbe stato ucciso perché aveva intenzione di riaprire il caso Blaine-Godman. E Adolphus Pryce dice la stessa cosa.

— Mi accorgo che ha usato l'espressione "secondo lei" — osservò Drummond. — Una scelta di parole molto accurata. Ha qualche dubbio in merito?

Pitt fece una smorfia. — I loro rapporti sono molto più intimi di quanto sia lecito e corretto.

Drummond trasalì. — Non penserà che si tratti di un delitto passionale, vero? Perché non avrebbe senso. Possono comportarsi in modo che non è morale per quanto lei, Pitt, finora, non ne abbia alcuna prova. Ma ce ne corre fra il fatto di innamorarsi di una donna coniugata e assassinarne il marito! Sono persone civili, Pitt.

— Lo so. Di conseguenza ho preferito dedicare più tempo a prender conoscenza dei particolari relativi al caso Blaine-Godman — soggiunse. — Cioè ho cercato di scoprire esattamente cosa Stafford avesse avuto intenzione di fare.

— Oh, poveri noi. — Drummond sembrava improvvisamente stanco e affaticato. La sua faccia si incupì, prendendo un'espressione disgustata. — Non c'è dubbio che stava semplicemente cercando di chiarire la faccenda una volta per tutte. Io stesso ho provato a guardarci dentro. Godman era colpevole, e lei non può fare niente di bene se si prova a riesumare quella vecchia storia. Disgraziatamente il povero Stafford è stato assassinato prima di poter dimostrare alla signorina Macaulay che continuava a sbagliarsi di grosso, e questa è una vera tragedia non solo per lei ma anche per il

buon nome della legge in Inghilterra. — Si agitò leggermente nella poltrona e guardò Pitt con espressione accigliata. — Quella donna non ha il cervello completamente a posto e mi fa una gran compassione ma è innegabile che abbia danneggiato enormemente tutti. Per amor di Dio, Pitt, si guardi bene, anche inavvertitamente, di farle credere che esiste anche la più piccola possibilità che lei sia disposto a riaprire il processo.

— Ho eseguito le indagini relative alla morte di Samuel Stafford — disse Pitt in tono molto schietto, cercando di incrociare lo sguardo di Drummond. — E mi spingerò fin dove queste indagini mi porteranno, e basta. Però ho parlato con O'Neil e la sua famiglia, che non rientrano fra le persone sospettate, naturalmente; e con Charles Lambert, il quale si era occupato della investigazione originaria. A quanto mi è dato di capire, non c'è proprio nessun elemento che avrebbe potuto servire a Stafford come base per procedere in ulteriori indagini. — Scrollò lievemente la testa. — Anche se avesse trovato qualche prova materiale mancante, e sarebbe estremamente improbabile dopo tutti questi anni, non sarebbero sufficienti a dimostrare qualcosa di diverso. È stata una tragedia sordida, a suo tempo, e ormai è qualcosa di brutto che appartiene alla storia. Suppongo che potrei andare a parlare con gli altri giudici della corte d'appello, casomai Stafford avesse confidato qualcosa a qualcuno di loro...

— Io non lo farei — disse Drummond, secco secco. — Lasci perdere, Pitt. In tutta questa storia ci sono soltanto antichi dolori e un nuovo dubbio totalmente ingiustificato. Rischierà di sollevare sospetti sull'integrità professionale e sulle capacità di tanta brava gente, che non se lo merita.

— Andrei soltanto a parlare con un paio degli altri giudici, casomai...

— No! Ascolti quello che le sto dicendo, Pitt... lasci perdere.

— Perché? — gli domandò ancora Pitt, testardo. — Chi vuole che si lasci perdere?

La faccia di Drummond si indurì. — Il ministro degli Interni — replicò. — Se comincia a correr la voce che lei sta prendendo in esame quella faccenda, chissà quante stupide supposizioni verranno fatte. La gente partirà dal presupposto che sia nato qualche dubbio sulla condanna... cosa non vera... e scoppierà chissà quale altro scandalo. — Si protese attraverso la scrivania. — Non dimentichiamoci quello scoppiato a suo tempo. Se si dovesse avere anche solo l'impressione che si sta per annunciare di aver condannato l'uomo sbagliato, o che per lui ci possa essere una specie di amnistia postuma chissà che bufera di proteste, e che nuova ondata di sentimenti antisemitici si scatenerebbe. Come se non bastasse, non è giusto

nei confronti di Tamar Macaulay. Le darà speranze del tutto infondate. Per amor di Dio, lasci che quel disgraziato rimanga sepolto e il suo nome coperto da quanta più oscurità è possibile... e che la sua famiglia impari a vivere in pace!

Pitt non disse niente.

— Pitt? — riprese Drummond, in tono più concitato. — Dia retta a me, figliolo!

— La sto ascoltando, signor Drummond. — E Pitt gli rivolse un pallido sorriso.

— Questo lo so. Voglio la sua parola che mi ha anche capito e mi ubbidirà.

— No, non sono sicuro di capire sul serio — rispose Pitt parlando lentamente. — Per quale motivo il ministro degli Interni dovrebbe preoccuparsi che io riprenda di nuovo in esame questo caso, se è quanto Stafford stava facendo prima di morire? Deve pur avuto qualche ragione... Il giudice non era un tipo né volubile né capriccioso né irresponsabile. Voglio sapere quale è stata questa ragione.

La faccia di Drummond si incupì. — Be', io voglio che lei scopra chi lo ha ucciso. Si direbbe, e mi duole dirlo, che sta assumendo sempre di più le connotazioni di una questione di carattere prettamente personale. Non ho nessuna idea di chi sia stato... o del perché lo abbia fatto... e lei non ha il tempo di ficcare il naso in certi casi ormai chiusi e sepolti quando dovrebbe, piuttosto, mettersi a cercare qualche motivo di risentimento, qualche inimicizia, tanto profondi e feroci da spingere all'omicidio. Forse Stafford era a conoscenza di qualche altro crimine, di qualcosa che non è vissuto abbastanza per riferire a chi di dovere. — La faccia di Drummond si rasserenò all'improvviso. — Magari aveva scoperto qualcosa, e aveva intenzione di parlarcene non appena se ne fosse trovato le prove in mano... ma il criminale, chiunque sia stato, si è accorto che lui sapeva... e lo ha ammazzato prima che potesse parlare. Perché non potrebbe essere andata così?

Pitt prese un'aria educata e gentile che rivelava fin troppo chiaramente la sua totale incredulità.

— Be', vada a scoprirlo — gli disse Drummond, acido.

Pitt si alzò. Non era in collera. Conosceva quali fossero le pressioni alle quali Drummond era soggetto, non ignorava l'esistenza di quella catena ferrea, e segreta, che si chiamava Confraternita; la odiava e la temeva contemporaneamente. Aveva già sentito in precedenza il peso dei suoi poteri e sapeva come Drummond odiasse il solo pensiero del giorno in cui era en-

trato a farne parte, quando l'ingenuità, come una benda sugli occhi, gli aveva impedito di immaginare anche solo lontanamente che uomini del suo rango e della sua stessa classe sociale potessero usare simili poteri e aspirare a ottenerli.

— Sissignore — disse pacatamente, prima di girare sui tacchi e avviarsi alla porta.

— Pitt?

Pitt sorrise, ma non gli badò più.

5

— Si tratta di nuovo della Confraternita? — gli domandò Charlotte con voce cupa, togliendosi le forcine dai capelli e affondandovi le dita. Provava una sensazione indicibile di sollievo al pensiero di averli finalmente sciolti sulle spalle.

Pitt era in piedi dietro di lei e stava meditando se appendere la propria giacca o appoggiarla, semplicemente, sullo schienale di una seggiola.

— È probabile — rispose. — Anche se non me la sento di criticare Lambert che non ha nessuna voglia di veder riesumare tutta quella faccenda. Deve essere terribile veder riaprire i processi dei quali ci si è occupati e sentirsi chiedere se si ha veramente avuto ragione... soprattutto quando il condannato è finito sulla forca. La cosa poi è ancora peggiore se non si è convinti proprio per niente di aver fatto tutto quello che si poteva, e se si dubita di essersi comportati correttamente a suo tempo. — Si decise ad appoggiare la giacca sulla spalliera della seggiola. — È talmente facile commettere uno sbaglio quando tutti esigono una soluzione, e si ha paura che ci vada di mezzo il proprio buon nome, si ha paura di non essere giudicati abbastanza bravi e capaci, o all'altezza di quel compito! — Si mise a sedere sul bordo del letto e continuò a spogliarsi. — E se i tuoi uomini cominciano a perdere la testa perché i testimoni raccontano un sacco di bugie, e hanno paura, e sono pieni di odio...

— È così che si stanno comportando anche per l'omicidio del giudice Stafford? — gli domandò Charlotte girandosi rapidamente sullo sgabello della toilette per guardarlo.

— No, non credo. — Pitt si alzò in piedi, si tolse la camicia e posò anche quella sulla seggiola, poi la fece seguire dalla maglia. Versò acqua calda da una brocca in una catinella per lavarsi mani, faccia e collo, poi infilò la camicia da notte. — Si comincia ad avere la sensazione che possa

essere stata una questione di carattere personale, che non avrebbe niente a che vedere con il caso di Farriers' Lane — soggiunse quando la sua testa sbucò fuori dall'imboccatura della camicia da notte che stava infilando.

— Alludi a sua moglie? — Charlotte posò la spazzola per i capelli, sfiorò con gli occhi il mucchio degli abiti di Thomas sulla seggiola e decise di lasciarli dov'erano e di non dire niente. Non le pareva che fosse il momento più adatto per mettere i puntini sulle i. — Juniper? Per quale motivo avrebbe dovuto ucciderlo?

— Perché era innamorata di Adolphus Pryce — le rispose suo marito infilandosi nel letto. Era chiaro che il fatto di lasciare tutti i suoi indumenti sparpagliati in disordine lì intorno era l'ultimo dei suoi pensieri... o, almeno, tale fu l'impressione di Charlotte.

— Davvero? — gli domandò dubbiosa. — Ne sei sicuro?

— No... non ancora. Ma non riesco a capire per quale motivo Livesey dovrebbe affermarlo se non è vero. Sarà necessario che approfondisca la questione.

— Mi sembrano soluzioni un po' drastiche. — Rinunciò a continuare a spazzolarsi i capelli e si alzò per andare ad abbassare al minimo la luce a gas dell'applique appesa al muro più lontano, poi si infilò a letto anche lei. Le lenzuola pulite erano fredde e si rannicchiò stretta stretta vicino a Thomas. — Non ci credo.

— Non ho mai pensato che tu ci credessi. — Intanto Thomas le aveva circondato le spalle col braccio. — Ma sembra proprio che nell'omcidio di Farriers' Lane non ci sia niente che meriti di essere esaminato a fondo di nuovo, e soprattutto che non ci sia niente di tale importanza da poter costituire un movente per l'omicidio di Stafford.

— Ma tu non sai che cosa lui poteva avere scoperto — protestò Charlotte.

— So quello che ho scoperto io. Cioè niente di niente. Godman è stato notato mentre sbucava fuori da Farriers' Lane con il cappotto sporco di sangue, ed è stato identificato da una fioraia in Sono Square, a un paio di strade di distanza. E lui non lo ha nemmeno negato, questo, ha solo raccontato una bugia a proposito dell'ora esatta in cui questo incontro sarebbe avvenuto. Mi duole, amore mio, ma sembra proprio che sia stato lui, senza possibilità di equivoci. So benissimo che lo vorresti innocente, soprattutto per Tamar Macaulay, ma sembra proprio che non sia possibile.

— In tal caso per quale motivo la Confraternita ti ha detto chiaro e tondo di rinunciare alle indagini? — provò a domandargli. — Se non c'è niente

da scoprire, perché dovrebbero preoccuparsi se tu vai a riesumare un vecchio caso? — Si agitò irrequieta per qualche attimo cacciandosi meglio sotto le coperte e si accorse che Pitt stava sorridendo nel buio, accanto a lei. — Anzi — soggiunse — dovrebbero essere ben contenti che tu dimostrassi che hanno avuto ragione!

Lui preferì tacere ma allungò l'altra mano al di sopra del braccio con cui le cingeva le spalle e le accarezzò i capelli.

— Salvo che forse non sono affatto contenti — continuò Charlotte. — Hai intenzione di lasciar perdere?

— Adesso ho intenzione di dormire — rispose lui, tranquillissimo.

— Ma, insomma, il caso di Farriers' Lane è proprio da considerare chiuso, Thomas? — insistette lei.

— Per stanotte... sì!

— Ma domani?

Lui se la strinse vicino con più forza, ridendo, e Charlotte dovette rinunciare ad approfondire la questione.

Alla mattina Pitt, dopo aver consumato una prima colazione a tambur battente perché si era svegliato tardi e aver baciato a lungo, con infinita dolcezza, Charlotte, scappò via di corsa per prendere un omnibus e tornare a parlare con il medico legale.

Charlotte cominciò a occuparsi delle piccole faccende della giornata, e aggredì energicamente un mucchio di biancheria da stirare mentre Gracie rigovernava i piatti della prima colazione e poi sfregava, ripuliva e lucidava di nero la grata del salotto, preparando la legna da accendere alla sera, spazzava il pavimento, spolverava e rifaceva i letti.

Alle undici si fermarono, tutte e due, per bere una tazza di tè e fare quattro chiacchiere.

— Allora, il padrone continua a occuparsi del caso di quell'uomo che è stato crocifisso nel cortile della scuderia? — domandò Gracie con aria studiatamente casuale, mentre fingeva di essere occupatissima a mescolare il tè nella sua tazza.

— A dir la verità, non lo so — rispose Charlotte, ed era la verità. — Ma cosa fai? Mescoli e rimescoli e non ci hai messo neanche un po' di zucchero!

Gracie scoppiò a ridere e smise di rimescolare. — Così, non ha voluto dirle niente, eh?

— Oh sì... ma più ci guarda dentro, meno sembra che il giudice Stafford

possa aver trovato qualcosa di nuovo. E se non ha trovato niente, allora vuol dire che non c'è nessuna ragione per cui chiunque fosse stato coinvolto in quel caso abbia pensato di chiudergli la bocca per sempre.

— Allora chi è stato? La moglie? — Gracie era visibilmente delusa. Un omicidio fra le mura domestiche era così poco interessante... soprattutto se, alla sua radice, c'era semplicemente una relazione illecita e tutti e due, il marito e la moglie, conoscevano l'altro che faceva parte del triangolo. Quindi, a conti fatti, non era per niente una storia scandalosa.

— Suppongo di sì, altrimenti è stato il signor Pryce.

Gracie adesso la stava fissando con gli occhi sgranati, avendo dimenticato completamente il suo tè. — C'è qualcosa che non va, signora? Lei non pensa che sia stato uno di loro?

Charlotte sorrise. — Non lo so. Forse non si può escludere. Ma, vedi, continuo a ricordarmi quello che ho provato quando osservavo Juniper Stafford la sera in cui suo marito è morto. Può darsi che sia solo presunzione da parte mia, ma non riesco a capacitarmi di aver sbagliato nel giudicarla.

— Forse è stato l'amante, e lei non ne sapeva niente? — insinuò Gracie, cercando di esserle d'aiuto.

— Forse... ma io ho trovato abbastanza simpatico anche lui. — Charlotte cominciò a sorseggiare il suo tè e, al di sopra dell'orlo della tazza, incrociò lo sguardo di Gracie.

— Insomma chi è quello che non le piace? — Gracie era un tipo pratico, e andava subito al sodo.

— Nessuno, finora. D'altra parte mi è già successo di avere simpatia per persone che poi si sono rivelate colpevoli.

— Davvero? Dice sul serio? — Adesso Gracie la guardava con gli occhi sgranati, pieni di interesse e di stupore.

— Dipende da tante cose. — Poi Charlotte pensò che sarebbe stato meglio darle qualche spiegazione.

Stava per lanciarsi nel discorso, rievocando alcuni dei casi di cui Pitt si era occupato e nei quali si era trovata coinvolta anche lei, quando si sentì lo squillo del campanello della porta e Gracie, meravigliata e piena di agitazione, depose la tazza, si alzò di scatto, si riaggiustò la gonna e scappò via, imboccando il corridoio a passo lesto per andare ad aprire.

Tornò pochi minuti più tardi con Caroline che, come sempre, era sempre elegantissima ma che, evidentemente, si era vestita un po' in fretta e senza la solita attenzione per ogni minimo particolare della sua toilette. Dopo le

prime effusioni, le domande e le risposte sulla famiglia e sulla salute di tutti, Caroline sedette al tavolo di cucina, accettò il tè che Gracie le servì e spiegò il motivo della sua visita. Dopo aver respirato a fondo, si affrettò a domandare senza troppe perifrasi: — Come procedono le indagini di Thomas sull'assassinio del povero signor Stafford? È già venuto a sapere qualcosa?

— Oh, mamma! Lo sai che hai un'abilità senza pari nell'affrontare le questioni prendendole alla lontana, nel modo più indiretto possibile? — esclamò Charlotte con una risata divertita.

— Cosa?

— Una volta mi criticavi perché ero troppo brusca e andavo subito al sodo — rispose allegramente Charlotte. — E dicevi che alle persone questo non piace, che bisogna sempre affrontare gli argomenti aggirando gli ostacoli per consentire al tuo interlocutore di evitare una risposta precisa, se lo desidera.

— Sciocchezze! — protestò Caroline, ma le sue guance erano visibilmente più rosee del solito. — E, in ogni modo, io intendevo con le persone estranee, e con i signori uomini... e tu non sei né l'una né l'altra di queste due cose. E poi, quello che dicevo era tutt'altro, cioè che si manca di delicatezza andando troppo per le spicce... insomma è...

— Lo so... lo so. — E Charlotte le lasciò capire con un cenno della mano che aveva afferrato il concetto. — Purtroppo non ha scoperto niente di nuovo sull'omicidio di Farriers' Lane. Non ha nessuna idea del motivo per il quale il giudice Stafford avrebbe voluto riesaminare quel caso. Sembra assolutamente inequivocabile, e al di fuori di ogni dubbio, che Aaron Godman sia stato effettivamente colpevole.

— Oh... oh, santo cielo. Povera signorina Macaulay. — Caroline scrollò lievemente la testa, con aria desolata. — Credo che fosse realmente convinta dell'innocenza del fratello. Tutto ciò sarà molto duro per lei.

Charlotte posò una mano su quella della madre. — Ho detto solamente che, fino a questo momento, non ha trovato niente di nuovo. Ma non credo che voglia rinunciare a meno che non siano stati la signora Stafford oppure il signor Pryce, o magari tutti e due insieme.

— E se invece non sono stati loro?

— In tal caso dovrà tornare a prendere in esame l'omicidio di Farriers' Lane... se non salta fuori qualcos'altro.

— Cosa? — Adesso la faccia di Caroline rifletteva tutta la sua ansietà; si protese leggermente attraverso il tavolo, dimenticando il tè che aveva da-

vanti. — Cosa... d'altro?

— Non saprei... magari qualche antico odio privato. Forse qualcosa che riguarda questioni finanziarie, oppure un altro crimine del quale lui era al corrente.

— Ma c'è qualche prova che si tratti di una cosa del genere?

— No... non credo. Almeno finora.

— Non sembrerebbe... — Caroline le rivolse un sorriso forzato. — Non sembrerebbe molto probabile, giusto? Sarà senz'altro costretto a tornare al caso di Farriers' Lane. Io, nei suoi panni, lo farei.

— Certamente — confermò Charlotte. — E in effetti è proprio ciò che il signor Stafford stava facendo il giorno in cui è morto. Deve pur aver avuto una ragione. E anche se voleva semplicemente dimostrare, e una volta per tutte, che il colpevole era stato proprio Aaron Godman, magari qualcun altro la pensava diversamente.

— Ma quello che dici non ha niente di logico, mia cara — le fece notare amaramente Caroline. — Se Aaron Godman è stato il colpevole, nessuno adesso sarebbe stato disposto a uccidere il signor Stafford unicamente per impedirgli di dimostrarlo. La signorina Macaulay potrà piangere e disperarsi perché non le resta più alcuna speranza di scagionare il fratello e restituire onorabilità al suo nome ma non avrebbe mai pensato nemmeno lei a uccidere Stafford solo perché credeva ancora colpevole suo fratello. A parte il fatto che sarebbe assurdo, tutti gli altri sono convinti della sua colpevolezza. Quindi lei non può avere ucciso nessuno. E per quale motivo avrebbe dovuto farlo? Non è stata colpa di Stafford. — Si mordicchiò un labbro. — No, Charlotte, se Godman era colpevole, non c'era nessuna ragione di uccidere il giudice Stafford. Ma se invece il colpevole era tutt'altra persona, allora sì che ci sarebbero state tutte le ragioni del mondo, se lui fosse venuto a saperlo... o se quella gente si fosse persuasa che lui l'aveva scoperto.

— Qualcuno, mamma? Ma... per esempio... di chi potresti parlare? Di Joshua Fielding? È questo che ti impaurisce?

— No! No. — Scrollò la testa energicamente, con le guance sempre più rosee. — Potrebbe trattarsi di chiunque.

— E adesso... chi non è più obiettivo? — le fece rilevare con dolcezza Charlotte. — Le uniche persone che il giudice ha visto quel giorno sono state sua moglie, il signor Pryce, il giudice Livesey, Devlin O'Neil, la signorina Macaulay e Joshua Fielding. Il signor Pryce, la signora Stafford e il giudice Livesey non avevano niente a che vedere con Kingsley Blaine.

Loro sono rimasti coinvolti in questo caso unicamente quando si è arrivati al processo, anzi il giudice Livesey solamente quando c'è stato il ricorso in appello. Impossibile che siano stati colpevoli di quel delitto.

Caroline adesso pareva impallidita.

— Ma, allora, dobbiamo fare qualcosa! Non credo che sia stato Joshua, ma occorre provarlo. Magari potremmo scoprire qualcosa prima che Thomas cominci le sue indagini, intanto che sta ancora esaminando la posizione della signora Stafford e del signor Pryce.

Charlotte provò un impeto tanto improvviso quanto fervido di comprensione per sua madre ma non seppe pensare a nulla che potesse essere di qualche utilità. Conosceva il senso di paura che si può provare quando una persona, per la quale si ha affetto o simpatia, può essere implicata in un intrigo del genere, o magari esserne addirittura responsabile.

— Non so che cosa potremmo scoprire — riprese esitante, fissando attentamente Caroline in faccia e leggendovi l'ansietà e la consapevolezza di trovarsi in una posizione vulnerabile. Com'era facile comportarsi da sciocchi! — Se Thomas ci si è provato... — Si strinse nelle spalle. — Non so da dove cominciare. Non conosciamo la signora Stafford... anche se, naturalmente, suppongo che potrei andare a farle visita... — Ma aveva già capito come la sua voce e la sua espressione rivelassero tutta la riluttanza che provava all'idea di fare una cosa del genere. — È... — Charlotte lottava per cercare parole che non fossero troppo dirette e brusche. — Lei capirebbe che la nostra sarebbe solamente curiosità; e sa che io sono la moglie di un poliziotto. Se è innocente, triste e addolorata, qualsiasi cosa possa provare per il signor Pryce, e noi non sappiamo con esattezza quali siano i suoi sentimenti, quelle che ho sentito sono solamente voci, allora la nostra visita sarebbe offensiva!

— Ma se qualche persona innocente adesso si trova in pericolo? — insistette Caroline, sporgendosi un poco di più attraverso il tavolo. — Mi pare che quella sia la cosa più urgente di tutte, la più importante.

— Non è ancora il caso di arrivare fino a questo punto, mamma. Forse non ci arriveremo mai.

— Quando ci arriveremo, sarà troppo tardi — riprese Caroline con smarrimento crescente. — E ci saranno soltanto arresti e accuse, Charlotte... e sospetti, e una reputazione rovinata. Può bastare a distruggere chiunque.

— Lo so.

— Che cosa ha detto lady CummingGould? Non me lo hai ancora riferito.

— A dir la verità non lo so. Non l'ho più vista da allora, non mi ha mandato nessun messaggio e di conseguenza presumo che non abbia saputo niente che giudicasse importante. — Sorrise. — Forse il processo è stato effettivamente decisivo.

— Ti spiacerebbe cercare di saperlo, per favore?

— Certamente — esclamò Charlotte, sollevata. Perché sarebbe stato facile.

— Puoi prendere di nuovo la mia carrozza, se vuoi — le propose Caroline; poi arrossì per la propria insistenza e la smania affannosa con la quale cercava di ottenere qualche risultato. — Sempre che possa servire, naturalmente — soggiunse.

— Oh, certo. — Charlotte accettò la proposta con il più lieve dei sorrisi. — Potrebbe essere molto utile. — Si alzò in piedi e, adesso, il lampo ridente che illuminò i suoi occhi fu inequivocabile. — È tanto più elegante arrivare a casa sua in carrozza invece di essere costretta a presentarmi dopo aver fatto a piedi tutta la strada dalla fermata dell'omnibus!

Caroline aprì la bocca per soggiungere qualcosa, ma poi cambiò idea.

Vespasia era fuori quando Charlotte arrivò da lei ma la cameriera le disse che sarebbe rientrata nel giro di una mezz'ora, non più tardi e, se Charlotte fosse stata disposta ad attendere, le avrebbe servito il tè nel salone. Lady Vespasia sarebbe rimasta molto delusa di non averla potuta vedere.

Charlotte accettò, e dopo essersi accomodata nell'elegante salone prese a sorseggiare lentamente il suo tè osservando le fiamme che guizzavano nel camino. Adesso aveva il tempo di guardarsi intorno, cosa che non aveva mai fatto prima, quando sarebbe stato poco cortese, e l'avrebbe fatta passare per un'estranea curiosa e ficcanaso. Il salone rifletteva tutto il gusto e il temperamento di Vespasia. Sulla mensola del camino c'erano alti e slanciati candelieri, ma non alle due estremità, come chiunque sarebbe stato logico si aspettasse, bensì sistemati alla sinistra, poco distanti dal centro, l'uno accanto all'altro, in posizione asimmetrica. Erano d'argento, in stile georgiano, dalla linea semplice e severa. Sul tavolo Sheraton accanto alla finestra faceva bella mostra di sé una composizione di fiori in una grande salsiera di porcellana Royal Worcester con tre crisantemi rosa con il gambo tagliato cortissimo in basso al centro, e una quantità di foglie di betulla, color rame, e qualche bocciolo rosso cupo di cui non conosceva il nome.

Perduto ogni interesse per il tè che le era stato servito, si alzò in piedi

per esaminare più da vicino alcune fotografie che erano state disposte, chiuse in semplici cornici, sul piano di un cassettone. La prima che attirò la sua curiosità fu quella ovale, di un color seppia tanto sbiadito che ormai lungo il contorno sfumava nel nulla, che rappresentava una donna sui quarant'anni, dal collo snello e arcuato, gli zigomi alti, il delicato naso aquilino. I suoi grandi occhi avevano palpebre pesanti sotto una fronte perfetta. Era un viso molto bello eppure, malgrado la struttura classica e la gentilezza che rivelava, indicava anche il carattere forte, dalla spiccata individualità, di chi, malgrado la posa romantica, non riusciva a celare interamente né la propria capacità di passione né la propria forza.

Passò qualche attimo prima che Charlotte si rendesse conto che la fotografia raffigurava Vespasia stessa. Era talmente abituata, ormai, a vedere in lei la vecchia signora da aver dimenticato come, da giovane, avesse potuto essere tanto diversa... eppure, a una seconda occhiata, anche tanto simile.

Le altre fotografie erano quelle di una ragazza di forse vent'anni, molto carina, ma con l'ossatura pesante, la mandibola squadrata e il naso corto e schiacciato. La somiglianza c'era, e anche qualcosa del fascino, ma non la tempra, il fuoco dell'immaginazione. Doveva trattarsi di Olivia, la figlia di Vespasia, che aveva sposato Eustace March ed era morta dopo avergli dato tutti quei bambini. Charlotte non l'aveva mai conosciuta però ricordava chiaramente Eustace, con collera e, insieme, con pietà.

La terza foto rappresentava un anziano aristocratico dal viso gentile, con gli zigomi alti, occhi che pareva fissassero l'infinito, oltre l'obiettivo della macchina fotografica un mondo tutto suo, fantastico. La somiglianza con Vespasia era sufficiente perché Charlotte intuisse, sia pure aiutandosi con lo stile della fotografia e il taglio antiquato degli abiti, che si trattava del padre di Vespasia. Le parve interessante che lei avesse deciso di conservare nella propria stanza preferita un ricordo del padre, non del marito.

Charlotte stava esaminando i libri nella libreria di legno scolpito quando udì un mormorio nel vestibolo e un rumore di passi sul pavimento di parquet. Si voltò rapidamente spostandosi verso la finestra di modo che quando la porta si spalancò per far passare Vespasia, lei le era praticamente di fronte, e le sorrideva.

Vespasia sembrava piena di energia come se fosse lì lì per recarsi in qualche posto e pregustasse questo fatto con visibile piacere, non come se fosse appena rientrata in casa. Aveva la pelle rosata dal vento frizzante, la schiena eretta, le spalle squadrate, ed era vestita in una sfumatura delicatis-

sima di azzurro-viola, un colore delicato che non era né il blu scuro né il purpureo, e nemmeno l'argento. Una scelta raffinata, un tessuto costoso, un insieme che le donava in modo incredibile. La crinolina era ridotta al minimo, secondo l'ultimo grido della moda di quel periodo, e il taglio perfetto. Indubbiamente doveva aver lasciato nel vestibolo anche un cappello dall'ampia e morbida ala.

— Buon giorno, zia Vespasia — esclamò Charlotte stupita e visibilmente contenta di rivederla. Non aveva mai visto Vespasia tanto fiorente e in buona salute fin dall'epoca della morte del primo marito di Emily, che era stato il nipote di Vespasia e, in realtà, l'unico motivo per il quale potessero considerarla una lontana parente. Quel giorno pareva addirittura che si fosse buttata molti anni dietro le spalle, quegli anni che l'avevano fatta sembrare più vecchia nel momento del dolore; adesso pareva tornata a essere la donna energica e vigorosa di prima. — Hai un aspetto magnifico. Come stai bene!

— C'è qualcosa di singolarmente giusto in quello che dici — rispose Vespasia, ma la sua soddisfazione era fin troppo chiara. — Effettivamente godo di una salute eccellente. — Poi guardò Charlotte con maggiore attenzione. — Tu invece mi sembri un po' ansiosa, cara. Sempre preoccupata per quella orribile faccenda di Farriers' Lane? Ma siediti, per amor del cielo! A guardarti si direbbe che stai già per scappar via. Non penserai di andartene così in fretta, vero?

— No... no, assolutamente. Sono venuta a trovarti, e non ho niente di pressante da fare. A casa c'è la mamma, in caso di necessità penserà lei al da farsi.

— Oh, santo cielo. — Vespasia prese posto in una poltrona accomodandosi con garbo e raccogliendosi intorno la gonna con un lieve movimento della mano. — È sempre innamorata dell'attore?

Charlotte ebbe un sorriso un po' triste e venne a sedersi di fronte a lei. — Sì, purtroppo è quello che temo.

Le sopracciglia arcuate di Vespasia si sollevarono. — Temi? Ha dunque tanta importanza? Non è libera di fare quello che le pare e piace, eh? Se anche avesse una piccola storia sentimentale... perché no?

Charlotte trattenne il fiato per un attimo mentre nel suo cervello si affollavano ogni sorta di eccellenti motivi per i quali era opportuno che la piccola storia romantica non ci fosse. Ma quando fece per enumerarli, malgrado i suoi sentimenti in proposito fossero molto intensi e fin troppo chiari, si accorse che, manifestati ad alta voce, le sembravano insulsi e privi di

valore.

Le labbra di Vespasia si curvarono in un sorriso divertito. — Proprio così — le confermò. — Ma tu invece ti preoccupi che questo disgraziato possa essere coinvolto in qualche modo nella morte di Kingsley Blaine?

— Sì... o almeno, no. Secondo Thomas, quanto a quell'episodio, non c'è più niente da sapere e Stafford stava semplicemente cercando di trovare prove sufficienti per persuadere Tamar Macaulay a mettersi il cuore in pace e a rinunciare, finalmente, di far tornare a galla quella storia.

— Tu, invece, no? — le chiese Vespasia.

Charlotte si strinse nelle spalle, ma fu un gesto appena accennato, il suo. — Io non lo so. Non escludo che possa essere stata la vedova ma... mi riesce difficile accettarlo. Ero con lei, le tenevo la mano, quando Stafford è morto. Non riesco assolutamente a credere che mi si aggrappasse a quel modo, mentre lo osservava, dopo averlo avvelenato con le sue stesse mani. A parte quello, sarebbe stato talmente stupido... e talmente inutile!

— Di nuovo l'assassinio di Farriers' Lane — mormorò Vespasia con aria pensosa. — Ne ho parlato con il giudice Quade. E forse ho commesso una trascuratezza a non farti sapere ciò che mi aveva raccontato. — Charlotte si accorse, stupita, di qualcosa di straordinario... cioè che Vespasia era lievemente arrossita. Mai, prima di allora, l'aveva vista colta in fallo, o imbarazzata. Attese una spiegazione che non le venne offerta. Vespasia, invece, si lanciò in un accurato resoconto di quello che le sue indagini erano riuscite a mettere a fuoco, e lo fece in tono estremamente disinvolto pur scegliendo con estrema cura ogni parola.

— Il giudice Quade ricorda che quel caso lo ha turbato profondamente non solo per i fatti veri e propri e il modo in cui l'omicidio si era svolto ma perché la reazione del pubblico era stata violentissima, si trattava di un assassinio ripugnante in modo estremo al punto che l'intera faccenda era stata risolta a un ritmo febbrile, e con una fretta tale che non è stato facile assicurarsi che la legge venisse applicata nel modo più corretto, e non solo questo... ma anche che giustizia fosse veramente fatta.

— Perché lui è convinto che non sia stato così? — si affrettò a domandargli Charlotte, sentendosi cogliere dalla speranza e contemporaneamente dalla paura.

Gli occhi grigi di Vespasia la scrutarono con completa fermezza. — Secondo lui giustizia è stata fatta — le rispose in tono grave. — Ma non nel modo migliore.

— Vuoi dire che Aaron Godman era colpevole?

— Temo di sì. Ma è stata l'atmosfera che circondava il processo a turbare Thelonius, il fatto che perfino Barton James, l'avvocato difensore, desse l'impressione di credere nella colpevolezza del suo cliente, e che di conseguenza il modo in cui volle gestire la difesa e il processo sia stato adeguato... ma niente di più. D'altra parte l'intera città era travolta da una tale ondata di odio che si erano perfino visti atti di violenza nelle strade nei confronti di ebrei del tutto innocenti, che non avevano niente a che vedere con il processo, semplicemente perché erano di quella religione. Sarebbe stato impossibile trovare una giuria imparziale.

— Ma... come ha potuto essere giusto il processo? — protestò Charlotte.

— Temo che non lo sia stato.

— E allora per quale motivo lui ha acconsentito che si svolgesse ugualmente? Perché non ha fatto qualcosa?

Negli occhi di Vespasia non passò nemmeno un lampo di indulgenza o di umorismo. E fu pronta a scendere in difesa di Quade.

— Secondo te, che cosa avrebbe potuto fare?

— Ecco... con sicurezza non lo so. — Fu in quel momento che Charlotte si accorse di un cambiamento nel tono di voce di Vespasia, di una sottile differenza nei suoi occhi. No, sapeva che non avrebbe avuto il coraggio di discutere, se non addirittura di polemizzare con lei e ricordò che Thelonius Quade era un vecchio amico. Senza volerlo, aveva messo in dubbio la dignità e l'onorabilità di un uomo per il quale Vespasia aveva considerazione. Forse una considerazione molto alta? — Mi scuso — si affrettò a dire. — Non credo che abbia potuto fare veramente qualcosa. La legge, in tutto questo, è molto rigida, giusto? Era praticamente impossibile che potesse definire nullo un procedimento giudiziario nel quale non era stata commessa nessuna scorrettezza.

Il viso di Vespasia si addolcì; e i suoi occhi adesso erano tornati splendenti. — Lui aveva addirittura pensato di commettere qualche azione che consentisse alla difesa di cogliere quell'occasione per richiedere qualcosa del genere. Poi è arrivato alla conclusione che ciò sarebbe stato disonorevole per la sua carica perché avrebbe fatto capire che lui stesso non credeva proprio in quella legge che era stato chiamato ad applicare.

— Oh. — Charlotte aggrottò le sopracciglia perché non poteva nascondersi di essere rimasta profondamente colpita dall'estrema gravità di ciò che Vespasia stava dicendo. — Se un giudice ha avuto simili pensieri, la situazione deve essere stata davvero molto brutta. E trovo molto delicato da parte sua averla soppesata con tanta onestà e correttezza al punto di

pensare addirittura di poter commettere un'azione simile.

— È un uomo speciale — rispose Vespasia sfuggendo per un attimo lo sguardo di Charlotte e abbassando gli occhi.

Charlotte, sorridendo, si scoprì a chiedersi quale genere di amicizia avesse legato Vespasia al giudice Quade. Non aveva nemmeno la minima idea di quando fosse incominciata. E se si fosse trattato di qualcosa di più di un'amicizia, magari di un affetto? L'idea le piacque e il suo sorriso si accentuò.

I suoi occhi si riportarono sulla figura eretta e sulla testa elegante di Vespasia. Notò che il rossore sulle sue guance era aumentato.

— Ti ringrazio moltissimo, zia Vespasia — riprese con voce dolce. — Ti sono grata di essere andata a fare questa richiesta da parte mia anche se ne traggo la conclusione che non ci sia proprio più nulla da scoprire in proposito.

— Sì, che c'è — contrattaccò Vespasia, richiamando immediatamente tutta la sua attenzione. — Non sarà moltissimo e forse non è niente di indicativo, però il giudice Quade afferma di esser stato sicurissimo, a suo tempo, che Aaron Godman fosse stato picchiato durante il periodo di detenzione. Quando è apparso al processo mostrava vistose ammaccature, lividi, e piccole ferite troppo recenti per essersi verificate all'epoca dell'omicidio. E, immediatamente prima dell'arresto, è risultato privo di armi.

— Oh, santo cielo. Che orrore. Secondo te, sono stati i carcerieri a picchiarlo durante la detenzione?

— Forse. Oppure la polizia quando l'ha arrestato — replicò Vespasia, scrutando Charlotte con ansia. — Mi spiace, ma non si può escludere nemmeno quello.

— Vuoi dire che lui si è ribellato, ha lottato?

— No, mia cara, non voglio dire questo. Il poliziotto che è andato ad arrestarlo era anche lui completamente disarmato.

— Oh. — Charlotte respirò a fondo. — Ma questo non prova niente, vero? Salvo che, come tu dici, l'opinione pubblica aveva avuto una reazione violentissima, e lo scalpore era stato immenso. Zia Vespasia...

Vespasia aspettò.

— Secondo te, il signor Quade voleva dire, in realtà, sia pure adoperando qualche eufemismo, di essere convinto che la polizia avesse una necessità talmente disperata di ottenere una condanna e di soddisfare i desideri dell'opinione pubblica, che ha consapevolmente accusato dell'omicidio l'uomo sbagliato?

— No — rispose Vespasia con assoluta sicurezza. — No. A lui ha dato fastidio il modo in cui le indagini si sono svolte, la fretta con cui sono state concluse, la commozione suscitata, oltre all'indifferenza dell'avvocato difensore, però era persuaso che le prove fossero autentiche, e la sentenza corretta.

— Oh... capisco. — sospirò Charlotte. — Allora si direbbe proprio che, in fin dei conti, il giudice Stafford cercasse semplicemente di dimostrare una volta per tutte che il caso andava considerato chiuso e, di conseguenza, non c'era nessuno che avrebbe potuto ucciderlo per questo motivo. Quindi non può che essere stata la moglie... oppure il signor Pryce.

— Mi dispiace, ma sembra che sia andata proprio così.

Charlotte la guardò per un istante. Le era parso di sentire una piccola esitazione nella sua voce?

— Sì?

— Si può pensare, però, che qualcuno avesse qualcosa di talmente orribile da nascondere, che temeva un'indagine del signor Stafford pur non conoscendone la natura, o perfino se l'avesse conosciuta. — Si era incupita e il suo cipiglio si accentuò. — E quindi per non correre il rischio che le indagini del giudice fossero troppo accurate e approfondite, lo ha ucciso. Ammetto che non sembra molto probabile...

— No — rispose Charlotte. — Però nemmeno impossibile. Niente affatto. Credo che potremmo seguire questa linea, non ti pare? Voglio dire... — si interruppe. Forse dava per scontate troppe cose. — Credi che potremmo? — le domandò incerta.

— Non vedo perché no. — E Vespasia sorrise, divertita e compiaciuta. — No, non vedo proprio perché non farlo. Ma non ho nessuna idea sul modo come... — Le sue sopracciglia sottili si inarcarono.

— Nemmeno io — confessò Charlotte. — Però ti assicuro che rifletterò a lungo su quanto mi hai detto.

— Mi stavo chiedendo se saresti disposta a farlo — mormorò Vespasia. — A ogni modo sarò ben felice se potrò esserti di qualche aiuto.

— Mi stavo domandando se saresti disposta a farlo — Charlotte ribatté con una risata.

Charlotte si scoprì dilaniata dai dubbi: non sapeva se parlare a Pitt della sua visita alla prozia Vespasia oppure no. Se l'avesse fatto, era logico pensare che suo marito le domandasse per quale motivo quelle indagini la preoccupavano tanto. E non ci avrebbe messo molto a dedurre che il motivo

era semplicemente quello dell'interessamento di Caroline nei confronti di Joshua Fielding e della possibilità che lui fosse implicato in qualche modo sia nell'assassinio di Kingsley-Blaine sia in quello del giudice Stafford. Così c'era il rischio che la considerasse una sciocca, una donna ormai anziana, sola e rimasta vedova di recente, che cedeva a una passioncella per un uomo molto più giovane, un uomo pieno di fascino, completamente diverso da quelli che l'esperienza l'aveva portata a conoscere nella sua stessa classe sociale ma che le offriva un ultimo focoso guizzo di gioventù.

Descritta a questo modo, la situazione era ridicola, e anche abbastanza patetica. Pitt non avrebbe certo provato né la voglia di criticare né quella di essere scortese ma forse soltanto un po' di acida e bonaria compassione. No, non se la sentiva di esporre Caroline a qualcosa del genere. E si stupì dell'ansia che provava nel volerla proteggere, dell'intensità con la quale voleva difendere quella sua incredibile vulnerabilità. Di conseguenza riferì a Pitt semplicemente che era stata in visita da Vespasia e quando lui alzò gli occhi di scatto per guardarla, continuò a tenere i propri bassi, e fissi su ciò che stava cucendo.

— Come sta? — le domandò Pitt, continuando a scrutarla.

— Oh, gode di una salute eccellente. — Alzò gli occhi di scatto con un rapido sorriso. Suo marito avrebbe di certo sospettato qualcosa se si fosse limitata a rispondergli questo. La conosceva troppo bene. — Anzi confesso che non l'avevo mai vista tanto allegra e di buon umore da quando il povero George è morto. Direi che è tornata completamente quella di una volta, con tutta l'energia e l'entusiasmo che doveva avere quando l'abbiamo conosciuta.

— Charlotte.

— Sì? — Alzò a fissarlo due occhi sgranati, colmi di ingenuità, e rimase con l'ago sospeso a mezz'aria.

— Cosa c'è d'altro? — le domandò lui.

— A proposito di che? Zia Vespasia aveva l'aria di stare benone e di essere di ottimo umore. Ho pensato che ti facesse piacere saperlo.

— Certamente! Volevo soltanto capire cos'altro hai saputo che ti fa sentire così soddisfatta.

— Ah. — Charlotte si scoprì giubilante. Lo aveva ingannato a perfezione. Il suo sorriso si accentuò, e stavolta fu schietto e privo di imbarazzo. — È andata in visita da un vecchio amico e credo che gli voglia molto bene. Non è una bella cosa?

Lui si raddrizzò di scatto sulla poltrona. — Vuoi dire che ha con lui una

storia romantica?

— Be'... mi sembra un po' difficile! Ormai ha passato gli ottant'anni!

— E cosa diavolo vuoi che importi? — La voce di Pitt si fece più squillante, piena di incredulità. — Il cuore non invecchia mai!

— Ecco... no... suppongo di no. — Rimuginò su questo concetto prima con stupore e poi con crescente piacere. — No! Perché no? Sì, forse penso che ci sia stata un'avventura sentimentale fra loro, all'epoca in cui si sono conosciuti, e credo che potrebbe riprendere anche adesso.

— Magnifico! — Pitt adesso sorrideva anche lui, contento. — E chi sarebbe questo signore?

— Come dici? — Charlotte si accorse di aver commesso un passo falso.

— Chi è lui, voglio sapere? — ripeté Pitt, insospettito.

— Oh... — Charlotte riprese a cucire, con gli occhi fissi sull'ago e il tessuto. — Un amico di molti anni fa. Thelonius... Thelonius Quade.

— Thelonius Quade. — Pitt ripeté lentamente questo nome. — Charlotte!

— Sì? — Lei continuò a fingere di essere interessatissima al lavoro che stava eseguendo.

— Hai detto Thelonius Quade?

— Credo di sì.

— Il giudice Thelonius Quade?

Lei esitò solo per un attimo. — Sì...

— Il quale... guarda un po'... è proprio quello che ha presieduto il processo di Aaron Godman per l'assassinio di Kingsley Blaine o sbaglio?

Mentire sarebbe stato inutile. Charlotte, comunque, fece un ultimo tentativo di non rispondergli direttamente. — Credo che, a quell'epoca, avessero perduto i contatti.

Lui scrollò la testa con aria ironica. — Ma che importanza può avere! Per quale motivo, piuttosto, ha riallacciato improvvisamente i rapporti con lui proprio adesso?

Charlotte tacque.

— Perché, gliel'hai chiesto tu? — continuò Pitt.

— Be', sono interessata — gli fece rilevare Charlotte. — In fondo c'ero anch'io quando quel pover'uomo è morto; anzi ero lì, vicino alla moglie e le tenevo la mano!

— E non pensi che sia stata lei a ucciderlo — riprese Pitt con una sfumatura di durezza nella voce. Non era in collera... anzi, trovava la faccenda piuttosto divertente...

— No, no, in fondo non lo credo davvero — ammise Charlotte, decidendosi ad alzare gli occhi a guardarlo. — A quanto sembra il giudice Quade è rimasto soddisfatto della sentenza anche se invece lo è stato molto meno sul modo in cui hanno condotto il processo. — Gli sorrise, stavolta con completo candore. — Sembra proprio che il povero Godman fosse colpevole anche se non sono riusciti a dimostrarlo nel modo migliore. Però, Thomas, esiste anche la possibilità, vero?, che proprio i fatti sui quali il giudice Stafford stava indagando, i fatti relativi a quel processo, abbiano spaventato talmente qualcuno... per qualche altra ragione, per qualche altro crimine... e questa o queste persone si siano decise a ucciderlo? — Aspettò con ansia, frugandogli in faccia con gli occhi.

— È possibile — rispose lui in tono grave. — Ma non probabile. E di quale altro crimine stavi parlando?

— Non saprei. Toccherà a te scoprirlo.

— Può darsi... ma, per prima cosa, io devo tornare a occuparmi dell'assassinio di Stafford e devo approfondire le indagini in modo da ottenere le prove che Juniper Stafford o Adolphus Pryce hanno potuto procurarsi quell'oppio. Mi occorre avere molto maggiori informazioni a loro riguardo.

— Sì, certo. Ma non ti dimenticherai del caso Blaine-Godman, vero? Cioè, voglio dire... — di colpo, le balenò qualcosa. — Thomas! Se ci fosse stata qualche relazione illecita, qualche errore nello svolgimento del processo, un tentativo di corruzione o di violenza oppure un legame con un altro crimine che toccava molto da vicino qualche persona potente, qualcuno avrebbe potuto capire che rischiava grosso, magari la rovina. E allora ecco che questo sarebbe potuto essere un motivo valido per uccidere il giudice Stafford prima che lui lo scoprisse... anche se non cambiava, e proprio in niente, la colpevolezza di Godman. Non è possibile?

— Sì — rispose Pitt guardingo. — Sì, esiste... questa minima possibilità.

— E allora tu l'approfondirai? — insistette Charlotte.

— Dopo Juniper e Adolphus. Prima, no.

Lei sorrise. — Oh, bene. Gradisci una tazza di latte e cacao prima di andare a letto, Thomas?

La mattina dopo Charlotte affidò a Gracie il disbrigo di alcune faccende domestiche e prese un omnibus che la conducesse fino a Cater Street, per andare a parlare con sua madre Caroline. Arrivò che erano le undici passate da poco e lei era già uscita per una commissione. Ma nell'antico e spazioso salotto accanto al fuoco, sedeva invece la nonna, visibilmente indi-

gnata.

— Be' — esclamò, lanciando un'occhiataccia a Charlotte, impettita nella poltrona, le vecchie mani adunche, chiuse come artigli sul pomo del bastone. — Così finalmente ti sei decisa a venire a trovarmi, vero? Hai capito quali sono i tuoi doveri. Un po' tardi, ragazza mia!

— Buon giorno, nonna — rispose Charlotte imperturbabile. — Come stai?

— Sono malata — ribatté la vecchia signora in tono scostante. — Non fare domande stupide, Charlotte. E come potrei non essere malata con tua madre che si comporta come una perfetta stupida? D'accordo, non è mai stata una donna intelligente ma adesso si direbbe che abbia perduto completamente il cervello! È stata la morte di tuo padre. Da quel giorno in poi è sempre più fuori di testa. — Sbuffò inferocita. — D'altra parte immagino che fosse da aspettarselo. Certe donne non sanno come affrontare né sopportare la vedovanza. Niente energia... niente nerbo... nessun senso di quello che è decoroso, o no. E non dimentichiamoci che è sempre stato il mio povero Edward a occuparsi di tutto!

In qualsiasi altro momento Charlotte, forse, avrebbe preferito lasciar perdere e ignorare quell'insulto. Rientrava a perfezione nel modo di comportarsi e di ragionare della nonna e, quindi, lei ne era abituata; ma in quel momento si sentiva stranamente protettrice nei confronti di sua madre.

— Oh, tutte sciocchezze — ribatté in tono brusco, andando a sedersi proprio di fronte a lei. — La mamma ha sempre avuto alla perfezione la capacità di capire quello che era decoroso e quel che non lo è.

— Guai a te se ti azzardi un'altra volta a rispondermi con questo tono! — ribatté secca la nonna. — Nessuna donna con un briciolo di senso della proprietà avrebbe consentito a sua figlia di sposare un poliziotto, neanche se fosse stata brutta come un rospo e con l'intelligenza di una gallina. — Aspettò che Charlotte si offendesse, e quando si accorse che rimaneva impassibile, continuò con riluttanza: — E adesso si comporta come una stupida cercando l'amicizia di gente che calca le tavole del palcoscenico. Per amor di Dio, non posso certo dire che sia meglio! Non dubito che parlino un inglese perfetto e con un accento squisito, ma hanno una moralità da gente che batte il marciapiede. Non solo, ma almeno per una buona metà sono ebrei... questo lo so di sicuro. — Lanciò un'occhiata scintillante di collera a Charlotte, sfidandola a ribattere.

— E cosa c'entra? — le domandò Charlotte, cercando di dare l'impressione che la sua fosse una domanda ingenua.

— Cosa... cos'hai detto? — La vecchia signora diventava sorda a seconda degli argomenti di cui si stava parlando, e se l'andamento della conversazione le piaceva più o meno; adesso aveva deciso di costringere Charlotte a ripetere la sua osservazione nella speranza di poterla mettere con le spalle al muro o, alla peggio, di avere il tempo per trovare un'altra risposta fulminante.

— Ti stavo domandando che cosa c'entra — ripeté Charlotte con un sorriso.

— Che cosa c'entra con che cosa? — ripeté la nonna sempre più inferocita. — Si può sapere di che cosa stai parlando, ragazza? A volte si direbbe che anche tu abbia la testa fra le nuvole. Ecco cosa succede a frequentare le classi sociali inferiori, che sono prive di istruzione; così si disimpara a esprimersi. Io te l'avevo detto che sarebbe andata a finire a questo modo! E l'ho detto anche a tua madre... ma quando mai mi ascolta, lei? Però tu, adesso, devi provvedere a fare qualcosa per questa situazione.

— Non c'è niente che io possa fare, nonna — rispose Charlotte pazientemente. — Non posso costringerla ad ascoltarmi, se non ne ha voglia.

— Adesso, invece, ascolta tu quello che dico, stupidella. Ti giuro che a volte faresti perdere la pazienza a un santo.

— Non ti ho mai considerato una santa, nonna.

— Non fare l'impertinente! — La vecchia signora allungò col bastone un colpetto alle gambe di Charlotte ma sua nipote era seduta troppo lontano per essere colpita e quindi il risultato fu soltanto quello di mandarlo a impigliarsi nella sua gonna.

— La stai aspettando presto di ritorno? — le domandò Charlotte.

Le sopracciglia appena segnate della vecchia signora si inarcarono con uno scatto. — E pensi che venga a dirmelo? — Adesso la sua voce era diventata stridula per l'indignazione. — Va e viene a ogni ora del giorno... e anche della notte, per quello che ne so! Vestita come un personaggio uscito dritto dritto da un melodramma, quella stupida! Ai miei tempi le vedove vestivano a lutto, sempre di nero... e sapevano stare al loro posto. Tutto ciò è assolutamente indecente e vergognoso. Tuo padre, pover'uomo, non è ancora morto da cinque anni ed ecco che abbiamo qui Caroline che se ne va a zonzo per Londra come una ventenne scervellata, smaniosa di sposarsi lo stesso anno in cui si festeggia il suo ingresso in società, prima che sia troppo tardi, insomma!

— Ti ha detto qualcosa?

— A proposito di che? Non mi dice mai niente delle cose importanti.

Non ne ha il coraggio, secondo me.

— Volevo soltanto sapere se ti ha detto qualcosa sull'ora, più o meno, in cui tornerà a casa — rispose Charlotte, sforzandosi di parlare con un tono di voce educato e cortese.

— E anche se mi avesse detto qualcosa, credi che sia da prendere sul serio, ragazza? No. Non mi ha detto un bel niente.

— A ogni modo che cosa è andata fuori a fare?

— Oh... ha detto che andava dalla modista, e sarebbe rientrata nel giro di mezz'ora. Bazzecole e fanfaluche. Potrebbe essere andata in qualsiasi posto.

— Ti ringrazio, nonna. A guardarti si direbbe che scoppi di salute. — Ed effettivamente era vero. Pareva che la vecchia signora trasudasse energia, aveva la pelle rosata e quegli occhietti neri, tondi e lucidi come bottoncini da scarpe, carichi di vitalità. Niente le dava tono come una bella litigata.

— A te ci vuole un paio di occhiali — le rispose maligna. — Sono tutta un dolore... soffro da morire. Sono una povera vecchia che ha bisogno di cure e di assistenza, e di una vita senza preoccupazioni o angosce.

— Moriresti di noia se non trovassi qualcosa di cui offenderti — le rispose Charlotte con un candore che, solo pochi anni prima (certamente fintanto che suo padre era ancora vivo) sarebbe stato inconcepibile.

La vecchia signora sbuffò lanciandole un'occhiataccia. Si ricordava di essere sorda solo quando era troppo tardi.

— Cosa? Cos'hai detto? Anche il tuo modo di pronunciare le parole sta diventando molto sciatto, ragazza! Le sbrodoli, letteralmente!

Charlotte sorrise e pochi attimi dopo udì il passo di sua madre nel vestibolo. Si alzò in piedi di scatto, si congedò in fretta e lasciò la vecchia signora a lagnarsi di essere sempre messa in disparte e tenuta all'oscuro di tutto quello che succedeva. Arrivò nel vestibolo mentre sua madre stava già salendo le scale.

— Mamma! — chiamò.

Caroline si voltò con il viso illuminato di gioia.

— Mamma. — Charlotte cominciò a salire i gradini per raggiungerla. Caroline portava un magnifico cappello dall'ala ampia guarnita di piume e fiori di seta. Era sontuoso, bizzarro, straordinariamente femminile.

— Sì? — le rispose vivacemente Caroline. — Hai saputo qualcosa?

— Purtroppo non molto. — Si sentiva colpevole di farle nascere anche la più piccola speranza e continuava a desiderare disperatamente di proteggere sua madre dal più piccolo dispiacere. — Ma, se non altro, è sempre

un punto da cui cominciare.

— C'è qualcosa che possiamo fare? — Caroline si voltò sullo scalino come se volesse ridiscendere subito la scala, e agire. — Cos'hai saputo? E da chi... da Thomas?

— Da zia Vespasia; ma, a dire la verità, è molto poco.

— Non importa! Cosa possiamo fare per essere di aiuto?

— Scoprire più cose su di loro, sulle persone interessate, casomai ci sia stato qualche altro crimine, oppure qualche segreto personale, come sospettavi tu stessa, e qualcuno abbia avuto paura che il giudice Stafford potesse arrivare a rivelarlo.

— Oh, magnifico! — rispose subito Caroline. — E da dove cominciamo?

— Magari si potrebbe cominciare da Devlin O'Neil — suggerì Charlotte.

— Ma non mi dici niente della signora Stafford, e del signor Pryce? — Adesso la faccia di Caroline si era fatta tesa, preoccupata, rivelava un vago senso di colpa per la smania che stava provando di vederli coinvolti in una simile tragedia.

— Purtroppo non sono persone che conosciamo — le fece notare Charlotte con il suo tono pieno di buon senso. — Pensiamo piuttosto a cominciare da dove è possibile. Se non altro, in questo, la signorina Macaulay o il signor Fielding potranno esserci d'aiuto.

— Sì... sì, certo. — Caroline scrutò Charlotte dalla testa ai piedi. — Questo vestito ti dona in un modo incredibile. Così, saresti pronta ad andare da loro anche subito?

— Non pensi che, prima, sarebbe opportuno procurarci un invito?

— Oh sì, sono sicura che la signorina Macaulay ci riceverebbe. Basta andare da lei stamattina. Nel pomeriggio hanno le prove, e sarebbe meno comodo.

— Ah, hanno le prove? — esclamò Charlotte stupita, con un tocco di sarcasmo. Non si era resa conto che Caroline conoscesse tanto bene le abitudini di vita di attori e attrici. E faticò non poco a controllarsi perché le era salita alle labbra un'osservazione tagliente.

Caroline sfuggì il suo sguardo e cominciò a dare subito disposizioni chiamando un domestico perché mandasse via la carrozza e che il personale venisse informato che lei sarebbe rimasta fuori a pranzo.

Buona parte degli attori della compagnia aveva affittato una grande casa a Pimlico dove abitavano tutti insieme. Il direttore, un certo Inigo Passmore, un anziano signore che, a suo tempo, era stato un "divo", adesso si limi-

tava ad accettare solo le parti di caratterista. Anche sua moglie aveva fatto l'attrice ma ormai le capitava molto raramente di calcare le tavole di un palcoscenico e preferiva occupare un altro posto, onorifico ma anche considerevolmente importante, cioè quello di occuparsi del guardaroba, del materiale scenico e, in caso di necessità, delle musiche. A loro era stato destinato il pianterréno della casa e di conseguenza anche il giardino.

Joshua Fielding aveva le stanze che guardavano sulla facciata principale della casa al primo piano mentre una giovane attrice molto promettente, Clio Farber, quelle che davano sul retro. Il secondo piano era occupato interamente da Tamar Macaulay e da sua figlia.

— Non sapevo che avesse una bambina — osservò Charlotte, stupita, mentre Caroline le spiegava la disposizione degli appartamenti durante il tragitto in carrozza da Cater Street a Pimlico. — E neanche che fosse sposata. Anche suo marito lavora in teatro?

— Non fare l'ingenua — ribatté Caroline con voce tagliente, fissando il vuoto davanti a sé.

— Ti chiedo scusa. Oh... — Charlotte si accorse di essere imbarazzata. — Vuoi dire che non è sposata? Scusami, non me ne ero resa conto.

— Anzi parlandone, mancheresti di tatto — le spiegò Caroline, in tono asciutto.

— Senz'altro. E chi ci abita ancora?

— Non saprei. Un paio di ingenue nell'attico.

— Un paio di che cosa?

— Di attrici molto giovani che interpretano le parti delle fanciulle innocenti.

— Ah.

E non scambiarono più una parola fino all'arrivo in Claverton Street, a Pimlico, dove scesero.

Ad aprire la porta venne una ragazza sui sedici anni molto graziosa ma dall'aspetto molto più affascinante e disinvolto di quello di qualsiasi cameriera Charlotte avesse mai visto in vita sua. In aggiunta a questo non portava la solita uniforme di lanetta scura, con l'aggiunta del grembiulino e della cuffietta bianca, ma un vestito rosa dalla linea piuttosto aggraziata e un grembiule che pareva fosse stato indossato in gran fretta, lì per lì. E non portava nemmeno una cuffietta sui folti capelli scuri.

— Oh buon giorno, signora Ellison — esclamò tutta allegra. — Scommetto che è qui per vedere il signor Fielding. Oppure va dalla signorina Macaulay? Credo che siano in casa tutti e due. — E spalancò la porta per

farle passare.

— Grazie, Miranda — rispose Caroline mentre saliva i gradini ed entrava nel vestibolo. Charlotte le andò subito dietro sbalordita per la familiarità con la quale la ragazza aveva accolto sua madre.

— Questa è mia figlia, Charlotte Pitt — fece Caroline, presentandola. — Miranda Passmore. Il signor Passmore è il direttore della compagnia.

— Piacere, Miranda — replicò Charlotte, riprendendosi il più rapidamente possibile dal proprio stupore e augurandosi di aver detto la cosa giusta perché non aveva mai fatto la conoscenza di una cameriera improvvisata che, in soprappiù, era anche la figlia del direttore di qualcosa.

Miranda le rivolse un largo sorriso. Forse le era già capitato di trovarsi in una situazione del genere. — Piacere, signora Pitt. Prego, salgano pure. Basta bussare alla porta quando saranno di sopra.

Charlotte e Caroline ubbidirono, attraversando un vestibolo nel quale Charlotte, almeno da parte sua, si sarebbe divertita a rimanere per parecchi minuti. Come nel camerino del teatro, quando vi era stata ma con troppe cose per la testa per potersi guardare in giro con attenzione, anche questo vestibolo era interamente decorato con manifesti teatrali e locandine, di modo che poté leggere nomi famosi che le richiamavano alla memoria immagini di luci della ribalta e di grandi opere drammatiche come quelle di George Conquest e Beerbohm Tree, e ammirare una stupenda e torreggiante figura di sir Henry Irving nell'interpretazione di Amieto e un'altra di Sarah Bernhardt in una magnifica posa drammatica. Seguì Caroline con riluttanza. Sul primo pianerottolo ecco altri manifesti per famose opere di Gilbert Sullivan dal titolo *Jolanthe*, *Patience*, e altre.

Caroline, invece, per tutto questo non provava il minimo interesse; non solo li aveva già visti ma era concentrata solamente sulla propria missione e, di conseguenza, tutti quei drammi che si svolgevano solo sulla scena, a confronto di quello che stava vivendo, non possedevano per lei alcun fascino. Esitò solo un attimo sul pianerottolo del primo piano e poi riprese a salire i gradini che portavano al secondo. Qui la decorazione era costituita da un unico grandissimo manifesto che raffigurava il volto mobile e sensibile di Sarah Bernhardt.

Bussò alla porta e dopo pochi istanti fu Tamar Macaulay medesima che venne ad aprirle. Charlotte si era aspettata di trovarla con un aspetto completamente diverso alle luci più spietate del mattino e invece notò con stupore che era sempre la stessa. I capelli erano di un nero corvino senza nemmeno una sfumatura o un riflesso più chiaro, e gli occhi infossati, vi-

vacissimi, illuminati da un barlume di divertimento malgrado la tensione e la consapevolezza della propria sofferenza. Vestiva con estrema semplicità ma questo, invece di mortificare la sua personalità, otteneva unicamente lo scopo di enfatizzare le linee drammatiche del suo viso.

— Buon giorno, signora Ellison, signora Pitt. Che piacere rivederle.

— Buon giorno, signorina Macaulay — replicò Caroline. — Mi perdoni se vengo a trovarla senza preavviso e se mi sono fatta accompagnare da mia figlia ma ho l'impressione che la questione sia importante, o che potrebbe esserlo, e c'è poco tempo da perdere.

— In tal caso sarà meglio che entrino. — Tamar si tirò indietro per farle passare e le precedette in una stanza ampia e spaziosa. Era arredata come un salotto anche se forse, in origine, quando la casa era occupata da un'intera famiglia, probabilmente doveva aver avuto le funzioni di camera da letto. L'arredamento era composto da un insieme molto interessante di stili differenti. Da un lato, un antico paravento in seta cinese che doveva essere stato di rara bellezza ma che ora appariva consunto e scolorito, con la cornice in legno qua e là graffiata, anche se non aveva perduto niente della sua eleganza. E, poi, su un tavolino di servizio un samovar russo, nello stipo una serie di vetri veneziani, una piccola pendola in bronzo e smalto, francese, sulla mensola del camino, e una tavola in mogano in stile tardo-georgiano dalla linea talmente semplice che Charlotte lo giudicò il mobile più bello che ci fosse in tutta la stanza. I colori erano spenti, tutti giocati nelle tonalità dei beige e dei verdi, e tantissima la luce che inondava la stanza.

Intanto Caroline stava cercando di spiegare il motivo della loro visita.

Gli occhi di Charlotte continuarono a spostarsi qua e là, in cerca delle prove dell'esistenza di quella bambina che Caroline aveva menzionato. In effetti c'era un certo disordine, nella stanza, come se fosse il centro della vita della casa: uno scialle buttato distrattamente per terra, un libro spalancato, un mucchio di locandine e un copione su un altro tavolino di servizio, cuscini ammucchiati qua e là, a casaccio. Infine vide la bambola, che era scivolata giù dal divano e rimaneva seminascosta dalle sue balze arricciate di un tessuto con un motivo fiorito. Provò all'improvviso una sensazione irragionevole di tristezza, talmente violenta da toglierle il respiro, da farle dolere la gola. Una bambina senza padre, una donna sola. Era davvero concepibile che Tamar Macaulay avesse amato sinceramente Kingsley Blaine? Oppure si trattava soltanto di fantasie, di coloriture assurde della realtà? In fondo non aveva nessun motivo di supporre che il padre fosse

stato proprio lui. Sarebbe potuto essere chiunque... perfino Joshua Fielding. "Signoriddio ti prego, lui no" pensò Caroline che avrebbe giudicato ciò intollerabile.

— Certamente — stava dicendo Tamar. — La prego, si accomodi, signora Pitt. Grazie per la sua preoccupazione a questo riguardo. Abbiamo lottato anche troppo a lungo da soli e adesso si direbbe che tutto sia diventato ancora più pericoloso; quindi potremmo avere realmente bisogno di aiuto. A quanto sembra qualcuno si è spaventato e ha reagito con la violenza... di nuovo.

Charlotte non aveva seguito la conversazione ma intuì subito quale ne era stato il soggetto. Accettò l'invito ad accomodarsi. — Eravamo presenti quando il giudice Stafford è morto — disse con l'ombra di un sorriso. — È naturale che considerassimo quasi un dovere collaborare per scoprire la persona che lo ha ucciso ed essere assolutamente sicure che sia il vero colpevole, e non la vittima di errore giudiziario.

L'espressione, che adesso era apparsa sulla faccia di Tamar, sembrava un miscuglio di ironia, collera e dolore, insieme a un'ironia amara. Se esisteva ancora qualche speranza, Charlotte doveva confessarsi di non riuscire assolutamente a vederla. Come aveva fatto questa donna a non perdersi di coraggio per tanti anni dopo aver subito una perdita così dura e terribile? La morte di qualcuno che amiamo è sempre atroce da sopportare ma la pubblica vergogna, l'odio, la lenta tortura con cui la legge colpisce una persona è infinitamente peggio. E poi c'era la consapevolezza che a una certa ora di un giorno stabilito qualcuno si sarebbe presentato a prelevare quella persona, ancora giovane, ancora in piena salute, perché venisse impiccata per dare soddisfazione a una folla acclamante! Quali dovevano essere stati i suoi pensieri la sera prima? È possibile che l'arrivo della luce del giorno incuta terrore?

Tamar la stava fissando. — Sta forse pensando ad Aaron? — le domandò con cruda schiettezza.

Charlotte rimase sconcertata per un attimo; poi si rese conto quanto più facile sarebbe stato parlare con franchezza invece che cercare il modo di affrontare un soggetto così doloroso prendendolo alla lontana. — Sì. — E lasciò che l'ombra di un sorriso le illuminasse la faccia.

— Dunque lei ammette la possibilità che sia stata commessa un'ingiustizia? — le domandò Tamar.

— Certamente — ammise Charlotte, accalorandosi. — So con sicurezza che uomini innocenti hanno rischiato di finire sulla forca e sono stati salva-

ti solo per puro caso. Può capitare, e con facilità. Vorrei che fosse impossibile ma purtroppo non lo è.

— Un pensiero pericoloso, questo — ribatté Tamar con sarcasmo. — E alla gente non piace. Nessuno ama convivere con l'idea che si possa essere colpevoli di un errore del genere. Molto meglio convincersi che lui fosse colpevole e dormire in pace la notte.

— Io non ho avuto alcuna parte in ciò che è accaduto, signorina Macaulay — le fece rilevare Charlotte. — Non provo alcun senso di colpa pensando che possa essere stato innocente, provo soltanto dispiacere. Proverò un senso di colpa, piuttosto, se non facessi quello che posso, adesso, per scoprire la verità non solo sulla morte di Kingsley Blaine ma anche su quella del giudice Stafford.

Per la prima volta Tamar le rivolse uno schietto sorriso. Fu un atteggiamento incantevole, il suo, che le illuminò tutto il viso e cambiò totalmente la sua espressione. — Lei è una creatura assolutamente straordinaria! D'altra parte suppongo che debba esserlo, se ha sposato un poliziotto.

Charlotte rimase meravigliata.

— Oh... è stato Joshua a dirmelo — le spiegò Tamar con aria divertita. — E suppongo che sia stata sua madre che lo ha detto a lui. — Si guardò intorno e si accorse che Caroline le aveva lasciate. — Anzi, credo che, adesso, sia andata da lui. Probabilmente per un motivo del tutto... oppure... — Si strinse lievemente nelle spalle in modo significativo ma non aggiunse altro.

Charlotte si sentì sconfortata per un attimo e non poté fare a meno di domandarsi se Caroline non si comportasse realmente come una scervellata, se non fosse diventata troppo sfacciata... D'altra parte adesso era impossibile saperlo senza peggiorare la situazione. Non le rimaneva che riprendere l'argomento di cui stavano discutendo. — Lei, per caso, non sa qualcosa sulla morte di Kingsley Blaine che non sia stato discusso in tribunale? — le domandò andando per le spicce. — Qualcosa che lei potrebbe aver riferito al giudice Stafford convincendolo a riaprire il processo?

Tamar fece segno di no con la testa. — Niente che non sia stato discusso in appello. Il referto del medico legale non risultava del tutto convincente. Humbert Yardley, il patologo, ha cominciato dicendo che la ferita che ha ucciso Kingsley... — il suo viso si indurì, la pelle delicata intorno alla bocca divenne quasi livida. Solo con uno sforzo ottenne che la voce non le tremasse. — ...Era stata causata da qualcosa di ben più lungo di un sempli-

ce chiodo da maniscalco. Poi, in seguito, ha affermato che sarebbe anche potuto essere un chiodo di proporzioni insolite.

— Ma questo chiodo è stato trovato?

— No. Però la polizia ha detto che lui avrebbe potuto essersene liberato buttandolo in qualsiasi posto... anche nel rigagnolo più vicino. È stata solamente l'incertezza su questo fatto che ci ha convinto a ricorrere in appello. Abbiamo tentato altre cose, il cappotto che nessuno ha più trovato, la collana. Ma anche per quelle è stata data una spiegazione: hanno detto che il cappotto era stato raccolto da un vagabondo e che io mi ero tenuta la collana.

— Ma anche la fioraia ha cambiato la sua versione dei fatti, se non sbaglio, vero? — le domandò Charlotte.

— Sì... ma solamente prima del processo, non quando l'hanno chiamata sul banco dei testimoni. Era una povera donna semplice e, una volta che si è fissata su un'idea, non ha più voluto cambiarla. Aveva troppa paura della polizia, evidentemente!

— Signorina Macaulay... — Charlotte la guardò con dolcezza cercando di farle capire, con la propria espressione, che le faceva quella domanda solo perché costretta — ...all'infuori dell'affetto per suo fratello, per quale motivo lei continua a credere che lui fosse innocente anche di fronte all'evidenza di questi fatti?

— Perché Aaron non aveva nessuna ragione di ammazzare Kingsley — replicò Tamar, con occhi scintillanti, pieni di amarezza e di candore. — Hanno detto che Kingsley mi aveva sedotto e mi illudeva divertendosi alle mie spalle, e Aaron lo ha ammazzato per vendicarmi. Ma erano solo sciocchezze. Kingsley mi amava, e aveva intenzione di sposarmi. — Lo disse con voce piana, tranquillamente, come se fosse un dato di fatto indiscutibile e non avesse la minima importanza, per lei, se Charlotte le credesse o no.

Charlotte fu colta talmente di sorpresa da rimanere attonita; e la sua reazione più immediata fu di incredulità. Se Tamar si fosse espressa in un tono più emotivo o commosso, se avesse insistito maggiormente per convincerla, forse avrebbe potuto provare qualche dubbio ma quell'affermazione tanto semplice, che sembrava dettata da un'antica sicurezza, le tolse completamente la voglia di discuterla o di controbatterla.

— Veramente lui era già sposato — obiettò non tanto per contraddirla quanto per cercare una spiegazione. — Che cosa aveva intenzione di decidere quando a questo?

Tamar si morse un labbro e per la prima volta la sua faccia si velò di vergogna. — A quell'epoca non lo sapevo. — Abbassò gli occhi. — Tanto per cominciare non lo avevo mai preso sul serio. — Si strinse nelle spalle. — Nessuna di noi lo fa. In teatro vengono a centinaia, questi giovani uomini che hanno un mucchio di tempo a disposizione e un debole per le donne. Vogliono soltanto divertirsi un po', provare il brivido di qualcosa che è eccitante e diverso dal solito; poi se ne tornano a casa dalla moglie ed è quello che la società si aspetta da loro. Ci sono voluti mesi prima che mi rendessi conto come Kingsley fosse del tutto diverso. Ma a quel punto ormai avevo imparato ad amarlo ed era troppo tardi per cambiare qualcosa nei miei sentimenti. — Alzò gli occhi di scatto, assumendo un'aria difensiva. — Naturalmente lei dirà che avrei dovuto domandargli se era sposato; è quel che avrei dovuto fare, giustissimo! Ma non volevo saperlo.

— Come aveva intenzione di risolvere la questione della moglie? — le domandò Charlotte, evitando di manifestare qualsiasi opinione in merito.

— Non lo so. — Tamar scrollò la testa ma i suoi occhi continuarono a rimanere fissi sul viso di Charlotte. — È stato soltanto dopo la sua morte che ho saputo che era sposato. Se aveva intenzione di sposare me, suppongo che pensasse di lasciarla. O, forse, non aveva nessuna intenzione di sposarmi, e me lo prometteva soltanto per non perdermi. Ma il nocciolo della questione non è questo: Aaron non sapeva né l'una cosa né l'altra. Lui era persuaso che Kingsley fosse libero, e volesse sposarmi.

— Ne è sicura? — le domandò dolcemente Charlotte. — Non è possibile che abbia scoperto che il signor Blaine era sposato e sia stato questo il motivo per il quale lo ha ucciso? Sarebbe stato un motivo validissimo.

— Certamente, se fosse stato vero. Ma ho visto Aaron appena prima che lasciasse il teatro e non lo sapeva allora né più né meno come non lo sapevo io.

— Pensa che glielo avrebbe detto... per onestà?

— Probabilmente no, ma, se lo avesse saputo, non si sarebbe rivolto a Kingsley, chiacchierando con lui, con quel tono di voce... come ha fatto, insomma. Era un buon attore... ma non buono abbastanza per ingannarmi a quel modo. Lo conoscevo troppo bene.

— Tutto questo lei, al processo, non lo ha detto, vero?

Tamar proruppe in una risatina amara, che sembrò quasi un singhiozzo sordo. — No... il signor James aveva detto che nessuno sarebbe stato disposto a credere che Kingsley avesse serie intenzioni di sposarmi e che sarebbe servito unicamente a rendermi ridicola e a farmi passare per una vit-

tima ancora di più che se, invece, avessi fatto finta di essere stata io la seduttrice, la donna che voleva semplicemente divertirsi con lui. A questo modo sarei sembrata meno vulnerabile e Aaron avrebbe avuto un motivo meno valido di vendicarmi.

Charlotte fu costretta, sia pure con riluttanza, ad ammettere che una scelta del genere pareva logica e sensata. — Credo che se fossi stata al suo posto, forse avrei fatto la stessa cosa. Dire la verità non sarebbe servito a niente.

Tamar fece una smorfia. — La ringrazio per la sua schiettezza!

— Ha riferito tutto questo al giudice Stafford?

— Sì. Ma non ho la minima idea se mi abbia creduto o no. Aveva un'espressione e un modo di comportarsi che non riuscivo a capire.

— A chi altro lo ha raccontato?

Tamar si alzò e si avvicinò alla finestra dove la luce del sole batteva ancora più cruda sulla sua faccia mettendo in rilievo ogni linea, giocando su ogni piano, eppure rendendola ancora più bella proprio perché era illuminata da una commozione sincera. — A chiunque avesse importanza e fosse disposto ad ascoltarmi. A Barton James, l'avvocato difensore, e, prima di lui, a Ebenezer Moorgate, il legale di Aaron. — Adesso fissava il vuoto, oltre la finestra. — Sono andata persino da Adolphus Pryce. E lui ha ripetuto quello che Barton James aveva già detto. Se mi fossi espressa in questo modo al processo, lui ne avrebbe approfittato servendosene ampiamente per l'accusa. Così gli ho creduto. Sono anche andata a parlare con i giudici della corte d'appello... con tutti, dal primo all'ultimo. Ma nessuno di loro ha voluto prestarmi ascolto al di fuori del giudice Stafford, poveretto!

— Per quale motivo lui si è comportato in modo differente? — le domandò Charlotte incuriosita. — Perché era pronto a riesaminare quel caso dopo cinque anni?

Tamar voltò le spalle alla finestra e la guardò con fermezza. — Non ne sono sicura. Penso che mi abbia creduto per quello che riguardava Kingsley, cosa che nessun altro ha fatto. Poi mi ha posto parecchie domande riguardo all'ora in cui Aaron aveva lasciato il teatro, all'ora in cui Kingsley se n'era andato, ma non mi ha voluto spiegare il perché. Mi creda, signora Pitt, mi sono lambiccata il cervello per cercare di capire quale fosse il motivo che lo spingeva a voler riaprire quel processo. Se lo sapessi, potrei portare le prove al giudice Oswyn perché mi è sembrato che almeno lui un paio di volte fosse disposto ad ascoltarmi, ma poi gli è mancato il coraggio.

— Il coraggio?

Tamar scoppiò in una risata piena di asprezza. — Non lo renderebbe certo un personaggio popolare venir fuori, proprio adesso, e di punto in bianco, a dichiarare che Aaron era innocente. Ma provi un po' a pensarci! La vergogna, l'imbarazzo, le persone che hanno commesso un errore... le cose fatte che non si possono disfare. E soprattutto, la cosa peggiore, il discredito per la legge. — Il rammarico a questo punto ebbe il sopravvento sulla collera. — Ecco la cosa più brutta nella morte di Stafford... era un uomo coraggioso, un uomo onesto. Ed è morto proprio per questo motivo.

Charlotte osservò il suo viso che rivelava sentimenti tanto appassionati, e soprattutto un convincimento così sconcertante. Cosa poteva aver spinto Stafford ad agire: la forza di ciò in cui Tamar credeva a dispetto delle prove? Oppure aveva semplicemente sperato di ridurla al silenzio una volta per tutte, di evitare quell'indegnità di cui lei parlava, il discredito della legge? — Se non è stato Aaron — disse ad alta voce — allora chi è stato?

Sul viso di Tamar si disegnò un'espressione che era divertita e addolorata contemporaneamente. — Non saprei. Non posso credere che sia stato Joshua, anche se c'è stata... una certa intimità fra noi due. — Usò questa parola per delicatezza lasciando che Charlotte comprendesse che aveva un significato ben più profondo. — Ma a quell'epoca ormai era tutto finito. In fondo era soltanto una storia nata dalla nostra giovinezza, dalla vita comune che si faceva. La polizia ha avuto qualche sospetto sul suo conto perché ha pensato che potesse trattarsi di gelosia da parte sua ma io non posso crederci... Da parte di Joshua, no. Suppongo che l'unica altra persona che ne avesse qualche motivo poteva essere Devlin O'Neil, ma il litigio avrebbe dovuto scoppiare per qualcosa di ben più importante di quella miserabile scommessa di poche ghinee della quale hanno parlato!

— Lui ha sposato Kathleen Harrimore, vedova di Blaine — le fece notare Charlotte. — Forse era già innamorato di lei anche allora.

— Forse. Non è impossibile.

— Lei è ricca?

— Che persona pratica è lei, signora Pitt! — Tamar alzò le sopracciglia. — Sì, credo che sia ricca o, se non altro, che abbia molte buone speranze di diventarlo. Se non sbaglio è figlia unica e il vecchio Prosper Harrimore è facoltoso... almeno secondo le nostre misure di valore.

— E il signor O'Neil... è ricco anche lui?

— Santo cielo, no; le sue possibilità finanziarie gli avrebbero consentito uno stile di vita lussuoso solamente per poco tempo. — Tornò indietro

verso il divano e sedette di fronte a Charlotte. — Viveva in camere d'affitto ed era indebitato con il sarto e con il mercante di vini... come la maggior parte dei giovanotti oziosi e di bell'aspetto.

— Di conseguenza il suo vantaggio, in seguito alla morte dell'amico, è stato considerevole?

Tamar esitò solo per qualche istante. — Sì... è vero, anche se è una brutta cosa da pensare e forse non c'entra affatto con questa storia. D'altra parte non conosco nessun altro a meno che non sia stato un perfetto sconosciuto... un ladro... — Lasciò la frase in tronco, ben sapendo quanto poco probabile fosse questa ipotesi.

— Un ladro che crocifigge le sue vittime? — domandò Charlotte con aria scettica.

— No... quella è stata un'oscenità — ammise Tamar. — Non so. Non so per quale motivo O'Neil dovesse fare una cosa del genere se non allo scopo di cercare di buttare la colpa su un'altra persona... di religione ebraica.

— Conosce Devlin O'Neil?

— Adesso non lo frequento più. Perché?

— Be', il modo migliore di sapere qualcosa su quello che è successo potrebbe essere lui.

— Un po' difficile che ci venga a raccontare qualcosa che serva a incriminarlo.

— Non intenzionalmente, vero — ammise Charlotte. — D'altra parte possiamo scoprire la verità soltanto sentendocela riferire da chi la conosce.

All'improvviso la faccia di Tamar si illuminò tutta, e un lampo di speranza le balenò negli occhi scuri. — Sarebbe pronta a fare una cosa simile?

— Certamente — ribatté Charlotte senza pensarci nemmeno un minuto.

— In tal caso dovremo pregare Clio di accompagnarla. Lei è ancora in relazione con Kathleen, e non dovrebbe essere difficile.

— Non possiamo farlo insieme, secondo me — si affrettò a correggerla Charlotte. — Bisogna dar l'impressione che la cosa avvenga per un puro caso. Nessuno di loro dovrebbe sapere che io provo anche il minimo interesse per quello che è successo.

— Oh... sì, certo. Che sciocca sono! La presenterò a Clio. Lei stamattina è fuori, ma la prossima volta... presto. Penserà lei ad accompagnarla.

— Magnifico! Cerchi di spiegarle quello che ci occorre, e il perché, e io farò tutto quello che posso.

Quando Charlotte con Tamar avevano cominciato a discutere a fondo, e

con molta franchezza, la situazione, Caroline si era resa conto che la sua presenza era inutile e ne aveva approfittato per lasciarle. Senza aprir bocca, raggiunse la porta, la aprì e se ne andò. Si ritrovò giù dalle scale, sul pianerottolo proprio fuori dalla porta dell'alloggio di Joshua Fielding con la mano già alzata a bussare prima ancora di rendersi conto che si stava comportando in modo troppo audace se non addirittura sfrontato, privo di delicatezza e completamente diverso da tutto quello che le era stato insegnato e che lei stessa aveva cercato di insegnare alle proprie figlie. Se Charlotte si fosse comportata a quel modo, lei ne sarebbe rimasta inorridita, e glielo avrebbe detto chiaro e tondo.

L'imbarazzo e la vergogna ebbero il sopravvento; indietreggiò di qualche passo. Sarebbe sembrato strano, e anche stupido, ma adesso non le rimaneva altro che tornare di sopra con la speranza che nessuno le chiedesse qualche spiegazione. Si voltò e aveva già salito a metà la rampa delle scale quando Miranda Passmore arrivò correndo dal piano di sotto.

— Salve, signora Ellison! Il signor Fielding è fuori? Pensavo che fosse in casa, anzi ne ero sicura. Qua.., lasci che provi io a bussare di nuovo. — E, senza aspettare risposta, probabilmente fraintendendo il sussulto e l'esclamazione smozzicata che stava sfuggendo a Caroline, attraversò il pianerottolo e bussò energicamente alla porta di Joshua.

Un momento di silenzio profondo. Caroline aprì la bocca per protestare.

La porta si spalancò e sulla soglia apparve Joshua Fielding che guardò sorridendo prima Caroline, poi Miranda.

— Oh, Joshua, credevo che tu fossi fuori — esclamò Miranda allegramente. — La signora Ellison era venuta a cercarti ma probabilmente non è riuscita a farsi sentire. — Sorrise, riprese a salire le scale di corsa e scomparve.

— Oh, sarebbe stato impossibile — si affrettò a spiegargli Caroline. — Perché non ho bussato.

Lui sembrò perplesso.

— Io... io sono venuta con mia figlia a cercare la signorina Macaulay per parlarle... della... della morte del giudice Stafford. Pensavo... — non concluse la frase rendendosi conto che stava parlando troppo, e che stava dandogli spiegazioni che lui non aveva nemmeno chiesto.

— È molto gentile da parte sua preoccuparsi di quello che è successo. — Fielding sorrise. E il suo sorriso rivelò calore ma anche un po' di timidezza. — Deve essere stata una cosa terribile trovarsi lì, presente, quando quel pover'uomo è spirato, e poi venire a sapere che si è trattato di un assassi-

nio. Mi duole che debba essere accaduto proprio a lei.

— Sono anche ansiosa perché non vorrei che venga commessa qualche ingiustizia — si affrettò a soggiungere Caroline. Non le piaceva l'idea che lui la giudicasse una donna fragile, preoccupata unicamente di essere stata costretta ad assistere a qualcosa di sgradevole, egoista e indifferente di fronte a quello che poteva succedere agli altri.

— Non credo che lei possa aiutare nessuno — fece Fielding, con una smorfia. — Il giudice Stafford aveva intenzione di riaprire il processo relativo alla morte di Kingsley Blaine ma dal momento che, a quanto ci risulta, non ha lasciato alcun appunto in proposito, sembra proprio che la faccenda rimarrà chiusa per sempre... in mancanza di qualcuno che se ne interessi. A meno che non si riesca a scoprire che cosa il giudice avesse intenzione di fare.

— Proprio quello che dobbiamo tentare di sapere — ribatté lei, accalorandosi. — Non solo per il suo buon nome ma anche per proteggere lei... e la signorina Macaulay.

Fielding sorrise. — Pensa che accuseranno noi anche di quella morte?

— Non è impossibile — ribatté pacatamente Caroline, mentre si sentiva agghiacciare rendendosi conto di quanto le sue parole fossero vicine alla verità. — Non avranno scelta se non sono colpevoli né la vedova di Stafford né l'amante di lei. Sarà la cosa più logica.

— Io non ragiono come un poliziotto — ammise Fielding tristemente. — Ma, la prego, non rimanga lì fuori sul pianerottolo. Sarebbe molto scorretto se entrasse? La casa è piena di gente.

— No, non sarebbe affatto scorretto — si affrettò a ribattere Caroline, accorgendosi di arrossire. — Non è possibile che qualcuno immagini... — si interruppe. Quello che voleva dire sarebbe stato molto scortese. Quindi si impose con uno sforzo di concludere la frase anche se aveva la mente in subbuglio — che lei non possa comportarsi cortesemente — continuò impacciata, passandogli davanti mentre lui le teneva la porta aperta.

La stanza nella quale venne introdotta rivelava un gusto molto personale, ma la prima occhiata la lasciò stupefatta. In precedenza aveva avuto occasione solo di parlargli, e di vederlo, in teatro, oppure al pianterreno, nel grande salotto dei Passmore, in compagnia di Tamar Macaulay. Questa stanza non aveva niente di anonimo, anzi il contrario! La parete di fondo era adorna di una grande immagine dell'attore Edmund Keene, dipinto in nero e seppia. La posa dell'attore era drammatica, e il ritratto a figura intera che dominava la stanza con la sua presenza le fece capire subito, ancor

più lucidamente di prima, quanto profondo fosse l'amore di Fielding per la sua arte.

Lungo la parete più corta correvano scaffali pieni di libri. Un tavolino era ingombro di carte che giudicò il copione di una commedia. Lo spazio al centro della stanza era occupato da parecchie poltrone come se Fielding fosse abituato a ricevere frequentemente, e molta gente insieme, e subito Caroline provò una fitta di rammarico al pensiero di non essere una di loro. Anzi, che non avrebbe potuto esserlo mai. Un abisso li divideva, sia per condizione sociale sia per esperienza. D'un tratto si sentì tremendamente sola, tenuta in disparte, tagliata fuori da una vita che pareva allegra e vibrante di calore umano.

— Vorrei sapere che cosa si può fare. — Intanto Fielding aveva ripreso il filo della conversazione, mentre le accostava una poltrona dallo schienale dritto e la invitava ad accomodarsi. Un gesto elegante e cortese che le ricordò subito, con crudezza, come lei, molto probabilmente, avesse almeno quindici o sedici anni più di Fielding... Anzi, magari faceva parte addirittura di un'altra generazione.

— Dobbiamo contrattaccare — esclamò in tono vivace, dando battaglia con la collera all'infelicità che provava. — Dobbiamo scoprire la verità, a differenza di loro. Perché è lì... Loro si sono accontentati semplicemente di accettare la risposta più facile. Noi, no.

Lui la guardò con crescente stupore... e ammirazione. — E sa già come?

— Ho qualche idea — rispose Caroline con molta maggior sicurezza di quanta non sentisse in realtà. Si accorse di assomigliare molto a Charlotte in quel momento, e lo trovò qualcosa di sbalorditivo... ed emozionante insieme. — Cominceremo col fare la conoscenza delle persone coinvolte in quella vicenda. Chi sono? Cioè, mi spiego meglio... chi sono tutte le persone che potrebbero sapere la verità o almeno una parte di essa?

— Tamar e io, credo — replicò Fielding, venendo a sedersi di fronte a lei. — Ma ne abbiamo parlato talmente tanto, e senza mai stancarci, che non ci può essere più qualcosa che non abbiamo preso in considerazione.

— Be', se nessuno di loro due ha ucciso il signor Blaine, e il colpevole non è stato Aaron Godman, è chiaro che deve trattarsi di qualcun altro — disse Caroline, ed era un ragionamento che non faceva una grinza. In un lampo le passò davanti agli occhi della mente l'immagine del viso intelligente, pieno di ironia, di Pitt e si domandò se era questo che lui stava pensando. — Chi può averlo ucciso, a parer suo?

Fielding rimase per un attimo soprappensiero, il mento appoggiato a una

mano. In chiunque altro sarebbe potuta sembrare una posa un po' affettata; eppure in lui sembrava totalmente naturale., Caroline continuava a essere sempre più acutamente consapevole della personalità di lui, e non poteva non ammirare il modo in cui la luce del sole, entrando dalla finestra, gli illuminava i folti capelli ondulati. Era troppo giovane perché ci fosse qualche filo grigio in quella bella capigliatura castano chiara. Eppure il viso intorno agli occhi era segnato da qualche ruga sottile; non era certo un volto privo di esperienza, il suo, un volto che non avesse mai affrontato il dolore. Ma non aveva niente della spavalda impetuosità, dello spirito privo di temperanza della giovinezza. Forse non era lontano dalla quarantina.

Lei, però, aveva cinquantatré anni. E il solo pensarlo le faceva male.

— Suppongo che debba essere Devlin O'Neil — disse Fielding, alzando gli occhi, alla fine, per guardarla. — A meno che non si tratti di una persona della quale non sappiamo nulla. Per me non è neanche lontanamente concepibile che sua moglie sapesse che lui aveva intenzione di lasciarla per Tamar, e che abbia pagato qualcuno per ucciderlo. — I suoi occhi si illuminarono per un attimo di un amaro umorismo che si trasformò in compassione. — Sempreché, naturalmente, lui avesse sul serio intenzione di lasciarla. Non credo che fosse molto ricco, di suo, e quindi avrebbe dovuto rinunciare a una vita molto comoda e a una certa reputazione nel ceto sociale a cui apparteneva. Non ne ho mai parlato con Tamar ma secondo me è inverosimile che volesse fare una cosa del genere. Probabilmente glielo ha detto perché l'amava sul serio e non sopportava l'idea di perderla; così ha mentito nell'illusione di continuare in quella menzogna fintanto che era possibile. Ma non lo sapremo mai.

Caroline scelse deliberatamente la domanda più penosa da fargli. Sapeva con precisione quale fosse e pensava che, in questo modo, avrebbero spazzato via ogni incomprensione o ambiguità. — E lei lo avrebbe sposato? Non è ebrea? E alla sua religione non pensava, se si fosse sposata con una persona che non vi apparteneva? — Si accorse di detestare quelle parole nel preciso momento in cui le stava pronunciando. — Non era una soluzione desiderabile — ammise Fielding, senza sfuggire il suo sguardo. — Ma noi non siamo molto rigidi in questo. Lo avrebbe fatto.

— E il fratello? Non gliene importava niente? — Caroline si era decisa ad andare avanti, fino in fondo, fino alle questioni più scottanti.

— Aaron? — Lui si strinse leggermente nelle spalle. — Non era contento. E naturalmente nemmeno Passmore lo sarebbe stato perché lei avrebbe dovuto rinunciare al palcoscenico per diventare una matrona rispettabile...

O forse... rispettabile proprio no, sarebbe stato impossibile, visto che Blaine avrebbe abbandonato la moglie per lei... ma, se non altro, una di quelle donne tranquille, dedite alla vita domestica, disposte a occuparsi solo di far crescere la propria famiglia. È la miglior attrice che ci sia al momento sul palcoscenico di Londra... forse con l'eccezione della Bernhardt.

— Di conseguenza lui avrebbe desiderato che Blaine... scomparisse dalla sua vita?

Fielding le rivolse un largo sorriso. — Non c'è dubbio, se lo avesse saputo. Ma non lo sapeva. Era convinto che Blaine fosse semplicemente uno dei soliti bellimbusti che frequentano i camerini delle attrici. Tamar e Blaine si sono comportati con discrezione. E poi, Tamar aveva anche altri ammiratori, capisce?

— Sì, naturalmente. Suppongo che sia naturale. — Con un gesto inconscio si lisciò lievemente la gonna.

— Più che naturale.

— Di conseguenza si ritorna a Devlin O'Neil — riprese lei in tono deciso. — Dobbiamo fare la sua conoscenza e cercare di scoprire tutto quello che è possibile su di lui. Se non possiamo dimostrare l'innocenza di Aaron, se non altro dobbiamo provare la colpevolezza di qualcun altro.

Adesso l'ammirazione dell'attore era chiara ed evidente. — Come è meravigliosamente ovvio, questo! Abbiamo passato cinque anni a cercare di dimostrare che Aaron non ha commesso quell'omicidio; avremmo invece dovuto impegnarci più a fondo per dimostrare che il colpevole era tutt'altra persona. Ma non ne avevamo le capacità necessarie. — Si lasciò andare contro lo schienale della seggiola. — E, come è logico, O'Neil non era esattamente ben disposto nei nostri confronti, né tantomeno ignorava quali fossero i nostri interessi.

— No, senz'altro. Ma lui non conosce me, e nemmeno mia figlia, che è molto pratica di queste cose.

— Davvero? Siete proprio una famiglia straordinaria. D'ora in avanti mi ricorderò di non giudicare più le persone troppo in fretta. Lei sembra talmente rispettabile. Chiedo scusa! — Proruppe in una risatina. — Credevo che passasse le sue mattinate andando da sarte e modiste, scrivendo bellissime lettere alle amiche che vivono in campagna e preoccupandosi di dare gli ordini alla servitù per il governo della casa. E che nel pomeriggio andasse in visita da amici e conoscenti o li ricevesse, bevendo tè e mangiando tartine al cetriolo preparate dalla sua cuoca, dedicandosi a opere buone per le persone meno fortunate oppure lavorando a raffinati ricami. Poi mi

figuravo che le sue serate fossero piene di impegni mondani e di riunioni nell'alta società oppure che le trascorresse seduta accanto al fuoco a leggere i libri che arricchiscono la mente e rendono migliori e, magari, a sostenere una di quelle conversazioni... che elevano lo spirito. Me ne duole sinceramente; mi copro il capo di cenere. — Adesso il suo viso si illuminò in una schietta risata. — Non ho mai sbagliato di grosso come nel giudicare lei, mai in vita mia! Le donne sono le creature più abili a disorientare, perché tanto spesso non sono affatto quello che sembrano. Invece durante tutto questo tempo lei non faceva altro che investigare su crimini orribili e riportare alla luce tragici segreti.

Caroline si sentì salire le fiamme al viso ma continuò a snocciolargli una serie di bugie. — Non otterremmo alcun successo se scoprissimo le nostre carte — riprese con un tremito nella voce, sentendosi stringere lo stomaco da una morsa d'inquietudine. — L'arte dell'investigazione è fondata proprio sul fatto di avere apparenze del tutto innocue.

— Dice davvero? — domandò lui incuriosito. — Forse è stato quello uno dei nostri problemi? Abbiamo cercato di mostrarci troppo intelligenti.

— Be', voi avevate anche un'altra palla al piede, e cioè il fatto che nessuno ignorava il vostro interesse nell'accaduto — lei gli fece notare. — Mi racconti — riprese — che tipo di uomo era Aaron? E cosa saprebbe dirmi di Kingsley Blaine?

Per una mezz'oretta Fielding le parlò dei due uomini, che aveva conosciuto e trovati simpatici, entrambi. Le riferì qualche aneddoto che li riguardava, descrivendoli con gentilezza e umorismo anche se Caroline non riusciva a dimenticare che erano morti entrambi e che in questo modo era stata messa bruscamente fine alla loro giovinezza, alle loro speranze e alle loro debolezze.

— Aaron le sarebbe piaciuto — concluse lui in tono sicuro. Era un complimento, e Caroline si scoprì commossa e contenta.

Fielding non lo diceva perché Aaron Godman era stato un uomo pieno di fascino, ma perché lo aveva trovato simpatico lui stesso e non riusciva a immaginare che lei potesse essere cieca di fronte a determinate qualità che gli sembravano tanto chiare ed evidenti.

— Era una delle persone più generose che io abbia mai conosciuto. Sempre felice del successo degli altri. È difficile, sa?, eppure, per lui, era qualcosa di naturale. E poi sapeva essere così divertente, incredibilmente spiritoso. — E il suo viso si addolcì a quei ricordi; poi la tristezza si fece talmente viva e acuta da dare l'impressione che fosse lì lì per scoppiare in

lacrime. — Credo di non essere mai più riuscito a ridere allo stesso modo da quando lui se ne è andato per sempre.

— E Kingsley Blaine? — gli domandò gentilmente Caroline, provando un desiderio struggente di poterlo confortare ma rendendosi conto che era impossibile.

— Oh... una persona abbastanza simpatica. Un sognatore, e viveva sempre con la testa fra le nuvole, mai con i piedi per terra. Adorava il teatro, gli piaceva il suo mondo di fantasia. Ed era generoso, anche. Incapace di rancore o di invidia. Perdonava così facilmente. — Si morse un labbro. — Questa è la parte più brutta, più stupida. Si erano simpatici. Avevano tanto in comune che era facile. — La guardò, chiedendole tacitamente perdono per quell'attimo di commozione.

Lei ricambiò il suo sorriso e si accorse che, adesso, fra loro, era nata la comprensione totale, si sentivano a loro agio, non avevano bisogno di spiegazioni.

Per un attimo la luce del sole entrò a fiotti nella stanza, illuminandolola, sfolgorante; poi il cielo tornò a rannuvolarsi.

Ormai l'ora del pranzo era passata da un pezzo, e Caroline se n'era completamente dimenticata, quando Charlotte bussò alla porta riportandola al presente e al fatto che il loro ruolo di persone in visita richiedeva che si alzassero, si congedassero, e uscissero di nuovo sulla strada piena di traffico e di animazione, con tutto il suo frastuono assordante.

— Immagino che tu sia andata a correr dietro di nuovo a quella gente di teatro, vero? — esclamò la nonna non appena Caroline comparve nel vestibolo. La vecchia signora era ferma sulla soglia del salotto perché aveva sentito il rumore della carrozza che si allontanava. Si appoggiava pesantemente al bastone e la sua faccia aveva un'espressione acida, che rivelava la curiosità e la critica. — Tutta gentaglia, dal primo all'ultimo, amorali, dissoluti, e sciaguratamente volgari!

— Oh, come vorrei che qualche volta tu riuscissi a tener la bocca chiusa — esclamò Caroline in tono brusco consegnando il mantello alla cameriera. — Non sai nulla, proprio nulla, di quell'ambiente. Torna in salotto a leggere un libro. Mangia un dolcetto, scrivi a un'amica.

— I miei occhi sono troppo deboli e non posso leggere. Sono appena le due del pomeriggio, troppo presto per le ghiottonerie. E tutte le mie amiche sono morte — ribatté la vecchia signora con cattiveria. — E io ho una nuora che si sta comportando come una perfetta imbecille, con mia eterna

vergogna!

— Hai fatto abbastanza follie anche tu, a suo tempo, ed è di quelle che dovresti avere vergogna — ribatté Caroline seccamente, una volta tanto accorgendosi che non gliene importava un bel niente di quello che la vecchia signora poteva pensare. — Quindi non è il caso che ti preoccupi delle mie!

— Caroline! — La vecchia signora la seguì con occhi scintillanti di rabbia quando lei riprese ad attraversare a passo svelto il vestibolo e cominciò a salire le scale. — Caroline! Torna immediatamente qui! Come ti azzardi a parlarmi con questo tono! Non riesco a capire che cosa ti è saltato in testa... Non ti ho mai visto così! — Rimase a seguire con lo sguardo la figura di Caroline che, a testa alta e schiena eretta, si allontanava lentamente su per i gradini... e si lasciò sfuggire una bestemmia.

6

Mentre Charlotte e Caroline si stavano occupando del caso Blaine-Godman, e del pericolo che potevano correre Tamar Macaulay e Joshua Fielding, Pitt, seduto su un omnibus pubblico, stava riportando la sua attenzione sulla morte del giudice Stafford, che era il punto focale del caso di cui doveva occuparsi. In realtà non sapeva se l'omicidio di Farriers' Lane ne fosse stato la causa originaria oppure se la connessione fosse accidentale, se Stafford avesse svolto qualche indagine in proposito, e proprio il giorno della sua morte, solamente per un puro caso o no, e se una possibilità del genere non rischiasse di metterlo completamente fuori strada. In ogni modo era impensabile che, avendo ottenuto una prova qualsiasi, anzi tale da giustificare la riapertura del processo, non ne avesse parlato anche con qualcun altro, magari con la polizia o i suoi colleghi... o, come minimo, non avesse lasciato qualche appunto in proposito.

Il bigliettaio avanzò nella corsia fra i sedili affollati di passeggeri a ritirare i soldi, barcollando ogni volta che il veicolo si arrestava o ripartiva. Un grassone si mise a tossire in un fazzoletto rosso e chiese scusa, rivolto, in genere, a tutti i presenti.

La maggior parte degli omicidi aveva un'origine tragicamente semplice; in genere erano il risultato del gioco delle passioni fra persone legate da stretta parentela o da amicizia (amore, gelosia, avidità, paura) oppure la reazione di un ladro sorpreso in flagrante.

Il punto migliore dal quale cominciare era il delitto in sé e per sé, in

quanto, almeno per il momento, se ne ignorava il movente. Qualcuno aveva versato dell'oppio liquido nella fiaschetta di whisky di Stafford dopo che sia lui sia Livesey, nello studio legale di quest'ultimo, se n'erano bevuti qualche sorsata. Successivamente Stafford era stato a parlare con Joshua Fielding, Tamar Macaulay, Devlin O'Neil, Adolphus Pryce, e una qualsiasi di queste persone avrebbe potuto manipolare quella fiaschetta prima dell'ora in cui il giudice si era recato a teatro, dove aveva inghiottito qualche altra sorsata di liquore e subito dopo, entrato in coma, era morto. Le uniche persone che avessero avuto una tale opportunità erano quelle dalle quali era già stato in visita, oltre alla moglie della vittima, Juniper Stafford. Sembrava assurdo prendere in considerazione gli impiegati dello studio del giudice o i domestici di casa. Nessuno poteva far pensare che avessero avuto anche il più lieve motivo per commettere un'azione simile.

L'omnibus era fermo di nuovo, dietro l'enorme carro di un birraio. Il traffico andava a passo d'uomo su per un lieve pendio, i cavalli si mostravano impazienti, stanchi, bizzosi. Parecchio più avanti dell'omnibus, a una carrozza si era rotto uno dei finimenti. Valletti e cocchiere si davano da fare trafficandovi intorno fra bestemmie e imprecazioni. Un venditore ambulante lanciava il suo grido di richiamo. Qualcuno suonava una campana e un cagnolino di taglia minuscola, di quelli che le signore si portano in carrozza, stava abbaiando istericamente. Tutti avevano freddo ed erano di pessimo umore.

— Ogni giorno diventa peggio — esclamò inferocito l'uomo seduto accanto a Pitt. — Ancora un paio d'anni e non ci muoveremo più del tutto! Londra diventerà un enorme ingorgo di carri e di carrozze senza neanche un briciolo di posto perché un poveraccio possa muovere i piedi. Metà di tutta questa roba non dovrebbe passare di qui. Bisognerebbe farla girare altrove. Anzi bisognerebbe esigerlo a norma di legge.

— Già, e dove? — gli chiese l'uomo seduto di fronte, con aria bieca. — Anche loro hanno lo stesso diritto che ha lei di viaggiare sulle strade!

— Che la merce viaggi sulle ferrovie — ribatté il primo uomo raddrizzandosi la cravatta con uno strattone. — Oppure sui canali. Cosa c'è che non vi piace nel fiume? Ma provate un po' a guardare che carico stramaledetto si porta dietro quello lì! — Puntò la mano, indignato, verso il finestrino al di là del quale stava passando un carro stracarico di casse e balle di merce che raggiungevano, ammucchiate l'una sull'altra, un'altezza di almeno sei metri. — È una vergogna. Che spediscano tutto con una chiatta, sul fiume.

L'omnibus riprese ad avanzare con uno scossone e riprese a procedere lentamente; la conversazione si interruppe. Pitt tornò alle proprie riflessioni. Quanto al movente, lo mise da parte almeno momentaneamente. L'opportunità era ovvia. Ma... e i mezzi? Non aveva mai avuto occasione di indagare sul modo in cui era possibile rifornirsi di oppio. Come qualsiasi altro funzionario di polizia, sapeva che esistevano covi di fumatori d'oppio in alcune parti di Londra dove chi ormai era completamente dipendente da quella sostanza riusciva a procurarsela, e poi andava a sdraiarsi su cuccette strette, a castello, a fumarla sprofondando, anche solo per poco, in uno stato di completo oblio. E naturalmente sapeva qualcosa anche sulle guerre dell'oppio con la Cina, le guerre che erano state combattute fra il 1839 e il 1842 e poi nuovamente fra il 1856 e il 1860. Erano scoppiate in seguito ai tentativi dei cinesi di intervenire nel commercio dell'oppio contro i trafficanti inglesi. Si trattava di una pagina oscura della storia inglese ma Pitt non sapeva quale legame ci potesse essere tra quegli eventi e l'attuale facilità di procurarsi la droga da parte della gente comune, a Londra, salvo che a suo tempo la vittoria era stata ottenuta dai trafficanti d'oppio con l'appoggio di una potenza navale formidabile, cioè quella dell'Impero britannico stesso.

Forse la cosa migliore sarebbe stata quella di cercar di comprare personalmente un po' d'oppio e vedere come andavano le cose. E rimandare la visita al giudice Livesey. L'omnibus si era fermato per un nuovo ingorgo nel traffico e, quindi, ne approfittò per alzarsi in piedi, chiedere scusa ai vicini e aprirsi un varco con difficoltà tra i passeggeri seduti sulle panche ai due lati della corsia centrale cercando di non pestare i piedi a nessuno. Scese d'un balzo evitando per un pelo un landò guidato da un cocchiere di pessimo umore. Spiccò un altro salto per evitare un mucchio di letame fumante e un rigagnolo dal quale l'acqua sporca traboccava, e si incamminò sul marciapiede deciso ad andare avanti fino a quando non avesse trovato un negozio di farmacista.

Lo trovò dopo settecento metri circa, ma era piccolo e buio e, quando vi entrò, la giovane donna che stava da sola dietro il banco, sul quale si ammucchiavano in precario equilibrio barattoli, boccette e pacchetti, gli fu di scarsissimo aiuto. Infatti per il suo presunto mal di denti gli offrì in alternativa polveri contro il dolore, il nome di un dentista che sapeva di potergli raccomandare con sicurezza o tutta una serie di altri rimedi brevettati per i più svariati tipi di dolore, ma gli diede l'impressione di non sapere affatto dove fosse possibile procurarsi l'oppio. Aveva anche una pozione da usare

per i bambini piccoli se piangevano troppo, in modo da calmarli e indurii a prendere sonno, che secondo lei doveva contenerne in minima quantità ma senza poterglielo confermare in quanto sulla boccetta non c'era scritto l'elenco degli ingredienti.

Lui la ringraziò e rifiutò, poi tornò fuori per riprendere le ricerche. Si mise a camminare a passo svelto, almeno per quanto era possibile in mezzo a quell'andirivieni di persone che comperavano, vendevano, andavano a portare messaggi e a fare commissioni o si fermavano a spettegolare sul marciapiede o addirittura al centro della strada, creando ingorghi nel traffico o evitandolo per un pelo, lanciandosi grida di richiamo in mezzo allo strepito assordante di zoccoli e ruote, tintinnio di finimenti e nitriti di cavalli.

Il secondo negozio di farmacista, che incontrò, era molto più grande e, quando ne varcò la soglia, si accorse subito che i banchi erano puliti e ordinati e sugli scaffali retrostanti era disposta un'incredibile sfilata di vasi e bottiglie colorate piene di liquidi, cristalli, foglie secche e polveri di ogni genere e tipo, tutte fornite di un'etichetta sulla quale erano scritti i nomi in latino. Un altro scaffale era pieno zeppo di pacchetti e, per tutta la sua lunghezza, a intervalli, vi erano incassati armadietti con gli sportelli apparentemente chiusi a chiave. La persona che sovrintendeva a tutta questa magnifica esposizione di rimedi di ogni genere e qualità, che avrebbe potuto essere il vanto di qualsiasi alchimista, era un ometto calvo con gli occhiali scivolati a metà del naso e una faccia dall'espressione vivace e piena di interesse.

— Buon giorno, signore, in che cosa posso esserle utile? — si informò non appena vide entrare Pitt. — Qualcosa per lei o per la sua famiglia? Perché lei ha una famiglia, vero?

— Sì — confermò Pitt, sorridendo senza sapere bene il perché, salvo che c'era qualcosa che gli piaceva infinitamente nel fatto di essere considerato un uomo che apparteneva a una famiglia. Ma un'ammissione del genere cambiava un po' le carte in tavola e gli rendeva più difficile affrontare la questione più importante, quella che gli premeva, quella dell'oppio.

— Proprio come pensavo — ribatté il farmacista con aria soddisfatta. — Credo di saper giudicare ogni uomo dal suo aspetto senza sbagliarmi di grosso. Le chiedo perdono per la troppa familiarità, signore, ma ci vuole una buona moglie per saper rivoltare un colletto come quello.

— Oh. — Pitt non immaginava nemmeno lontanamente che qualcuno potesse capire come il colletto e i polsini fossero stati staccati dalla cami-

cia e rivoltati in modo da nasconderne all'interno le parti più sbiadite o consunte, prolungando in questo modo la durata dell'indumento. Vi portò inconsapevolmente la mano e si rese conto di avere la cravatta storta. Ecco perché si poteva notare sotto di essa una cucitura eseguita con il bel punto regolare di Charlotte. Se la riaggiustò arrossendo lievemente.

— Ebbene, signore, in che cosa posso esserle utile? — ripeté il farmacista giovialmente.

A quel punto sarebbe stato inutile tergiversare. Non restava che essere onesti. L'ometto dallo sguardo così penetrante si sarebbe sentito insultato da un modo di fare ambiguo o tortuoso e probabilmente avrebbe capito subito se gli si raccontava una fandonia, o no.

— Sono un funzionario di polizia — gli spiegò Pitt, tirando fuori il tesserino d'identità.

— Dice davvero? — esclamò il farmacista con evidente interesse. Sulla sua faccia aperta, dall'espressione schietta, non apparve nemmeno la minima ombra di inquietudine.

— Vorrei sapere qualcosa di più sul modo in cui è possibile procurarsi dell'oppio — replicò Pitt. — Non per fumarlo, questo lo so già. Mi interesserebbe l'oppio in forma liquida. Ha qualche informazione da darmi in proposito?

— Signore Iddio benedetto, certo che le ho! — Il farmacista non nascose di essere sorpreso. — È facile procurarselo, come e quanto si vuole. Le mamme lo adoperano per calmare i bambini irritabili. Povere creature, anche loro hanno bisogno di dormire un po' e allora ne danno al bambino quel tanto che basta perché non pianga almeno per metà della notte, e non tenga sveglia tutta la casa. — Gli indicò una fila di boccette su uno scaffale alle proprie spalle. — Quello è il Godfrey's Cordial, ne vendo moltissimo. La composizione è la seguente: melassa, acqua, spezie... e oppio. Ha ottimi effetti, dicono. E poi c'è anche la polverina di Steedman. Inoltre mi risulta che sia molto popolare anche l'Atkinson's Royal Infants' Preservative. — Scrollo la testa. — Non riesco a capire se è il nome, o la medicina, ma alla gente piace. Naturalmente nella East Anglia e nelle regioni più basse e paludose l'oppio si può comprare in bastoncini o pillole da un penny, in qualsiasi botteguccia di quelle che si trovano praticamente dietro a ogni angolo, se vuole.

— Legalmente? — domandò stupito Pitt.

— Di sicuro! È prescritto per ogni genere di malanni. — E il farmacista li enumerò sulla punta delle dita. — Reumatismi, diabete, tisi, sifilide, co-

lera, diarrea, stitichezza o insonnia.

— E funziona? — domandò Pitt incredulo.

— Toglie il dolore — il farmacista gli rispose con voce triste. — Quella non è una cura ma, quando una persona è sofferente, risulta sempre utile. Io non approvo una cosa del genere ma non me la sentirei di negare un po' di sollievo a chi sta male... specialmente se non esiste alcuna cura per il malanno di cui soffre. E Dio solo sa se non ce ne sono in giro anche troppi, di quei malanni. Nessuno guarisce dalla tisi o dal colera... o anche dalla sifilide, se vogliamo, per quanto ci voglia più tempo.

— E l'oppio non uccide?

— I bambini piccoli, sì. Anzi più sì che no. — Adesso la faccia del farmacista era diventata cupa, e i suoi occhi avevano assunto un'espressione dolente. — Non è l'oppio in sé e per sé, mi capisce? Ma rimangono mezzo addormentati per tutto il tempo al punto che non mangiano più, povere creaturine. E muoiono di inedia.

Pitt provò all'improvviso un senso di nausea. Gli tornarono in mente Jemima e Daniel, gli ricordò quando erano creaturine impotenti, fragili e indifese, eppure piene di una vitalità sconcertante, e si accorse di avere un nodo alla gola e male al cuore a tal punto da non riuscire più a parlare.

Il farmacista lo stava fissando con la fronte corrugata, l'aria triste. — Ed è inutile perseguire legalmente quelle povere madri — disse a bassa voce. — Non conoscono soluzioni differenti. Malaticce, costrette a lavorare fino a quando hanno la forza sufficiente, non sanno nemmeno a chi rivolgersi per chiedere aiuto, nella maggior parte. Hanno un figlio praticamente ogni anno, tenendo anche conto degli aborti... Non c'è modo di farle smettere perché l'unica soluzione sarebbe dire di no al marito... e a volte quelli non ci stanno. Quale uomo accetterebbe una risposta del genere? Hanno talmente pochi piaceri... e sono convinti che sia un loro diritto. — Scrollò la testa. — Non mangiano abbastanza, in casa vivono l'uno sull'altro, letteralmente, sono privi di tutto, poveri diavoli.

— Non ho nessuna intenzione di perseguire legalmente quelle disgraziate perché è un reato — rispose Pitt, dopo aver deglutito a fatica. — Sto cercando una persona che ha avvelenato un uomo adulto versandogli dell'oppio nel whisky.

— È stata una povera donna che non ce la faceva più? — provò a indovinare il farmacista, mordendosi le labbra e guardando Pitt come se sapesse già la risposta.

— No — ribatté Pitt a voce più alta e sonora di quel che intendesse. —

Una donna che ha ormai passato da un pezzo l'età di partorire, e un marito perfettamente sobrio. Lei aveva un amante...

— Oh... oh, un bel guaio! — Il farmacista non nascose di essere sconcertato. Scrollò lentamente la testa. — Santo cielo. Lei vuol sapere se, e dove, quella donna potrebbe essersi procurata l'oppio con cui lo ha avvelenato? Ma, vede, chiunque potrebbe procurarselo. Non è per niente difficile come non è necessario registrare il nome di chi lo acquista. Lei sarà molto, ma molto, fortunato se riuscirà a trovare chi si ricorda di averglielo venduto... a lei o al suo amante, casomai fosse lui il colpevole.

— In tal caso sarebbe difficile rintracciare anche qualsiasi altra persona che possa averlo acquistato, suppongo — osservò Pitt avvilito.

— Oh santo cielo... c'erano anche altri che auguravano del male a quel poveraccio?

— Non è da escludere. Era un uomo molto saggio e autorevole. — Poiché aveva espresso i propri sospetti sulla vedova, e sui suoi affari di cuore, preferì non nominare il giudice Stafford.

Il farmacista scrollò la testa con aria afflitta. — Roba pericolosa, l'oppio. Una volta che si comincia, è difficilissimo smettere e sono poche le persone che riescono a controllarsi e a non aumentare sempre di più le dosi che consumano. — Un lampo di collera illuminò la sua faccia dalle fattezze dolci, intelligenti. — Medici male informati l'hanno somministrato ai loro pazienti durante la guerra civile americana, pensando che fosse meno pericoloso dell'etere o del cloroformio se veniva iniettato per mezzo di quella nuova invenzione che è la siringa ipodermica, e in vena piuttosto che nello stomaco. Naturalmente, sbagliavano. E adesso si ritrovano con quattrocentomila poveri diavoli che ne sono diventati schiavi. — Sospirò. — Ecco una guerra dove noi abbiamo vinto e perduto contemporaneamente, credo. Anzi forse l'abbiamo più perduta che vinta.

— La guerra civile americana? — Pitt non gli nascose la propria confusione.

— Nossignore, la guerra dell'oppio con la Cina. Forse non sono stato abbastanza chiaro.

— Effettivamente, no — gli confermò amabilmente Pitt. — Però ha tutte le ragioni del mondo. La ringrazio per il suo aiuto.

— Si figuri. Mi spiace di esserle stato tanto poco utile. Ma temo proprio che chiunque, con qualche soldo a disposizione, non abbia avuto difficoltà ad acquistare quel tanto di oppio sufficiente, in bastoncini, da sciogliere e versare nel liquore di quel disgraziato. Non solo, ma sarebbe impossibile

trovarne il riscontro nei registri di qualche farmacia in quanto non c'è niente di illegale in un acquisto del genere. — Guardò Pitt con l'aria di chi voleva lasciargli capire di non farsi troppe illusioni. — Lei rischierebbe di buttar via un anno di tempo, come minimo, entrando in ogni farmacia o in ogni botteguccia nel raggio di una sessantina di chilometri da Londra... o anche più lontano se la signora, sulla quale ha qualche sospetto, ha i mezzi e l'opportunità di viaggiare. Come le stavo dicendo, l'oppio è disponibile con estrema facilità in tutta la East Anglia e nella zona dei Fens che si trovano solo a duecento o duecentottanta chilometri da Londra.

— In tal caso sarò costretto a ripiegare su altri mezzi per scoprire la verità — dovette confessare Pitt. — La ringrazio. Buon giorno.

— Buon giorno a lei, e buona fortuna per le sue ricerche.

Fu solo verso la metà del pomeriggio che Pitt riuscì a ottenere un appuntamento con Ignatius Livesey e venne introdotto nel suo studio. Fuori il freddo era diventato più intenso e, quindi, si rallegrò di trovarsi in una bella stanza calda e accogliente con il fuoco ben attizzato, sontuosi tappeti, tendaggi di velluto riccamente drappeggiati alle finestre, che lo riparassero dal mondo esterno, una mensola del camino sontuosamente decorata che rivelava una solida ricchezza, i libri rilegati in pelle, le statue di bronzo, i piatti di porcellana di Meissen che vi aggiungevano tocchi di lusso e di raffinatezza.

— Buon giorno, Pitt — disse cortesemente Livesey. — Come sta procedendo nella questione della morte del povero Stafford?

— Buon giorno a lei, signore — replicò Pitt. — Fino a questo momento, in modo molto poco fruttuoso. A quanto sembra l'oppio è una sostanza che chiunque può procurarsi con facilità, basta che abbia in tasca pochi spiccioli. Anzi chi la compera è soprattutto la gente più miserabile, a quanto mi sono sentito spiegare, in modo da far prendere sonno ai bambini troppo irritabili o irrequieti, o per dare un po' di sollievo a un numero incredibile di malattie l'una totalmente diversa dall'altra, anzi a volte perfino in contrasto l'una con l'altra.

— Davvero? — Livesey alzò le sopracciglia. — È veramente tragico quello che mi dice. La salute pubblica è uno dei nostri problemi più gravi, unitamente all'ignoranza e alla povertà. E così, dalle sue ricerche per risalire a chi può aver acquistato quell'oppio, ha ricavato ben poco?

— Non ho ricavato un bel niente — lo corresse Pitt.

— La prego, si accomodi — lo invitò Livesey. — Fuori è tornato freddo,

a quanto mi dice il mio impiegato. Forse è un po' presto, ma gradirebbe ugualmente una tazza di tè?

— Sì, con molto piacere. — Pitt accettò, accomodandosi nella capace poltrona imbottita di cuoio che si trovava proprio di fronte a Livesey, il quale non aveva lasciato il suo posto dietro la scrivania.

Livesey si protese per suonare un campanello sul muro vicino e subito dopo si presentò un impiegato chiedendogli cosa desiderasse. Livesey gli ordinò il tè per tutti e due e poi, lasciandosi andare contro lo schienale della poltroncina, scrutò Pitt con curiosità.

— E che cosa la porta di nuovo da me, signor Pitt? Apprezzo la sua cortesia nel venirmi a informare dei suoi progressi, o della mancanza di essi. Ma suppongo che non sia questo lo scopo della sua visita, vero?

— Sarei molto lieto se lei potesse riferirmi tutto quanto ricorda della sera in cui il giudice Stafford è spirato, signore — spiegò Pitt — dal momento in cui lo ha incontrato in teatro.

— Certamente, anche se non credo di poterle essere utile.

Livesey si appoggiò più comodamente allo schienale della poltroncina e incrociò le mani sullo stomaco mentre la sua faccia florida, dai lineamenti pesanti, rifletteva la massima calma. — Ho raggiunto il teatro una ventina di minuti circa prima dell'inizio della rappresentazione. La folla era notevole, naturalmente. In genere è quello che capita se la commedia è appena appena decente e questa era un'opera popolare, oltre a tutto interpretata da un'ottima compagnia. — Sorrise assumendo un'espressione che era un misto di indulgenza e di leggero disprezzo. — Naturalmente c'erano le solite prostitute dell'uno o dell'altro tipo che si mettevano in mostra nella galleria sul retro e sulle balconate, vestite nei colori più vistosi e sgargianti. Osservate da una certa distanza, apparivano tutte stupende. E gli uomini le ammiravano, lanciavano sguardi incandescenti, facevano l'occhiolino... e molti anche azzardandosi a qualcosa di più. D'altra parte tutto questo rientra nella norma, e sono sicuro che lei stesso l'avrà notato.

L'impiegato tornò con un vassoio sul quale erano disposti una teiera d'argento dal beccuccio slanciato, una lattiera e una zuccheriera con le mollette, d'argento anche quelle, due tazze di porcellana, i piattini, uno scodellino e un colino d'argento. I due cucchiaini da tè d'argento avevano il manico intarsiato di madreperla. Livesey lo ringraziò con aria distratta e, non appena l'uomo si fu ritirato richiudendo silenziosamente la porta alle proprie spalle, si dedicò a versare il tè nelle tazze.

— Ho notato un paio di conoscenti — continuò, osservando Pitt con

blando divertimento. — Credo di aver salutato un paio di loro con un cenno della testa e poi ho proseguito, diretto al mio palco. Mi capita di frequente di avere ospiti ma in quell'occasione mia moglie non era potuta venire e di conseguenza io non avevo invitato nessuno. Mi trovavo solo. E questa, suppongo, è stata una delle ragioni per le quali ho pensato di unirmi a Stafford nell'intervallo. Ma, dopo aver fatto con lui quattro simpatiche chiacchiere, l'ho lasciato a se stesso. — Cominciò a sorseggiare il tè assorto nel visibile piacere che questo gli dava. Era a l'Earl Grey, un tè delicato, costoso, di gran marca.

— E per quale motivo lo ha lasciato, signore? — Pitt si mise a sedere un po' più dritto al suo posto.

— Perché Stafford è entrato nella sala da fumo — gli spiegò Livesey, scrollando garbatamente la testa e sorridendo. — Un posto pubblico, e dei più affollati, signor Pitt. È quella in cui i signori possono ritirarsi a fumare insieme, se lo desiderano, o sfuggire la compagnia femminile per qualche minuto, magari, a spettegolare fra loro oppure per discutere di qualche piccolo affare, se lo considerano appropriato. La folla era notevole lì dentro e c'erano alcune persone che considero particolarmente noiose. Quindi, poiché non avevo nessuna voglia di rovinarmi la serata, ho dato un'occhiata nella sala ma non mi sono fermato.

— Ha potuto notare se, dentro, c'era il signor Pryce?

La faccia di Livesey si incupì. — Seguo perfettamente il filo dei suoi pensieri, signor Pitt. E non è dei più gradevoli anche se temo che, ormai, siamo andati al di là del punto in cui qualsiasi uomo di buon senso cercherebbe di evitarli. Sì, era presente, e ha parlato con Stafford. Tutto questo posso dire di averlo veduto con i miei occhi. Però non posso dire se abbia avuto qualche opportunità di manomettere la fiaschetta del whisky. — I suoi occhi incisivi e penetranti non mollavano la faccia di Pitt nemmeno per un attimo. — Per quanto mi riguarda personalmente, non ho visto Stafford portarsela alle labbra per bere il liquore. Anzi oso perfino dubitare che abbia tirato fuori di tasca quella fiaschetta durante l'intervallo. Ma sarei piuttosto propenso a immaginare che abbia bevuto qualche sorso di liquore tranquillamente, senza farsi notare, al buio, nella intimità del suo palco privato. Perlomeno è quello che avrei fatto io, perché è sempre preferibile al fatto di essere osservato mentre mi scolo il liquore bevendolo direttamente dalla mia fiaschetta in un posto pubblico dove, fra l'altro, si può acquistare direttamente ogni genere di rinfresco. — Scrutò Pitt con uno sguardo triste, dopo aver fatto quel commento sulle debolezze di un uomo

non molto dissimile da lui stesso e per il quale adesso provava sicuramente una grande pietà. — Mi capisce?

— Sì — ammise Pitt, mettendosi a sorseggiare il tè anche lui. Il ragionamento filava a perfezione. Lui non portava, non aveva mai portato, con sé una fiaschetta di liquore, era una cosa talmente lontana dalle sue abitudini! Ma, se lo avesse fatto, se ne sarebbe servito con discrezione, nell'intimità di un palco di teatro, non certo in una sala da fumo in mezzo al pubblico. — E com'era il suo modo di fare?

— Pensieroso — replicò Livesey dopo aver riflettuto per qualche istante, come per farselo tornare alla memoria. Si accigliò. — Vagamente preoccupato. Credo che Pryce direbbe la stessa cosa se si fosse trovato nelle condizioni mentali adatte per osservarlo.

Pitt esitò, meditando se scegliere la via più diretta o cercare una perifrasi. Scelse il candore. — Lei pensa che possa aver avvelenato Stafford?

Livesey trattenne il fiato con un lieve sussulto e poi sospirò lentamente. — Mi duole dirlo ma sembra una possibilità abbastanza probabile — rispose, guardando Pitt con gli occhi socchiusi. — In ogni caso è fuor di dubbio che qualcuno lo ha fatto. — Riprese a sorseggiare un altro po' di tè.

— Certo, è fuori di dubbio... o perlomeno fuor di qualsiasi ragionevole dubbio — rispose Pitt. — Quella non è certo una dose che qualsiasi uomo prenderebbe per alleviare un dolore o come cura per una qualsiasi malattia né, tanto meno, per dimenticare le dure prove e le delusioni della realtà. Come è impensabile che qualcuno possa prendere dell'oppio per caso. — Quanto a lui, prese un po' del tè che aveva davanti, senza essere del tutto sicuro che gli piacesse realmente, o no. I pesanti tendaggi smorzavano i suoni che arrivavano dalla strada. Gli giunse alle orecchie il ticchettìo di un orologio sulla libreria.

— L'unica alternativa è il suicidio — continuò. — Riesce a pensare a una ragione qualsiasi per la quale il giudice Stafford possa essersi tolto la vita... pubblicamente, nel suo palco a teatro, senza lasciare nemmeno un messaggio e provocando un turbamento e un'angoscia tali nella moglie? Sarebbe un modo ben straordinario di commettere un'azione del genere... anche partendo dal presupposto che lo desiderasse.

— Certamente — confermò Livesey, con l'ombra di una smorfia. — Mi duole. Stavo cercando di evitare ciò che è inevitabile. Naturale che è stato ucciso. E sono infinitamente felice che non tocchi a me il compito di scoprire chi è stato anche se, come è logico, farò tutto quanto posso per esserle di aiuto.

Cambiò leggermente posizione sulla poltrona e scrutò Pitt al di là delle mani che teneva incrociate davanti al viso. — No, devo dire che il comportamento di Samuel Stafford mi è sembrato del tutto usuale. È stato cortese ma distaccato. D'altra parte era quello il suo modo di fare. — Arricciò le labbra. — Non ho trovato in lui niente che fosse diverso dal solito; e posso assicurarle che non mi sono accorto nemmeno che fosse teso, preoccupato, o che si sentisse incombere addosso il disastro, o la tragedia. Non riesco a credere che temesse la morte o che l'aspettasse e, men che meno, che se la fosse già preparata.

— E non lo ha visto bere qualcosa dalla fiaschetta?

— No. Ma, come le ho detto, non sono rimasto nella sala da fumo.

— Signor Livesey, lei non ha la minima idea se il signor Stafford fosse al corrente della relazione di sua moglie con il signor Pryce o, magari, la sospettasse soltanto?

— Ah! — La faccia di Livesey si incupì e prese un'espressione visibilmente disgustata e piena di tristezza. — Ecco, questa è una domanda molto più difficile. E sarebbe naturale che lei mi domandasse se il fatto di essere a conoscenza di una cosa del genere potrebbe aver provocato nel giudice Stafford una tale disperazione da spingerlo a togliersi la vita. Non sono in grado di rispondere alla prima domanda; la consapevolezza di un fatto, a volte, è qualcosa di molto sottile, signor Pitt, e non la si può spiegare semplicemente con un sì oppure con un no. — Adesso scrutava Pitt con attenzione come se volesse soppesare il suo intuito. — Ci sono molti livelli di consapevolezza — continuò con la sua dizione precisa, la sua scelta accurata delle parole. — È indubitabile che sapesse come, da parte della moglie, ci fosse una certa freddezza nei suoi confronti. Del resto, questo era reciproco nei loro rapporti. Stafford aveva conservato per lei un rispetto e una premura che erano diventate, lungo il passare degli anni, più che altro un'abitudine, ma non era più innamorato di lei... se mai, poi, lo era veramente stato anche in principio. — Respirò a fondo. — Esigeva che lei si comportasse con decoro e conservasse il ruolo che la consorte di un giudice deve avere in società, e che la società si aspetta da lei... e, a quanto credo di saperne, lei non lo ha mai deluso in questo. — Il cipiglio si accentuò sulla sua faccia carnosa. Evidentemente si trattava di un argomento che gli piaceva poco e, quando riprese a parlare, lo fece con comprensione e delicatezza. — Però Stafford non esigeva, e anzi credo che non lo desiderasse nemmeno, che lei richiedesse la manifestazione di sentimenti forti e appassionati, o anche solo di affetto, nei loro rapporti, e nemmeno che fos-

se pronta a offrirgli una compagnia costante.

Adesso non mollava più la faccia di Pitt con gli occhi. E Pitt rimase impassibile. — Come molti altri matrimoni, celebrati per comodità o convenienza, ma che, lungo gli anni, sono risultati tutt'altro che spiacevoli, anche in questo mancava ogni senso della passione, e nessuno dei due si sentiva possessivo nei confronti dell'altro. Se lei si fosse comportata in modo scorretto, e privo di discrezione, non c'è dubbio che Stafford si sarebbe infuriato. Se lei avesse mostrato un aperto disprezzo per tutte le regole della società e avesse dato scandalo, non c'è dubbio che Stafford l'avrebbe fatta scomparire dalla scena, mandandola a vivere in campagna oppure, se si fosse dimostrata testarda e prepotente, avrebbe scelto, come ultima soluzione e sempreché un passo tanto estremo fosse stato giustificato, addirittura il divorzio. Ma sarebbe stata una cosa molto imbarazzante e non c'è dubbio che avrebbe fatto il possibile per evitarlo.

Alzò lievemente le spalle massicce. — A ogni modo niente di tutto questo è accaduto. Se lui si fosse semplicemente reso conto che sua moglie... — le sue labbra si arricciarono in una smorfia — concedeva i suoi favori a un altro uomo, avrebbe girato gli occhi dall'altra parte fingendo di non saperne niente. Anzi non si può nemmeno escludere che possa aver preso la decisione di non lasciarsi toccare più di tanto da una faccenda del genere. Come se l'avesse respinta fino ai margini della propria consapevolezza. È una soluzione abbastanza comune specialmente fra chi è stato sposato da parecchio tempo e si è abituato... — cercò una parola che non fosse troppo indelicata — un po' troppo alla presenza del suo compagno, o compagna che sia!

— Di conseguenza, a suo giudizio, è improbabile che lui possa essersi disperato dopo aver scoperto che sua moglie aveva una relazione con il signor Pryce? — gli domandò Pitt.

— È inconcepibile — rispose candidamente Livesey, sgranando gli occhi.

— Ma se lui fosse realmente stato così... compiacente a tale proposito — insistette Pitt — per quale motivo, allora, la signora Stafford avrebbe dovuto commettere un gesto tanto estremo come quello di ucciderlo?

Sul viso di Livesey si delineò per un attimo un'espressione divertita, ma anche un po' amara e annoiata. — C'è da presumere che la sua passione per il signor Pryce fosse di quelle che fanno perdere la testa — ribatté. — Può darsi che una pura e semplice relazione non le desse soddisfazione. Con Stafford morto, si sarebbe ritrovata una vedova provvista di una sostanza

considerevole, oltre a essere libera di sposare Pryce. Immagino che nel suo lavoro, ispettore, le sia capitato molte volte di trovarsi di fronte a relazioni amorose cominciate come una pura e semplice infatuazione e che, alla fine, si sono concluse con un sordido delitto? Disgraziatamente è una storia alla quale ho assistito anch'io molto più spesso di quello che non mi faccia piacere ricordare, ed è generalmente venata di egoismo, un po' squallida, paurosamente tragica. Una storia che colpisce a tutte le età e in tutte le classi sociali, mi duole dirlo.

Pitt non se la sentì di controbattere. — Sì — ammise riluttante. — Sì, mi è capitato.

— Può darsi che Pryce cominciasse a non provare più tutto l'entusiasmo e tutta la passione di un tempo — continuò Livesey. — E che lei temesse di perderlo, o di farselo portare via da una donna più giovane. Chi lo sa? — Si strinse lievemente nelle spalle. — Tutta questa faccenda è oscura, e di una tragicità indicibile. Se il povero Stafford non fosse morto, l'avrei considerato talmente improbabile da eliminare addirittura una simile possibilità. Ma lui è morto e di conseguenza dobbiamo affrontare le conclusioni più logiche. Mi rammarico di non poterle dire niente di più utile...

— Lei mi è stato molto utile, signore. — Pitt si alzò in piedi. — Dovrò fare qualche ricerca sulla vera natura di questa faccenda così desolante e cercherò di scoprire tutto quello che posso.

— Non la invidio — Livesey si allungò verso il campanello e lo suonò per chiamare l'impiegato. — Potrebbe cominciare con mia moglie, che è una donna piena di discrezione, ma anche molto osservatrice. Conosce bene Juniper Stafford ma le racconterà la verità, senza fare pettegolezzi che possano danneggiare inutilmente la reputazione di qualche persona.

— La ringrazio, signor Livesey — disse Pitt con sincera gratitudine. — Sarà un modo eccellente con cui cominciare.

Pitt decise di accettare il consiglio di Livesey e cominciò dopo pranzo, nel primo pomeriggio, dopo essersi raddrizzata la cravatta, riaggiustato un po' meglio la giacca, e trasferito tutta una serie di piccoli oggetti dall'una tasca all'altra in modo da equilibrarle e farle apparire un po' meno rigonfie, e aver ripulito alla bell'e meglio le scarpe dopo essersele strofinate sul retro delle gambe dei calzoni e passate le dita fra i capelli, anche se l'ultimo di questi sforzi ottenne il risultato che apparissero ancora più arruffati di prima. Stavolta prese una vettura di piazza, non l'omnibus che era la carrozza di tutti, e, sceso nell'elegantissima Eaton Square, si presentò alla porta del

numero cinque. Venne ad aprirgli un elegante valletto, alto e snello con gambe che le calze di seta della livrea valorizzavano particolarmente.

— Il signore desidera? — L'uomo aveva il tocco giusto di arroganza che sconfinava nell'offensivo senza arrivarci del tutto. D'altra parte era stato assunto a lavorare presso una casa e una famiglia d'alto livello e voleva esser sicuro che i visitatori se ne rendessero conto.

— Buon giorno — gli rispose Pitt con un sorriso bonario, anche se non aveva nessuna voglia di essere così cordiale, ma provando una soddisfazione considerevole di fronte alla visibile perplessità del giovanotto. Nessuno rivolgeva mai un sorriso a quelli del suo rango. Pertanto il suo sorriso si accentuò ancora di più, quando continuò dicendo: — Mi chiamo Thomas Pitt. — Tirò fuori il biglietto da visita e lo posò sulla guantiera d'argento che gli veniva presentata. — Il signor giudice Livesey è stato tanto cortese da suggerirmi che forse la signora Livesey sarebbe stata in grado di fornirmi alcune informazioni che mi occorrono per un caso giudiziario. Vuol essere tanto buono da chiederle se può ricevermi, dato lo scopo della mia visita?

Adesso il comportamento severo e compassato del valletto cominciava a mostrare qualche incrinatura. Chi diavolo era questo bel tipo impertinente che, immobile sui gradini della porta e con un sorriso che andava da un orecchio all'altro, dimostrava una sicurezza di sé addirittura scandalosa? C'era sul serio da credere che fosse stato il giudice in persona a mandarlo a casa sua? Gli sarebbe piaciuto mandarlo via con qualche parola scelta accuratamente nel suo repertorio, ma non ebbe il coraggio di farlo. — Sissignore — rispose acido. — Vado senz'altro a domandarlo ma non posso dire quale sarà la risposta.

— Naturale! — ammise Pitt in tono bonario. — Comunque non lo sapremo fino a quando lei non andrà a domandarlo, le pare?

Il valletto girò sui tacchi sbuffando e scomparve lasciando Pitt sulla soglia. C'era un ragazzino, il solito lustrascarpe-fattorino, fermo in fondo al vestibolo; adesso lo fissava visibilmente imbarazzato per controllare che Pitt non entrasse in fretta e furia in casa a rubare qualche gingillo o i bastoni da passeggio infilati nei loro rispettivi sostegni sull'attaccapanni.

Il valletto ricomparve dopo pochi attimi, posò di nuovo la guantiera sul tavolo del vestibolo e si avvicinò a Pitt scrutandolo con aria scostante. — La signora Livesey è in casa e la riceverà. Vuole seguirmi? — Allungò una mano per ricevere il cappello e il cappotto di Pitt.

— Grazie — accettò Pitt, consegnandoglieli. La casa era imponente, an-

tiquata, comoda e straordinariamente accogliente. La stanza nella quale Pitt venne introdotto era ampia, con una serie di finestre da un lato, eppure alla prima occhiata non sembrava particolarmente spaziosa. La massiccia mensola di un camino dominava un'intera parete, fiancheggiata da librerie che salivano fino al soffitto. Alle poltrone imbottite di un tessuto scuro si alternavano bellissime seggiole dallo schienale rigido di legno scolpito. Dappertutto gingilli, arazzi, piante in vaso; ma l'elemento più interessante era un lampadario appeso al centro del soffitto. Era stato studiato appositamente per funzionare sia a elettricità sia a gas: i bracci per il gas puntavano verso l'alto, le lampadine per l'elettricità verso il basso. Era solamente il secondo che Pitt avesse mai veduto.

Mariah Livesey era una donna molto bella con folti capelli brizzolati dalle morbide ondulazioni, pettinati in modo da lasciare libera la fronte. Era un'acconciatura che le donava moltissimo, e i suoi lineamenti apparivano ben proporzionati e armoniosi. Anzi, osservandola, Pitt pensò che molto probabilmente sembrava più bella adesso di quanto non fosse stata in gioventù, perché a quell'epoca poteva essere sembrata un tipo relativamente comune. Anni di vita agiata e di una condizione sociale sicura e confortevole le avevano permesso di acquistare un comportamento disinvolto e sicuro di sé come gli abiti, di gran lusso ma di gusto raffinato, che indossava le davano un tratto e un aspetto incredibilmente distinto. Da parte sua, lei lo scrutò con malcelata curiosità.

— Mi dica, signor Pitt? Il mio domestico mi ha informato che mio marito le avrebbe consigliato di venire da me per avere alcune informazioni. È esatto?

— Sissignora — si affrettò a replicare Pitt, mettendosi più eretto e impettito del solito. — Ho lasciato il suo studio poco prima dell'ora di pranzo e lui stesso mi ha suggerito di iniziare le mie ricerche di qui. La questione è estremamente delicata e, se fosse affrontata e trattata in modo maldestro, potrebbe rovinare forse in modo del tutto ingiustificabile la reputazione di una signora. Il giudice Livesey mi ha detto che lei sarebbe stata non solo sincera ma anche piena di discrezione.

Gli occhi di Mariah Livesey adesso scintillavano di interesse e le sue guance si stavano coprendo di un lieve rossore. — Davvero? Molto generoso da parte sua. Farò di tutto per mostrarmi all'altezza del giudizio che le ha dato di me. Che cosa riguarda la sua ricerca, signor Pitt? Non mi ero resa conto di essere al corrente di qualcosa del genere.

— Sto eseguendo alcune indagini sulla morte del signor giudice Staf-

ford.

— Oh, santo cielo. — Il suo viso si incupì. — Una cosa tremenda... veramente orribile. La prego si accomodi, signor Pitt. È qualcosa che non si può discutere nel giro di pochi minuti. Anche se non riesco davvero a pensare in che modo potrei esserle di aiuto. Non ne so niente, proprio niente.

— Non dubito che si sarebbe già messa in contatto con noi per fornirci queste informazioni, se si fosse resa conto dell'importanza che potevano avere, no? — confermò Pitt, prendendo posto in una capace poltrona di fronte a quella di lei. — D'altra parte, lei conosce non solo la signora ma anche il signor Stafford e non dubito che in società frequenti la stessa cerchia di persone.

Il viso di Mariah Livesey, adesso, rivelava la più completa sorpresa. — Non vorrà insinuare che è stato qualcuno del loro stesso ambiente sociale a ucciderlo? Ma è assurdo! Deve aver frainteso qualcosa che ha detto mio marito, signor Pitt. È l'unica spiegazione possibile.

— Purtroppo temo di no. — E Pitt scrollò la testa sorridendole con tristezza. — È stato molto chiaro in argomento. Mi permette di porre qualche domanda?

— Certamente. — Sembrava perplessa.

— I signori Stafford sono sposati da molto tempo? — le domandò.

— Oh, sì. Almeno da una ventina d'anni, se non di più. — La sua voce si levò squillante, tanto era il suo stupore.

— Come descriverebbe i loro rapporti?

La sua confusione aumentò. — Oh... piena di amabilità, direi. Non c'è mai stata nessuna animosità fra loro, su questo non ho dubbi, sempre partendo da quello che posso sapere in proposito, vero? Se sta pensando a un violento litigio sono costretta subito a dirle che lo trovo molto difficile da credere, se non impossibile. — Scrollò la testa come se volesse dare più enfasi alle parole che aveva pronunciato.

— Per quale motivo mi dice questo, signora Livesey? — insistette Pitt.

— Ecco... — si mise a fissarlo con aria un po' assorta. I suoi occhi non erano né azzurri né grigi ma intuitivi e penetranti. Pitt la considerò una donna non particolarmente intelligente, però molto abile nel giudicare gli altri almeno secondo la misura di valore della sua classe sociale, e con un senso mirabile di ciò che era opportuno e decoroso.

— Sì? Le sarei molto grato se volesse essere sincera, signora.

Lei esitò solo per qualche istante ancora, e Pitt pensò che, probabilmente, stava soppesando le parole da scegliere per rispondergli, più che

dibattere tra sé e sé se rispondergli o no.

— Non è mai stato un genere di rapporto nel quale l'uno o l'altra abbiano provato una tale intensità di sentimenti da arrivare addirittura alla discussione o al litigio — si decise infine a dirgli. — Da molto tempo, ormai, si è trasformata in una situazione di comodo — continuò — in cui il rispetto e l'abitudine hanno sostituito un più vivo interesse di qualsiasi genere l'uno per la vita quotidiana dell'altro. Juniper si è sempre comportata con estrema discrezione adempiendo a tutti i suoi obblighi di carattere sociale. È una padrona di casa squisita, una donna molto bella da ammirare, ben vestita, straordinariamente bene educata. — Per un attimo il suo viso si incupì e la sua bocca si fece dura. A Pitt venne in mente che stava preparandosi a dire cose alle quali, personalmente, credeva solo con rammarico.

— E, a quanto mi risulta, Samuel Stafford era un uomo d'onore, per nulla portato a commettere eccessi di carattere personale o finanziario — continuò mentre la sua espressione si addolciva lievemente. — Lei non ha mai avuto problemi di carattere economico. E se lui... se lui ha avuto altre donne nella sua vita... si è comportato con tale discrezione che io, per la prima, non ne so nulla. — Guardò Pitt in attesa di un suo commento.

— Proprio così. È quello che ho già sentito dire anche da altri — confermò Pitt. — E cosa mi racconta delle altre relazioni della signora Stafford?

— Oh... be'... immagino che lei voglia alludere al signor Pryce, è vero? — Arrossì di imbarazzo anche se era impossibile capire se si sentisse a disagio oppure provasse un vago senso di colpa per il fatto di avere anche solo accennato alla lontana a un'eventualità del genere.

— C'è stato anche qualche altro uomo? — domandò Pitt.

— No! No, certamente no! — Il rossore che le era salito alle guance si accentuò.

— Lei sa, per caso, quando ha conosciuto il signor Pryce?

Mariah Livesey sospirò guardando fuori dalla finestra. — Credo che lo abbia conosciuto parecchi anni fa; però si è trattato di una conoscenza superficiale, almeno a quanto ne so io. In quest'ultimo anno e mezzo, invece, sono arrivati a conoscersi, molto, ma molto meglio. — Si interruppe bruscamente, incerta se fosse il caso di dire qualcosa di più. Sapeva perfettamente di essersi espressa con una veemenza poco appropriata, temeva di essersi tradita rivelando anche qualcosa di sé che avrebbe preferito tener nascosto... come, in effetti, era successo. Scrutò Pitt con una ruga fra le

sopracciglia, attendendo.

— Secondo la sua opinione, signora Livesey, quale è il sentimento che la signora Stafford prova per il signor Pryce? — le domandò lui in tono grave. — La prego di essere onesta con me. Non riferirò a nessuno ciò che mi dirà; l'informazione mi è necessaria soltanto per poter arrivare alla verità. Devo saperlo, nell'interesse della giustizia.

Lei si morse un labbro, e rifletté per un attimo prima di decidersi a rispondere. Quando lo fece parlò in fretta e con voce dura. — Ne era infatuata. Ha fatto del suo meglio per essere riservata e circospetta ma la cosa è subito stata fin troppo chiara a chi la conosce bene come me.

— In quale senso?

— Oh, in qualche sfumatura nel suo comportamento, nel modo di vestirsi, nelle cose per le quali ha sviluppato improvvisamente un interesse. — Scoppiò in una brusca risata come se, adesso che aveva cominciato, non fosse più capace di soffocare l'impeto dei propri sentimenti. — E le cose per le quali aveva perduto ogni interesse, invece! I pettegolezzi che non le interessava più di ascoltare, le piccole sciocchezze che solo un anno prima l'avrebbero affascinata adesso erano del tutto ignorate. Non solo, ma ha anche cominciato a comportarsi come se fosse molto più giovane di quello che era in realtà. — Le sue guance diventarono ancora un poco più rosse. — Quando una donna è innamorata, signor Pitt, le altre donne lo capiscono. I sintomi non sono facilmente eludibili, anzi sono assolutamente inequivocabili.

Pitt cominciò a sentirsi a disagio senza riuscire a spiegarsene il perché.

— E il signor Pryce, a suo giudizio, ricambiava questo sentimento? — Intanto prendeva nota mentalmente di domandare a Charlotte se lei credeva di esser capace di notare simili cose in un'altra donna.

— Non saprei davvero dirle il motivo per il quale ne sono convinta, ma lo credo, senza alcun dubbio. — Quella sfumatura di asprezza era riapparsa nella sua voce. — La sua cortesia nei confronti della signora Stafford aveva preso un carattere spiccatamente personale. C'era uno sguardo inequivocabile nei suoi occhi. Tutte le donne aspirano a vedere quell'espressione sulla faccia di un uomo una volta o l'altra, nella loro vita. — Abbozzò un sorriso mentre pronunciava queste parole. — È meglio di tutti i diamanti o i profumi del mondo, è qualcosa di infinitamente più inebriante dello champagne. Certo, signor Pitt, il signor Pryce alla fin fine si è deciso a ricambiare i suoi sentimenti.

— Si è deciso? — Le frugò in faccia e vi scorse la commozione e la

stizza prima che lei riuscisse a mascherarle. — Devo capire, da quanto mi dice, che il sentimento della signora Stafford era nato prima di quello di lui?

Stavolta la signora Livesey non sfuggì il suo sguardo. — Se con questo intende sapere se lei gli ha dato la caccia, signor Pitt, ebbene sì, mi duole dirlo, ma è andata proprio a questo modo. Un weekend soprattutto, mentre eravamo tutti ospiti nella stessa casa di campagna. E io non ho potuto fare a meno di accorgermene.

— Capisco. — Si agitò lievemente cambiando posizione nella capace poltrona. — Signora Livesey, può dirmi cosa potrebbero fare un uomo e una donna venendo a trovarsi in questa posizione, e quali sarebbero le loro scelte? E la pena da scontare per un comportamento tanto sconveniente?

— Senz'altro. Le loro scelte, volendo non cambiare nulla della loro posizione in società, sono praticamente inesistenti — gli rispose in tono franco e deciso. — Perché o si comportano con la più rigorosa correttezza morale e non si frequentano salvo quando è inevitabile, e anche in questo caso solamente quando sono presenti altre persone che non diano adito a critiche... — raddrizzò le spalle, irrigidendosi. — La gente è pronta alla malizia, sa? È impossibile sfidare tutte le convenzioni sociali e rimanere indenni. — Continuava a scrutare Pitt, cercando di capire se la seguiva in quel che gli stava dicendo, o no. — Altrimenti cedono alla passione ma lo fanno nella casa di amici comuni oppure durante il weekend quando sono invitati con un altro gruppo di persone in casa altrui, e in occasioni più o meno simili, ma con discrezione sufficiente per non costringere nessuno ad accorgersene.

— È tutto qui?

— Tutto? — Lei corrugò le sopracciglia. — Cosa altro potrebbe esserci?

— Ma... e il matrimonio?

— Juniper Stafford è già sposata, signor Pitt.

— Un divorzio? — Insinuò lui.

— Inconcepibile. Oh... — la sua faccia si fece pallida, desolata. — Sta forse immaginando che Juniper o il signor Pryce possano aver deliberatamente avvelenato il giudice Stafford?

— Lei non lo trova possibile?

La signora Livesey rifletté per qualche istante prima di rispondergli a voce bassa: — Sì... sì, è possibile. Io...

Pitt attendeva.

— Mi odio per dover dire una cosa del genere. — Concluse la frase in

modo impacciato. Adesso sembrava visibilmente a disagio. — Juniper non era... saggia nel modo in cui manifestava i suoi sentimenti.

— Lei crede che il signor Stafford fosse al corrente della relazione? — le domandò Pitt.

La signora Livesey arricciò le labbra. — Oh... oh... ne dubito. Non è il genere di cose che gli uomini osservano a meno che non abbiano una particolare predisposizione alla gelosia. E lui no, non era assolutamente un tipo di questo genere. Lo si può capire. Non la sorvegliava, pareva che non si accorgesse nemmeno delle persone che lei frequentava. Ci sono delle differenze nel modo di comportarsi che balzano subito agli occhi di un uomo, a meno che anche lui non sia innamorato. Fossero stati sposati da poco... forse... — lasciò interrotta la frase, impacciata.

— Secondo lei, altre donne di sua conoscenza erano più osservatrici?

— Senz'altro — gli rispose con un sorrisetto mesto. — Adolphus Pryce è un uomo estremamente ricco di fascino, e scapolo. È il centro di una grande attenzione. Anche ogni suo più piccolo gesto viene osservato e analizzato. Un numero notevole di occhi femminili sono sempre fissi su di lui.

— In tal caso la signora Stafford non sarà particolarmente popolare — osservò Pitt con un misto di divertimento e di compassione.

— Tutt'altro — confermò lei accalorandosi; poi, di colpo imbarazzata, si affrettò a fornirgli qualche spiegazione in merito. — In giro ci sono pochissimi buoni partiti, come pochi gentiluomini che abbiano tutti i requisiti necessari a piacere. E, per una donna, averne due è uno strappo gravissimo alle regole.

Pitt osservò la sua figura maestosa, la faccia segnata da qualche ruga e non più giovanissima, e si chiese quali pensieri le fossero passati per la mente riguardo ad Adolphus Pryce o a qualche altro uomo del suo tipo. Fino a che punto si risentiva dei sentimenti appassionati ai quali Juniper aveva ceduto... e che aveva ispirato anche a Pryce?

— Lei non ha mai detto niente al signor Stafford che potesse indurlo ad accorgersi delle particolari simpatie di sua moglie nei confronti del signor Pryce? — le domandò Pitt ad alta voce. — Nemmeno inavvertitamente oppure per simpatia, vista la situazione in cui si trovava?

Un lampo di collera aveva illuminato gli occhi di lei per poi spegnersi man mano che Pitt formulava la sua domanda. — Niente affatto — rispose decisa. — Secondo me, la cosa migliore è rinunciare a qualsiasi interferenza negli affari del prossimo. Non è mai di aiuto.

— No, lo penso anch'io — ammise Pitt.

Ormai, aveva saputo da lei tutto quanto gli occorreva. La relazione era durata da uno a due anni, circondata da quanto più riserbo era stato possibile ma non ignorata, senz'altro, dalle altre donne. Di conseguenza non si poteva escludere che qualche pettegolo fosse andato a raccontarlo al giudice Stafford; ma anche in questo caso non era molto probabile che lui avesse avuto una reazione violenta o si fosse abbandonato alla disperazione. Ogni nuova notizia che raccoglieva non faceva che riportarlo a Juniper oppure ad Adolphus Pryce o, più logicamente ancora, a entrambi.

— La ringrazio, signora Livesey — riprese cortesemente Pitt, costringendosi a rivolgerle un sorriso. — Lei mi è stata di grande aiuto. Mi auguro che manterrà su questa storia tutto il riserbo con il quale finora l'ha circondata. Sarebbe dannosissimo alla reputazione della signora Stafford, e anche a quella del signor Pryce, se si diffondesse qualche pettegolezzo e poi risultasse che sono assolutamente innocenti per quel che riguarda la morte del giudice. Esistono molte altre possibilità; questa è soltanto una delle tante, e disgraziatamente è mio dovere prenderla in esame.

— Certamente — si affrettò a rispondergli lei. — La capisco perfettamente, glielo garantisco. E continuerò a considerare la cosa come riservata e confidenziale.

Pitt non si nascose di sperarlo anche lui e si augurò che fosse tanto saggia quanto suo marito credeva anche se, mentre si alzava e prendeva congedo, non se ne sentì del tutto sicuro. Durante quel colloquio Mariah Livesey gli aveva rivelato un'infelicità segreta, un bisogno spasmodico di qualcosa che era al di là e al di fuori della sua portata. Non solo, ma ormai aveva capito come non provasse né affetto né simpatia per Juniper Stafford. E quanta parte del suo giudizio su Samuel Stafford rifletteva, in realtà, ciò che lei sapeva fin troppo bene e senza farsi illusioni, sul conto del proprio marito?

A quel punto, la prima persona che Pitt andò a cercare fu il giudice Granville Oswyn, uno degli altri cinque magistrati che avevano esaminato il ricorso in appello di Aaron Godman. La sua opinione in materia avrebbe forse contribuito a rendergliela ulteriormente chiara e, in qualità di collega di Samuel Stafford, non si poteva escludere che sapesse anche qualcosa dei suoi rapporti privati e delle sue relazioni personali. Pitt aveva assoluto bisogno di scoprire se Stafford era al corrente dell'infatuazione della moglie, e se un fatto del genere gli dava molto più fastidio di quello che i Livesey credessero. Poteva darsi che un'indagine del genere fosse del tutto inutile, ma capiva di non potervi rinunciare.

Tuttavia quando arrivò in Curzon Street, a casa Oswyn, la cameriera che venne ad aprirgli la porta lo informò che il giudice era in viaggio per affari e lo aspettavano di ritorno solo la settimana successiva. E che la signora Oswyn era in visita da conoscenti. In ogni modo, quella sera cenava fuori e quindi sarebbe di certo rientrata a casa presto; se al signor Pitt interessava aspettarla, poteva farlo nel salottino.

Al signor Pitt interessava aspettarla. Non aveva nessun'altra pista di maggiore importanza da seguire e di conseguenza trascorse tre piacevolissimi quarti d'ora in compagnia di un bricco di tè in un accogliente tinello finché non venne convocato nuovamente e condotto nel salone dalle luci soffuse, tutto arredato in color seppia e oro, dove la signora Oswyn lo occhieggiò con blando interesse. Era una donna sciupata dall'aria sbiadita, con i capelli castano chiaro, la figura florida, una faccia che doveva essere stata graziosa in gioventù e adesso aveva un'espressione amabile che, con il passare degli anni, si era ancor più addolcita al punto da apparire infinitamente dolce e gentile.

— La mia cameriera mi dice che lei si sta occupando delle indagini relative alla morte del signor giudice Stafford, è così? — fu il suo preambolo. Intanto sollevava due sopracciglia delicatamente arcuate. — Non riesco a capire in quale modo potrei esserle di aiuto ma sono ugualmente prontissima a provare. La prego si accomodi, signor Pitt. Cosa crede che potrei raccontarle? Lo conoscevo, certo. Mio marito è stato suo collega in molti processi di corte d'appello e, quindi, frequentavamo spesso in società non solo il signor Stafford ma anche sua moglie, poverina.

Lui la guardò ben bene in faccia e gli parve di scorgervi una compassione molto più profonda di quel che non lasciassero credere le pure e semplici parole di condoglianza che chiunque avrebbe potuto pronunciare nei confronti di una donna rimasta vedova tanto di recente.

— La compatisce molto? — le domandò, cercando di incrociare il suo sguardo. Lei attese qualche istante prima di rispondere, probabilmente domandandosi cosa Pitt poteva già sapere. Poi si decise. — Sì, certo. Il senso di colpa è uno dei più penosi da provare, soprattutto quando è troppo tardi per fare ammenda.

Lui rimase sconcertato non solo di fronte a una riflessione del genere ma anche per la sua straordinaria franchezza. — La considera responsabile, almeno in un certo senso, della sua morte? — Intanto cercava di riacquistare il dominio di sé.

Lei parve stupita e un po' vergognosa. — Santo cielo, no! No, as-

solutamente. Le chiedo scusa se mi è sfuggita un'espressione del genere. Era ossessionata da Adolphus, come lui era ossessionato da lei, ma non la si può considerare responsabile, nel modo più completo e assoluto, della morte di Samuel. Cosa la spinge a pensare una cosa tanto orribile?

— Qualcuno è responsabile, signora Oswyn.

— Ma certamente — ammise lei incrociando le mani in grembo. — Non si può fingere che l'assassinio non sia accaduto, per quanto lo si voglia. Ma non è assolutamente concepibile che sia stata la povera Juniper a commettere un'azione del genere. No, no, assolutamente! È colpevole di essergli stata infedele, di aver provato una passione illecita, una voglia peccaminosa, se così preferisce chiamarla, e di avervi ceduto invece di reprimerla e controllarla. E già una colpa simile è sufficiente a far rimordere la coscienza.

— Il signor Stafford ne era al corrente?

— Oh, secondo me sapeva fin troppo bene che doveva esserci qualcosa. — Lo guardò con aria schietta. — Dopo tutto, non si può essere completamente ciechi anche se molte volte uno preferirebbe esserlo, più che altro per la propria tranquillità di spirito. Lui, invece, ha pensato di non esercitare un controllo troppo rigoroso sulla situazione. Non sarebbe servito a niente. — Intanto continuava a fissare Pitt con quegli occhi rotondi, dolci ma pieni di franchezza. — È probabile che abbia fatto finta di non vedere quello che era meglio tenere nascosto; così, alla fine, sarebbe stato tanto più semplice perdonare e dimenticare soprattutto se avesse evitato di andare troppo a fondo in quella storia, indagando anche nei minimi particolari. Era un uomo molto saggio, Samuel. — Scrollò lievemente la testa. — Adesso Juniper, povera donna, non otterrà mai il perdono e, quando tutto questo andrà a finire in nulla, e credo proprio che sarà la sorte della loro relazione perché di solito è quello che succede con questi amori così appassionati, si accorgerà che non le rimane nient'altro all'infuori della colpa commessa. È tutto molto triste. E io gliel'ho detto... ma quando uno è innamorato in una forma così profonda e ossessiva, con un tale desiderio, di solito non ascolta.

Pitt venne colto di sorpresa. C'era ingenuità nella sua espressione, quasi una specie di innocenza, eppure parlava di violenza e di adulterio come un bambino avrebbe potuto parlare di cose di cui aveva sentito pronunciare il nome ma il cui significato continuava a sfuggirgli. Un intuito simile, una simile capacità di conoscere i caratteri delle persone a dispetto della sua purezza e innocenza, lo lasciava stupefatto, come la sua infinita capacità di

compatire.

— Sì... — le rispose lentamente. — Sì, probabilmente soffrirà e senza riuscire a liberarsi da questa sofferenza perché sarà sempre accompagnata da un tremendo senso di colpa. A meno che...

— No — lo interruppe lei in tono fermo. — Non credo che lo abbia ucciso. Come non credo che sia stato il signor Pryce. È uno sciocco, è infatuato, ha perduto la sua onorabilità per una donna, e questo significa che è anche un debole. Ma non si abbasserebbe fino al punto di assassinare un amico... nemmeno per quello. — Guardò Pitt con aria grave. — Non sono disposta a crederlo neanche per un minuto. È uno stupido, come lo sono molti uomini, ma anche lei è da criticare, e molto. Creda a quello che le dico, sconteranno tutti e due quello che hanno fatto.

Pitt non la contraddisse. Da ciò che aveva potuto osservare, era sempre più propenso a credere che la signora Oswyn non si sbagliasse, formulando quel giudizio.

— Secondo lei, signora Oswyn, si sposeranno adesso che sono liberi di farlo?

— È possibile, signor Pitt, ma non saranno felici. La morte del povero Samuel ha provveduto a rovinare anche quello per loro, se mai fosse possibile. In ogni caso lei dovrà cercare altrove la persona che lo ha ucciso.

— Forse.

— Oh, lo farà — ribatté la signora Oswyn con assoluta sicurezza. — Suppongo che abbia già esaminato la orribile storia di Farriers' Lane, vero? Sì, naturale. Non mi meraviglierei affatto se ci fosse un legame fra le due cose. Samuel non voleva metterci una pietra sopra, sa? Quante volte è venuto qui da noi a parlare con Granville. E mio marito ha cercato di persuaderlo a rinunciarvi, ripetendogli che non c'era nient'altro da sapere e che, in ogni caso, non si poteva più fare qualcosa di buono in una situazione del genere. Invece Samuel non voleva sentir ragioni.

Pitt si mise a sedere più dritto sulla seggiola. — Vuole forse dire che il giudice Stafford intendeva riaprire il processo? Ne è sicura?

— Ecco, vediamo un po'. — Allargò le mani che aveva tenute intrecciate in grembo. — Non ho detto di esserne sicura, mi capisce? Sapevo semplicemente che aveva discusso la questione con Granville, mio marito, più di una volta, e che l'avevano dibattuta lungamente. Samuel voleva riesaminare atti e processo, Granville preferiva che non si facesse niente. Non so se Granville, alla fine, sia riuscito a convincerlo della futilità di una simile impresa oppure se lui volesse ugualmente andare a fondo.

— Il giudice Oswyn era persuaso che non ci fosse nient'altro da scoprire? Che non fosse stato commesso qualche errore giudiziario? — insistette Pitt.

— Oh no, assolutamente — negò lei, con la massima convinzione. — Anche se non era del tutto soddisfatto di quella causa. Ha sempre avuto l'impressione che tutto fosse stato concluso con una certa fretta e in un'atmosfera carica di emotività, estremamente sgradevole. Ma tutto questo non ha alterato in minima parte la correttezza della sentenza, ed è stato proprio quello che ha detto a Samuel.

— Dunque non sa per quale motivo il giudice Stafford volesse riprendere in mano quella causa? — Pitt si protese verso di lei scrutandola con attenzione. — E non sa nemmeno se avesse scoperto qualcosa di nuovo... una prova qualsiasi?

— Santo cielo, no! Mio marito non mi parlava mai di argomenti del genere. Non era corretto né conveniente, mi capisce? No, assolutamente. — Scrollò la testa, respingendo con energia una simile possibilità. — No. Temo di non avere la minima idea dei risultati del loro colloquio, so che hanno parlato di quel processo e che il tono della conversazione era piuttosto acceso.

Pitt si accorse di essere sempre più confuso. Aveva ormai deciso di accantonare la questione dell'omicidio di Farriers' Lane e di non tenerne più conto mentre adesso si stava accorgendo che, forse, ciò era prematuro. Oppure c'era da pensare, molto più semplicemente, che questa donna avesse perduto i contatti con la realtà e si rifiutasse di credere che persone di sua conoscenza, anzi suoi amici, potessero essere colpevoli di qualcosa di ben più grave di certi peccati, sia pure sgradevoli e ordinari, come l'adulterio e l'inganno? La scrutò più attentamente e incrociò lo sguardo dei suoi occhi pieni di dolcezza che tanto bene conoscevano il mondo e rivelavano un'ignoranza tanto sublime di tutto quanto si trovava al di fuori di esso.

— La ringrazio proprio molto, signora Oswyn — le disse con grande cortesia. — Lei mi è stata utilissima, e mi ha dimostrato anche di essere molto generosa per il tempo che mi ha dedicato.

— Per carità, signor Pitt — gli fu risposto con un dolcissimo sorriso. — Le auguro di avere successo nelle sue ricerche. Devono essere molto difficili.

— A volte, sì. — Si alzò, e la salutò congedandosi.

Pitt andò a cercare Micah Drummond nel suo ufficio per discutere la

faccenda. Ma Drummond era fuori e non lo aspettavano più in ufficio per quel giorno; così fu soltanto l'indomani che poté parlargli. Era una giornata gelida e l'umidità talmente alta da arrivare fino alle ossa, insinuandosi addirittura sotto la giacca di lana che, appena la sera precedente, gli era bastata a difendersi dal freddo. Di conseguenza fu ben contento di ritrovarsi nell'ufficio di Drummond dove il fuoco scoppiettava allegramente, a godersi quel bel calduccio.

Drummond, infatti, era in piedi davanti al camino e si riscaldava i polpacci. Era chiaro che doveva essere rientrato in ufficio da poco anche lui. La sua faccia scarna aveva un'espressione grave e, quando guardò Pitt, lo fece con aria piena di aspettativa ma senza dimostrargli un particolare interesse.

— 'giorno, Pitt — disse in tono solenne. — Notizie?

Pitt cambiò subito idea non tanto su quello che aveva intenzione di dirgli ma piuttosto sul modo in cui dirglielo. — Nossignore. Sto esaminando a fondo la posizione della signora Stafford e quella del signor Pryce in modo da scoprire tutto il possibile sui loro rapporti, ma continuo a non trovare niente che possa sembrare un movente adeguato per l'omicidio di Stafford.

— L'amore — Drummond ribatté secco secco. — È inutile andare a cercare più in là. Oppure, se preferisce essere più preciso, chiamiamola l'ossessione amorosa. Santo cielo, Pitt, sono stati commessi più crimini per sensualità e passione di quanti ne siano stati commessi, probabilmente, per denaro. Si può sapere per quale motivo le riesce così difficile capirlo?

— La società è inflazionata dalle relazioni illecite come questa, e di passioni amorose ossessive. — rispose Pitt, ben deciso a non cedere nemmeno di un millimetro. — E pochissime si concludono con un omicidio; quelle che finiscono così si possono spiegare, di solito, con il fatto che qualcuno è stato ingannato e l'ha scoperto tutto d'un tratto; e ha ucciso, in un impeto di collera e di furore, chi lo aveva offeso e tradito.

— Si può sapere perché continua a insistere su questo punto? — Drummond fece una smorfia, fissando Pitt. — Naturale che è la causa di molti assassinii. Ma non c'è neanche da meravigliarsi troppo che due amanti si decidano a far fuori un marito o una moglie che ostacolano in qualche modo la loro relazione. Per quale motivo non riesce a convincersi che sia successo proprio questo anche nel nostro caso? — Si allontanò bruscamente dal fuoco come se avesse troppo caldo. E lasciandosi cadere in una delle poltrone indicò con un cenno a Pitt che poteva accomodarsi nell'altra.

— Può darsi che sia così — ammise Pitt di malavoglia. — Però mi sem-

bra il frutto di un tale... isterismo. Stafford non dava alcun fastidio, non creava nessun ostacolo alla loro relazione illecita. Anzi, a quanto sembra, si direbbe che lasciasse andare le cose come andavano e seguisse la faccenda quasi con un certo compiacimento.

— Ne sapeva qualcosa? — domandò Drummond in tono aspro. — Ne è sicuro?

Pitt aprì la bocca per parlare ma rifletté un attimo prima di farlo. Avrebbe voluto dire "naturalmente" ma un'affermazione del genere era forse un po' avventata e c'era il rischio di doversela rimangiare in seguito; e Drummond, allora, avrebbe inevitabilmente finito per domandarsi su cos'altro lui avesse esagerato. — La moglie di Livesey afferma che se ne disinteressava completamente mentre la moglie del giudice Oswyn è sicura che Stafford ne fosse a conoscenza, se non altro nelle linee generali, ma preferisse sorvolare sulla faccenda. Fintanto che Juniper Stafford si comportava con discrezione con tutto il riserbo possibile, e non gli creava alcun imbarazzo in pubblico, era pronto a tollerarlo. A ogni modo possiamo essere ultrasicuri che non fosse follemente geloso, tutt'altro. Su questo ha insistito addirittura con enfasi. — Stava per soggiungere che Stafford aveva già quasi sessant'anni quando si rese conto che Drummond, probabilmente, doveva aver già superato anche lui la cinquantina e una considerazione del genere sarebbe potuta apparire priva di tatto.

— Sì? — domandò Drummond, intuendo che Pitt evitava di riferirgli qualcosa.

— Niente. — Pitt si strinse nelle spalle. — Semplicemente che Stafford, almeno a giudicare dalle apparenze, non era un uomo che cedesse facilmente alle emozioni. I loro rapporti erano educati, affabili, ma senza una vera intimità, forse un po' inariditi dalla consuetudine. Stafford era la vittima. Non avevano alcuna necessità di ucciderlo... lui non metteva in pericolo il loro rapporto amoroso.

— E se avessero voluto sposarsi? — disse Drummond con qualcosa che poteva sembrare una sfumatura di durezza nella voce. — Forse una relazione illegittima non era sufficiente per loro? Forse un momento rubato qui e là era troppo poco per l'intensità dei loro sentimenti e il bisogno che provavano l'uno dell'altro? Per lei basterebbe, Pitt, se amasse appassionatamente una donna?

Pitt cercò di immaginarsi in una situazione simile. Avrebbe odiato l'inganno, e la consapevolezza che il poco tempo da trascorrere insieme sarebbe stato inequivocabilmente segnato da separazioni, incertezze e il bi-

sogno di mentire.

— No... — confessò. — Avrei sempre voluto qualcosa di più.

— E si sarebbe risentito della presenza del marito? — continuò Drummond.

— Sì. — Pitt ammise anche quello.

— Di conseguenza può ben capire perché un uomo innamorato come Adolphus Pryce possa essersi addirittura abbassato fino all'omicidio. — La faccia di Drummond rivelava tutto il suo disgusto. — È una cosa ripugnante da dover portare alla luce e non mi meraviglio che lei stia cercando qualche altra risposta, ma non può sfuggire alla verità e nemmeno dimenticare qual è il suo dovere verso di essa. Non è da lei fare un tentativo simile.

Pitt aprì la bocca per negarlo ma poi la richiuse senza aver parlato.

Drummond si alzò in piedi e andò alla finestra. Rimase a osservare la strada con i carri che passavano accompagnati dal rotolìo delle ruote, un venditore ambulante che se la prendeva con un ragazzino, colpevole solo di voler spacciare anche lui le sue mercanzie, che gli ingombrava la strada. La pioggia cadeva fitta. — Mi rendo conto che lei comincia a stancarsi di tutto questo — riprese continuando a voltare le spalle a Pitt. — Anch'io sono stanco. E non so nemmeno con sicurezza fino a quando avrò voglia di continuare. Forse occorre una mente più acuta e perspicace, con una conoscenza più vasta del crimine, in senso pratico, di quanta ne abbia io. Lei ha sempre accennato al fatto che preferisce svolgere le indagini personalmente piuttosto di comandare ad altri di farlo, ma in casi gravi sarebbe in grado di assumersi l'una e l'altra di queste due cose... — lasciò in sospeso la frase, senza definire meglio il concetto.

Pitt lo guardò con gli occhi sgranati, mentre un turbinìo di pensieri gli affollava la mente, e perfino qualche dubbio su quello che poteva essere il significato delle parole di Drummond, sia che si trattasse semplicemente di una lagnanza inutile e senza scopo, perché la giornata era fredda e buia e trovava quel caso deprimente, sia se stava riflettendo sul serio sull'eventualità di ritirarsi e occuparsi di qualcos'altro, magari evitando di trovarsi di nuovo alla portata dei tentacoli della Confraternita con le sue richieste oppressive, segrete e insaziabili. Oppure il punto cruciale di tutto questo era semplicemente Eleanor Byam. Dopo lo scandalo che sarebbe scoppiato se avesse avuto intenzione di sposarla, era evidente che Drummond non avrebbe più potuto conservare la posizione sociale di prima e, molto probabilmente, neanche quella che occupava nella polizia. Pitt aveva l'impres-

sione di sentire, nell'atmosfera, una lotta fra sentimenti ed emozioni tanto possenti quanto opposti. Era addolorato per Drummond e nello stesso tempo stupito di scoprire quanto fosse profondo il proprio desiderio di ottenere quella carica. Si accorse che il sangue gli pulsava più rapido nelle vene. E di essere in preda a un'energia tutta nuova.

— Ecco un giudizio che non saprò dare fino a quando non avrò occupato una posizione del genere — disse Pitt scegliendo accuratamente le parole non volendo tradirsi. — E quest'oggi ne siamo ben lontani. — Fece uno sforzo perché nulla trapelasse dalla sua voce. — Adesso torno a occuparmi del caso Stafford. La ringrazio del consiglio. — E prima che Drummond potesse soggiungere qualcosa d'altro, lo salutò andandosene dal suo ufficio.

Per quanto si fosse trovato d'accordo con Drummond per quello che riguardava Adolphus Pryce, Pitt decise ugualmente di andare a parlare con gli altri giudici della corte d'appello alla quale Aaron Godman aveva fatto ricorso, per discutere di nuovo la questione dell'omicidio di Farriers' Lane. Da Livesey era già stato, al presente Oswyn era lontano da Londra ma non gli fu difficile procurarsi l'indirizzo del giudice Edgar Boothroyd, anche se ormai si era ritirato dalla magistratura.

Ci volle un'intera mattinata di treno e, al termine del viaggio, una lunga corsa in mezzo alle violente folate di un vento di burrasca in un calessino aperto prima di poter raggiungere l'antica villa silenziosa, dalla struttura irregolare, che si trovava appena fuori Guilford. Un'anziana governante lo fece passare in un salotto dalle pareti rivestite di *boiserie* che, se il tempo fosse stato migliore, avrebbe avuto le lunghe finestre spalancate su una terrazza al di là della quale si estendeva il prato. Adesso il vento faceva correre le foglie secche sull'erba, alta e incolta, come sulle vellutate corolle dei crisantemi che stavano appassendo nelle aiuole fiorite, mentre gli stormi cinguettavano battibeccando sul viottolo lastricato di pietra per sottrarsi l'un l'altro le briciole di pane che qualcuno vi aveva buttato per loro.

Il giudice Boothroyd sedeva in una capace poltrona vicino alla finestra, dando le spalle alla luce. Scrutò Pitt battendo le palpebre, con aria incerta. Era un uomo asciutto, dalla figura magra e scarna ma che a poco a poco si era appesantita in corrispondenza del ventre dove il gilè pieno di grinze si arricciava malamente; le spalle erano strette e un po' curve in avanti.

— Pitt, ha detto? — domandò, cercando di schiarisi la voce quasi ancora prima di aver finito di parlare. — Dispostissimo ad accontentarla, natural-

mente, ma non credo che ci sia qualcosa che possa fare. Ormai mi sono ritirato dalla vita pubblica, sa. Non gliel'avevano detto? Non mi occupo più di niente che abbia a che vedere con la magistratura. Attualmente, i miei interessi sono del tutto diversi. Mi occupo del giardino, leggiucchio qualche cosa. Niente di particolarmente importante.

Pitt lo scrutò provando uno strano senso di disagio e di malumore. Dalla stanza esalava un curioso odore di chiuso, come se fosse stata abbandonata da molto tempo. Era abbastanza in ordine, ma aveva un aspetto freddo e anonimo; né, certamente, erano mani amorose a occuparsene. C'era un vassoio d'argento con tre caraffe di cristallo sul tavolo vicino alla finestra, e tutte erano quasi vuote. E sul vassoio si notava qua e là qualche goccia di liquore versata, qualche sbavatura umidiccia che pareva prodotta da una mano incerta e tremante. Le tende erano state scostate dalla finestra ma penzolavano sbilenche e una era senza il cordone.

— Non si tratta di una causa di quelle in corso. Risale ad almeno cinque anni fa.

Boothroyd non lo guardò. — Mi sono ritirato a vita privata più o meno in quell'epoca — rispose. — E la mia memoria non è più quella di una volta.

Pitt sedette senza essere stato invitato. Adesso che gli era più vicino, riusciva anche a vedere con maggior chiarezza la faccia di Boothroyd. Gli occhi erano acquosi, i lineamenti appesantiti non tanto dall'età quanto dall'alcol. Era un uomo profondamente infelice e la tetraggine che viveva dentro di lui permeava anche la stanza.

— Il caso di Farriers' Lane — disse Pitt ad alta voce. — Lei è stato uno dei giudici della corte d'appello.

— Oh — sospirò Boothroyd. — Sì... sì, ma oggi non me lo ricordo più chiaramente. Un caso sgradevole, ma... ma c'era poco su cui discutere. Abbiamo solo fatto finta di esaminarlo, ecco la verità. — Sbuffò. — In realtà non ho proprio niente da dire in materia. — Non chiese a Pitt per quale motivo volesse saperlo, e fu una strana omissione, la sua.

— Ricorda quale fu lo spunto del quale si servirono per ricorrere in appello?

— No... no, non me ne ricordo, non più. Ho partecipato a moltissimi processi di corte d'appello, sa. Non posso ricordarli tutti. — Boothroyd adesso lo occhieggiava, accigliato. Per la prima volta pareva che riuscisse a concentrare la sua attenzione su qualche cosa e la sua fronte era segnata da rughe di perplessità e di ansia.

— Dev'essere stato uno degli ultimi casi di cui si è occupato — Pitt cercò di fargli riaffiorare alla memoria qualcosa ma già pronunciando queste parole, si rendeva conto di avere poche speranze. Non solo la mente di Boothroyd era offuscata, velata dal tempo e dall'infelicità e anche, come sospettava, soprattutto dall'alcol, ma Pitt si convinceva sempre di più che non volesse affatto ricordare. Che cosa era successo a quest'uomo? Un tempo doveva essere stato colto e saggio, con un aspetto autorevole, un'intelligenza lucida e incisiva. Doveva essere stato in grado di soppesare le prove e gli elementi su cui basare una procedura giudiziaria, nonché di prendere decisioni convincenti. Adesso dava l'impressione di non provare alcun interesse per la vita, e pareva che non avesse più né rispetto per se stesso né dignità né tantomeno la capacità di fare un ragionamento distaccato e impersonale. Eppure Pitt sospettava che non avesse, al massimo, più di sessantacinque anni.

— Può essere — rispose Boothroyd, scrollando il capo. — E può anche darsi che lo sia stato. Con tutto ciò, non me ne ricordo ugualmente. Se non erro, si trattava di qualcosa che si rifaceva al referto medico, credo, ma non saprei dirle altro in proposito. Oppure c'entrava un cappotto... o un braccialetto o qualcosa d'altro di simile. Non lo so. Non me ne ricordo.

— Il giudice Stafford è per caso venuto a farle visita di recente?

— Stafford? — La faccia di Boothroyd assunse un'espressione più spenta, ma i suoi occhi fissarono Pitt con uno sguardo acquoso e un po' inebetito che pareva venato di paura. Deglutì. — Per quale motivo me lo domanda?

— Purtroppo è stato ucciso — replicò Pitt, in tono inaspettatamente brutale. D'altra parte le parole gli erano uscite di bocca prima di fare in tempo a soppesarle. — Mi spiace.

— Ucciso? — Boothroyd sospirò profondamente. Qualcosa cambiò nell'espressione del suo viso, che si fece più rilassato, come se un'ombra ne fosse stata fugata, come se qualche timore ne fosse stato rapidamente rimosso. — Un incidente del traffico, forse? In città diventa sempre peggio. Solo il mese scorso ho visto un povero diavolo travolto e schiacciato da una carrozza lanciata a una velocità pazzesca. I cani avevano cominciato ad azzuffarsi e il cavallo si era imbizzarrito. Che terribile disgrazia. C'è da considerarsi fortunati che sia rimasta uccisa una sola persona!

— No, purtroppo. È stato assassinato. — Pitt, intanto, lo osservava attentamente. Si accorse che Boothroyd deglutiva a fatica e poi rimaneva a bocca aperta. Gli mancava il respiro. Pitt provò una compassione inequi-

vocabilmente venata da un vago senso di ripugnanza. Eppure doveva fare di tutto per cercar di convincere Boothroyd a ricordare, anche se la sua memoria era offuscata, anche se era ben poco convinto che avrebbe ottenuto qualcosa. — È venuto qui a trovarla di recente? Purtroppo devo assolutamente saperlo.

— Io... ehm... — Boothroyd adesso fissava Pitt con aria incerta e indifesa, come se cercasse inutilmente scampo mentre già si rendeva conto di non averne. — Ehm... sì... sì, è venuto qui, in campagna a trovarmi. Eravamo colleghi, sa. Molto cortese da parte sua.

— Non le ha detto niente che riguardasse l'omicidio di Farriers' Lane? — Di nuovo scrutò Boothroyd con estrema attenzione e non gli sfuggirono l'angoscia e la vana speranza di evitare una risposta diretta che riflettevano i suoi occhi.

— Credo che ne abbia accennato. Naturale. È stato l'ultimo processo al quale abbiamo partecipato insieme. Antichi ricordi, capisce? No, suppongo che non capisca. È troppo giovane. — I suoi occhi sfuggirono lo sguardo di Pitt. E si volsero in tutt'altra direzione. — Gradisce un bicchierino di whisky?

— No, la ringrazio, signore.

— Le spiace se io ne bevo un goccio, allora? — Si alzò in piedi e si avviò a passo pesante e non del tutto saldo verso le tre caraffe sul tavolo. Certo non era di corporatura massiccia... tutt'altra figura a confronto di quella di Livesey... eppure i suoi movimenti erano affaticati, come se gli riuscisse difficile eseguirli. Si versò una porzione di liquore molto generosa da una delle caraffe, colmando il bicchiere fin quasi all'orlo e ne inghiottì una buona metà ancora fermo in piedi vicino al tavolo prima di tornare al posto di prima.

— Me ne ha accennato — ripeté. — Ma non ricordo cos'abbia detto. A quanto ne so, niente di particolarmente importante. Chi lo ha ucciso? Per derubarlo? — Adesso sembrava tornato speranzoso, e lo fissava con gli occhi sgranati, le sopracciglia inarcate.

— No, signor Boothroyd. È stato avvelenato. Purtroppo non so da chi. Sto ancora cercando di scoprirlo. Le ha forse detto se meditava di riaprire le indagini sul caso di Farriers' Lane? Di trovare le prove che Aaron Godman, in fin dei conti, non era affatto colpevole?

— Buon Dio, no! — esclamò Boothroyd in tono esplosivo. — Queste sono un mucchio di sciocchezze! Chi può avergliele dette? Chi osa affermare una cosa del genere? Chi è stato? Sono tutte fandonie!

— Nossignore, a me non l'ha detto nessuno — gli rispose Pitt pacatamente. — Pensavo soltanto che fosse una possibilità.

— No — ripeté Boothroyd. — No... è stata una visitina molto breve, che mi ha fatto più che altro per gentilezza. Passava di qui. Mi spiace di non poterla aiutare, signor Pitt. — In due sorsate finì quello che rimaneva del whisky nel bicchiere. — Spiacente — ripeté.

Pitt si alzò in piedi, lo ringraziò e si allontanò più in fretta che poté dalla stanza umida, con la sua aria pesante, i suoi ricordi confusi e la sua infelicità.

Il giudice Morley Sadler non avrebbe potuto essere un tipo più differente. Aveva la faccia liscia, senza una ruga; quel po' di capelli biondi che gli restavano erano pettinati con cura attraverso la testa in modo da nascondere al massimo la calvizie, e le basette bionde che gli adornavano le guance apparivano appena appena brizzolate. Era vestito all'ultima moda e i suoi abiti, che gli andavano a pennello, erano di ottimo taglio; non solo, ma sembrava totalmente padrone di sé, in grado di affrontare e risolvere qualsiasi situazione. Sorrideva affabilmente quando Pitt venne introdotto nel suo ufficio e si alzò da dietro la scrivania per accoglierlo, stringergli la mano e offrirgli una capace poltrona imbottita di cuoio.

— Buon giorno, signor Pitt... anzi ispettore Pitt, vero? Buon giorno a lei. In che cosa posso servirla? — Tornò dietro la scrivania e sedette nella propria poltrona, anche questa enorme, dall'alto schienale. — Detesto essere scortese, ispettore, ma ho un altro appuntamento fra una ventina di minuti ed è un impegno che esige la massima puntualità da parte mia. Quando si ha un obbligo... mi capisce, vero? Dunque, qual era l'argomento sul quale desiderava la mia opinione?

Pitt, in questo modo, era stato preavvisato che non aveva molto tempo a disposizione. Di conseguenza andò per le spicce. — Il ricorso in appello di Aaron Godman all'incirca cinque anni fa, signor Sadler. Ricorda quel caso?

La faccia liscia e distesa di Sadler si indurì e all'angolo di un occhio un piccolo muscolo ebbe un guizzo. Continuò a fissare Pitt senza ombra di smarrimento, con un sorriso forzato. — Certo che me ne ricordo, ispettore. Un caso molto antipatico... ma venne risolto a suo tempo. Non c'è più nulla da aggiungere. — Spostò gli occhi verso il quadrante dorato della pendola sul caminetto, poi li riportò su Pitt. — Come mai queste preoccupazioni da parte sua adesso, dopo tanto tempo? Non sarà di nuovo quella sciagurata

Macaulay, vero? Il dolore le ha fatto perdere la testa, temo. È letteralmente ossessionata. — Arricciò le labbra. — A volte succede, specialmente alle donne perché il loro cervello non è creato per affrontare e sopportare tensioni simili. Una creatura dallo scarso equilibrio, tanto per cominciare, e di carattere isterico... un'attrice... cos'altro si aspetta? Tutto molto triste... ma anche un po' fastidioso per l'opinione pubblica.

— Davvero? — domandò Pitt con aria vaga. Intanto stava osservando Sadler con crescente interesse. Era chiaro che doveva trattarsi di un magistrato di grande successo perché l'arredamento del suo studio era sontuoso, dal soffitto a cassettoni al tappeto Aubusson che copriva il pavimento. Le superfici dei mobili erano lucide, carte da parati e imbottiture dei mobili nuove.

Quanto a Sadler medesimo appariva in ottima salute e molto soddisfatto della posizione che occupava nel mondo. Eppure il solo fatto che lui, Pitt, avesse accennato a quel famoso processo, gli procurava un certo disagio. Possibile che si trattasse unicamente del fastidio che gli davano i continui sforzi di Tamar Macaulay perché il caso venisse ripreso in esame... con tutto quanto di implicito lo accompagnava, e cioè che la sentenza fosse stata ingiusta o che, perlomeno, la si potesse mettere in dubbio? Era qualcosa che doveva logorare la pazienza di chiunque. Anche Pitt stesso si sarebbe sentito impacciato e contrariato se qualcuno avesse osato sollevare dei dubbi su un caso nel quale, dopo le indagini, lui era già arrivato a una conclusione tanto irreversibile.

— No! — esclamò a voce alta accorgendosi che il signor Sadler stava diventando impaziente. — Non ha niente a che vedere con la signorina Macaulay. È in rapporto alla morte del giudice Samuel Stafford.

— Stafford? — Sadler batté le palpebre. — Confesso che non riesco a seguirla.

— Il signor Stafford aveva ripreso a investigare su quel caso ed era andato a parlare con i testimoni principali il giorno stesso in cui è morto.

— Una coincidenza — disse Sadler, alzando le mani dal piano della scrivania e agitandole lievemente come per accantonare la questione. — Le assicuro che Samuel Stafford era un uomo troppo equilibrato per lasciarsi suggestionare da una donna insistente. Sapeva bene, come lo sapevamo tutti noi, che non c'era più niente su cui indagare. A suo tempo la polizia aveva fatto tutto quanto era possibile. Un caso sgradevolissimo ma affrontato e risolto in modo mirabile da tutte le persone interessate, la polizia stessa, il tribunale all'epoca del processo originario, e i magistrati d'appel-

lo. Lo domandi a chiunque abbia una certa conoscenza degli avvenimenti, signor Pitt. E tutti le risponderanno la stessa cosa. — Gli rivolse un largo sorriso e lanciò un'altra occhiata all'orologio. — E adesso, se questo è tutto, le ricordo che stasera ho un appuntamento con il Gran Cancelliere, e mi devo preparare all'incontro. Ho l'opportunità di fargli qualche piccolo servizio e sono sicuro che lei non vorrà che io manchi a questo impegno.

Pitt rimase seduto. — No, di sicuro — disse pur non facendo affatto il gesto per congedarsi. — Il giudice Stafford è venuto per caso a farle visita durante le ultime due settimane della sua vita?

— Certo che l'ho visto! Ma questo succede nel normale svolgimento dei nostri doveri, ispettore. Vedo moltissime persone, legali, notai e avvocati, altri giudici, diplomatici, membri del parlamento e del senato, come della famiglia reale e di un gran numero delle famiglie più importanti del paese, e per i motivi più diversi. — Ebbe un sorriso schietto, incrociando lo sguardo di Pitt.

— Il signor Stafford le ha menzionato quel caso? — insistette Pitt cocciutamente.

— Allude a quello di Farriers' Lane? — Le sopracciglia pallide di Sadler si alzarono di scatto. — No, che io ricordi. Non ce ne sarebbe stato alcun motivo. La questione ormai è chiusa da cinque anni, se non di più. Per quale motivo desidera saperlo, ispettore, se non sono troppo indiscreto?

— Mi domandavo quali fossero i motivi che lo spingevano a prendere in considerazione la possibilità di riaprire il processo, capisce? — gli rispose Pitt, accettando la sfida.

Sadler impallidì e la sua bocca tumida si trasformò in una sottile linea dura. — In questo non c'è assolutamente niente di vero, ispettore. Non stava facendo niente del genere. Se avesse riaperto le indagini, non dubito che me ne avrebbe parlato, considerata la parte che avevo avuto anch'io all'epoca del ricorso in appello. Le sono state fornite informazione errate... e oserei dire... per farle un dispetto. — Fissò Pitt con uno sguardo che non aveva un tremito. — Le assicuro che non mi ha menzionato minimamente la faccenda, nel modo più completo e assoluto. E adesso, se vuole scusarmi, sto aspettando la persona con la quale ho l'appuntamento successivo, un uomo molto importante il quale desidera il mio consiglio su una questione della massima delicatezza. — Gli rivolse di nuovo quel largo sorriso che aveva qualcosa di meccanico. Si alzò in piedi e gli porse la mano. — Le auguro il buon giorno, ispettore. Mi spiace di non poterle essere di alcun aiuto.

E Pitt si trovò accompagnato nell'ufficio esterno senza poter protestare né aggiungere qualcos'altro a ciò che aveva già detto.

7

Già da parecchi giorni Pitt aveva continuato a cercare di mettere meglio a fuoco la relazione amorosa fra Juniper Stafford e Adolphus Pryce senza parlarne a Charlotte in modo particolareggiato ma accennandole soltanto, e brevemente, di qualcosa di cui già sapeva.

Lei, da parte sua, aveva riflettuto abbastanza spesso su quel caso ma istintivamente il suo cervello continuava a riportarsi all'omicidio originario, quello di Farriers' Lane, e a chiedersi se fosse concepibile ammettere la piena innocenza di Aaron Godman. E se lui era innocente, chi poteva essere il colpevole? Joshua Fielding?

Qual era stata la sua relazione con Tamar Macaulay? Era lui il padre della bambina? Oppure bisognava pensare che lo fosse stato Kingsley Blaine? Se Joshua era ancora innamorato di lei, ecco un movente più che valido. Era logico pensare che, accorgendosi dei sentimenti di Tamar per Blaine e notando che lei cercava di sfuggirgli e di prendere le distanze, avesse assassinato Blaine in un impeto di gelosia? Cos'era veramente successo nel camerino del teatro quella sera? Kingsley Blaine aveva offerto a Tamar una preziosa collana, un gioiello di famiglia che sarebbe dovuto appartenere di diritto a sua moglie. Da quel momento in poi nessuno aveva più veduto il gioiello. Tamar lo aveva restituito a Blaine? E, in tal caso, chi glielo aveva portato via?

Era su questo che il giudice Stafford aveva puntato le sue ricerche, era per questo motivo che qualcuno lo aveva ucciso? Ecco una possibilità. Invece Pitt sembrava ancora impegnatissimo ad approfondire la questione di Juniper e di Adolphus Pryce. Ma la mente di Charlotte, adesso, e per colpa di Caroline, era schiacciata da una paura agghiacciante.

D'altra parte, anche se Joshua Fielding fosse stato totalmente innocente, non si poteva certo dire che a questo modo il problema si potesse considerare risolto. Caroline, una donna tanto piena di buon senso, tanto ubbidiente, tanto pronta a fare ciò che la società si aspettava da lei, tanto amante delle convenienze e del decoro, stava comportandosi come una ragazzina che avesse letteralmente perduto la testa. Charlotte si era aspramente risentita per le critiche della nonna, ma non ignorava come le avessero anche fatto nascere nel cuore un brivido di autentica paura. Fino a che punto Ca-

roline aveva intenzione di arrivare? Si trattava semplicemente di una piccola storia romantica e della sincera preoccupazione per il buon nome di una persona che le era simpatica? Oppure aveva perduto la testa, i suoi sentimenti erano ben diversi ed era pronta a comportarsi in tutt'altro modo? D'altra parte non si poteva neanche dimenticare la sua età: aveva cinquantatré anni, ed era già una nonna! E poi, per lei, Charlotte, era la mamma! Bastava questo pensiero a turbarla profondamente, a darle uno strano senso di solitudine. Se la situazione le fosse sfuggita di mano, sarebbe stato opportuno avvisare Emily? Emily avrebbe saputo cosa dire, come mettere Caroline di fronte alle proprie responsabilità, al senso delle proporzioni... perfino alla sua stessa sopravvivenza.

D'altra parte, prima di compiere un passo così decisivo, Charlotte avrebbe dovuto capire senza possibilità di equivoci qual era la situazione. Forse era inutile lasciarsi prendere dal panico fino a quel punto! Meglio andare di nuovo da Caroline ed esporle con molta schiettezza il problema. E Caroline avrebbe capito.

Aveva fatto tutte queste riflessioni al buio, distesa nel suo letto con gli occhi sbarrati; così, al mattino, lasciò che suo marito uscisse di casa senza nemmeno domandargli dove andasse o a quale ora poteva aspettarlo di ritorno. Anche se lui non era mai in grado di rispondere, l'aveva sempre fatto più che altro per abitudine, magari semplicemente come una dimostrazione di affetto e di premura.

Solo a questo punto si decise ad avvertire Gracie che doveva uscire per una questione urgente collegata all'omicidio di Farriers' Lane, con la tacita promessa che al suo ritorno le avrebbe riferito tutto quanto era riuscita a sapere.

Gracie le sorrise felice e cominciò a strofinare il pavimento della cucina con un'energia e un entusiasmo assolutamente sproporzionati all'interesse che provava per quello sgradito dovere.

Charlotte salì su un omnibus che la portava a Cater Street e vi arrivò che erano le dieci passate da poco, cioè un'ora molto poco opportuna per una visita. Trovò Caroline che stava mettendo a posto la biancheria con la cameriera mentre la nonna non era ancora uscita dalla sua camera da letto dove, d'abitudine, le veniva servita la colazione.

— Buon giorno! — esclamò Caroline stupita, aggrottando leggermente le sopracciglia per la preoccupazione. Portava un abito molto semplice in lanetta marrone, del tutto privo di guarnizioni all'infuori di un colletto in pizzo di cotone, e aveva i capelli raccolti in una morbida crocchia, non an-

cora acconciati a cascate di riccioli o treccine, com'era di moda. Sembrava più giovane del solito, e più bella. Erano vari anni che Charlotte non la vedeva vestita in modo così informale, tanto che rimase sconcertata osservando com'era incantevole, come apparivano ancora delicati i suoi lineamenti e liscia la sua pelle. Senza tutti gli ornamenti elaborati che la moda richiedeva, gli abiti di gran lusso, le pettinature complicate, sembrava che Caroline avesse acquistato una personalità più spiccata, appariva più dolce e fragile, meno somigliante alle altre dame della gran società quando raggiungevano la mezza età. Le salirono alle labbra le parole per dirglielo ma poi pensò che, forse, sarebbe stata giudicata priva di tatto.

— Buon giorno, mamma — esclamò tutta allegra. — A guardarti si direbbe che stai benissimo.

— Infatti, sto benissimo. — Le rughe di preoccupazione si accentuarono sulla fronte di Caroline. — Come mai vieni qui, da me, tanto presto? Devo pensare che Thomas abbia scoperto qualcosa a proposito di quel caso?

— Non credo. Se lo ha fatto, non me ne ha parlato. — Charlotte automaticamente afferrò l'altra estremità del lenzuolo che Caroline stava esaminando controluce. Quando ebbero controllato che non occorrevano riparazioni o rammendi, l'aiutò a piegarlo di nuovo. — Sono semplicemente venuta a trovarti perché, secondo me, è venuto il momento di darci da fare, e di scoprire qualcosa anche noi, non ti sembra?

— Senz'altro! — Caroline acconsentì immediatamente con un tale entusiasmo e una tale precipitazione che Charlotte si domandò se non era un'idea che le era già venuta oppure se la sua proposta le offriva semplicemente un'altra opportunità di fare qualcosa di utile e, probabilmente, di rivedere Joshua Fielding.

— A ben pensarci, quante cose sappiamo delle persone coinvolte in questo caso? — domandò a sua madre, prendendo in mano una federa e cercando di mostrarsi piena di tatto.

— Alludi alle loro azioni la sera dell'assassinio? — le domandò Caroline senza guardarla ma fissando il mucchio di biancheria che doveva ancora esaminare.

— Be', quello sarebbe utile, tanto per cominciare — ribatté Charlotte, con scarso entusiasmo. La faccenda si rivelava piuttosto difficile. — Ma, se non altro, ci occorre sapere molto di più di quanto già sappiamo sul loro carattere e la loro personalità. Forse tu ne sai già qualcosa di più?

— Sì... direi di sì. — Caroline esplorò i ricami che guarnivano l'orlo delle federe, cercando quei punti in cui era logoro o appariva strappato dal

tessuto.

Charlotte si accorse di odiarsi per essere costretta a tutta quella circospezione. — Che cosa ne sai di Tamar Macaulay? Hai scoperto chi è il padre della sua bambina?

Caroline aprì la bocca per ribattere energicamente, poi si lasciò sfuggire un lento sospiro man mano che misurava tutta la necessità di essere realistici e di non tergiversare. — Kingsley Blaine, credo. Lei deve averlo amato sinceramente, sai. Non è stata una passioncella passeggera, e nemmeno l'ha spinta l'avidità per i regali che lui poteva offrirle.

— Gliene ha fatti molti?

— No... no, non credo.

— Non è possibile che ci fosse anche qualcun altro innamorato di lei, e abbastanza geloso di Kingsley Blaine da arrivare addirittura a ucciderlo?

Caroline alzò gli occhi di scatto, arrossendo lievemente, con un'espressione di difesa negli occhi. — Alludi a Joshua, vero?

— Alludo a chiunque possa rientrare in questa categoria — le rispose Charlotte cercando di controllare il tono della propria voce per quanto era possibile. — Potrebbe significare anche Joshua?

— C'è stato un momento in cui era innamorato di lei — rispose Caroline con una specie di singulto, tornando a esaminare attentamente la biancheria. Allargò una federa con un gesto talmente convulso da farsela sfuggire dalle mani. — Caspita! — esclamò irritata.

— Mamma, non ti pare che dovremmo cercar di scoprire qualcosa di più? D'altra parte, non ci sarebbe da meravigliarsene, eh? Se due persone sono piene di fascino e attraenti e si frequentano di continuo, è facilissimo che provino qualcosa l'uno per l'altra almeno per un certo periodo di tempo. Poi tutto passa, e magari scoprono che la persona più adatta per loro è tutta diversa. Non è semplicemente quella alla quale hanno fatto l'abitudine. Il che non significa che Joshua dovesse continuare a provare per lei anche qualcosa d'altro, al di fuori di un puro e semplice affetto da buon amico.

— Credi? — Caroline si chinò a raccogliere la federa tenendo gli occhi bassi. — Sì... sì, suppongo che sia vero. Certo, hai ragione. Ci occorre sapere ben di più. E mi accorgo che, a furia di rimanere qui a lambiccarmi il cervello, finirò per uscire di senno. Ma come possiamo farlo senza dare l'impressione di ficcare il naso negli affari altrui? — si accigliò, scrutando Charlotte con ansia.

Sulla soglia apparve la nonna che, sullo stipite, si mise a battere con il

bastone una serie di colpetti secchi. Trasalirono e si staccarono immediatamente l'una dall'altra. Nessuna delle due aveva udito il rumore dei suoi passi.

— Tu sei una terribile ficcanaso — disse la nonna a Caroline. — Il che, dal punto di vista sociale, è imperdonabile. E lo sai benissimo! Giuro davanti a Dio che te l'ho ripetuto anche troppe volte. Ma c'è qualcosa che è infinitamente peggio: cominci a dare l'impressione ridicola e assurda di essere innamorata di questo... questo... attore! — Si lasciò sfuggire una sbuffata. — Non è solo grottesco, è anche disgustoso! Un uomo che ha la metà dei tuoi anni... ed è ebreo, per giunta! Si direbbe che ti abbia dato di volta il cervello. Buon giorno, Charlotte. Cosa sei venuta a fare qui? Non certo a piegare la biancheria.

Caroline deglutì a fatica mentre il suo seno si alzava e si abbassava tumultuosamente nello sforzo di dominarsi.

Charlotte aprì la bocca per ribattere ma poi ci ripensò; sarebbe stato più saggio lasciare che Caroline si difendesse da sola altrimenti la nonna era capace di pensare che non ne fosse in grado e, una volta che Charlotte se ne fosse andata, si sarebbe scoperta ancora più vulnerabile di prima. — Tu sei l'unica persona a pensare cose del genere — esclamò Caroline fissando la nonna, mentre arrossiva violentemente. — E questo succede solo perché hai una mentalità crudele e pensi sempre al peggio.

— Davvero? — esclamò la nonna con sottile sarcasmo. — Ti sei accorta che hai cominciato ad andare in giro a ogni ora del giorno vestita in un modo ridicolmente assurdo, e ad andare, soprattutto, continuamente a Pimlico, figuriamoci un po'! Non c'è nessuno che vada a Pimlico. E perché qualcuno dovrebbe andarci? — Si appoggiò pesantemente sul bastone nero, mentre la sua faccia si faceva più dura. — Devo pensare che lo fai unicamente perché, tutto d'un tratto, non trovi niente di meglio che ti occupi le giornate? Ti assicuro che potrei trovare io quanto è necessario a farti passare le ore. Per esempio la cena di ieri sera è stata preparata lì per lì, senza organizzazione, senza fare i piani in precedenza. Non riesco a capire che cosa pensasse la cuoca. Un biancomangiare come dessert a quest'epoca dell'anno? E i carciofi! Ridicolo! E poi, posso domandarti qual è il motivo per il quale vai a Pimlico?

— Non c'è niente di sbagliato nella scelta dei carciofi, che sono le primizie di stagione — rispose Caroline. — E squisiti, per giunta.

— Carciofi? — La nonna batté il bastone sul pavimento. — E cosa c'entrano i carciofi? Come ho appena finito di dire, tu stai correndo dietro a un

uomo giovane abbastanza per sposare tua figlia... ed ebreo, in soprammercato. Ti sei messa a bere, Caroline?

— No, niente affatto, mamma — rispose Caroline, con la faccia contratta che a poco a poco impallidiva. — Si direbbe che tu lo abbia dimenticato, ma io mi trovavo in teatro quando il giudice Stafford è morto ed è più che naturale provare interesse perché venga fatta giustizia e che non si procurino preoccupazioni o dispiaceri inutili alle persone innocenti.

— Fandonie e bazzecole! — ribatté la nonna in tono concitato. — Tu hai perduto la testa per quello sciagurato *poseur*. Uno che calca le tavole del palcoscenico. In nome del cielo, cosa saremo costrette a vedere ancora?

Charlotte continuò a ripiegare silenziosamente la biancheria e a sistemarla sullo scaffale. — Si direbbe che tu abbia dimenticato l'interesse che provavi per l'omicidio di Highgate — contrattaccò Caroline. — Hai riallacciato una conoscenza del tutto dimenticata con Celeste e Angeline...

— Niente affatto! — La nonna rispose in tono esplosivo, indignatissima, con la voce che le tremava tanto si sentiva offesa. — Sono semplicemente andata a presentare le mie condoglianze. Le conosco da una buona metà della mia vita.

— Ci sei andata per curiosità — replicò Caroline con tono aspro ma venato di umorismo. — Erano trent'anni che non le vedevi, che non scambiavi più una sola parola con loro.

L'una e l'altra, ormai, dimostravano di ignorare totalmente la presenza di Charlotte.

— In ogni caso non si può certo dire che fossero attrici abituate a saltellare e fare moine su un palcoscenico per divertire il pubblico. — La nonna adesso si stava lanciando con entusiasmo nella discussione. — Erano le figlie zitelle di un vescovo. Un po' difficile trovare persone più rispettabili di quelle. Quanto a me, non sono mai corsa dietro a un uomo in tutta la mia vita. E non parliamo poi di uomini che hanno la metà dei miei anni.

Caroline, a questo punto, perse le staffe. — È stata la tua disgrazia — rispose seccamente, spingendo una pila di federe da una parte all'altra dello scaffale. — Forse se avessi conosciuto una persona interessante, piena di fascino, ricca di immaginazione e di spirito come è Joshua, non ti saresti ridotta una vecchia arcigna e amareggiata come sei adesso... senza alcun altro piacere al mondo all'infuori di quello di rendere infelici gli altri. Quanto a me, andrò a Pimlico tutte le volte che ne avrò voglia. — Si lisciò l'abito con gesti bruschi e si raddrizzò sulla persona. — Anzi Charlotte e io ci stiamo andando proprio ora... e non certo a far visita al signor Fielding,

ma a scoprire qualcosa di più su chi ha ucciso Kingsley Blaine... e perché! — E, con questa dichiarazione, passò davanti alla nonna accompagnata da un grande fruscio di gonne, lasciando la vecchia signora a seguirla allibita, con tanto d'occhi.

La nonna allora si voltò di scatto verso Charlotte, e le lanciò un'occhiataccia. — La colpevole di tutto questo sei tu. Se non avessi sposato un poliziotto e non avessi preso l'abitudine di immischiarti in questioni deplorevoli delle quali nessuna donna con un minimo di decoro dovrebbe aver mai neanche sentito parlare... e figurarsi poi interessarsene... ecco che tua madre non avrebbe perduto la testa in questo modo e non si comporterebbe come sta facendo.

— Stasera non possiamo chiederti di accompagnarci, nonna, indipendentemente da quello che dirai. — Charlotte le rivolse un sorrisino acido, fissandola dritto dritto negli occhietti neri. — L'argomento è troppo delicato. Me ne duole.

— Non capisco di che cosa stai parlando — ribatté la vecchia signora, tagliente. — Perché diavolo dovrebbe interessarmi andare fino a Pimlico?

— Per lo stesso motivo per il quale sei andata in visita da Celeste e Angeline, naturalmente — replicò Charlotte. — Per appagare la tua curiosità.

Per un attimo la vecchia signora, infuriata, rimase senza parole. Charlotte le rivolse un sorriso dolcissimo e le girò le spalle rincorrendo sua madre attraverso il pianerottolo delle scale e giù per i gradini fino al piano inferiore.

— Charlotte. — La voce della vecchia signora la seguì, stridula e lagnosa. — Charlotte. Come osi parlarmi con questo tono! Torna indietro subito. Mi hai sentito? Charlotte!

Charlotte fece di corsa gli ultimi scalini e raggiunse Caroline. — Andiano a Pimlico? — le domandò ad alta voce.

— Senz'altro — replicò Caroline, guardandosi intorno alla ricerca del mantello. — Non abbiamo nessun altro posto da cui cominciare.

— Sei sicura che sia una mossa saggia? Ha poco senso andarci unicamente per porre di nuovo le stesse domande.

— Non ne dubito minimamente — rispose Caroline con voce piena di ansia. — Ma, a quest'ora, possiamo trovarci Clio Farber. La gente di teatro si alza tardi, a confronto della maggioranza degli altri, fa un buon pranzo, che loro chiamano cena, e occupa il pomeriggio con le prove. — Charlotte stava per dire qualcosa ma Caroline continuò affrettatamente: — Lei sa già qual è la situazione; può darsi che abbia trovato un mezzo per farci entrare

in contatto con questo Devlin O'Neil. È l'unico, fra le persone che conosciamo, sul quale si possano concentrare validi sospetti. È giusta la mia definizione?

— Sì... sì, certo. — Charlotte corse a prendere il mantello e aiutò Caroline a buttarselo sulle spalle. Poi si affrettò a infilare il cappotto anche lei. — Come fai a sapere che la signorina Farber è al corrente della situazione?

— Maddock! — stava chiamando Caroline. — Maddock! Vuol essere così gentile da chiamarmi la carrozza? No... no, adesso che ci ripenso, lasci stare. Ne prenderò una pubblica. — Lanciò un'occhiata verso il pianerottolo delle scale dove la figura sinistra della vecchia signora era immobile, con il bastone che batteva colpetti ritmici sulla balaustra delle scale, intanto che la fissava.

— Caroline — la sentì chiamare ad alta voce. — Caroline!

— Sto uscendo — replicò Caroline, afferrando Charlotte per il braccio. — Vieni, Charlotte. Non possiamo perdere tempo. Altrimenti non li troveremo più in casa.

— Stai correndo di nuovo dietro a quell'attore? — le gridò la nonna dal pianerottolo a metà delle scale, dove intanto era scesa. — Quell'ebreo!

Caroline si voltò dalla soglia. — No, mamma, vado in visita dalla signorina Farber. Ti prego, non dare spettacolo a questo modo alzando la voce di fronte ai domestici. Rimango fuori e quindi non ci sarò per il pranzo. — E, senza aspettare altro, strinse di nuovo, più forte, il braccio di Charlotte e uscì, lasciando Maddock a richiudere la porta alle sue spalle.

Per una decina di minuti camminarono a passo lesto sul marciapiede, incrociando o superando alcuni conoscenti ai quali Caroline rivolse un saluto breve e conciso.

— Buon giorno, signora Ellison. — Una gentildonna dalla figura imponente, che portava un abito verde guarnito da una mantellina di pelliccia, era venuta a piantarsi proprio davanti a lei. Quindi, a quel punto, fu impossibile continuare senza ricambiare il suo saluto. — Come sta? — le domandò.

Furono obbligate a fermarsi. — Godo un'ottima salute, grazie, signora Parkin — rispose Caroline. — E lei?

— Tutto considerato, non sto troppo male, grazie. — Poi la signora Parkin scrutò Charlotte con aria interrogativa.

A Caroline non rimase altra scelta se non quella di fissarla con tanta decisione da farle abbassare gli occhi. — Posso presentarle mia figlia, la signora Pitt. La signora Parkin.

— Piacere di conoscerla, signora Parkin — disse Charlotte obbediente.

— Piacere, signora Pitt. — La signora Parkin sorrise ma, intanto, i suoi occhi scrutavano Charlotte dalla testa ai piedi prendendo mentalmente nota del cappottino semplice che indossava e delle scarpe che ormai già portava per il secondo anno consecutivo. — Non credo che ci siamo mai conosciute prima, vero?

Charlotte ricambiò quel sorriso con un altro non meno blando. — Sono sicura di no, signora Parkin. Altrimenti me ne ricorderei.

— Oh! — Per un attimo la signora Parkin rimase senza parole. La risposta non era quella che si aspettava. — Molto gentile da parte sua. Abita qui nel quartiere?

Il sorriso di Charlotte si fece ancora più smagliante. — Adesso no, ma una volta sì. — Notando l'espressione attenta della faccia della signora Parkin e ben sapendo che l'interrogatorio sarebbe continuato, decise di attaccare prima di venire attaccata. — E lei, signora Parkin, ci abita da molto tempo?

La signora Parkin era sempre più allibita. In un primo momento aveva pensato di avere in mano le redini della conversazione; in fondo cercava semplicemente qualche risposta sincera e cortese, come si conveniva a una giovane donna della sua stessa classe sociale. Adesso scrutò con aria dispiaciuta la faccia piena di animazione e d'interesse di Charlotte. — Più o meno cinque anni, signora Pitt.

— Ma, guarda! — rispose prontamente Charlotte, prima che la signora Parkin potesse continuare. — È molto gradevole, non trova? So che alla mamma piace. Le auguro una buona giornata. Credo che il tempo stia per migliorare, non pare anche a lei? Le occorre una vettura di piazza?

— Chiedo scusa? — rispose la signora Parkin, asciutta.

— In tal caso ci perdonerà se ne prendiamo una. — Charlotte fece un gesto vago. — Abbiamo un appuntamento, ed è piuttosto lontano. Così, ancora molto piacere di aver fatto la sua conoscenza, signora Parkin. — E con queste parole prese fermamente Caroline sottobraccio. E ricominciarono a camminare a passo svelto sul marciapiede lasciando la signora Parkin che le fissava a bocca aperta.

Caroline scoprì di non saper se mettersi a ridere o inorridire. Si accorgeva di essere dilaniata fra l'istinto e quello che era stato l'addestramento di tutta una vita a un certo modo di comportarsi. Vinse l'istinto; così si lasciò sfuggire una risatina felice mentre riprendevano il cammino con una fretta assolutamente poco dignitosa verso la vettura che attendeva accanto al

marciapiede.

A Pimlico ne scesero e vennero introdotte nell'ampio soggiorno dei Passmore. Joshua Fielding, Tamar Macaulay e parecchie altre persone vi sedevano in comode poltrone di vimini, e apparivano assorte in un'animatissima conversazione. Qua e là sul ripiano di tavoli e tavolini, e perfino ammucchiati sul pavimento, c'erano numerosi copioni. Miranda Passmore sedeva su un mucchio di cuscini; stavolta ad aprire la porta era venuto un giovanotto con i capelli ricci che le assomigliava in un modo straordinario.

Non appena Caroline e Charlotte entrarono, Joshua si affrettò ad alzarsi per accoglierle e salutarle. Charlotte notò, in preda a sentimenti diversi e confusi, il piacere immediato che gli illuminava il viso e l'infinita gentilezza, addirittura singolare, che aveva il suo sguardo quando si rivolgeva a Caroline. Se era davvero possibile che provasse per lei qualcosa di più di una pura e semplice amicizia o della gratitudine per il suo interessamento verso di lui, ecco che Caroline non rischiava più di vedersi ferire crudelmente nei propri sentimenti come lei, Charlotte, aveva creduto né tantomeno di essere respinta in modo umiliante. E ciò le bastò per sentirsi riscaldare il cuore e per veder scomparire qualcuna delle sue paure.

Eppure, se lui li provava, simili sentimenti non potevano che condurre al disastro. Nel migliore dei casi, a un triste distacco in futuro perché un rapporto del genere era impossibile... nel peggiore, a una relazione illecita, alla fine della quale Caroline si sarebbe ritrovata comunque con il cuore spezzato sia nel caso in cui Fielding si fosse stancato di lei, sia se lei avesse riacquistato di colpo tutto il proprio buon senso. E con l'eterno rischio di uno scandalo clamoroso. La società non perdonava. Era piena di donne come la signora Parkin con quelle sue domande curiose e insinuanti, ai quali occhi non sfuggiva nulla. A chi andava contro le regole non sarebbe più stato permesso di rientravi.

Joshua, intanto, le stava dicendo qualcosa ma Charlotte non sentiva nemmeno una parola. Era ritto in piedi di fronte a lei, sorridente ma con un'ombra di ansietà negli occhi. Sarebbe stato molto difficile non trovarlo simpatico e affascinante anche se il pensiero di un legame fra lui e Caroline la infastidiva.

— La prego di perdonarmi — si scusò Charlotte. — Ho la mente annebbiata.

— Ne dubito — rispose lui schiettamente. — Secondo me, lei si sta occupando di questa sciagurata faccenda con grande generosità, soprattutto per favorirci, e adesso si sta chiedendo che cosa possiamo fare che risulti

di qualche utilità... oppure mi sbaglio?

Lei colse al volo l'occasione che si presentava. — Certo che non si sbaglia! — mentì, incrociando il suo sguardo e imponendosi con uno sforzo di ricambiare il suo sorriso. — Credo che sia venuto il momento di fare la conoscenza del signor Devlin O'Neil se la signorina Farber può aiutarci.

Lui si voltò a chiamare con un cenno una giovane donna che doveva aver passato da poco la trentina, vestita in modo molto semplice e disinvolto. La giovane indossava una specie di casacca da pittore, aveva i capelli biondi molto arricciati e arruffati, che evidentemente non si era preoccupata di pettinare con eleganza, accontentandosi di raccoglierli in un nodo in cima alla testa per mezzo di un paio di forcine e un nastro di un bel rosso vivo. In ogni caso era un'acconciatura che le donava moltissimo e pareva fatta apposta per mettere in risalto il suo viso dagli zigomi larghi, gli occhi celesti, una bocca ampia e tumida. Insomma la sua era una faccia che a Charlotte piacque subito. Di conseguenza non appena vennero concluse le presentazioni d'uso, ed ebbe rapidamente salutato le altre persone che si trovavano nella stanza, si voltò verso di lei.

— Il signor Fielding le ha accennato a cosa ci inquieta? — Era un verbo un po' approssimativo ma non riuscì a trovarne uno migliore... almeno fino a quando non avesse capito qualcosa di più della situazione.

— Oh, sì — rispose subito Clio. — E come sono contenta che lei abbia intenzione di muoversi, e agire! Nessuno di noi è mai stato convinto che fosse Aaron il colpevole. Ma non sappiamo assolutamente come convincere anche gli altri a crederlo. La povera Tamar ha lottato da sola per tutti questi anni. Adesso è meraviglioso che ci sia, schierata dalla sua parte, anche qualche altra persona veramente abile e capace.

Charlotte aprì la bocca per dire che, in realtà, lei... così capace, tutto sommato, non era, ma cambiò idea. Non le sarebbe servito a niente, anche se era vero. Avrebbe ottenuto solamente lo scopo di scoraggiare Tamar e di non conquistarsi la fiducia di Clio Farber. — Be', tutti abbiamo bisogno di ogni aiuto che possiamo trovare — preferì rispondere. — Vede, ogni cosa dipende dalla capacità di osservare le persone quando queste sono all'oscuro del fatto che si prova un certo interesse nei loro confronti.

— Sì, questo lo capisco benissimo — confermò Clio. — Tamar lo ha spiegato molto chiaramente. Cercherò di combinare le cose in modo che lei possa fare la conoscenza di Kathleen O'Neil ma lasciandole l'impressione che si tratti di un fatto del tutto spontaneo, e naturale. In questo, io sono brava, sa? — Il suo viso si oscurò e, con una mossa appena percetti-

bile, riuscì a mettersi in posizione tale da avere le spalle rivolte al resto delle altre persone che si trovavano nella stanza.

— Non so se Joshua gliel'abbia detto — riprese — ma io... sono una buona conoscente... — esitò, più che altro per delicatezza, perché non dava la sensazione né di voler fare la furba né di lasciare qualcosa di sottinteso — ...del giudice Oswyn, che ha esaminato anche lui il ricorso in appello. — La sua faccia si incupì. — Come il povero giudice Stafford.

— Conosceva il giudice Stafford? — le domandò Charlotte. — Cioè, voglio dire, personalmente?

Il viso di Clio era pensieroso ma la sua risposta non si fece aspettare, un po' come se avesse già considerato questa domanda e le desse preoccupazione. — Certo che si conoscevano, ma fino a quale punto i loro rapporti fossero personali piuttosto che semplicemente professionali, non saprei. Può darsi che ci fosse quasi dell'amicizia fra loro. Granville, cioè il giudice Oswyn, ha sempre lasciato capire di nutrire sentimenti di rispetto sinceri e profondi verso di lui ma non di più. Secondo me, era come se si sentisse in imbarazzo. O forse no, non è del tutto giusto... forse era una specie di disarmonia mista a disagio. Ma quando gliene ho domandato il motivo, è stato evasivo... diversamente dal solito!

Charlotte era confusa. Aveva tratto la conclusione che i rapporti di Clio con il giudice Oswyn fossero del tutto casuali, di quelli che si intrecciano in società, ma dal candore con il quale la giovane donna ne parlava affrontando gli argomenti più riservati, c'era da credere che fra loro esistesse un legame differente. Possibile che fosse la sua amante? Domandarglielo direttamente sarebbe stata un'ingiustificabile mancanza di tatto. Ma come formulare le sue richieste, allora, in modo da ottenere le notizie che le interessavano e nello stesso tempo non mostrarsi maldestra?

— Secondo lei, ne avrebbe discusso in modo diverso se l'argomento non lo avesse turbato? — le domandò ad alta voce.

— Ne sono sicurissima — replicò Clio con un sorriso. — È un uomo molto schietto e gentile. Gli piace essere franco, parlare liberamente, ridere sulle cose, non per malizia ma per... — alzò lievemente le spalle in un gesto tanto elegante quanto espressivo — ma perché gli piace trovarsi fra persone amiche. Vede, l'amicizia è molto più rara di quanto non si creda, soprattutto per un uomo nella sua posizione.

— E lui non aveva quel tipo di amicizia nei confronti del giudice Stafford?

— No... direi di no. Mi sono formata l'impressione che fra loro ci fosse

qualche argomento sul quale il giudice Stafford continuava a tornare con insistenza mentre Granville non voleva più sentirne parlare.

— Aaron Godman?

Clio si accigliò. — Non ne sono sicura. So che Granville era insoddisfatto di quello che è successo e che odia parlarne. Naturalmente il processo è stato correttissimo dal punto di vista formale e procedurale però lui ha sempre avuto la sensazione che non lo avessero condotto nel modo più opportuno. Insomma è sempre stato una fonte di imbarazzo per lui.

— Cioè che non fosse stato condotto bene da parte del giudice Quade? — esclamò Charlotte stupita.

Clio fece segno di no con la testa, in fretta. — Oh... assolutamente no. Piuttosto dalla polizia, penserei. Ma non ne sono del tutto sicura. E lui con me non ha mai voluto affrontare l'argomento. D'altra parte lo trovo più che logico visto che conoscevo Aaron e gli ero molto affezionata. Era un uomo dolcissimo.

— Davvero? Nessuno mi ha mai parlato molto di lui, come persona; ho soltanto sentito discutere il suo caso. Mi racconti lei qualcosa — le domandò Charlotte.

Clio abbassò la voce ancora di più in modo che Tamar, a pochi passi di distanza, non potesse sentirla. — Aveva due anni meno di Tamar, cioè ventotto, quando è morto cinque anni fa. — Sulla sua faccia si disegnò una strana espressione dolce e nello stesso tempo addolorata. — Era snello, magro come lei, ma non così bruno e, naturalmente, molto più alto. Anzi, a dir la verità, non era molto dissimile da Joshua. E a volte, in palcoscenico, ne approfittavano. Aveva un senso straordinario dell'umorismo. Gli piaceva recitare la parte del cattivo, in scena, e provocare scandalo e terrore nel pubblico. — Sorrise mentre le faceva questa descrizione; ma poi i suoi occhi si colmarono improvvisamente di lacrime e si affrettò a girare la testa dall'altra parte per un attimo.

— Mi spiace — disse Charlotte a bassa voce. — La prego, non continui se le è tanto penoso. Che sventata, a chiederglielo! In fondo la persona, di cui ci occorre sapere qualcosa di più, è Devlin O'Neil.

Clio sbuffò di nuovo. — Dovrei vergognarmi, invece — ribatté con voce fremente. — Credevo di sapermi controllare meglio. La prego, mi perdoni. Sì, certo. Combinerò le cose in modo che lei possa incontrarsi con Kathleen O'Neil. — Si frugò in tasca alla ricerca di un fazzoletto. — A ogni modo so già quello che farò. È appassionatissima di musica romantica e dopodomani ci sarà una serata in casa di lady Blenkinsop, in Eaton Square.

Conosco bene il pianista, e lui ci inviterà. Crede di poter venire?

— Senz'altro — esclamò Charlotte con fermezza. — Sarà un vero piacere. Mi dica per chi dovrò farmi passare. Non posso essere me stessa altrimenti non mi diranno niente. Anzi, c'è perfino il rischio che mi preghino di prendere la porta e andarmene!

— Non ne dubito affatto — ammise Clio in tono giulivo. — Farà meglio a fingersi una cugina venuta per un breve soggiorno in città da... da Bath!

— Ma io non conosco Bath — obiettò Charlotte. — E diventerei ridicola se mi mettessi a conversare con qualcuno che conosce bene quella città. Facciamo Brighton, piuttosto; perlomeno lì sono stata!

— Senz'altro. — Clio sorrise mettendo via di nuovo il fazzoletto. — Allora è tutto combinato? Se viene qui prima, ci andiamo insieme. Così potrò dire che lei è venuta a trovarmi perché le interessa la vita di teatro. Sa cantare?

— No. Assolutamente!

— Be', che sappia recitare non c'è dubbio! O perlomeno così dice sua madre. Ha raccontato alcune delle sue avventure a Joshua, solo due o tre giorni fa, e lui le ha riferite a noi. Ci siamo divertiti talmente... oh, e naturalmente siamo anche rimasti molto colpiti e ammirati.

— Oh, povera me. — Charlotte non nascose di essere sconcertata. Sapeva quanto Caroline disapprovasse la sua smania di lasciarsi coinvolgere nei casi di Pitt. Com'era cambiata, almeno in superficie, se adesso si concedeva il piacere di raccontare ai suoi nuovi amici la storia di quelle avventure! Fino a che punto rinnegava se stessa e la sua vita di un tempo per poter piacere. Ecco un pensiero particolarmente sgradevole, e si affrettò a respingerlo. In ogni caso, per riflessioni del genere, adesso non c'era tempo.

— Secondo me, sarà molto emozionante — continuò Clio sempre più entusiasta. — Molto più drammatico di quello che facciamo abitualmente perché sarà vero e reale. Si ricordi di non vestirsi con troppa eleganza, mi raccomando! Perché dovrà farsi passare per una cugina di provincia.

— Oh, senz'altro — le rispose Charlotte con aria assolutamente imperturbabile. Ma cosa immaginava che guadagnassero i poliziotti, Clio Farber, o credeva che le loro mogli potessero vestirsi seguendo l'ultima moda?

In conclusione, senza Emily alla quale chiedere qualcosa in prestito e non osando prendere contatti con Vespasia per qualcosa che fosse meno importante di una festa da ballo o di un grande ricevimento, Charlotte finì per domandare a Caroline se poteva provare qualcosa di suo, magari della

stagione appena passata oppure di quella ancora prima. La richiesta venne accolta con sollecitudine e poi con considerevole delusione quando fu chiaro che la sua presenza non era affatto consigliabile. Sarebbe stato rischioso farsi notare se si fossero presentate addirittura in tre a una simile riunione e Kathleen O'Neil, forse, si sarebbe insospettita e avrebbe pensato che non si trattasse di quell'incontro del tutto casuale che loro intendevano.

Comunque Charlotte non rifiutò l'offerta della carrozza di Caroline che andasse a prenderla a casa, a Bloomsbury.

Lasciò un messaggio per Pitt sul tavolo di cucina.

> Carissimo Thomas,
>
> sono stata invitata a una serata con un'amica della mamma e ci vado soprattutto perché sono un po' in ansia per lei. Sta mostrandosi sempre più affezionata e interessata a persone sulle quali io non so niente e questo mi offrirebbe un'eccellente opportunità di approfondire la loro conoscenza. Non farò tardi, si tratta semplicemente di un paio d'ore di musica.
>
> La tua cena è nel forno, stufato di carne di montone con patate e cipolle in abbondanza.
>
> Ti amo,
> *Charlotte*

Prima, però, passò da Pimlico a prendere Clio Farber. Arrivate in Eaton Square, scesero dalla carrozza fra scroscianti risatine di nervosismo e salirono i larghi scalini che conducevano a un portone imponente ai fianchi del quale si trovavano due valletti in livrea. Si sentirono chiedere il loro nome.

A questo punto fu Clio a prendere in mano la situazione, informandoli che era un'amica del solista che stava per intrattenere gli invitati con il suo concerto ed era accompagnata dalla cugina. Il valletto al quale si era rivolta esitò per un attimo, lanciò un'occhiata al suo compagno che si trovava sul lato opposto del portone, poi inclinò con garbo la testa e le lasciò passare.

Il vestibolo era di un'imponente grandiosità, con il pavimento a riquadri di marmo bianchi e neri come una scacchiera. Una grande statua di un giovane uomo, in stile greco, occupava una nicchia nella parete ai piedi dello scalone che saliva con un'ampia curva verso il pianerottolo e la galleria soprastante che per una buona metà della sua lunghezza era delimitata dalle

colonnine della balaustra.

Notarono che la casa era già quasi piena di gente vestita con estrema eleganza, le signore in abiti da sera dalle guarnizioni di ricamo e di paillettes, le spalle nude splendenti alla luce dei lampadari di cristallo.

— Non mi aveva detto che sarebbe stato un ricevimento così formale — bisbigliò Charlotte a Clio. Cominciava già a sentirsi non soltanto una cugina di provincia ma addirittura una povera donnetta arrivata in città da chissà quale sperduto paesetto di campagna. Si era illusa che l'abito di Caroline le donasse moltissimo quando lo aveva infilato, a casa, ma adesso le sembrava semplicemente fuori moda, perché risaliva a due anni prima, molto banale e privo di fantasia. In più, il suo colore, quello intenso e cupo del brandy, era fin troppo tradizionale. Doveva sembrare una cinquantenne!

— A dirle la verità, non sapevo che fosse un ricevimento del genere — le bisbigliò Clio di rimando. — Reggie aveva detto che la padrona di casa aveva invitato semplicemente un po' di amici. Meglio così, sarà più facile conoscere Kathleen senza farci troppo notare. Su, venga. Questa sì che è un'avventura!

Charlotte aveva una ben maggiore esperienza di certe avventure e sapeva che potevano facilmente diventare rischiose e sgradevoli se affrontate troppo alla leggera. Comunque seguì Clio nel grandioso salone dove una sessantina di poltroncine erano già state disposte artisticamente in gruppetti in modo che gli invitati potessero conversare fra loro, possibilmente di argomenti intelligenti ed edificanti, fra un pezzo musicale e l'altro.

Per qualche minuto Charlotte e Clio si aggirarono ai margini di quella marea di persone fingendo di cercare qualcuno. Poi Clio presentò Charlotte al suo amico Reggie il quale si teneva nei pressi del pianoforte, eretto, in una posizione disinvolta ed elegante, pronto a mettersi a suonare non appena la padrona di casa gliene avesse dato il segnale, presentandolo agli invitati. Si misero a chiacchierare amabilmente con lui forse anche per celare il loro nervosismo e cominciarono a raccontarsi degli aneddoti, ripescati fra i loro ricordi, molto divertenti. Charlotte scoppiò a ridere e Clio si portò le mani al viso per soffocare una risatina irrefrenabile. Parecchie persone si voltarono a guardarli con aria severa, chiaramente di disapprovazione. Anzi una giovane donna dall'aria aristocratica si mise a fissarle al di sopra del ventaglio, che agitava rumorosamente. — Chi sono? — domandò al suo vicino con voce acuta e penetrante. — Non credo di conoscere la persona con l'abito rosa. E tu?

— No, assolutamente — rispose il suo vicino sbuffando indignato. — Si

può sapere per quale motivo pensi che io debba conoscerla? Insomma, Mildred! Io non conosco nessuno che si vesta a quel modo.

— Oh, alludi al vestito marrone scuro? Sì, è proprio incredibile. Sarei pronta a giurare che Jane DigbyJones portava qualcosa del genere... perlomeno due anni fa.

Charlotte morì dalla voglia di trovare una risposta adatta a quelle impertinenze. Guardò Clio e si accorse che era arrossita. — Chi è la signora che parla con una voce così squillante? — domandò sorridendo al pianista e facendo in modo che la propria voce arrivasse senza possibilità di equivoci alle orecchie della persona in questione. — Quella con la collana di *cristalli.* — Precisò malignamente sapendo perfettamente come, in realtà, fossero diamanti e udì con soddisfazione il gridolino oltraggiato che fece seguito alle sue parole.

— Perché? — le domandò Reggie.

— Perché? — Charlotte adesso era confusa.

— Per quale motivo me lo domanda? Le interesserebbe conoscere il nome della sua sarta?

— No! — Fu una specie di squittìo, la sua risposta. — Voglio dire, no, grazie — si affrettò a correggersi. — E poi veramente... dobbiamo...

— Senz'altro. La questione che ci interessa è un'altra — confermò Clio. Prese Charlotte sottobraccio e passarono insieme, rivolgendole un sorriso abbagliante, davanti alla giovane donna che aveva fatto quei commenti su di loro. Poi continuarono a passeggiare in mezzo alla folla fino a quando Clio si fermò vicino a una giovane donna con i capelli biondi acconciati con estrema eleganza e un viso particolarissimo, dagli zigomi alti, illuminato dagli occhi color nocciola.

— Buona sera, Kathleen — esclamò Clio, fingendo di essere molto stupita. — Che piacere rivederla. Posso dirle che ha un magnifico aspetto? Mi permette di presentarle la mia cara amica Charlotte? Anzi, a dire la verità, è una specie di cugina che sarà nostra ospite per qualche tempo. Ero convinta che una serata come questa le sarebbe piaciuta moltissimo ma adesso ne sono doppiamente felice perché ho avuto l'occasione di rivederla. Mi sembra che sia passato talmente tanto tempo! Come sta?

A Kathleen O'Neil non rimanevano molte alternative e fu costretta ad accettare la presentazione richiesta in modo tanto ingegnoso anche se non diede l'impressione di esserne particolarmente infastidita. — Piacere... — Si accorse di non poter soggiungere il nome di Charlotte semplicemente perché Clio non glielo aveva indicato. Presumibilmente era stata un'omis-

sione deliberata per evitare una bugia. — Felicissima di fare la sua conoscenza. Mi auguro che il suo soggiorno sia piacevole. Viene da lontano?

— Oh, non molto — rispose Charlotte, deglutendo a fatica perché il senso di colpa le faceva sentire la gola chiusa, anche se cercava di dimenticarsene con la massima disinvoltura. — Non dubito che trascorrerò giorni piacevolissimi e molto interessanti. Molto gentile da parte sua. Suppongo che lei sia abituata a una serata come questa mentre per me è una vera festa.

— Davvero? — Kathleen venne salvata dalla necessità di trovare qualcos'altro da dire perché in quel momento la raggiunse un giovane uomo che, come Charlotte intuì immediatamente, doveva essere Devlin O'Neil. Era molto bruno di capelli e di carnagione, con fattezze che rivelavano un notevole senso dell'umorismo e quel particolare tipo di fantasia sbrigliata che ricordava di aver notato solo negli irlandesi. Non era bello nel senso più rigoroso del termine perché la sua faccia rivelava qualcosa di incerto, forse un po' di debolezza di carattere. In ogni caso era sicuro di sé e pieno di fascino. Rispose con calore al saluto di Clio e alla presentazione di Charlotte.

— Che piacere rivederla. — Sorrise a Clio. — È passato davvero troppo tempo! — Allungò un braccio intorno alla vita della moglie con un gesto possessivo e la strinse lievemente a sé. — Mi perdoni, cara? — intanto faceva una piccola smorfia e si guardava intorno. Effettivamente il suo commento non era difficile da interpretare. Gli invitati erano persone insolitamente dignitose e austere, perfino tenendo in considerazione il tipo di trattenimento che veniva loro offerto.

Charlotte decise di non perdere tempo e si lanciò nella conversazione perché capiva di dover fare, come minimo, un tentativo per scoprire qualcosa. — Allora, signor O'Neil, lei è qui più per dovere che per piacere? — gli domandò amabilmente.

Lui ricambiò il sorriso. — Unicamente per dovere, signora. Per accompagnare mio suocero e la sua mamma. A lei piacciono moltissimo queste serate musicali di dilettanti... e, se non altro, adora essere vista da coloro che le frequentano. E naturalmente vuole tenersi al corrente di tutti gli avvenimenti.

— Non ne dubito affatto — si affrettò a convenire Charlotte. — Non c'è niente di più interessante di un pettegolezzo se si conoscono le persone di cui si parla e si ha anche qualcuno a cui può far piacere ripeterlo, se questa persona è in grado di apprezzarne in pieno tutte le sfumature.

— Santo cielo, non sembra proprio che lei abbia paura di dire quello che pensa — ribatté O'Neil con un lampo divertito negli occhi.

— Non è anche quello che pensa lei, signora O'Neil? — domandò Charlotte rivolgendosi a Kathleen.

Kathleen sorrise, ma il suo fu il sorriso guardingo di chi ha avuto occasione di essere amaramente ferita proprio da chiacchiere altrettanto irriflessive e sconsiderate. — Confesso che a me interessano solo occasionalmente. E mi accorgo che la gente, a volte, può essere molto maliziosa.

Charlotte si domandò se, di punto in bianco, nel bel mezzo di quella conversazione tanto banale e frivola non avesse sentito vibrare una leggera commozione. Non poté fare a meno di ricordare a se stessa che quella donna aveva avuto un marito assassinato a causa di una relazione extraconiugale. Era molto significativo che Kathleen O'Neil potesse conservare una buona conoscenza con Clio Farber, una donna che viveva in rapporti tanto stretti con la causa di tante infelicità... In fondo, non era un'attrice qualsiasi ma addirittura un'amica e una compagna di Tamar Macaulay. Charlotte non poté fare a meno di sentire una profonda ammirazione per lei e un vago disgusto per il proprio ruolo, perché, a conti fatti, stava cercando di scaricare la colpa di determinati avvenimenti proprio sulle spalle del suo secondo marito. — Certamente — le rispose tornando immediatamente seria. — Quando danneggia o fa male a qualcuno è tutt'altra faccenda. E purtroppo suppongo che molti pettegolezzi finiscano per essere così. Quante persone sono mal informate, e quante farebbero meglio a tacere invece di parlare a vanvera. — Accettò un bicchiere di limonata da un valletto che passava. E gli altri la imitarono.

— Oh no, sono io che dovrei chiedere scusa — esclamò Kathleen arrossendo lievemente. — Non intendevo mostrarmi così rigida nei miei giudizi, e così contraria al pettegolezzo. Il fatto è che, disgraziatamente, conosco persone le quali sono state amaramente offese e addolorate a furia di sentirsi ripetere in modo sconsiderato cose che non erano del tutto vere oppure di carattere privato, o segrete. E, come è logico, sono proprio questi i pettegolezzi generalmente più apprezzati!

Intanto dal salone si era levato un mormorio di aspettativa, e il chiacchierìo si stava smorzando. Era chiaro che qualcosa stava per succedere. Istintivamente si voltarono verso il pianoforte dove un donnone imponente con un abito guarnito da un motivo di paillettes luccicanti sul seno florido stava tentando di richiamare l'attenzione generale.

— Signore e signori — cominciò. Si levò qualche cortese mormorio,

qualche applauso. Il trattenimento stava per avere inizio. Charlotte sorrise a Kathleen e prese deliberatamente posto accanto a lei, ben sapendo che gli occhi di Clio non perdevano neanche una delle sue mosse. Ma l'attrice girò quasi subito la testa dall'altra parte per intrattenere Devlin O'Neil in una conversazione fatta di sommessi bisbigli.

Il pianista cominciò a suonare senza dedicare nemmeno uno sguardo al suo pubblico. Pareva assorto, rapito, nella sua musica; pareva che strappasse quelle armonie dal suo strumento unicamente per il proprio piacere. Forse *piacere* non era la parola più esatta. Osservandolo, Charlotte si accorse che questo spettacolo a lui era necessario più come un alimento dello spirito di quanto lo fossero i raffinati pasticcini e le tartine che venivano serviti ai gruppetti degli ascoltatori. Non aveva una cultura particolarmente profonda in fatto di musica però non occorreva essere critici esperti per comprendere che il giovane pianista era molto bravo, e che le sue capacità erano molto, ma molto, superiori a quello che il pubblico, elegante e alla moda, fosse in grado di capire e apprezzare.

Terminato l'ultimo pezzo prima dell'intervallo, si levarono cortesi applausi. Reggie si alzò in piedi, abbozzò un inchino - il minimo necessario per lasciar capire che li apprezzava - e se ne andò, avviandosi a lunghi passi oltre l'arcata che separava il salone da quello adiacente.

Il silenzio venne interrotto di nuovo dalle chiacchiere degli invitati mentre graziose cameriere in cuffietta bianca e grembiulino guarnito di pizzo si aggiravano fra loro con vassoi di dolci, seguite da camerieri in livrea che servivano calici di champagne ghiacciato. Charlotte si sentiva ancora troppo estasiata per quella musica sublime per aver voglia di fare qualche commento che, di certo, non le avrebbe reso giustizia.

— Molto buono, non trova anche lei? — disse Devlin O'Neil, e Charlotte, che non lo aveva sentito avvicinarsi, si accorse di averlo di fianco a sé. Sorrideva di nuovo. Ma Charlotte non ebbe difficoltà a giudicare quel sorriso come qualcosa che gli era spontaneo, gli saliva facilmente alle labbra, più che altro perché era segno di buon carattere e della convinzione di essere simpatico, e non perché riflettesse un particolare piacere.

— Brillante — gli rispose, augurandosi che quel suo commento non fosse giudicato eccessivo.

Prima che Devlin O'Neil facesse in tempo a risponderle, vennero raggiunti da un uomo imponente, dal petto ampio, che, solo a guardarlo, dava l'impressione di essere dotato di una forza straordinaria. Anche il suo viso era singolare, con un grosso naso aquilino e gli occhi piccoli, intelligenti,

scintillanti. Al suo braccio, aggrappandosi a lui soprattutto perché aveva bisogno di essere sorretta ma anche con una vaga aria di possesso, c'era una donna che apparteneva a una generazione più anziana. Una vaga somiglianza nel viso, soprattutto nel taglio degli occhi e nella fronte, lasciava capire immediatamente che doveva trattarsi di sua madre.

— Oh, nonna — esclamò Devlin O'Neil, mentre il suo sorriso si faceva più accentuato. — Le è piaciuta la musica? Posso presentarle... — esitò rendendosi conto soltanto allora di non conoscere il nome completo di Charlotte ma riuscì a superare quel momento di imbarazzo lanciando un'occhiata a Clio e affrettandosi a presentare lei per la prima. Tutto si svolse senza incidenti e con una tale disinvoltura da parte sua che, se Adah Harrimore si accorse che non tutto andava liscio, non ne diede alcun segno.

— Piacere, signorina Farber. — Inclinò la testa in un gesto garbato, ma senza manifestare il minimo interesse. — Piacere, signorina Pitt — soggiunse quando Clio si affrettò a indicare quale fosse il nome fino a quel momento ignorato. Charlotte si guardò bene dal correggere quel "signorina" (cosa che normalmente si sarebbe affrettata a fare) anche perché preferiva che qualsiasi eventuale collegamento con Thomas venisse evitato.

— Piacere, signora Harrimore — replicò, scrutando con curiosità la vecchia signora dall'aspetto veramente formidabile. Si capiva subito che possedeva una volontà di ferro ma i suoi occhi riflettevano a tratti un vago senso di timore e di ansia, al punto che cercava spesso di incrociare lo sguardo del figlio per esserne rassicurata. Una personalità piena di contraddizioni, la sua.

— Come mi sono goduta questa musica! — Charlotte si riportò con uno sforzo al presente. — Non trova che il pianista sia stato eccellente?

— Molto dotato — concesse Adah mentre una piccola ruga le segnava la fronte fra le sopracciglia. — Ma ce ne sono molti come lui, in campo artistico.

Charlotte si accorse di aver perduto il filo del discorso. — Le chiedo perdono. Molti di chi, signora Harrimore?

— Ebrei, naturalmente — replicò Adah mentre il suo cipiglio si accentuava e cominciava a scrutare con maggiore attenzione Charlotte, osservando attentamente le sue fattezze regolari, il colorito caldo, la sfumatura castana dei capelli lucenti. — Anche se suppongo che non c'entri proprio per niente — soggiunse con una certa incoerenza.

Ma Charlotte aveva un'infarinatura di storia in proposito. — Può darsi

che sia abbastanza logico, invece. Sbaglio oppure, in passato, non abbiamo tolto a tutti loro la possibilità di dedicarsi ad altre attività che non fossero quelle artistiche o mediche?

— Non so che cosa intende... con quel "abbiamo tolto"! — esclamò Adah con asprezza. — Le avrebbe fatto piacere ritrovarsi con gli ebrei dappertutto? È già abbastanza amaro ritrovarli nel campo della finanza, qui nel nostro paese, e oso dire anche in tutto l'Impero, senza che si incontrino a ogni passo anche altrove. Sappiamo quello che fanno in Europa.

Devlin O'Neil ebbe un breve sorriso che rivolse prima ad Adah e poi al suocero. Intanto era andato a mettersi molto vicino alla moglie. — Ma non sono odiosi come gli irlandesi, vero? — esclamò in tono gioviale. — Abbiamo permesso che costruissero le ferrovie e adesso eccoli dappertutto. Di tanto in tanto ci accorgiamo di essere perfino costretti a fare la loro conoscenza in società. E scommetto che ce li ritroveremo anche in politica.

— Non è esattamente la stessa cosa — interloquì Prosper Harrimore, senza che sulla sua faccia si disegnasse nemmeno il più pallido barlume di umorismo. — Gli irlandesi sono proprio come noi, caro figliolo. E lo sai benissimo.

— Oh, senz'altro! — ammise O'Neil, circondando la vita di Kathleen con un braccio. — Il famoso Duca di Ferro non era anche lui un irlandese?

— Anglo-irlandese — lo corresse Prosper e stavolta sulle sue labbra sottili si disegnò un lieve sorriso. — Come te. Non è la stessa cosa, Devlin.

— Be', in ogni modo non era certamente ebreo — interloquì Adah in tono deciso. — Uno dei migliori condottieri che abbiamo mai avuto. Se non fosse stato per lui, adesso potremmo essere costretti a parlare francese. — Rabbrividì.

Charlotte non riuscì mai a capire, in seguito, che cosa l'avesse spinta ad aprire la bocca a quel punto, salvo forse il desiderio di frugare sotto quella patina così curata di buone maniere alla ricerca di qualche sentimento, di qualche emozione più intensa.

— Naturalmente il signor Disraeli era ebreo — esclamò a voce alta e chiara nel silenzio. — Ed è stato uno dei primi ministri fra i migliori che abbiamo mai avuto. Senza di lui non saremmo mai riusciti a viaggiare a vela doppiando l'Africa per raggiungere l'India o la Cina, per non parlare del tè che ne abbiamo portato indietro. Oppure dell'oppio.

— Come dice! — Le sopracciglia di Adah scattarono verso l'alto e perfino Devlin O'Neil parve sconcertato.

— Oh! — Charlotte riacquistò rapidamente il proprio sangue freddo. —

Stavo pensando alle varie medicine che danno sollievo al dolore, o alla cura per alcune malattie... e se non sbaglio è stato proprio per questo motivo, per procurarcelo... e farne commercio... che abbiamo combattuto con tanta efficacia contro la Cina.

Kathleen aveva assunto un'aria cortese ma confusa.

— Forse se non fossimo andati a cacciare il nostro naso in luoghi stranieri — ribatté Adah acida — non avremmo nemmeno subito il contagio di alcune delle loro malattie! Qualsiasi persona vive sempre meglio nel paese in cui Dio l'ha fatta nascere, tanto per cominciare... e una buona metà dei guai che ci sono al mondo proviene proprio dal fatto che certa gente non si trova nel posto che più le si addice.

— Credo che Sua Maestà gli fosse molto devota — soggiunse Charlotte, e la sua frase sembrò priva di coerenza con il resto del discorso.

— A chi? — Kathleen ormai non riusciva più a seguire la conversazione.

— Al signor Disraeli, mia cara — le spiegò O'Neil. — Ho il sospetto che la signorina Pitt voglia prenderci in giro.

— Non ho mai messo in dubbio il fatto che siano intelligenti. — Adah fissò Charlotte con uno sguardo scintillante. — Ma questo non significa che si abbia piacere di frequentarli, di vederli nelle nostre case. — Le sfuggì un piccolo brivido convulso, quasi impercettibile, ma pregno di una tale ripugnanza da assomigliare alla paura.

Kathleen guardò Charlotte con occhi dolenti, come se volesse chiederle scusa. — Mi spiace, signorina Pitt. Sono sicura che la nonna non voleva dire intenzionalmente cose sgradevoli anche se può aver dato questa impressione. In casa nostra vengono accolte con grande simpatia e piacere persone di ogni genere, se sono amiche... e spero che lei vorrà considerarsi tale.

— Mi farebbe moltissimo piacere — si affrettò a rispondere Charlotte, cogliendo al volo un'occasione che non poteva assolutamente lasciarsi sfuggire. — È molto generoso da parte sua un invito come questo soprattutto dopo le mie osservazioni che non sono state di ottimo gusto, lo ammetto. Disgraziatamente ho l'abitudine di parlare con il cuore, non col cervello. Il concerto di quel pianista mi è talmente piaciuto che mi sono buttata subito in sua difesa anche se non credo che fosse del tutto necessario.

Kathleen sorrise. — Lo capisco — mormorò, perché la nonna non potesse sentirla. — Per pochi momenti mi ha trasportato su un piano più alto facendomi pensare a tante cose nobili e degne. E questo è accaduto non solo

per merito dell'arte del compositore, ma anche della sua interpretazione. Ha dato voce ai sogni.

— Come lo descrive bene! Spero proprio che la nostra conoscenza continui, se me lo permette — esclamò Charlotte, ed era sincera anche se il suo scopo era quello di scoprire qualcosa di più sul conto di Kingsley Blaine. Possibile che avesse pensato seriamente di lasciare una donna apparentemente tanto impulsiva e calda di temperamento per Tamar Macaulay, pur sapendo cosa doveva costargli? Oppure era stato semplicemente un debole e aveva ceduto alla passione fisica per ritrovarsi in una situazione senza via d'uscita visto che non sembrava capace di lasciare né l'una né l'altra? Era davvero incredibile che due donne come quelle lo avessero amato tanto profondamente. Doveva aver avuto un fascino assolutamente unico. Adesso diventava sempre più importante inquadrarlo il più obiettivamente possibile nel suo ambiente, e conoscerlo attraverso occhi non accecati dall'amore. Forse, andando in visita a casa di Kathleen O'Neil, non si poteva escludere che le venisse offerta una ulteriore possibilità di parlare con Prosper Harrimore. Il suo viso era sagace, guardingo. Kingsley Blaine era stato il padre della sua nipotina eppure Charlotte si stava convincendo che un uomo come lui non si sarebbe certo fatto abbindolare. L'espressione dei suoi occhi quando fissava Devlin O'Neil lasciava capire quanto fosse capace di controllarsi, di mettersi in disparte, di provare un affetto che, però, andava di pari passo con la capacità di giudicare. Il pianista tornò per dare inizio alla seconda parte del concerto e per tutta la sua durata Charlotte dimenticò Kingsley Blaine, la sua famiglia e addirittura la morte di Samuel Stafford. La voce lirica, appassionata e universale dell'esperienza umana ebbe il sopravvento al punto che si lasciò trascinare da essa, seguendola ovunque la portasse.

Al termine del concerto gli O'Neil e gli Harrimore si misero a conversare con altri conoscenti. Prosper si lanciò in una lunga discussione con un uomo che aveva l'aria pomposa e solenne del finanziere di gran classe mentre Adah si dispose ad ascoltare con la massima attenzione ciò che le diceva una donna anziana, esile e magra, evidentemente abilissima nel sostenere da sola la conversazione e pronta a lasciar capire che non avrebbe sopportato di essere interrotta da nessuno. A un certo momento Charlotte incrociò lo sguardo di Kathleen e le sorrise, ricevendo in cambio un altro sorriso pieno di divertita comprensione, ma, all'infuori di questo, Charlotte e Clio furono costrette ad andarsene senza aver più modo di riallacciare il discorso con lei.

Micah Drummond si trovava nel suo ufficio e stava guardando fuori dalla finestra: giù, in strada, due uomini discutevano a proposito di chissà che. La finestra era stata chiusa accuratamente per non far entrare l'aria frizzante della sera e già la pioggia cominciava a picchiettare sul vetro, rigandolo di gocce; di conseguenza non poteva sentire le loro parole. Eppure tutto ciò gli sembrava stranamente lontano, distaccato dalla realtà e da ciò che aveva una vera importanza al punto che fu costretto ad ammettere tra sé come la morte di Samuel Stafford andasse assumendo sempre di più quelle stesse caratteristiche.

Eppure per lui tutto sarebbe dovuto essere ben diverso. Stafford era stato un brav'uomo, coscienzioso, diligente, un uomo d'onore. Ma anche in caso contrario, nessuna persona con un briciolo di decoro e di onestà poteva passare sopra all'omicidio. Si ripeteva che avrebbe dovuto sentirsi indignato e, certo, in fondo al cervello provava furore e rabbia per l'arroganza di quell'atto, la distruzione di un'esistenza, il dolore. Ma di primo acchito, se doveva concentrarsi su qualche cosa, ecco che subito gli si presentava la figura di Eleanor Byam. Tutto ciò che aveva valore per lui, adesso, era solo quello che in qualche modo si collegava alla sua persona. Non riusciva a cancellarsi dagli occhi della mente la visione del suo volto in mille diverse espressioni, l'ombra e la luce che vi giocavano quando rideva e, quando vi riaffiorava la tristezza, il ricordo del dolore e della sua solitudine. Perché adesso il suo mondo, il mondo che aveva conosciuto, era scomparso d'un tratto riducendosi alle poche stanze in cui alloggiava in Marylebone e ai pochi negozi in cui andava a rifornirsi del necessario.

Lui smaniava dalla voglia di offrirle ben di più eppure sapeva con assoluta certezza che tutto quanto provava nei suoi confronti non era compassione... anzi, applicata a lei, questa parola gli pareva offensiva. Eleanor aveva avuto fin troppo coraggio e dignità perché lui osasse descrivere ciò che provava con un sentimento tanto intimo e inopportuno.

In realtà l'emozione più forte era il desiderio struggente di trovarsi in sua compagnia, di condividere pensieri, idee, esperienze delle cose che amava, con lei. Provava a immaginarsi mentre con lei al fianco passeggiava per un campo sterminato e il profumo nelle narici del vento del primo mattino che arrivava dal mare, e le nuvole che si ammassavano creando mutevoli giochi di luce con il loro correre nel cielo. L'incantevole bellezza di tutto ciò lo avrebbe travolto al punto che, non sapendo più controllarsi, si sarebbe voltato verso di lei e solo guardandola avrebbe capito che nel suo cuore vi-

bravano le stesse sensazioni. E condividendo tutto ciò con lei, ogni senso di solitudine sarebbe svanito.

Si insinuò fra queste riflessioni l'idea che, se Adolphus Pryce avesse provato la stessa divorante passione per Juniper Stafford, non si poteva escludere che con il passare degli anni gli avesse fatto perdere, magari, qualsiasi senso delle proporzioni e, in ultima analisi, la misura di ciò che era morale e di ciò che non lo era. Ma fu solo un'impressione fuggevole e non si trasformò in una serie di idee coerenti.

Invece di essere con Eleanor, eccolo qui, in Bow Street, ad attendere i rapporti relativi a un omicidio del quale sapeva benissimo che non avrebbe mai trovato la soluzione. Se fosse stato risolto il mistero, tutto il merito sarebbe andato a Pitt. Sarebbero stati la rabbia di fronte all'ingiustizia e alla distruzione di una vita umana, sarebbe stato l'intuito di Pitt, al quale doveva senza dubbio contribuire la curiosità di Charlotte, che potevano trovare una risposta, sia che lui, Drummond, fosse lì presente nel suo ufficio, oppure no.

Ormai il lavoro aveva perduto qualsiasi gusto per lui, al punto che, pieno di avvilimento, ebbe paura di commettere qualche stupido errore. Si staccò dalla finestra e raggiunse a lunghi passi l'attaccapanni dal quale tolse il cappello e il bastone da passeggio; poi staccò dal gancio il soprabito e uscì nel corridoio. — Poulteney, esco. Metta i rapporti sulla mia scrivania quando arrivano. Li vedrò domattina. E se l'ispettore Pitt rientrasse, gli dica che vedrò anche lui domattina.

— Non torna più in ufficio stasera?

Ma Drummond si era già allontanato a passo lesto e la domanda gli sfuggì.

Fuori, percorse rapidamente Bow Street, che era piuttosto corta, e svoltò l'angolo imboccando Drury Lane dove salì su una carrozza pubblica. Diede al vetturino l'indirizzo di Eleanor e, lasciandosi andare contro lo schienale del sedile, cercò di riacquistare tutta la sua lucidità mentale, di ricomporsi e di prepararsi a ciò che aveva intenzione di dirle. Provò a cambiare le parole almeno una dozzina di volte fra Oxford Street e Baker Street ma, quando scese finalmente dalla vettura in Milton Street e pagò il cocchiere, si rese conto che non erano all'altezza di ciò che voleva spiegarle. Anzi arrivò perfino a prendere in considerazione la possibilità di chiamare un'altra carrozza e di tornarsene via com'era venuto. Ma in tal caso la situazione sarebbe rimasta quella di prima. Non avrebbe fatto altro che rimandare ciò che considerava inevitabile. Doveva chiederglielo; tergiversando, niente

poteva essere alterato o migliorato.

Venne ad aprirgli la stessa domestica inacidita dell'altra volta; quando la informò che desiderava vedere la signora Byam, lo precedette con poco garbo lungo il vestibolo fino al retro della casa, alla porta dell'alloggio privato di Eleanor.

— Grazie — le disse, asciutto, e aspettò che lei, dopo avergli lanciato un'occhiataccia, girasse sui tacchi e si allontanasse. Poi con il cuore in gola e le labbra aride, alzò il batacchio e lo lasciò ricadere.

Trascorse qualche attimo prima che potesse sentire il suo passo in fondo al corridoio dall'altra parte, che vedesse la maniglia mentre veniva abbassata e infine la porta che si spalancava. Era Eleanor in persona; presumibilmente l'unica cameriera di cui disponesse era impegnata in qualcos'altro. Sembrò stupita di vederlo. Per un attimo sul suo viso si disegnò un'espressione di autentico piacere ma che, nel giro di pochi istanti, si fece più cupa, velata di ansia, quasi di un presentimento, intanto che cercava i suoi occhi con lo sguardo. Forse vi lesse un tumulto di emozioni contrastanti, ma schiette e senza veli così come lui le sentiva, ma inaccettabili. Immediatamente Drummond si sentì imbarazzato. Non aveva ancora aperto bocca e già gli pareva di esser partito male.

— Buon giorno, signor Drummond — cominciò Eleanor, poi arrossì per quella goffa formalità. Possibile che sentisse ancora il bisogno di simili finzioni? Nessuno dei due le voleva. Certo un minimo di garbo dietro al quale nascondersi era logico, ma, se diventava troppo, cessava di essere uno scudo di protezione per diventare una maschera. — Com'è stato cortese a venire a farmi visita — si affrettò a continuare. — La prego, si accomodi. Il tempo si è fatto un poco più freddo, non trova anche lei? È troppo tardi o posso offrirle il tè?

— No... grazie — accettò Drummond, seguendola. — Voglio dire, no, non è troppo tardi. Gradirei moltissimo una tazza di tè. — La piccola stanza era esattamente come la ricordava, piena zeppa di roba, le finestre strette, i tappeti spelacchiati e consunti al centro, l'arredamento che era un insieme di stili, anche se a renderlo diverso dal solito, e tutto speciale, erano quei pochi e piccoli oggetti che Eleanor era riuscita a salvare dalla casa di Belgravia: un dipinto delle Isole occidentali, un bronzetto equestre, pochi cuscini ricamati.

Eleanor suonò il campanello e, quando la sua domestica si presentò, le chiese di servire il tè con una cortesia che ben poche gentildonne usavano verso i servitori. Poi si soffermò vicino alla mensola del camino, con gli

occhi fissi sul fuoco spento. La stagione non richiedeva ancora che il fuoco rimanesse acceso nel camino tutto il giorno specialmente se occorreva risparmiare carbone.

— Spero che non sia preoccupato per me... — gli domandò con voce quieta. — Non è necessario, glielo assicuro. I miei mezzi sono sufficienti. E non ho alcun desiderio, in fondo, di veder gente. — Alzò gli occhi di scatto a guardarlo, erano molto seri.

— Non sono venuto a trovarla perché ero in ansia — rispose Drummond, cercando di incontrare il suo sguardo.

Una vampata di rossore colorì le guance di lei.

Di nuovo Drummond ebbe l'impressione che la sua anima fosse messa a nudo. Sapeva che era facile leggergli in faccia ciò che provava, ma non sapeva come nasconderlo.

— Come procede il suo caso? — si affrettò a domandargli Eleanor. — Vanno meglio le indagini?

Eleanor aveva affrontato un altro argomento quasi a voler dimenticare quello che rimaneva lì, sottinteso fra loro e nello stesso tempo tanto chiaro ed evidente come se fosse stato discusso a voce alta. Drummond se ne risentì ma gliene fu anche grato.

— No, credo proprio di non saperne niente di più di quello che già sapevo l'ultima volta che sono stato qui — le rispose con amarezza. — Pitt è irriducibile e insiste a dichiarare che non sono stati né la moglie né l'amante di lei, ma io credo che si sbagli. Comunque, le prove non ci sono.

— Per quale motivo pensa che sia stato uno di loro? — gli domandò, mettendosi finalmente seduta e permettendo anche a lui di imitarla.

— Per quanto tragica possa essere, è sempre la soluzione più probabile — rispose lui. — L'unica alternativa che abbiamo si direbbe collegata con il caso di Farriers' Lane. E quello è ormai stato chiuso cinque anni fa. Eleanor...

Lei alzò gli occhi, aspettando, e trattenendo il fiato come se fosse stata lì lì per parlare.

— Eleanor, a dir la verità, quel caso non mi interessa affatto... come non mi interessa in modo particolare nessun altro caso. In questi ultimi tempi è diventato tutto molto meno importante per me...

— Mi spiace... ma suppongo che sia una situazione momentanea. La supererà. A volte tutti noi proviamo un senso di noia. Le cose abituali ci stancano almeno per un certo periodo di tempo. Non pensa che forse avrebbe bisogno di lasciare Londra per un po'? Perché non partire e rimaner

via qualche giorno? Magari addirittura una settimana o due?

A lui vennero in mente risposte di ogni genere. Non poteva lasciare Bow Street fino a quando quel caso non fosse stato risolto. L'assassinio di un giudice era troppo importante. Avrebbe dato la sensazione che non se ne interessava anche se non c'era niente che lui avrebbe potuto fare meglio di quanto già Pitt facesse. Non voleva infliggere la sua irrequietezza alle figlie, le quali si sarebbero aspettate di averlo loro ospite, di vederlo partecipare alla loro vita familiare. Una quindicina di giorni in compagnia dell'uno o dell'altro dei suoi generi sarebbe stato un periodo di tempo tutt'altro che riposante oltre al fatto che lui detestava trovarsi in casa altrui quando non aveva né la vera e propria qualifica di ospite di riguardo né l'indipendenza di chi fa parte della famiglia. Alloggiare in un albergo lo avrebbe fatto sentire solo e annoiato mentre lunghe passeggiate nella solitudine autunnale delle colline non sarebbero servite a risolvere il suo problema.

Di conseguenza si decise a dire la verità, pura e semplice. — Quello che provo non ha niente a che vedere con Londra o con la morte del giudice Stafford. Ha semplicemente reso più netti i contorni di ciò che già sapevo, di ciò che devo fare.

Sul viso di Eleanor passò un lampo di paura che avrebbe potuto significare tutto. E lui, sentendosi lo stomaco stretto da una morsa di gelo, tirò avanti dritto, terrorizzato al pensiero di quella che avrebbe potuto essere la reazione di lei, eppure ormai determinato a non tergiversare ancora.

Adesso Eleanor aspettava, dopo aver accettato il fatto che era impossibile dissuaderlo.

— Devo riconoscere che la mia felicità si trova qui, con lei. — Si accorse di avere il viso in fiamme. — E pertanto le domando se vorrà farmi l'onore di diventare mia moglie.

Non aveva ancora finito di parlare e già le leggeva il rifiuto sul viso. L'infelicità negli occhi.

— Sarebbe un onore, Micah. Ma deve capire che non è possibile.

— Perché no? — Sentì il tono della propria voce e si odiò per quella mancanza di dignità, per la puerilità, come se discutere potesse fare tutta la differenza. Perché era stato tanto presuntuoso da immaginare che la sua gratitudine, la sua innata gentilezza avessero qualcosa di affine all'amore?

— Sa già la risposta. — La voce di Eleanor era bassa, venata di dolore. E la sua faccia aveva l'espressione smarrita e sconcertata di chi è stato colpito all'improvviso.

— Lei non prova niente per me. — Si costrinse a pronunciare queste pa-

role perché preferiva essere lui a dirle invece di sentirle sulle labbra di Eleanor.

Lei chinò gli occhi. — Sì, invece — disse mentre qualcosa di simile a un sorriso le aleggiava sulle labbra. — Provo molto affetto per lei... anche troppo per consentirle di prendere come moglie una donna che, dal punto di vista sociale, è considerata una reietta al punto che, sposarla, significherebbe la rovina completa.

Lui aprì la bocca per controbattere. Ma Eleanor se ne accorse e alzò gli occhi rapidamente. — Sì, sarebbe proprio così. Lo scandalo che ha circondato Sholto non sarà mai dimenticato. E io vi sono legata in modo inestricabile, vi sarò sempre legata. Ero sua moglie. Ci sarà sempre qualcuno pronto a ricordarselo.

— Io non... — cominciò lui.

— Zitto, mio caro — lo interruppe Eleanor. — È molto nobile da parte sua dire che non le interessa quello che pensa la buona società, invece è un dovere prenderne atto. Come potrebbe conservare la posizione che occupa attualmente, tenere in mano le fila di indagini su casi delicati nei quali occorre una discrezione addirittura da uomini politici, un tatto formidabile, oppure occuparsi di scandali che coinvolgono le nostre più grandi famiglie, se sua moglie è stata legata e in modo tanto stretto al peggiore di essi? So molto poco della polizia ma sono capace di arrivare almeno a questo con il ragionamento. Sono molto sensibile all'onore che mi fa, so che lei non si tirerebbe indietro una volta fatta la sua proposta, indipendentemente da quello che la sua saggezza potrebbe consigliarle, ma la prego... siamo stati amici. Che sia conservata almeno l'onestà fra noi. Una cosa del genere sarebbe la sua rovina. E io non posso permettere che accada.

Di nuovo lui provò il desiderio di parlare, di discutere, ma si rese conto che Eleanor aveva ragione. Se l'avesse sposata, non avrebbe più potuto conservare il posto che aveva. Ci sono scandali che vengono dimenticati, ma quello no... nemmeno dopo dieci, dopo vent'anni. Era assurdo pensare, invece, che se lui l'avesse fatta diventare la sua amante, ci sarebbero stati pettegolezzi, chiacchiere, magari qualche risata, ma anche parecchia invidia. Eleanor era una donna molto bella ma una loro relazione illecita sarebbe stata praticamente ignorata. Mentre se lui avesse compiuto un atto infinitamente più onorevole, cioè quello di sposarla, nessuno avrebbe più avuto fiducia in lui e, alla fine, sarebbe stato addirittura sfuggito come la peste.

— Lo so — disse a voce bassa. Voleva toccarla. Lo desiderava con una

tale intensità che diventava uno sforzo fisico non farlo, ma sapeva che sarebbe stato uno sbaglio, una goffaggine, un'indelicatezza. — Però io giudico la sua compagnia una felicità più grande di quella che può darmi qualsiasi posizione sociale o professionale.

Lei girò di scatto gli occhi dall'altra parte perché erano lucidi di lacrime. Per la prima volta non riuscì a conservare l'abituale compostezza. Si alzò e fece qualche passo avvicinandosi alla mensola del camino. — Lei è molto generoso e io l'ammiro infinitamente per questo. Ma non cambia niente. Non posso lasciarle fare una cosa simile. — Si voltò costringendosi con uno sforzo a sorridergli, anche se adesso le lacrime scendevano a rigarle le guance. — Che razza di amore sarebbe il mio se il benessere e la prosperità per me venissero pagati, da lei, a un simile prezzo? Non potrei essere felice.

Lui non riuscì a trovare alcuna argomentazione. Ciò che Eleanor diceva era fin troppo vero. Si alzò in piedi, molto lentamente, un po' a fatica, un po' irrigidito, anche se era rimasto seduto tanto poco.

— Mi duole — bisbigliò lei con voce roca.

Per un attimo Drummond pensò di andarle vicino, di prenderla fra le braccia. Ma sarebbe stato ingiusto, scorretto, e non avrebbe cambiato niente. Non sapeva cosa dire. Congedarsi formalmente adesso, come se fosse soltanto venuto a prendere il tè da lei, sarebbe stato ridicolo. Incontrò il suo sguardo e si rese conto che i sentimenti di lei erano chiaramente rivelati dalla sua espressione. Per un attimo rimase immobile, poi le voltò le spalle e uscì, incrociando la cameriera nel vestibolo. Il vassoio del tè era su un tavolo. Evidentemente da donna piena di tatto doveva aver capito molto più di quello di cui Drummond le avrebbe mai dato credito. Gli aprì la porta poi esitò per un attimo.

— Spero che tornerà a trovarci, signore.

Lui la guardò e si accorse, dalla sua espressione tesa e contratta, che quelle non erano parole futili e non si trattava semplicemente delle solite formule di cortesia e di saluto.

— Oh, sì — rispose con estrema fermezza. — Certo che tornerò.

Quella giornata aveva dato ben poche soddisfazioni a Pitt. Il tempo dedicato ad approfondire le ricerche sulla relazione fra Juniper Stafford e Adolphus Pryce era stato considerevole; lo aveva impegnato soprattutto nel tentativo di scoprire in quale modo fosse diventata più intima dopo essere stata una pura e semplice conoscenza mondana, nata dai rapporti pro-

fessionali sorti a suo tempo fra Pryce e il giudice Stafford. Era stato difficilissimo farlo senza lasciar capire a chi non ne sapeva niente come fosse diventata una relazione illegittima, immorale, e forse avesse addirittura portato all'omicidio. La gente con cui aveva parlato andava in estasi addirittura all'idea di poter fare qualche pettegolezzo, di scoprire qualcosa che era meglio lasciare non detto. Di conseguenza il quadro della situazione continuava a essere confuso, pieno di ombre, di sospetti e di dubbi, ma senza sostanza.

Tornò a casa stanco e deluso, rendendosi conto che stava rincorrendo qualcosa di effimero, che non avrebbe mai potuto trasformarlo in realtà vera e assoluta, al di là e al di fuori di ogni possibile dubbio, e tanto da provarlo in modo inequivocabile.

Charlotte aveva pronta per lui una cena squisita: un abbondante stufato di carne di montone con patate e rape bianche dolci, insaporito dal rosmarino. Mangiò lentamente e con una soddisfazione maggiore di qualsiasi cosa avesse provato in tutta la giornata. Aveva finito, e se ne stava già seduto in salotto accanto al camino con i piedi sul parafuoco, scivolando sempre più giù nella poltrona, quando si accorse che sua moglie era preoccupata e di tanto in tanto sembrava addirittura un po' in ansia.

— Insomma, cosa c'è? — le domandò con riluttanza, augurandosi che si trattasse di una cosa da nulla, di qualche piccola questione domestica che non poteva costituire una seccatura per lui.

Charlotte si morse un labbro e si voltò a guardarlo mentre riordinava i fili nella scatola da lavoro. — I rapporti fra la mamma e Joshua Fielding.

— Credi che sarebbe sconvolta se lui risultasse implicato nell'assassinio di Farriers' Lane? — le domandò. La suocera gli era simpatica. Anche se provava un vago senso di rispettoso timore nei suoi confronti, lui non avrebbe voluto che lei dovesse soffrirne. — Però non vedo per quale motivo dovrebbe esserlo — continuò — perché tutto quanto sono riuscito a scoprire sta a indicare che il colpevole è Aaron Godman, proprio secondo la sentenza del processo originario.

Lei fece una smorfia. — Quasi quasi avrei voglia che lui ci fosse implicato sul serio!

— Adesso dici cose senza senso. — Pitt si sentì confuso.

La faccia di Charlotte si incupì; chiuse gli occhi corrugando le sopracciglia. — Thomas, credo che mia madre sia proprio innamorata di Fielding. Capisco che è inconcepibile... ma... ma credo che sia vero.

— Ma è assurdo! — esclamò lui, ansioso di chiudere l'argomento.

Scivolò un poco più in fondo alla poltrona al punto che adesso aveva addirittura le caviglie appoggiate al parafuoco e i piedi talmente vicino alle fiamme che le suole delle sue pantofole cominciavano a scottare.

— In fondo — riprese — lei è una vedova molto rispettabile della buona società, Charlotte. E lui, un attore, ebreo, venti anni più giovane! Stai esagerando. Hai perduto di vista le proporzioni. Probabilmente lei si annoia, come Emily, per una buona parte del suo tempo e sta cercando qualcosa che la impegni a fondo. Questa, naturalmente, è una faccenda molto più piccante, eccitante e drammatica degli inviti ai tè e della moda. Se ne dimenticherà non appena avrà visto che la sua posizione è stata chiarita.

— Credi davvero? — Charlotte adesso aveva preso un'aria speranzosa e lo stava fissando con gli occhi sgranati. Tanto che la sua espressione, invece di rasserenarlo, lo costrinse tutto d'un tratto a prendere in esame la situazione molto più accuratamente. Gli tornò in mente la faccia di Caroline quando stava guardando Joshua Fielding, le sue guance più colorite del solito, il tono mutato della voce, la frequenza con cui aveva menzionato il suo nome. E Charlotte era molto più intuitiva e sensibile di fronte a cambiamenti così delicati di quanto non fosse lui. Le donne capivano le altre donne in un modo in cui nessun uomo sarebbe mai stato capace.

— No, cominci a esserne convinto anche tu, vedi? — insistette Charlotte in tono di sfida, come se gli avesse letto nel pensiero.

Lui esitò, fu lì lì per negarlo, poi - come sempre - l'onestà ebbe il sopravvento. — Non so... forse no. Sembra assurdo, d'altra parte suppongo che l'amore lo sia molto spesso. Anch'io mi sono comportato in un modo assurdo quando mi sono innamorato di te.

All'improvviso la faccia di Charlotte si fece raggiante, come se fosse stata illuminata dal sole. — Oh, certamente! — esclamò tutta felice. — Eri veramente ridicolo, e assurdo. Come me.

E per un po' Caroline venne dimenticata, e vennero accantonati il suo dolore o la sua stoltezza.

Tuttavia quella di Caroline, per la signora Ellison senior, era la questione più urgente dell'universo, a scapito di qualsiasi altra: l'edizione settimanale del *London Illustrated News*, con le ultime scappatelle del Principe di Galles e le sue varie amichette, le opinioni della Regina, sia quelle espresse in modo manifesto sia quelle intuite e immaginate, le colpe del governo, i capricci del tempo, le manchevolezze in genere del personale di servizio, il declino della morale e della buona educazione, perfino i suoi stessi ma-

lanni e i loro sintomi non erano nulla. Niente era importante, o disastroso in potenza, quanto l'infatuazione di Caroline per quello sciagurato attore! Un attore. Fra tutte le cose più assurde del mondo. Assolutamente, inconcepibilmente, inadatto. Anzi *inadatto* era una parola fin troppo blanda per descriverlo... era inaccettabile... ecco la verità. Per non parlare, poi, della sua età... aveva vent'anni meno di lei... o quindici come minimo. Ormai non si trattava più di una questione di cattivo gusto, o peggio, era ignobile. Ripugnante.

Doveva dirglielo. Era un dovere per lei, nella sua qualità di suocera.

— Ringrazio Dio che il povero Edward sia morto e riposi nella sua tomba — attaccò con decisione non appena Caroline si presentò a tavola, all'ora di cena.

Intorno a quel tavolo della sala da pranzo una volta avevano preso posto Caroline, Edward, le loro tre figliole e il genero, Dominic Corde, oltre a lei, la nonna. Adesso era apparecchiato per due persone soltanto, e parevano ancorate ai due capi opposti di esso, costrette a guardarsi attraverso quella vasta estensione di lucido legno di quercia. Così era diventato necessario che avessero a portata di mano sia l'una che l'altra un'oliera e tutto il resto; erano troppo distanti per passarsela.

— Come hai detto? Non ti ho seguito. — Caroline si costrinse a prestare attenzione a una battuta così incredibile.

— Ho detto che ringrazio il cielo perché Edward è morto e sepolto nella sua tomba — ripeté la vecchia signora a voce più squillante. — Stai diventando sorda, Caroline? Capita quando si comincia a invecchiare, sai. Non solo, ma mi sono accorta che la tua vista non è più buona come una volta. Oggi strizzi gli occhi per guardare meglio le cose. E non ti dona. Perché fa venire le rughe proprio lì dove non si vorrebbero. A dir la verità, credo che nessuno desideri avere le rughe, proprio in nessun posto! Ma d'altra parte, nessuna può farci niente, alla nostra età.

— Io non ho la tua età — rispose Caroline in tono acido. — Anzi ne sono ancora molto lontana.

— La scortesia non ti servirà a niente — ribatté la nonna con un sorrisetto appena accennato. Adesso si stava accorgendo di avere bene in pugno la conversazione. — Ma ti stai avvicinando. Niente può fermare la mano del tempo, mia cara. I giovani a volte si illudono che per loro tutto andrà diversamente e invece non è così, no affatto, credimi.

— Non riesco a capire di che cosa stai parlando — ribatté Caroline con voce limpida e chiara, mettendo un po' di sale nella sua minestra e poi ac-

corgendosi che, in effetti, non ce n'era bisogno. — Io non sono giovane, però non ho nemmeno la tua età. Tu sei mia suocera, ed Edward aveva parecchi anni più di me.

— Argomentazione eccellente, questa — fece la nonna, annuendo con enfasi. — Un uomo dovrebbe sempre essere un po' più vecchio della moglie. Contribuisce al senso della responsabilità e all'armonia domestica.

— Questo è semplicemente un mucchio di stupidaggini. — Caroline mise un po' di pepe nella minestra e poi si accorse che non c'era bisogno nemmeno di quello. — Se un uomo è irresponsabile, anche sposare una donna più giovane non servirà a guarirlo, proprio per niente! Anzi, molto più probabilmente, otterrà lo scopo opposto. E se lei non ha un briciolo di buon senso, si troveranno pieni di debiti, sia l'uno sia l'altra.

La nonna preferì non badare a queste sciocchezze. — Se un uomo è un po' più vecchio della moglie — riprese, sorbendo rumorosamente la minestra — lei gli ubbidirà più facilmente, e in casa regneranno pace e serenità. Una moglie più anziana potrebbe essere testarda. — Riprese a sorbire la minestra. — E, d'altra parte, potrebbe essere tanto sciocca da lasciarsi guidare da lui, quando gli mancano maturità e buon senso... ed è assolutamente privo di autorità. Di conseguenza sarebbe un disastro, e si ritroverebbero alla rovina.

— Queste sono fandonie, bugie fatte e finite. — Caroline spinse da parte il piatto e suonò il campanello perché il maggiordomo venisse a portarlo via. — Una donna con un minimo di buon senso continuerebbe a fare quello che ha sempre fatto, a prendere le proprie decisioni, lasciando credere al marito che gli ubbidisce in tutto e per tutto. In questo modo sarebbero felici e contenti tutti e due, e a prevalere sarebbe la persona più giudiziosa e piena di buon senso. — Il maggiordomo si presentò. — Maddock, per favore, serva la portata successiva. Ho cambiato idea sulla minestra. Dica alla cuoca che era squisita, se sarà proprio necessario dirle qualcosa.

— Sissignora. Desidera del pesce?

— Sì, prego, ma solo una porzione molto piccola.

— Benissimo, signora. — Poi guardò con aria interrogativa l'anziana gentildonna. — E per lei, signora?

— Sì, senz'altro. Io sto benissimo.

— Sissignora. — E il maggiordomo si ritirò.

— Dovresti mangiare in modo corretto — disse la nonna a Caroline prima ancora che la porta si fosse richiusa. — Non ha nessun senso pensare alla linea. Le donne anziane tutte pelle e ossa sono molto poco attraenti.

Il collo diventa come quello dei tacchini. Ne ho visti di meglio, morti, sul tavolo della cuoca in cucina.

— Molto di meglio — ribatté Caroline, secca secca. — Se non altro quelli tengono la bocca chiusa.

La nonna si infuriò. Una battuta del genere era del tutto gratuita, e non l'aveva prevista. — Non hai mai avuto un modo di fare che si possa definire delicato — ribatté, malignamente. — Ma adesso sei peggiorata. Confesso che mi vergognerei di condurti in mezzo alla gente di un certo livello.

Maddock si ripresentò per servire il pesce; poi si ritirò di nuovo.

— Non riesco a ricordare che tu mi abbia mai condotto in qualche posto con te — ribatté Caroline. — E sono anni che non conosci più nessuno di un certo livello.

— È la sorte delle vedove. — La vecchia signora rispose con un tono che, improvvisamente, si era fatto trionfante. — E se tu avessi un po' di dignità o di buon senso, o se immaginassi anche lontanamente qual è il tuo vero posto, faresti come me. — Attaccò il pesce con gusto. — E non te ne andresti di sicuro a gironzolare Dio solo sa dove, correndo dietro a un uomo che ha la metà dei tuoi anni, e che fa una professione che è meglio non menzionare. Tutte le persone decenti che non ridono alle tue spalle hanno un gran daffare a compassionarti, e a compassionare anche me, perché ho una nuora che si è messa a dare uno spettacolo indecoroso di sé. — Sbuffò rumorosamente e trafisse il pesce con la forchetta. — Finirà per servirsi di te come di una comune baldracca, lo sai. E poi riderà di questo con quei suoi amici che hanno tutti una pessima reputazione. Diventerai l'argomento preferito di scherzi e malignità nei locali di infimo ordine e...

Non riuscì a continuare. Caroline si era alzata da tavola e la stava fissando con occhi scintillanti di collera. — Sei una vecchia miserabile ed egoista, con una lingua velenosa e una mentalità infinitamente sudicia e oscena. Non ho fatto niente, non farò niente perché la gente parli di me all'infuori di quelli che non hanno una vita propria, come te, e non sanno parlare di nient'altro all'infuori del loro prossimo. Puoi finire di cenare da sola. Io non ho nessun desiderio di rimanere ancora a tavola con te! — E uscì maestosamente dalla sala mentre Maddock stava per entrare, lasciando la nonna a bocca aperta e, una volta tanto, colta completamente di sorpresa.

Quando però fu arrivata nella sua camera da letto, Caroline si accorse di avere le lacrime agli occhi e la gola chiusa da un nodo talmente insopportabile che fu un vero sollievo dare un giro di chiave alla porta e rannicchiarsi sul letto abbandonandosi ai singhiozzi che le salivano dal cuore.

Era tutto vero. Si stava comportando come una stupida. Era innamorata come mai prima in vita sua, innamorata di un uomo che aveva quindici anni meno di lei... e, dal punto di vista della sua posizione sociale, era inaccettabile. Che fosse inaccettabile, per lei, era talmente poco importante da non interessarle minimamente. Quello che la faceva soffrire non solo spiritualmente ma in un modo addirittura fisico era il fatto che lei, da parte sua, era altrettanto inaccettabile per Joshua.

Passarono altri tre giorni prima che si decidesse a raccogliere tutto il suo coraggio per andare in cerca di Charlotte in modo da tentare, insieme, di concludere la questione dell'omicidio di Kingsley Blaine. Qualsiasi cosa potesse essere nata fra lei e Joshua Fielding, e per quanto un sentimento simile fosse assurdo e senza speranze, lui continuava a trovarsi in pericolo e correva il rischio di essere sospettato nuovamente.

— Potremmo andare a far visita a Kathleen O'Neil — suggerì Charlotte, scrutando Caroline con aria preoccupata.

— Magnifico. — Caroline le voltò le spalle, sfuggendo lo sguardo di sua figlia perché aveva paura che vi leggesse troppo chiaramente quanto si sentisse fragile e indifesa. — Certo che bisognerebbe sapere molto di più sul signor Blaine se vogliamo arrivare a scoprire chi lo ha ucciso. E per quale motivo — continuò con risolutezza — Tamar Macaulay sembra tanto sicura che il colpevole non sia stato suo fratello. Del resto è quello che crede anche Joshua... e non penso che sia il puro e semplice affetto a renderlo così convinto.

— Bene — disse Charlotte con una dolcezza che in lei era insolita. — Ci andremo oggi. Devo cambiarmi, naturalmente, e pranzeremo qui, se vuoi.

— Sì... sì. — Caroline si disse subito d'accordo. — Intanto penseremo a quello che dobbiamo dire.

— Come credi, anche se io trovo che fare progetti in anticipo serva sempre molto poco perché le altre persone non dicono mai quello che noi ci aspettiamo.

Verso la metà del pomeriggio, di conseguenza, Charlotte e Caroline si trovarono a scendere dalla carrozza davanti alla casa di Prosper Harrimore in Markham Square dove presentarono alla porta il biglietto da visita di Caroline di modo che la signora O'Neil potesse sapere che erano venute a farle visita, se era disposta a riceverle. Poi si affrettarono a cercar di chiarire, almeno a loro stesse, il modo migliore in cui spiegare che il cognome di Caroline era Ellison, e Pitt quello di Charlotte. Arrivarono alla conclusione

che l'unica risposta priva di pericoli fosse quella di una vedovanza e di un secondo matrimonio, casomai fossero state costrette a dare spiegazioni in proposito.

Dopo pochi minuti la cameriera tornò per informarle che la signora O-'Neil era in casa e sarebbe stata felicissima di riceverle; si trovava in salotto dove, se volevano, le avrebbe accompagnate.

Kathleen O'Neil non era sola ma le accolse con estrema cortesia e con evidente piacere, presentandole alle due signorine Fothergill che erano venute a trovarla. La conversazione riprese ma trattò argomenti talmente banali che Caroline, come Charlotte, non vi prestarono se non quel minimo di attenzione necessaria a non rispondere a vanvera. A Charlotte non sfuggì che, comunque, perfino Kathleen cominciava ad avere lo sguardo un po' stralunato e l'aria inebetita.

Vennero salvate dall'arrivo di Adah Harrimore, che portava un abito di lanetta di un color prugna scuro e aveva un aspetto straordinariamente dignitoso. La sua presenza piuttosto austera e scostante sembrò impaurire le signorine Fothergill che, quasi subito, si decisero a congedarsi. Poi fu Adah medesima a ricevere la visita di un anziano sacerdote; ma lasciò subito capire che preferiva intrattenerlo in privato e quindi si scusò, trasferendosi con lui in un salottino.

— Oh, Dio sia ringraziato! — esclamò Kathleen con un sollievo che era sincero. — Sono piene di ottime intenzioni ma noiose in un modo terribile!

— Purtroppo anche le persone più gentili del mondo, a volte, si rivelano faticosissime da intrattenere — esclamò Caroline sgranando gli occhi. — Dopo la morte di mio marito quante sono state le persone, non molto differenti dalle signorine Fothergill, che venivano a trovarmi, con l'intenzione di distrarmi dal mio dolore... e suppongo che in un certo senso sia stato proprio così... almeno per tutto il tempo che mi tenevano compagnia. — Sorrise a Kathleen mentre provava un tremendo senso di colpa per tanta doppiezza.

— Mi spiace — si affrettò a rispondere Kathleen. — È stata recente la sua perdita?

— Oh no. Ormai sono passati parecchi anni e, in fondo, non è stata nemmeno particolarmente improvvisa. — Intanto Caroline si scusava mentalmente con Edward ma continuò a sentirsi meno colpevole nei suoi confronti di quanto non fosse rispetto a Kathleen. Negli ultimi anni si erano trovati discretamente a loro agio, insieme, avevano rivelato tolleranza e una graduale comprensione reciproca mai, però, c'era stata tra loro l'intimi-

tà che lei aveva sempre sognato. Non riusciva a ricordare di aver provato, con il marito, la gioia, l'allegria e la tenerezza che, come ben sapeva, univano Charlotte e Pitt.

— A ogni modo sono sicura che sia stata una perdita molto dolorosa per lei, ugualmente. — Kathleen la fissava con occhi pieni di simpatia. — Ho perduto mio marito nelle circostanze più tremende, e ho sempre avuto la sensazione che persone come le signorine Fothergill continuino a ricordarlo, ad averlo ben presente in mente, quando vengono a trovarmi. Forse è per questo che sono così fredde e compassate. In fondo non sanno che cosa dirmi. E suppongo che sia un po' difficile criticarle.

Caroline avrebbe voluto approfondire l'argomento ma la sua insistenza sarebbe apparsa troppo evidente; andò a finire che si ritrovò in difficoltà, senza parole. Invece Charlotte le diede l'impressione di non avere gli stessi scrupoli.

— Dal momento che è tanto chiaro che lei è felice con il signor O'Neil, mi meraviglia che queste persone continuino a pensare al suo primo marito. — Il tono della sua voce, anche se non voleva sembrarlo, era quello di chi fa una mezza domanda.

Kathleen chinò gli occhi. — Se fosse al corrente delle circostanze, forse potrebbe capirlo — disse quasi sottovoce. — Vede, Kingsley è stato assassinato. A suo tempo, l'omicidio ha suscitato un enorme scalpore, e il processo, in tribunale, è stato clamoroso quando hanno catturato chi lo aveva ucciso. E poi, dopo esser stato condannato, l'accusato è ricorso in appello. — Intrecciò convulsamente le dita, tenendo le mani strette in grembo. — Naturalmente il ricorso è stato respinto e poco dopo lui è stato impiccato. Una storia, questa, che ha provocato un grande scandalo; pareva incredibile eppure la gente ha mostrato un enorme interesse per quello che era successo. — Sulla sua faccia si disegnò una lieve espressione di meraviglia, come se perfino adesso, ripensandoci, continuasse a trovarlo stupefacente. — Perfino persone che non ci conoscevano né sapevano chi noi fossimo, hanno cominciato a scrivere lettere al *Times.* Qualche uomo politico ne ha parlato in Parlamento, esigendo che la condanna venisse confermata e una simile barbarie fosse punita nel modo più rigoroso, proprio a difesa di tutti. È stato sconvolgente, proprio terribile. Mai, nemmeno per un attimo, ci è sembrato di poterlo dimenticare.

— Dev'essere stato atroce — ammise Charlotte. — Non riesco quasi a immaginare una cosa del genere. — Lanciò un rapido sguardo a Caroline nella speranza che la comprendesse e la scusasse per quello che stava per

dire. — Anche se la mia sorella maggiore è stata assassinata ormai da parecchi anni, credo di poterle offrire tutta la mia simpatia e comprensione.

Kathleen parve sconcertata e poi le fece capire di condividere i suoi sentimenti. Guardò Charlotte con ansia. — Le sembra spietato quello che ho detto? Ma, in momenti così febbrili, non si riesce nemmeno ad affliggersi. Ci si sente incredibilmente stanchi, sfiniti. Per un po' è necessario pensare a qualcos'altro, soprattutto per ricordare a se stessi che, al di fuori e al di là della perdita che si è subita, esiste ancora una vita normale. — Ebbe un sorriso impacciato ma poi tornò subito seria. — Perché vede, sembrava che tutta Londra fosse ossessionata dalla nostra tragedia e dal suo orrore. Ne parlavano giorno e notte.

— In ogni modo, il caso, portato in tribunale, è stato risolto in fretta — continuò Charlotte precipitosamente. — E senza appello. Quella povera creatura doveva essere completamente impazzita. — Aggrottò le sopracciglia. — Per quale motivo, invece, lui ha fatto ricorso in appello? Possibile che non si rendesse conto che era un'azione inutile, senza scopo e che avrebbe ottenuto solo il risultato di prolungare l'agonia di tutti?

— Lui ha sempre insistito nell'affermare di non essere colpevole. — Kathleen si morse un labbro. — Fino ai gradini che portavano alla forca, a quanto ho sentito. — Abbassò gli occhi osservandosi le mani strette convulsamente in grembo. — A volte soffro di incubi al pensiero che sia vero che fosse innocente e che lui sia morto ingiustamente come il povero Kingsley... e in un certo senso in un modo ancora più terribile perché è stato ucciso a sangue freddo, se si può definire così una sentenza che è stata pronunciata praticamente a furor di popolo, se vogliamo esprimerci così, capisce? — Alzò gli occhi verso Charlotte. — Mi spiace. È una cosa orribile di cui parlare con persone che si conoscono appena e sono venute in casa mia a prendere il tè. Mi vergogno di me stessa ma lei si è dimostrata così pronta a comprendere... se sapesse quanto lo apprezzo!

— La prego, non chieda scusa — si affrettò a rispondere Charlotte. — Preferisco sempre discutere di cose reali, di fatti veramente accaduti. Le assicuro che non provo il minimo interesse per il tempo, bello o brutto che sia, conosco pochissimo la società mondana e me ne importa ancor meno, e non posso permettermi di seguire i dettami della moda.

In altre occasioni Caroline avrebbe allungato un calcetto di nascosto negli stinchi a Charlotte perché mostrava un candore tanto eccessivo ma stavolta era troppo concentrata nello scopo della loro visita.

Kathleen le rivolse un triste sorriso. — Bisogna dire che lei, signorina

Pitt, è una persona incredibilmente interessante con la quale far conversazione. Le sono grata della sua visita.

Charlotte provò una fitta di rammarico, e un certo senso di colpa; poi le venne in mente Aaron Godman e superò subito quell'attimo di incertezza. — Se fossi in lei, non mi lascerei turbare da niente di tutto ciò — disse con gentilezza. — So benissimo che c'è sempre qualcuno pronto a protestare anche quando è quasi sicuramente il responsabile di ciò che è accaduto. Per quale motivo si pensa che abbia commesso un'azione simile? Per derubarlo? Oppure si conoscevano?

— Si conoscevano — rispose Kathleen a voce sempre più bassa. — Kingsley, mio marito, aveva una relazione con la sorella di quell'uomo e la ragazza era convinta che lui volesse sposarla... naturalmente una sciocchezza, e un'assurdità. Ma si è lasciata illudere come capita molto spesso alle donne quando sono innamorate. — Un sorriso triste e pensoso si delineò sulle sue labbra, ma era anche un sorriso privo di amarezza. — Tutte abbiamo i nostri sogni, e alcuni ci sono così preziosi che non è facile rinunciarvi.

— Come deve essere stato terribile per lei! — Charlotte pronunciò queste parole con profonda schiettezza. Il solo pensiero che Pitt provasse il desiderio di un'altra donna le faceva dolere terribilmente il cuore. E non riusciva a immaginare come avrebbe potuto sopportare la notizia se avesse scoperto che lui aveva una relazione extraconiugale. — Se sapesse come mi dispiace!

Caroline ormai era ammutolita e lasciava che fosse Charlotte a sostenere la conversazione.

A Kathleen non sfuggì l'angoscia che venava la voce di Charlotte, tanto che scrollò lievemente la testa, sforzandosi di metter da parte il proprio dolore.

— Oh, Kingsley era molto affascinante, divertente e generoso — disse dolcemente. — E non l'ho mai visto di cattivo umore, anche se ho sempre saputo che era un debole. Gli piaceva che la gente lo giudicasse simpatico, il che può essere un difetto ma anche una virtù. Immagino che la amasse anche lui, e non abbia mai trovato il coraggio di farle del male rivelandole la verità. — Guardò Charlotte sgranandole in faccia i grandi occhi scuri. Poi, come se le avesse letto nel pensiero, continuò: — Vede, di suo aveva pochissimo. Vivevamo comodamente perché Kingsley faceva qualche lavoretto per papà, nella sua società commerciale. Era abilissimo e pieno di fascino nell'intrattenere le persone e nel riuscire a condurre felicemente in

porto un affare. Ma, se mi avesse lasciato, sarebbe stato allontanato dalla società e papà avrebbe fatto di tutto per non lasciarsi sfuggire nemmeno la più piccola occasione di vederlo ridotto alla rovina.

I suoi occhi si addolcirono. — Papà può essere un uomo così gentile, non riesco a immaginare nessuno che sia più paziente o preoccupato di quello che si dimostra con i miei bambini, ed è sempre pieno di affetto nei miei confronti, e in quelli della nonna. Ma può diventare molto differente quando scopre la crudeltà o la disonestà nelle persone. Odia il male con un accanimento esasperato... e avrebbe considerato Kingsley un bruto e un criminale se mi avesse lasciato. E, malgrado tutta la sua amabilità e faciloneria, Kingsley lo sapeva benissimo.

— Dunque non sarebbe potuto essere un furto avvenuto così, per caso? — Charlotte tentò di dare un'intonazione turbata alla sua voce, come se non fosse già al corrente di molti più fatti di quelli che Kathleen stessa sapeva.

— Ne dubito. — Kathleen trasalì. — È stato troppo orribile. Che senso aveva commettere un'azione tanto orribile unicamente per derubare una persona. E si è subito avuta l'impressione... si è pensato che fosse qualcuno che era di religione ebraica. Credo che sia questo il motivo per il quale la nonna adesso ha un'opinione così severa nei loro confronti. Voleva molto bene a Kingsley.

— Oh, santo cielo... ma lei deve avere sofferto moltissimo! — esclamò Charlotte, sincera. — Io non mi tormenterei più con dubbi e sospetti su... — si trattenne appena in tempo dal pronunciare il suo nome — sull'uomo che è stato impiccato. In fondo, se non è stato lui, chi altri potrebbe essere il colpevole?

— Non lo so. — Kathleen alzò lievemente le spalle. — Mi sono chiesta se non fosse stato l'altro attore... Le ho detto che l'uomo, mandato sulla forca, era un attore? No. Bene, ecco la verità. Vede, anche la ragazza con cui Kingsley aveva una relazione era un'attrice. — Malgrado tutta la sua franchezza, continuava a evitar di pronunciare la frase "era innamorato".

Charlotte deglutì a fatica. — L'altro attore?

— Sì... Joshua Fielding. Ebreo anche lui... ed era innamorato dell'attrice di Kingsley.

— Secondo lei, è stata una questione di gelosia? — domandò Charlotte con la gola chiusa, penosamente consapevole della presenza di Caroline che sedeva impettita a pochi passi da lei con le mani, elegantemente guantate, intrecciate convulsamente in grembo.

— Oppure che sapesse che Kingsley non aveva nessuna intenzione di sposarla — replicò Kathleen. — E che lo odiasse perché in questo modo le stava facendo del male, anche senza averne l'intenzione. Solo un paio di giorni prima di essere ucciso, Kingsley aveva avuto un violentissimo litigio con lui.

— Con... Joshua Fielding? — Caroline interloquì per la prima volta. La sua faccia era pallidissima, la sua voce rauca.

Kathleen si voltò a guardarla come se soltanto allora fosse pienamente consapevole della sua presenza.

— Sì. È tornato a casa letteralmente sconvolto, con gli abiti in disordine, malconcio. Secondo me deve essere stata una scenata spaventosa.

— È stato lui a dirle questo? — Caroline continuava a cercar di respingere una simile eventualità.

— Sì... bisognava conoscerlo — spiegò Kathleen, fraintendendo completamente il turbamento di Caroline. — Non diceva mai la verità se era penosa, ma nello stesso tempo non era capace di mentire deliberatamente. Io ho capito che c'era qualcosa che non andava, qualcosa di molto grave, e gli ho domandato qualche spiegazione, come è logico, no? Lui mi ha risposto di avere avuto un'aspra discussione con Joshua Fielding. Ma quando ho voluto saperne il motivo, ha risposto che sarebbe stato meglio che non lo sapessi, mi ha baciato e poi è andato a cambiarsi perché era ridotto in condizioni deplorevoli... — Scrollò la testa. — Naturalmente quando, al processo, è venuta fuori la storia della sua relazione con... con questa attrice, ho capito subito quale doveva essere stato il motivo del litigio.

— Già — si affrettò a convenire Charlotte, angosciata per Caroline. Si sentiva lo stomaco chiuso da una morsa, provava un vago senso di nausea. — Sì, capisco. — Intanto cercava disperatamente qualcosa da dire. Avrebbe voluto andarsene il più in fretta possibile ma, a quel punto, sarebbe stata una scortesia. E non avrebbe più avuto il coraggio di ripresentarsi in visita in quella casa mentre capiva che sarebbe stato assolutamente necessario ritornarci. Continuava a essere convinta che avrebbero potuto sapere molte altre cose sul conto di Kingsley Blaine, utili alla scoperta del suo assassino anche se, adesso, solo a pensarci si sentiva impaurita. Interrompere le indagini a quel punto sarebbe stato perfino peggio di non averle mai nemmeno cominciate. — Ma anche in questo caso... — e tentò di infondere un timbro più sicuro alla propria voce anche se le parole le uscirono dalle labbra in una specie di sussurro, perché si sentiva la gola chiusa dall'emozione. — Continuo a pensare che lei non dovrebbe provare il minimo rimorso.

Non è stata colpa sua. Il processo si è svolto con tutta la correttezza possibile.

— Ma io non ho parlato a nessuno di quel litigio — disse Kathleen, spostando gli occhi da Caroline a Charlotte e poi tornando a fissare Caroline, col viso sempre più pallido. — Nessuno me lo ha domandato, e io non mi sono fatta avanti a dare spiegazioni. Secondo lei potrebbe aver fatto una differenza?

— No — mentì Charlotte. — Nessuna differenza, assolutamente. Ma adesso non desidero proprio continuare ad addolorarla. L'ultima cosa che voglio è che lei consideri questa mia visita come qualcosa che le ha fatto dispiacere e l'ha costretta a rievocare antichi dolori.

Mentiva, eppure era indubbiamente vero che non desiderava ferire Kathleen soprattutto ora che cominciava a conoscerla. D'altra parte non riusciva a dimenticare il viso gentile e amabilmente ironico di Joshua Fielding; e tentava inutilmente di immaginarlo deformato da quell'odio tanto atroce che lo aveva spinto a uccidere un uomo pugnalandolo, e poi a crocifiggere il suo cadavere. Impossibile. D'altra parte, Joshua era un attore. Manifestare passioni che non provava, nascondere quelle che provava, era la sua arte, era qualcosa di intrinseco alla sua professione.

Ma ancora più forte dei dubbi o del malcontento che Charlotte provava c'era il disperato dolore di Caroline. La ferita sarebbe stata così profonda, così sproporzionata al breve tempo in cui lo aveva conosciuto... Ma sentimenti e passioni hanno ben poco a che fare con il tempo; l'amore, poi, niente del tutto.

Kathleen aveva ripreso a parlare, ma lei non riusciva più a sentire le sue parole. Il resto della visita trascorse fra discorsi più piacevoli. Charlotte fu costretta a distogliere il proprio pensiero da ben altre riflessioni e a concentrarsi in quel che si stava dicendo. Caroline, poi, non sapeva far altro che rimanere seduta dove si trovava, impietrita e con gli occhi fissi nel vuoto, sforzandosi di partecipare alla conversazione solo di tanto in tanto, con qualche breve commento, come la cortesia e le buone maniere richiedevano.

Quando finalmente si congedarono, lo fecero fra grandi effusioni, sorrisi e ringraziamenti; poi uscirono di nuovo nel vento che soffiava impetuoso e faceva svolazzare le gonne intorno alle caviglie, avvilite e disperatamente tristi, come se il sole fosse scomparso.

Pitt ritornò da Juniper Stafford. Tutto ciò che era riuscito a scoprire sul suo conto, e sulla sua relazione con Adolphus Pryce, continuava a lasciarlo nell'incertezza: non sapeva se sospettare di lei, oppure no. Forse la sua riluttanza aveva un'origine puramente emotiva perché ricordava benissimo di essere stato presente lui stesso quando la signora Stafford aveva assistito alla morte del marito. Allora, non l'aveva creduta colpevole; aveva soltanto provato un'infinita pietà per lei. Come non aveva mai dubitato del suo dolore. O, tantomeno, vi aveva avvertito qualcosa di falso.

C'era da pensare che fosse la vanità a rendergli tanto difficile il fatto di dover cambiare opinione oppure si trattava, piuttosto, di un solido istinto, di qualcosa che aveva osservato quasi inconsapevolmente e continuava a confermargli che il dolore di Juniper era stato vero e reale? O magari era il desiderio che Aaron Godman fosse innocente? Ecco un pensiero odioso. Si fermò davanti a casa Stafford, afferrò il batacchio della porta e lo lasciò ricadere con un tonfo. C'erano sempre guarnizioni di crespo nero alle finestre dalle tende un po' scostate. La casa aveva un'aria desolata.

La porta si spalancò e un valletto, che portava la fascia nera al braccio, lo guardò con aria interrogativa.

— Mi spiace disturbare la signora Stafford — disse Pitt con molta maggior autorevolezza di quella che non sentisse in realtà. — Ma ci sono altre questioni che devo discutere con lei, e riguardano la morte del giudice. — Estrasse il suo biglietto. — Vuole chiedere se è disposta a ricevermi?

— Sissignore — rispose il valletto, ubbidiente ma disinteressato.

Cinque minuti più tardi Pitt si trovava di nuovo nel gelido salottino della visita precedente quando Juniper Stafford vi entrò. Era vestita di nero, ma il suo abito aveva un taglio squisito, all'ultima moda, guarnito con una parure di gioielli in giaietto e perle coltivate che le ornavano la gola e le orecchie, e il viso, lievemente arrossato, era luminoso. Gli occhi erano dolci, pieni di vivacità. Pitt ne rimase sorpreso e capì immediatamente come fosse vera l'affermazione di Livesey: ecco una donna innamorata.

— Buon giorno, signor Pitt — fece lei con un lieve sorriso, fermandosi sulla soglia. — Ha fatto qualche progresso?

— Buon giorno, signora Stafford — le rispose Pitt con aria grave. — Mi duole che siano molto modesti. Anzi, più notizie raccolgo su questa faccenda, e meno mi è chiara la strada da prendere per giungere a una soluzione.

Lei si fece avanti di qualche passo e Pitt si accorse che la sua persona

emanava un profumo lieve, elusivo, meno dolce della lavanda. Si muoveva con un fruscio di sete che assomigliava a un alito di vento fra le foglie, anche se il tessuto del suo abito era pesante. Se piangeva la morte di Samuel Stafford, si trattava di un sentimento soffocato e soverchiato da un altro, di genere ben diverso, che le dava un'esultante euforia, le faceva scorrere il sangue più rapido nelle vene, le coloriva le guance. Ma anche se tutto ciò era inequivocabile, non significava che si potesse necessariamente accusarla della morte del marito.

— Non capisco davvero in cos'altro potrei aiutarla. — Lo fissava dritto negli occhi. — Non so quasi niente dei casi di cui mio marito si occupava ma solo quello che chiunque può leggere in proposito. Non era abituato a discuterli con me. — Sorrise ma i suoi occhi avevano un'espressione interrogativa. — I giudici non lo fanno, capisce. Non è etico. Del resto ho i miei dubbi che qualsiasi uomo sia disposto a discutere di simili cose con la moglie.

— Sono anch'io al corrente di tutto questo, signora — ammise Pitt. — Ma le donne sono molto osservatici. E capiscono una quantità di cose, anche se taciute o sottintese, soprattutto nel campo dei sentimenti.

Lei, a confermarglielo, si strinse lievemente nelle spalle. — La prego, signor Pitt, si accomodi.

Sedette per prima, con movimenti pieni di grazia, un po' di sbieco in una delle capaci poltrone e le sue ampie gonne formarono naturalmente un arco ondulato intorno a lei. L'arte di essere totalmente femminile sembrava istintiva in Juniper Stafford, al punto che eseguiva tutti questi piccoli gesti e si occupava di questi dettagli quasi automaticamente.

Pitt prese posto di fronte a lei. — Le sarei estremamente grato se volesse raccontarmi tutto quanto ricorda a proposito della giornata in cui suo marito è morto — le chiese.

— Di nuovo?

— Se non le spiace. Forse, retrospettivamente, non è escluso che lei possa trovare qualcosa d'altro oppure che io possa capire l'importanza di quel che, in un primo tempo, mi era sfuggito.

— Se pensa che possa esserle utile. — Sembrava rassegnata. Se provava dell'ansia, Pitt non riusciva ad accorgersene; anzi, le frugò in faccia con gli occhi nel tentativo di scoprire, durante quella rievocazione, se vi poteva leggere qualcosa che andasse al di là della tristezza e della confusione.

A poco a poco, scendendo anche nei minimi particolari, Juniper gli riferì esattamente tutto ciò che gli aveva già detto la prima volta: che si erano al-

zati da letto e avevano fatto colazione; e poi che Stafford aveva trascorso un po' di tempo nel suo studio a sbrigare la corrispondenza e aveva ricevuto la visita di Tamar Macaulay, caratterizzata dalle voci concitate non per la collera ma per la veemenza dei sentimenti; che l'attrice si era poi congedata e quasi subito Stafford era uscito anche lui dicendo che voleva parlare di nuovo con le persone coinvolte nell'omicidio di Farriers' Lane. Juniper non lo aveva più visto, dopo, fino a quando non era rientrato alla sera, assorto nei suoi pensieri, preoccupato, poco disposto a far conversazione e, soprattutto, a riferirle qualcosa di ciò che aveva fatto.

Avevano cenato insieme, consumando gli stessi cibi servendosi dagli stessi piatti di portata, poi si erano cambiati scegliendo un abito più elegante, ed erano usciti per recarsi a teatro.

Durante l'intervallo Stafford l'aveva lasciata sola per andare nella sala da fumo ed era rientrato nel palco appena prima che il sipario si alzasse di nuovo. Degli avvenimenti successivi, Pitt era al corrente né più né meno come lei.

— Non è possibile che sia stato qualcuno coinvolto nel caso di Farriers' Lane, signor Pitt? — Gli disse corrugando le sopracciglia. — È ripugnante un'accusa simile ma sembra inevitabile. Il povero Samuel ha scoperto qualcosa, anche se io non ho assolutamente idea di che si tratti, e quando loro se ne sono accorti lo... lo hanno ucciso. Quale altra possibilità esiste?

— Tutto quanto sono riuscito a sapere indica che la sentenza, relativa a quella causa, è rigorosamente corretta — le rispose Pitt. — Può darsi che la procedura giudiziaria durante il processo sia stata un po' affrettata, e non c'è dubbio che il caso abbia provocato un'esplosione di sentimenti riprovevoli e un notevole scalpore ma i risultati rimangono inalterati.

Per la prima volta negli occhi scuri di Juniper passò un barlume di ansietà. — Allora vuol dire che Samuel aveva scoperto qualcosa, un segreto, una notizia tenuta accuratamente nascosta. In fondo — gli fece notare — ci sono voluti molti anni perché ci si arrivasse. Perfino la corte d'appello non ne è stata capace, quindi non deve essere facile. Non c'è da meravigliarsi che lei non sia ancora riuscito a scoprirlo in così poco tempo.

— Se suo marito ne era così sicuro, signora Stafford, non pensa che ne avrebbe parlato con qualcuno? — le domandò Pitt, incrociando il suo sguardo. — Dopo tutto, ne aveva più che adeguate opportunità. Quel giorno ha parlato con il giudice Livesey a quattr'occhi, eppure non gli ha rivelato niente su quell'argomento.

Di nuovo le guance della signora Stafford si accesero leggermente (il

suo colorito diventò soltanto un poco più roseo di prima). — Ne ha parlato anche con il signor Pryce.

— È quello che il signor Pryce dice — confermò Pitt.

Lei respirò a fondo, esitò come se fosse in procinto di aggiungere qualcosa e poi cambiò idea. Chinò gli occhi a osservarsi le mani che teneva intrecciate in grembo, poi li rialzò a fissare Pitt di nuovo.

— Forse il giudice Livesey mente. — La sua voce era roca e adesso il suo colorito era più vivo.

— Per quale motivo dovrebbe farlo? — le domandò Pitt con voce piana.

— Perché la sua reputazione correrebbe qualche rischio se, dopo tutto, anche in appello si fossero sbagliati. — Adesso parlava più in fretta, e le parole le uscivano tumultuosamente dalla bocca, come se la lingua non le obbedisse. — È stato un caso che ha suscitato uno scandalo enorme. E lui ci ha guadagnato immensamente d'importanza per il solo fatto di essersene occupato, e per la dignità e la decisione con la quale lo ha risolto. La gente si è sentita più sicura solo perché c'era un magistrato della sua statura a giudicarlo. Mi perdoni, ispettore, ma non credo che lei capisca che cosa può significare per un giudice di corte d'appello trovarsi costretto a riesaminare una sentenza ben meditata, che lui stesso ha pronunciato. Sarebbe come ammettere di avere sbagliato, di non aver scoperto tutti i fatti relativi a quel processo o, peggio, che la sua valutazione su di loro è stata erronea e che, senza volerlo, con la sua connivenza ha permesso che si commettesse una terribile ingiustizia. Dubito che ci sarebbe qualche censura ufficiale ma, in realtà, quella importerebbe ben poco. È, piuttosto, l'onta di fronte all'opinione pubblica, la perdita della più completa fiducia di cui si godeva prima a essere atroce. Ogni suo giudizio, da quel giorno in poi, non sarebbe più valutato come prima; e perfino le sentenze relative a cause precedenti sarebbero guardate con sospetto.

— Ma non dubito che la stessa cosa potrebbe anche applicarsi al giudice Stafford se fosse risultato necessario annullare una sentenza, o cambiarla radicalmente, per un motivo del quale, a suo tempo, dovevano essere a conoscenza, le pare? — ragionò Pitt. — Se poi si trattasse di qualcosa di cui erano completamente all'oscuro, nessuno si sentirebbe di biasimarli per questo.

Lei stava per ribattere, e la sua espressione rivelava già la sicurezza e la pazienza con la quale era disposta a spiegarglielo. Poi sembrò in preda a un'improvvisa confusione. — Be'... io... io suppongo che sia così. Ma allora per quale motivo il signor Pryce avrebbe mentito? Era l'avvocato del-

l'accusa. E il suo dovere quello di ottenere una condanna, se ci riusciva. Lui non può essere criticato in nessun senso se la difesa è stata inadeguata oppure se la sentenza è risultata erronea.

Pitt adesso la osservava con maggiore attenzione. — Esiste sempre la possibilità che non avesse niente a che vedere con il caso di Farriers' Lane, signora Stafford.

Juniper batté lievemente le palpebre; adesso l'ombra della paura velava il suo sguardo. — In tal caso avrebbe avuto ancora minori ragioni di mentire — obiettò.

— A meno che non si trattasse di un motivo personale. — Come odiava quello che stava facendo. Gli pareva di essere un carnivoro che si trastulla con la sua preda. Malgrado tutta la gravità del crimine commesso, non provava nessuna soddisfazione nel ritrovarsi alla conclusione della caccia. — Sono al corrente del fatto che il signor Pryce è profondamente innamorato di lei, signora Stafford. — Notò che il suo viso impallidiva paurosamente, che un lampo allarmato le illuminava gli occhi. Se non avesse provato nessun senso di colpa e nessun timore per lui, o forse per se stessa, un'osservazione del genere l'avrebbe dovuta fare arrossire. — Temo che il suo movente sia fin troppo chiaro — concluse.

— Oh, no! — Fu un grido che le sfuggì quasi involontariamente, mentre si irrigidiva tutta, con le mani che le tremavano convulsamente in grembo. — Voglio dire... io... — si morse un labbro. — A questo punto sarebbe una stupidaggine negare che il signor Pryce e io abbiamo... — Adesso fissava Pitt con coraggio e fierezza, cercando di valutare fino a che punto lui sapesse, fino a che punto le sue fossero soltanto supposizioni. — Abbiamo dell'affetto l'uno per l'altro. Ma questo è...

Pitt attese che lei negasse l'esistenza di una relazione extraconiugale. Non gli sfuggirono l'espressione tormentata, la paura che aumentava, il tentativo di valutare quello che lui sarebbe stato disposto a credere, e infine la sconfitta.

— Lo confesso, avrei desiderato essere libera per poter sposare il signor Pryce, e lui mi ha dato ragione di supporre che prova il mio stesso desiderio. Ma è un uomo d'onore. E non sarebbe mai sceso a una simile... a una simile perversità... come quella di uccidere mio marito. — Adesso la sua voce si fece più alta per la disperazione. — Mi creda, signor Pitt, ci amavamo ma abbiamo accettato la realtà dei fatti, cioè che era impossibile avere qualcosa di più di qualche momento rubato qua e là, di quando in quando... È qualcosa che lei potrebbe disapprovare. — Scrollò la testa con fie-

rezza. — E potrebbe disapprovarlo anche molta altra gente, ma non si tratta di un crimine come l'omicidio... solo una sfortuna che colpisce molti di noi. Non sono io l'unica donna, a Londra, che abbia trovato il vero amore in un uomo diverso da suo marito!

— Certamente, signora Stafford. Ma, se vogliamo seguire questo filo del ragionamento, lei non sarebbe nemmeno l'unica donna coinvolta in un delitto passionale.

Juniper si protese verso di lui con una mossa improvvisa, come per esigere tutta la sua attenzione. — Non è così! Adolphus... il signor Pryce... non è... non si sarebbe mai...

— ...lasciato travolgere dalla passione al punto da abbassarsi fino alla violenza per ottenere l'unione con la donna che ama — finì Pitt per lei. — Come può esserne sicura?

— Lo conosco. — Sfuggì il suo sguardo. — Può sembrare assurdo, vero? Me ne rendo conto prima ancora che lei lo dica.

— Non assurdo — si affrettò a rispondere Pitt. — Semplicemente molto normale. Noi tutti crediamo nell'innocenza delle persone alle quali vogliamo bene. E, nella stragrande maggioranza, siamo anche convinti di conoscere bene i nostri simili. — Sorrise, rendendosi conto di parlare non soltanto per lei ma anche per se stesso. — Suppongo che in buona parte il fatto di innamorarsi sia costituito dal convincimento di poter capire gli altri, forse in un modo addirittura unico. Del resto l'intimità fra due persone è fatta anche di questo; nasce dall'idea di aver trovato qualcosa di nobile, e di averlo apprezzato come nessun altro ha mai potuto fare.

— Lei ha il dono di descrivere con facilità queste cose. Ma anche tutte queste spiegazioni non servono a negare l'evidenza. Sono convinta che Adolphus non abbia assassinato mio marito. E lei non potrà far niente per togliermi questo convincimento.

— Immagino che il signor Pryce sia altrettanto convinto che non è stata lei — replicò Pitt.

Stavolta la signora Stafford rialzò la testa di scatto per fissarlo come se avesse ricevuto uno schiaffo in pieno viso. — Cosa? Cos'ha detto? Lei... oh, santo cielo, non è andato a raccontargli tutto questo, per caso? Non gli ha fatto credere che io...

— ...che è colpevole? — Pitt concluse la frase per lei. — Oppure che lo ha accusato?

Adesso la faccia della signora Stafford era sbiancata, e i suoi occhi scintillavano di una paura tanto subitanea quanto profonda. Per Pryce oppure

per lei stessa?

— Non sarà preoccupata che lui pensi una cosa simile sul suo conto, vero? — insistette Pitt.

— No, affatto — ribatté Juniper seccamente. E in quel preciso istante capirono tutti e due che era una bugia. Juniper era terrorizzata al pensiero che Pryce la credesse colpevole; non riusciva a nascondergli l'umiliazione e l'orrore che provava. E per un attimo si voltò di scatto dall'altra parte nascondendogli la faccia. — È stato a parlare con il signor Pryce? — gli domandò controllando a malapena la voce.

— Non ancora — le rispose Pitt. — Ma dovrò farlo.

— E cercherà di insinuare nel suo cervello l'idea che ho assassinato mio marito, per il desiderio di essere libera in modo da poterlo sposare. — Adesso le tremava la voce. — Ma è mostruoso! Come osa essere così... dipingermi come... così... insaziabile... — Si interruppe, con gli occhi colmi di lacrime, di collera e di paura. Ricominciò a parlare cercando di spiegarsi meglio: — Lui penserebbe...

— ...che possa averlo fatto? — Pitt concluse ancora la frase per lei. — Assolutamente no, se la conosce come lei dice di conoscerlo.

— No. — Con grande difficoltà Juniper stava riacquistando il dominio di sé, o perlomeno riusciva a controllare la propria voce. — Volevo dire che lui mi giudicherebbe molto poco modesta, se prendessi per scontate troppe cose. Tocca all'uomo parlare di matrimonio, signor Pitt, non alla donna! — Adesso le sue guance erano pallidissime, con due chiazze rosse sugli zigomi.

— Sta forse dicendo che il signor Pryce non le ha mai parlato di matrimonio? — le chiese Pitt.

Lei sussultò. — E come poteva farlo? Sono già sposata... o se non altro, lo ero. Naturale che non me ne abbia mai parlato! — Si mise a sedere più impettita, e di nuovo Pitt capì che mentiva. Dovevano aver parlato spesso di matrimonio. E come avrebbero potuto non farlo? Lei alzò lievemente la testa. — Non riuscirà, con le sue manovre, a indurmi a muovere qualche critica nei suoi confronti, signor Pitt.

— Lei è molto sicura di sé, signora Stafford — Pitt le rispose, pensoso. — Ammiro tutta questa sua fiducia in se stessa. Però mi costringe a fare una riflessione molto brutta.

Lei adesso lo fissava, aspettando.

— Se non siete stati voi due, e lei è così sicura che il signor Pryce non sia colpevole... — Non fu necessario concludere la frase. Alla signora Staf-

ford il respirò si mozzò in gola. Proruppe in un riso strozzato.

Quando ebbe riacquistato la calma, si scoprì incapace di pronunciare le parole atte a negarlo. — Lei si sbaglia, signor Pitt — disse invece. — Non è stato uno di noi. E giuro di non essere stata io. Certo, a volte ho desiderato di essere libera, ma l'ho semplicemente desiderato, e nient'altro. Mai e poi mai avrei fatto del male a Samuel!

Pitt adesso taceva. La osservò bene in faccia, non gli sfuggirono le minuscole gocce di sudore sul labbro, appena poco più di un velo luccicante, e il pallore del colorito, quasi esangue.

— Io... io mi sentivo così sicura. No, non riesco ancora adesso a credere che Adolphus possa aver...

— Il sentimento che provava per lei non era abbastanza forte? — le domandò dolcemente Pitt. — È di questo che si tratta, signora Stafford? Non ne è completamente sicura? — Intanto non gli sfuggiva come sulla sua faccia si disegnassero rapidamente espressioni tanto diverse: paura, orgoglio, smania di negare, esultanza, e paura di nuovo. Juniper abbassò gli occhi, cercando di sfuggire a quello sguardo così scrutatore.

Ma capiva di non poter negare l'esistenza della passione in Pryce; sarebbe stato come rinnegare l'amore stesso. — Forse no — mormorò con voce tremula. — Non sopportavo di considerarmi colpevole di aver fatto nascere una simile passione. — Rialzò di scatto la testa e adesso i suoi occhi scuri erano scintillanti, pieni di audacia. — Non ne avevo nessuna consapevolezza. Deve credermi! E lei dovrà dimostrarmelo in modo inequivocabile altrimenti io continuerò a ripetere che si sbaglia. Io so soltanto, e lo giuro davanti a Dio, di non essere stata colpevole.

Pitt si accorse che la vittoria non gli dava alcun piacere. Si alzò in piedi. — La ringrazio, signora Stafford. Il suo candore mi è stato di grande aiuto.

— Signor Pitt... — e di nuovo non trovò le parole. Ciò che voleva dire era inutile. Com'era troppo tardi per negare la colpevolezza di Pryce. — Il mio domestico l'accompagnerà alla porta — concluse impacciata. — Buon giorno.

— Buon giorno a lei, signora Stafford.

Il colloquio con Adolphus Pryce si svolse nello studio di quest'ultimo e cominciò in modo abbastanza piacevole, con Pitt seduto nella capace poltrona che, solitamente, veniva usata dai clienti. Quanto a Pryce medesimo, era in piedi accanto alla finestra, con le spalle rivolte alla libreria: una figura snella, slanciata, dall'innata eleganza.

— Non so cos'altro aggiungere, ispettore — disse stringendosi lievemente nelle spalle. — Naturalmente so anch'io come l'oppio sia venduto in ogni genere di botteghe che spacciano le mercanzie più disparate; e chiunque è persuaso che possa essere acquistato con una certa facilità. Io personalmente non ne ho mai fatto uso e di conseguenza questa, da parte mia, è solo una deduzione. Ma non pensa che la stessa cosa possa applicarsi anche a moltissima altra gente? Alle disgraziate persone che facevano parte della cerchia degli amici di Aaron Godman e anche a me, o a chiunque altra persona con la quale il giudice Stafford abbia avuto contatti quel giorno?

— Certamente — confermò Pitt. — Si tratta di una pura e semplice formalità. Non gliel'ho chiesto per qualche altro motivo. E non ho mai immaginato che potesse fornirmi qualche informazione di un certo valore.

Pryce sorrise scostandosi leggermente dalla finestra e fece ruotare la sua poltroncina dietro la scrivania in modo da potervi sedere, e accavallare le gambe con un gesto elegante. — E allora cos'altro posso raccontarle, ispettore? Tutto quello che so sul caso di Farriers' Lane ormai è di pubblico dominio. A quell'epoca ero convinto che il colpevole fosse Aaron Godman e non ho mai saputo cosa sia stato che ha fatto sorgere qualche dubbio nella mente del giudice Stafford. Parlando con me non ha mai detto niente di specifico.

— Non lo trova sorprendente, questo, signor Pryce? — provò a domandargli Pitt cercando, per quanto era possibile, di prendere un'aria candida e ingenua. — Considerata la sua parte in quel processo, naturalmente.

— Per niente, se avesse avuto solo qualche sospetto — rispose Pryce con quella voce dal timbro amabile e dal tono di chi ragiona con il buon senso. Se provava dell'ansia, indubbiamente la nascondeva molto bene. Pitt sarebbe stato pronto a giurare che l'argomento non lo preoccupasse affatto da un punto di vista personale ma solo, e comprensibilmente, da quello dell'interesse professionale. — Secondo me sarebbe stato logico che aspettasse di avere prove irrefutabili prima di riaprire un processo che ha suscitato un simile scalpore — continuò Pryce — e di mettere in dubbio una sentenza alla quale si era già arrivati senza possibilità di equivoci, alla conclusione del processo originario e, successivamente, dopo un ricorso presentato a ben cinque magistrati in corte d'appello. — Si appoggiò meglio allo schienale della poltroncina. — Forse lei non misura nel modo più giusto l'intensità dello scandalo, delle emozioni che quel processo ha suscitato a suo tempo. È stato qualcosa di profondamente odioso. Molte erano

le reputazioni in gioco, forse perfino quella della giustizia inglese medesima. No, sono assolutamente sicuro che il signor Stafford sarebbe dovuto essere veramente sicuro e convinto delle prove ottenute prima di azzardarsi anche soltanto a menzionarle a qualcun altro. Perfino nel modo più riservato possibile.

Pitt gli rivolse un'occhiata penetrante senza farsi notare. Juniper si era mostrata piena di paure. Pryce sembrava pienamente sicuro di sé. Si trattava solo di una maggior capacità di controllarsi da parte sua oppure si comportava così perché aveva la coscienza tranquilla e non lo sfiorava nemmeno il più lontano sospetto che fosse stata Juniper ad avvelenare Stafford?

Pitt si accinse deliberatamente a distruggere tanta calma: — Non mi sfugge il significato di ciò che lei dice, signor Pryce. Ma, naturalmente, io devo considerare anche le alternative. Molto probabilmente non aveva niente a che vedere con Farriers' Lane, e si trattava di una questione personale.

— Suppongo che sia possibile — disse Pryce guardingo, ma il tono della sua voce era lievemente mutato. Non gli domandò in che senso. Non era facile sconcertarlo, come a Pitt era riuscito con Juniper.

— Mi rammarico della necessità di essere tanto crudo, signor Pryce — continuò Pitt. — Ma sono al corrente della sua relazione con la signora Stafford. Per molti uomini quello potrebbe essere un movente.

Pryce respirò a fondo, poi si lasciò sfuggire un sospiro prima di rispondere. Tirò giù la gamba accavallata. — Non ne dubito, ma non per me. È questo che era venuto a chiedermi?

— Fra le altre cose — ammise Pitt alzando lievemente le spalle. — Mi vuole forse dire che non ha mai provato una tentazione del genere? Avrà pur desiderato che il giudice Stafford... scomparisse? Oppure devo pensare di aver giudicato in un modo completamente sbagliato la profondità del suo sentimento per la signora Stafford?

— No. — Pryce afferrò un bastoncino di ceralacca e cominciò a gingillarsi con esso, sfuggendo lo sguardo di Pitt. — No, assolutamente no. Ma nessun sentimento, anche il più profondo, può essere il pretesto per un omicidio.

— E di cos'altro può essere il pretesto? — gli domandò Pitt, sempre cortesemente anche se le sue parole erano aspre.

— Non credo di capire quello che sta dicendo — gli rispose Pryce guardingo. Adesso tutta la sua sicurezza pareva scomparsa. Continuava a gio-

cherellare con il bastoncino di ceralacca che stringeva nervosamente fra le dita e ansimava un poco.

Pitt attese, deciso a non aiutarlo e, tantomeno, ad accantonare l'argomento.

— L'amore. — Pryce mosse lievemente la sua poltroncina. — Spiega molte cose, naturalmente, ma non può fornire il pretesto per commettere determinate azioni, e azioni di una certa gravità. Come è logico.

— Sono pienamente d'accordo, signor Pryce. — Pitt adesso non lo mollava con gli occhi. — Ma l'inganno, la seduzione, il tradimento di un amico, l'adulterio...

— Per amor di Dio! — Pryce ruppe in due il bastoncino di ceralacca. Era diventato pallidissimo. Sedeva irrigidito, cercando disperatamente qualcosa da dire... poi, all'improvviso, si accasciò nella poltroncina. — Questo, questo è vero... — ammise con voce bassa e un po' roca. — E non riuscirà mai a capire quanto io me ne rammarichi. Sono stato eccessivamente stupido, ho perduto ogni capacità di giudizio e mi sono lasciato condurre... — si interruppe, alzando gli occhi di scatto per incrociare lo sguardo di Pitt. — Ma anche tutto questo non vuol dire l'omicidio.

Di nuovo Pitt tacque e continuò a scrutare Pryce senza ombra di incertezza.

Pryce respirò a fondo, lentamente, con la faccia quasi livida pur avendo riacquistato un po' della solita compostezza. Lo sforzo era stato terribile. — Naturalmente mi rendo conto che lei debba prendere in considerazione questa possibilità. La logica lo richiede. Ma le assicuro che io non ho avuto nessuna parte nella sua morte. Nessuna nel senso più assoluto. Io... — si morse un labbro. — Non so come posso provarglielo, ma è la verità.

Pitt sorrise. — Non mi ero aspettato che si confessasse colpevole, signor Pryce... né più né meno come non me lo sono aspettato da parte della signora Stafford.

La faccia di Pryce si indurì nuovamente; il suo corpo si irrigidì nella poltrona. — Ha detto la stessa cosa alla signora Stafford? Ma questo è... — Poi si interruppe come se nuovi pensieri gli si affollassero alla mente.

— Certo — replicò Pitt con la massima tranquillità. — Sono stato indotto a credere che i sentimenti della signora per lei siano molto profondi. Spesso deve aver desiderato di essere libera.

— Desiderare non significa... — Pryce strinse convulsamente i pugni. Respirò profondamente. — Certo. Sarebbe poco galante da parte mia dire che non lo speravo... e sarebbe falso. Tutti e due desideravamo che lei fos-

se libera ma dal desiderare una cosa del genere al commettere un assassinio per ottenere tale libertà... ce ne corre! E la signora Stafford le avrà detto la stessa cosa. — Tacque, aspettando la risposta di Pitt.

— Lo ha negato — ammise Pitt. — Come ha negato, naturalmente, che anche lei avesse avuto qualcosa a che fare in merito.

Pryce si voltò dall'altra parte scoppiando in una risatina roca, innervosita. — Questo è ridicolo, ispettore. Ammetto... il fatto che la signora Stafford e io abbiamo una relazione che... che... era illecita e scorretta ma non... — stavolta non si interruppe nemmeno per guardare Pitt — non è mai stato niente di superficiale, né un puro e semplice gioco amoroso... — S'interruppe, poi riprese a parlare: — È un sentimento molto profondo. Per certe persone è una tragedia innamorarsi sinceramente di qualcuno quando è impossibile avere il matrimonio come meta. Ecco ciò che è accaduto anche a noi. — Le sue parole erano molto fredde, formali, e Pitt non riuscì a capire se Pryce ci credeva ciecamente oppure se le pronunciava soltanto nella speranza che quella fosse la verità.

— Non ne dubito affatto — riprese Pitt, ben consapevole di girare e rigirare il coltello nella piaga. — Altrimenti sarebbe stato un po' difficile, per lei, rischiare la sua reputazione e il suo onore accontentandosi di avere una pura e semplice avventura galante.

Pryce alzò gli occhi di scatto e lo guardò infuriato.

— Esistono alcuni ambienti, in società, dove una cosa del genere viene tacitamente ignorata — continuò Pitt implacabile — se viene condotta con discrezione sufficiente, ma ho i miei dubbi che l'ambiente legale sia uno di essi. Come non pensare che le mogli dei giudici, né più né meno della moglie di Cesare, debbano essere al di sopra di ogni sospetto?

Pryce si alzò in piedi e tornò vicino alla finestra, voltando le spalle a Pitt. Per qualche attimo non rispose e quando lo fece la sua voce era velata. — Le mogli dei giudici sono esseri umani, ispettore. Se lei avesse una conoscenza più approfondita della gente perbene, quella di elevata condizione sociale, forse non avrebbe bisogno che io glielo dicessi. Può darsi che ci sia qualche lieve differenza nel codice di comportamento fra una classe sociale e l'altra, ma i sentimenti sono gli stessi.

— Cosa sta cercando di farmi capire, signor Pryce? Che la sua passione per la signora Stafford l'ha spinta a mettere dell'oppio nella fiaschetta di Samuel Stafford?

Pryce si voltò di scatto. — No! No... non l'ho ucciso io! Io non gli ho fatto male in nessun modo... e tanto meno ho contribuito a farglielo. Non...

non so niente di tutto questo... né prima che accadesse, né da allora in poi.

Pitt continuò a conservare un'espressione incredula e Pryce deglutì a fatica, come se avesse un nodo alla gola. — Sono colpevole di adulterio, non di omicidio.

— Mi riesce difficile credere che lei non sappia davvero, in nessun modo, chi è stato — replicò Pitt, anche se non era vero.

— Io... io... cosa si aspetta di sentirmi dire? — Adesso Pryce aveva il fiato corto, ansava fra una parola e l'altra come se dovesse costringersi a viva forza a parlare. — Che Juniper... che la signora Stafford... lo abbia ucciso lei? Aspetterà in eterno. Non lo dirò.

In realtà lo aveva già detto, e l'espressione ironica dei suoi occhi lo rivelava. Questo pensiero aveva occupato la sua mente e trovato la via di giungere fino alle sue labbra.

Pitt si alzò in piedi. — La ringrazio, signor Pryce. Lei è stato estremamente franco e sincero. Lo apprezzo.

La faccia di Pryce rifletteva il disgusto che doveva provare per se stesso. — Con questo vorrebbe dire che le ho consentito di accorgersi che sono stato leggero e superficiale nella mia difesa della signora Stafford e che nutro qualche timore per lei? Continuo a non credere che abbia avuto una parte nella morte del marito e la difenderò fino ai limiti delle mie capacità.

— Se è stata lei, signor Pryce, in tal caso i limiti delle sue capacità verranno raggiunti molto rapidamente — gli rispose Pitt, avviandosi alla porta. — La ringrazio del tempo che ha voluto dedicarmi.

— Pitt!

Pitt si voltò, con aria interrogativa.

Pryce deglutì a fatica e si passò la lingua sulle labbra. — È una donna emotiva, capace di forti sentimenti ma io non credo veramente... io non... — S'interruppe perché l'onestà gli impediva di rivolgergli quella supplica in difesa di Juniper dopo tutto quanto gli aveva già confessato.

— Buon giorno — disse Pitt a voce bassa, e uscì nel freddo corridoio.

— Nossignore, ne dubito — disse qualche ora più tardi, quello stesso giorno a Micah Drummond.

Drummond si trovava di fronte al focolare nel suo ufficio, i piedi leggermente allargati, le mani intrecciate sul dorso. Scrutò Pitt con cipiglio. — Perché no? Perché no adesso, più di prima?

Pitt si lasciò andare contro lo schienale della poltrona più confortevole, le gambe allungate comodamente davanti a sé. — Perché quando l'ho vi-

sta, tanto per cominciare lei lo ha difeso — gli rispose. — Era sicura che lui non potesse assolutamente aver commesso un'azione simile. Anzi non credo che lo abbia mai preso in considerazione come l'assassino. I suoi sentimenti non glielo avrebbero permesso. Poi, quando io le ho spiegato come fosse molto improbabile l'innocenza di Aaron Godman, e come non ci fosse nessun motivo per nessuna delle persone coinvolte nel caso di Farriers' Lane di desiderare la morte del giudice, non ha più potuto evitare il pensiero ineluttabile che tutto si giocasse fra lei stessa e Pryce. — Guardò Drummond. — La sua paura più immediata è stata quella che si trattasse di Pryce. Gliel'ho letto in faccia nel preciso momento in cui una simile possibilità le è venuta in mente.

Drummond abbassò gli occhi fissando il tappeto con aria pensierosa. — Non è intelligente abbastanza, la signora Stafford, per farla arrivare a poco a poco, con molta abilità, proprio a questa conclusione?

— Sono convinto che nemmeno Tamar Macaulay sia un'attrice tanto straordinaria da poter fingere come fingeva lei — disse Pitt con molta franchezza. — L'arte di recitare richiede la grandiosità nel gestire, toni e inflessioni di voce particolari... nemmeno l'attore più brillante del mondo può riuscire a impallidire all'improvviso, e con tanta intensità!

— Di conseguenza, forse è stato *davvero* Pryce? — riprese Drummond quasi speranzoso. — Magari si è stancato di aspettare. Una relazione extraconiugale non era abbastanza per lui, e voleva il matrimonio. — Si strinse nelle spalle. — Oppure ha cominciato a innervosirsi perché la faccenda andava avanti un po' troppo. Perché non pensare che Juniper abbia mostrato meno riserbo del solito, meno discrezione... oppure che abbia insistito perché lui moltiplicasse le sue attenzioni?

— E allora si è deciso all'assassinio? — esclamò Pitt con una sfumatura di sarcasmo. — A me Pryce non sembra un uomo facile all'isterismo. Poco saggio nell'abbandonarsi alle passioni, privo di autocontrollo, egoista, capace di cedere all'ossessione amorosa al punto da dimenticare ogni giudizio e ogni valutazione morale, questo... senz'altro! Ma non fino al punto di esser pronto a buttare via tutto per non guadagnare niente. Conosce troppo bene la legge per aver potuto illudersi di riuscire.

— Perché non farlo? — lo interruppe Drummond. — È davvero così lungo il passo dall'adulterio al tradimento di un uomo che aveva fiducia in lui, che era un suo amico, e da questo al suo assassinio?

— Sì, secondo me lo è senz'altro — esclamò Pitt, pronto a controbattere, sporgendosi verso di lui. — Ma, a parte tutto questo, Pryce è un uomo di

legge. L'adulterio è un peccato, non un crimine. E la società può snobbarti almeno per qualche tempo se ti mostri troppo impudente in quello che fai. Ed è pronta a impiccarti per un omicidio. Pryce l'ha visto accadere troppo spesso per non tenerne conto.

Drummond si cacciò le mani in tasca impetuosamente e tacque. Non riusciva a concentrarsi su quel problema come Pitt, e Pitt lo sapeva. Era venuto a parlargli perché lo giudicava un dovere, perché aveva bisogno dell'autorità di Drummond per approfondire le indagini sul caso di Farriers' Lane.

— In aggiunta a tutto questo — continuò — quando sono andato da lui e ho insistito nel fargli capire che era la persona più logica da sospettare, si è impaurito e ha tentato di indirizzare i miei sospetti sulla signora Stafford.

Per la prima volta la faccia di Drummond rivelava un'emozione profonda. Arricciò le labbra per l'indignazione, e i suoi occhi si colmarono di tristezza. — Che desolazione — disse con voce quieta. — Due persone che sono state innamorate e cercano di allontanare i sospetti da se stesse facendoli concentrare sul loro compagno. Basta a dimostrare che questo presunto amore, in realtà, non è stato certo più profondo di una pura e semplice infatuazione, di quelle che arrivano e passano rapidamente non appena i propri veri interessi diventano essenziali da salvare. Lei, Pitt, ha potuto dimostrare che si trattava soltanto di desiderio e di appetiti sessuali. — Adesso fissava le fiamme. — Ma non è riuscito a dimostrare che la passione è stata abbastanza forte da spingere all'omicidio. L'autoconservazione è una risposta più che sufficiente. Quanti sono i criminali pronti a tradire i complici per salvare se stessi!

— Non è ciò che ho detto — ritorse Pitt con un po' più di asprezza. Si accorgeva come fosse difficile quel discorso perché Drummond rivelava minor impegno e minor acume del solito. — Pryce ha cominciato affermando con estrema sicurezza che non sarebbe potuta assolutamente essere stata la signora Staff ord, poi di colpo si è reso conto come, invece, potesse essere vero il contrario. Aveva paura per se stesso, certo, ma per la prima volta ha avuto paura per lei... non che la si potesse accusare ingiustamente, ma che avesse potuto effettivamente commettere quell'omicidio.

— Ne è sicuro? — Drummond corrugò la fronte. — A sentirla, Pitt, si direbbe che lei voglia affermare che, a conti fatti, non è stato nessuno dei due. È questo che intende?

— Sì, proprio questo. — Adesso Pitt controllava con difficoltà la propria impazienza. — Sono colpevoli di indulgenza verso se stessi, di aver confuso l'ossessione amorosa per amore e di essersi illusi che potesse giustifica-

re ogni cosa, quando non giustifica niente. La bramosia che si è incapaci di dominare può essere comprensibile ma non ha niente di nobile. È puro e semplice egoismo e, in ultima analisi, risulta rovinosa. — Si protese un poco di più verso Drummond, fissandolo in faccia. — Nessuno dei due, in fin dei conti, ha dimostrato di preoccuparsi per il bene dell'altro, altrimenti non avrebbero mai consentito alla passione di dettar legge al loro comportamento. — Continuò a guardare Drummond fisso in faccia. — A sentirmi parlare così, sembro supponente, vero? — Ammise. — Ma è il tentativo di discolparsi che mi fa andare su tutte le furie! Fossero stati onesti anche solo per un minuto, non avrebbero distrutto tante cose e, alla fine, non si sarebbero ritrovati con un pugno di mosche in mano.

Drummond aveva gli occhi fissi nel vuoto.

— Mi scusi. — Pitt si raddrizzò sulla persona. — Devo tornare al caso di Farriers' Lane.

— Cosa? — Drummond si voltò a guardarlo, di colpo.

— Se non sono stati Juniper Stafford o Pryce, devo tornare a riprendere le indagini sul caso di Farriers' Lane — ripeté Pitt. — È stato qualcuno con cui Stafford ha parlato quel giorno perché la fiaschetta non conteneva niente di letale quando Livesey e il suo amico, con il quale doveva uscire a pranzo, hanno bevuto anche loro qualche sorso del suo contenuto. Il che ci obbliga a sospettare solamente le altre persone coinvolte in quel caso.

— Ma ne abbiamo già discusso — obiettò Drummond. — E siamo arrivati alla conclusione che le prove continuano a portarci alla colpevolezza di Godman. Se è stato lui, per quale motivo qualcuno poteva avere interesse a uccidere Stafford, visto che desiderava riaprire il processo? E poi, non esistono prove che lo desiderasse effettivamente. Livesey ha detto il contrario.

— Livesey ha detto di non sapere niente delle decisioni di Stafford — lo corresse Pitt. — Posso accettare l'idea che Livesey considerasse il caso chiuso, ma questo non significa che Stafford, quel giorno, non abbia scoperto niente di nuovo. Magari voleva tenersi queste scoperte per sé fino a quando non ne avesse avuto le prove.

— Le prove di che? — gli chiese esasperato Drummond. — Che a uccidere Blaine non era stato Godman ma qualcun altro? E chi, in nome del cielo? Fielding? Ma non c'è niente che lo dimostri. Non sono saltate fuori le prove a suo tempo... e, allora, come può pensare che chiunque, adesso, a parte lo stesso Stafford, possa averle trovate?

— Non lo so — ammise Pitt. — Ma voglio riprendere da capo le indagi-

ni sull'intero caso. È necessario se devo scoprire l'assassino di Stafford.

Drummond sospirò. — Allora sarà meglio che faccia quello che dice, Pitt.

— Lei me ne dà l'autorità? A Lambert questo non garberà affatto.

— No, sicuramente. A lei garberebbe?

— No, di certo. Ma se mi fosse venuto il sospetto di aver sbagliato a suo tempo, credo che farei di tutto per saperlo.

— Davvero? — ribatté acido Drummond. Si allontanò dal focolare e tornò verso la scrivania. — Va bene, naturalmente si occuperà di queste indagini perché sono io ad autorizzarlo ma dovrà ugualmente essere molto diplomatico se pensa di ottenere qualche risultato. Non ci sarà soltanto Lambert a non trovare di suo gusto queste indagini! Lei rischia di pestare i piedi a troppa gente. Il vicesovrintendente mi toglie letteralmente il fiato perché vuole che l'assassinio di Stafford venga risolto nel modo più veloce possibile senza andare a riesumare il caso di Farriers' Lane, suscitando un inutile scalpore nell'opinione pubblica e mettendo in dubbio il verdetto originario. Ci sono già fin troppe persone che cercano di agitare le acque in proposito. Meglio non fornire esca perché l'autorità della legge venga ulteriormente messa in dubbio, mi capisce.

— Sì, capisco — ammise Pitt a voce bassa. Sapeva fin troppo bene quante dimissioni la faccenda aveva provocato, e quante interpellanze parlamentari, e che risentimento avesse suscitato nell'opinione pubblica contro le forze di polizia che venivano pagate a suon di tasse sborsate dalla cittadinanza!

— Anche il ministro degli Interni ha fatto sapere, e chiaramente, qual è la sua opinione in materia — continuò Drummond, fissando Pitt e mordicchiandosi un labbro. — Non vuole che scoppino altri scandali.

Pitt pensò alla Confraternita, ma preferì tacere. Drummond era indifeso e impotente come lui stesso a combattere contro di essa.

— Per amor di Dio, stia in guardia, Pitt — ripeté Drummond ansioso. — E sia ben sicuro di non commettere errori!

— Sissignore — esclamò Pitt ubbidiente, alzandosi in piedi. — La ringrazio.

La mattima dopo Pitt trovò Lambert con l'aria ancora assonnata e tutt'altro che soddisfatto di rivederlo.

— Non posso dirle niente di più — dichiarò prima ancora che lui aprisse bocca.

— Pensavo che, se avesse saputo qualcosa, avrebbe parlato a suo tempo — replicò Pitt. Si augurò di aver dato alla sua voce il tono giusto di indifferenza, senza che sembrasse condiscendenza, ma non poté fare a meno di domandarsi se Lambert facesse parte anche lui della Confraternita. In ogni caso, per quanto trovasse detestabile vedersi costretto a controllare l'operato di un'altra persona quasi aspettandosi di scoprirvi qualche clamoroso errore, non aveva alternative. Fissò la faccia aggrottata, stizzosa, di Lambert. Al posto suo, si sarebbe risentito di tanta invadenza ma, come aveva già detto a Drummond, lui avrebbe anche provato il desiderio di accertare la verità.

Riportò gli occhi su Lambert, seduto visibilmente a disagio nella sua poltrona. — Ma lei non sente la necessità di sapere? — gli domandò con franchezza.

— Io so. — Lambert sfuggì il suo sguardo. — Le prove sono state conclusive. Ho già fin troppi casi da risolvere al momento senza perdere il tempo a indagare su quelli che ormai sono chiusi. — Alzò gli occhi di scatto, con l'aria colpevole e nello stesso tempo iraconda. — Forse quello è stato affrontato con troppa fretta, glielo concedo. Non voglio nemmeno dire che ogni decisione presa a quell'epoca sia la stessa che prenderei adesso, se dovesse ripresentarsene l'occasione, avendo più tempo per riflettere e formulare un giudizio e non essendo più torchiato come mi torchiava quella gente che non mi dava pace né giorno né notte, ed esigeva solamente un arresto. D'altra parte oso dire che lei stesso, se le si fosse presentata una seconda possibilità, avrebbe svolto in modo diverso le indagini relative a qualcuno dei casi di cui si è occupato.

— Senz'altro — rispose Pitt con voce quieta. — Con tutto ciò, ho ugualmente intenzione di riesaminare il caso di Farriers' Lane. Non voglio farlo senza di lei, ma ci sarò costretto se mi forza la mano. — Incrociò lo sguardo insoddisfatto di Lambert. — Se lei è assolutamente convinto di essersi comportato con la massima correttezza nelle cose essenziali, tutto quello che posso fare è dimostrarlo. — Si protese lievemente verso di lui. — Santo cielo, caro il mio uomo, non sto cercando di trovare da ridire sui suoi metodi e sul suo lavoro, mi capisca! Tutto quello che voglio è assicurarmi dei fatti. So anch'io cosa significa lavorare sotto pressione, con la stampa che esige un arresto a tambur battente, la gente che le scaglia insulti per le strade, il vice-sovrintendente che si sente mancare il fiato per l'angoscia ed esige un rapporto giornaliero, e il ministro degli Interni costretto ad affrontare le interpellanze in Parlamento!

— Mai come in questo caso! No, non credo che possa capirlo — disse Lambert con amarezza anche se parve un po' ammansito.

— Posso vedere il materiale d'archivio e chiedere a Paterson di aiutarmi a rintracciare i testimoni? — gli domandò Pitt.

— Può parlare a Paterson ma non posso rinunciare a lui per consentirgli di accompagnarla a svolgere queste indagini. Le racconterà quello che ricorda. Quanto ai nomi di queste persone, li potrà ricavare dal materiale d'archivio, ma toccherà sempre a lei, e soltanto a lei, andarle a cercare. Anche se non le servirà proprio a niente — aggiunse, alzandosi in piedi. — Non riuscirà mai a rintracciare quei fannulloni che gironzolavano all'imbocco del vicolo e lo hanno visto uscire di lì. Con ogni probabilità, per una buona metà saranno morti. Il portiere le ripeterà le stesse cose, e anche quel monello, l'unico ad averlo realmente visto, è una persona sulla quale non si può assolutamente far conto, casomai fosse tanto bravo da ritrovarlo. Comunque, sulla fioraia non c'è niente da dire, e adesso vado a chiamarle Paterson.

— Grazie. — E Pitt si rassegnò.

Lambert andò alla porta e la spalancò. Chiamò ad alta voce un sergente pregandolo di andare a prendere tutto il materiale d'archivio relativo al caso di Farriers' Lane; poi rientrò nella stanza a scrutò Pitt con aria accigliata. — Trovasse qualcosa... vorrei che me ne parlasse.

— Senz'altro.

Il sergente entrò in quel momento e impedì che il dialogo potesse prolungarsi. Pitt ne approfittò per ringraziare Lambert e radunò il materiale tirato fuori dall'archivio per andare a leggerlo nella stanzetta che gli avevano messo a disposizione.

Aveva già esaminato le testimonianze di Joshua Fielding e Tamar Macaulay, e stava leggendo quella del portiere del teatro quando il sergente Paterson si presentò. Sembrava ansioso ma non stizzito, né dava l'impressione di essere offeso.

— Voleva vedermi, signore?

— Sì, prego. — Pitt gli indicò la seggiola che aveva di fronte e Paterson vi prese posto riluttante, con l'aria interrogativa.

— Mi ripeta di nuovo tutto quello che ricorda del caso di Farriers' Lane — gli domandò Pitt. — E cominci da quando ne ha sentito parlare per la prima volta.

Paterson si lasciò sfuggire un lieve sospiro e cominciò. — Ero entrato in servizio presto. Un poliziotto di ronda ci mandò ad avvertire che l'appren-

dista di un maniscalco che aveva la sua fucina in Farriers' Lane, aveva scoperto un corpo ridotto in condizioni deplorevoli nel cortile, così sono stato spedito immediatamente a vedere di che si trattava. — Adesso aveva gli occhi fissi sulla faccia di Pitt. — A volte ci capita di ricevere rapporti come quello; ma in genere si finisce per scoprire che si tratta solo di un ubriaco oppure di qualcuno che è deceduto di morte naturale. Mi sono diretto immediatamente laggiù e ho trovato l'agente Madsen di guardia all'imbocco di Farriers' Lane, bianco come un cencio lavato e con un aspetto orribile... sembrava pronto per la sepoltura anche lui!

La sua voce snocciolava tutte queste informazioni in tono monotono, come se le avesse già ripetute fin troppe volte e gli facessero tuttora ripugnanza. — A ogni modo, quando sono arrivato, cominciava appena appena a far giorno e lui mi ha condotto giù per il vicolo fino al cortile della scuderia, presso la fucina del maniscalco e, non appena sono entrato, mi sono voltato a guardare, ed eccolo lì. — Ebbe un attimo di incertezza, ma poi continuò. — Inchiodato alla porta della scuderia come... le chiedo scusa, signore... come Gesù Cristo, e proprio come lo si vede nei crocifissi, con grossi chiodi che gli erano stati conficcati nelle mani e nei piedi... e anche nei polsi. Suppongo che fossero quelli a reggere tutto il suo peso. — Adesso Paterson era diventato pallido come un cencio anche lui, con un velo di sudore che gli copriva il labbro superiore. — Non lo dimenticherò mai finché vivo! È stata la cosa più orrenda che mi sia capitato di vedere. Ancora adesso non riesco a capire come qualcuno possa aver fatto una cosa del genere a un altro essere umano.

— Secondo il referto del medico legale, era già morto quando glielo hanno fatto — osservò gentilmente Pitt.

Due chiazze di un rosa più acceso apparvero sulle guance di Paterson. — Con questo vuole dire che potrebbe esserci qualcosa di ancora peggio? — esclamò con voce sommessa. — Continua sempre a essere un'empietà!

Pitt rifletté che si sarebbe potuto obiettare che non era un'empietà per un ebreo, ma si rese conto che il sergente, furioso e sconvolto, non avrebbe apprezzato quel commento visto che era ancora indignato per quell'oltraggio dopo cinque anni. — Lo so — convenne con lui. — Ma, perlomeno, deve aver sofferto meno. Può anche darsi, fra l'altro, che sia morto molto in fretta... e questo dovrebbe essere di qualche conforto per le persone che gli volevano bene.

— Può darsi. — L'espressione di Paterson era ancora turbata, il suo corpo irrigidito e contratto. — Non vedo che differenza faccia per una creatu-

ra mostruosa e bestiale come quella che ha commesso un'azione simile. Se lei sta cercando di dire che questo giustifica qualsiasi cosa, credo che si sbagli. — Rabbrividì mentre gli riaffioravano nella memoria quell'antico furore, e quella paura. — Se avessimo potuto impiccarlo due volte, io ci sarei stato!

Pitt non fece commenti. — Come ritiene che Godman, o chiunque altro, abbia potuto inchiodarlo alla porta in quel modo? — preferì domandargli. — Il trasporto di un cadavere è sempre difficile, e non parliamo poi di appoggiarlo a qualche cosa e di reggerlo in una determinata posizione fintanto che lo si inchioda a una superficie per le mani... o per i polsi.

— Non ne ho la minima idea. — Paterson fece una smorfia, scrutando Pitt con un misto di perplessità e di disgusto. — Ci ho pensato più di una volta e me lo sono chiesto anch'io. Pensi che l'ho perfino chiesto a lui, quando lo abbiamo catturato. Ma si è limitato a rispondere che non era il colpevole. — Arricciò le labbra in una smorfia di disprezzo. — Forse i pazzi si ritrovano ad avere le forze decuplicate, o almeno così dicono. A ogni modo, è stato lui. O vuole forse dire che qualcun altro lo ha aiutato? È questo che cerca... un complice?

— Non so — rispose Pitt. — Mi dica, e poi cos'è successo? Perché Kingsley Blaine era un uomo alto, o mi sbaglio?

— Sì, era alto un metro e ottanta. Più alto di me. Io, di sicuro, non sarei riuscito a sollevarlo, peso morto com'era, e a reggerlo ritto in quella posizione.

— Capisco. E poi, lei cosa ha fatto?

Paterson era ancora teso, la faccia pallidissima. — Ho mandato l'agente di polizia a chiamare il signor Lambert. Avevo capito che la faccenda era troppo grossa perché potessi occuparmene da solo. Le giuro che la mezz'ora in cui sono stato lì ad aspettare che tornasse indietro è stata la più lunga della mia vita.

Pitt non ne aveva alcun dubbio. Non faceva fatica, con la fantasia, a immaginare il giovanotto lì solo, nella luce del giorno che si faceva sempre più chiara e batteva sui ciottoli lisci del cortile, l'alito che si levava più chiaro dell'aria gelida, la fucina dove il fuoco era rimasto spento perché il ragazzino terrorizzato non aveva avuto la forza di accenderlo, e l'orrendo cadavere di Kingsley Blaine sempre crocifisso a quella porta, con le ferite sulle mani, rosseggianti di sangue.

Era chiaro che Paterson doveva aver riveduto anche lui tutto questo con gli occhi della memoria. Aveva la faccia livida, e addirittura deformata per

lo sforzo di controllarsi.

— Continui — insistette Pitt. — Arrivò il signor Lambert, e poi il medico legale, immagino.

— Signorsì.

— L'apprendista del maniscalco non aveva toccato niente?

In altre circostanze l'espressione di Paterson sarebbe stata comica. Adesso aggiungeva unicamente un tocco grottesco e commovente a quei ricordi tragici. — Buon Dio, no, signore! Quel povero ragazzino era letteralmente fuori di sé dalla paura. Sembrava che gli avesse dato di volta il cervello. Non avrebbe toccato quel cadavere neanche per salvarsi la vita!

Pitt sorrise. — No, posso immaginarlo. Chi è stato a tirarlo giù?

Paterson deglutì. Adesso la sua faccia era talmente esangue che Pitt ebbe paura di vederlo star male. — Io, signore, insieme al medico legale. I chiodi erano stati conficcati con tale forza che abbiamo dovuto usare una tenaglia per tirarli fuori. Ce la siamo fatta prestare dalla fucina. Perché a quel punto, ormai, era arrivato anche il maniscalco. E c'è mancato poco che non svenisse, proprio così, quando ha visto quello che era successo. Tanto è vero che ha venduto tutto ed è tornato al villaggio dov'era nato. — Fu scosso da un brivido. — E, da allora in poi, in quel cortile non ci ha lavorato più nessun maniscalco e adesso è diventata una fabbrica di mattoni anche se continua a chiamarsi Farriers' Lane, perché ci lavoravano i maniscalchi.

Pitt si accorse di aver vergogna di se stesso perché era costretto a ricordare al sergente Paterson qualcosa che avrebbe preferito dimenticare, come gli faceva chiaramente capire; d'altra parte, non aveva scelta. — Che cosa le ha detto il medico legale a quel punto, prima di poterne fare un esame completo? Deve pur averglielo domandato, no?

— Sissignore. Lui ha detto che quell'uomo, allora non sapevamo nemmeno come si chiamasse, perché è stato prima che... gli guardassimo nelle tasche... so che avrei dovuto farlo subito, ma confesso di non averne avuto il coraggio. — Adesso si comportava come se un po' volesse scusarsi, un po' volesse sfidarlo. E Pitt non faticò a immaginare il tumulto dei sentimenti che dovevano agitarlo. — Lui ha detto che era stato ammazzato prima di essere inchiodato lì — continuò Paterson. — Perché le mani, come i piedi, non avevano sanguinato molto. Era stata la ferita al fianco, quella che l'aveva ucciso.

— Non ha detto, magari, che cosa poteva averla prodotta, a suo giudizio? — lo interruppe Pitt.

— Be', sì, aveva buttato lì un'ipotesi — rispose Paterson riluttante. — Ma dopo ha detto che era tutta sbagliata.

— Non importa, qual era? Cosa ha detto?

— Lui ha detto che, almeno a suo giudizio, probabilmente era stata prodotta da un coltello di qualche tipo particolare, molto acuminato, come un pugnale, di quelli italiani che hanno la lama sottile. — Paterson scrollò il capo. — Ma in seguito, dopo averla guardata ben bene, ha detto che più probabilmente si trattava di uno di quei chiodi lunghi da maniscalco, simile agli altri, con i quali era stato inchiodato alla porta.

— Non ha detto a che ora doveva essere morto?

— Mezzanotte, o giù di lì. Ormai era cadavere già da un bel pezzo. Anche se faceva freddo, impossibile che fosse stato ammazzato nelle ultime due o tre ore. E quando sono arrivato lì io, erano le sei e mezzo già passate da un po'. Mi ha detto che doveva essere successo prima delle due del mattino. — La faccia di Paterson si indurì, si fece spazientita. — Ma per quello che riguarda l'ora del decesso, signor ispettore, la sappiamo già in seguito alle testimonianze del portiere del teatro, e di quei vagabondi che giellavano intorno all'imbocco di Farriers' Lane e hanno visto Godman che ne usciva dopo il fattaccio.

— A quel punto delle indagini, però, non lo sapevate ancora — gli fece rilevare Pitt.

— No.

— Che cosa avete potuto scoprire osservando il cadavere?

— Ecco, che fosse un gentiluomo è assodato — cominciò Paterson, rigido da capo a piedi mentre evocava quell'immagine. — Lo dicevano chiaro i suoi abiti, e le mani... non doveva neanche sapere cosa volesse dire la fatica, il lavoro manuale, sodo. Gli abiti erano costosi; probabilmente veniva da una festa o un ricevimento perché era tutto in ghingheri, giacca a code nera, camicia con le gale, gemelli d'oro, sciarpa di seta, e via dicendo. E un mantello da teatro dell'opera. — Ebbe un nuovo brivido. — Prima di tutto abbiamo cominciato a cercare le persone che si trovavano nella zona e che vi erano rimaste tutta la notte. Qualche mendicante e qualche ubriacone che si stava facendo passare la sbornia con una bella dormita in strada, all'estremità sud di Farriers' Lane, e ci siamo messi a chiedere qualcosa a loro. — Si rilassò lievemente perché, dal ricordo del cadavere, passava a quello dell'ambiente circostante. — Erano stati svegli una buona metà della notte intorno a un focherello acceso sulla strada, nel braciere di un venditore di castagne o qualcosa del genere, a bere come otri. Ci hanno detto

di aver notato questo signore che entrava in Farriers' Lane all'incirca verso mezzanotte e mezzo. Un signore alto, con il cappello a cilindro, i capelli biondi, almeno per quanto erano riusciti a vedere, dato che il cilindro gli faceva un po' ombra sulla faccia. Nessuno lo aveva seguito. Ho proprio insistito nel chiedere precisazioni su questo particolare, ma si sono dimostrati molto sicuri. Di conseguenza chiunque sia stato quello che l'ha ridotto così doveva già essere lì ad aspettarlo. — Paterson fu colto da un brivido convulso.

— Continui — lo incitò Pitt. Poteva vedere quella scena con la fantasia, e sapeva che Paterson era in grado di riviverla con gli occhi della memoria. — Come hanno descritto l'uomo visto uscire da Farriers' Lane? Perché presumo che sia stato uno solo...

— Sì! — esclamò Paterson vivacemente. — Non ce n'è stato nessun altro per un'ora o anche più. Lo sa Dio che cosa deve aver provato quando ha saputo davanti a che cosa era passato! Questo qui era... un po' furtivo, hanno detto.

— Davvero? — domandò Pitt con voce squillante per lo stupore. — Si direbbe una parola un po' insolita da usare, visto che razza di gente era!

— Ecco... — Paterson arrossì lievemente — quello che hanno detto in realtà è stato che sembrava impaurito, e che dava l'impressione di uno che avrebbe preferito non farsi notare. È arrivato all'imbocco del vicolo venendo dal buio fitto, si è soffermato un attimo a osservare chi stava passando, poi ha raddrizzato le spalle e si è incamminato a passo piuttosto lesto sulla via, senza guardare né a destra né a sinistra.

— E loro? Dove si trovavano?

— Intorno a un braciere, per metà nel rigagnolo.

— Sì, ma da quale lato della strada? Insomma, Godman è passato effettivamente di fianco a loro?

— Oh... no. È passato sul lato opposto, però vicino all'imbocco di Farriers' Lane. Lo hanno visto abbastanza chiaramente — insistette Paterson.

— Sul lato opposto della strada, dopo mezzanotte, e quelli erano un gruppo di vagabondi e di ubriaconi! Ma c'è almeno un lampione nei pressi dello sbocco del vicolo?

L'espressione di Paterson si fece dura. — All'incirca a una ventina di metri. E lui ci è passato sotto. Proprio sotto!

— E come lo hanno descritto? — insistette Pitt. — Alto, basso, magro, grasso? Cos'hanno detto? Com'era vestito?

— Ecco... — Paterson fece una smorfia. — Hanno detto che sembrava

piuttosto corpulento, ma che portava addosso un cappotto pesante, scuro, forse tenuto sbottonato tanto da farlo sembrare più grosso del normale. Non erano tanto vicino, e non gli hanno prestato una particolare attenzione. Per quale motivo avrebbero dovuto farlo?

— E cosa mi dice del sangue? Nel suo rapporto è menzionato il sangue, e deve essercene stato moltissimo. Non si può commettere un omicidio come quello senza che ci sia sangue dappertutto.

Paterson trasalì scoccando a Pitt un'occhiata piena di rancore. — Hanno detto di aver visto la macchia scura ma hanno pensato che si fosse preso a pugni con qualcuno oppure che avesse perduto sangue dal naso.

— Di conseguenza, non è stata una vera e propria descrizione — insistette Pitt.

— No — Paterson fu costretto ad ammettere di malavoglia. — Non esattissima ma abbastanza buona. Insomma non è stato come se, dal vicolo, fosse venuto fuori più di un uomo durante tutto il tempo che loro sono rimasti lì. E poi c'era un lume in quel cortile. Nessuna persona innocente se ne sarebbe uscita così, come se niente fosse, da quel posto andandosene tranquillamente!

— No — ammise Pitt. — Questo non può che essere vero. E poi, cosa avete fatto?

— Il medico legale ci ha detto chi era il morto — continuò Paterson. — Aveva trovato il nome in qualche cosa che portava nelle tasche, e poi aveva addosso anche il biglietto del teatro, per lo spettacolo di quella sera. Così abbiamo potuto ricostruire dove fosse stato fino a un'ora o poco più prima di essere ucciso. E naturalmente ci siamo andati.

— Chi avete visto?

— Ecco, le uniche che ci hanno potuto dire qualcosa sono state la guardarobiera della signorina Macaulay, certa Primrose Walker, e il portiere, adesso non ricordo il suo nome...

— Alfred Wimbush — si affrettò a informarlo Pitt. — Cosa hanno detto?

— Il portiere ha detto che il signor Blaine andava lì, in teatro, abbastanza regolarmente e, dopo la rappresentazione, saliva sempre dietro il palcoscenico per andare a far visita alla signorina Macaulay nel suo camerino e che molto spesso si fermava anche per una cenetta dopo lo spettacolo. Lei invece non ha detto niente tranne che era fin troppo chiaro "che si volevano bene... tanto per capirci... e preferisco non aggiungere altro!". — Adesso la voce di Paterson aveva assunto un tono vagamente maligno che

Pitt riuscì a ignorare solo con difficoltà. — Lei era proprio sconvolta — riprese Paterson più garbatamente. — L'ha presa malissimo. Ha detto che il signor Blaine era stato lì quella sera fermandosi fin tardi. In seguito ha ammesso che lui le aveva regalato una bellissima collana raccontandole che faceva parte dei gioielli di proprietà, da molti anni, della famiglia di sua moglie. E la signorina Macaulay gli aveva risposto che l'avrebbe messa solo per andare a cena ma che poi lui avrebbe dovuto riportarla indietro, perché non era giusto che la tenesse lei. Perlomeno così ha riferito la signorina Walker ma non sembra proprio che lui lo stesse facendo altrimenti gliel'avremmo trovata addosso quando abbiamo scoperto il suo cadavere.

— Di conseguenza Kingsley Blaine si è fermato fin tardi con la signorina Macaulay, e quando se ne è andato?

— Verso mezzanotte, uno o due minuti dopo, diciamo anche cinque — replicò Paterson. — Questo ce lo ha riferito Wimbush. Ha spiegato che il signor Blaine è uscito e lui, quando se ne è andato, ha chiuso la porta. Ha anche detto che Blaine si era appena avviato sul marciapiede quando è arrivato correndo un ragazzo attraverso la strada dal lato opposto, lo ha bloccato, gli ha riferito qualcosa, un messaggio che parlava di un incontro con qualcuno in un club per accomodare una faccenda. Blaine ha dato l'impressione di capire di che si trattasse, ha detto che ci sarebbe andato, si è rialzato il collo del mantello e ha ripreso il cammino in direzione di Farriers' Lane... o, perlomeno, si è avviato da quella parte, risalendo a nord, verso Soho.

— Il portiere non ha visto, per caso, chi è stato ad affidare il messaggio al ragazzino? — gli domandò Pitt.

Paterson si strinse impercettibilmente nelle spalle. — Una sagoma confusa, niente di più. Ha detto che gli sembrava un uomo dall'aspetto piuttosto imponente ma poi ha cambiato idea e ha dichiarato di non esserne del tutto sicuro perché si teneva nascosto nell'ombra. In ogni caso il portiere non l'ha visto in faccia.

— Così, a quanto ne sapeva lui, sarebbe potuto essere Aaron Godman oppure qualsiasi altra persona, a ben pensarci, giusto? — osservò Pitt.

— Qualsiasi altra persona che avesse più o meno un'altezza media — ammise Paterson. — D'altra parte, fosse stato Godman, ci avrebbe tenuto a non farsi vedere, le sembra? — Sollevò le sopracciglia. — Perché poteva bene immaginare che il portiere lo avrebbe riconosciuto, e poi ricordato.

— Questo è vero. Avete rintracciato il ragazzo. E lui cos'ha detto?

Paterson a questo punto sembrò meno sicuro di sé. — Come le dicevo,

non si è rivelato un testimone particolarmente buono. Era solamente un ragazzo di strada, di quelli che chiedono la carità, rubano, campano come meglio possono. E ha lasciato capire di odiare la polizia, come tutti quelli del suo genere. — Tirò su col naso e cambiò lievemente posizione sulla seggiola. — Dapprima ha detto che l'uomo che gli aveva dato il messaggio era vecchio, poi che era giovane. Prima ha detto che era grande e grosso, poi un tipo qualsiasi. Francamente, signor ispettore, le confesso che non credo lo sapesse con sicurezza. A lui importava soltanto quella monetina da sei pence che quel tizio gli ha messo in mano. Ha detto che aveva il naso da ebreo, e sembrava molto agitato. D'altra parte era logico che lo fosse. Stava organizzando le cose in previsione di un assassinio!

— È sempre stato incerto, il ragazzo, oppure, dopo un po', ha cambiato la sua versione dei fatti? — gli domandò Pitt, fissando Paterson con sguardo penetrante.

Paterson esitò. — Ecco... veramente ha cambiato la sua versione dei fatti in seguito ma, in tutta franchezza, non credo che abbia mai avuto le idee chiare. In principio si è mostrato ansioso di aiutare. Come tutti quelli come lui. Non distinguono la verità dalle bugie per buona parte del tempo!

— Ha identificato Aaron Godman?

— No, o perlomeno non in modo conclusivo. Ha detto di non esserne sicuro. Non poteva. D'altra parte aiutare la polizia è qualcosa che quelli lì fanno sempre di malavoglia.

— Che cosa vi ha spinto a puntare i sospetti su Godman? Perché non su O'Neil oppure su Fielding?

— Oh, abbiamo preso in considerazione anche loro, e più che abbastanza, mi creda. — La voce di Paterson, adesso, aveva una sfumatura di durezza e il suo viso un'espressione risentita, irritata. — E devo ammettere che più di una volta mi è balenato il sospetto che il signor Fielding sapesse qualcosa di più di quello che diceva. D'altra parte è stato dimostrato senza possibilità di equivoci che il colpevole era Godman.

— Non ci è stato un litigio fra Blaine e O'Neil?

— Sì, e secondo alcuni signori che abbiamo trovato, i quali vi avevano assistito senza parteciparvi, è stato piuttosto acceso; però si trattava, piuttosto, di una di quelle discussioni accanite che nascono sempre fra i giovani gentiluomini quando non sono del tutto lucidi perché hanno bevuto un po' troppo champagne e credono che venga messo in discussione il loro onore. — Fissò Pitt con aria indispettita, come se l'ispettore sollevasse dubbi irragionevoli. — Il litigio riguardava una scommessa sulla quale a-

vevano puntato sia l'uno che l'altro solo poche sterline. Potrà sembrare un mucchio di soldi a lei e a me, ma per gente come loro si trattava di robetta di poco conto. Nessuno, all'infuori di un pazzo, ucciderebbe un amico per poche ghinee. — Arricciò le labbra a quel ricordo e di nuovo fu travolto dalla rabbia e dall'orrore tanto da dimenticare la stizza momentanea provata nei confronti di Pitt. — Le chiedo scusa, signor ispettore, ma lei non ha veduto quel cadavere. Un uomo non può che essere stato pazzo di odio e di furore per commettere qualcosa del genere contro un altro uomo. Vede, non si arriva fino a quel punto anche se si ha un temperamento un po' focoso per una piccola questione come quella di una scommessa... Chiunque sia stato, deve aver odiato a lungo, e profondamente, quell'uomo prima di decidersi a un'azione del genere, quella sera.

Pitt preferì non discutere. L'intensità fremente che dominava la voce di Paterson, l'espressione dei suoi occhi velati da ricordi che lo indignavano gli fecero morire le parole sulle labbra. — O'Neil è sposato con la vedova di Blaine, sa — disse, cambiando argomento.

— Sì, lo so — gli rispose Paterson a denti stretti. — E non creda che io non mi sia domandato più di una volta, da allora in poi, se non lo avesse in mente già prima della morte di Blaine — riprese con asprezza. — Non si può escludere. Il che non significa che sia stato lui ad ammazzarlo. Nossignore, a ucciderlo è stato Godman. — La sua faccia prese un'espressione dura e decisa; nei suoi occhi celesti passò un lampo di odio. — Blaine se la stava spassando alla grande con sua sorella. L'aveva messa incinta, aveva promesso di sposarla... cosa che non intendeva assolutamente fare — riprese con amarezza. — E, quando lo è venuto a sapere, Godman ha perso la testa. Lei sa come gli ebrei non siano contenti se mostriamo interesse per le loro donne, né più né meno come a noi non sono gradite le loro attenzioni nei confronti delle nostre. Sono persuasi che noi non siamo degni di loro... che siamo una specie di razza inferiore, se preferisce. Perché loro sono la razza prescelta da Dio, e noi no.

Si irrigidì di colpo, poi scrollò lievemente la testa. — Giudicano blasfemo Cristo, ed è per questo che l'hanno crocifisso. Suppongo che qualcuno di loro continui tuttora a odiarci. Come Godman. Quando ha scoperto quello che era successo alla sorella, è uscito di testa. — Fu scosso da un brivido e si lasciò sfuggire un lungo e profondo sospiro, continuando a fissare Pitt con gli occhi sbarrati.

Pitt non poteva non accorgersi che l'atmosfera, nella stanza, era carica di commozione, l'aria ne vibrava. E all'improvviso si rese conto, come non

mai prima di allora, che cosa dovesse essere stato affrontare le indagini originarie, l'orrore che aveva dominato ogni cosa, la paura della violenza e della follia, e poi il furore. Aveva tentato di arrivarci con l'intelletto. Avrebbe fatto meglio, invece a usare la fantasia, l'istinto.

— Per quale motivo lei è così sicuro che sia stato Godman? — chiese a Paterson con tutta la pacatezza possibile anche se si stava accorgendo di avere la voce venata da un tremito. — All'infuori del movente — precisò.

— È stato visto — gli rispose subito Paterson, raddrizzandosi sulla persona e alzando il mento. — In modo positivo. Né un'ombra né un dubbio. Si è fermato a comperare dei fiori, quel bastardo arrogante! Come una specie di celebrazione di ciò che aveva compiuto! — La sua voce adesso era fremente di rabbia. — E si è fermato proprio sotto la luce. In ogni modo, la fioraia lo conosceva. Aveva visto la sua faccia su un manifesto e lo ha riconosciuto subito. In Soho Square, a meno di seicento metri da Farriers' Lane, pochi minuti dopo che era successo. E lui ha mentito. Ha detto che era mezz'ora prima.

— Già. Capisco. Già, avevate rintracciato la fioraia, vero? Quello è stato un buon lavoro.

— Grazie, signor ispettore.

— Cosa faceva O'Neil al momento dell'omicidio?

— Giocava d'azzardo in un club a un paio di chilometri di distanza.

— Testimoni?

Paterson alzò una spalla. — Più o meno. Sarebbe potuto uscire ma sarebbe stato notato al suo ritorno. Dopo un omicidio di quel genere, doveva esserci sangue dappertutto. — Di nuovo sulla sua faccia si rifletterono l'orrore e l'indignazione che continuava a provare, ancora.

— E Fielding?

— Se ne è andato a casa. Nessuna prova, naturalmente. — Paterson alzò le spalle. — Ma anche nessun motivo di sospettare di lui, in quanto Godman era solo, senza ombra di dubbio. Gli uomini che si trovavano allo sbocco di Farriers' Lane su questo ci giurano. Può darsi che Fielding ne abbia saputo qualcosa o l'abbia intuito in seguito, ma in quel momento lui lì non c'era, no, nel modo più assoluto.

— Grazie. È tutto molto chiaro.

— Nient'altro, signor ispettore?

— Credo di no.

Paterson si alzò in piedi. — Ah... ancora una cosa soltanto — soggiunse Pitt in fretta.

— Signorsì?

— Quando Godman si è presentato in tribunale era ferito e ammaccato, pieno di lividi, come se qualcuno l'avesse picchiato. Chi è stato?

Paterson arrossì violentemente. — Io... ehm... ecco, non si è mostrato un prigioniero docile.

Pitt sollevò le sopracciglia, lasciando capire di essere sbalordito. — Ha fatto resistenza?

Paterson balbettò qualcosa e poi tacque.

— Sì? — domandò di nuovo Pitt.

La faccia di Paterson si fece dura. — Se avesse visto quello che ha fatto a Blaine, signor ispettore, non lo domanderebbe perché proverebbe i nostri stessi sentimenti.

— Già. La ringrazio, Paterson. Mi può bastare.

— Signorsì. — Paterson si irrigidì bruscamente nel saluto, poi girò sui tacchi e uscì.

Durante i due giorni successivi Pitt ripercorse pazientemente i passi di Paterson. Riuscì a trovare con estrema facilità Primrose Walker la donna che si occupava del guardaroba di scena di Tamar Macaulay. Lavorava tuttora con la compagnia, continuava a fare sempre lo stesso mestiere ed era sempre incaricata delle stesse mansioni. Ripeté ciò che aveva già detto in principio, cioè che Kingsley Blaine veniva di frequente a trovare la signorina Macaulay nel suo camerino e che quella sera le aveva offerto in dono un gioiello di grandissimo valore. Riuscì anche a descriverglielo con estrema precisione: si trattava di una collana dal motivo a spirale, in brillanti, tempestata di turchesi. E soggiunse che la signorina Macaulay l'aveva accettata con riluttanza e solo per portarla quella sera per poi restituirla. E gliel'aveva vista restituire, la signorina Walker? No, naturalmente no. Lei non aveva partecipato alla cenetta innaffiata di champagne. E non poteva aggiungere nient'altro.

In realtà Pitt glielo aveva domandato per pura e semplice formalità. Ormai si era deciso ad arrivare alla conclusione, già scontata, che la donna avrebbe ripetuto tutto quanto aveva già detto prima, che avrebbe confermato la versione dei fatti di Tamar Macaulay e di conseguenza quella di Aaron Godman. L'unica cosa che lasciò vagamente stupito Pitt fu quando lei cominciò a parlare di Kingsley Blaine, perché la sua faccia si addolcì; era evidente che ne aveva un ricordo gradevole. Perfino adesso non rivelava né antipatia né ripugnanza, non lasciava pensare che lo detestasse perché

aveva tradito la sua padrona.

Quanto a Wimbush, il portiere del teatro, ripeté anche lui la versione originaria dei fatti. Era un ometto dall'aria lugubre, con un lungo naso. — No, non l'ho proprio visto per bene — rispose quando Pitt gli domandò di descrivergli l'uomo che si trovava sul lato opposto della strada e aveva mandato a Blaine il ragazzino con il suo messaggio. — Nell'ombra del muro di fronte mi è sembrato un omone, un tipo grande e grosso.

— Ma non riesce proprio a ricordare niente di lui? — provò a insistere Pitt. — Chiuda gli occhi, e immagini di nuovo la scena. Se la faccia tornare in mente esattamente come è avvenuta. Lei era fermo sulla porta, e si stava assicurando che tutti fossero usciti in modo da poterla chiudere e sbarrare. Kingsley Blaine è venuto fuori. È stato l'ultimo?

— Oh, sì signore.

— E la signorina Macaulay, invece?

— Lei era uscita qualche minuto prima — replicò Wimbush. — Il signor Blaine è tornato indietro a prendere i guanti che aveva lasciato sul tavolo. Io ho chiamato una vettura per la signorina Macaulay e lei, quando il signor Blaine è tornato fuori, se n'era già andata. Io gli ho augurato la buona notte e lui stava per chiamare una vettura anche per sé quando questo ragazzino, tutto pelle e ossa, sugli undici o dodici anni, è arrivato sgattaiolando attraverso la strada e lo ha tirato per la manica. Io stavo per invitarlo a girare al largo e a lasciarlo stare quando lui ha detto che aveva un messaggio da parte di un certo signor O'Neil, e che doveva dirgli che gli dispiaceva della discussione che avevano avuto, e che in fondo il signor Blaine aveva ragione. E se il signor Blaine voleva incontrarsi con lui subito, adesso, al Dauro Club, avrebbero potuto fare la pace. — Alzò le spalle scarne. — Allora il signor Blaine ha detto che sì, certo, era d'accordo, ringraziò il ragazzino allungandogli un paio di spiccioli, e poi si incamminò in direzione di Farriers' Lane, povero diavolo. E quella è stata l'ultima volta che io l'ho visto da vivo.

— E l'uomo che ha mandato il messaggio? Le è sembrato che assomigliasse al signor O'Neil?

Wimbush fece una smorfia. — Veramente non posso dirlo. E non posso neanche dire che assomigliasse al signor Godman. Era solo una sagoma nell'ombra, piuttosto grossa, e aveva addosso un cappotto pesante. Però questo sì, che posso dirglielo: era una persona distinta o qualcuno che voleva farsi passare per un gentiluomo.

— Di conseguenza tutti sono partiti dal presupposto che si trattasse di

qualcuno che conoscesse il signor Blaine — osservò Pitt, il più educatamente possibile. Non avrebbe dovuto sentirsi deluso, invece era rimasto male.

— Lei mi ha domandato quello che mi ricordavo — obiettò Wimbush lasciandogli capire che si sentiva offeso. — Gliel'ho detto, era un gentiluomo. Cappello a cilindro, sciarpa di seta. Ricordo di aver visto la luce che ci batteva sopra... era tutta bianca intorno al collo.

— Anche il signor Godman aveva un cappello a cilindro e una sciarpa di seta?

— Veramente no. Di solito li portava solo se doveva andare in qualche posto speciale. — Le labbra di Wimbush si curvarono in un sorriso pieno di disprezzo. — Lui era qui a lavorare. Neanche le persone distinte vanno al lavoro con cappello a cilindro e sciarpa di seta.

— E quella sera? — domandò Pitt, cercando di non far notare all'uomo l'ansietà che gli velava la voce. C'era da pensare che Lambert avesse già domandato un'informazione del genere, anche se Paterson non lo aveva fatto.

— Nossignore, no che non li portava — replicò il portiere. — D'altra parte niente impedisce che fosse andato a farseli dare dalla guardarobiera o che avesse preso quelli che teneva nel suo camerino o qualcosa del genere. Anche se non riesco a capire per quale motivo avrebbe dovuto fare una cosa del genere. Nessuno si è preso la briga di domandarlo! Secondo me, portare cappello a cilindro e sciarpa di seta serviva soltanto a farlo notare di più. Ma gli sbirri non ragionano come la gente comune. — Si schiarì la gola come se volesse sputare, poi lanciò un'occhiata alla faccia di Pitt e cambiò idea.

— Lei ha visto il signor Godman uscire dal teatro quella sera?

— Veramente no, non l'ho visto. Avrei dovuto vederlo. Perlomeno immagino che devo averlo visto però senza notarlo in modo particolare.

— Già, capisco. La ringrazio. — Doveva ricordarsi di chiedere se Godman portava la sciarpa quando lo avevano arrestato.

Parlò di nuovo anche con Tamar Macaulay ma lei non fece che ripetergli quello che aveva già detto e Pitt si scoprì imbarazzato per la crudeltà di doverle far rievocare certi fatti che, nello stesso tempo, l'avevano privata del fratello e dell'uomo che amava. Il suo viso olivastro era impenetrabile quando si fermò sulle tavole nude del palcoscenico, attraversato dalle correnti d'aria, nella polvere, fra le quinte, in mezzo ai teli enormi dello scenario, che penzolavano dalle pulegge sopra la loro testa, e le luci della ribalta

spente. Pitt riusciva a distinguerla soltanto al riverbero giallastro di un beccuccio a gas acceso nel corridoio che portava ai camerini. Qualche teatro era già illuminato elettricamente, ma questo no.

Così aveva potuto scrutare la sua faccia piena di forza, di intensità, con quegli occhi infossati, l'armonia perfetta di naso, guance e mandibola. Non c'era dubbio che dovesse essere stato qualcosa di raro e meraviglioso, saper aspettare pazientemente per riuscire a guadagnarsi la sua tenerezza, la sua voglia di risate. Come aveva potuto Kingsley Blaine immaginare anche solo per un attimo di poter scherzare e divertirsi con una donna del genere e poi illudersi di poterla abbandonare di punto in bianco, senza problemi? Doveva essere stato uno sciocco, un sognatore, un irresponsabile completamente imbecille. Tamar Macaulay era una donna capace di passioni tanto forti e violente da arrivare addirittura a crocifiggere. Aveva difeso con tanta energia suo fratello, e a un tale prezzo anche per se stessa, perché era persuasa che Blaine si fosse meritato quello che era successo? E se fosse stata lei a commettere il delitto... c'era da pensare che ne avesse avuto la forza fisica? Era il senso di colpa che la spingeva, adesso, a comportarsi come si comportava?

— Signorina Macaulay — provò a dire a voce alta, spezzando quello strano silenzio che pareva li tenesse uniti su un'isola di irrealtà, dato che tutt'intorno a loro il teatro era vivo, fremeva e vibrava di suoni e rumori legati ai preparativi della rappresentazione. — Se non è stato il signor Godman a uccidere Kingsley Blaine, chi può essere il colpevole?

Lei si voltò a guardarlo con un improvviso lampo di ironia. In quelle mezze luci la sua espressione risultava più intensa, esagerata, eppure stranamente senza malignità. — Non lo so. Suppongo Devlin O'Neil.

— Per un litigio a proposito di una scommessa? — Pitt lasciò che la sua incredulità fosse palpabile.

— Per Kathleen Harrimore — lo corresse lei. — Forse quella passione per Kathleen è nata da ciò che lui già provava per lei e dal fatto di essere al corrente che Kingsley la tradiva con me. — Sul viso le passò un'ombra di rimorso, e un dolore inequivocabile. — Non solo, ma potrebbe anche aver fatto il ragionamento che Kathleen era l'unica erede dell'intero patrimonio di Prosper Harrimore, che è considerevole. E di conseguenza che, sposandola, avrebbe avuto la possibilità di mantenersi comodamente e senza problemi. — Si girò di scatto a cercare il suo sguardo. — Lei pensa che sia una perversità, da parte mia, quella di accusarlo? Io non lo credo... In fondo, mi ha domandato chi altri poteva essere stato, vero? Io sono convinta

che non sia stato Aaron. E nessuno riuscirà mai a farmi cambiare idea.

Pitt preferì non discutere. C'era poco d'altro da aggiungere. Dopo averla ringraziata, la lasciò per andare in cerca del ragazzo che era stato l'unica persona ad aver visto l'assassino in faccia, sia pure nell'ombra, l'unico ad avere udito la sua voce.

Ma per quanto battesse ogni strada possibile e immaginabile, servendosi degli archivi della polizia, delle informazioni che potevano fornirgli i subalterni di Lambert e dei suoi stessi contatti fra la gente che viveva ai margini del mondo dei piccoli delinquenti della città, non ebbe successo. Raccolse solamente suggerimenti, false piste da seguire, notizie che risultarono errate, oppure vecchie. A quanto sembrava Joe Slater non voleva essere ritrovato.

Fu solo il terzo giorno, grigio, freddo, con un vento tagliente che soffiava dall'est, che Pitt finalmente lo rintracciò nel quartiere di Seven Dials, vicino a una bancarella che vendeva scarpe usate. Era diventato alto, dinoccolato, macilento, con i capelli biondi e la faccia guardinga, piena di sospetto.

— Non ricordo — disse semplicemente, socchiudendo gli occhi. — Ho raccontato tutto quello che sapevo quando me lo avete chiesto allora. Adesso lasciatemi tranquillo! Avete mandato sulla forca quel povero disgraziato! Cos'altro volete? Io non so nient'altro!

E fu tutto quello che Pitt poté ottenere da lui. Evidentemente non ne voleva più sapere. Ed era incattivito, amareggiato, rabbioso.

Pitt stava salendo i gradini della stazione di polizia quando incrociò Lambert che ne scendeva, pallidissimo, gli occhi stralunati per lo shock. Ci mancò poco che non lo facesse cadere perché, per la fretta, gli era quasi finito addosso.

— Paterson è morto — gli disse con voce velata, biascicando le parole. — Impiccato! Qualcuno lo ha impiccato! Lo ha trovato il giudice Livesey poco fa!

9

Pitt seguì Lambert che era salito su una carrozza e prese posto, allibito, al suo fianco intanto che la vettura procedeva a sobbalzi, in mezzo a un intenso traffico, passando sul ponte di Battersea diretta verso Sleaford Street e la casa in cui Paterson alloggiava.

— Perché? — esclamò Lambert, più rivolto a se stesso che a Pitt. Era un

po' curvo, rannicchiato sul sedile, il bavero del cappotto rialzato che gli nascondeva in parte la faccia come se perfino nell'interno della vettura soffiasse un vento gelido. — Perché? È una cosa senza senso! Perché ammazzare il povero Paterson? E perché proprio adesso?

Pitt non gli rispose. Secondo lui la spiegazione era semplice: Paterson aveva saputo, o ricordato, qualche indizio, o una prova, che capovolgeva completamente la sentenza sul caso di Farriers' Lane. Naturalmente non si poteva escludere che si trattasse anche di qualcos'altro, di qualche caso differente o addirittura di un fatto che riguardava la sua vita privata, ma Pitt ci rifletteva di sfuggita, quasi con indifferenza.

La vettura si fermò in modo brusco e un brusìo di voci vi si insinuò confondendogli le idee e rendendo impossibile qualsiasi conversazione.

Lambert continuava ad agitarsi irrequieto al suo posto. Quel ritardo lo metteva a disagio perché aveva i nervi a fior di pelle. Si protese a domandare cos'era successo e perché erano bloccati in un ingorgo di traffico ma nessuno gli prestò orecchio.

La vettura ebbe un brusco scarto. Un cavallo emise uno stridulo nitrito. Poi ripresero ad andare avanti a sobbalzi e scossoni.

Lambert si mise a imprecare.

Adesso si muovevano a un trotto regolare.

— Perché Paterson? — domandò Lambert nuovamente. — Perché non io? Io ero stato incaricato di occuparmi delle indagini. Paterson faceva soltanto quello che gli veniva detto, poveraccio. — La sua voce era aspra, la faccia deformata da una collera che non riusciva a controllare, da un dolore profondo, che lo dilaniava. Fissava il vuoto davanti a sé e stringeva i pugni. — Perché proprio adesso, Pitt? Perché dopo tutti questi anni? Il caso è chiuso!

— Io credo di no — rispose Pitt con voce cupa. — Perlomeno per il giudice Stafford c'era qualcosa che andava ancora risolto.

— Godman era colpevole — ripeté Lambert fra i denti. — Lo era, eccome! Tutto si concentrava su di lui. Era stato veduto dal monello al quale ha affidato il messaggio, da quel branco di vagabondi all'imbocco di Farriers' Lane e dalla fioraia. Aveva anche un movente, migliore di quello di chiunque altro. Ed era ebreo. Solamente un ebreo avrebbe potuto fare una cosa del genere! È stato Godman. E il processo originario lo ha dimostrato; poi i giudici della corte d'appello hanno confermato la sentenza... tutti, dal primo all'ultimo!

Pitt non replicò. Non c'era niente da dire in risposta alla vera domanda di

Lambert o per mitigare il suo turbamento.

Arrivarono a Sleaford Street. Lambert spalancò lo sportello, scese a precipizio rischiando quasi di cadere sulla strada e lasciò che fosse Pitt a pagare il vetturino. Pitt lo raggiunse quando già saliva i gradini. La porta d'ingresso era socchiusa e nel corridoio c'era una donna pallidissima, i capelli raccolti alla bell'e meglio in una crocchia, le maniche rimboccate.

— Cos'è successo? — si fece avanti a domandare. — Siete della polizia? Il signore che c'è di sopra ha mandato Jackie a chiamare la polizia ma non ha voluto dire cosa è successo. — Afferrò Lambert per una manica mentre lui le passava davanti. — Ehi, senta un po'! E stato derubato? Guardi che nessuno ne ha colpa! Non abbiamo mai portato via niente a nessuno, noi! Questa è una casa di gente onesta!

— Dov'è? — Lambert se la scrollò di dosso. — Qual è la camera? Di sopra?

Adesso lei stava cominciando a spaventarsi sul serio. — Cos'è successo? — Si mise a piagnucolare con voce sempre più alta e stridula. Alle sue spalle, in un punto imprecisato della casa, un bambino scoppiò in pianti e strilli.

— Nessuno è stato derubato — disse a voce bassa Pitt anche se cominciava a provare un vago senso di nausea. Appena qualche giorno prima, così poco tempo!, si era trovato nella stazione di polizia a parlare con Paterson. — Dov'è l'uomo che ha mandato a chiamare i poliziotti?

— Di sopra. — Lei lo indicò con una mossa del capo. — Numero quattro, sul primo pianerottolo. Cos'è successo, signore?

— Ancora non lo sappiamo. — Pitt seguì Lambert che aveva già cominciato a salire i gradini a due alla volta. Quando fu in cima alla rampa si voltò a guardarsi in giro, scrutò le porte e infine cominciò a bussare nervosamente su quella del numero quattro. Poi, subito dopo, provò a girare la maniglia. Sotto la pressione delle sue dita, la porta si aprì e lui entrò a precipizio, con Pitt alle calcagna.

Era una stanza ampia, all'antica, simile a quelle migliaia di altre in cui abitano gli uomini scapoli, con una carta da parati dai colori spenti, il mobilio massiccio, tutto un po' sbiadito e sciupato ma di una pulizia immacolata. Mancava quasi completamente di carattere. Ogni utensile, ogni arredo, era stato scelto pensando alla sua utilità e a un minimo di comodità ma non rivelava un qualsiasi gusto personale da parte di chi la occupava.

Ignatius Livesey sedeva nella poltrona più bella. Era pallidissimo, con gli occhi scuri e un po' infossati per lo shock; e quando si alzò in piedi do-

vette accorgersi subito di non avere più il completo controllo di sé. Per un attimo il suo corpo fu scosso da un tremito al punto che fu costretto ad aggrapparsi ai braccioli e poi allo schienale della poltrona almeno un paio di volte per non perdere l'equilibrio. — Sono lieto di vedervi, signori. — La sua voce era roca. — Mi vergogno di confessare che non è stata un'esperienza gradevole vedermi costretto a rimanere qui dentro completamente solo. Lui è nella camera da letto, dove l'ho trovato. — Respirò a fondo. — Prima di controllare se era morto... cosa sulla quale non ci sono praticamente dubbi... non avevo toccato niente.

Lambert lo fissò solamente per un attimo, poi gli passò davanti per andare ad aprire la porta della camera da letto. E rimase impietrito lasciandosi sfuggire involontariamente un'esclamazione smozzicata.

Anche Pitt si fece avanti. Paterson penzolava dal gancio che avrebbe dovuto sostenere il piccolo e brutto lampadario a bracci, il quale adesso, invece, si trovava buttato sul pavimento, storto e sbilenco. Penzolava da una fune, un pezzo di comunissima corda di canapa lunga tre metri e mezzo o quattro, di quella usata abitualmente dai carrettieri, salvo che era stata annodata a cappio a un'estremità. Il suo corpo era rigido; la faccia, quando Pitt si spostò, girandogli intorno, per vederla, era violacea, con gli occhi sporgenti, la lingua gonfia fra le labbra spalancate.

Lambert rimase impietrito, vacillando lievemente come se fosse in procinto di svenire.

Pitt lo afferrò per il braccio, ma fu costretto a esercitare una certa forza per tirarlo via di lì. Sembrava radicato al pavimento. — Venga — gli ordinò, brusco. — Qui non può più fare niente per lui. Signor Livesey!

Livesey, d'un tratto, si rese conto che poteva aiutarlo e accorse, afferrando Lambert per l'altro braccio e accompagnandolo a una seggiola. — Sieda — gli disse con voce cupa. — Riprenda fiato. Dev'essere stato un brutto colpo per lei, che conosceva bene quel poveretto. Mi spiace ma non porto mai del brandy con me e dubito che Paterson ne tenesse.

Lambert scrollò la testa e aprì la bocca come se volesse rispondere ma dalle sue labbra non uscì alcun suono.

Pitt li lasciò per rientrare nella camera da letto. Tutti gli interrogativi che dovevano essersi affollati alla mente di Lambert adesso tormentavano anche lui ma, prima di prenderli in esame, capiva di dover prendere nota dei fatti, di ciò che aveva sotto gli occhi e intorno a sé.

Toccò la mano di Paterson. Il corpo ondeggiò impercettibilmente. La pelle era fredda, il braccio rigido. Era morto da parecchie ore. Indossava

una semplice uniforme scura, calzoni e giacca, dalla quale sembrava che fossero stati strappati i gradi di sergente. Calzava ancora le scarpe. Ormai era quasi mezzogiorno. Presumibilmente era rimasto vestito come quando era rientrato a casa dopo l'ultimo turno di servizio, il giorno precedente. Se avesse dormito lì, nella sua camera, si fosse alzato al mattino e vestito, preparandosi a uscire, nel suo corpo sarebbe ancora rimasta qualche traccia di calore, e sarebbe risultato flaccido al tocco. Doveva essere morto invece a un'ora imprecisata nella tarda serata o durante la notte. Quasi certamente, la sera prima. Per quale motivo, altrimenti, rimanere tutta la notte completamente vestito?

Il gancio si trovava al centro del soffitto, a un'altezza di quattro o cinque metri, quella più o meno alla quale era logico che venisse appeso un lampadario. Nelle vicinanze non c'erano mobili sui quali poter salire. Ci era voluto un uomo ben forte e robusto per sollevare Paterson e poi lasciarlo ricadere da quell'altezza. Probabilmente aveva usato la corda come una puleggia facendola scorrere sul gancio. Non esisteva alcun altro modo in cui Paterson avesse potuto darsi la morte, anche partendo dal presupposto che ne avesse avuto qualche valido motivo... o fosse convinto di averlo.

Pitt si guardò intorno, più che altro perché era la cosa più logica da fare, per controllare se ci fosse qualche lettera anche se capiva di trovarsi di fronte a un omicidio. Dal punto di vista dell'esecuzione materiale, era impossibile pensare che si trattasse di suicidio.

Non c'era niente. La camera da letto era semplice, in ordine, priva di carattere. Un letto con la testiera di legno ne occupava l'estremità più lontana. Una finestra a ghigliottina dava su uno stretto vicolo che era occupato da qualche tettoia, un paio di baracche e quella che sembrava una scuderia.

A destra, un armadio; e a un metro, forse un metro e mezzo dall'armadio, un cassettone. E poi tre sedie, una con il sedile imbottito, le altre due con il sedile rigido, come lo schienale. Tutte erano dritte, appoggiate ordinatamente alla parete. Se Paterson se ne fosse servito per salirvi in piedi, sarebbe stato logico trovarle sotto il lampadario, probabilmente rovesciate sul pavimento.

Si accostò alle seggiole e le esaminò a una a una. Ma non riuscì a trovare alcuna traccia su nessuna di esse. D'altra parte, se l'assassino si fosse tolto le scarpe, era logico che non ce ne fossero.

Sentì il rumore dei passi di Livesey che si avvicinava alla porta dalla stanza comunicante e si voltò.

— Ha trovato qualcosa? — gli domandò Livesey con voce bassissima.

— Non molto — rispose Pitt, rialzandosi sulla persona e girando gli occhi di nuovo intorno a sé per eseguire un ultimo controllo. Quella stanza era tanto impersonale che quasi gli faceva male al cuore, come se Paterson avesse vissuto e fosse morto senza lasciare tracce. Eppure, pensò, se avesse visto libri, fotografie, lettere, oggetti conservati con cura amorosa perché avevano un significato particolare, forse la sua amarezza sarebbe stata ancora più grande. Così, invece, si rendeva più evidente un senso di futilità e di solitudine, come se qualcuno se ne fosse andato via in punta di piedi, inosservato, e gli altri si accorgessero di averlo perduto quando era troppo tardi. Non poteva aver avuto più di trentadue o trentatré anni. Aveva appena cominciato. E adesso non rimaneva più niente.

La domanda di Lambert continuava a risuonargli nelle orecchie. Perché? Chi poteva aver commesso un atto del genere e perché proprio in quel momento?

— Secondo me, era morto già molto tempo prima che io arrivassi— disse Livesey con voce quieta. — Come vorrei essere accorso subito, appena ricevuta la sua lettera, ieri sera! Avrei potuto salvarlo.

— Le aveva mandato una lettera? — domandò Pitt sbalordito, poi si sentì subito ridicolo perché la prima cosa da chiedergli sarebbe proprio dovuta essere il motivo della sua presenza nell'alloggio di Paterson. Di norma nessun giudice di corte d'appello andava a far visita ai sergenti di polizia in privato, a casa. — Mi scusi — disse. — Stavo per domandarle come mai lei si trova qui.

— Ieri mi ha mandato una breve lettera. — La voce di Livesey era sempre roca, come se avesse la bocca arida. — Mi diceva di aver appreso qualcosa che lo turbava profondamente, e voleva parlarmene. — Si frugò in tasca e tirò fuori un pezzo di carta ripiegato che passò a Pitt.

E Pitt lesse alcune righe scarabocchiate malamente che, benché scritte in fretta e furia e sotto l'impeto di chissà quali emozioni, rivelavano ancora quanto fosse stata elegante la grafia corsiva, nitida e regolare, del defunto sergente.

> Illustrissimo signore,
>
> mi perdoni se mi prendo la libertà di scriverle in questo modo ma sono venuto a sapere qualcosa di terribile che devo riferirle, altrimenti sento che non potrei chiudere occhio per tutta la notte. So che lei è una persona molto impegnata ma questo è più importante di qualsiasi altra cosa, glielo giuro. Non oso parlarne con

nessun altro.

La prego mi risponda dicendomi quando potrei avere un colloquio con lei a questo proposito

Suo umilissimo servitore

B. Paterson
sergente di polizia

— E lei non sa che cosa lo angosciasse fino a questo punto o perché non abbia voluto riferirlo semplicemente all'ispettore Lambert? — gli chiese Pitt.

— No, purtroppo non ne so niente — replicò Livesey, abbassando la voce ancora di più in modo che Lambert non potesse udirlo dalla stanza comunicante. — Ma quello che sottintende non è molto gradevole. Devo dire che il povero Lambert sembra sconvolto. Presumo che si tratti di qualche caso del quale Paterson si stava occupando attualmente, e che si sia rivelato una faccenda ben più seria di quel che lui supponesse in principio. — Sussultò, e la sua faccia pesante e carnosa rivelò tutta la stanchezza e il turbamento che provava. — Temo che possa comportare qualche possibile accusa di corruzione o di un comportamento iniquo. Mi rifiuto di fare ulteriori supposizioni in merito perché non vorrei commettere una gravissima ingiustizia nei confronti di qualcuno.

— Per quale motivo ha scelto lei, signor Livesey? — domandò Pitt, cercando di rendere cortese il tono della sua domanda e di non dare alle sue parole nessuna intonazione che potesse apparire offensiva. — Lo conosceva?

— Di fama, credo di sì — rispose Livesey visibilmente a disagio. — A ogni modo, a quanto credo di poter ricordare, non l'ho mai conosciuto personalmente. Sapevo il suo nome, certo, perché ho letto la sua testimonianza al processo di Aaron Godman. E nello stesso modo è possibile che lui abbia saputo che avevo fatto parte del gruppo dei giudici quando c'era stato il ricorso in appello. Ma personalmente, no. Non ci eravamo mai visti di persona.

Pitt continuava a essere sconcertato. — Comunque questa non è una risposta alla mia domanda.

— Sono d'accordo con lei — disse Livesey, scrollando il capo. — È inconcepibile. Posso soltanto presumere che il povero giovanotto avesse scoperto, o credesse di aver scoperto, qualcosa di cui non osava parlare ai suoi superiori e di conseguenza abbia scelto una persona che conosceva di

nome e che, con il peso della sua posizione e della sua integrità morale, forse avrebbe potuto aiutarlo. Mi sento atrocemente colpevole di non essere venuto subito, ieri sera, quando avrei potuto salvargli la vita.

Da parte di Pitt non ci fu nessun commento. L'affermazione di Livesey era innegabile. L'ispettore preferì riavvicinarsi al cadavere, che continuava a penzolare dalla corda, per esaminare il nodo scorsoio; poi vi accostò una delle seggiole in modo da controllare se, salendovi, si sarebbe trovato abbastanza in alto per poter staccare il corpo di Paterson da quel gancio e adagiarlo su pavimento, in una posizione più decorosa, in attesa che il medico legale venisse a portarlo via.

Ecco qualcosa che Lambert poteva fare: mandare a chiamare le persone necessarie. Evidentemente Livesey non lo aveva fatto. Si voltò a guardarlo.

— Ha... ha bisogno, per caso, di un po' di aiuto? — gli domandò, deglutendo a fatica e facendosi avanti. — Io... — si schiarì la voce. — Che cosa vorrebbe che facessi?

— Stavo per domandarle se ha avvertito il medico legale — rispose Pitt.

— No... no, ho solo mandato il ragazzo ad avvertire la polizia. Pensavo...

— Di quello può occuparsi Lambert — si affrettò a rispondere Pitt. — Non riesco a sciogliere il nodo della corda, perché il suo peso l'ha fatta tendere al massimo. Mi occorre un coltello.

— Ehm... — Livesey stava cominciando a diventare livido, e sembrava colto da un attacco di nausea. D'un tratto dimostrava tutti i suoi anni. — Vado a vedere se la padrona di casa ne ha uno. Avrà bisogno di conservare la corda, immagino. Come prova.

— La ringrazio. Preghi Lambert di mandare a chiamare il medico legale, vuole?

— Sì. Sì, certo. — E Livesey, come se provasse un autentico sollievo a squagliarsela da quella camera e da quell'orribile fagotto che vi era appeso dentro, girò sui tacchi e uscì rapidamente. Poco dopo Pitt udì il rumore dei suoi passi nel corridoio esterno, e poi sui gradini della scala.

Tornò indietro e rimase nella stanza fino a quando Livesey non fu tornato con il coltello.

Ma Livesey era troppo sconvolto per toccare il cadavere. Era pallidissimo, con la fronte e il labbro superiore velati di sudore, le mani goffe, impacciate, come se non fosse più in grado di coordinare i movimenti. Pitt cercò di sollevare il corpo il più in alto possibile per allentare la corda e

renderlo meno pesante. E fu Livesey che provvide a tagliare la corda anche se ci mise parecchi secondi a segarla completamente. Soltanto allora Pitt si sentì crollare improvvisamente addosso tutto il peso morto di Paterson.

Livesey si lasciò sfuggire un'imprecazione con voce strozzata; insieme deposero il cadavere sul pavimento. — Qui non possiamo fare nient'altro — disse Pitt a bassa voce, un po' impietosito dalle condizioni di Livesey, e vagamente ansioso, nel timore che non resistesse ancora per molto di fronte a quello spettacolo orribile. — Venga. Aspetteremo il medico legale nella camera vicina.

Due ore più tardi Pitt aveva interrogato la padrona di casa, che alternava strilli indignati a un mutismo inorridito, e anche gli altri inquilini. Ma non venne a sapere niente da nessuno di loro. Il medico legale era arrivato e se n'era andato portando il cadavere con sé nel furgone dell'obitorio, con il cavallo che batteva nervosamente gli zoccoli sul selciato e sbuffava, come se annusasse l'odore della paura nei passanti. Livesey, sempre cianotico in faccia e colto da un senso improvviso di gelo, aveva chiesto di potersene andare anche lui. Pitt e Lambert si ritrovarono sul pianerottolo fuori dalla porta, la chiave infilata nella serratura. Lambert scrollò il capo.

— Non capisco — ripeté. — Che cosa diavolo poteva avere scoperto per sentire il bisogno di confidarsi con Livesey? Per quale motivo non è venuto da noi? Se non da me, perché non è venuto da lei? — Tirò fuori il mazzo di chiavi dalla porta e lo consegnò a Pitt. In fila indiana scesero la scala. La padrona di casa era ancora nel vestibolo sottostante, la faccia tesa e sconvolta, gli occhi scintillanti. — Un assassinio! — esclamò agitatissima. — E proprio qui in casa mia! Lo dicevo sempre che non volevo avere poliziotti come pensionanti! E non ne avrò mai più, d'ora in avanti! Lo giuro qui, davanti a loro, non ne accetterò mai più!

Lambert si voltò di scatto a guardarla pallidissimo con un lampo di furore negli occhi. — Un giovane poliziotto è stato assassinato qui in casa sua e lei ha l'impertinenza di rimproverarglielo! Provi un po' a pensare che, forse, se non fosse mai venuto ad abitare qui, oggi sarebbe vivo. E, poi, si può sapere che razza di pensione è la sua, me lo vuol dire?

— Come osa? — Strillò la donna, le guance paonazze per l'indignazione. — Perché lei...

— Venga. — Pitt prese Lambert per un braccio e riuscì a tirarselo dietro anche se il suo collega continuava a voltarsi verso la donna, smanioso di litigare. — Venga — ripeté Pitt con insistenza. — Abbiamo un mucchio di cose da fare!

Lambert lo seguì riluttante. Fuori il cielo era coperto e aveva cominciato a piovere. I passanti camminavano un po' curvi, ben imbacuccati, il bavero rialzato, la faccia girata in modo da difendersi dal vento freddo che soffiava.

— Cosa? — domandò Lambert a denti stretti. — Chi ha assassinato il povero Paterson? E non abbiamo nemmeno scoperto chi ha ucciso il giudice Stafford! Non sappiamo perché! Lei forse lo sa, Pitt? Ne ha almeno una vaga idea? E non venga a raccontarmi che Godman non era colpevole... perché non ha alcun senso. Se non era colpevole perché andare a riesumare tutta la sua storia proprio adesso? È stato il delitto perfetto. Godman finito sulla forca, e il caso chiuso.

— C'era qualche altra indagine alla quale Paterson stava lavorando? — domandò Pitt, affiancandosi a lui e mettendosi a camminare al suo stesso passo mentre procedevano lungo Battersea Park Road, diretti verso il luogo in cui avrebbero potuto trovare una carrozza libera per rientrare alla stazione di polizia.

— Un caso di incendio doloso. Un paio di furti — rispose Lambert. — Niente di particolare. Nessuno avrebbe potuto ammazzarlo per motivi del genere. Magari assalirlo in un vicolo buio e strangolarlo; magari cacciargli un coltello in corpo se si presentava per eseguire un arresto. Ma non andare a casa sua e impiccarlo con una fune. È pazzesco. Dev'essere sempre quella maledetta Macaulay. È di nuovo sul sentiero di guerra, in cerca di vendetta. — Si fermò di botto, voltandosi ad affrontare Pitt, gli occhi scintillanti e pieni di disperazione. — È completamente pazza! Continua ad assillare tutte le persone che giudica colpevoli dell'impiccagione del fratello!

— Non lo può aver fatto da sola — osservò Pitt cercando di placarlo. — Nessuna donna, da sola, avrebbe potuto appendere Paterson con una corda al collo a quel gancio, e impiccarlo. Il sergente era un uomo di corporatura alta e grossa, e pieno di salute.

— E allora... va bene! — ribadì Lambert tagliente. — Diciamo che qualcuno l'ha aiutata. È una donna intelligente, molto bella, e ha proprio il tipo di personalità adatto. Qualche poveraccio si è innamorato di lei, e lei si è messa a ossessionarlo a tal punto che ha accettato di darle aiuto. — Aveva cominciato a farfugliare, Pitt poteva sentire l'isterismo crescente nel suo tono di voce. — O magari è stato lui a farlo per amore — continuò Lambert. — Vada a cercarlo, Pitt. Ne trovi le prove! Paterson era un brav'uomo. Troppo buono per morire per mano di gentaglia come quella lì! Lo faccia! Lo provi! — Si divincolò, liberandosi dalla mano protesa di Pitt e

si allontanò a passi lunghi e concitati sul marciapiede viscido, in direzione di Battersea Bridge, mentre le carrozze e i carri che passavano in su e in giù sulla via erano accompagnati dal sonoro strepito delle ruote.

Pitt diede inizio a un'operazione lunga e noiosa, quella delle indagini relative all'assassinio del poliziotto Paterson. Secondo il referto del medico legale, la morte era stata provocata da strangolamento in seguito a impiccagione, esattamente come le apparenze avevano lasciato pensare. Paterson era morto durante la sera precedente e, a detta del medico legale, il suo decesso andava fissato più facilmente nelle prime ore della sera piuttosto che a notte inoltrata.

Più che altro per regolarità, Pitt controllò anche dove il giudice Livesey si trovasse in quell'arco di tempo e non rimase affatto stupito di venire a sapere che aveva partecipato a un pranzo offerto da alcuni dei suoi colleghi e che, nelle ore che a lui interessavano, era stato sotto gli occhi di almeno una ventina di persone.

In realtà lui stava concentrandosi, piuttosto, su quello che Paterson poteva aver scoperto e che aveva desiderato comunicare con tanto angosciosa premura al giudice. Si trattava di qualcosa che riguardava il caso di Farriers' Lane, come d'istinto avevano sospettato, oppure di tutt'altra faccenda?

Lasciò che fosse Lambert a occuparsi delle prove materiali: sentire i testimoni che potevano aver visto qualcuno entrare nella pensione, stabilire da dove proveniva la corda, e cercare qualsiasi segno che indicasse la presenza di un intruso in quelle stanze, l'impronta di un piede, un brandello di tessuto, una traccia insomma che potesse far pensare a un'aggressione preordinata o a un attacco improvvisato.

Da parte sua, si mise in cerca di un movente, di una ragione che spiegasse un atto apparentemente così assurdo e privo di senso. Se la ricerca andava fatta sulle indagini che Paterson stava svolgendo in quell'epoca oppure su qualcosa che riguardava la sua vita privata, era soltanto Lambert che poteva avere in mano gli elementi su cui lavorare. Ma se bisognava risalire al caso di Farriers' Lane, solamente approfondendo le indagini in tal senso si sarebbe potuta ottenere una risposta.

C'era da pensare che Paterson avesse preso contatti con qualche altra persona, oltre al giudice Livesey? Magari con qualcuno degli altri giudici? Ormai per Stafford era troppo tardi. Morley Sadler invece se n'era lavato le mani per sempre, non voleva più averne alcuna responsabilità e non gli a-

vrebbe nemmeno dato una risposta. Boothroyd era troppo preso dalle sue opere filantropiche, dalla ricerca di amicizie influenti e di potere, per accettare di interessarsi a veder riaprire il processo relativo a una causa tanto poco popolare com'era stata quella dell'omicidio di Farriers' Lane.

Di conseguenza non rimaneva che il giudice Oswyn o, forse, gli altri uomini di legge che vi avevano lavorato. Il legale di Aaron Godman, l'avvocato che lo aveva difeso durante il processo. In ogni modo, sarebbero state queste le persone da cui cominciare più logicamente, se c'era effettivamente qualcosa di nuovo, qualcosa che indicasse chiaramente la possibilità di un verdetto diverso, oppure l'esistenza di un complice.

Perché Livesey? Paterson aveva forse pensato che possedesse o il potere o l'integrità morale che gli altri non avevano?

Pitt cominciò cercando di ottenere un appuntamento con il giudice Granville Oswyn nel suo studio e fu piacevolmente sorpreso quando gli venne concesso quasi subito.

Si trovò in un ampio locale dalla forma irregolare, nel più completo disordine, pieno di libri, alcuni negli scaffali altri ammucchiati su tavoli e sgabelli. C'erano alcune poltrone imbottite di peluche, non tutte della stessa forma o dello stesso stile ma, nell'insieme, comode e accoglienti. Vecchie locandine di teatro decoravano una delle pareti, caricature politiche, a opera di Rowlandson, un'altra. Oswyn era un uomo dai gusti eclettici e interessanti. Un bel bronzetto di un cane da caccia era esposto su una delle librerie; sullo scrittoio c'era un fermacarte in diaspro e cristallo di rocca.

Oswyn in sé e per sé era un omone dall'aspetto cordiale, vestito con abiti che gli penzolavano da tutte le parti e non sembravano confezionati appositamente sulla sua figura. Aveva una di quelle facce che sembrano familiari di primo acchito, ma Pitt sapeva benissimo di non averlo mai visto né di essergli mai stato presentato in vita sua. Le sue fattezze erano illuminate in quel momento da un sorriso, come se fosse sinceramente lieto di vederlo.

— Caro amico, venga avanti, venga avanti. — Si alzò dal suo posto dietro lo scrittoio e con un ampio gesto della mano gli indico la poltrona più comoda. — Si metta a suo agio. In che cosa posso esserle utile? Non ne ho la minima idea, me lo dica lei! — E tornò a sedersi al suo posto di prima, sempre sorridendo.

Prendere le cose alla lontana non aveva alcun senso, e giocare a coglierlo di sorpresa non gli avrebbe dato alcun vantaggio. — Sto eseguendo le indagini sulla morte del giudice Stafford — esordì Pitt.

La faccia di Oswyn si incupì. — Una gran brutta faccenda — disse accigliato. — Davvero bruttissima. Non riesco a capirne il motivo. Un uomo degno, un uomo d'onore. Avrei pensato che non avesse un nemico al mondo. Evidentemente mi sbagliavo. — Si lasciò andare contro lo schienale della poltrona e accavallò lentamente le gambe. — Che cosa posso dirle che lei già non sappia?

Anche Pitt si accomodò un po' meglio al suo posto. — Stava riprendendo le indagini sul caso di Farriers' Lane, lo sa?

L'aria amabile scomparve immediatamente dalla faccia di Oswyn e un lampo di ansietà gli balenò negli occhi. — No, non lo sapevo. È sicuro di non sbagliarsi? Perché, in effetti, non c'era proprio più niente su cui indagare. All'appello lo abbiamo esaminato con estrema attenzione. — Adesso osservava Pitt con espressione preoccupata, sempre appoggiato indietro, i gomiti sui braccioli della poltrona, le mani unite per la punta delle dita. — Molto più probabile che volesse semplicemente dare soddisfazione a quella povera disgraziata della Macaulay. Perché, vede, lei non voleva considerare la faccenda come chiusa, ormai sepolta definitivamente. Molto triste. Affezionatissima al fratello, e così non voleva crederci, ecco la verità. D'altra parte, capisce, a noi non si è mai presentato nessun elemento che facesse nascere qualche dubbio. Nessuno assolutamente. A suo tempo, tutto si è svolto nel modo più corretto.

— Su quali elementi si è fondato il ricorso in appello, signore? — chiese Pitt, come se non ne avesse la minima idea.

— Oh... una questione di carattere medico. Una pura e semplice formalità, a dire il vero. D'altra parte la Macaulay doveva pur tentare qualcosa.

— E lei, come gli altri giudici, hanno trattato la causa così... come una formalità?

La faccia di Oswyn rivelò quanto fosse strabiliato; di colpo lasciò ricadere le mani. — Santo cielo, no! No, assolutamente. Fra in gioco la vita di un uomo e anche qualcosa di più, gli interi principi sui quali si fonda la giustizia inglese. Oh, abbiamo esaminato il caso con estrema minuzia, dettagliatamente. Non vi abbiamo trovato nemmeno una pecca. Nessuna, nel modo più completo. — Socchiuse gli occhi, corrugando la fronte, e scrutò Pitt con ansietà.

— Il giudice Stafford, in questi ultimi tempi, non gliene ha accennato? — Pitt adesso stava andando a tentoni, con cautela, cercando di scoprire quale fosse la domanda giusta che gli avrebbe consentito di fare un sondaggio, esplorando fra i fatti certi e le risposte più ovvie.

Oswyn esitò solo per un attimo, ebbe un solo momento di indecisione, ma a Pitt non sfuggì, tanto era evidente. Poi Oswyn sorrise, perché aveva colto lo sguardo di Pitt, sapeva come se ne fosse accorto. — Be', sì, effettivamente ha detto qualcosa. — Si strinse nelle spalle. — Ma... niente di serio, se mi intende.

— No — rispose Pitt, lasciandogli capire di non essere disposto ad aiutarlo. — Come potrebbe non essere seria una faccenda simile?

Ma Oswyn, adesso, aveva avuto il tempo di riflettere. E la sua risposta venne data con sicurezza: — Un fastidio, una piccola noia. Quella poveraccia della Macaulay continuava ad assillarlo cercando di trovare qualcuno che le credesse, e riaprisse il caso. E Stafford, disgraziato, è stato quello sul quale lei ha riversato tutti i propri sforzi. — Alzò di nuovo le spalle e sorrise, cercando di sembrare perfettamente a proprio agio. — Me ne ha semplicemente accennato. È stato qualcosa di imbarazzante. Non dubito che possa capire, ispettore? — Abbozzò una risatina ma senza mostrarsi nervoso. Ma nemmeno divertito.

— Casomai ci fosse stata un'omissione, o un errore? — domandò Pitt.

— No! — Oswyn si protese verso di lui e allungò un colpo secco con la mano chiusa a pugno sul piano della scrivania. Adesso era arrossito lievemente, e i suoi occhi apparivano gravi. — Non c'è stato nessun... — scrollò la testa. — Non c'è stato nessun errore. La questione era molto semplice. — Intanto fissava Pitt con aria grave. — Il ricorso in appello è stato fatto sulla base del referto medico. Yardley aveva detto originariamente che, secondo lui, la ferita di cui Blaine era morto, pareva provocata da una specie di pugnale. Poi, in seguito a un esame più approfondito, aveva ammesso che avrebbe potuto anche trattarsi di un chiodo da maniscalco, di quelli di un tipo particolarmente lungo.

— I chiodi da maniscalco sono soltanto di una determinata lunghezza — obiettò Pitt. — Devono penetrare negli zoccoli dei cavalli. E questi zoccoli possono essere lunghi solo fino a un certo limite, specie se sono stati limati.

— Sì, naturalmente! — Oswyn accantonò questa osservazione con un gesto della mano, spazientito. — D'accordo, allora un chiodo comune. D'altra parte lui è medico, non maniscalco. Forse si è trattato semplicemente di un pezzo di metallo che si trovava lì, in giro per il cortile. Il nocciolo della questione è un altro: non era necessario che fosse la lama di un pugnale.

— C'erano altri chiodi come quello, o pezzi di metallo di lunghezza

maggiore, sparsi qua e là per il cortile? — domandò Pitt. — Non dubito che una scheggia di metallo sporca di sangue debba essere stata piuttosto facile da rintracciare.

Oswyn parve sconcertato. — Non ne ho la minima idea. In nome di tutti i santi del Paradiso, caro il mio ispettore, noi facevamo parte della corte d'appello! E ci siamo riuniti settimane dopo il processo, che già di per sé si era svolto parecchie settimane dopo il delitto. A quel punto chissà quanta gente sarebbe potuta andare e venire per quel cortile, e probabilmente chissà quanta ci è effettivamente passata!

— Di conseguenza, qualsiasi possa essere stata l'arma del delitto, nessuno l'ha mai rintracciata?

— Suppongo di no. Forse è stato uno dei chiodi che lui poi ha usato per inchiodarlo alla porta. — Con uno sforzo, Oswyn abbassò la voce. — Ma di qualsiasi oggetto si sia trattato, ispettore, ormai è troppo tardi per gettare un po' di luce su questo punto. Un po' difficile che il povero Stafford facesse qualche indagine in merito, non le sembra? — Nel suo discorsetto tutto era logico e filava a perfezione; si era guadagnato un punto di vantaggio, e lo sapeva.

— In ogni caso — insistette Pitt — se Yardley ha cambiato idea, significa che c'è stata una parte di incertezza in una prova del genere. E si direbbe che sia stata considerata sufficiente per presentare il ricorso in appello.

— Una misura disperata. — Oswyn corrugò la fronte mentre la sua bocca tumida, mobile, si curvava in una smorfia di amarezza. — Chiunque è disposto a tentare qualsiasi cosa per evitare la forca, e chi può biasimarlo?

— Ricorda il sergente di polizia Paterson? — domandò Pitt cambiando argomento di punto in bianco.

— Il sergente di polizia Paterson? — Oswyn ripeté quel nome con aria meditabonda. — Non credo. Perché?

— Era il poliziotto che si è occupato di buona parte delle indagini.

— Oh, sì. Non è stato lui quello che ha scoperto la prova definitiva? La fioraia la quale ha visto Godman in Soho Square subito dopo il delitto. Un ottimo lavoro, ha fatto. È stato l'eroe del momento, il nostro Paterson. Perché?

— È stato ucciso martedì notte.

Lo stupore e il dispiacere di Oswyn sembrarono profondi, e sinceri.

— O poveri noi... come mi spiace! È una maledetta vergogna! Un giovane funzionario molto promettente. — Scrollò la testa. — Mestiere pericoloso, quello del poliziotto. Ma, già... lei ne sa qualcosa, naturalmente.

— La morte non è avvenuta durante il compimento del suo dovere, signor giudice. È stato assassinato in casa. Anzi, per la precisione, è stato impiccato.

— Buon Dio! — Oswyn non nascose il proprio infinito stupore. Impallidì paurosamente mentre il senso di benessere e di cordialità che emanavano dalla sua figura lentamente scomparivano. — Oh... che cosa orribile... ma come... chi è stato?

— Fino a questo momento non ne abbiamo nessuna idea.

— Non ne avete nessuna idea! Eppure... — si interruppe bruscamente, confuso e profondamente amareggiato. — Non potete pensare che abbia qualcosa a che vedere con Kingsley Blaine! Cioè, mi spiego... — istintivamente si portò una mano alla gola e si allentò, sia pure di poco, il colletto. — Perché, in nome del cielo?

— È quello che sto cercando di determinare, signor giudice. — Pitt, intanto, lo stava osservando attentamente. — Avevo interrogato Paterson per ottenere alcuni particolari relativi alle sue indagini originarie di quel caso. E adesso mi sto domandando se sia stato qualcosa di quello che io ho detto a spingerlo ad agire, a commettere un gesto o a pronunciare una parola con qualcuno... e che, di lì, si sia arrivati all'omicidio.

Oswyn si passò una mano sulla fronte, nascondendo per un attimo il viso agli occhi di Pitt. — Sta forse cercando di dire che Godman non era colpevole, che il colpevole è qualcun altro, e che adesso costui si è messo ad assassinare tutte le persone che lasciano capire di essere intenzionate a riaprire il processo? Mi sembra che abbia molto poco senso, ispettore. Lei è stato vittima di qualche aggressione?

— No — ammise Pitt. — Però continuo a essere confuso come ero agli inizi. Non ho assolutamente scoperto alcuna prova tale da lasciarmi sospettare che Godman non fosse colpevole. Anzi, più cose vengo a sapere, più sembra assodato che sia stato lui.

Oswyn respirò a fondo, e si diede una scrollatina come se, d'un tratto, provasse un infinito sollievo. — Già, proprio così. — E deglutì a fatica. — Infatti. Un caso tragico, estremamente odioso, ma risolto a suo tempo. — Si morse un labbro. — Non ho fatto che servire la legge per tutta la mia vita, ispettore. E mi sentirei... ehm... mi sentirei profondamente addolorato se dovessi pensare che possiamo aver commesso un errore così grossolano. Metterebbe... metterebbe in discussione molto di quanto considero di valore incommensurabile per il popolo inglese. Anzi, per una legge che funge da modello per il mondo intero. — Adesso, a sentirlo parlare così, sembra-

va stranamente retorico, come se non si fosse completamente convinto di ciò che stava dicendo. — Gran parte del diritto degli Stati Uniti d'America è basato sul nostro diritto comune. Suppongo che lei ne sia al corrente... sì, naturale che lo sa. La legge è al di sopra di noi tutti, ed è più importante di ogni singolo individuo.

— Eppure la legge può solo essere misurata secondo il modo in cui tratta e affronta i problemi di ogni singolo individuo, non le pare, signor Oswyn?

— Oh! Secondo me è un'affermazione... un po' troppo semplicistica, se me lo consente, sa? Ci sono in gioco questioni profonde... — s'interruppe di botto, arrossendo. — Ma tutto ciò non contribuisce ad aiutarla nelle sue indagini per trovare chi ha assassinato il signor Stafford, o questo sfortunato poliziotto. In che modo posso esserle utile io?

— Non so con sicurezza se può essermi utile — ammise Pitt. — L'unica cosa che Paterson ha fatto prima di essere ucciso è stata quella di mandare una lettera al giudice Livesey informandolo di esser venuto a conoscenza di qualcosa di terribile e di volergliene parlare il più in fretta possibile. Disgraziatamente... — s'interruppe. La faccia di Oswyn era diventata di nuovo pallidissima: adesso il giudice sembrava colto da un vago malessere.

— Lui... ehm... — balbettò il giudice. — Lui... lui ha scritto a Livesey? Cosa... cosa aveva scoperto? Non lo ha detto? Lei non lo sa?

Pitt stava per rispondere negativamente, poi cambiò idea.

— La lettera era per il giudice Livesey. E stato lui a scoprirlo, quando è andato a parlargli il giorno dopo.

— Ma cosa conteneva la lettera? — domandò ansiosamente Oswyn, sporgendosi verso Pitt attraverso lo scrittoio. — Livesey deve pur...

— Ecco il motivo per il quale sono stato costretto a venire a parlarle, signore — rispose Pitt, e adesso diceva la verità. Sapeva benissimo che, se avesse mentito, Oswyn se ne sarebbe accorto. — Il caso di Farriers' Lane...

— Non lo so! Pensavo che Godman fosse colpevole. È quello che penso ancora. — Adesso aveva il labbro superiore velato di sudore. — Non posso dire niente di diverso. Non so niente e qualsiasi congettura sarebbe totalmente irresponsabile. — Aveva alzato di nuovo la voce, e vi si era di nuovo insinuata l'ansia. — Un uomo nella mia posizione non può mettersi a buttar lì supposizioni una più pazzesca dell'altra sugli errori giudiziali. Ho certe responsabilità... posso pensare... io sono in debito... ho certi obblighi verso la legge che ho servito. Dei doveri. Naturalmente se lei portasse delle prove, sarebbe diverso. — Fissò Pitt sgranando gli occhi che rive-

lavano la preoccupazione, esigendo una risposta.

— No. Finora, niente prove.

— Ah! — Oswyn si lasciò sfuggire un lungo sospiro. — In tal caso quando potrò esserle di aiuto, la prego di tornare e di farmelo sapere.

Era un modo cortese di congedarlo e Pitt lo accettò. In ogni caso, da Oswyn, non poteva più imparare niente. — La ringrazio. — Si alzò in piedi. — Sì, lo farò di certo. Appena avrò scoperto con precisione che cosa significava quella lettera.

— Sì... sì, naturalmente.

Fu solo la mattina seguente che Pitt poté combinare un incontro con Ebenezer Moorgate, l'avvocato che si era occupato dell'istruttoria del caso di Aaron Godman. Costui preferì non fissargli un appuntamento nel proprio studio, perché lo divideva anche con altri, ma in una specie di taverna che si trovava a un paio di chilometri di distanza. Era un posto piuttosto piccolo, affollato di commessi, impiegatucci, bottegai e perdigiorno. La segatura che copriva il pavimento era bagnata di spruzzi di birra e l'odore di cavolo bollito si mischiava con quello della birra acida e con il fetore che esalavano i corpi di tutta quella gente che vi si ammassava.

Moorgate sembrava stranamente fuori posto lì dentro, con il suo abito elegante, la camicia bianca, pulita, il colletto inamidato, con le punte rovesciate, e la faccia accuratamente sbarbata. Stringeva in mano un boccale di birra, ma non ne aveva ancora bevuto un sorso.

— È in ritardo, ispettore — esclamò non appena Pitt si fece largo fra la folla per raggiungerlo a un tavolino d'angolo. — Anche se continuo a non capire lo scopo di questo incontro. Il caso al quale lei si riferisce è stato concluso molto tempo fa. Siamo ricorsi in appello... e abbiamo perduto. Riaprire il processo può provocare soltanto altro dolore, e del tutto inutilmente.

— Per disgrazia non è più un caso vecchio e ormai concluso, signor Moorgate. Altre due persone sono morte.

— Non capisco a che cosa vuole alludere — ribatté Moorgate, afferrando più saldamente il suo boccale. — Sono cose che non possono aver niente a che vedere con quel processo. Cioè sciocchezze, se mi consente di affermarlo.

— Si tratta della morte del giudice Stafford e, adesso, di quella del sergente di polizia Paterson.

— Paterson? — Moorgate sbarrò gli occhi. — Non ne sapevo niente.

Poveraccio. Ma è una coincidenza. Tragica, ma sempre una coincidenza. Deve esserlo.

— Aveva scritto al giudice Livesey appena prima di essere assassinato, dicendo che voleva riferirgli urgentemente qualcosa... di terribile.

Moorgate deglutì. — Non mi aveva detto che era stato assassinato.

Al tavolo vicino un uomo si voltò, la faccia piena di curiosità. E dietro di lui un altro smise di parlare e cominciò a fissarli con tanto d'occhi.

Moorgate si passò la lingua sulle labbra. — Si può sapere che cosa vuole insinuare, Pitt? Che qualcuno, coinvolto in qualche modo con il caso di Farriers' Lane, si è messo ad assassinare la gente? Per quale motivo? Per vendicarsi della morte di Godman? Ma è assurdo. — La sua voce si era levata, stridula e acuta; adesso continuava a parlare sempre più rapidamente, senza accorgersi che stava suscitando un certo subbuglio. — Da quanto lei dice, a me sembra che Paterson potrebbe aver scoperto chi ha assassinato Stafford! Oppure credeva di averlo scoperto. È chiaro, non è d'accordo con me? Potrebbe essere stata quella Macaulay! La perdita del fratello, tutto lo scandalo e una fine così terribile l'hanno fatta uscire di senno. — Stava osservando Pitt fissamente. — Sappiamo benissimo che ci vuole molto meno per far ammattire una donna. E più spesso di quanto si creda, l'arma più femminile è il veleno. Avrei creduto che lei fosse in grado di dimostrarlo. — Adesso sembrava infuriato, e il suo tono era vagamente accusatore.

— È possibile — ammise Pitt. — Per quanto non riesca a capire quale potrebbe essere stato il suo movente, visto che Stafford sembrava intenzionato a riaprire il processo. Anzi mi sembra che fosse l'unica persona che la Macaulay poteva volere viva e vegeta, no?

— Sciocchezze! — Moorgate accantonò queste obiezioni con un rapido gesto della mano libera. — Sciocchezze nel modo più completo e assoluto, caro amico — ripeté. — Non c'è nessun motivo di riaprirlo. Lo conosco a fondo, capisce. A suo tempo sono stato quello che ha dato le istruzioni al suo avvocato per la difesa. Se mai mi sono trovato di fronte a un caso disperato, è stato quello. Naturalmente abbiamo fatto tutto quanto potevamo. È un obbligo per noi. Ma quel disgraziato non ha mai avuto la minima possibilità di salvarsi! — Scrollò energicamente la testa. — Non poteva essere più colpevole di così!

Si ricordò improvvisamente della sua birra e ne bevve un sorso, guardandosi intorno e accorgendosi che il numero delle persone intente a fissarlo era considerevolmente aumentato. — La signorina Macaulay non ha voluto accettare la sentenza. Capita spessissimo con i familiari. È naturale,

suppongo. Probabilmente è quanto Stafford le ha detto quel giorno, e lei lo avrà ammazzato, amareggiata e delusa. Forse lo ha inteso come una specie di tradimento. E una donna dal temperamento molto forte, sa, dai sentimenti molto intensi. Immagino che le attrici siano tutte così... devono mancare quasi completamente di equilibrio.

— Non è stata lei ad ammazzare Paterson — disse Pitt con un disgusto irragionevole, e del quale si stupì.

— Ne è sicuro? — Moorgate non si curò di nascondere il proprio scetticismo.

— Sicurissimo — esclamò Pitt in tono secco. — È stato impiccato a un gancio del soffitto, nel suo alloggio. Non c'è donna al mondo che possa compiere un'azione simile. A commettere l'omicidio deve essere stato un uomo robusto, pieno di forza, esattamente come ci è voluto un uomo robusto e pieno di forza per tener ritto Kingsley Blaine e appoggiarlo alla porta di quella scuderia mentre gli conficcava i chiodi nei polsi.

Moorgate trasalì e posò sul tavolo il boccale di birra come se fosse diventata improvvisamente acida e imbevibile. Adesso tutti gli altri avventori della taverna, nel raggio di sei sette metri, erano ammutoliti e li stavano fissando.

— Mi lasci capire bene, ispettore. Insomma si può sapere che cosa vuole insinuare? — esclamò Moorgate senza più nascondere la collera, mentre arrossiva violentemente.

— Sono i fatti a insinuarlo, signor Moorgate, non io — replicò Pitt tranquillamente.

— Io penserei, piuttosto, a un alterco per questioni private — Moorgate deglutì. — Che avesse una relazione amorosa? E di chissà quale genere... Magari c'è di mezzo un marito geloso.

— Che lo ha impiccato? — Pitt alzò le sopracciglia. — È una cosa frequente nella sua esperienza in materia, signor Moorgate?

— Io non ho "esperienza in materia" — ribatté Moorgate glaciale. — Io sono un uomo di legge, non un penalista. E la prego di abbassare la voce. Forse non se ne è accorto, ma diamo spettacolo! Nella mia pratica legale gli assassinii sono rari. E non ho le idee affatto chiare su quello che gli amanti o i mariti gelosi fanno, quando si accorgono di essere traditi.

— Generalmente qualcosa di violento, oppure di impulsivo — replicò Pitt con un sorrisetto acido, ormai consapevole di avere attirato l'attenzione di una piccola folla, anche se non era stato sicuramente il suo tono di voce a richiamare l'interesse generale. — Sparano, se sono in possesso di un'ar-

ma — continuò. — Accoltellano, se hanno a disposizione un coltello, che in genere non è mai difficile da reperire. Se scoppia improvvisamente un alterco, picchiano selvaggiamente, colpiscono con ogni mezzo, a volte strangolano, perfino. Andare in casa di un uomo portando con sé un pezzo di corda, e poi staccare il lampadario dal gancio che lo tiene appeso al soffitto, presumibilmente prima che lui arrivi o quando lo si è ridotto all'incoscienza oppure si è riusciti a legarlo e metterlo nelle condizioni di non nuocere, e poi infilargli un cappio intorno al collo e appenderlo a quel gancio, impiccandolo fin quando è morto...

— Per amor di Dio, brav'uomo! — Moorgate si abbandonò a un'esplosione di furore. — Ma non ha proprio neanche un briciolo di riguardo?

— ...richiede una straordinaria premeditazione e l'aver potuto realizzare i propri piani a sangue freddo — concluse Pitt, implacabile.

— In tal caso deve esserci stato qualche altro motivo — ribatté Moorgate, tagliente. — A ogni modo, non ha niente a che vedere con uno qualsiasi dei casi di cui mi sto occupando, e non sono in grado di esserle utile. — Finalmente si decise a posare il boccale della birra, facendone schizzare un po' sul tavolo, cosa che lo infastidì enormemente. — Le consiglierei di esaminare più a fondo la vita privata di quel disgraziato, ecco quello che farei se fossi nei suoi panni. Forse era indebitato con qualcuno. Gli usurai possono arrivare anche alla violenza, quando scoprono di essere stati ingannati. In ogni caso, non saprei davvero come fare a scoprire la verità. Comunque è compito suo, non mio. E adesso, se non c'è nient'altro di cui discutere, devo tornare nel mio studio. Fra poco, avrò dei clienti che mi aspettano. — Senza preoccuparsi ulteriormente se Pitt avesse altre domande da fargli o no, si alzò in piedi con una mossa brusca, facendo traballare il tavolo e macchiandolo di altra birra traboccata dal boccale. Salutò Pitt con un brusco cenno del capo e se ne andò.

Barton James, l'avvocato difensore, era un tipo del tutto diverso, più alto e più magro, dall'aspetto più distinto e sicuro di sé. Ricevette Pitt nel suo studio, lo accolse cortesemente e lo invitò a sedersi. — Cosa posso fare per lei, signor Pitt? — domandò con interesse. — Si tratta di qualcosa che riguarda la morte del povero Samuel Stafford?

— Indirettamenmte, sì. — Pitt aveva deciso di essere più circospetto stavolta, perlomeno agli inizi.

— Davvero? — James alzò le sopracciglia. — In che cosa posso esserle utile? Lo conoscevo, ma solo superficialmente. Ero giudice di corte d'ap-

pello ma già da molto tempo, saranno almeno quindici o sedici anni, non ho più avuto occasione di affrontare una causa in quella sede.

— Eppure ha ricorso in appello per una delle sue cause più celebri.

— Non per una sola, ma per parecchie — confermò James. — Ma questo non significa che ci conoscessimo bene. Non credo di sapere qualcosa che si possa considerare pertinente alla sua scomparsa. A ogni modo, per carità!, mi domandi quello che vuole. — Si appoggiò più comodamente alla spalliera della poltrona, rivolgendogli un sorriso cordiale. Il suo modo di fare era pieno di sicurezza, la sua voce aveva un timbro eccellente. A Pitt non fu difficile immaginarlo mentre imponeva la sua oratoria in un'aula di tribunale e faceva pesare su una giuria la potenza della sua personalità. Fino a che punto si era impegnato nella difesa di Aaron Godman? Quale passionalità, quale forza di convinzione aveva usato in suo favore?

Con uno sforzo riportò la mente al problema attuale e alla scelta, ben meditata, delle domande che dovevano essergli più utili. — La ringrazio, signor James. Ma, vede, non mi sto occupando solo delle indagini relative all'assassinio del signor Stafford: in effetti, si crede che sia da collegare anche a un altro omicidio. — Si accorse che James sbarrava gli occhi. — Quello del sergente di polizia Paterson.

— Paterson? Si tratta del giovane funzionario che si è occupato del caso di Farriers' Lane? — James gli domandò mentre un muscoletto cominciava a pulsargli su una tempia.

— Sì.

— Oh, Dio! È proprio sicuro che ci sia un legame fra le due cose? Il lavoro di un poliziotto può essere molto pericoloso... non occorre dirlo proprio a lei! Non potrebbe trattarsi di una coincidenza? Il caso di Farriers' Lane è stato chiuso all'incirca cinque anni fa. Oh, so bene che la signorina Macaulay continua a cercare di richiamare l'interesse sul processo e sulla relativa sentenza, ma ho paura che sia una causa persa. È spinta a farlo solamente dal profondo affetto per il fratello. Non ha la minima speranza di successo.

— Lei è pienamente convinto che fosse colpevole?

James si mosse, in modo quasi impercettibile, sulla poltrona. — Oh, effettivamente sì, convintissimo. Penso proprio che non ci siano dubbi in proposito.

— È quello che pensava anche all'epoca del processo?

— Come ha detto?

— È quello che pensava anche all'epoca del processo? — ripeté Pitt os-

servando attentamente il viso di James, il lungo naso aristocratico, la bocca facile al riso, gli occhi guardinghi.

James spinse in fuori il labbro inferiore assumendo un'espressione mesta e dispiaciuta. — Avrei preferito credere alla sua innocenza, senz'altro, ma confesso che diventava sempre più difficile man mano che si procedeva con la causa.

— Dunque è convinto che la sentenza fosse quella giusta?

— Sì, nel modo più assoluto. E sarebbe stato così anche per lei, signor Pitt, se avesse assistito al processo.

— Però avete inoltrato un ricorso in appello.

— Naturale! Era quello che Godman desiderava, e anche la sua famiglia. È logico tentare ogni passo, per quanto modesta sia la possibilità di successo, quando un uomo sta per finire sulla forca. A ogni modo li avevo avvertiti in precedenza che, molto probabilmente, il ricorso sarebbe stato respinto. Non ho voluto dare false speranze anche se, naturalmente, ho fatto del mio meglio. E infatti ricorderà che il ricorso non è stato accolto.

— I motivi del ricorso sono risultati insufficienti?

James alzò le spalle. — Il medico legale, Humbert Yardley... un uomo nel quale ripongo la massima fiducia... lo conosce, vero...? ha dato l'impressione di cambiare idea a proposito dell'arma del delitto. Non è da lui fare cose del genere. Può darsi che di fronte a un delitto così orribile... saprà anche lei che è stato un omicidio spettacolare e atroce... Ripeto può darsi che abbia perduto momentaneamente la freddezza e la lucidità che gli sono sempre state caratteristiche. — Si lasciò andare di nuovo contro la spalliera della poltrona, con la faccia lievemente aggrottata. — È stata una cosa indegna, un autentico oltraggio alla persona umana. Quell'uomo non è stato solo assassinato ma anche crocifisso. I giornali hanno stampato la notizia a caratteri di scatola. In alcuni quartieri ci sono state sommosse antiebraiche. Negozi di usurai assaliti e distrutti da vandali. — Sorrise con ironia amara. — Perfino io, perché lo difendevo, sono stato sottoposto a insulti e calunnie, e in modo piuttosto grave. Per esempio mi è capitata un'esperienza imbarazzante come quella di essere accolto con un fitto lancio di uova e frutta marce mentre passavo dal Covent Garden. E posso ringraziare Dio che non mi sia successo a Billingsgate!

Pitt dovette nascondere un sorriso. Anche a lui era capitato di passare dal mercato del pesce, in quella località... in una giornata calda. — Lo ha mai considerato innocente, signor James?

— Sono partito dal presupposto che fosse innocente, signor Pitt. Era il

mio dovere. La mia opinione personale non aveva importanza. — Fissò Pitt con aria grave. — Ho fatto del mio meglio. Non credo che nessun avvocato difensore dell'intero paese sarebbe riuscito a ottenere l'assoluzione. Le prove erano schiaccianti. Era stato addirittura visto a meno di seicento metri dal luogo del delitto nell'arco di tempo pertinente, e senza possibilità di errore, da qualcuno che lo conosceva di vista. Poi c'è stata anche la testimonianza del ragazzino che ha consegnato a Blaine il messaggio per mezzo del quale doveva essere attirato in Farriers' Lane, e quella del gruppo di uomini che lo hanno visto uscire dal vicolo coperto di sangue.

— Dunque il ragazzino lo aveva identificato? — esclamò Pitt con prontezza. — Mi pareva che non ne fosse completamente sicuro.

James spinse in fuori il labbro inferiore con aria meditabonda. — Sì, suppongo che, forse, avrà forzato un po' la verità. E se vuole, lo stesso ragionamento vale anche per quegli uomini. Non solo, ma possono avere esagerato perfino per quel che riguardava il sangue. E difficile riuscire a capire che cosa uno vede in un certo momento e che cosa la fantasia gli fa descrivere in seguito, dopo che ha saputo quel che prima ignorava. — Scrollò il capo, sorridendo di nuovo. — Invece la fioraia lo conosceva di vista, e lei non ha avuto dubbi di nessun genere. Godman si era addirittura fermato a parlarle, e questo rivela o una freddezza incredibile oppure un'arroganza che sfiora l'assurdo, e la follia.

— Dunque non ha dubbi sulla sua colpevolezza — insistette Pitt.

James si aggrottò. — A sentirla parlare così, si direbbe che lei ne abbia, invece. Ha forse scoperto qualcosa o raccolto qualche informazione che, a quell'epoca, a noi non era ancora accessibile?

La sua scelta delle parole era interessante. Si era subito preoccupato di metter le mani avanti... in modo da prendere le distanze da qualsiasi sospetto di negligenza o trascuratezza nella sua difesa dell'imputato.

— No — replicò Pitt guardingo. — Niente che io sappia con sicurezza. Ma sembra inevitabile la conclusione che Paterson abbia riconsiderato il modo in cui aveva eseguito quelle indagini dopo che io lo avevo interrogato in merito e abbia scoperto qualcosa oppure si sia reso conto che se ne poteva dare un'interpretazione del tutto diversa. La sua lettera a Livesey parlava...

— Lettera a Livesey? — James non nascose di essere strabiliato, anzi improvvisamente allarmato, e si irrigidì mentre la sua voce si faceva fremente. — Il giudice Ignatius Livesey?

— Sì... non gliel'avevo detto? — Pitt finse una dimenticanza che era sta-

ta ben calcolata. — Le chiedo scusa. Sì, prima che Paterson fosse ucciso... fra l'altro è stato impiccato con un nodo scorsoio al gancio del lampadario appeso al centro del soffitto della sua camera... — adesso la faccia di James era sconvolta e rivelava la ripugnanza e una crescente inquietudine. — Prima che fosse assassinato... — riprese Pitt — aveva scritto una lettera al giudice Livesey nella quale gli diceva di aver scoperto qualcosa di terribile, di cui doveva parlargli il più presto possibile. Ed è stato proprio il povero Livesey a scoprirlo, la mattina dopo. Disgraziatamente, non era potuto andare da lui quella sera stessa.

James rimase in silenzio per qualche attimo, con aria grave. Alla fine, evidentemente, arrivò a una decisione. — Questo lei non me lo aveva detto! E dà un'interpretazione molto diversa e molto sgradevole a quanto è successo. — Scrollò lievemente la testa. — Continuo a non vedere in che cosa posso esserle utile. Davvero! Non ricordo proprio niente che abbia importanza o una connessione, sia pure remota, con tutto questo.

— Né Paterson né il giudice Stafford si erano messi in contatto con lei a tale proposito?

— Paterson, no di sicuro. Non ho più avuto occasione di parlargli dall'epoca del processo. — Si agitò lievemente, cambiando posizione. — Stafford era venuto a parlarmi invece qualche settimana fa. La signorina Macaulay aveva scritto anche a lui, come faceva abitualmente con numerose altre persone, nella speranza di richiamare di nuovo il suo interesse su quel caso. Continua ancor oggi a sperare che si possa restituire onorabilità alla reputazione di Godman, cosa del tutto impossibile, naturalmente. Ma lei non sa rassegnarsi. — La sua voce aveva preso un tono più affrettato. — Ormai, su questo argomento, è diventata irragionevole. Io non l'ho mai presa sul serio. Ero già al corrente di questa sua... ossessione. Edera prevedibile che andasse ad assillare Stafford. Quello che mi ha sorpreso, invece, è stato che lui l'ascoltasse, d'altra parte bisogna dire che la signorina Macaulay è una donna straordinariamente eloquente, e ha il classico tipo di approccio alle questioni che la interessano di fronte al quale per molti uomini diventa difficile resistere.

— Ma... cosa voleva Stafford da lei, signor James? Mi perdoni se glielo domando ma Stafford non può più dirmelo e non è escluso che possa essermi utile per scoprire chi lo ha ucciso.

— Né più né meno quello che lei mi sta chiedendo, ispettore. E mi rammarico di non poter aiutare nessuno di voi due. Non so niente che prima non sapessi, o che abbia taciuto a suo tempo.

— Tutto qui? Ne è proprio sicuro?

— Be' — James era ancora visibilmente a disagio, ma stavolta non tergiversò. — Mi ha chiesto di Moorgate, l'avvocato che si è occupato dell'istruttoria, perché voleva sapere qualcosa sulla sua reputazione, e via dicendo. — Prese un'aria impacciata. — Da quell'epoca in poi il povero Moorgate ha avuto un crollo spaventoso. E non riesco a capirne il motivo. Comunque ancora oggi è sempre perfettamente in grado di svolgere il suo lavoro. Ma, a quell'epoca, era di un livello eccellente, professionalmente parlando.

— E persuaso, come lo è lei, della colpevolezza di Godman — soggiunse Pitt.

James si incupì. — Sulla base delle prove sulle quali abbiamo potuto lavorare, e tuttora non contestate, non si poteva trarre nessun'altra conclusione ragionevole, signor Pitt. Del resto, lei medesimo non ha ancora scoperto niente di utile per confutarle. Non ho idea di chi possa essere stato ad assassinare Stafford, o Paterson; e sono pienamente d'accordo che tutto questo può far pensare almeno a una connessione fra la loro morte e il caso di Farriers' Lane. Ma non riesco a immaginare quale. E lei?

Era una sfida.

— No — rispose Pitt tranquillamente. — Non ancora. — Spinse indietro, in modo appena percettibile, la sua poltrona. — Ma ho intenzione di arrivarci. Paterson aveva soltanto trentadue anni. Intendo scoprire chi lo ha impiccato e perché. — Si alzò in piedi.

James lo imitò, sempre con somma cortesia. Gli tese la mano. — Le auguro di avere fortuna, signor Pitt. E attendo con interesse di ricevere notizie del suo successo. Buon giorno a lei.

— Ancora una cosa soltanto — esitò Pitt. — Mentre era in carcere in attesa del processo, Godman è stato picchiato selvaggiamente. Lei sa come mai?

Un fremito di profonda indignazione passò sulle fattezze di James. — Mi disse che era stato uno dei poliziotti a picchiarlo — gli rispose. — Io non ne ho alcuna prova, ma gli ho creduto.

— Capisco.

— Capisce. — Era una sfida. Quella semplice parola era stata pronunciata con rabbia, senza ombra di dubbio. — Ho rinunciato a farlo rilevare in aula perché non potevo averne le prove; sarebbe servito solamente ad alienargli le simpatie della giuria più ancora di quel che era possibile. Meglio evitare insinuazioni o critiche contro le forze di polizia e, di conse-

guenza, indirettamente, contro il pubblico in genere. Ma, all'infuori di questo, non aveva una particolare importanza di fronte ai fatti. — Adesso sulle guance di James erano apparse due chiazze rosse. — Non avrebbe alterato il verdetto.

— Questo, lo so — ribatté Pitt, ed era sincero. — Volevo soltanto averne la conferma, per me stesso. Spiega un poco l'atteggiamento di Paterson.

— Era stato Paterson? — James domandò.

— Sì, credo.

— Che orrore. Presumo che lei abbia automaticamente pensato alla vendetta?

— Non da parte di Tamar Macaulay. Sarebbe impossibile, per il modo in cui Paterson è stato ammazzato. Per impiccarlo ci è voluto un uomo di forza considerevole.

— Con l'aiuto di Fielding? No? Be', è sempre una possibilità che varrebbe la pena di prendere in considerazione. La ringrazio della sua franchezza, ispettore Pitt. Le auguro il buon giorno.

— Buon giorno a lei, signor James.

Pitt andò a rapporto da Micah Drummond non tanto perché si aspettasse un commento o un aiuto specifico da parte sua ma perché era un dovere.

— Faccia tutto quello che lei considera appropriato — rispose Drummond alle sue richieste ma con tono assente, fissando la pioggia che scrosciava sui vetri della finestra. — Lambert le sta creando qualche difficoltà?

— No — ribatté Pitt con la massima sincerità. — Quel poveretto è rimasto scosso in un modo terribile dalla morte di Paterson.

— Certo è una cosa tremenda ritrovarsi con uno dei propri funzionari più giovani ucciso a quel modo — rispose Drummond stringendo le labbra. — Ecco un'esperienza che lei non ha ancora affrontato, Pitt. Dovesse capitarle, avrà senz'altro maggior comprensione per Lambert, glielo assicuro. — Continuava a tenere la faccia rivolta verso la finestra con i vetri inondati da quello scroscio di pioggia. — E proverà esattamente lo stesso dispiacere, lo stesso senso di dubbio, e magari perfino di colpa. Proverà a riesaminare tutto ciò che ha detto o fatto nel tentativo di cercare qualche errore negli ordini che ha dato, qualche svista, qualcosa che avrebbe potuto fare in modo diverso, e ha evitato. Rimarrà sveglio la notte a tormentarsi, se ne sentirà angosciato, arriverà perfino a domandarsi se è convinto di essere adatto a occupare una posizione di comando.

— Io non ho nessuna posizione di comando — rispose Pitt con un lieve

sorriso.

— E cosa ha detto il medico legale? — riprese Drummond. — Morto in seguito a impiccagione, né più né meno come sembrava?

— Sì — replicò Pitt con una certa cautela. — Non c'è nient'altro. Semplice impiccagione. È stata la causa della sua morte.

Drummond finalmente si decise a voltarsi, accigliato. — Si può sapere che cosa intende dire... con quel "semplice impiccagione"? È più che sufficiente per ammazzare chiunque. Cos'altro si aspettava?

— Veleno, strangolamento, una botta in testa...

— E per quale motivo, per amor del cielo? Mi sembra che non ci sia bisogno di avvelenare un uomo per poi impiccarlo.

— Perché lei rimarrebbe immobile mentre qualcuno le mette un nodo scorsoio intorno al collo, lancia la corda oltre il gancio al quale era appeso il lampadario e poi la tira su a poco a poco? — domandò Pitt.

Sulla faccia di Drummond si delinearono in un lampo una gamma di sentimenti: vi passarono la consapevolezza, il furore, l'impazienza contro se stesso e infine la curiosità.

— Polsi legati? — chiese. — Caviglie?

— No... niente. Tutto questo richiede qualche spiegazione, vero?

Il cipiglio di Drummond si accentuò. — Dove ha intenzione di andare adesso? Sarà meglio che faccia qualcosa. Mi sono ritrovato a ricevere la visita del vicesovrintendente. Nessuno desidera che questa faccenda si prolunghi più di quanto è strettamente necessario.

— Lei vuole dire che non vogliono che il caso di Farriers' Lane torni a essere riesaminato più a fondo — rispose Pitt con amarezza.

La faccia di Drummond si fece più cupa. — No, di certo! È un punto estremamente dolente.

— Seguirò passo passo gli eventi degli ultimi giorni di vita di Paterson, dal momento in cui l'ho interrogato fino a quando è morto — Pitt disse per dare una risposta a quella richiesta di non perdere tempo.

— Mi faccia sapere che cosa viene a sapere.

— Sissignore. Naturalmente.

Lambert non gli fu di nessuna utilità. Come Drummond aveva previsto, era ancora profondamente sconvolto per la morte, e che morte, di uno dei suoi uomini. Aveva interrogato tutti gli altri inquilini della pensione, la gente che abitava in quella strada, tutti gli uomini che avevano lavorato con Paterson o che lo conoscevano personalmente. Ma per quello che ri-

guardava l'identità del suo assassino, era ancora al punto di prima.

Comunque poté riferire a Pitt quali fossero stati gli incarichi e le mansioni che Paterson aveva svolto nell'ultima settimana di vita; così, dopo un noiosissimo lavoro a incastro per comporre una specie di mosaico fatto di testimonianze, tempi e luoghi, Pitt si rese conto che c'erano dei vuoti considerevoli durante quelle giornate ma nessuno sapeva come il sergente li avesse occupati o dove fosse stato.

A quel punto intuì che Paterson doveva aver ripercorso nuovamente, passo passo, tutti i suoi movimenti compiuti durante lo svolgimento delle indagini relative all'omicidio di Farriers' Lane.

Di conseguenza diede inizio a una specie di controllo sul modo in cui Paterson aveva occupato quelle giornate tornando dal portiere del teatro. Il luogo gli apparve stranamente silenzioso e senza vita a quell'ora del giorno. Niente lumi colorati ma solo la grigia luce del mattino, niente risate o brividi di aspettativa prima di una rappresentazione, niente attori o musicisti che intrattenessero il pubblico, ma solo donne armate di stracci e spazzoloni, sedute sui gradini a leggere il futuro nelle foglioline rimaste sul fondo delle loro tazze di tè. Pitt trovò Wimbush nel suo bugigattolo appena al di là della porta del palcoscenico.

— Signorsì. Il signor Paterson è tornato. — Wimbush strizzò gli occhi corrugando la fronte nello sforzo di ricordare. — È stato più o meno sei giorni fa, forse cinque.

— E cosa le ha detto?

— Mi ha solo parlato dell'assassinio del signor Blaine. Proprio come sta facendo lei, ispettore. E io gli ho ripetuto tutto quello che avevo già raccontato anche a lei, ispettore.

— E lui? Cos'ha risposto?

— Niente. Mi ha solo ringraziato, e poi è andato via.

— Dove, lo sa per caso?

— Nossignore. Non me lo ha detto.

Ma a Pitt non occorreva che fosse il portiere del teatro a dirglielo. Parlò con la donna che si occupava dei costumi di Tamar Macaulay la quale gli riferì la stessa cosa. Paterson era venuto a cercarla, e le aveva posto tutte le solite, vecchie, domande. E lei gli aveva dato le stesse risposte.

Pitt lasciò il teatro puntando a nord, in direzione di Farriers' Lane. Ormai era la fine del pomeriggio di una giornata fredda e grigia, con i marciapiedi lucidi di pioggia e il vento che inseguiva spazzatura e sudiciume lungo i rigagnoli.

Oltrepassò mendicanti, venditori ambulanti di ogni genere e tipo, e gente di ogni risma che non aveva niente da fare e se ne stava rannicchiata su se stessa per difendersi dal freddo, vagabondi in cerca di un ricovero per la notte o del vano di una porta nel quale accoccolarsi a dormire. Un venditore di caldarroste senza un braccio armeggiava intorno al suo braciere e il fuoco pareva irradiasse un riverbero piacevole nelle ombre del crepuscolo, come una piccola isola di calore. Una dozzina di uomini gli si erano raccolti intorno.

A Pitt fecero tornare in mente quelli che senza uno scopo se ne stavano nei pressi di Farriers' Lane la notte in cui Kingsley Blaine era stato assassinato. Conosceva i loro nomi. Si trovavano nei verbali della pratica originaria, quella che lui aveva letto agli inizi. E poi li aveva riletti anche in seguito, per imprimerseli ben bene nel cervello.

Ormai le possibilità di rintracciare anche uno solo di loro erano scarse. Potevano essersi trasferiti in altri quartieri, o trovato un modo migliore (o peggiore) di campare. Potevano essere malati, oppure morti o in prigione. Il tasso di mortalità era alto, e cinque anni sono molto lunghi.

C'era da pensare che Paterson si fosse preso la briga di andare a rintracciarli? Oppure che si fosse intestardito a cercare il ragazzo di strada, Joe Slater?

Non era invece più logico che fosse andato, per prima cosa, a parlare con la fioraia? Se era sempre al suo posto.

Eppure, ormai che vi si trovava nel raggio di poche centinaia di metri, Pitt si accorse di essere sempre più attirato da Farriers' Lane.

Affrettò il passo, mettendosi a marciare più rapidamente sull'acciottolato viscido come se tardando potesse vedersi sfuggire qualcosa. Svoltò l'ultimo angolo e vide di fronte a sé, laggiù in fondo sulla sinistra, la stretta apertura di Farriers' Lane, una vera e propria fenditura nera nel muro. Rallentò. Voleva vedere quei luoghi e nello stesso tempo se ne sentiva respingere. Aveva lo stomaco chiuso, i piedi intorpiditi.

Andò ad arrestarsi proprio di fronte al vicolo. Come Paterson aveva detto, il lampione stradale si trovava a una ventina di metri di distanza. Il vento gemeva fra le tegole del tetto sopra di lui, faceva frusciare, accartocciandolo, un vecchio giornale sul selciato. La mezza luce diventava sempre più tenue e la fiammella a gas nei lampioni era già stata accesa. Eppure Farriers' Lane rimaneva una specie di voragine oscura, impenetrabile.

Si soffermò più o meno dove il gruppetto di vagabondi si era trovato quella famosa notte, e provò a controllare quel che si poteva vedere sull'al-

tro lato della strada. Era possibile osservare una figura, la sagoma scura di un uomo che camminava. Ma, a meno che quest'uomo non si fosse fermato, voltandosi e mettendosi proprio di fronte a lui sotto il lampione, sarebbe stato impossibile distinguere chiaramente la sua faccia.

Scese dal marciapiede, attraversò la strada e, con il sangue che gli correva più rapido nelle vene e la gola chiusa da un nodo di emozione, imboccò Farriers' Lane.

Era stretto, con il lastricato liscio sotto i suoi piedi, ma non riuscì a vedere quasi niente, all'infuori del contorno dell'ultimo muro prima del cortile della scuderia. Lì doveva esserci una luce; impossibile sbagliarsi perché già fin dai primi, pochi, metri che aveva percorso, ne poteva distinguere il riverbero. Immaginò che Kingsley Blaine avesse scelto quel vicolo come una scorciatoia per raggiungere il club dove si aspettava di trovare Devlin O'Oneil. Non aveva mai pensato che qualcuno avrebbe potuto essere nascosto lì mentre abbandonava la luce incerta della strada per affrontare le ombre di quella stretta viuzza? C'era da pensare che l'aggressione fosse stata una completa sorpresa?

Adesso vi risuonava il rumore dei suoi passi, rapidi, affrettati per la paura. La nebbia gli faceva sentire la gola chiusa, aveva il respiro irregolare. Poteva vedere il lampione appeso alla parete che illuminava il cortile, poco più avanti. Ecco, la fucina del maniscalco. Ora era stata sostituita da una fabbrica di mattoni. Vi entrò, lentamente, cercando di immaginare come potesse essersi presentata quella notte. Cos'aveva visto Kingsley Blaine? Chi c'era ad aspettarlo? Aaron Godman, l'attore alto e magro, dal temperamento vivace, dall'umore balzano, l'attore vestito per il teatro, una sciarpa di seta bianca che veniva messa in risalto dal lume della scuderia, un lungo chiodo appuntito stretto nella mano? Oppure con un pugnale che nessuno aveva mai più trovato? E, del resto, aveva realmente importanza? Sarebbe stato talmente facile liberarsi di un simile oggetto! Naturalmente la polizia aveva frugato dappertutto senza trovare nulla. In fondo doveva essere bastato un canale di scolo, una fogna.

Oppure era stato qualcun altro? Joshua Fielding? Magari con Tamar che lo aiutava, che lo incitava...

Questo era un pensiero atroce e Pitt, quasi senza sapersene spiegare il perché, lo respinse.

Rimase immobile, guardandosi intorno. Ecco, lì sulla sinistra doveva esserci l'antica scuderia. Una mezza dozzina di box per i cavalli. Una porta era differente dalle altre, più nuova.

Provò un vago senso di nausea e si accorse di avere il corpo bagnato di un sudore gelido. Voltò le spalle e tornò nel buio del vicolo, quasi di corsa. Raggiunse la strada principale, ansante, con il cuore in gola; poi si fermò bruscamente e rimase dove si trovava per un minuto. Infine tornò indietro, incamminandosi verso Soho Square dove stava abitualmente la fioraia.

L'ispettore marciava a un'andatura tanto rapida, adesso, da urtare la gente mentre passava, i piedi che levavano un'eco sonora dal pavimento, il fiato mozzo.

La fioraia lavorava ancora lì, una donna bassa di statura, grassa, imbacuccata in uno scialle color ruggine. Gli allungò meccanicamente un mazzolino composto da fiori di diverso genere e attaccò la solita cantilena con cui cercava di attirare i compratori: — Fiori freschi, signore? Compri un mazzolino di fiori freschi per la sua signora, vuole? Colti oggi. Guardi, come sono ancora freschi. Hanno profumo di campagna, signore.

Pitt si frugò in tasca e tirò fuori una monetina da tre pence. — Sì, prego.

Lei non gli domandò se voleva il resto, si affrettò a stringere fra le dita la moneta e gli consegnò due mazzolini di fiori mentre la sua faccia si illuminava di sollievo. Col buio, il freddo si era fatto più crudo, e dava l'impressione che la giornata non fosse stata molto buona, quanto ai guadagni.

— È qui da molto? — domandò Pitt.

— Dalle sei di stamattina, signore — lei gli rispose aggrottando le sopracciglia.

Una coppia passò accanto a loro, diretta a una festa, lei con le lunghe gonne dall'orlo bagnato perché sfioravano il pavimento, lui con il cilindro lucente.

— Voglio dire se occupa questo posto da molti anni — domandò Pitt alla fioraia.

— Oh, sì. Certo. Saranno più o meno quattordici, — Socchiuse gli occhi. — Perché?

— Allora è stata lei a vedere Aaron Godman dopo l'assassinio di Farriers' Lane?

Lontano, sul lato opposto della piazza, un cavallo si lasciò sfuggire un nitrito e un vetturino cominciò a bestemmiare.

— Chiedo scusa, signore, ma perché le interessa? — domandò ancora la donna, socchiudendo gli occhi per osservarlo meglio.

— Conosceva già il signor Godman?

— Avevo visto il suo ritratto.

— Cos'aveva addosso quella sera, se ne ricorda?

— Il cappotto, logico, no? A quell'ora di notte. Cos'altro poteva avere addosso?

— Cappello a cilindro? Sciarpa di seta bianca?

— Non mi prenda in giro! Era un attore, non un signore distinto... poveraccio.

— Sembra che le faccia pena.

— E anche se fosse? Quel bastardo di Blaine si era fatto sua sorella, se l'era spassata con lei, povera puttana. E, in ogni modo, quel disgraziato è finito sulla forca.

— Aveva la sciarpa bianca?

— Gliel'ho già detto, era vestito per il lavoro!

— Niente sciarpa. Sicura?

— Certo che sono sicura! Quante volte devo dirglielo? Niente sciarpa!

— Ha visto il sergente Paterson ultimamente?

— E anche se l'ho visto?

Pitt si frugò in tasca e tirò fuori una moneta da sei pence. — Prenderò ancora un po' di fiori.

Senza dire una parola lei afferrò la moneta e gli consegnò altri quattro mazzolini. Non sapendo più dove metterli, Pitt se ne ficcò una metà nella tasca sinistra del soprabito. Un paio di gentiluomini in abito da sera lo oltrepassarono, con lucenti cilindri in testa, e lo guardarono divertiti.

— Ha visto Paterson in questi ultimi giorni? — ripeté Pitt.

— Sì. È venuto qui l'altro ieri — replicò la donna. — E mi ha fatto le stesse domande, proprio così. E io gli ho dato sempre le stesse risposte. Poi l'orologio ha suonato. — E con una mossa improvvisa della testa gli indicò il caseggiato alle sue spalle. — E lui mi ha domandato proprio di quello.

— In che senso? Non è sempre lo stesso orologio che c'era allora? Che ha suonato l'una meno un quarto proprio mentre lui si trovava qui?

— Parla come il signor Paterson. Lui non aveva dubbi in merito. Non sono stata capace di fargli cambiare idea. E alla fine ho capito che doveva essere andata così. Ma prima avevo detto che era mezzanotte e un quarto, come se ne fossi proprio convinta! Perché vede... — strizzò di nuovo gli occhi per guardarlo meglio, e assicurarsi che le dedicasse tutta la sua attenzione. — Vede, è un buffo orologio, quello. Non suona una volta per il quarto, due per la mezz'ora e tre per i tre quarti, come quasi tutti, ma suona una volta sola anche per i tre quarti. Lui ha detto che doveva essere mezzanotte e tre quarti almeno a giudicare da quello che avevo venduto. Io invece, in principio, ho pensato che fossero le dodici e un quarto poi mi sono

convinta anch'io che fosse l'una meno un quarto, perché da quando quell'orologio è stato ripulito, come adesso, fa uno strano suono. Prima del rintocco dei tre quarti, si sente una specie di ronzìo. E quella notte non si era sentito. — Lo guardò sgranando gli occhi, improvvisamente spaventata. — Allora vuol dire che era mezzanotte e un quarto, vero?

— Sì... — Pitt mormorò lentamente, mentre provava una curiosa sensazione, come se qualcosa lo travolgesse e lo soffocase, un misto di eccitazione, orrore e meraviglia. — Sì, vuol dire proprio così e lo ha detto anche a Paterson? Ma è sicura? Proprio sicura? Lei, quella sera, ha visto con i suoi occhi Godman mentre saliva su quella carrozza?

— Certo... all'angolo laggiù. — E glielo indicò.

— È sicura?

— Naturale che sono sicura! L'ho detto al signor Paterson e lui mi è sembrato che si sentisse male. Si figuri che ho avuto paura di vedermelo svenire proprio davanti agli occhi. Povero bastardo, sembrava che fosse lì lì per morire anche lui da un minuto all'altro.

— Già. — Pitt tirò fuori anche tutti gli altri spiccioli che teneva in tasca e glieli porse.

Lei fissò quel mucchietto di monete con aria incredula, poi si allungò ad afferrarle, se le cacciò rapidamente in tasca e vi posò sopra la mano, con forza.

— Sì, è logico — disse Pitt con voce quieta. — Se Aaron Godman ha comprato i fiori qui da lei a mezzanotte e un quarto, e poi è salito su una vettura per farsi condurre direttamente a casa, a Pimlico, non poteva essere colpevole dell'assassinio di Kingsley Blaine commesso in Farriers' Lane a mezzanotte e mezzo.

— No — disse la donna, scuotendo lievemente la testa. — Adesso che ci penso, non può essere stato lui, poveraccio! Mah! Ormai l'hanno impiccato... e niente può farlo ritornare indietro. Che riposi in pace.

10

Pitt arrivò a casa un po' prima delle undici, bagnato fino alle ossa perché la pioggia era diventata scrosciante. Era pallidissimo, i capelli incollati sulla fronte. Nel vestibolo si tolse di dosso gli indumenti che si era messo per uscire di casa al mattino, appendendoli all'attaccapanni, ma era tutta roba talmente zuppa che il peso dell'acqua la tirò giù facendola scivolare sul pavimento. Pitt la lasciò tutta in un mucchio che pareva di cenci infradiciti e

proseguì lungo il corridoio verso la cucina e il calore della stufa dove sapeva che avrebbe potuto togliersi le scarpe piene d'acqua e riscaldare i piedi intirizziti.

Charlotte gli venne incontro sulla porta, l'aria assonnata e i capelli sciolti sulle spalle. Evidentemente, aspettandolo, si era addormentata sulla poltrona a dondolo.

— Thomas? Oh, come sei bagnato! Si può sapere cosa diavolo hai fatto? Entra, vieni... — Poi lo guardò in faccia, colse a volo l'espressione dei suoi occhi. — Cos'è successo, cosa c'è? Qualcuno... qualcun altro è morto?

— In un certo senso, puoi anche dirlo. — Si lasciò andare pesantemente nella poltrona vicino alla stufa e cominciò a slacciarsi le stringhe di una scarpa.

Charlotte si inginocchiò di fronte a lui e si diede da fare con l'altra. — In un certo senso? Cosa vuoi dire?

— Aaron Godman. Non è stato lui a uccidere Blaine — rispose Pitt.

Charlotte si arrestò con le dita ancora incurvate intorno alle stringhe fradice d'acqua, e alzò gli occhi a guardarlo. — Chi è stato?

— Non lo so. Ma non è stato lui. La fioraia si è sbagliata sull'ora e Paterson lo ha scoperto il giorno in cui è morto. Forse lui sapeva chi è stato e forse è per questo che lo hanno ucciso.

— Come può essersi sbagliata sull'ora, la fioraia? Non l'hanno interrogata come si doveva?

Allora Pitt le raccontò la storia dell'orologio, e del suo curioso modo di funzionare ogni volta che veniva ripulito. Charlotte finì di slacciargli le scarpe, gliele tolse, le accostò alla stufa perché asciugassero, poi gli tolse anche i calzini e cominciò a sfregargli i piedi intorpiditi con una salvietta calda. Lui articolò lentamente le dita provando un gradevole senso di sollievo e cominciò a spiegarle come Paterson avesse sbagliato a intendere le spiegazioni della fioraia, e come avesse insistito, tanto era convinto della colpevolezza di Godman, per convincerla a cambiare la sua testimonianza. Non aveva voluto assolutamente tener conto di quella primitiva e lei, alla fine, aveva acconsentito a fare come lui voleva.

— Povero Paterson — mormorò Charlotte. — Chissà che cosa deve aver provato! Dev'essere stato atroce. Suppongo che sia stato il senso di colpa, proprio per questo motivo, a renderlo più trascurato del solito con se stesso, per la propria sicurezza. Pensa con quanta disperazione deve aver desiderato di correggere l'errore e di aggiustare le cose. — Si avvicinò al bricco che gorgogliava sommessamente sul margine della stufa e lo tirò in a-

vanti, sulla piastra rovente, per far bollire più in fretta l'acqua mentre allungava l'altra mano verso la teiera e il barattolo del tè. — Per quale motivo ha scritto al giudice Livesey e non a te, oppure all'ispettore dal quale dipendeva direttamente? — gli domandò.

— Non lo so. — Pitt continuò a massaggiarsi i piedi gelati, rimboccandosi i calzoni per scostare il tessuto bagnato dalle gambe. — Suppongo che si fosse convinto che Livesey aveva pieni poteri per riaprire il processo. Io, no, di sicuro, senza qualche prova conclusiva; e anche in caso affermativo, non avrei potuto far altro che ripresentare il caso alle autorità giudiziarie. Livesey ci sarebbe riuscito in un modo molto più spiccio, e diretto. Non solo, ma lui aveva avuto una parte nel ricorso originario in appello; anzi è proprio quello che se ne era dovuto incaricare. Perché è stato lui a confermare la sentenza.

Charlotte versò l'acqua bollente sul tè e mise il coperchio alla teiera. — Suppongo che lui non possa... aver commesso un errore, vero?

— Lui non ha niente a che vedere con il processo originario — replicò Pitt. — Ed è assolutamente da escludere che possa essere stato l'assassino di Blaine... e nemmeno potrebbe avere assassinato Paterson. Era a una cena importante, e c'è rimasto tutta la sera, anzi se ne è andato solo nelle prime ore del mattino. In quel momento Paterson, ormai, era morto. Tutto questo può essere dimostrato per mezzo del referto medico; non solo, ma concorda con la testimonianza della padrona della pensione soprattutto per quello che riguarda l'ora in cui la porta esterna viene chiusa e sbarrata.

Charlotte depose la teiera sul tavolo di cucina, vi aggiunse le tazze, il latte e prese dalla dispensa una grossa fetta di pane nero, del burro e dei sottaceti. Versò il tè, porse la tazza a suo marito e venne a sedersi di fronte a lui che cominciava a mangiare con molto appetito.

— Suppongo che sia stata la stessa persona che ha ucciso Blaine — osservò Charlotte con aria meditabonda. — Paterson deve essere andato proprio da questa persona per informarla di ciò che sapeva; e vuol dire che, evidentemente, ormai si era fatto un quadro chiaro della situazione. Mi domando come. — Corrugò la fronte. — Però non riesco a capire come la scoperta che Godman non poteva essere stato l'assassino fosse anche servita a indicargli la vera identità del colpevole.

— È quello che non capisco nemmeno io — obiettò Pitt a bocca piena. — Credimi, mi sono lambiccato letteralmente il cervello per cercare di indovinare cosa può aver visto o quale può essere stata la deduzione che gli ha fornito la risposta... e non riesco ad arrivarci. — Sospirò. — Signorid-

dio benedetto, come vorrei che lo avesse riferito a qualcuno! È stato solamente ripercorrendo i suoi passi e rifacendo le sue stesse indagini che perfino io mi sono reso conto di come poteva aver scoperto l'innocenza di Godman.

Charlotte adesso teneva stretto fra le mani il grosso tazzone di tè. — E tu, a chi lo hai detto? — gli domandò con voce sommessa.

— A Drummond... solamente a Drummond — rispose lui, fissandola in faccia. — È una di quelle notizie che nessuno vorrebbe sapere. Significa che si sono sbagliati tutti, la polizia, legali e avvocati. Al processo originario, giudici e giuria, e si sono sbagliati anche in appello... tutti dal primo all'ultimo. Perfino il boia ha impiccato un innocente. Immagino che questo continuerà per un bel pezzo a essere un incubo per lui. — Fu scosso da un brivido e incassò la testa fra le spalle come se lì, in cucina, facesse un gran freddo a dispetto della stufa. — E i giornali, l'opinione pubblica... tutti, all'infuori di Joshua Fielding e Tamar Macaulay.

— E cos'ha detto il signor Drummond?

— Non molto. Sa bene quanto me quale sarà la reazione.

— Già. Quale? Non potranno negarlo... vero?

— Non lo so. — Pitt depose sul tavolo la sua tazza con un gesto stanco. — Ci sarà un'esplosione di rabbia e di indignazione, probabilmente si scaglieranno accuse di qua e di là, tutti dichiareranno che loro no, ma qualcun altro avrebbe dovuto saperlo, sarebbe dovuto essere più capace e competente, avrebbe dovuto comportarsi in modo del tutto diverso... — Sorrise con umore agro. — Secondo me l'unico a venir fuori da questa faccenda senza una macchia sul suo nome sarà Adolphus Pryce. In fondo, lui ha semplicemente avuto l'incarico di sostenere l'accusa, ed è ciò che ha fatto. Moorgate, invece, l'istruttore legale di Godman, finirà per sentirsi colpevole perché non ha creduto al suo cliente, anche se adesso cercherà di salvare il salvabile, come Barton James, che non ha voluto mettere alle strette la fioraia e impegnarsi in modo un po' più efficace. D'altra parte era persuaso che Godman fosse colpevole e quindi probabilmente non lo ha ritenuto indispensabile. Con tutto ciò, aveva un cliente innocente e ha lasciato che finisse sulla forca.

Afferrò di nuovo il tazzone che ormai era quasi vuoto. — E Thelonius Quade, il giudice del processo originario, non potrà fare a meno di domandarsi se non avrebbe potuto o dovuto comportarsi diversamente intanto che istruiva il processo, e scoprire la verità. Lambert si sentirà colpevole di aver accusato l'uomo sbagliato... e per di più di aver consentito che il vero

colpevole, non solo rimasto libero ma assolutamente insospettato, uccidesse di nuovo.

— E i giudici della corte d'appello — soggiunse Charlotte, allungandosi per prender la tazza di Pitt e riempirla di nuovo. — Lo hanno respinto confermando la sentenza sbagliata. Anche per loro non sarà facile rimangiarsi quel che avevano detto. Quando pensi di farlo sapere a Tamar Macaulay?

— Non so. — Si passò una mano sugli occhi, se li sfregò scuotendo il capo. — Domani, forse. O più avanti. In realtà ti confesso che preferirei farmi un'idea più chiara su chi potrebbe essere il vero colpevole prima di parlargliene. Non riesco a immaginare come potrebbe reagire.

— In ogni caso... — e Charlotte ebbe un pallido sorriso — stasera, no. Domattina il quadro della situazione ti sembrerà diverso, magari più chiaro.

Pitt finì di bere il tè. — Ne dubito. — Si alzò in piedi. — Ma per il momento, non me ne importa. Andiamo a letto, altrimenti finirò per accorgermi di essere perfino troppo stanco per salire le scale.

— Potrebbe essere Joshua Fielding? — Charlotte domandò mentre sedevano a tavola per la prima colazione, pallida e ansiosa, scrutando Pitt che spalmava la conserva di frutta sul pane tostato. — Thomas, se è così, cosa faccio per la mamma?

Con riluttanza, lui si costrinse a meditare su quel problema. Non aveva nessuna voglia di affrontarlo perché capiva di dover dedicare tutte le sue energie fisiche e mentali alla morte di Paterson e all'innocenza di Godman, ma aveva sentito la paura che venava la voce di Charlotte e sapeva come fosse ben fondata. — Tanto per cominciare, non dirle che Godman è innocente — cominciò lentamente, riflettendo mentre parlava. — Se si tratta di Fielding, tua madre corre meno rischi se lui continua a ignorare che si hanno dei sospetti sul suo conto.

— Ma se è proprio lui? — domandò Charlotte con voce fremente, lasciandosi travolgere dal panico. — Se è stato lui l'assassino di Blaine, del giudice Stafford e di Paterson... Thomas, allora, allora è crudele e spietato. Ucciderà la mamma, se fosse convinto che è necessario, per non correre altri pericoli!

— Ecco il motivo per il quale non devi dirle che Godman è innocente — replicò Pitt con voce severa. — Charlotte! Ascoltami... non ha alcun senso raccontarle che Fielding potrebbe essere colpevole. È innamorata di lui.

— Oh, frottole! — esclamò Charlotte accalorandosi ma accorgendosi di

avere la gola chiusa, di provare un senso di solitudine, quasi di tradimento, come se fosse stata abbandonata. Era assurdo eppure quel nodo alla gola si faceva più doloroso al pensiero che Caroline fosse realmente innamorata, come lei era innamorata di Pitt, con tutta l'intensità dei suoi sentimenti, nel modo più profondo e completo. — Queste sono sciocchezze, Thomas. Indubbiamente si sente attratta da Fielding. È un uomo interessante, il tipo di persona che non ci capita di incontrare nella vita di tutti i giorni. E poi è preoccupata perché vuole che giustizia sia fatta.

La voce di Pitt, che voleva tagliar corto, la riportò di colpo alla realtà. — Charlotte! Non ho tempo di discutere con te. Tua madre è innamorata di Joshua Fielding. So che hai lottato disperatamente per non accettarlo, ma adesso devi farlo. Per quanto ti sia sgradita, è la realtà.

— No, che non lo è! Thomas, la mamma ha superato da un pezzo la cinquantina! — Di nuovo sentiva quel nodo che le chiudeva la gola, sentiva ripugnanza per le immagini che si affollavano alla sua fantasia. Thomas, questo, avrebbe dovuto capirlo. — Si tratta di amicizia, e nient'altro! — La sua voce stava diventando più alta e più squillante. Sapeva di essere ingiusta, eppure provava quasi una specie di risentimento verso Emily, che era lontana, in campagna, e poteva evitare di occuparsene. Sarebbe dovuta essere lì, con lei, ad aiutarla in quel momento di crisi.

Pitt la stava fissando con aria irritata e infastidita. — Charlotte, non c'è tempo per essere indulgenti verso se stessi! Le persone non smettono di innamorarsi perché hanno compiuto i cinquanta o i sessant'anni... o hanno toccato qualsiasi altra età!

— E invece sì, che lo fanno.

— Quando smetterai di amarmi? A cinquant'anni?

— È diverso — protestò Charlotte, con voce velata.

— No, niente affatto. A volte diventiamo un poco più cauti in ciò che facciamo perché abbiamo imparato che esistono certi pericoli ma i sentimenti non cambiano. Li proviamo sempre, come prima. Per quale motivo tua madre non dovrebbe innamorarsi? Quando avrai cinquant'anni, Jemima ti considererà vecchia, ma sarai sempre un punto di riferimento ben preciso nel suo mondo. E tu continuerai a essere, dentro di te, la stessa donna che sei adesso, capace di passioni di ogni genere: indignazione, rabbia, gioia, mortificazione... e potrai sempre comportarti come una sciocca, e innamorarti di qualcuno.

Charlotte batté rapidamente le palpebre: che sciocchezza sentirsi salire le lacrime agli occhi... eppure non poteva farci niente!

Pitt posò una mano su quelle di lei. Aveva le dita rigide. E gliele sottrasse con violenza. — Che cosa faccio adesso? Come mi comporto con lei? — gli domandò brusca, tirando su violentemente col naso. — Se Fielding ha ammazzato Kingsley Blaine, per non menzionare il giudice Stafford, e adesso anche il povero Paterson, allora non esiste uomo più pericoloso di lui! Non ci penserebbe due volte a farla fuori se fosse convinto che costituisce una minaccia nei suoi confronti. — Tirò su di nuovo col naso. — E, se non ha fatto niente, come faccio a costringerla a non comportarsi come una stupida? Perché la gente diventa stupida quando si innamora. Avrei dovuto tentare di scoraggiarla molto prima. Avrei dovuto metterla in guardia... descriverle tutti i difetti di lui. A parte il fatto che non può assolutamente sposarlo, neanche se fosse innocente come un neonato! — Scrollò la testa energicamente. — Perfino se dovesse chiederle di... cosa che naturalmente non farà.

— Se lui le chiedesse di sposarlo, tu non dovrai fare niente — rispose Pitt con una sfumatura di durezza nella voce che la colse completamente di sorpresa. Si mise a fissarlo con gli occhi sgranati, sbalordita.

— Niente! — protestò. — Ma, Thomas...

— Niente — ripeté lui. — Charlotte, nel giro di pochi giorni sarò io a riferirle quello che sappiamo. Lo farò quando avrò valutato ulteriormente la prova che ho ottenuto. Poi toccherà a lei prendere le sue decisioni sul da farsi.

— Ma, Thomas...

— No! — La sua mano si posò, calda e decisa, su quelle di Charlotte. — So quello che stai per dire, ma sarebbe inutile. Mia cara, quando mai una persona innamorata ha prestato ascolto ai buoni consigli dei suoi familiari? Quanto più le farai notare che Fielding potrebbe essere pericoloso, colpevole, non adatto, non degno o qualsiasi altra cosa che riesci a pensare, tanto più lei si sentirà spinta a mostrarsi leale nei suoi confronti anche in contrasto con il più elementare buon senso.

— A sentirti parlare così, si direbbe che la giudichi una sciocca. — Tentò di tirargli via le mani, ma lui non la mollò.

— Non sciocca, semplicemente innamorata.

Charlotte lo guardò con occhi scintillanti di collera ma anche umidi di lacrime. — In tal caso dovrai scoprire se è stato lui a uccidere Kingsley Blaine o no. E, se non è stato lui, chi altri può essere il colpevole?

— Non lo so. Devlin O'Neil, suppongo.

Lei scostò la seggiola dal tavolo, facendone strusciare rumorosamente le

gambe sul pavimento, e si alzò di scatto. — In tal caso ho intenzione di scoprire qualcos'altro sul loro conto. E guai a te se ti azzardi a proibirmelo. Sarò la discrezione in persona. Nessuno avrà nemmeno la più lontana idea del perché queste cose attirano il mio interesse, oppure che io sia sfiorata anche dal minimo sospetto di qualcosa di immorale, se non addirittura di criminoso. — E, prima che Pitt potesse ribattere, era uscita in fretta e furia dalla cucina e aveva cominciato a salire i gradini della scala a due a due per frugare tra i suoi abiti alla ricerca di quello più adatto per andare in visita da Caroline, Clio Farber, Kathleen O'Neil o chiunque altro potesse rivelarsi utile a risolvere il caso di Farriers' Lane.

A dire la verità Charlotte non riuscì a combinare niente fino al giorno successivo e, anche allora, solamente con grande difficoltà e con l'aiuto di Clio Farber. E di un piccolo espediente. Clio propose a Kathleen O'Neil di incontrarsi con lei al British Museum, un posto per il quale Adah Harrimore aveva un'autentica passione. Le offriva l'opportunità di girare lentamente per le sale (la sua salute continuava a essere eccellente), di spettegolare e osservare il suo prossimo mentre, nello stesso tempo, si illudeva di arricchirsi lo spirito e di migliorare la propria cultura senza obblighi verso una padrona di casa, la necessità di procurarsi un invito e l'obbligo di ricambiarlo. Era la risposta perfetta a tutte le regole complicate e alle restrizioni della gerarchia sociale e dell'etichetta.

Clio informò Charlotte di quello che aveva combinato e Charlotte ci andò anche lei fingendo di imbattersi nelle due amiche per un puro caso nella sala egizia, alle tre meno un quarto precise. Si salutarono con grandi manifestazioni di stupore e di piacere reciproco. In un primo tempo Charlotte aveva pensato di farsi accompagnare anche da Caroline ma poi aveva rinunciato perché non era del tutto convinta che sarebbe stata capace di non confidarle quello che sapeva, cioè che Aaron Godman era innocente e quindi, come logica conseguenza, che Joshua poteva essere il vero colpevole. Devlin O'Neil era tutt'altra faccenda. Kathleen le era simpatica e le sarebbe spiaciuto che lui risultasse colpevole, ma sapeva di essere in grado di affrontare questa eventualità con l'arte per la dissimulazione, che la distingueva.

— Che piacere vedervi — esclamò con la giusta misura di stupore. — Buon giorno, signora Harrimore. Mi auguro che stia bene.

Adah Harrimore indossava un abito marrone scuro con guarnizioni di zibellino e un cappello che doveva essere stato elegantissimo un paio di

stagioni prima ma che era stato sottoposto a qualche piccolo ritocco per mascherare la sua vera età.

— Detesto l'inverno ma sto benissimo, la ringrazio — rispose Adah con aria benevola. — E lei, signorina Pitt?

— Benissimo, grazie. Ma sono d'accordo, il caldo può essere molto sgradevole. D'altra parte, vede, non credo che mi piacerebbe affrontare un clima caldo come quello che hanno in Egitto, sa? — E cominciò a guardare con viva curiosità gli oggetti esposti nella bacheca che aveva davanti: strumenti di rame, frammenti di ceramica, e bellissimi grani di turchesi e lapislazzolo. Un'anforetta di vetro attirò la sua attenzione in modo particolare. — Come è possibile non domandarsi con stupore quale sia stata la vita di persone che fabbricavano e indossavano oggetti simili, non crede anche lei? — continuò con entusiasmo. — Li considera molto diversi da noi oppure c'è da pensare che provassero più o meno i nostri stessi sentimenti?

— Erano diversissimi — ribatté Adah in tono deciso. — Perché erano egiziani... e noi siamo inglesi.

— Questo può influire sulle nostre abitudini, gli indumenti che portiamo, le case in cui abitiamo e ciò che mangiamo. Ma pensa che possa cambiare anche il nostro modo di sentire, ciò che apprezziamo, ciò a cui diamo valore? — domandò Charlotte con tutta la buona educazione e la gentilezza possibile. La sua era stata una domanda fatta nel modo più schietto e naturale possibile, ma la risposta così pronta e acida di Adah l'aveva sconcertata. Si accorse che sul viso della vecchia signora era apparso qualcosa che la disturbò perché non era l'espressione di chi manifesta semplicemente un proprio convincimento radicato, ma piuttosto un guizzo di paura, come se ci fosse qualcosa di pericoloso nelle caratteristiche tanto aliene di popoli che appartenevano a un altro paese, ed erano morti da tanto tempo.

Adah esaminò gli oggetti esposti, poi il suo sguardo si spostò di nuovo su Charlotte. — Se mi perdona l'osservazione, signorina Pitt, lei è molto giovane e, di conseguenza, inesperta. Oso dire che deve aver avuto pochissima esperienza delle persone di altre razze. Anche se sono nate qui in Inghilterra, e cresciute in mezzo a noi, continuano ad avere qualcosa che è differente. È il sangue, a parlare. A un bambino si può insegnare tutto quello che si vuole ma, alla fin fine, ciò che in lui è ereditario finisce sempre per venire a galla.

Vennero sorpassate da due signore vestite all'ultima moda che le salutarono con un garbato cenno del capo e continuarono il loro cammino.

Adah ebbe un sorrisetto forzato. — Come può aspettarsi, da persone na-

te in altri luoghi — continuò rivolta a Charlotte — e cresciute secondo abitudini e credenze totalmente diverse, che abbiano qualcosa in comune con noi all'infuori di una semplice infarinatura di buone maniere? No, mia cara signorina Pitt, non credo proprio che provino sentimenti neppure lontanamente simili ai nostri... o, perlomeno, niente che abbia un'affinità con i nostri valori morali, la nostra sensibilità. Per quale motivo dovrebbe essere così?

Charlotte aprì la bocca per rispondere ma si accorse di non trovare una risposta che non suonasse trita o scortese.

— Adoravano divinità temibili, che hanno testa d'animale. — Adah si stava riscaldando perché l'argomento le era congeniale. — E cercavano di conservare i cadaveri dei loro morti! Per amor di Dio! Possiamo trovarli molto interessanti come oggetto di studio, e non dubito che sia edificante conoscere il passato e misurare tutta la superiorità della nostra cultura, ma immaginare che si possa avere qualcosa in comune con loro è autentica follia.

Charlotte si lambiccò il cervello alla ricerca di qualche vago ricordo di ciò che aveva studiato a suo tempo. — Non c'è anche stato un faraone che credeva in un solo Dio? — provò a domandarle.

Le sopracciglia di Adah scattarono verso l'alto. — Non ne ho la minima idea. In ogni caso non era il nostro Dio... è fuori di questione. Un faraone ha cercato di uccidere Mosè, e tutto il suo popolo! E questo è stato indiscutibilmente perverso. Nessuno che credesse nel vero Dio avrebbe mai fatto una cosa del genere!

— A volte la gente fa cose terribili ai propri nemici, soprattutto quando ha paura.

Un'ombra passò sulla faccia di Adah, qualcosa affiorò per un attimo nei suoi occhi. Poi con uno sforzo supremo riuscì a controllarlo e a farlo sparire. — È verissimo, naturalmente. Ma è proprio nei momenti di panico che viene a galla la nostra natura più vera e segreta. Lei scoprirà che gli stranieri si comportano ben diversamente da noi perché, in fondo, è nel cuore che sono diversi. Il che non significa che alcuni di loro non sappiano creare cose stupende, e che noi possiamo arricchire enormemente il nostro spirito ammirandole.

Davanti alla bacheca successiva si era soffermata una governante, che indossava un abito molto semplice, marrone scuro, in compagnia della sua allieva, una ragazzina di dodici anni che stava ridendo in modo irrefrenabile di fronte al busto di una regina morta da secoli.

— E lo trovo vero soprattutto nei greci — continuò Adah, alzando la voce. — C'è qualcosa, nella loro architettura, che è assolutamente meraviglioso. Naturalmente erano persone che avevano un'autodisciplina delle più raffinate, e un gran senso delle proporzioni. Il marito di mia nipote, il signor O'Neil, che lei ha conosciuto, è stato ad Atene e dice che il Partenone è qualcosa che va al di là di qualsiasi descrizione. Ha trovato che i greci sono un popolo che arricchisce incredibilmente lo spirito. Ammira l'opera di lord Byron mentre io ammetto di trovarne discutibili certi lati. Preferisco di gran lunga il nostro lord Tennyson. Con lord Tennyson non si hanno mai sorprese sgradite.

Charlotte decise di rinunciare a discutere ulteriormente. Continuare in quella direzione avrebbe finito per farle perdere molto più di quello che poteva guadagnare. Ma l'espressione apparsa poco prima negli occhi di Adah continuava a darle un vago senso di inquietudine. — Dev'essere stata un'esperienza magnifica — disse com'era suo dovere. — Ma qui c'è anche un'esposizione di arte greca?

— Certamente! Andiamo a vedere le urne, e i vasi. Da questa parte, credo! — E con un gesto maestoso Adah la precedette fuori dalla sala egizia passando in quella comunicante.

Sui gradini Charlotte incrociò Clio e Kathleen. Sorrise, poi corse dietro ad Adah raggiungendola proprio mentre stava entrando nella sala in cui erano esposti gli oggetti d'arte greca.

— È stato molto fortunato il signor O'Neil a poter andare in Grecia — disse, riannodando il filo della conversazione. — Ci è stato di recente?

— Sette anni fa, più o meno — replicò Adah.

— Anche la signora O'Neil è andata con lui? — Charlotte continuò a dare alla propria voce un tono di educato interessamento anche se sapeva benissimo come Kathleen, a quell'epoca, fosse ancora sposata con Kingsley Blaine.

— No — rispose recisamente Adah. — È stato prima del loro matrimonio. Ma senza dubbio ci andranno di nuovo, in un prossimo futuro. Devo concludere che lei non è mai stata in Grecia, signorina Pitt?

— No, purtroppo. Ecco perché considero una vera fortuna poter frequentare questo museo e vedere tutte queste cose magnifiche. E lei ci è stata, signora Harrimore?

— No. No, io non ho mai viaggiato. A mio marito i viaggi non piacevano. — Un lampo di profonda infelicità apparve sulla sua faccia, che si era fatta più dura e tesa come se, con quelle parole, fosse stata riaperta una fe-

rita molto più dolorosa di quanto l'argomento lasciasse pensare.

— Non a tutte le persone si adattano i viaggi — rispose Charlotte tranquillamente, riferendosi com'era logico solo alle parole di Adah perché era evidente che i suoi sentimenti erano troppo segreti e personali perché lei potesse commentarli, o perfino comprenderli. — Ci sono persone che si ammalano, addirittura, soprattutto durante i viaggi per mare.

— È quello che ho sentito dire anch'io — fece Adah a denti stretti.

— E poi può essere molto costoso — riprese Charlotte, mettendosi a camminare allo stesso passo della sua compagna. — Se la famiglia è numerosa. Non sempre si ha piacere di lasciare a casa i bambini molto piccoli per lunghi periodi e, nello stesso tempo, non si ha il coraggio di portarli nelle località dove il clima può non essere salubre, il cibo non è certamente quello al quale sono abituati e non si ha la minima idea di quale può essere l'assistenza medica disponibile. Sono molti i motivi che portano a una decisione simile.

Adah si era messa a fissare un'imponente figura femminile in marmo, avvolta in sottili drappeggi, il corpo solido e massiccio anche se il modo in cui la pietra era scolpita lo rendeva armonioso e aggraziato al punto che pareva quasi di veder fluttuare lievemente quel tessuto come se fosse mosso da un alito di vento. La statua era scheggiata qua e là e la faccia sfigurata, eppure non aveva perduto nulla della sua austera bellezza.

— Noi non siamo una famiglia numerosa — disse Adah rivolta non a Charlotte, ma alla statua. — C'è solamente Prosper, e nessun altro.

Intanto vi si erano accostate un poco di più. Clio e Kathleen le avevano seguite ma stavano ammirando alcuni oggetti all'estremità più lontana della sala e non potevano ascoltare i loro discorsi. Sembrava che Adah le avesse dimenticate; nella sala non c'era nessun altro all'infuori di due anziani signori uno dei quali stava apparentemente facendo una vera e propria conferenza all'altro sui meriti artistici di un vaso. Adah appariva in preda a uno strano tumulto di sentimenti, come se avesse trovato un posto un po' appartato in cui poter finalmente rilassarsi e rinunciare a un rigoroso controllo su di essi, sia pure solamente per pochi istanti, prima di caricarsi di nuovo sulle spalle il proprio fardello. Appariva stanca, stranamente indifesa.

Charlotte avrebbe voluto poterla toccare, farle una carezza, offrirle un conforto meno grossolano di quello delle pure e semplici parole di convenienza, ma sarebbe stato impertinente da parte di un'estranea come lei dato che si conoscevano da così poco tempo... e considerata la grande differen-

za fra le loro età. Non solo, ma non riusciva a non pensare ad Aaron Godman. — Che peccato. Il signor Harrimore è un uomo di tal carattere...

— Lei non capisce. — Adah fissò la figura in pietra che aveva davanti a sé ancora per qualche istante, poi si spostò ad ammirare uno stupendo vaso di terracotta rossa e nera sulla quale era dipinto un motivo di figure che partecipavano a una scena orgiastica ma Charlotte si convinse che l'anziana signora, malgrado vi tenesse gli occhi fissi sopra, non lo vedeva nemmeno. — Lei è molto ingenua, signorina Pitt, e certamente quando parla così è animata dalle migliori intenzioni...

Charlotte dominò il proprio istinto di ribellarsi e di risponderle per le rime e, invece, riprese: — Io... veramente io non vedo...

— Naturale, che non vede — ammise Adah. — Non è mai stata costretta e con l'aiuto di Dio non le capiterà mai nemmeno in futuro. Non è perfetto, signorina Pitt.

Charlotte non nascose la propria confusione. Era una cosa incredibile da affermare da parte di una madre sul conto del proprio figlio, eppure guardando Adah in faccia non c'era dubbio che parlasse sul serio, e rivelasse sentimenti autentici. Non si trattava di una battuta casuale ma di qualcosa che la turbava a tal punto da essere sempre presente nei suoi pensieri.

Charlotte meditò febbrilmente sulla risposta da darle. — Non siamo tutti imperfetti in un modo o nell'altro, signora Harrimore?

— Di sicuro! — Adah spostò la sua ammirazione dal vaso a una serie di frammenti di ceramica che erano appartenuti a piatti di un periodo più antico ma, di nuovo, li stava osservando distrattamente e certo dovevano apparirle come una macchia confusa davanti agli occhi. — La sua è un'osservazione trita, assolutamente ovvia. Prosper ha un piede equino. Non riesco a credere che lei non l'abbia notato.

— Oh... sì, capisco ciò che vuole dire.

— Cosa credeva? Cos'ha immaginato? Non importa! Non importa! Niente di serio, niente che lo trasformi in un invalido, niente di fatale. Ma altri figli... una volta che il pozzo è avvelenato... — di colpo le tornò in mente dove si trovavano e raddrizzò bruscamente le spalle come mettendosi sull'attenti. — Non avrei dovuto parlare di me. Questa non è certo l'esperienza educativa così edificante ed elevata che lei stava cercando. Parlare di mio marito... — di nuovo quell'ombra di amarezza le velò la faccia — non è edificante per lei. Andiamo ad ammirare qualcosa nelle sale cinesi. Un popolo molto intelligente, nemmeno europeo, e tantomeno inglese, però sono convinta che fosse civilissimo, a modo suo, e molti, molti secoli

fa. Lo sa il cielo cosa sono diventati adesso, naturalmente! Quando ero ragazza siamo stati in guerra con loro per qualche motivo che non ricordo. Abbiamo vinto, naturalmente.

— Non allude per caso alle guerre dell'oppio? — Charlotte si mise d'impegno a ricordare una parte della storia che anche per lei era abbastanza recente. — Intorno al 1850?

— È possibilissimo che si siano chiamate così — ammise Adah. — In ogni caso è accaduto subito dopo la guerra in Corea, e poi dopo quel terribile ammutinamento in India. In quel periodo sembravamo sempre in guerra con qualcuno. Naturalmente la nostra cara regina era salita al trono solamente da vent'anni. Adesso è tutto molto diverso. Tutti sanno chi siamo, e hanno abbastanza buon senso da non attaccar guerra con noi.

A una sicurezza così monumentale non c'era niente da rispondere e Charlotte fu ben contenta di scorgere Clio e Kathleen O'Neil in lontananza e di riuscire ad attirare la loro attenzione con un sorriso.

Una mezz'ora più tardi lasciavano il museo per andare a prendere il tè e conversare di vari argomenti come la moda, la salute, il tempo, la principessa di Galles, i libri che avevano letto, tutti argomenti innocui e perfettamente adatti a un'occasione del genere.

— E come sta la sua cara mamma? — domandò Kathleen cortesemente occhieggiando Charlotte al di sopra delle tartine al cetriolo. — Mi auguro che si possa combinare di ritrovarci tutte insieme un'altra volta, magari per una serata all'opera o a teatro?

— Non dubito che le piacerebbe moltissimo — rispose Charlotte con maggior sincerità di quanto le sue compagne potessero credere. — Le dirò che avete accennato a una possibilità del genere. È stata molto cortese a chiedermi sue notizie. In questi ultimi tempi si interessa parecchio di teatro. Il mio papà è morto già da qualche anno e da allora in poi lei non è più andata in giro come era abituata a fare. Sta ricominciando a piacerle soltanto adesso.

— Molto naturale — confermò Adah, con un cenno di assenso. — Bisogna piangere e tenere il lutto per un certo periodo. È previsto. Ma dopo, bisogna continuare a fare la propria vita.

— So che ha stretto grande amicizia con Joshua — disse Clio subito con un sorriso. — Anzi, io la trovo una cosa proprio romantica.

— Romantica? — domandò Adah, asciutta. Poi si voltò di scatto verso Charlotte sollevando le sopracciglia.

— Ecco... — Charlotte esitò, poi prese una decisione anche se aveva una

terribile paura di pentirsene in seguito. — Sì... sì, è vero. Io non sono... io non sono del tutto sicura di quello che provo. Forse mi sento... la parola giusta per descrivere i miei sentimenti può essere *apprensiva,* ecco!

Clio continuò a mangiare e allungò la mano per prendere un piccolo pasticcino alla crema. Kathleen lanciò un'occhiata prima ad Adah, poi a Charlotte, e si affrettò a cambiare argomento.

Quando si alzarono per andarsene, Adah prese Charlotte per un braccio e la tirò da parte; appariva sconvolta, con gli occhi colmi di dolore.

— Mia cara signorina Pitt, io non so come dirglielo senza sembrare una persona che si interessa troppo dei suoi affari più intimi e privati, ma non posso stare a sentire tutto questo e non parlare. Sua madre si trova in una situazione terribilmente vulnerabile, priva di un marito, sola al mondo, e col desiderio più che naturale di riprendere la sua vita di società. Ma, insomma... un attore!

Charlotte si affrettò ad assentire energicamente; nello stesso tempo, però, le parve giusto schierarsi dalla parte di Caroline e difenderla. — È un uomo molto simpatico — disse deglutendo a fatica. — E uno dei migliori nella sua professione.

— Ma questo non c'entra affatto! — La voce di Adah adesso era fremente, e dolorosa fu la stretta della sua mano sul braccio di Charlotte. — È un ebreo! Lei non può assolutamente permettere a sua madre di avere... di avere altro che... come posso dirlo usando tutta la delicatezza possibile? Per amor del cielo, mia cara, non può consentirle di avere rapporti di nessun genere con lui!

Charlotte si accorse di essere diventata rossa come un papavero. L'idea le ripugnava non perché quel commento potesse riguardare Joshua Fielding personalmente ma perché non riusciva a immaginare sua madre in una simile situazione. Era profondamente... penoso, offensivo.

— Mi accorgo che lei non ci ha pensato — continuò Adah fraintendendola e pensando solo a quella parola, "ebreo". — Naturalmente non ci ha pensato. È. ingenua. Ma, mia cara, non è impossibile... e in tal caso sua madre sarebbe rovinata! D'accordo, non è come se fosse ancora in età di avere figli, di conseguenza non potrebbe contaminarla, ma con tutto ciò...

— Contaminarla? — Charlotte era confusa.

— Di sicuro! — Adesso la faccia di Adah appariva sconvolta da un contrasto di sentimenti, dolore, compassione, il ricordo di qualcosa di troppo orribile per avere la forza di parlarne. — Avere... — esitò alla ricerca della

parola — L'unione con un ebreo... lascerebbe una persona... diversa. Non è qualcosa che si possa spiegare a una fanciulla pudica, con un minimo di sensibilità. Ma lei deve credermi!

Charlotte era ammutolita.

Adah interpretò quel silenzio come una forma di dubbio. — È verissimo — ripeté ansiosa, accalorandosi. — Lo giuro. Che Dio mi perdoni, io dovrei ben saperlo! — La sua voce adesso era roca, venata di vergogna e di infelicità. — Mio marito, come molti uomini, dava soddisfazione ai suoi appetiti anche al di fuori delle pareti domestiche; ma lo ha fatto anche con un'ebrea. A quell'epoca io ero incinta. Ecco il motivo per cui il povero Prosper è deforme. — Rimase con il fiato mozzo dopo quella parola come se il solo fatto di esser stata costretta a pronunciarla costituisse un'ulteriore ferita per il suo amor proprio. — Ecco perché non ho mai più voluto altri figli.

Di colpo Charlotte immaginò tutti gli anni vuoti e sterili, l'onta e quel senso di essere stata tradita e di essere diventata impura, che perdurava tuttora. Ne provò una pietà talmente profonda da desiderare con tutto il cuore di poterla consolare, di poterla aiutare a guarire quelle ferite. Nello stesso tempo si sentiva disgustata. Era talmente lontano, talmente in contrasto con tutti i suoi principi, il pensiero che esistesse un tipo di essere umano diverso, e che l'unione carnale con questo venisse considerata impura non per una questione di immoralità o per la paura di un possibile contagio ma unicamente per quella che era la sua razza, da accorgersi di non saper cosa dire. Ma il viso sconvolto di Adah esigeva una risposta.

— Oh! — Si accorse che le sue parole sarebbero state inadeguate, non certo all'altezza della situazione. — Sono sicura... sono sicura che mia madre sia all'oscuro di tutto questo. — Era l'unica cosa che le venne in mente; in gran parte era anche vera.

— In tal caso, se ha un po' di affetto per lei, deve dirglielo — insistette Adah con voce fremente. — Non badi a quella che può essere la sua età — continuò. — È il principio della fine. Chissà cosa potrebbe accadere in seguito? E adesso andiamo a raggiungere le altre, perché potrebbero domandarsi che cosa è successo. Venga!

Il giorno dopo la visita al museo, Charlotte accompagnò Caroline, su invito di quest'ultima, a salutare Joshua Fielding e Tamar Macaulay in teatro dopo la prova e prima dello spettacolo serale. Ma si accorse di sentirsi profondamente a disagio. Fu quella una delle poche volte in cui la compagnia

di sua madre le risultò meno gradita del solito. Moriva dalla voglia di poterle dire che Pitt sapeva tutto sull'innocenza di Aaron Godman, ma gli aveva promesso di non aprire bocca e capiva che lui doveva avere motivi ben convincenti per chiederle una cosa del genere. Con tutto ciò le pareva di essere complice di un inganno.

Inoltre era terrorizzata al pensiero che fosse stato Joshua Fielding ad assassinare e crocifiggere Kingsley Blaine, ad avvelenare il giudice Stafford perché aveva manifestato l'intenzione di riaprire il processo e, in ultimo, a uccidere il sergente Paterson perché aveva scoperto la verità.

Se invece il colpevole non era Joshua ma Devlin O'Neil o qualcun altro, come affrontare l'idea che Caroline poteva aver iniziato una relazione amorosa con lui? Come imbrigliare i propri sentimenti in proposito? Impossibile rallegrarsene. Tutti i ragionamenti del mondo, e perfino le argomentazioni di Pitt, dettate da tanto buon senso, non riuscivano a cambiare la sua opinione in proposito.

Di conseguenza accompagnò in teatro Caroline, che aveva un aspetto meno elegante di quel che le fosse stato abituale anche solo pochi mesi prima, ma che sembrava singolarmente più giovane. Non indossava nulla all'ultimo grido in fatto di moda ma pareva che avesse scelto, piuttosto, in fatto di abbigliamento, una linea romantica, un po' preraffaellita, con l'abito dal tessuto fiorato, i capelli raccolti in una crocchia più morbida, e senza il cappello.

Vennero accolte alla porta del teatro e fatte entrare come vecchie amiche, e già questo in sé e per sé diede fastidio a Charlotte. La prova stava per finire. Si trattava di una commedia anche se non vi mancavano elementi altamente drammatici. Benché non fosse un'intenditrice e avesse pochissima esperienza di teatro, Charlotte non poté fare a meno di notare l'abilità con cui le battute venivano pronunciate e il loro perfetto tempismo, l'accurata inflessione delle voci, la gestualità raffinata come le movenze e l'atteggiamento. Rimase affascinata accorgendosi delle capacità espressive e dell'arte di Tamar Macaulay evidentemente superiori a quelle di tutte le altre attrici che c'erano sul palcoscenico e quanto più spesso i suoi occhi fossero attirati da Joshua piuttosto che dagli altri uomini in scena. E questo, non tanto perché le interessasse personalmente o per il fatto che Caroline non staccava mai gli occhi dalla sua persona neanche un attimo, ma, piuttosto, per l'incredibile magnetismo che irradiava e che avrebbe incantato chiunque.

Quando anche l'ultima battuta, quella conclusiva, venne pronunciata, an-

cora prima che il signor Passmore dichiarasse la prova terminata lasciandoli liberi di andarsene, Tamar si affrettò a venire incontro a Charlotte con il viso, dall'espressione tanto viva e mutevole, che appariva turbato e teso, e gli occhi che le frugavano nel cuore. Charlotte venne colta di sorpresa. Non aveva nemmeno creduto che Tamar si fosse accorta della sua presenza, tanto totale era stata la concentrazione con cui aveva seguito la prova della commedia. Tamar, da parte sua, non badò alle formalità.

— Charlotte! Che piacere vederla. Avevo paura che ci avesse abbandonato. E non avrei avuto il coraggio di rimproverarla, sa? — Prese Charlotte per il braccio e la accompagnò lontano dalle quinte fra le quali erano rimaste ad aspettare, precedendola lungo un corridoio dall'impiantito di legno. — Abbiamo tentato per cinque anni senza ottenere nulla. È stato molto poco corretto, e anche ingiusto da parte mia, riporre su lei tante speranze, e illudermi che potesse far qualcosa nel giro di poche settimane. Sono veramente dispiaciuta; ma la cosa più vergognosa è che continuerò ancora a farlo, ne sono sicura. Non posso rinunciare. — Respirò a fondo, guardando in faccia Charlotte con gli ardenti occhi neri. — Continuo a non credere nella colpevolezza di Aaron. Non riesco a convincermi che possa aver ucciso Kingsley, e sono anche altrettanto sicura che non gli avrebbe mai fatto, dopo averlo ucciso, quello che gli è stato fatto. — Un rapido sorriso colmo di ironia si disegnò sulle sue labbra; adesso la sua voce aveva un tremito. — Come non può avere avvelenato il giudice Stafford.

— O impiccato il sergente Paterson — soggiunse Charlotte impulsivamente.

Tamar batté le palpebre. — Impiccato il sergente Paterson? — Mormorò confusa. — Perché è stato impiccato? Ha forse ucciso lui il giudice Stafford? Ma per quale motivo? E come hanno fatto a mandarlo sulla forca tanto presto? Non ho nemmeno letto la notizia del suo processo.

— Non si tratta di una esecuzione in seguito a una sentenza del tribunale — le spiegò Charlotte. — È stato assassinato. Non sappiamo perché, o chi ne sia colpevole ma ci sono molte probabilità che abbia a che vedere con il caso di Farriers' Lane anche se, naturalmente, nessuno ne ha la certezza.

Tamar allungò una mano dietro di sé per aprire la porta del suo camerino. Il locale era piccolo, pieno zeppo di oggetti di ogni genere, costumi appesi a una sbarra in un angolo, una grande cesta da viaggio dalla quale uscivano lembi di sottogonne, un tavolo con lo specchio, barattoli di cerone e cipria, e tre supporti per le parrucche. Lei ne aveva diritto perché era la prima attrice e, se non altro, lì potevano parlarsi in modo un po' più ri-

servato.

— Mi racconti — la pregò, precedendola nel camerino, girando una seggiola in modo che Charlotte potesse prendervi posto e poi tornando ad appoggiarsi con le spalle alla porta che aveva richiuso.

— Il sergente Paterson è stato... — cominciò Charlotte.

— So benissimo chi era — la interruppe Tamar. — Cosa gli è successo?

— È stato assassinato — disse Charlotte con semplicità. — Qualcuno è entrato alla sera, tardi, e lo ha impiccato al gancio dal quale pendeva il lampadario nella sua camera da letto.

— Vuole dire che lo hanno assalito? — Tamar era incredula. — E lui non ha lottato, non si è difeso?

— Sembra di no. — Charlotte scrollò la testa. — Forse si trattava di qualcuno che conosceva e lui non si aspettava di essere aggredito oppure quella persona è riuscita a sorprenderlo alle spalle e a strangolarlo.

— Immagino che sia successo qualcosa di simile — ammise Tamar, staccandosi dalla porta alla quale era appoggiata e facendo qualche passo nella stanza. Vi aleggiava uno strano profumo, sconosciuto, muschiato e contemporaneamente stimolante. — È l'unica cosa che si possa dire e che abbia un poco di logica — continuò Tamar. — Ma chi, e perché? In ogni caso non c'è dubbio, all'epoca del processo io ho odiato quell'uomo. — La sua faccia si incupì per la sofferenza di quei ricordi. — E lui... come odiava Aaron! Non ha mai parlato con distacco, in modo spassionato ma, anzi, era fremente di collera, al punto che gli tremava la voce quando è salito sul banco dei testimoni. Lo ricordo molto chiaramente. E sono convinta che sia stato lui a picchiare Aaron, anche se Aaron non ha mai voluto ammetterlo... perlomeno con me. Ma penso che lo abbia fatto per proteggermi. — Si interruppe per un momento; dovette fare uno sforzo per non perdere l'autocontrollo. Le voltò le spalle, cercando affannosamente un fazzoletto, urtando con le mani e le braccia contro uno dei sostegni delle parrucche. Improvvisamente tutta la paura e il terrore riaffioravano, come se Aaron Godman fosse ancora vivo e soffrisse ancora.

Charlotte riuscì a tacere solamente con uno sforzo enorme. Era solo la consapevolezza che Caroline si trovava poco lontana di lì, in compagnia di Joshua Fielding, a trattenerla dal confidare a Tamar che Aaron era innocente e che Pitt, finalmente, lo avrebbe dimostrato.

— Non rinunci a sperare — disse con voce quieta a Tamar che le voltava le spalle irrigidite, scosse da un tremito. — Ormai siamo molto vicini alla fine. Non posso ancora dirglielo, ma le assicuro che non parlo a questo

modo unicamente per darle un po' di conforto. Ormai la fine è davvero vicina... le do la mia parola!

Tamar rimase immobile, poi si voltò con estrema lentezza a guardare in faccia Charlotte. Per qualche istante non parlò fissandola intensamente, cercando di giudicare non solo se fosse sincera ma anche cosa sapesse.

— Non avrebbe senso domandarglielo, vero? — disse con voce fievole. — Come può affermarlo?

— Ecco — replicò Charlotte — se potessi raccontarle tutto, lo avrei già fatto. Ma la prego, mi creda... è la verità.

Tamar respirò profondamente, poi deglutì a fatica. — Verrà proclamata l'innocenza di Aaron?

— La prego, non mi chieda di più al momento... e se vuole che questo accada davvero, non ne parli con nessuno... neanche con il signor Fielding. C'è il rischio che lui, inavvertitamente, possa dire o fare qualcosa che rovinerebbe tutto. Sono convinta che non sia stato Aaron ma non ho la minima idea di chi possa essere il colpevole.

Tamar sorrise con tristezza ma anche con ironia, sedendosi sull'angolo della cesta piena di costumi.

— Quel che lei vuol dire, in fondo, è che potrebbe essere stato Joshua — le rispose.

— È davvero impossibile? — le domandò Charlotte molto pacatamente.

Tamar si mise a sedere un poco più comoda sull'angolo della cesta. — Vorrei poter dire, naturalmente, che sì, lo è, ma presumo che lei non mi voglia domandare quello che mi dettano i miei sentimenti, ma quello che mi dice la ragione. No, non è impossibile. Diceva sempre di non sapere se Kingsley mi avrebbe sposato e, comunque, che lui si sarebbe ben guardato dal mettersi di mezzo; e che quella sera, all'uscita dal teatro, se ne è andato dritto dritto a casa. Ma non esiste alcun modo di dimostrarlo. — Alzò lievemente la testa. — Non credo che sia stato Joshua, ma non credo che questa possa essere una considerazione di un certo peso per lei.

— Non posso permettermi che lo sia — rispose Charlotte, ben sapendo che non era tutta la verità. Con una parte del suo cervello desiderava che fosse stato Joshua. In questo modo Caroline non sarebbe più stata minacciata. Si sarebbe dato un taglio netto alle incertezze, a quello strano miscuglio di collera e di senso di vuoto, di tenerezza e di gelosia. Di gelosia! Se non altro era capace di riconoscere quel sentimento, di ammettere di provarlo, e il fatto stesso che le dava dolore pronunciare quella parola, l'aiutava già un po' a guarirne.

— No, naturalmente no. — Tamar raddrizzò le spalle e sorrise. Poi si rialzò di scatto, accompagnata dal cigolìo del vimine della cesta. — Vogliamo prendere un po' di tè? Sono sicura che deve aver freddo e a questo punto, ormai, non desidera altro che mettersi comodamente seduta a chiacchierare di qualcosa di più allegro — esitò sulla porta. — Sì? — Charlotte aspettava.

— Se posso essere d'aiuto, me lo dirà? — le domandò Tamar con ansia.

— Certamente.

Caroline era ancora in piedi un po' indietro dal palcoscenico quando Joshua Fielding si voltò a sorriderle. Doveva essersi accorto della sua presenza anche se tutta la sua attenzione pareva concentrata sugli altri attori. E lei si sentì riscaldare improvvisamente il cuore, come se il sole fosse uscito dalle nuvole. Avrebbe voluto farsi avanti e raggiungerlo, ma un po' di reticenza la trattenne.

Lui aspettò qualche attimo, parlando con Clio e congratulandosi con un'attrice anziana alla quale strinse affettuosamente un braccio. Il signor Passmore fece un discorsetto all'intera compagnia, esclusa Tamar che era sparita, per dare le istruzioni dell'ultimo minuto, relative allo spettacolo serale, fare qualche critica, qualche lode, aggiungere qualche incoraggiamento, e profetizzare un grandioso successo. Poi si allontanò con la sua figura imponente in giacca a code e cravattone svolazzante. E Joshua si fece avanti, verso Caroline. Ma invece di accoglierla con parole di benvenuto come la cortesia dettava, si limitò a cercare il suo sguardo. Le domande e le risposte rimasero tacite fra loro. Fu un atto di familiarità che riscaldò il cuore di lei ancora più di quanto non si aspettasse e la impegnò nella ricerca di qualcosa da dire senza trovare niente che le piacesse.

— Era Charlotte, quella che ho visto con lei? — domandò Joshua a bassa voce.

— Sì... sì, ha espresso il desiderio di accompagnarmi.

Fielding la prese per il braccio guidandola lontano dalle quinte, nella penombra, lontano dagli altri perché non li ascoltassero. — Continua a occuparsi della morte di Kingsley? — le domandò con la voce bassa, carica di ansia.

— Certamente — replicò lei, incrociando il suo sguardo. — Non possiamo certo rinunciare!

— Non credo che sia più necessario farlo. — Adesso si era messo a parlare come se cercasse il modo migliore di fare un ragionamento complica-

to. — Dal giorno della morte del giudice Stafford, la polizia ha ricominciato a interessarsene. Ormai non è più come se fosse un caso dimenticato, o considerato definitivamente chiuso. Non si può fare nessuna colpa di questo al povero Aaron. La prego, Caroline, la persuada a lasciare che si occupi delle indagini solamente chi deve farlo per professione.

— Ma fino a oggi la polizia non ha avuto successo — ribatté lei in tono ragionevole. Intanto provava una fitta di rimorso nei confronti di Pitt; d'altra parte la sua paura per Joshua era ben più opprimente! — Non hanno ottenuto niente. E pare che non abbiano alcun sospetto sulla signora Stafford oppure sul signor Pryce; anzi, è vero il contrario. Ormai si sono persuasi della loro innocenza.

— Ne è sicura?

— Certo! Thomas non mentirebbe mai con me.

Lui le rivolse un sorriso a metà affettuoso, a metà divertito. — Ne è proprio convinta, mia cara? Non potrebbe averle rivelato solo una parte della verità ben sapendo che lei è diventata amica di Tamar... — arrossì leggermente — e prova dell'amicizia anche per me, il che potrebbe portarla a essere poco obiettiva in proposito?

Lei si accorse di avere le guance che ardevano. — Non è affatto escluso che Pitt mi possa raccontare solo una parte della verità, ma non penserebbe mai a inventare qualcosa di ingiustificato — rispose. — Ormai, con il passare degli anni, sono arrivata a conoscerlo molto bene. Certo non sarebbe mai stato l'uomo che avrei scelto come marito di una delle mie figlie, ma ho imparato che in certi casi un uomo, per quanto assolutamente non adatto dal punto di vista sociale, può rendere una donna molto più felice di qualsiasi altro, magari scelto per lei dagli amici o dalla sua stessa famiglia... — Si interruppe, accorgendosi di aver rivelato i propri pensieri con eccessiva franchezza. In fondo, potevano applicarsi non solo a Charlotte ma anche a lei medesima.

Fielding diede l'impressione di volerle rispondere, poi cambiò idea, si schiarì la gola e riprovò di nuovo, ma a Caroline non sfuggì il lampo divertito che gli era passato negli occhi. — Con tutto ciò, sono convinto che Charlotte farebbe meglio a rinunciare all'impresa — disse in tono grave. — Può diventare pericoloso. Se non è stato Aaron, bisogna pensare che sia stato qualcun altro, qualcuno che evidentemente non esiterebbe a uccidere ancora, e ancora, se si sentisse in pericolo. Non ho idea se Charlotte potrà correre addirittura un rischio simile ma non si può nemmeno escludere, anche se non fosse al corrente di tutta la verità. Con Clio, sono entrate in

amicizia con Kathleen O'Neil. Posso immaginare che lo abbiano fatto solamente per conoscere meglio Devlin. Se lui se ne accorgesse, o se solamente avesse paura di questo... — preferì tacere il resto.

Caroline si accorse di essere dilaniata dall'incertezza. C'era da pensare che Charlotte fosse veramente in pericolo? E stavolta più di qualsiasi altro caso in cui aveva aiutato Pitt nelle indagini? Chi poteva sospettare di una donna, una normalissima moglie e madre? — Forse c'è il pericolo che venga considerata eccessivamente curiosa, un po' ficcanaso — disse a voce alta. — Ma niente di tutto questo è pericoloso. Può solamente apparire un po' ridicolo, e poco dignitoso.

— Il giudice Stafford è morto e, a quanto ho letto, anche il sergente Paterson — le fece rilevare lui.

— Ma loro lavoravano per la legge — ribatté Caroline con veemenza. — Adesso mi dice che, con la signorina Farber, Charlotte sta approfondendo le indagini su Devlin O'Neil. La polizia, invece, è molto più probabile che indaghi su di lei, Joshua. Non prova nessuna paura per se stesso?

— Caroline! — Fielding le prese le mani, gliele strinse gentilmente, ma gliele trattenne con forza sufficiente perché lei non potesse sottrargliele. — Caroline! Certo che ho paura. Ma che razza di amico sarei, e come lei potrebbe considerarmi se mettessi la mia paura personale di essere sospettato davanti al pericolo che Charlotte potrebbe correre da parte di chiunque sia stato il vero assassino di Kingsley e degli altri due? La prego, le dica che deve smettere con le sue ricerche. Ho troppa paura che possa essere veramente stato Devlin O'Neil. Non riesco a pensare a nessun altro... all'infuori di un pazzo.

— Ma, e a lei stesso non pensa? — insistette Caroline, fremente, continuando ad aggrapparsi alla speranza che Charlotte potesse risolvere quel caso, come aveva già fatto con altri in passato. — La polizia ha sbagliato una volta, e non c'è stato nessuno capace di salvare Aaron.

— Questo lo so, mia cara, ma non cambia la situazione. — La sua voce era molto dolce, e calde le sue mani che stringevano quelle di lei, ma la sua stretta era forte e i suoi occhi non esprimevano alcuna incertezza. — So che la polizia sospetta di me. Se non altro mi verrà fatto un processo, e avrò la possibilità di ricorrere in appello. Chiunque uccide con tanta facilità la gente non concederà le stesse possibilità a Charlotte.

— No — rispose Caroline a bassa voce. — No, suppongo di no. Gliene parlerò.

Lui sorrise, le lasciò libere le mani ma, nello stesso momento, la prese

sottobraccio. — Vogliamo andare in qualche posticino simpatico a prendere il tè? Cerchiamo di dimenticare il mondo con i suoi pericoli e i suoi sospetti, e la rappresentazione di stasera; e pensiamo semplicemente al piacere di conversare insieme. Ci sono tante altre cose di cui parlare. — Si mosse, costringendola dolcemente a seguirlo. — Ho appena finito di leggere un libro affascinante che narra la storia di un viaggio nel mondo della fantasia. Assolutamente impossibile da ridurre in una rappresentazione teatrale, naturalmente, ma il solo fatto di averlo letto ha costituito per me uno straordinario arricchimento dello spirito. Mi ha fatto nascere pensieri di ogni genere... e domande. Posso parlargliene? Mi piacerebbe sapere cosa ne pensa.

Caroline si abbandonò al puro e semplice godimento che tutto questo le dava. Perché non farlo? Avrebbe voluto che un'intimità tanto dolce durasse in eterno ma era abbastanza realista da capire che sua suocera, naturalmente, aveva ragione; era solamente un sogno, un'illusione... e come sarebbe stato freddo, dopo, il risveglio.

Ma il "dopo" non era ancora arrivato e, intanto che era possibile, avrebbe ceduto a questo piacere con tutto il cuore.

— Naturalmente — acconsentì con un sorriso. — La prego, mi racconti.

— Sono molti giorni che non ha più detto niente del delitto, signora — fu il commento di Gracie a Charlotte la mattina dopo mentre lavoravano in cucina. Gracie stava lucidando i coltelli con l'apposita pasta Oakey's Wellington, a base di smeriglio e grafite; Charlotte, invece, ripuliva cucchiai e forchette con un preparato di fattura casalinga a base di acqua, alcol e carbonato di ammonio in polvere.

— Perché non ne ho più saputo niente — le spiegò facendo una smorfia. — Adesso siamo sicuri che non è stato Aaron Godman, ma non siamo ancora riusciti a scoprire, anzi nemmeno a sospettare, chi può essere effettivamente il colpevole.

— Ma non ne sappiamo proprio niente, niente del tutto? — le domandò Gracie, socchiudendo gli occhi per esaminare meglio il coltello che stava lucidando.

— Sì, certo che sappiamo qualcosa — replicò Charlotte, dedicandosi zelantemente alla lucidatura delle posate. — È stato qualcuno che conosceva il suo nome e che era in teatro, e che lo ha mandato deliberatamente in un posto per raggiungere il quale avrebbe dovuto passare da Farriers' Lane. E per fare quello che gli ha fatto, dev'essere stato qualcuno che lo odiava

moltissimo. — Allungò la mano in cerca di uno straccio pulito per perfezionare la lucidatura. — All'infuori dell'orrore di quello che ha fatto, sarebbe stato pericoloso rimanere da quelle parti più a lungo del necessario dopo averlo ucciso. È chiaro che la rabbia deve essere stata superiore al calcolo del rischio che correva.

— Non venga a dirmelo! Figurarsi se non lo capisco — esclamò Gracie accalorandosi. — Se avessi appena ammazzato qualcuno non continuerei a rimanere da quelle parti per inchiodarlo a una porta. Cosa che, fra l'altro, non deve essere stata facile! — Prese il barattolo e versò in un piattino ancora una piccola quantità di pasta per lucidare. — Io avrei alzato i tacchi e me la sarei squagliata il più in fretta possibile, prima che qualcuno arrivasse e mi trovasse lì!

— Quindi è stata una persona talmente travolta dall'odio da essere disposta a correre quel rischio, e forse non ci ha nemmeno pensato — concluse Charlotte.

— Oppure... — Gracie stava sfregando energicamente la lama del coltello, anche se era già lucidissima. — Oppure è stato qualcuno che aveva un'altra ragione per farlo. Per esempio, perché la colpa ricadesse su qualcuno di diverso. E visto che il povero Godman è finito sulla forca, bisogna pensare che la sua astuzia ha funzionato.

— Ma come è stato possibile che crocifiggere quell'uomo bastasse a far dare la colpa dell'assassinio ad Aaron Godman? — domandò Charlotte, passando a Gracie la pelle scamosciata per completare la lucidatura.

— Be', ha convinto tutti che doveva essere stato qualche ebreo — fu il ragionamento di Gracie.

— Dunque un cristiano non lo avrebbe fatto, ne siamo sicuri, allora?

— Magari, invece, sì! Magari è proprio quello che avrebbe fatto, se odiava gli ebrei e voleva che fossero accusati loro.

— Ma per quale motivo qualcuno dovrebbe odiare tanto gli ebrei? — E già alla mente di Charlotte si affollavano un tumulto di pensieri, che riguardavano gli Harrimore, i convincimenti di Adah, il fatto che Devlin O'Neil fosse al corrente dell'amore di Kingsley Blaine per Tamar Macaulay, una donna ebrea. Forse l'assassino per qualche motivo perverso nella sua mente ottenebrata, non aveva provato odio solo per Blaine ma anche per tutta la gente di teatro e, una volta che lo aveva ucciso, aveva pensato improvvisamente a un modo per implicare qualcun altro nel delitto.

— Lei non crede a una cosa simile, vero, signora? — disse Gracie osservandola attentamente. — Lei continua a pensare che sia il signor Fielding

quello che piace alla signora Ellison.

— Non so, Gracie. Suppongo che potrebbe essere il signor O'Neil. Una parte di me lo desidera. La mamma soffrirebbe terribilmente se fosse il signor Fielding. E, nello stesso tempo, se non lo è... — sospirò, e si trattenne dal dire ciò che aveva in mente.

— Io non mi preoccuperei tanto, signora — rispose Gracie, con una faccia, dai lineamenti sottili, aggrottata per l'ansietà mentre dimenticava momentaneamente i coltelli. — La signora Ellison farà quello che vuole, e non c'è niente che lei o il padrone possano dire, che le cambierà le idee. Però capisco che lei vuole assolutamente sapere chi è stato l'assassino di Farriers' Lane. E anch'io continuo sempre a pensarci, ci crede? — Adesso smise perfino di fingere di lavorare e depose lo strofinaccio, concentrandosi a fissare Charlotte. — Il ragazzo che ha portato il messaggio al signor Blaine, attraversando la strada per raggiungerlo sulla porta del teatro. Se il padrone potesse parlargli per benino, proprio come si deve, lontano da tutti quegli altri poliziotti, magari lui potrebbe dire qualcosa di più su come era fatto quell'uomo. — Il suo visetto si rasserenò, illuminandosi di speranza. — Quegli sbirri di prima, quelli che si sono occupati del caso in principio, gli avevano detto che doveva essere il signor Godman. Be', visto che lui era soltanto un ragazzo di strada, che voglia poteva avere di mettersi a discutere con loro, le pare? Ma adesso che sapete che non è stato il signor Godman, non potrebbe dire qualcosa che possa essere di aiuto?

— Il signor Pitt lo ha rintracciato — le fece osservare Charlotte con un pallido sorriso. — Purtroppo non ha voluto dire niente che fosse minimamente utile. Però è una buona idea.

— Oh! — Gracie ricominciò a lucidare i coltelli ma era assorta e non parlò quasi più per il resto della mattinata. Però, si mise a osservare molto attentamente Charlotte quando cominciarono a sbucciare o pulire la verdura per la cena.

— Domani lei va a teatro con quegli Harrimore, vero?

— Sì.

— Be', stia attenta, signora! Se è stato il signor O'Neil, c'è da pensare che sia un uomo molto cattivo, uno che non guarda in faccia nessuno e non si interessa di nessuno all'infuori di se stesso. Non si metta a fare domande.

— Certo, starò molto attenta — le promise Charlotte. Ma si accorse di provare un curioso senso di vuoto allo stomaco e di avere la gola chiusa come se fosse lì lì per scoprire qualcosa che si sarebbe rivelato orribile.

Charlotte provò un vago senso di colpa al pensiero che Pitt non fosse stato incluso nel programma della serata e che non andasse a teatro con lei perché si trattava, già di per sé, di un avvenimento che la emozionava, a parte il fatto che si era impegnata a tentar di sapere qualcosa di più sugli Harrimore come sugli O'Neil. Ma se Pitt l'avesse accompagnata, sarebbe stata senz'altro la fine di qualsiasi conversazione su quell'argomento e non solo lì, subito, ma anche in futuro.

Così fu con uno sforzo di volontà che seguì Caroline che saliva l'ampio scalone dietro Kathleen O'Neil al braccio di Devlin e Adah Harrimore che si appoggiava pesantemente a quello di Prosper il quale, per quanto procedesse zoppicando in modo maldestro e sgraziato, non pareva provasse alcun dolore al piede deforme.

Il foyer era affollatissimo. I lampadari scintillavano, irradiando fiotti di luce talmente abbacinante che nessuno poteva fissarli nemmeno per un attimo. Gioielli sfavillavano alle braccia, al collo, ai polsi, alle mani e nelle elaborate acconciature femminili. Piume ondeggiavano quando le teste si giravano. Il candore delle spalle delle signore spiccava fra fiocchi e gale di seta, taffetà, voile e velluto di ogni sfumatura di colore, dal pallore dei gigli alle tonalità più calde della pesca e della rosa, da quello vibrante e audace dello scarlatto a quello del purpureo e del blu, mentre sullo sfondo di queste tinte vivaci spiccavano l'austero bianco e nero dei frac e degli abiti da sera maschili.

Da ogni parte si levava il fruscio delle stoffe, il mormorio delle voci e, di tanto in tanto, si sentiva squillare una risata argentina.

Charlotte si girò una volta mentre saliva lo scalone per cercar di imprimersi ben bene nella memoria tutto quello spettacolo accompagnato dal battito più rapido del sangue nelle vene, dalla vitalità che irradiava da tutta quella folla che pareva piena di aspettativa, come se mille persone sapessero che qualcosa di emozionante stava per avvenire.

Poi Caroline la prese per un braccio e lei ricominciò a salire i gradini, obbediente, e a percorrere la spaziosa galleria diretta al palco degli Harrimore, dove si videro offrire i posti centrali poiché erano le ospiti della serata, fra Adah alla loro sinistra e Kathleen a destra. I due uomini presero posto un po' indietro, ai loro lati. Prima che lo spettacolo avesse inizio, dovevano passare ancora una ventina di minuti. In una serata di tale importanza, osservare gli altri spettatori che arrivavano era già un piacere particolare in sé e per sé come quello, naturalmente, di essere a propria volta notati e ammirati.

Una donna bellissima si incamminò nel corridoio fra le poltrone della platea proprio sotto di loro; indossava una toilette dalle sfumature che andavano dal fucsia al rosa pallidissimo, i suoi capelli neri, folti e rigogliosi erano raccolti in un'acconciatura squisita, aveva il passo elegante ma l'andatura un po' spavalda. Si guardava intorno, a destra e a sinistra, sorridendo lievemente.

— Chi è? — chiese Charlotte a bassa voce.

— Non so — rispose Caroline. — A ogni modo è un tipo singolare, che fa colpo.

Kathleen proruppe in una risatina che cercò subito di soffocare.

— Nessuno — intervenne Adah, asciutta. — Non è nessuno.

Charlotte non nascose di essere sconcertata.

Adah si voltò a guardarla con un'espressione che era un misto di divertimento e di ripugnanza. — Persone del genere possono passarle di fronte, mia cara, ma lei non deve vederle. Per una signora, sono invisibili.

— Oh... oh, capisco. Allora si tratta...

— Precisamente. — Adah le indicò con un lieve gesto della mano un altro dei palchi del loro stesso ordine, a una certa distanza da quello che occupavano. — E quella è la signora Langtry... quella che chiamano la "Jersey Lily".

Charlotte non riuscì a nascondere un sorriso. — C'è nessuno che abbia visto il signor Langtry? Non ho mai sentito parlare di lui.

— Io, sì — rispose Adah seccamente. — Ma non ripeterò quello che è stato detto... pover'uomo.

Era chiaro che parlava sul serio e Charlotte non le domandò spiegazioni. Preferì invece guardare più oltre, verso i palchi del loro stesso ordine, in cerca di altre persone interessanti. Non ci mise molto a osservare che almeno una buona metà delle persone che stava ammirando erano rivolte tutte verso un palco in particolare, all'estremità opposta, nel quale si notava un notevole andirivieni di uomini e donne. Gli uomini in particolare erano vestiti all'ultima moda anche se era un po' difficile stabilire di quale moda si trattasse. Portavano i capelli più lunghi di quella che fosse la consuetudine, erano perfettamente sbarbati, ed esibivano ampli e flosci cravattoni che scendevano morbidamente sul petto, nascondendo il colletto della camicia. Comunque rivelavano un'eleganza, e quasi un vago senso di languore, che non mancava di richiamare su di loro l'attenzione generale.

— Chi sono? — domandò Charlotte, perché il suo interesse si era acuito. — Critici?

— Ne dubito — rispose Devlin con un sorriso. — È vero che gli attori molto spesso sono vestiti con eleganza ma, forse, in un modo un po' più convenzionale. Si tratta di gente che fa parte della cerchia degli esteti, convintissimi di avere un animo da artista anche se, in realtà, sono persone inutili e improduttive. Sono stati presi atrocemente in giro da Gilbert nella sua opera *Patience.* Dovrebbe vederla... è straordinariamente spassosa e divertente. La musica, poi, è stupenda.

— Lo farò senz'altro. — Charlotte ricambiò il suo sorriso con cordialità; poi di colpo si ricordò il motivo per il quale si trovava lì. Rimase impietrita, e continuò a fissarlo. Per un attimo la sua situazione la colpì in modo singolare: le sembrava di vivere quasi in una farsa. Eccoli tutti vestiti dei loro abiti migliori, lui in giacca nera a code con i gemelli d'oro, i bottoncini della camicia di madreperla e onice; lei con un abito che aveva preso in prestito da Caroline e al quale aveva cambiato le guarnizioni per renderlo un poco più alla moda anche se sapeva che la sua tonalità rosso cupo le stava straordinariamente bene, con una scollatura profonda e il minimo indispensabile di crinolina. Si trovavano in quel palco come ospiti di Prosper Harrimore, in attesa che il sipario si alzasse su un palcoscenico dove le persone che le avevano fatte conoscere e frequentare fra loro in nome di una clamorosa tragedia dovevano recitare una commedia di costume, tutta giocata su parole che non avevano un significato vero, e serio, per nessuno né sul palcoscenico né fuori di esso. E, nel frattempo, lei avrebbe cercato di stabilire se fosse Devlin O'Neil che aveva assassinato e crocifisso Kingsley Blaine, lasciando che Aaron Godman finisse sulla forca al posto suo.

Lui, intanto, la stava osservando incuriosito.

Charlotte si costrinse a girare gli occhi dall'altra parte per contemplare la spaziosa sala del teatro, gli ordini di palchi con le loro imbottiture di peluche, affollati di spettatori in attesa, e i pallidi ovali delle loro facce rivolte verso il palcoscenico. I loro drammi privati erano momentaneamente dimenticati. Lillie Langtry si era seduta piuttosto in avanti, nel suo palco, non solo per vedere ma anche per essere veduta. Perfino gli esteti, una volta tanto, pareva si fossero dimenticati dell'interesse che provavano l'uno per l'altro e, messo da parte il loro spirito arguto, erano voltati verso il sipario.

Il mormorio delle voci si spense e, nel silenzio, si levarono soltanto il lieve fremito di chi tratteneva il respiro per lo stupore, il sommesso fruscio delle stoffe, lo scricchiolio delle stecche di balena. Il sipario si alzò. Un sospiro percorse la sala, simile al mormorio del vento che fa frusciare le fo-

glie. I riflettori incrociarono i loro coni di luce su Tamar Macaulay, facendo spiccare la sua figura che si trovava ferma, sola, al centro del palcoscenico. Era immobile eppure irradiava da lei una tale intensità espressiva che tutti gli occhi, adesso, la fissavano. Perfino Lillie Langtry che trascurava, per osservarla, i suoi ammiratori. Tamar non aveva né la sua bellezza né la sua fama però possedeva un'intensità d'espressione che superava di gran lunga sia l'una sia l'altra e, almeno per la durata dello spettacolo, fu lei soltanto a far concentrare su di sé tutto l'interesse del pubblico.

Joshua Fielding entrò in scena, al fianco di Charlotte, Caroline ebbe un sussulto, trattenne leggermente il fiato e si protese un poco in avanti. La rappresentazione cominciò.

Charlotte osservava anche lei la scena ma si voltava più spesso a guardare le persone che occupavano il suo stesso palco. Kathleen O'Neil sedeva in posa aggraziata, un lieve sorriso sulle labbra, gli occhi fissi sulle figure che si muovevano sul palcoscenico bene illuminato. Charlotte provò a studiarla meglio soprattutto quando si accorgeva che stava guardando Joshua, ma non lesse nulla su quel viso liscio dagli occhi un po' a mandorla... né l'ombra di un sospetto né un po' di curiosità. Se lei si era chiesta qualcosa sulla colpevolezza di Aaron Godman, o sulla parte che Joshua aveva avuto in quella tragedia, adesso non sembrava che pensieri del genere occupassero la sua mente.

Poi Tamar tornò in scena, e i coni di luce dei riflettori si fissarono nuovamente sulla sua faccia mentre pronunciava le battute della commedia con voce vibrante di commozione.

Un'ombra velò la fronte di Kathleen. Le sue labbra si strinsero e la punta della lingua le inumidì. Non sarebbe stata un essere umano se non si fosse chiesta che tipo fosse quella donna, quale fuoco ardeva in lei, cosa il suo stesso marito fosse stato disposto a rischiare per non perderla. Ma per quanto la fissasse apertamente, sia pure senza farsi notare, Charlotte non riuscì a scorgere odio nei suoi occhi, né la tempesta della passione ma solo una curiosità un po' triste. Alle sue spalle la mano di Prosper, posata sulla sua poltroncina, si irrigidì al punto che le nocche sembrarono sbiancate. Forse riviveva il suo dolore più di lei stessa.

Kathleen si voltò senza badare a Charlotte e sorrise a Devlin O'Neil, in piedi alle spalle di Adah. Lui ricambiò quel sorriso rivolgendole un'occhiata dolce e affettuosa; e le labbra di Kathleen si curvarono all'insù mentre tornava a girare la testa per osservare la scena.

Da quanto tempo Devlin O'Neil ne era stato innamorato? Già da molto

prima della morte di Kingsley Blaine? Era un pensiero orribile e Charlotte si pentì di dover fare certe riflessioni. Trovava simpatici sia l'uno che l'altra. Una tragedia era più che sufficiente.

Posò di nuovo gli occhi sul braccio di Devlin appoggiato alla poltroncina di Adah. La sua mano era bella, ben curata; la stoffa della sua giacca, un ottimo tessuto di gabardine; la sua camicia, con i gemelli d'oro ai polsini, di seta. Come era stato, invece, prima del matrimonio con Kathleen?

Charlotte distolse lo sguardo e spostò gli occhi su Adah; si accorse subito che il suo viso appariva duro, turbato. Non doveva trattarsi di niente di nuovo, niente di insolito o di violento, solo un antico dolore che portava dentro di sé da molto tempo. Un dolore che l'aveva segnata profondamente già in passato; adesso occorreva soltanto sopportarlo.

Cos'era? Delusione? No, sembrava troppo cocente. E non era nemmeno paura. Ma qualcosa di più spietato del dolore.

Charlotte si girò lievemente verso Prosper, ritto in piedi dietro Caroline, la mano sempre appoggiata alla spalliera della poltroncina di Kathleen. La sua faccia carnosa con gli occhi infossati e il naso aquilino appariva concentrata sulla scena, e sembravano dimenticati la famiglia e i suoi ospiti. Di quale situazione drammatica era vittima? Oppure era Tamar Macaulay, che aveva rubato il marito a sua figlia, a farlo soffrire?

Scrutò di nuovo Adah, e soltanto allora capì da che cosa era dominata: dal senso di colpa.

Perché?

Possibile che si trattasse ancora del fatto che Prosper avesse un piede equino e che lei ne sentiva la responsabilità? Che idea assurda, quella che suo marito si fosse contaminato per aver avuto dei rapporti intimi con un'ebrea, e poi avesse contagiato di quell'impurità anche lei, diventando la causa della deformità del suo bambino non ancora nato!

Adah si guardò intorno, sorprese lo sguardo di Charlotte e sbarrò gli occhi.

Charlotte si sentì morire il fiato in gola e si accorse di essere diventata rossa. — Sono così grata del loro invito! — Si costrinse a pronunciare quelle parole con uno sforzo e, nello stesso tempo, si sentì vergognosamente ipocrita. — È un dramma stupendo: quanto soffre quella povera donna per la sua bambina! La trovo molto commovente... — tacque. Le parole le morirono sulle labbra.

— Sono lieta che le piaccia — rispose Adah con uno sforzo. — Sì, è ve-

ramente un dramma molto forte, intenso.

Rimasero in silenzio per parecchi minuti, forse per un quarto d'ora. Poi la vicenda che si stava svolgendo sul palcoscenico toccò l'apice della commozione quando, sulla scena, entrò il bambino. Charlotte non si era aspettata che fosse una creaturina in carne e ossa e rimase sconcertata quando lo vide comparire mingherlino, biondo, con un viso malinconico e innocente. Le fece tornare in mente, con una strana intensità, qualcuno che aveva già visto, senza saperlo individuare bene. Non assomigliava per nulla ai suoi figli, perché era più biondo, con i lineamenti più delicati.

Poi notò che Kathleen O'Neil si lasciava sfuggire un'esclamazione soffocata e si portava rapidamente una mano alle labbra come per soffocare un grido; alle sue spalle la mano di Prosper Harrimore si serrò ancora più convulsamente sulla spalliera della poltroncina tanto che le unghie fecero stillare un po' di sangue dal palmo.

La creaturina assomigliava in modo stupefacente alla figlia di Kathleen, solo che era un maschietto, o una femminuccia vestita in modo da sembrare del sesso opposto. Dovevano essere più o meno della stessa età, forse c'erano solo pochi mesi fra l'uno e l'altra. Adesso il piccolo attore si era fermato di fronte a Tamar Macaulay, sua madre nella vicenda che si rappresentava sulla scena ma, indubbiamente, anche nella vita.

Il figlio di Kingsley Blaine, nato da un'ebrea: una creatura bellissima, perfetta nel viso, nel corpo, negli arti. Tamar doveva esserne rimasta incinta pressappoco nello stesso periodo in cui anche Kathleen portava in grembo la sua bambina.

Sconvolta, Charlotte capì quale fosse il senso di colpa che Adah provava, e la paura che le aveva letto poco prima negli occhi... e quale sentimento fosse quello che aveva fatto gocciolare il sangue dalle mani contratte, chiuse convulsamente a pugno, di Prosper Harrimore.

Non era stato Aaron Godman a uccidere Kingsley Blaine, non lo era stato nemmeno Joshua Fielding in un impeto di gelosia, e neppure Devlin O'Neil per conquistare l'amore di Kathleen. Era stato Prosper Harrimore, pieno di odio e di paura per ciò che era diverso e che considerava responsabile della propria imperfezione fisica, della propria deformità. Perché la storia si ripeteva: anche sua figlia veniva tradita dal marito che aveva un'ebrea per amante... proprio nel periodo in cui stava aspettando un bambino. Un'altra creatura che sarebbe nata imperfetta, deforme.

Non esisteva una sola prova sulla colpa degli Harrimore e ne mancava la certezza anche a Charlotte per quanto ne fosse profondamente convinta nel

cuore. E non aveva dubbi, perché lo aveva letto lì, sul viso di Adah, e su quello di Prosper mentre fissavano con gli occhi sbarrati il piccolo attore sul palcoscenico.

11

— Harrimore? — esclamò Drummond, incredulo. — Ma che senso avrebbe, Pitt? Perché, in nome di Dio? — Era in piedi di fronte alla libreria nel suo ufficio. Il fuoco ardeva scoppiettando nel focolare e il calore si diffondeva piacevolmente per la stanza. — Avrà anche scoperto che Blaine tradiva sua figlia, ma nessun uomo sano di mente arriverebbe all'assassinio per una cosa simile! Poteva dare un taglio netto a quella storia abbastanza facilmente... bastava affrontare il genero e metterlo di fronte alle proprie responsabilità! In fondo, Blaine dipendeva da lui per campare! — Lanciò un'occhiata penetrante a Pitt. — E non venga a dirmi che ha affrontato Blaine nel cortile del maniscalco in Farriers' Lane e si sono picchiati a sangue per questo. Sono frottole. Avrebbe potuto affrontarlo molto più comodamente senza muoversi dal suo domicilio. Blaine abitava lì, dopo tutto. In casa sua. Non aveva bisogno né di preparativi particolari e tantomeno di una messinscena così elaborata come quella di attirarlo in Farriers' Lane nel cuore della notte. Dovrà trovare qualcosa di meglio da raccontarmi. Non può venirmi a dire che Prosper Harrimore è pazzo. È un uomo che ha vaste conoscenze ed è altamente considerato nella comunità degli uomini d'affari che frequenta; o, perlomeno, lo si giudica rispettabile come qualsiasi altro commerciante.

Pitt abbozzò un sorriso. — Lei ha risposto a tutte le argomentazioni che io non le ho fatto — osservò.

— Cosa? — Drummond si accigliò. Sembrava di umore più acido, ma anche meno intuitivo del solito. E Pitt sapeva che, ormai, non si impegnava più a fondo nelle indagini.

— Ho detto che lei ha risposto a tutte le ragioni che io non le ho esposto — ripeté.

— Oh, e allora, si può sapere quale motivo aveva Harrimore, secondo lei, per assassinare il genero? E poi, com'è arrivato a questa conclusione? Non me lo ha ancora spiegato.

Pitt si morse un labbro e si sentì imbarazzato. — Questo è già meno facile. A dir la verità, a raggiungere questa conclusione è stata Charlotte. — Lanciò un rapido sguardo a Drummond, ma si accorse che non mostrava

l'impazienza che si sarebbe aspettato. Respirò a fondo e si lanciò nel suo racconto. — Già da qualche tempo mia moglie coltivava la conoscenza di Adah Harrimore, la madre di Prosper, e ha potuto conversare più di una volta con lei. Sapevamo che Adah nutriva un vero e proprio odio per gli ebrei ma io ero sempre partito dal presupposto che quell'odio risalisse al suo convincimento che era stato un ebreo ad assassinare il marito della nipote, e in un modo particolarmente atroce e ripugnante. Moltissima gente, che non lo conosceva neanche, ha provato gli stessi sentimenti. Invece si direbbe che questo odio nei confronti degli ebrei risalisse a molto tempo prima, anzi che fosse già radicato in lei fin dall'infanzia. È convinta da sempre che gli ebrei siano impuri, oltre che i responsabili della crocifissione di Cristo.

— Lo sono — esclamò Drummond, ma i suoi occhi, adesso, apparivano turbati.

— Naturale! — ribatté Pitt, esasperato. — Chi ha avuto una parte in quella storia, anzi quasi tutti, buoni, cattivi, o indifferenti, incluso Cristo stesso, erano ebrei! Lo erano Maria e Maria Maddalena, e gli apostoli, e anche tutti i profeti del Vecchio Testamento.

— Già, suppongo. — Ma Drummond si accigliò come se questa fosse una riflessione che non aveva mai fatto. — Ma cosa c'entra con Adah Harrimore... figuriamoci, poi, con Prosper?

— Lei si è schierata dalla parte di chi è persuaso, e si tratta di parecchia gente... — spiegò Pitt con un certo imbarazzo — soprattutto allevatori di bestiame da gran premio... mi è capitato di scoprirlo perché sono cresciuto in campagna... se una buona cagna scappa e ha una cucciolata da un bastardo...

— Pitt! Per amor di Dio, figliolo! — esplose Drummond. — Si può sapere di che cosa diavolo sta parlando?

— ...allora la cagna è rovinata — concluse Pitt. — E da quel giorno in poi tutte le sue cucciolate saranno contaminate.

— Immagino che lei sappia quello che sta dicendo.

— Certo. Adah Harrimore era convinta che una donna, se avesse avuto rapporti carnali con un ebreo, anche in seguito sarebbe rimasta contaminata, cioè impura, per sempre. E che qualsiasi altro figlio lei avesse avuto ne sarebbe rimasto danneggiato.

— E perché questo dovrebbe spiegare l'assassinio di Kingsley Blaine da parte di Prosper Harrimore? — esclamò Drummond, spazientito.

— Perché il marito di Adah la tradì con un'ebrea mentre lei era incinta di

Prosper... che è nato con una gamba e un piede deformi — rispose Pitt, esasperato. — Lei è persuasa che quello sia stato il diretto risultato del rapporto carnale del marito con un'ebrea. Lo ha insegnato a Prosper. E lui incolpa della sua deformità il padre, e quel che il padre ha fatto. Quando si è accorto che Kingsley Blaine stava per tradire sua figlia... incinta anche lei... nello stesso modo preciso... ha preso i suoi provvedimenti, usando la violenza, travolto dalla rabbia, per impedirlo prima che quella creatura nascesse deforme, e sua figlia risultasse contaminata e impura anche agli effetti di eventuali altri figli, in seguito.

— Buon Dio! — Drummond scrollò lievemente la testa. — Non lo sapevo. C'è qualcosa di vero in quello che mi sta dicendo? È possibile che il bestiame da gran premio possa... possa essere rovinato in questo modo?

— No — esclamò Pitt infuriandosi. — Si tratta di fandonie maligne e perverse. Tutte superstizioni! Eppure ci sono persone ignoranti le quali ci credono, e gli Harrimore sono fra queste. Si figuri che la vecchia Adah lo ha perfino detto a Charlotte!

Drummond adesso si vergognava di aver prestato fede, sia pure per un attimo, a quella credenza degli allevatori. Le sue guance erano più accese del solito. — Lo ha dichiarato lei? — esclamò con sorpresa.

— Ha affermato che gli ebrei sono impuri, a suo giudizio — rispose Pitt. — E che quella era stata la causa della deformità di Prosper.

Drummond sospirò. — Però noi non abbiamo nessuna prova della colpevolezza di Prosper, vero?

— No. Non ancora.

— Be', farà meglio a procurarsele. Credo che eviterò di raccontare a chiunque la verità su Aaron Godman fino a quando non avremo in mano qualcosa di conclusivo.

— Farò quello che posso. Tornerò dal portiere del teatro per vedere se riesce a ricordare qualcosa più chiaramente. — Si avviò alla porta e stava per aprirla quando Drummond parlò di nuovo.

— Pitt.

Si voltò. — Sissignore?

— Quando questo caso verrà chiuso, ho intenzione di dare le dimissioni. L'ho già detto al vicesovrintendente. E voglio raccomandare lei per il mio posto. Ma prima che si metta a discutere e dica che non lo vuole, le posso assicurare che non sarà un lavoro da svolgere unicamente dietro una scrivania. Potrà combinare le cose in modo da occuparsi personalmente di gran parte di quello che le verrà richiesto di fare. — Abbozzò un pallido

sorriso, pieno di affetto, e di rispetto. — Non avrà più nessuno di cui fidarsi come io mi fidavo di lei. Di conseguenza sarà necessario eseguire di persona molta parte delle indagini sui casi più gravi che le verranno affidati, in modo particolare quelli di carattere politico, e quelli più delicati. Non rifiuti senza rifletterci con la massima attenzione.

Pitt deglutì a fatica. Non avrebbe dovuto essere meravigliato, invece era addirittura sbalordito. Si era illuso che il periodo di depressione e di cattivo umore di Drummond sarebbe passato; adesso, invece, intuiva che aveva a che vedere, in qualche modo, con Eleanor Byam, e ormai si trattava di una scelta definitiva.

— La ringrazio, signore — disse a mezza voce. — Sentirò immensamente la sua mancanza.

— Grazie a lei, Pitt. — Drummond adesso sembrava imbarazzato, ma anche contento, e commosso. — Mi auguro di rivederla di tanto in tanto. Io... — si interruppe, perché non sapeva bene come continuare.

Pitt sorrise. — Sissignore. — Incrociò lo sguardo di Drummond e si rese conto che aveva capito ed era meglio non aggiungere altro. — Adesso vado a parlare con il portiere del teatro.

Micah Drummond si accorse di provare un immenso sollievo, quasi una specie di esaltazione, per il fatto non solo di aver preso quella decisione ma, ormai, di essersi anche impegnato a metterla in atto. Lo aveva detto a Pitt. Non esisteva più nessuna via onorevole di tirarsi indietro. Dal punto di vista economico, non aveva preoccupazioni. Certo si sarebbe ritrovato con una minore disponibilità finanziaria perché perdeva lo stipendio. Per Pitt, invece, sarebbe stato un notevole miglioramento. In ogni caso per lui, Drummond, lo stipendio era sempre stato una piacevole comodità, non una necessità primaria. Aveva ereditato un patrimonio considerevole e accettato quel posto come poteva farlo un gentiluomo, senza arrivarci dopo una serie di promozioni dai ranghi inferiori. E se aveva ottenuto quella posizione lo doveva alla sua esperienza militare, alle solide capacità di amministratore, e soprattutto, al fatto di essere una persona affidabile, capace di comandare, che apparteneva alla stessa classe sociale come allo stesso ambiente di coloro che lo avevano scelto.

Per Pitt la faccenda sarebbe stata completamente diversa ma Drummond sapeva già, da precedenti colloqui riservati con chi era al potere al ministero degli Interni, che la sua scelta era pienamente approvata.

Neanche un quarto d'ora dopo la partenza di Pitt, Drummond si affrettava già a prendere cappello, cappotto e bastone da passeggio, per uscire an-

che lui. Verso la metà del pomeriggio ormai era cosa fatta. Aveva rassegnato le dimissioni confermando che avrebbe lasciato l'incarico a un mese esatto di distanza da quello stesso giorno. Certo, la decisione era stata accolta con riluttanza. Ma, come già gli avevano lasciato capire, esistevano anche solide premesse, nonché tutte le assicurazioni necessarie, perché Thomas Pitt venisse nominato suo successore. Adesso si incamminò per Whitehall in mezzo a un vento turbinoso con passo elastico, a testa alta. Entrò in Parliament Street e chiamò una vettura con voce alta e sonora nell'aria frizzante, quasi in tono di sfida.

Il vetturino si fermò. — Sì, signore?

Lui diede l'indirizzo di Eleanor Byam e salì in vettura poi si abbandonò contro lo schienale con il cuore in gola. Ecco, era venuto il momento di mettere ogni cosa alla prova. Dopo una ben precisa domanda, adesso, non potevano esistere altre risposte all'infuori di quella affermativa oppure Eleanor sarebbe stata costretta ad ammettere che non provava niente per lui. Non si potevano più accettare pretesti o scuse e nemmeno lasciarsi convincere dal timore che una scelta del genere gli potesse costare la posizione non solo dal punto di vista professionale ma anche da quello sociale. Continuò a rimuginare su queste riflessioni mentre la vettura correva, accompagnata dal sordo strepito delle ruote in direzione est, attraverso il traffico... quasi non si accorgeva dei luoghi dai quali passava. Aveva riflettuto su qualsiasi argomentazione Eleanor avrebbe potuto usare, e sul modo di controbatterla, come si era ripetuto l'elenco di tutte le cose sulle quali avrebbe potuto rassicurarla. Eppure, una piccola parte del suo cervello, la più lucida, gli ripeteva che le parole non avrebbero fatto alcuna differenza. Se Eleanor avesse desiderato accettarlo, nessuna argomentazione sarebbe stata necessaria; ma se voleva respingere la sua proposta, sarebbero state inutili. Non si può convincere una persona ad amare con i bei ragionamenti.

Con tutto ciò, almeno superficialmente, il suo cervello continuava ad almanaccare sui giri di frase più adatti, sulle parole. Forse era una specie di anestetico che gli sarebbe servito fino al momento di arrivare da lei. Ma il dado era tratto.

— Eccola qua, signore! — La voce del vetturino si insinuò improvvisa fra i suoi pensieri e Drummond, trasalendo, riportò la propria attenzione al presente e si affrettò a scendere.

— Grazie. — Pagò con generosità l'uomo, quasi calcolando che quella spesa in più fosse una specie di offerta scaramantica alla buona sorte. E

bussò alla porta prima ancora di aver tempo di riflettere e di ricominciare a essere dilaniato dai dubbi.

Come le altre volte, ad aprire venne la cameriera musona. — Oh... è lei — disse arricciando le labbra. — Be', farà meglio a entrare anche se non so proprio cosa dirà la signora Bridges. Questa è una casa rispettabile e non le garba che le sue pensionanti ricevano visite con tutta questa regolarità. Figurarsi poi se sono spasimanti, o qualcosa del genere.

Drummond arrossì. — Sono le cameriere ad avere gli spasimanti — le rispose acido. — Le gentildonne hanno dei conoscenti oppure, se si tratta di signori che vengono a chiedere la loro mano e vogliono sposarle, bisogna chiamarli pretendenti. Se vuole conservare il posto che ha, fossi in lei ricorderei questa differenza e cercherei di controllare la lingua e parlare con educazione!

— Oh! Be', io...

Ma non fece in tempo a dire altro perché Drummond le passò davanti avviandosi a passo rapido lungo lo squallido corridoio verso il retro della casa, e l'alloggio di Eleanor. Quando arrivò alla porta bussò con un'energia maggiore di quella che era la sua intenzione e, dopo appena un attimo, sentì un rumore di passi dall'altro lato. La porta venne spalancata e la cameriera, quando lo vide, arrossì di piacere e, forse, perfino di sollievo.

— Oh signore, come sono contenta che sia venuto. Avevo paura che non tornasse più.

— Le avevo promesso che sarei tornato — disse lui a voce bassa, perché si accorgeva che quella donna gli piaceva in un modo straordinario per la fedeltà che dimostrava a Eleanor. — La signora Byam è in casa?

— Oh, sì signore. Esce molto di rado. In fondo non c'è proprio nessun posto dove andare.

— Vuole chiederle se è disposta a ricevermi?

Lei sorrise, continuando la recita. — Certo, signore, se vuole aspettare qui. — Non c'erano salottino né tinello né biblioteca, solo una minuscola anticamera, ma Drummond acconsentì a rimanervi, come era stato pregato. La ragazza scomparve per tornare solo dopo un attimo, con la faccia illuminata di speranza.

— Sissignore, se vuole seguirmi. — Gli prese cappello, cappotto e bastone e li sistemò sull'attaccapanni; poi lo precedette in un salotto pieno di tutte le cose di Eleanor. Drummond non la sentì nemmeno uscire.

Eleanor era in piedi vicino alla finestra. Intuì subito che non era rimasta seduta perché si sarebbe sentita in posizione svantaggiata. In un certo sen-

so, sia pure in modo indefinibile, aveva paura di lui.

Invece di sentirsi in collera, si trovò pieno di comprensione. Aveva paura anche lui del dolore che Eleanor gli avrebbe inflitto con il suo rifiuto.

— Che piacere vederla, Micah — esclamò lei con un sorriso. — Ha un ottimo aspetto, malgrado il tempo. Finalmente il suo caso ha fatto qualche progresso?

— Sì — rispose lui vagamente stupito. — Sì, in effetti è così. Pitt adesso sa chi è stato, e perché.

Le sopracciglia scure di Eleanor si alzarono. — Vuole dire che non è stato Aaron Godman?

— No... no, non è stato lui.

— Oh, pover'uomo! — La sua voce si fece sommessa. Impallidì, pensando a quello che doveva aver sofferto. — Che orrore. — Girò gli occhi verso la finestra per contemplare i muri fradici di pioggia della casa a fianco. — Ho sempre considerato barbarica l'impiccagione. E questo la rende doppiamente tale. Chissà che cosa prova la sua famiglia, vero?

— Ancora non lo sanno. Non abbiamo elementi per provare chi è stato. — Drummond avrebbe voluto andarle vicino, ma era troppo presto. Con uno sforzo di volontà rimase dove si trovava. — Sono sicurissimo che Pitt ha ragione o, perlomeno, sarei più corretto se dicessi che Charlotte ha ragione. È stata lei a trovare la risposta. Però mancano le prove e, in queste condizioni, nessuna giuria si convincerebbe della verità.

— Ma Godman è innocente?

— Oh, sì. La prova che abbiamo è più che sufficiente a dimostrarlo.

Lei si voltò di scatto a guardarlo. — Cos'ha intenzione di fare?

Stavolta lui sorrise. — Pochissimo. Sarà Pitt a fare tutto.

— Non capisco. So che Pitt si occuperà dell'interrogatorio delle varie persone. Ricordo abbastanza del passato per saperlo. Ma le decisioni toccheranno senz'altro a lei, vero? — Sulla sua faccia apparve un lampo di autoironia al quale seguirono una folla di ricordi.

— Questo dipende da quando arriveremo alla soluzione anche se mi aspetto che ormai non ci vorrà ancora molto. Pitt è tanto amareggiato e tanto triste da dedicare a questo caso tutta la sua attenzione incondizionata.

— Continuo a non capire. Sembra che il significato delle sue parole sia diverso, e molto più profondo, di quello che dovrebbero esprimere almeno in apparenza. — C'era un tono interrogativo nella sua voce, e ansietà nei suoi occhi. — Vuole che io lo sappia, oppure... — non concluse la frase.

— Sì, certo che lo voglio. Mi spiace. — Era assurdo fare certe giochetti

con lei, o con se stesso. Ormai doveva avere il coraggio di metterla alla prova. Respirò a fondo e poi riprese a parlare: — Ho consegnato la mia lettera di dimissioni al capo della polizia. Sarà effettiva fra un mese a partire da oggi. E ho raccomandato Pitt come mio successore. Credo che occuperà quel posto meglio di chiunque altri. Farà i suoi errori, d'accordo, ma non c'è nessuno che sia in grado, meglio di lui, di ottenere risultati positivi.

Lei sembrò sconcertata. — Ha dato le dimissioni! Ma perché? So che aveva perduto un po' di interesse per il suo lavoro, ma sono sicura che lo riprenderà. Non può rinunciare così... semplicemente.

— Sì che posso, quando ci sono altre cose molto più importanti per me.

Eleanor era rimasta immobile e lo fissava con aria grave, una domanda ben precisa negli occhi.

Ecco, era arrivato il momento. Inutile cercare di affrontare la questione indirettamente oppure coglierla di sorpresa. — Eleanor, sai già che ti amo e che voglio sposarti — disse passando dal lei al tu. — Quando te l'ho domandato l'altra volta, mi hai fatto notare che mi sarebbe costato la carriera, e hai detto che rifiutavi proprio per questa ragione. Adesso la mia camera non è più un ostacolo. Sposarti non potrebbe danneggiarmi in nessun modo ma solo concedermi la felicità più grande del mondo. Adesso non puoi rifiutare, salvo che per te non significhi la stessa felicità... — si interruppe, accorgendosi che aveva detto tutto quello che voleva dire e sarebbe stato goffo e maldestro, da parte sua, insistere ancora o ripetersi.

Eleanor continuava a rimanere immobile, le guance un poco più rosse, gli occhi molto solenni, ma con un lieve sorriso sulle labbra. Per qualche istante rimasero immobili tutti e due. Poi Eleanor gli tese le mani, a palmo in giù, come se volesse afferrare quelle di lui. Era un'offerta e Drummond lo capì, in un impeto di gioia. Cominciò a sorridere con il cuore in gola. Aveva voglia di cantare, di urlare, ma anche solo la più sommessa esclamazione avrebbe guastato ogni cosa. Si fece avanti, verso di lei, e strinse quelle mani, attirandola con infinita dolcezza contro di sé. Quante volte aveva desiderato fare quel gesto, lo aveva immaginato... e adesso eccola, era lì con lui. Si accorse di sentire il calore del suo corpo sotto il tessuto dell'abito che indossava, il profumo dei suoi capelli e della sua pelle, più acuto e insistente, più eccitante di qualsiasi aroma di lavanda o di rosa.

La baciò dolcemente, poi con più ardore, e infine con passione totale; e lei gli rispose con un abbandono, con un'intensità di cui non l'avrebbe mai creduta capace.

Anche Gracie aveva preso una decisione. Avrebbe contribuito a risolvere quel caso, e sapeva come... forse non proprio con esattezza (per questo avrebbe dovuto aspettare fino a quando non ne avesse saputo un poco di più) ma certo sapeva da dove cominciare, e ciò che intendeva realizzare. Sarebbe andata a scovare quello sciagurato ragazzo di strada che si rifiutava di descrivere a Pitt l'uomo che gli aveva affidato il messaggio da riferire a Kingsley Blaine sulla porta del teatro. A stare a quello che la padrona aveva detto, Aaron Godman, povera creatura, assomigliava proprio pochino a un tipo quale era il signor Prosper Harrimore. Tanto per cominciare, Harrimore aveva il doppio della sua età, come il doppio della sua statura! Impossibile che il ragazzo fosse un tale imbecille da non aver notato un cosa del genere. Se ora avesse voluto metterci un po' di impegno e rifletterci, avrebbe dovuto ricordare.

Sarebbe stato necessario un po' di tempo, come minimo un paio di giorni, né sarebbe stato facile trovare una scusa convincente. Ma in passato aveva scoperto di essere brava, come bugiarda e, combattendo per la giusta causa, avrebbe potuto tornare a esserlo. Da Pitt aveva già saputo il nome del ragazzo e anche come rintracciarlo.

— La prego, signora — disse con gli occhi bassi — la mia mamma ha una piccola difficoltà. Posso avere una giornata libera per andare ad aiutarla? Cercherò di tornare il più presto possibile, se metto tutto a posto oggi, posso andare domani? Mi alzo alle cinque, preparo il fuoco in tutti i camini e sfrego il pavimento della cucina prima di andare. E torno alla sera in tempo per lavare e pulire la verdura e rigovernare i piatti dopo cena, e fare i letti e il resto. Per favore, signora, mi lascia?

L'unica cosa che le fece rimordere un po' la coscienza fu l'espressione preoccupata di Charlotte, e la prontezza con la quale le diede il permesso. Ma era per una causa giusta. E adesso, che il buon Dio l'aiutasse... a trovare quello sciagurato ragazzo e a farlo ragionare anche se non aveva un briciolo di sale nella zucca!

Si affrettò a scappar via prima che le venissero poste altre domande, e si mise a sbrigare le faccende di casa con buona volontà.

La mattina seguente mantenne la promessa fatta. Si alzò alle cinque, barcollando nel buio, rabbrividendo per il freddo. Scese piano piano le scale per togliere la cenere dal focolare della cucina, ripulirlo ben bene, tingere di nero la grata, metterla al suo posto, accendere il fuoco e andare a prendere il carbone; poi passò al caminetto del salotto, e anche lì provvide a lucidare la grata e a metterla al suo posto. Poi riempì il secchio d'acqua e

sfregò ben bene il tavolo di cucina, e anche il pavimento; alle sette aveva già spazzato il salotto e il corridoio e lasciato tutto pronto per la prima colazione.

Alle sette meno un quarto, appena prima che cominciasse a far luce, sgusciò fuori di casa passando dalla porta padronale, prima che Charlotte scendesse per mettere il bricco dell'acqua sul fuoco. Quando si ritrovò nell'alba grigia ancora illuminata dal riverbero giallastro dei lampioni, si avviò frettolosamente verso la più vicina strada di grande traffico e la fermata dell'omnibus che prese poco dopo. Di lì cominciava il suo viaggio per Seven Dials.

Non era ancora completamente sicura di quello che aveva intenzione di fare ma aveva accompagnato Charlotte più di una volta quando era andata in giro a investigare. Si trattava semplicemente di fare le domande giuste alle persone che sapevano le risposte e, cosa più importante, fare le domande nel modo giusto. Ecco perché, stavolta in particolare, lei era molto più adatta di Charlotte stessa, e perfino di Pitt. Si sarebbe incontrata con Joe Slater da pari a pari ed era convinta che avrebbe potuto comprenderlo meglio. Avrebbe capito se raccontava qualche fandonia, e forse perfino perché.

La giornata era priva di vento ma il freddo era ancora molto intenso. I marciapiedi erano viscidi e il freddo si insinuava fino alle ossa penetrando attraverso scialli troppo leggeri e abiti di lanetta sottile. I suoi vecchi scarponcini erano una protezione molto modesta rispetto al lastricato gelido.

Quando l'omnibus si arrestò, scese con parecchie altre persone e si guardò intorno. La fermata si trovava solamente a un centinaio di metri dal luogo che Pitt aveva menzionato, e pertanto si avviò a passo lesto in quella direzione. La strada era stretta e lungo tutto il lato sinistro era ingombra di carretti, carriole, baracche e bancarelle che vendevano mercanzie molto modeste costituite, in massima parte, da tessuti e oggetti di cuoio. Gracie sapeva che pochissima di quella roba era veramente nuova; quasi tutto era stato rifatto servendosi di materiale di recupero, ritagliandone i pezzi migliori e usandoli nuovamente. La stessa cosa valeva per le scarpe. Si toglievano i grossi punti delle scarpe di cuoio, e questo veniva tagliato e cucito nuovamente.

Adesso doveva cominciare a mettersi in cerca di Joe Slater. Lentamente, come se le interessasse un buon acquisto o un affare vantaggioso, si mosse lungo quella fila di carrettini traballanti e di bancarelle, composte semplicemente da modesti tavolati in legno; in qualche caso la merce era stata si-

stemata in bella vista sulle pietre del bordo del marciapiede. Gracie non sentiva il senso di colpa che tormentava sempre Pitt quando fissava quelle facce scavate, esangui, gli occhi ansiosi, i corpi macilenti che rabbrividivano negli abiti sgualciti e consunti. Aveva provato cosa fosse la povertà e la conosceva fin troppo bene. A poco a poco si sentì soffocare dai suoi rumori, dai suoi odori così familiari, al punto da desiderare, quasi, di tornare indietro, risalire sull'omnibus e lasciarsi tutto ciò alle spalle. A Bloomsbury c'era una bella cucina calda, in una casa accogliente, che l'aspettava, e una tazza di tè bollente alle undici, da sorbire seduta con i piedi accostati alla stufa, e attorno il buon odore di pulito, di farina e di biancheria di bucato.

La prima mezza dozzina di venditori erano uomini di mezza età, oppure donne. Gracie continuò a camminare, tenendo gli occhi girati dall'altra parte in modo da non essere costretta a fingere di voler comprare qualcosa e discuterne il prezzo. Quando finalmente trovò un ragazzo lo guardò direttamente da capo a piedi prima di parlare.

— Vuoi qualcosa o sei venuta a guardarmi? — Lui le domandò indispettito. — Ti conosco?

Gracie alzò le spalle e gli rivolse un mezzo sorriso. — Non so... io conosco te? Come ti chiami?

— Sid. E tu?

— Non conosci Joe Slater?

— Perché?

— Perché voglio comprare qualcosa da lui, logico, no? — Lei ribatté, tagliente.

— Io ho un sacco di bella roba. Non vuoi un paio di scarpe nuove? Ne ho anche della tua misura — riprese il ragazzo speranzoso.

Gracie contemplò la sfilata di scarpe che aveva davanti. Certo che un paio nuovo le sarebbe piaciuto. Ma cosa avrebbe pensato Charlotte se si fosse messa a indossarne un paio di queste, rifatte con il cuoio vecchio ricavato da quelle scartate da chissà chi? Forse se ne sarebbe accorta. D'altra parte, chi perdeva il tempo a guardare le scarpe sotto una gonna lunga? E le gonne di Gracie erano sempre un po' troppo lunghe, tanto lei era piccina!

— Magari... — disse pensierosa. — Quanto?

Lui ne scelse un paio marrone chiaro. — Uno scellino e cinque pence e mezzo, proprio perché sei tu.

— Uno scellino, due pence e tre quarti — ribatté subito lei. Non avrebbe

mai accettato di pagare il primo prezzo che le veniva fatto.

— Uno scellino, quattro pence e un quarto — ribatté lui.

— Uno scellino, due pence e tre quarti, o puoi dimenticartene — disse Gracie. Erano scarpe dalla forma molto graziosa, e anche il colore era bello. E solo in un punto il cuoio sembrava malconcio, un po' screpolato. Finse di volersene andare.

— E va bene! Uno scellino e tre pence — propose lui. — Puoi rinunciare a un quarto di penny.

Lei si frugò nell'ampia tasca e tirò fuori il borsellino. Contò due monete da sei pence e tre da tre penny ma continuò a tenerle in mano.

— Dove posso trovare Joe Slater?

— Queste scarpe non ti sembrano abbastanza buone?

— Dov'è? — E lentamente le sue dita si richiusero sulle monete.

— Grembiuli di cuoio, sei bancarelle più avanti. — E il ragazzo allungò la mano per farsi dare i soldi.

Gracie glieli consegnò, lo ringraziò e ritirò le scarpe.

Trovò Joe Slater più o meno dove Sid le aveva detto. Lo scrutò senza farsi notare per qualche minuto, riflettendo su quello che aveva intenzione di dirgli, sul modo di cominciare. Era un ragazzo macilento, tutto pelle e ossa, con i capelli biondi e guardinghi occhi grigi. La sua faccia le piacque. Naturalmente era un giudizio avventato, questo, e Gracie era pronta a cambiarlo in caso di necessità, ma gli lesse in faccia qualcosa che non le dispiacque.

Prese una decisione. Alzò il mento, raddrizzò le spalle, e gli si avvicinò, con gli occhi scintillanti, che lo fissavano con franchezza.

— Tu sei Joe Slater? — gli domandò in tono affabile e vivace, anche se il suo tono di voce gli doveva lasciar capire che ne era completamente sicura.

— E tu chi sei? — Lui le rispose vagamente insospettito. Meglio non correre rischi.

— Sono Gracie Hawkins — gli rispose con la massima sincerità. — Voglio parlarti.

— Sono qui a vendere, e non a parlare con pezzetti di ragazzine del tuo genere — rispose lui. Però la sua voce non era brusca, e la sua espressione non sgradevole.

— Io non ti impedisco di vendere — gli fece notare Gracie, e a questo punto arrivò la bugia, anzi la prima bugia. — Lavoro per una signora che fa del teatro e che tu puoi aiutare, se vuoi.

— E cosa ci guadagno?

— Non so. Per me non c'è niente da guadagnare, questo è sicuro. Però credo che per te potrebbe esserci qualcosa di buono. Non è povera, e neanche avara.

— E allora perché proprio io? Che cosa vuole che faccia per lei? — Aggrottò la fronte, visibilmente dubbioso. — È uno scherzo? Mi stai prendendo in giro?

— Ho molto meglio da fare, io! Figurati se ho proprio voglia di trascinarmi fin qui a cercare uno che non ho mai neanche sentito chi è, solamente per il gusto di prenderlo in giro! — Scoppiò in una risata aspra, derisoria. — Devi per forza essere tu, perché sei l'unico che lo sa.

— Cosa saprei? — A dispetto di se stesso, il ragazzo era interessato.

— Qual è la faccia dell'uomo che ha ucciso qualcuno. Lo ha ammazzato in un modo orribile, e sulla forca è finito l'uomo sbagliato.

L'espressione di Joe Slater si fece dura, cupa, e nei suoi occhi passò un lampo iracondo. — Parli di quello che è stato ammazzato in Farriers' Lane, vero? Be', ho già raccontato agli sbirri tutto quello che so e non apro più bocca con nessuno. Sono stati loro che ti hanno mandato a cercarmi? Dio, ma possibile che quei bastardi non vogliano mai lasciarmi in pace? — Adesso dalla sua voce traspariva una profonda amarezza, il suo corpo era irrigidito, le mani strette convulsamente.

— Oh, davvero? — ribatté Gracie sarcastica, furiosa con se stessa per aver rovinato l'atmosfera, e furiosa anche con lui. — Già, perché io sono uno sbirro, eh? Mi travesto per prendere questo aspetto soltanto quando sono in giro per qualche caso. Di solito sono alto un metro e ottanta e forte come un toro. Proprio uno sbirro di quelli veri, e oggi ho lasciato a casa la divisa.

— Ehi, che lingua lunga! — la sbeffeggiò lui. — Così, non sei della polizia. E allora si può sapere cosa ti interessa di quello là, eh? Ormai è tutto finito, e per me non c'è più niente da dire di questa storia. Da allora in poi quei maledetti poliziotti mi hanno dato la caccia come se fossi un topo di fogna. Prima hanno cercato di farmi dire che avevo visto un uomo che non avevo visto. Poi c'è mancato poco che non mi rompessero un braccio. — E provò ad alzare le spalle più che altro per esperimento e controllare che il braccio non gli dolesse ancora. — Mi ha fatto male per mesi dopo, proprio così. Poi, quando c'è stato il processo, mi hanno dato di nuovo la caccia. Ho provato a discutere con loro e mi hanno risposto che potevano spedirmi in quattro e quattr'otto a Coldbath Fields per furto! — La guardò con aria

cupa. — Sai quanta gente è morta là dentro di febbre della galera? A migliaia! Io non parlo di quella sera, né per te né per quella tua signora che lavora in teatro. E adesso vattene a dar fastidio a qualcun altro. Via, squagliarsela! Largo, ho detto! — E agitò la mano con un gesto che le faceva capire che doveva considerarsi congedata, sogguardandola con gli occhietti torbidi, scintillanti di rabbia.

Per un attimo Gracie si ritrovò senza risorse. Non osava ribattere; conosceva fin troppo bene la polizia, come molta altra gente che viveva ai margini del lato sbagliato della legge per non credere a quello che il ragazzo diceva. Aveva avuto degli zii, e anche un fratello, ai quali la polizia aveva dato la caccia, e un lontano cugino che era finito in prigione. Lo aveva visto quando ne era venuto fuori, sembrava rimbecillito, consumato da quella terribile febbre, con le giunture dolenti, il passo incerto, vacillante.

— Vattene! Via, via! — ripeté il ragazzo, e in tono più brusco. — Non posso dirti niente!

Lei indietreggiò di qualche passo, sconcertata ma non sconfitta - perlomeno, non ancora.

Si presentò un cliente il quale si mise a contrattare per parecchi minuti l'acquisto di un grembiule di cuoio, poi se ne presentò un altro, che cominciò a discutere e finì per non comprare niente. Per più di un'ora Gracie rimase a guardare, sentendosi gelare per il freddo, con le mani intorpidite che faticavano a tener strette le scarpe nuove.

Joe si allontanò per andare a comperare una focaccia ripiena di anguilla a una bancarella della strada vicina. Gracie lo seguì, ne comprò una anche per sé. Era calda, bollente, aveva un sapore squisito.

— È inutile venirmi dietro — esclamò Joe quando la vide. — Non ti dico niente! Figurati, poi, se vado a parlare con quegli sbirri amici tuoi! — Sospirò, leccandosi le labbra unte. — Ascolta, pezzo di stupida! I poliziotti giurano di aver beccato l'uomo giusto. Lo hanno arrestato e processato! E tutti i ricconi... non stavano più nella pelle dalla gioia! E quante chiacchiere ci hanno fatto sopra, come sempre. Dicevano che era colpevole, e che erano stati bravi ad agguantarlo e a impiccarlo, poveraccio! — Diede un altro morso alla focaccia e continuò con la bocca piena: — Se adesso credi che siano pronti a dire di aver sbagliato, per dare ascolto alla parola di un ragazzaccio di strada, vuol dire che son pronti per finire tutti al manicomio, e basta! — Inghiottì il boccone. — Sono sogni d'oro quelli della tua padrona e finirà per rovinarsi lei, e tu insieme a lei, se non hai un po' di sale in zucca e continui ad ascoltarla.

— Non è stato lui — cominciò Gracie.

— E chi se ne infischia? — Joe la interruppe, indispettito. — Ascolta, stupida! Non ha importanza chi è stato. Quello che importa adesso è chi vuol fargli fare una cattiva figura perché hanno mandato sulla forca l'uomo sbagliato. Non vorranno mai dire che hanno sbagliato... caschi il mondo! — Agitò convulsamente in aria la mano che stringeva la focaccia. — Pensaci, se hai qualcosa in quella testa. A sentirti si direbbe che l'hai piena di segatura. Chi di tutta quella brava gente è pronto a dire di aver spedito sulla forca l'uomo sbagliato? Neanche uno, dal primo all'ultimo... puoi scommetterci quello che vuoi.

— Non hanno altra scelta — ribatté Gracie energicamente, addentando la propria focaccia. — La polizia adesso sa già che non è stato quello finito sulla forca. Hanno le prove. E sanno chi è stato, però di questo le prove no, non le hanno.

— Non ti credo.

— Io non dico bugie — esclamò Gracie, infuriata. Si sentiva piena di indignazione perché stavolta non era una bugia, no, proprio per niente, ma l'assoluta verità. — E tu non hai nessun diritto di dire così. Ma non hai il fegato di andare da quella gente, guardarli in faccia e dire quello che sai, ecco! — Cercò di dare alla propria faccia un'espressione di enorme disprezzo ma ci riuscì male perché aveva la bocca piena.

— Hai proprio ragione quando dici che non ci vado, accidentaccio! — confermò lui. — E perché dovrei farlo? Tanto... per quel che serve! E adesso torna dalla tua padrona e cerca di farle capire che è meglio che se ne dimentichi. Via, gira al largo!

— Io non vado in nessun posto finché non vieni a dare un'occhiata a quel tizio che è stato proprio lui a farlo. — Addentò la focaccia staccandone un grosso morso. — E poi devi anche dire se è stato lui che quella sera ti ha parlato fuori da quel teatro. E poi bisognerebbe scovare anche quell'altro branco di fannulloni che se ne stavano lì, a far niente intorno all'uscita di Farriers' Lane quella notte, e cercare di capire quello che hanno visto sul serio e non quello che gli sbirri gli hanno insegnato di dire.

— Si può sapere perché parli di "noi"? — La sua voce si era fatta stridula. — Io non vado in nessun posto. Mi è bastato quel che mi è successo con la polizia quando c'è stato quel morto... non ho nessun bisogno di andarli a cercare adesso.

— Naturale che devi venire anche tu — esclamò Gracie esasperata, inghiottendo il pezzo di focaccia che aveva in bocca. — A che cosa serve se

ci vado da sola? Io là, non c'ero! E non l'ho visto.

— Be', io non ci vado.

— Per favore.

— No.

— Quello che l'ha fatto... quello vero, è ancora libero, e se ne va in giro bello tranquillo per i fatti suoi — protestò la ragazza.

— Cosa me ne importa? E adesso vattene e lasciami in pace, ci siamo capiti?

— No. Io non me ne vado fino a quando tu non ti decidi a venire con me e guardi bene in faccia quel tizio e mi dici se è lui o no.

— Non puoi venirmi dietro!

— Sì, che posso.

— Ascolta. — Adesso era esasperato. — Non posso far niente per te. Non vado in nessun posto e tu non avevi nessun diritto di venir qui. E adesso, sciò, sciò, alza i tacchi!

— Io non mi muovo di qui fino a quando non vieni a dare un'occhiata a quel tizio.

— Be', vuol dire che avrai da aspettare un bel pezzo! — E con queste parole le girò le spalle e cominciò a conversare con un potenziale cliente, lasciando chiaramente capire di ignorare la sua presenza.

Ma Gracie lo seguì di nuovo fino alla sua bancarella e qui si fermò stringendosi meglio addosso il cappotto e aspettando. Lo sorvegliava. Faceva talmente freddo che ormai aveva i piedi intirizziti... le pareva quasi di non averli più attaccati alle gambe! Però sapeva che non avrebbe rinunciato a quello che aveva deciso di fare, di sicuro... fosse anche stata costretta a seguirlo fino a quando lui andava a letto.

Verso la fine del pomeriggio Joe riordinò la sua bancarella, mise al sicuro, sotto chiave, le sue modeste mercanzie e se ne andò. Gracie si riscosse e decise di seguirlo. Per ben due volte lui si voltò e, scorgendola, le lanciò occhiate minacciose mentre con la mano le faceva il gesto di andarsene per i fatti suoi. Gracie ricambiò con una smorfia, continuando a seguirlo.

Lui entrò in una taverna e facendosi largo fra i clienti si avvicinò al banco. Gracie gli andò dietro, insinuandosi fra i gruppi di avventori e riuscendo a trovare un posto di fianco a lui. Intanto si sentiva rinascere a quel bel calduccio dopo essere rimasta tutto quel tempo fuori, al freddo!

— Vattene — disse Joe furiosamente, lanciandole un'ennesima occhiataccia.

Una mezza dozzina di persone si voltarono a osservare prima lui, poi

Gracie.

— Non me ne vado fino a quando non ti decidi a venire con me a dare un'occhiata a quel tizio e dire se è stato lui... — rispose Gracie, testarda, tirando su col naso perché, lì dentro al calduccio, aveva cominciato a colarle.

— Ma non sei capace di piantarla? — bisbigliò Joe. — Te l'ho già detto... non mi crederebbero, qualsiasi cosa io dicessi. Sprecherei il mio tempo. Ma non hai proprio neanche un briciolo di cervello?

Lei preferì non mettersi a discutere sulla misura della propria intelligenza.

— Basta che tu venga a dare un'occhiata a quel tizio. Se è lui, ti crederanno.

— Davvero? E poi? — La sua faccia scarna era apertamente scettica.

Gracie non aveva nessuna intenzione di raccontargli come Pitt già sapesse che Harrimore era colpevole. C'era il rischio che Joe non si rendesse conto che una prova del genere diventava essenziale. E nemmeno poteva spiegargli facilmente come fosse arrivata a sapere una cosa simile.

— Non posso spiegarti tutto. — E tirò su col naso di nuovo.

— Vuol dire che non sai niente.

— Sì, invece, che so. E continuo a venirti dietro fino a quando non ti decidi ad accompagnarmi, così gli diamo una bella occhiata... Quanto agli sbirri, poi, non ti daranno fastidio, se è questo che ti fa paura.

— Guai a te se ti azzardi di nuovo a parlarmi con questo tono, stupida bambina che non sei altro! — replicò Joe concitatamente. — Chissà che paura avresti anche tu, se non fossi completamente fuori di testa! Tu non hai idea di quello che i poliziotti son capaci di fare, se non sai prenderli per il loro verso. Domandalo a me... ne so qualcosa!

— Tanto per cominciare, non devi raccontare niente a nessun poliziotto — replicò Gracie trionfante. — Basta che tu venga a dare un'occhiata, e poi lo dici a me. — Lui fece per andarsene girandole le spalle e Gracie lo tirò per la manica. — Poi ti giuro che ti lascerò tranquillo. Ma se non vieni, ti seguirò dappertutto.

— Niente sbirri? — domandò lui, guardingo.

— Lo giuro sulla mia testa.

— Allora troviamoci qui alle sei, così andiamo a dargli una sbirciata. E adesso lasciami tranquillo. Vorrei scolarmi la mia birra in pace.

— Ti aspetterò fuori. — E Gracie tirò su col naso.

— Diosanto, ragazza! Ho detto che verrò... giusto?

— Già... e magari io ti credo, e magari no.

— Allora va' fuori. Smettila di tirar su col naso!

Per dimostrargli la propria buona volontà Gracie, sia pure con una certa riluttanza, tornò di nuovo fuori, in quel freddo che le gelava le ossa. Aspettò pazientemente al buio, sotto una pioggerellina che cadeva lenta lenta, ma sempre in allarme e senza perder d'occhio la porta della taverna per la paura che lui cercasse di squagliarsela di nascosto.

Invece una mezz'ora più tardi scorse la sua sagoma esile, e la faccia pallida, e provò un sollievo incredibile... fu come se avesse ritrovato un vecchio amico. Si precipitò verso di lui, scivolando sul lastricato viscido mentre si accorgeva di avere i piedi completamente intorpiditi. Era gelata da capo a piedi.

— Allora siamo pronti? — gli domandò con entusiasmo.

Lui la guardò di sottecchi, disgustato, e Gracie intuì immediatamente, provando una strana sensazione di vuoto allo stomaco, che il ragazzo si era effettivamente illuso che lei avesse rinunciato all'impresa e se ne fosse già andata. Si lasciò sfuggire un mezzo mugolìo di determinazione, e decise di mostrargli apertamente che se ne infischiava del suo giudizio. Questa era esclusivamente una questione di affari. Cosa importava quel che Joe Slater poteva pensare di lei?

Senza scambiarsi nemmeno una parola, fianco a fianco, si incamminarono sulla strada stretta, dal lastricato scivoloso per il gelo che luccicava debolmente sotto i lampioni man mano che passavano dall'uno all'altro di quei coni di luce. Qualche carro, qualche carrozza apparivano all'improvviso sbucando dall'oscurità e poi ne venivano nuovamente inghiottiti.

— Non ce la fai a starmi dietro? — domandò Joe. Poi la afferrò per la mano tenendola stretta, e accostandosela se passavano davanti a qualche gruppo di persone, ora radunate intorno al braciere di un venditore di caldarroste o di altre vivande, ora rannicchiate a quel po' di riparo che offrivano i vani delle porte.

— Dobbiamo prendere un omnibus — disse ansante Gracie. — È su, nel West Side. Lui è un gentiluomo.

— Da che parte del West?

— Chelsea... Markham Square.

— Allora ci andiamo con il treno — replicò lui.

— Quale treno?

— Quello della metropolitana. Fino a Sloane Square. Ci sei mai stata, sulla metropolitana?

— Mai sentito. — Poi si rese conto che doveva sembrargli molto ignorante. — La mia padrona viaggia in carrozze di piazza oppure con la carrozza di qualcuno — soggiunse. — Non abbiamo nessun bisogno di treni, noi, a meno di non partire dalla città.

— Accidenti, fai la bella vita, eh? — ribatté Joe, sarcastico. — Be', se hai i soldi per pagarti una vettura a nolo, sarò felicissimo di fare la corsa con te.

— Non dire stupidaggini. — Accantonò quella proposta con un disprezzo pari a quello di lui. — Così vuol dire che andremo con il treno? Quanto costa?

— Dipende se andiamo lontano o no... però non costa molto. Un penny o giù di lì — rispose lui. — Così adesso risparmia il fiato e stammi dietro.

Lei gli trotterellò al fianco per quelli che le sembrarono chilometri, stringendo le scarpe nuove sotto un braccio, anche se forse erano solamente millesei o millesettecento metri. Poi scesero varie rampe di scale per raggiungere la stazione della metropolitana, simile a una caverna dove i treni correvano come talpe nelle gallerie accompagnati da un grande strepito di ruote, dal rombo del motore, fra sobbalzi e scossoni, sbattacchiandola di qua e di là in un modo tale che ne sarebbe rimasta terrorizzata se avesse avuto il tempo di pensarci e se non fosse stata troppo emozionata, e troppo impegnata a mostrarsi all'altezza di Joe quanto ad acume, spirito, coraggio e tutte le altre qualità che a lui sembravano importanti.

Non le piacque la sensazione di trovarsi seduta in una carrozza ferroviaria lanciata a pazza velocità sotto una galleria e dovette concentrarsi con uno sforzo enorme per pensare a qualcosa di diverso altrimenti sapeva che si sarebbe messa a strillare, fra quei continui sobbalzi, alla sola idea di essere lontanissima dalla luce del giorno e dall'aria fresca. Un paio di volte guardò Joe di sottecchi ma si accorse che lui la stava osservando e girò subito la testa dall'altra parte. Uscirono dalla stazione di Sloane Square e si misero di nuovo in marcia, stavolta seguendo le istruzioni di Gracie fino a quando, sotto una pioggerellina fredda, raggiunsero Markham Square e si arrestarono sotto gli alberi sul lato opposto della casa di Prosper Harrimore.

— Be', allora... — fece Joe lasciandole capire che la sua pazienza era agli sgoccioli. — Cosa facciamo? Non ti è venuto in mente che lui ormai per stasera non esce più di casa? E perché dovrebbe uscire, poi? Soltanto gli imbecilli e quelli che non hanno un tetto per ripararsi vanno in giro a bagnarsi con questa pioggia.

Gracie ci aveva già pensato. — Allora vuol dire che bisogna farlo venir fuori, non ti pare?

— Già, e come? Mi vuoi dire come credi di fare?

— Adesso vado a bussare alla porta.

— Figurati... e viene ad aprire proprio lui in persona... perché guarda un po', è la serata di libera uscita della servitù, vero? — rispose lui, con voce stanca. — Sei la donna più cretina che io abbia mai conosciuto, e guarda che se lo dico io... e dal posto dove vengo, poi!

— Be', io non vengo da dove vieni tu — fu pronta a rispondere Gracie anche se probabilmente non era affatto vero. — Basta che tu lo guardi ben bene. — E detto questo si avviò a passo di marcia attraverso la strada, con le sue scarpe sotto il braccio, salì i gradini della porta di casa Harrimore e bussò.

Veramente non se ne intendeva molto di case di gente benestante; sapeva solo quel po' che aveva sentito raccontare da Charlotte e quelle vaghe notizie che era riuscita a mettere insieme sfruttando la nuova arte della lettura, imparata da poco. Comunque, si era aspettata che la porta le venisse aperta da un domestico e quindi non fu colta di sorpresa quando ciò si verificò puntualmente.

— Sì, signorina? — disse l'uomo, occhieggiandola con aria scostante. Stava per consigliarle di passare dall'ingresso di servizio credendola una parente di qualcuna delle cameriere, anche se non avrebbero dovuto ricevere visite a quell'ora. Quando Gracie parlò, le parole le salirono impetuosamente alle labbra. Si sentiva il cuore in gola, aveva la voce strozzata.

— La prego, signore, ho un messaggio per il signor Harrimore, una cosa personale, e non me la sento di affidarlo a nessun altro.

— Il signor Harrimore non riceve messaggi da gente come te — rispose il servitore, brusco. — Se vuoi, posso andare io a riferirglielo.

— No, è inutile — rispose subito Gracie spostando le scarpe da un braccio all'altro per reggerle più salde. — Mi è stato detto che è una cosa speciale, e devo riferirla soltanto al signor Harrimore. A nessun altro. Aspetto qui, e lei vada a dirgli che la cosa riguarda un ragazzo che lui ha trovato fuori da un teatro cinque anni fa, e gli ha dato un messaggio. Glielo dica, e lui verrà a parlarmi.

— Frottole! Vattene, ragazza.

Lei rimase immobile dove si trovava. — Vada a dirglielo... poi me ne andrò.

— Vattene subito! — E fece l'atto di scacciarla con la mano. — Altri-

menti mando a chiamare la polizia. Bel coraggio, venire a dar fastidio alle persone perbene con le tue fandonie, e i tuoi messaggi! — E fece per chiuder la porta.

— Non vorrà chiamare di nuovo qui la polizia — disse lei, in preda alla disperazione. — La famiglia ne ha avuto abbastanza della polizia e di quella tragedia. Basta che lei vada a ripetergli il messaggio. Non tocca a lei decidere chi lui vuole o non vuole vedere. Cosa crede di essere, il suo custode?

Forse fu la validità della sua argomentazione, o magari semplicemente la forza della sua personalità e l'espressione determinata sul suo piccolo viso fiero e coraggioso, ma il domestico concluse che era inutile continuare quel dibattito lì, sul gradino davanti alla porta di casa. Pertanto la richiuse con fermezza e andò a riferire il messaggio.

Gracie rimase ad aspettare, deglutendo faticosamente perché aveva la bocca arida, tremando da capo a piedi per il freddo e la tensione. Ormai teneva le scarpe sotto il braccio, strette al petto, perché aveva le mani talmente intirizzite da non sentirle più. Solo una volta si voltò per assicurarsi che Joe si trovasse sempre sul lato opposto della strada, ben nascosto nell'ombra, ma con gli occhi fissi sulla porta degli Harrimore.

Passarono alcuni minuti prima che questa, finalmente, si spalancasse. Un uomo alto e imponente rimase immobile sulla soglia a fissarla. Pareva che torreggiasse su di lei; con la sua figura dava l'impressione di riempirne completamente il vano. Il naso aquilino, e le sopracciglia folte e spettinate, erano due elementi singolari del suo viso, e gli occhi profondamente infossati scintillavano di collera e di stupore.

— Chi sei? — le domandò. — Non ti ho mai visto prima d'ora e non so di che cosa stai parlando a proposito di un teatro. Chi ti ha fatto venire qui?

Gracie indietreggiò di un passo, spaventatissima.

Harrimore corrugò le sopracciglia e si fece avanti, uscendo dal vano della porta, avanzando verso di lei.

Gracie indietreggiò di nuovo ma scivolò sul marmo viscido, correndo il rischio di cadere all'indietro sul marciapiede; e riuscì a evitarlo unicamente perché Joe, attraversata furtivamente la strada, si era precipitato a sorreggerla.

Harrimore, vedendolo, rimase impietrito, e sulla sua faccia livida cominciò a disegnarsi un'espressione di orrore.

— Mi scusi, signore — disse Joe alzando la testa per fissarlo con uno sguardo penetrante, scrutandolo ben bene in faccia. Adesso era diventato

pallidissimo anche lui. Deglutì a fatica e quando parlò la sua voce sembrò rotta dall'emozione. — È un po' tocca... Come dire, ecco... non ha molto cervello — provò a spiegare in fretta e furia. — Non è colpa sua. Adesso l'accompagno a casa. Buona notte, signore. — E prima che Harrimore potesse trattenerlo, afferrò Gracie per un braccio e la trascinò via, scendendo rapidamente dal marciapiede, correndo attraverso la strada e scomparendo nelle ombre di un vicolo nel lato opposto. Qui si fermò sui due piedi, e fece girare verso di lui Gracie con un gesto brusco, sempre tenendola per la mano.

— È lui — mormorò fra un ansito e l'altro. — È lui, l'uomo che mi ha dato il messaggio per il signor Blaine quella notte. Perdio! Dev'essere stato quello che l'ha ammazzato, e poi l'ha inchiodato come sulla croce. Dio onnipotente, e adesso cosa facciamo?

— Andiamo a dirlo alla polizia! — Gracie aveva il cuore in gola, e lo sentiva battere tanto violentemente da non riuscir quasi a parlare. Che è successo! Aveva ottenuto quello che voleva! Aveva scoperto un assassino!

— Non fare l'idiota — Joe le rispose in tono concitato. — Non mi hanno creduto prima, non mi crederanno adesso, dopo cinque anni, quando hanno già mandato sulla forca quell'altro poveraccio.

— Adesso c'è un nuovo poliziotto che se ne occupa, perché il giudice Stafford è stato avvelenato — obiettò lei, stringendosi al cuore le scarpe nuove. — E lui ti crederà, perché sa già che non è stato Godman a farlo.

— Davvero? E tu come fai a saperlo?

— Perché lo so. — Non era ancora preparata ad ammettere di avergli raccontato un mucchio di fandonie sui suoi padroni.

Tutto d'un tratto lui si irrigidì, tremando da capo a piedi, e a lei parve di sentire il suo terrore che la contagiava, la colpiva come una scarica di elettricità. Si voltò di scatto e intravide la sagoma imponente di Prosper Harrimore che si stagliava contro il riverbero giallastra dei lampioni della strada. Si accorse che il fiato le moriva in gola, e scoprì di avere le ginocchia talmente tremanti che per poco non si ripiegò su se stessa, accasciandosi sul latricato.

Con un urlo, Joe la costrinse a voltarsi; si era mosso in modo talmente improvviso e con una tale impetuosità che, per poco, non le slogò una spalla. Per un attimo Gracie ebbe paura di lasciar cadere al suolo le scarpe nuove. Poi Joe cominciò a correre, trascinandosela dietro come meglio poteva, seguito dal passo pesante e regolare di Prosper che si faceva sempre più vicino. Percorsero il vicolo fino in fondo, svoltarono impetuosamente

un angolo e si ritrovarono in una larga strada illuminata. Gracie, adesso, si teneva la lunga gonna un po' sollevata per non inciampare. La attraversarono e imboccarono il vicolo opposto, raggiungendo una zona più buia dove qualche gradino scendeva all'area di servizio di una casa; si rannicchiarono lì sotto, in quella specie di vano buio, come due bestiole spaventate, il cuore in gola, il sangue che pulsava rapido alle tempie, faccia e mani ghiacciate.

Non ebbero più il coraggio di muoversi e tantomeno di alzare la testa per dare un'occhiata in giro ma sentirono il passo pesante di Prosper che procedeva lungo il lastricato proprio sopra di loro; ma presto si accorsero che si era fatto più fievole, e lontano.

Joe mise una mano su quella di Gracie, e gliela strinse talmente forte che, se non fosse stata intorpidita dal freddo, le avrebbe fatto male da morire.

Lentamente il rumore dei passi di Prosper si fece nuovamente più vicino, poi si allontanò, si fermò di nuovo, quindi si fece più fievole man mano che la distanza fra loro aumentava.

Senza dire una sola parola Joe si rizzò in piedi, con uno strattone costrinse Gracie a seguirlo, e risalì i gradini continuando a guardare a destra e a sinistra. Prosper era immobile a un centinaio di metri di distanza e si stava voltando lentamente.

— Su, vieni — sussurrò Joe, e si mise a correre sul lastricato nella direzione opposta.

Ma Prosper li aveva sentiti e si girò di scatto. Sapeva correre con una rapidità sorprendente malgrado il piede deforme che lo faceva zoppicare.

Oltrepassarono il vicolo successivo ma imboccarono quello che veniva dopo ancora, scansando bidoni di immondizie, inciampando in una vecchia carriola e riacquistando rapidamente l'equilibrio dopo averla scavalcata; e poi si ritrovarono in un'altra strada, e di qui infilarono una serie di viuzze, lungo una fila di scuderie, dove un solo lampione irradiava intorno a sé un alone di luce gialla. I cavalli impauriti si misero a nitrire e a sbuffare.

Si arrampicarono su un cancello, e Gracie inciampò proprio in cima, facendosi male alle gambe, sempre più impacciata dalla lunga gonna fradicia. Joe, un po' sospingendola, un po' trascinandola, le fece attraversare un giardino dove calpestarono pianticelle e bordure fiorite, si aprirono un varco in un boschetto dove i rami li schiaffeggiarono in piena faccia, ed evitarono per un pelo un enorme cespuglio di agrifoglio irto di spine. Gracie continuava a tener strette al cuore le scarpe nuove. Cominciarono a correre

lungo un vialetto coperto di ghiaia e quel rumore, accompagnato dal tonfo sordo dei loro cuori che battevano convulsamente, sembrò a tutti e due fragoroso come avrebbe potuto esserlo quello di una valanga di massi. Joe si arrestò bruscamente, tenendo Gracie stretta a sé. Ma il loro respiro ansimante, a quel punto, era talmente forte che non riuscirono a capire se potevano sentire il passo di Prosper che li inseguiva di nuovo, oppure no.

— Gente — mormorò Gracie con il fiato mozzo. — Se riusciamo a trovare una strada con un po' di gente siamo in salvo. Non si azzarderà a farci niente di fronte alla gente.

— Figurati se non lo fa! Non ti illudere! — rispose Joe con amarezza. — Quello lì comincia a gridare "Al ladro!" e a dire che gli abbiamo sgraffignato l'orologio o qualcosa del genere e la gente va a finire che aiuta lui, cosa credi?

Gracie dovette riconoscere subito che aveva ragione.

— Su, vieni — le impose lui in tono affannoso. — Proviamo ad andare verso est. Se riusciamo a raggiungere il nostro quartiere, la zona che conosciamo meglio, non ci trova più. — E riprese a camminare a passo lesto, con Gracie, ormai senza fiato, che di tanto in tanto faceva una corsettina per rimanergli accanto sempre con le scarpe nuove strette sotto il braccio e la gonna tirata su, in una specie di fagotto che stringeva in mano, per evitare di inciamparci dentro, e cadere. Quando finalmente si ritrovarono in un'altra strada, si resero conto di essersi lasciati Prosper indietro.

— Bloomsbury — disse Gracie quando riuscì a riprendere fiato. — Dobbiamo raggiungere Bloomsbury, allora saremo in salvo.

— Perché?

— Perché il mio padrone abita lì. E penserà a tutto lui — mormorò ansante.

— Prima avevi parlato di una padrona.

— Infatti... ma è il padrone quello che deve occuparsi del signor Harrimore. Su, vieni. Non discutere con me. Dobbiamo prendere un omnibus per Bloomsbury!

— Hai i soldi? — Le domandò Joe, fermandosi sui due piedi e voltandosi a lanciare una lunga occhiata alle proprie spalle.

— Naturale che ce li ho. E poi, non ce la faccio più a correre come prima.

— Non importa, non devi più correre adesso — mormorò lui con dolcezza. — Sei niente male, come ragazza. Su, vieni. Prenderemo un omnibus alla prima fermata.

Lei gli rivolse un sorriso radioso, sopraffatta da un enorme senso di sollievo.

Senza preavviso, senza che lei se lo immaginasse, Joe si chinò a baciarla. Le sue labbra erano fredde, ma il suo bacio fu dolcissimo e dopo un attimo Gracie si sentì travolgere da un'ondata di calore e di tenerezza che la percorse da capo a piedi, come una canzone, come un fuoco ardente. Lo ricambiò, lasciando scivolare le scarpe sul marciapiede.

Poi, di colpo, Joe si staccò da lei, arrossendo fino alla radice dei capelli. Riprese a camminare a passi lunghi e rapidi, lasciandola lì a raccogliere le scarpe e a corrergli dietro. Lo raggiunse all'angolo della grande via piena di traffico dove passavano gli omnibus.

Mezz'ora più tardi si trovavano nella cucina di Charlotte; continuavano a non riuscire a dominare i brividi di freddo ed erano fradici, sporchi e coperti di graffi, con gli abiti laceri, ma salvi.

Joe rimase sconvolto quando riconobbe Pitt e si rese conto di essere finito dritto dritto nel campo nemico ma ormai era troppo tardi per battere in ritirata e il piacevole calore della stanza fece scomparire di colpo anche quel po' di terrore che ancora gli era rimasto addosso.

— Si può sapere, in nome del cielo, dove sei stata? — domandò Charlotte sconvolta e arrabbiata, con la voce velata dalla paura e dal sollievo. — Non immagini neanche com'ero piena di angoscia!

Pitt posò una mano sulla spalla di Charlotte e bastò quella lieve pressione per farla tacere.

— Cos'è successo, Gracie? — domandò poi con voce pacata, alla ragazza, andando a mettersi di fronte a lei. — Si può sapere che cosa hai fatto?

Gracie respirò a fondo e lo guardò dritto negli occhi. Provava contemporaneamente un sollievo incredibile per essere al sicuro e una paura folle di Pitt, sapeva che presto o tardi avrebbe dovuto affrontare Charlotte e la verità, ma era anche profondamente orgogliosa di quello che aveva fatto.

— Joe e io siamo andati a vedere il signor Harrimore, quello che ha ucciso il povero signor Blaine, signor padrone. E Joe lo ha proprio guardato ben bene, e adesso sa che è stato lui quella sera, ed è pronto a giurare in tribunale.

Joe aprì la bocca per controbattere, poi guardò ben bene quella personcina così decisa, e ci ripensò.

Pitt lo fissò con aria interrogativa. — È vero? Era il signor Harrimore, quella sera?

— Sissignore. Era lui — rispose Joe com'era suo dovere.

— Sei sicuro?

— Oh, sissignore. E lo ha capito anche lui. Glielo si leggeva in faccia, e ben chiaro, e poi ci è corso dietro! Ci ha seguito almeno per tre chilometri, proprio così... Secondo me, se ci prendeva, avrebbe inchiodato anche noi alla porta di qualche scuderia. — Rabbrividì a quel pensiero come se in quella cucina, così calda e accogliente, fosse entrato un vento gelido.

Charlotte aprì la bocca per dire quello che ne pensava ma poi ci ripensò e preferì raccomandare a Gracie di togliersi gli scarponcini fradici e di farli asciugare davanti alla grata del focolare. Poi andò a mettere sulla stufa, dove scoppiettava un bel fuoco vivo, il bricco dell'acqua e cominciò a portare in tavola pane, burro e conserva di frutta.

— E adesso sei disposto a giurarlo? — insistette Pitt.

Joe lanciò un'occhiata a Gracie. — Sì, se proprio devo...

— Bene. — Pitt si rivolse a Gracie. — Sei stata molto intelligente, e molto coraggiosa — disse con aria solenne.

Lei arrossì di piacere, e si accorse che un lieve formicolio si diffondeva lentamente nei suoi piedi intirizziti.

— Hai fatto un ottimo lavoro investigativo — soggiunse.

Gracie cercò di allungarsi quanto più era possibile, tutta impettita, alzando gli occhi a fissarlo.

— Ma hai anche raccontato una bugia alla signora Pitt perché non sei affatto andata dove dicevi, hai rischiato la vita e l'hai fatta rischiare anche a Joe e non sappiamo ancora se non ti sei presa una bella polmonite. Se lo fai un'altra volta, ti insegno io a rigare diritto. E te lo insegno in un modo tale che non te ne dimentichi più per tutto il resto della tua vita. Ci siamo capiti, Gracie?

Però non aveva detto l'unica cosa della quale Gracie aveva realmente paura... che l'avrebbe licenziata.

— Sissignore — disse, tentando di assumere un'aria mite e mansueta senza riuscirci. — La ringrazio, signore, non lo farò più.

Lui per tutta risposta le rivolse un mugolio dubitativo. Il bricco cominciò a gorgogliare sul fuoco e Charlotte preparò il tè; poi lo servì in tavola.

Joe si mise a mangiare avidamente facendo scomparire in un batter d'occhio quello che gli mettevano nel piatto mentre Gracie, stringendo la tazza fumante fra le dita ghiacciate, si godeva quel piacevole calore che a poco a poco restituiva un po' di vita alle sue mani. A un certo punto rivolse un sorriso a Joe seduto di fronte a lei, e lui lo ricambiò per un attimo, prima di girare in fretta gli occhi dall'altra parte.

— Sarà meglio che vada a cercarti un po' di panni asciutti. — disse Charlotte occhieggiandolo con aria dubbiosa. — Anche se non so proprio dove trovarli. E tu, vattene a letto — disse a Gracie. — Verrò io ad avvertirti quando sarà il momento di alzarti.

— Sissignora.

Pitt sedette sul bordo del tavolo.

— Andrà ad arrestarlo, signor padrone? — gli domandò Gracie.

— Certamente.

— Domattina?

— No — Pitt rispose di malavoglia, incassando la testa fra le spalle e rialzandosi di scatto. — Adesso, prima che si insospettisca, si allarmi e fugga.

— Non ci andrai da solo! — La voce di Charlotte fremeva di paura.

— No, assolutamente — la rassicurò Pitt. — Ma non aspettarmi. — Le diede un rapido bacio, augurò la buona notte a Gracie e Joe, e uscì dalla cucina passando nel vestibolo a prendere cappotto, cappello e sciarpa.

Passò quasi un'ora prima che Pitt, con due poliziotti, salisse su una carrozza per recarsi a Markham Square. Era tardi, il freddo era intenso e cadeva una pioggerellina fitta fitta che infradiciava ogni cosa, rendeva scivoloso e luccicante il lastricato delle strade e si trasformava in vortici di nebbiolina umida intorno ai lampioni. Foglie marce intasavano i rigagnoli lungo il bordo dei marciapiedi sui grandi viali eleganti e solo il rotolìo fragoroso delle ruote di un carro o di una carrozza, che passavano di tanto in tanto, disturbavano il silenzio. Le tende erano ben chiuse alle finestre e da qualche sottile fessura filtrava un filo di luce. Pitt sollevò il pesante battacchio della porta. Uno dei poliziotti era andato ad appostarsi presso i gradini che conducevano al seminterrato e alla porta di servizio, nell'eventualità che Harrimore pensasse di tentare la fuga da quella parte. L'altro, invece, era di guardia dalla parte del vicolo laterale sul quale si aprivano le scuderie.

Dopo un bel po' di tempo, un domestico aprì la porta scrutando insospettito la sagoma scura e severa di Pitt. — Il signore desidera?

— Buona sera. Il mio nome è Pitt, sono della polizia metropolitana. Ho assoluta necessità di parlare con il signor Prosper Harrimore.

— Mi spiace ma il signor Harrimore è già andato a dormire. Dovrà tornare domattina. — E così dicendo, tentò di richiudere la porta.

Ma Pitt si fece avanti e l'uomo si allarmò. — No, no, non se ne parla ne-

anche. Niente da fare.

— Dovrà accontentarsi, signore! Gliel'ho già detto, il signor Harrimore si è ritirato per la notte!

— Ho due agenti di polizia con me — soggiunse Pitt con voce minacciosa. — Non mi costringa a una scenata in pubblico.

La porta si aprì completamente, a quel punto, mentre il domestico indietreggiava, pallidissimo. Pitt lo seguì nel vestibolo, chiamando con un cenno il poliziotto appostato nelle vicinanze della scala di servizio, perché lo raggiungesse.

— Farà meglio a svegliare il signor Harrimore e a chiedergli di scendere nel vestibolo — riprese con voce pacata. — Agente, vada con lui.

— Signorsì. — Il poliziotto ubbidì con visibile riluttanza e il domestico, che adesso appariva profondamente a disagio, cominciò a salire l'ampio scalone in legno.

Pitt aspettò in fondo. Un paio di volte girò gli occhi intorno a sé osservando quadri, cornici di porte finemente intagliate, un elegante zoccolo decorato che correva tutt'intorno alle pareti, ma ogni pochi istanti il suo sguardo tornava allo scalone. Notò una serie di bastoni da passeggio nel portabastoni del vestibolo e andò a osservarli a uno a uno. Il terzo aveva una linea bellissima, ed era perfettamente equilibrato, con il pomo in argento. Ci volle qualche istante prima che si rendesse conto che era un bastone animato con una lama celata all'interno. Con estrema lentezza, provando un vago senso di nausea, la estrasse. La lama era lunga, sottilissima e acuminata, la lampada con la sua luce ne strappò qualche luccichio. Era completamente pulita salvo per un piccolo segno color ruggine intorno al punto in cui la lama si incastrava nel pomo d'argento che costituiva l'elsa. Era logico pensare che il sangue fosse colato lungo di essa fino all'impugnatura quando l'aveva posata per crocifiggere Blaine.

Si trovava di fronte alla porta della sala da pranzo quando sentì un rumore sopra di sé e si voltò di scatto per guardare da quella parte. Devlin O'Neil era immobile, in cima allo scalone, con la mano sul pomolo che adornava il pilastrino terminale della balaustra. Era in vestaglia e appariva ansioso. — Che cosa la conduce qui a quest'ora di notte, ispettore? Non mi dica che c'è stato un altro delitto.

— No, signor O'Neil. Penso che farà meglio a prepararsi a badare a sua moglie, e alla nonna di sua moglie.

— È successo qualcosa a Prosper? — Cominciò a scendere rapidamente i gradini. — Il maggiordomo mi ha detto che è uscito qualche tempo fa, e

non l'ha sentito rientrare. Cos'è stato? Un incidente per la strada? È ferito in modo grave? — Gli sfuggì un piede e proprio agli ultimi gradini inciampò, mancandone uno e piombando addosso a Pitt. Evitò di cadere solo aggrappandosi con tutte le sue forze al pilastrino di fondo.

— Mi spiace, signor O'Neil — riprese Pitt e fu a questo punto che qualcosa nella sua voce, il suo tono grave e forse tragico, dovette colpire O'Neil perché impallidì paurosamente e fissò Pitt con gli occhi sbarrati senza aprire bocca. — Purtroppo sono venuto ad arrestare il signor Harrimore — continuò Pitt. — Per l'omicidio di Kingsley Blaine, cinque anni fa, in Farriers' Lane.

— Oh Dio! — O'Neil scivolò come se le gambe non lo reggessero più e si lasciò cadere, accasciato, sull'ultimo gradino, prendendosi la testa fra le mani. — Ma è... ma è... — stava per dire "impossibile"; poi evidentemente qualche confuso ricordo o, forse, l'istinto glielo impedirono. E la voce gli morì in gola.

— Farà meglio a dare ordine a un domestico di portarle un bicchiere di brandy... e poi veda di essere preparato a pensare alla signora Harrimore e a sua moglie. Avranno bisogno di lei — concluse Pitt con gentilezza.

— Sì. — O'Neil deglutì, e gli sfuggì un colpo di tosse. — Sì... è quello che farò. Vuole essere tanto cortese da... no, ci penserò io stesso. — E si rialzò di nuovo, con gesti maldestri, a fatica, attraversando il vestibolo con passo vacillante per andare a tirare il cordone di un campanello.

Lo aveva appena lasciato andare quando Prosper apparve in cima alle scale, con il poliziotto alle calcagna. Aveva l'aria assente e camminava come un sonnambulo. Scese lentamente, aggrappandosi alla balaustra per reggersi.

— Signor Harrimore... — cominciò Pitt. Lo guardò bene in faccia. Aveva l'aria vacua, spenta; lo sguardo era allucinato, incupito dalla disperazione. — Signor Harrimore — ripeté con voce pacata. Odiava il suo compito, in quel momento, più ancora dell'obbligo, che spesso gli era toccato, di annunciare ai parenti la morte violenta di qualcuno. — Io la arresto per l'assassinio di Kingsley Blaine, avvenuto cinque anni fa, in Farriers' Lane, e per quelli del giudice Samuel Stafford e del sergente di polizia Derek Paterson. Le consiglierei di seguirmi senza opporre resistenza. Non farebbe che dare un dolore ancora più grande ai suoi familiari, e sarebbe del tutto inutile.

Prosper lo fissava come se non avesse nemmeno sentito le sue parole, e tantomeno le avesse capite.

Adah stava scendendo dallo scalone, aggrappata alla balaustra, la faccia livida, i lunghi capelli grigi raccolti in una trecciolina sulle spalle, uno scialle buttato con trascuratezza sulla camicia da notte di un tessuto pesante.

Finalmente Devlin O'Neil riprese animo. Si fece avanti perché fino a quel momento era rimasto impietrito vicino al cordone del campanello, e raggiunse lo scalone. — Non dovrebbe essere qui, nonna — mormorò dolcemente. — Torni a letto. Verrò io a dirle quello che è successo. Vada nella sua camera, e non prenda freddo, adesso.

Adah gli rispose con un gesto distratto della mano, come per scostarlo da sé. I suoi occhi continuavano a rimanere fissi su Pitt. — Lo portate via? — domandò con voce rotta dall'emozione.

— Sissignore. Non ho alternative.

— È colpa mia — disse semplicemente. — È stato lui ma la colpa è mia. Mia la colpa, davanti a Dio.

Devlin O'Neil fece un gesto incerto, come se volesse afferrarla per le spalle, ma lei lo scostò da sé continuando a fissare Pitt.

— Davvero? — Pitt, adesso, fissava anche lui il viso scavato, tormentato, della vecchia signora. Non gli occorrevano quelle spiegazioni ma capiva che lei glielo avrebbe raccontato subito, lì in quel momento, e niente, a quel punto, le avrebbe impedito di parlare. Era una specie di liberazione dopo cinquant'anni di tormenti, in cui l'aveva consumata un profondo senso di colpa.

— Ho capito che era impuro prima ancora che nascesse — gli disse. — Vede, mio marito aveva avuto rapporti con un'ebrea, e poi con me mentre io lo portavo in grembo. Sapevo che sarebbe successo. Ho cercato di liberarmi di lui. — Scrollò il capo. — Ho tentato di tutto... ma non ci sono riuscita. È nato comunque, ma deforme, mostruoso, così come lo vede ora. Non sapevo che avesse ucciso Kingsley, ma lo temevo. Perché era un ripetersi di quell'antica storia, lo capisce? — Adesso lo fissava frugandogli in faccia con gli occhi.

— Sì — le rispose Pitt a voce bassa, sconvolto per tanta infelicità, per tanta sofferenza. — Capisco. — Provò a immaginare Adah da giovane, tradita, amareggiata, profondamente convinta di certe superstizioni che le erano state inculcate; Adah piena di odio per il bambino che portava dentro di sé, terrorizzata al pensiero di quella contaminazione in cui credeva sinceramente, sola in una stanza da bagno mentre cercava con la forza della disperazione di abortire, e di uccidere la creatura che aveva nel grembo.

Le sfiorò un braccio con la mano, cercò di sorreggerla. — Adesso non c'è più niente che lei possa fare. Se ne torni di sopra. È finita.

Adah si voltò a guardare Prosper; per un attimo i loro sguardi si incrociarono. Nessuno dei due aprì bocca. Poi, come una povera vecchia, ubbidì al consiglio di Pitt e ricominciò a salire le scale, trascinando i piedi come se fossero di piombo, le spalle curve. Nemmeno una volta si voltò a guardarsi indietro.

— Non sono stato io a uccidere il giudice Stafford — disse Prosper fissando Pitt. — Lo giuro davanti a Dio, non sono stato io. Come non ho ucciso Paterson. E posso provarlo.

Ci volle qualche attimo prima che Pitt comprendesse fino in fondo ciò che Harrimore aveva detto.

— Ma lei ha ucciso Kingsley Blaine.

— Sì... che Dio mi aiuti. Se lo meritava! — Un lampo di vita gli illuminò il viso, finalmente, e le sue labbra si curvarono in una piega amara e dolorosa. — La tradiva, tradiva mia figlia con quell'ebrea. E faceva ai miei nipotini quello che mio padre aveva fatto a me. — D'un tratto l'odio scomparve, lasciandolo con gli occhi sbarrati. — Ma non sono stato io a uccidere Stafford! Non lo vedevo da settimane quando è morto. Come non ho ucciso Paterson. Sono rimasto in casa di un amico per tutta la sera; c'è almeno una ventina di persone, fra uomini e donne, pronti a confermarglielo.

Pitt si accorse di avere il cervello in tumulto. Se Prosper non aveva ucciso Stafford, e nemmeno Paterson, allora chi era stato... e perché? In nome del cielo... perché?

Senza aprir bocca, prese Prosper per un braccio e uno dei due agenti lo imitò, affiancandosi al vecchio signore dall'altra parte; poi si incamminarono verso la porta sfilando davanti a O'Neil, ancora allibito, la vestaglia aperta, con le falde ciondoloni, indifferente al freddo. Il poliziotto spalancò la porta, e uscirono tutti e tre insieme nella pioggia che continuava a cadere. Pitt stringeva in pugno il bastone animato.

12

Caroline si sentiva in estasi. Tutto era finito, e Joshua non era più sospettato di nulla. Anzi, non era colpevole di nulla, come avevano ampiamente dimostrato. Finita ogni ansietà, perfino il più piccolo timore che ancora avesse potuto aleggiare in fondo al suo cervello. Il sollievo era travolgente. Provava una gran voglia di scoppiare in risate scroscianti, di metter-

si a piangere, di correre e gridare.

Guardò bene in faccia Charlotte e si accorse che i suoi occhi erano velati, che era tormentata da sentimenti contrastanti.

— Cosa c'è? — si affrettò a domandarle, sentendosi confusa e turbata. — Qualcos'altro? C'è qualcosa che non mi hai detto. Di che si tratta?

— Cos'hai intenzione di fare adesso? — le domandò Charlotte. Erano in piedi, nel salotto di Cater Street. Era ancora mattina presto, avevano appena acceso il fuoco nel camino che quindi mandava ancora pochissimo calore.

— Vado a dirlo a Joshua, naturalmente — rispose Caroline, ancora sconcertata. — E a Tamar, come è logico.

— Non volevo dire subito, in questo preciso momento...

— E allora, in che senso?

— Ecco... ecco... alludevo a Joshua. Adesso non occorre più tormentarsi per lui — si interruppe, incerta sul modo di continuare.

— Non ne ho nessuna idea — rispose Caroline con voce fievole. — Dipende da lui. Io sarò felice di godere pienamente ogni giorno, e non penserò al domani. E poi, Charlotte, mia cara...

— Sì?

— È tutto quello che sono disposta a dire su questo argomento, non solo a te ma anche alla nonna.

— Oh!

— E adesso ordinerò la carrozza e andrò a dare la notizia a Joshua e a Tamar. Puoi venire con me se ti fa piacere.

— Sì... sì, verrò a dirlo a Tamar. Questo mi darebbe una grande gioia.

— Naturalmente. Lo pensavo anch'io.

Era troppo presto per trovare qualcuno in teatro; così Charlotte e Caroline si recarono nella casa di Pimlico. Ad aprire la porta venne una stupitissima Miranda Passmore la quale, dopo averle guardate in faccia, intuì che le notizie erano buone. Si affrettò a spalancare la porta e a farle entrare, prendendo Caroline sottobraccio e chiamando suo padre con tutta la voce che aveva in corpo.

— La signorina Macaulay è di sopra, nel suo alloggio? — domandò Charlotte, travolta anche lei dalla felicità di quei momenti, a dispetto di tutte le riserve che continuava ad avere sul conto di Caroline e di Joshua.

— Sì, senz'altro. Impossibile che sia già uscita così presto. Vuole dirglielo lei? Mi pare giusto. Così tutto è finito, eh? — Miranda si voltò a

guardarla in faccia. — È perfino inutile chiederlo, ma capisco che dovete aver scoperto qualcosa di meraviglioso. Lui è innocente, giusto? — Adesso parlava in fretta, le parole le uscivano tumultuosamente dalle labbra. — Finalmente potete provarlo? Perché lo potete... vero?

Charlotte si scoprì a sorriderle perché non riusciva a rifiutarle quella gioia. — Certo... ma c'è anche qualcosa di meglio, stanotte hanno arrestato l'uomo che è il vero colpevole.

— Oh, fantastico! — Miranda fece una piroetta per la felicità, poi buttò le braccia al collo di Charlotte e la strinse in un abbraccio affettuoso e pieno di spontaneità. — Che meraviglia! Lei è una persona molto brillante! Aaron le sarebbe piaciuto, perché le assomigliava un po'... impulsivo e pieno di idee. Venga, deve dirlo anche a Joshua. — Queste ultime parole erano rivolte a Caroline. — Probabilmente starà facendo colazione. Salga.

Charlotte lasciò Caroline davanti alla porta delle stanze di Joshua. Non sentiva il minimo bisogno di assistere al loro incontro, di ascoltare Caroline che parlava con voce squillante per l'eccitazione e la gioia oppure di misurare tutto il sollievo che avrebbe provato lui, insieme ai pensieri e alle memorie di un amico scomparso, al senso di vittoria, e al dolore che tutto ciò fosse avvenuto tragicamente, atrocemente, troppo tardi.

Salì, seguendo Miranda, verso l'alloggio di Tamar e bussò alla porta.

Fu l'attrice in persona che venne ad aprirle dopo un attimo. Prima fissò Miranda che aveva il viso raggiante di felicità, poi Charlotte.

— È finita — disse Charlotte con voce quieta. — La notte scorsa hanno arrestato Prosper Harrimore, e lui non lo ha nemmeno negato. Il mondo intero saprà che Aaron era innocente.

Tamar rimase a fissarla immobile, per convincersi nel modo più completo e assoluto che non poteva sbagliarsi; poi, quando finalmente ci credette, i suoi occhi si colmarono di lacrime che scesero a rigarle le guance.

Charlotte dimenticò tutto quello che le avevano insegnato sul decoro, il riserbo, l'autocontrollo, le buone maniere e le regole dell'etichetta e le buttò le braccia al collo, stringendola con forza a sé. Intanto si accorgeva di avere gli occhi lucidi. Caroline venne dimenticata. Se anche lei era fra le braccia di Joshua e ridevano o piangevano o si stringevano l'uno all'altra, non aveva importanza, almeno per il momento.

Pitt si sentiva tutt'altro che soddisfatto. Avere risolto il mistero dell'omicidio di Farriers' Lane non faceva altro che annullare un'antica ingiustizia ma non poteva più aiutare, ormai, Aaron Godman.

Lui però si era anche aspettato di risolvere i delitti di Samuel Stafford e del poliziotto Paterson. Invece, no. A parte il fatto che credeva alle affermazioni di Harrimore, gli bastò un'ora per avere la conferma che per lui sarebbe stato assolutamente impossibile, dal punto di vista materiale, commettere l'uno o l'altro assassinio. Sul modo in cui aveva occupato quel tempo, c'erano testimonianze complete e inequivocabili.

E allora chi aveva ucciso Stafford, e perché?

Era concepibile che non si trattasse di nessuna delle persone sulle quali avevano concentrato i loro sospetti fino a quel momento? Nessuno in teatro aveva un qualsiasi movente che lui riuscisse a immaginare. Se Stafford aveva davvero preso in considerazione la possibilità di riaprire il processo relativo all'omicidio di Farriers' Lane, era semmai loro supremo interesse che lui rimanesse in vita. Nessuno di loro era colpevole. Su questo non si discuteva nemmeno.

Si vide costretto a riprendere in esame la possibilità che fossero stati Juniper oppure Adolphus Pryce. Ma l'uno aveva lasciato chiaramente capire di aver paura che fosse stato l'altro.

Di conseguenza con chi rimaneva? Con nessuno.

Non riuscì a immaginare alternative di nessun genere; l'unica possibilità era quella di tornare a esaminare passo passo tutte quelle che erano state le azioni di Stafford nell'ultimo giorno di vita, parlare di nuovo con chi lo aveva visto, controllare e ricontrollare ogni elemento, ogni prova, e vedere se non era possibile ricavarne qualcosa di nuovo.

Si incamminò verso la stazione di polizia dove era già stato per informare Drummond di avere avuto la conferma che Harrimore non poteva essere colpevole della morte di Stafford e nemmeno di quella di Paterson. La giornata era fresca, l'aria frizzante. Un pallido sole splendeva a tratti fra il fumo fitto che saliva da innumerevoli comignoli, il lastricato delle strade era come sempre viscido e ghiacciato.

Non si aspettava di sapere più niente dalle persone coinvolte nel caso di Kingsley Blaine. Sembrava davvero che la morte di Stafford non avesse nessun legame con quel delitto e si trattasse di una pura e semplice coincidenza. O'Neil, quel giorno, avrebbe avuto da affrontare una tragedia gravissima, e Pitt si disse che avrebbe evitato in ogni modo di andare di nuovo a cercarlo a meno che non si fosse trovato di fronte a una crisi improvvisa. Non aveva nemmeno voglia di vedere Joshua Fielding o Tamar Macaulay che avrebbero di certo celebrato la fine di un incubo durato cinque anni. Niente poteva restituire la vita a chi era morto ma, se non altro, la

vergogna veniva annullata. Anche se tutto questo non aveva niente a che vedere con Pitt, e anzi era stato proprio lui a risolvere il mistero, non poteva fare a meno di sentirsi coinvolto in quel che era accaduto perché, di fronte a loro, rappresentava la legge e faceva parte di quella polizia che aveva inconsapevolmente commesso nei loro confronti un'ingiustizia irreparabile.

Camminava sul lastricato assorto in profondi pensieri e di tanto in tanto evitava solo per un pelo di finire addosso agli altri passanti. Ignorava completamente il rumore di zoccoli di cavalli e ruote di carrozze, le grida di richiamo di vetturini, cocchieri, venditori ambulanti e spazzini agli incroci stradali. Era una marea di suoni che lo lasciava indifferente. Quando le prime edizioni del pomeriggio dei quotidiani avessero dato l'annuncio dell'arresto di Harrimore, tutta Londra lo avrebbe saputo. Non riusciva a togliersi dalla mente che avrebbe provocato uno scalpore immane. Arrivò persino a pensare se non fosse stato il caso di andare ad annunciarlo a Lambert di persona. Ma come dirglielo nel modo migliore? Lambert avrebbe inevitabilmente finito per pensare che era venuto a sbandierargli in faccia la propria vittoria.

No. Meglio che lo leggesse sui giornali e si crogiolasse nell'amarezza della sconfitta per conto proprio. Forse la cosa migliore era lasciargli un minimo di riserbo.

Ecco qualcosa che a Paterson, poveraccio, sarebbe stata risparmiata. Lui non avrebbe dovuto affrontare una simile vergogna. Eppure, cos'era il pubblico scherno a confronto del segreto senso di colpa che avrebbe certamente provato?

E cosa pensare di tutti gli altri, dei magistrati? Thelonius Quade aveva avuto qualche incertezza fin dal primo momento tanto da prendere persino in considerazione la possibilità di invalidare certe procedure giudiziarie e riuscire addirittura a rendere nullo il processo. Ma alla fine la sua fiducia nella legge era prevalsa. Fino a che punto poteva rimproverarsi per questo?

E, poi, i giudici della corte d'appello. Era stato un vago sospetto di avere operato troppo in fretta, di essersi lasciato travolgere dai sentimenti nel dare un giudizio, a spingere il giudice Boothroyd a ritirarsi dalla magistratura e a diventare un alcolizzato? Oppure erano cose che sarebbero avvenute ugualmente? Aveva scoperto qualcosa, intuito una menzogna, avuto un sospetto nelle trascrizioni dei verbali del processo originario, e si era poi accorto di non avere il coraggio di dirlo apertamente? Certo ce ne sarebbe voluto molto, nell'atmosfera di quell'epoca, per annunciare che la legge e

l'opinione pubblica avevano condannato l'uomo sbagliato e il caso non poteva assolutamente considerarsi chiuso.

Inutilmente si sarebbe cercato di dimenticare; era un disonore per tutti.

La prima persona che Pitt si decise ad affrontare di nuovo fu Juniper Stafford. La trovò sempre vestita a lutto; stavolta però con la massima semplicità, quasi con modestia. Il tessuto del suo abito era sempre molto costoso e il taglio perfetto, ma per quanto fosse all'ultima moda pareva anonimo, non rivelava più una personalità spiccata e non accompagnava più con sommessi fruscii i suoi movimenti; anche il suo profumo era solamente quello piacevole di chi è abituato a curare la propria pulizia personale. Sembrava sinceramente afflitta, privata di tutto, in ogni senso. Gli bastò osservarla in viso per rendersi subito conto dell'immensità di ciò che aveva perduto, perfino della sensazione del fallimento più totale. Non era Samuel Stafford quello che piangeva, forse non era nemmeno Adolphus Pryce. Intuì che si trattava di qualcosa che riguardava lei soltanto, un convincimento, un sogno svanito, e la consapevolezza di quanto fosse amaro ciò che l'aveva sostituito.

— Buon giorno, ispettore Pitt — gli disse con un tono di voce che rivelava il suo più completo disinteresse. — Ha qualche notizia da portarmi? La mia cameriera mi dice che i quotidiani del pomeriggio parlano di un altro arresto; si direbbe che abbiate catturato un altro uomo per l'omicidio di Kingsley Blaine. Devo presumere che sia la stessa persona che ha ucciso anche Samuel ma che non se ne possa parlare per qualche grave motivo. In ogni caso sembra una strana omissione. — Si fermò al centro del salottino. Il riverbero di un bel fuoco scoppiettante le illuminava le guance ma non riusciva a mettere un po' di vita nei suoi occhi, o a rendere più mobile e vivace la sua espressione.

— Si è trattato di un'omissione inevitabile, signora Stafford — replicò Pitt. Juniper era arrivata alla conclusione che Harrimore fosse il colpevole, proprio come ci era arrivato lui in un primo tempo, però non gliene domandava neanche il motivo. Era convinta che Stafford lo avesse minacciato di rivelare la verità oppure anche quello non aveva più un particolare interesse per lei? — Non è stato Prosper Harrimore a uccidere il giudice — disse Pitt ad alta voce.

Juniper corrugò lievemente la fronte. — Non capisco. Ma è assurdo. Se non è stato lui, chi è il colpevole, allora? E perché? — Un primo, fievole barlume di divertimento le illuminò gli occhi, che non rivelarono alcun timore. — Lei non può esser tornato qui perché sospetta ancora che sia stata

io... oppure il signor Pryce. Ha dimostrato con molta abilità che non è così, aiutandoci ad accusarci reciprocamente dell'assassinio. — Si scostò lievemente voltandogli le spalle. — Non dirò che è stato lei a provocarlo, perché sarebbe come concederle un eccessivo credito... o farle un'accusa troppo grave. Se fossimo stati più forti, se avessimo avuto tutto quell'amore che credevamo di avere, lei non ci sarebbe mai riuscito, capisce? — Si passò lievemente una mano sulla gonna dell'abito, per toglierne un filo. — E allora perché è venuto?

Pitt si accorse che lo rattristava, anche se aveva provato del disprezzo nei suoi confronti. La delusione è il più amaro di tutti i dispiaceri. — Perché sono costretto a ricominciare da capo — le rispose con il massimo candore. — Tutte le informazioni che credevo di avere raccolto non mi sono state della minima utilità. A conti fatti, la morte del giudice sembra che non abbia proprio niente a che vedere con il caso di Farriers' Lane. Oppure, se un legame esiste, non sono riuscito a scoprirlo, e non ci riesco nemmeno adesso. Non mi resta nient'altro da fare che riprendere in esame ogni più piccolo dettaglio, ogni avvenimento, in modo da scoprire se mi è sfuggito qualcosa oppure se ho dato a qualcosa un'interpretazione errata.

— Che noia! — esclamò lei con voce atona. — Non posso che ripeterle tutto quanto le ho già detto a suo tempo, se pensa che possa esserle di qualche utilità. — E, senza aspettare che lui rispondesse, cominciò a snocciolargli con voce monotona l'elenco delle cose che erano successe durante l'ultima giornata della vita di Stafford, da quando lo aveva raggiunto al mattino, per fare insieme la prima colazione fino alla visita di Tamar Macaulay, alla sua agitazione, al fatto che era uscito in gran fretta per andare a parlare di nuovo con Joshua Fielding e Devlin O'Neil. Poi gli descrisse il ritorno di Stafford, la sua preoccupazione, che però non era particolarmente insolita, la cena che avevano consumato insieme.

— E stava perfettamente bene? — la interruppe. — Non era assonnato, insolitamente disattento? Ha mangiato di gusto, senza lagnarsi di qualche dolore specifico o di un malessere?

— Sì, ha mangiato in modo eccellente. E ci siamo serviti dagli stessi piatti. Non c'è stato niente di quello che lui ha preso che io non abbia toccato. Naturalmente lui se n'è servito con maggiore abbondanza, ma le portate erano le stesse. È impossibile che sia stato avvelenato in questa casa, signor Pitt.

— No, ero già arrivato a questa conclusione, signora Stafford. Fra l'altro, abbiamo trovato tracce di oppio nella sua fiaschetta. Mi domandavo sem-

plicemente se non avesse già sorseggiato il liquore che conteneva prima del pasto serale, tutto qui. Sto controllando ogni cosa.

— Mi accorgo che lei non sa che pesci pigliare — convenne con lui, e gli rivolse il lampo di un sorriso.

Pitt si rese conto di non poterla criticare per quella battuta anche se la sua aria divertita lo indispettì. In fondo era stato lui a gettare un po' di luce su una verità che l'aveva colpita in modo tando crudele. Senza di lui, Juniper forse non avrebbe mai misurato il proprio amore per Pryce per ciò che realmente era, continuando a considerarlo una grande passione. Sarebbe dovuta essere una donna molto generosa per non odiarlo per questo.

— Posso parlare con il suo valletto, per favore? — le domarfdò.

— Certamente. È ancora qui anche se presto dovrò licenziarlo. Non ho più bisogno dei suoi servizi. — Allungò la mano verso il cordone di seta ricamata del campanello e lo tirò per chiamare il domestico.

Ma il valletto non seppe riferirgli niente di utile. Quella sera non aveva visto la fiaschetta né credeva che il giudice avesse bevuto qualche sorso del liquore che conteneva. Non era sua abitudine adoperarla in casa perché avrebbe potuto farsi servire in qualsiasi momento un bicchiere di liquore versato direttamente dalla caraffa... bastava che suonasse un campanello. E nessuno degli altri domestici poté aggiungere qualcosa a quanto gli era già stato detto.

Stavolta si accorse del tacito disprezzo che provavano nei suoi confronti, e si sentì un po' disgustato di se stesso, e anche scoraggiato e stizzito.

Pitt decise di andare dal giudice Livesey ma fu solamente verso la metà del pomeriggio che riuscì a trovarlo nel suo studio e a ottenere un colloquio fra l'uno dei suoi impegni e l'altro. Livesey parve sorpreso di vederlo, ma non sconcertato.

— Buon giorno, ispettore. In che cosa posso esserle utile, stavolta? Mi auguro che lei non abbia ulteriori tragedie da riferirmi. — Lo disse con un sorriso ma la sua faccia non era né serena né distesa e non appariva illuminata nemmeno da un barlume di buon umore. Sembrava stanco, con le occhiaie violacee, le rughe profonde, che dal naso gli scendevano agli angoli della bocca, più accentuate, e le labbra strette in una linea più dura del solito. Pitt ricordò quanto dovesse essere amara per lui la notizia dell'arresto di Harrimore. Il ricorso in appello di Godman, che aveva respinto, era stato uno dei maggiori successi della sua carriera. La dignità e la risolutezza usate per risolvere quel caso gli avevano conquistato una considerevole ammirazione da parte del pubblico in genere e, cosa che doveva esser stata

ben più gradevole, anche da parte dei suoi pari. Adesso, quando ormai era troppo tardi, veniva portato alla luce il tragico errore che aveva commesso.

— No — disse Pitt pacatamente. — No, non c'è niente di nuovo, grazie a Dio. Continuo sempre a occuparmi del primo crimine per il quale sono stato chiamato in causa. Non riesco a fare un passo avanti nelle indagini relative all'assassinio del signor Stafford e mi trovo, praticamente, nella stessa situazione in cui ero agli inizi.

— Deve essere una cosa frustrante per lei — osservò Livesey, con voce spenta. — Non ho idea di come aiutarla. Anch'io non so più di quanto già sapessi.

— Nossignore, non nutrivo alcuna speranza che le cose fossero diverse. Però non escludo che ci sia qualche domanda che ho dimenticato di farle, qualcosa che potrei chiederle adesso, magari?

— Certamente. — Livesey si lasciò cadere pesantemente nella poltrona accostata al camino dove il fuoco doveva essere stato acceso molto prima che lui ritornasse dal tribunale. Indicò a Pitt la poltrona che aveva di fronte, e il suo non fu tanto un invito quanto una precisa richiesta che non continuasse a rimanere lì in piedi, soverchiandolo con la sua statura. — La prego, mi domandi tutto ciò che ritiene necessario. Cercherò di esserle di qualche utilità. — Sembrava stanco a giudicare dal suo tono di voce, come se la cortesia gli costasse uno sforzo enorme.

— Grazie, signore. — Pitt si accomodò anche se non si sentiva affatto a proprio agio. Preferì evitare di riprendere in esame la visita che Stafford aveva fatto a Livesey nelle prime ore della sua ultima giornata di vita, e discutere di nuovo il fatto che la fiaschetta, al momento in cui Stafford si era congedato, risultasse ancora intatta e non manipolata. Era un argomento che avevano già esaminato esaurientemente. Quindi preferì partire dal loro incontro in teatro.

— Mi diceva di averlo visto la prima volta quando era ancora nel foyer, vero?

— Precisamente, però non gli ho parlato. C'era una folla enorme, e un gran baccano, ma oso dire che se ne ricorderà anche lei, giusto?

— Infatti, sì. — Pitt ricordava ancora lucidamente quell'atmosfera fatta di eccitazione e di aspettativa, le voci più squillanti del solito, quel continuo movimento della folla che andava e veniva, che lo urtava e lo sospingeva di qua e di là. Qualsiasi conversazione sarebbe certo stata difficile. — E di lì, dove si è recato?

Livesey ci pensò un momento. — Mi sono avviato su per le scale verso

il mio palco, poi nella galleria ho visto alcune persone che conoscevo e stavo per fermarmi per scambiare una parola quando mi si è accostata una donna che trovo incredibilmente noiosa, allora ho cambiato idea e sono ridisceso nel foyer per altri cinque minuti almeno; a quel punto, ormai, quelle persone si erano già allontanate. Così sono salito nel mio palco, e vi sono rimasto solo, da quel momento fino a quando si è alzato il sipario. — Si strinse leggermente nelle spalle massicce. — Naturalmente ho visto parecchia altra gente di mia conoscenza che stava avviandosi al proprio posto, ma non ho rivolto la parola a nessuno. Sarebbe impossibile senza dare spettacolo. — Frugò con gli occhi in faccia a Pitt, incuriosito. — Ma tutto questo può esserle davvero utile, ispettore?

— Finora, no — ammise Pitt. — Ma potrebbe diventarlo. E in ogni caso, non so dove altro cercare.

— Sarebbe increscioso se fosse costretto a lasciare irrisolta la questione — disse Livesey mentre la sua bocca si curvava in una strana piega amara. — E non credo che se lo possa augurare, eh?

— Non sono ancora arrivato a questo punto.

Non c'era niente di tanto scortese quanto l'incredulità che venava la voce di Livesey o che gli faceva sollevare lievemente le sopracciglia. — Be', se ha la sensazione che possa esserle di qualche aiuto, mi impegnerò a fondo a riferirle tutto ciò che ricordo di quella serata. Lei si trovava a uno o due palchi di distanza da quello di Stafford, sul lato opposto come ben ricordo. Indubbiamente ha visto tutto quanto ho fatto.

— Non mi riferisco assolutamente a tutto ciò che è successo nel palco — si affrettò a rispondere Pitt; poi scorgendo l'espressione di Livesey, si rese conto del proprio errore. — No, questo è sciocco da parte mia — si corresse prima che lo facesse Livesey. — Non so che cosa è importante. Se lei ha visto qualcosa, qualsiasi cosa, la prego di riferirmelo.

Livesey alzò le spalle, e stavolta c'era un'espressione divertita sulla sua faccia... forse era un divertimento agro, squisitamente intellettuale, ma del tutto autentico.

— Senz'altro. Naturalmente non ho trascorso la maggior parte della serata lanciando occhiate in tralice al palco del signor Stafford, però di tanto in tanto ho rivolto uno sguardo in quella direzione. Tanto per cominciare, lui era seduto un po' indietro, alle spalle della signora Stafford, leggermente scostato da lei. E ne ho tratto la conclusione che fosse venuto a teatro soprattutto per farle cosa gradita. Non sembrava che concentrasse la sua attenzione su ciò che accadeva sul palcoscenico ma, piuttosto, che fosse as-

sorto nei propri pensieri. E non c'è da meravigliarsene. Anch'io ho accompagnato mia moglie a molti spettacoli per farle piacere, non certo per divertirmi.

— Dava l'impressione di non sentirsi bene?

— No, unicamente di riflettere. O perlomeno è quello che mi è sembrato. Adesso, vista la cosa in retrospettiva e sapendo quello che so, non posso fare a meno di credere che, probabilmente, non si sentisse completamente bene. — Livesey adesso scrutava Pitt, e i suoi occhi azzurri erano divertiti. — Sta forse cercando di domandarsi se l'ho visto bere qualche sorso dalla fiaschetta di liquore? Non credo, ma non posso giurarlo. Effettivamente a un certo punto si è frugato in tasca alla ricerca di qualcosa ma non prestavo un'attenzione sufficiente per capire di che si trattasse. Mi spiace.

— Non è importante. Che abbia bevuto il liquore contenuto nella fiaschetta di tanto in tanto è fuori di dubbio — rispose Pitt con voce decisa.

— Anzi, è tragicamente vero — e Livesey si accigliò. — Mi dica, Pitt, che cosa spera di scoprire? Se lo sapessi forse riuscirei a risponderle più a tono. Ma confesso che non riesco a vedere cosa lei crede ci possa essere in tutto questo che le sia di qualche utilità. Sappiamo che il veleno era contenuto nella fiaschetta, e che lui è morto per averlo bevuto. Che interesse può avere il fatto che qualcuno lo abbia visto mentre eseguiva materialmente l'atto di sorseggiare il liquore? Non le pare inequivocabile che sia effettivamente successo così?

— Sì, certo — ammise Pitt. — Confesso che non lo so. Sto semplicemente andando a cercare qualsiasi cosa mi riesca possibile trovare.

— Be', io non so proprio cos'altro aggiungere. Poi l'ho visto assopirsi o, perlomeno, ho creduto che si fosse assopito. Niente di particolarmente strano. Non sarebbe certo stato l'unico uomo ad addormentarsi a teatro! È stato solo quando ho notato l'agitazione della signora Stafford che mi sono reso conto di come la situazione fosse diversa. Doveva star male. Allora, ed è comprensibile, mi sono alzato, sono uscito dal mio palco e sono entrato nel loro, per vedere se potevo prestare qualche aiuto. Il resto, lo sa anche lei.

— Non del tutto. C'è l'intervallo. Ha lasciato il suo palco?

— Sì. Sono andato a rifocillarmi, e a sgranchire le gambe. Ci si sente a disagio dopo esser rimasti seduti tanto a lungo.

— Ha visto Stafford lasciare il suo palco?

— No. Mi spiace.

— Non è entrato nella sala da fumo?

— Solo per un attimo. Ho guardato dentro, e poi mi sono ritirato immediatamente. A dir la verità, c'erano un paio di persone che preferivo non incontrare. Gente che insiste nel parlare di questioni legali, e io volevo godermi la serata senza pensieri del genere.

— E non ha più visto Stafford fino a quando è tornato nel suo palco?

— No. Mi spiace. — Livesey si alzò in piedi, e per farlo si aiutò appoggiandosi con le mani ai braccioli della poltrona. — Temo che non ci sia nient'altro che posso dirle, ispettore. Né vedo quale suggerimento utile darle per cercare altrove, salvo nella vita familiare del povero Stafford.

— La ringrazio per avermi dedicato il suo tempo. — Anche Pitt si alzò. — È stato molto paziente.

— Mi spiace di non essere stato utile. — Livesey gli porse la mano e Pitt la strinse. Si trattava di un gesto di cortesia insolita da parte di un giudice nei confronti di un poliziotto, e lo apprezzò.

Dopo il pranzo, l'ispettore si recò nello studio di Adolphus Pryce ma anche qui fu costretto ad aspettare quasi mezz'ora prima di essere ricevuto. L'ambiente era sempre lo stesso, accogliente, elegante, caratteristico di una personalità singolare. E Pryce in persona fu altrettanto simpatico e garbato anche se la sua faccia appariva stanca e i suoi movimenti quasi meccanici, svuotati di quella carica di energia interiore che Pitt aveva osservato in precedenza. Anche lui si sentiva deluso di se stesso: i suoi sogni si erano rivelati meschini, i suoi sentimenti disonesti, e doveva soffrire al pensiero di non potersi sottrarre a tutto questo. E le ferite dello spirito non erano ancora in via di guarigione.

— Sì, Pitt? In che cosa posso esserle utile? — gli domandò cortesemente. — Si accomodi — e gli indicò la poltrona di fronte. — Sono sinceramente convinto di averle già detto tutto ciò che so, ma se c'è qualcos'altro, la prego... me lo domandi. — Gli rivolse un pallido sorriso. — Dovrei congratularmi con lei per aver risolto il caso di Farriers' Lane. È stato un lavoro eccellente, il suo! E non c'è dubbio che ci ha messo, tutti noi altri, nella classica condizione di chi non può che vergognarsi. Il povero Godman era innocente. Ecco una realtà con la quale mi rendo conto che farò molta fatica a convivere.

— Come molti altri, immagino — osservò Pitt con aria cupa. — Ma non ha niente di cui rimproverarsi. Le era stata affidata l'accusa, e ha fatto il suo dovere. È stato l'unico, in tribunale, a essere apertamente nemico del-

l'imputato, e tutti lo sapevano. Lei per il primo. Gli altri si erano schierati dalla sua parte eppure si doveva presumere che fossero imparziali.

— È troppo severo con loro, Pitt. Tutti erano convinti della colpevolezza di Godman. Le prove erano schiaccianti.

— Perché? — domandò Pitt, cercando di incontrare il suo sguardo, con aria di sfida.

Pryce batté le palpebre. — Non la capisco. In che senso "perché"? Cosa intende dire?

— Perché schiaccianti? Di che cosa si è tenuto conto, in prima istanza? Delle prove o di quello che si credeva fosse vero? Io comincio a pensare che forse si è preferito dare importanza a quello che si credeva fosse vero.

Pryce sedette con aria stanca. — Forse è andata proprio così. Eravamo tutti inorriditi, e un po' spaventati. Non ha alcun senso cercare di ragionare con l'opinone pubblica, spiegare quello che si può e quello che non si può fare, e com'è difficile. La gente vuole soltanto i risultati. A nessuno interessa come si ottengono, nessuno vuole scendere nei particolari o pensare a quel che può costare. Lei è un poliziotto, deve saperlo. Non posso immaginare che non sia stato sfiorato nemmeno da una critica o che nessuno abbia esercitato qualche pressione su di lei perché facesse in fretta a risolvere il mistero della morte del povero Stafford.

— No — rispose Pitt tristemente. — Anche se non è scoppiato uno scandalo e non c'è stato scalpore. Un delitto in sordina, il suo. Privo di orrore. Suppongo che la gente consideri un giudice qualcosa di diverso da loro, e in questo modo anche la paura non ha connotazioni personali, e si misura con un certo distacco. In questo caso non c'era nessun mostro colto dalla follia, nascosto nell'ombra, preparato a crocifiggere...

Pryce accavallò le gambe mentre le sue labbra si curvavano in un lieve sorriso divertito. — Come sembra amareggiato, Pitt! E in che modo posso esserle utile? Le giuro che non ho la minima idea di chi abbia ucciso Stafford, o perché.

— Neanch'io — rispose Pitt, acido. — Sono costretto a riprendere in esame tutto quanto è accaduto, e a procedere passo passo... ancora un'altra volta. Lo ha visto durante l'intervallo, quella sera?

Pryce non nascose di essere un po' stupito, come se si fosse aspettato qualche domanda difficile. — Sì. Era nella sala da fumo e stava parlando con diverse persone. Non credo di ricordare chi fossero. Anch'io ho scambiato qualche parola con lui, ma per pochi minuti soltanto. E sono stati discorsi insignificanti... il tempo, o l'ultima partita perduta al cricket, se non

sbaglio. Non l'ho visto sorseggiare il liquore che aveva nella fiaschetta, se è questo che sperava.

— Non aveva nemmeno un bicchiere in mano?

Pryce lo guardò sbarrando gli occhi. — Adesso che ci penso, sì, è vero. Ma non mi sembra che abbia un gran senso, questo, le pare? Per quale motivo un uomo beve da una fiaschetta se ha un bicchiere di whisky in mano?

— Potrebbe essere stato il secondo, suppongo — obiettò Pitt pensieroso. — Che abbia bevuto dalla fiaschetta, è un fatto, perché ha sorbito il veleno. Quando abbiamo esaminato ciò che conteneva, lo abbiamo trovato. Praticamente questo è l'unico fatto indiscutibile in tutta la faccenda.

— Be', il numero delle persone che possono avercelo messo deve essere piuttosto limitato, e per motivi puramente pratici — osservò Pryce in tono di chi fa un ragionamento logico. — E credo che si possa anche ridurlo a molto poche, vero? Lasci perdere il movente, almeno per ora. Dev'essere stato qualcuno che ha avuto la possibilità di maneggiare quella fiaschetta dopo che Stafford si è congedato da Livesey, perché durante quell'arco di tempo Livesey e il suo compagno sono stati visti mentre se la portavano alle labbra e bevevano qualche sorso di liquore, e sono entrambi in perfetta salute. Eppure l'oppio si trovava nella fiaschetta quando Stafford ha bevuto qualche sorso di whisky in seguito, presumibilmente in teatro. Suppongo che possa essere stato qualcuno durante l'intervallo.

— Chi altri c'era nella sala da fumo?

— Almeno duecento persone.

— Non tutti hanno chiacchierato con Stafford. Riuscirebbe a farsi tornare in mente i nomi di chiunque possa essergli stato tanto vicino da rivolgergli la parola o da vedere quello che succedeva?

Pryce rimase immobile, in silenzio, per qualche attimo, fissando Pitt con occhi vacui. — Ricordo l'onorevole Gerald Thompson — disse infine. — Ha una voce di quelle che rompono i timpani, e non sta mai zitto un momento. Era vicino a Stafford, anzi era rivolto verso di lui. E poi c'era anche Molesworth, della cancelleria. Lo conosce? No, immagino di no. Un omaccione calvo con la barba bianca.

— Tutto qui, quello che ricorda? — gli chiese Pitt.

— C'era una folla tremenda — protestò Pryce. — Tutti che si facevano largo a spintoni e a gomitate, cercando di aprirsi un varco fra quella marea di gente, e contemporaneamente di non rovesciare il bicchiere che tenevano in mano, richiamando l'attenzione delle persone che volevano salutare, chiacchierando tutte insieme... Non solo ma c'è stata anche una certa ecci-

tazione perché era presente Oscar Wilde e almeno una dozzina di persone volevano parlargli. Non riesco a capire perché. Era vicino a Stafford. — La faccia di Pryce si illuminò di un lampo di divertita malizia. — Può sempre andare a domandarlo a lui.

— È probabile che abbia notato qualcosa?

Pryce alzò di scatto le sopracciglia. — Non ne ho nessuna idea. Però ne dubiterei. Troppo occupato a essere divertente.

— Grazie. — Pitt si alzò in piedi. Pryce, se non altro, gli aveva dato una traccia da seguire, anche se oltre a essa non riusciva ad avere alcun piano prestabilito, nient'altro da cercare, nessun altro da interrogare.

— Per carità! — replicò Pryce. — Immagino che ci rivedremo. Quello che le ho offerto è di ben scarsa utilità. Anche se qualcuno lo avesse visto bere dalla fiaschetta, ciò non le servirebbe a niente, a meno che quelle stesse persone non avessero anche visto qualcuno metterci dentro qualcosa... e ho l'impressione che questo sia un po' come sperare che qualcuno le dica, in anticipo sul giorno della corsa, chi sarà il vincitore del derby.

Pitt prese congedo senza ulteriori commenti. Si erano detti tutto.

Fuori soffiava di nuovo un vento gelido che scendeva dal fiume, un vento che gli penetrò sotto i vestiti, ghiacciandolo. Si incamminò rapidamente sulla strada, a testa china, la sciarpa di lana avvolta strettamente intorno al collo, il colletto alzato fino alle orecchie, e solo quando giunse su una delle grandi arterie dove il traffico era intenso poté trovare una vettura per farsi ricondurre in Bow Street. Prima di domandare a quei gentiluomini che cosa ricordassero della sala da fumo del teatro in una sera specifica che ormai risaliva a parecchie settimane prima, avrebbe dovuto scoprire dove abitavano.

La descrizione che Pryce gli aveva fatto dell'onorevole Gerald Thompson era calzante in modo fin quasi sgradevole. Effettivamente aveva una voce dal timbro insolito, un po' acuta e straordinariamente penetrante, e una risata vagamente somigliante al raglio di un asino che Pitt poté udire prima ancora di vederlo in faccia.

Gerald Thompson ricevette Pitt nell'atrio del suo club in Pall Mall, poiché preferiva non farsi vedere in compagnia di un personaggio così discutibile in uno dei saloni principali. In questo modo poteva sempre fingere, se qualcuno gli avesse domandato spiegazioni, che Pitt fosse lì per qualche altro scopo e che la sua visita non avesse affatto un carattere personale.

— Grazie a Dio ha avuto il buon senso di venir vestito in borghese —

osservò asciutto. — Be', cosa posso fare per lei? Veda di spicciarsi, da bravo.

Pitt inghiottì la rispostaccia che avrebbe voluto dargli se avesse avuto la libertà di farlo e andò subito al nocciolo della questione. — Credo che lei si trovasse nella sala da fumo del teatro la notte in cui il giudice Stafford è deceduto, vero?

— Come ci si trovavano parecchie altre centinaia di persone — confermò Thompson.

— Per l'appunto. E lei ha veduto il giudice?

— Credo di sì. Ma non ho la minima idea chi sia stato a versargli di nascosto il veleno nella fiaschetta. Se l'avessi, sarei già venuto a riferirglielo molto tempo fa. Sarebbe stato un dovere morale da parte mia.

— Ma, naturalmente! Ricorda se il giudice aveva un bicchiere in mano?

L'onorevole Gerald corrugò la fronte, concentrandosi per qualche istante; poi d'un tratto spalancò gli occhi. — Penso proprio di sì, ma finì di vuotarlo proprio mentre lo stavo osservando. Anzi lo vidi alzare la mano per attirare l'attenzione del cameriere e farsene servire un altro.

— E ricorda se il cameriere glielo ha servito?

— No, adesso che ci penso, non si è neanche fatto vedere. C'era un tale scompiglio, e una confusione da non immaginare, sa? Si è già fortunati a farsi servire una volta. Immagino che sia stato per quello che ha preso un sorso del liquore che aveva nella fiaschetta, povero diavolo. Anche se io non gli ho visto fare quel gesto. Non posso esserle utile.

— La ringrazio, signore. — Pitt gli fece qualche altra domanda sulle persone che avrebbero potuto osservare qualcosa ma non venne a sapere niente di utile. Di conseguenza fece di nuovo i suoi ringraziamenti all'onorevole Gerald e prese congedo.

L'esimio signor Molesworth gli fu ancora di minor aiuto. Certo che aveva visto Stafford, ma in piedi, mentre cercava di attirare l'attenzione del cameriere senza riuscirci. Non lo aveva osservato mentre beveva dalla propria fiaschetta e nemmeno mentre conversava con qualcuno in particolare. E si mostrò brusco, distaccato, pratico e chiaramente affrettato.

Il signor Oscar Fingal O'Flahertie Wills Wilde, invece, si comportò in un modo che più diverso di così non sarebbe potuto essere. Pitt ci mise parecchio tempo a rintracciarlo ma alla fine ebbe tanta fortuna da sorprenderlo nel proprio alloggio, alla scrivania. E Oscar Wilde lo ricevette con evidente interesse e una cortesia straordinaria. Si alzò per accoglierlo, e con un gesto lo invitò subito ad accomodarsi. La stanza era piena zeppa di libri e

carte; apparentemente Pitt lo aveva interrotto durante il lavoro.

— Mi duole di essere qui a disturbarla — si scusò, ed era sincero. — Ma non so più a che santo votarmi, altrimenti non mi sarei permesso di imporle la mia presenza in questo modo.

— È proprio quando uno non sa più a che partito appigliarsi che trova il coraggio e sfrutta la fantasia come non sarebbe mai capace di fare quando è in preda a sentimenti molto più gradevoli — ribatté Wilde. — Qual è il motivo che l'ha portata a un simile passo, signor Pitt? E che cosa posso fare io, oltre a offrirle la mia comprensione? E guardi che gliela offro gratuitamente... per quel che può valere per lei, come è logico.

— Sto eseguendo le indagini sull'assassinio del signor giudice Stafford.

— Oh, poveri noi. — Wilde fece una smorfia. — Che gusto esecrabile. E che cosa poco civile da fare... assassinare un uomo nel suo palco a teatro! Come possiamo noi, poveri commediografi, competere con cose del genere? Io sono un critico, signor Pitt, ma nemmeno le mie battute più amare e più corrosive sono mai arrivate fino a questo punto. Posso scrivere che un'opera è scadente, ma si tratta semplicemente di un mio commento privato e lascio lo spettatore liberissimo di prendere le proprie decisioni. Questo è stato un puro atto di sabotaggio... assolutamente imperdonabile.

Pitt si era preparato a essere sorpreso; ciò nonostante, si accorse di essere profondamente sconcertato dall'atteggiamento di Wilde che poteva sembrare un uomo insensibile; eppure osservando quel suo viso lungo con gli occhi dalle palpebre leggermente socchiuse, e quella bocca tumida, non vi lesse alcuna crudeltà e, anzi, dell'innocenza piuttosto che dell'indifferenza.

— Credo che lei si trovasse nella sala da fumo durante il primo intervallo, vero? — Disse a voce alta.

— Certo. Un posto gradevolissimo, pieno di gente che posa o si atteggia a quello che non è, e tutti che cercano di sembrare quello che vorrebbero essere invece di quello che sono realmente. Le piace osservare le persone, ispettore?

— Molto spesso è il mio lavoro — replicò Pitt con un lieve sorriso.

— Ed è anche il mio — confermò subito Wilde. — Per ragioni profondamente diverse, certo. Che cosa ho osservato che potrebbe avere interesse per lei? Non ho visto nessuno versare di nascosto il veleno nella fiaschetta di quel poveraccio. — Allargò gli occhi. — Vede... io leggo i quotidiani, non solo le opere di critica anche se l'arte è sempre meglio organizzata della vita. Solo raramente il crimine ha un po' di umorismo, non trova anche lei? Parlo del crimine vero, naturalmente. Detesto quello squallido. Se si

deve fare qualcosa di sgradevole, tanto vale farlo con talento!

— Ma lei ha visto il giudice Stafford?

— Certamente, l'ho visto — confermò Wilde senza smettere di fissare Pitt bene in faccia. Dava l'impressione di trovarlo non solo un tipo interessante ma anche simpatico. E, malgrado tutte le sue pose, Pitt non poté fare a meno di ammettere che quell'uomo gli piaceva.

— Lo ha visto bere dalla sua fiaschetta?

— Senta, è assurdo... no non l'ho visto... però l'ho visto mentre la offriva a un'altra persona, un certo Richard Gibson. Conosco il giudice solo perché ho visto la sua fotografia nel necrologio dei giornali, però mi è già capitato di incontrare Gibson. Stafford si è tolto la fiaschetta di tasca e l'ha passata a questo suo conoscente il quale lo ha ringraziato e ne ha bevuto una lunga sorsata prima di restituirgliela. — Sollevò le sopracciglia e guardò Pitt incuriosito. — Devo supporre che questo significhi che qualcuno ci ha versato dentro il veleno dopo? Non la invidio. Non sapevo che l'oppio potesse uccidere tanto rapidamente. Ma le assicuro che è proprio successo quello che le sto raccontando. — Si appoggiò meglio allo schienale della poltrona, concentrandosi. — Rivedo la scena con estrema chiarezza. Stafford ha offerto la fiaschetta a quest'uomo, il quale ne ha bevuta una sorsata e gliel'ha restituita. Stafford, lui medesimo, invece non ne ha bevuto nemmeno un goccio. Stava fumando, un grosso sigaro. È suonato il campanello per l'inizio del secondo atto, e Stafford si è tolto il sigaro di bocca, ha fatto una smorfia come se non gli piacesse, poi ne ha fatta cadere la cenere, ne ha spento la punta che continuava a bruciare e si è infilato il mozzicone nella tasca della giacca. — Aggrottò le sopracciglia.

— Vuole dire nell'astuccio dei sigari — lo corresse Pitt.

— No, niente affatto — ribatté Wilde. — Parlo della tasca, come le ho già detto. Un'abitudine immonda. Però non ha bevuto, di questo sono sicurissimo. E Gibson è ancora vivo e vegeto. L'ho visto proprio l'altro giorno. Che curiosa circostanza. Come la spiega?

Pitt stava pensando la stessa cosa; abbozzi di idee cominciavano a vorticargli per il cervello. — Ne è proprio sicuro? — domandò.

— Sicurissimo. — Wilde sollevò le sopracciglia. — Quale sarebbe lo scopo di inventare una cosa del genere? Può essere interessante solo se è vera.

Pitt si alzò in piedi.

Wilde lo guardò, pieno di interesse. — Lei ha pensato qualcosa! Glielo leggo negli occhi. Di che si tratta? Le ho fornito l'indizio vitale! Tutto è

stato rivelato... lei conosce il cuore dell'assassino e, cosa meno interessante ma più significativa, conosce la sua faccia.

— È possibile. — Pitt sorrise a dispetto di se stesso. — In ogni caso mi è venuta un'idea per quello che riguarda l'arma...

— Oppio nella fiaschetta del whisky.

— Forse no. La ringrazio, signor Wilde. Lei mi è stato di grandissimo aiuto. E adesso se vuole scusarmi, ho qualcosa di estremamente sgradevole da fare.

— Non mi dica che sarò costretto a sfogliare i giornali per scoprire cos'è, vero? — gli domandò Wilde con voce lamentosa.

— Sì... mi spiace. Le auguro il buon giorno, signore.

— Interessante, frustrante, interrotto, a tratti estremamente stimolante — rispose Wilde. — *Buono* è una parola troppo scontata e banale. Ma non ha proprio un briciolo di fantasia, brav'uomo?

Pitt ricambiò il sorriso dalla soglia. — È occupata altrimenti.

Wilde lo salutò con un cenno della mano, garbato e compiacente, e tornò a dedicarsi al suo lavoro.

Pitt salì su un una carrozza per farsi condurre immediatamente a casa Stafford e chiese di poter parlare con Juniper.

— Mi aspettavo di rivederla, signor Pitt — gli disse lei in tono acido. — Lo confesso... ma non così presto. Mi rendo perfettamente conto che lei sia confuso ma io ho fatto tutto quello che potevo. Non credo di poterla aiutare di più.

— E invece sì che può, signora Stafford — si affrettò a risponderle. — Posso parlare di nuovo con il valletto del signor Stafford? Devo sapere che cosa è successo degli abiti di suo marito.

La faccia di Juniper adesso era tirata. — Naturale che può parlare con il suo valletto, se lo desidera. Gli abiti di mio marito sono ancora qui. Finora non ho avuto il coraggio di liberarmene. Dovrà essere fatto, naturalmente, ma è un dovere per compiere il quale non ho ancora trovato le forze necessarie. — Allungò la mano verso il cordone del campanello continuando a guardarlo. — Posso chiederle che cosa si augura di venire a sapere da quegli abiti?

— Preferirei non dirlo finché non ne sono sicuro — rispose lui. — Se prima potessi parlare con il valletto...

— Come desidera. — La sua voce, come la sua espressione, rivelavano uno scarsissimo interesse. Era chiaro che Juniper non desiderava altro che

veder la fine di tutta quella storia e che i dettagli non avevano più alcuna importanza.

Quando si presentò il maggiordomo, lei gli diede ordine di accompagnare Pitt al piano di sopra, nello spogliatoio del padrone, e di chiamare il valletto perché gli fosse di aiuto.

Quando arrivò con il fiato corto, il valletto squadrò Pitt con perplessità. Era un uomo robusto, corpulento, con i capelli neri e la faccia scialba e insignificante, ma non riuscì a nascondere la meraviglia, rivedendolo.

— Sissignore. In che cosa posso esserle utile?

— L'abito che il giudice Stafford indossava la sera in cui è morto. Adesso dov'è? — gli domandò Pitt.

L'uomo adesso sembrava sinceramente turbato. — Ma era l'abito migliore del signor Stafford! Fatto su misura e solo pochi mesi fa. Un tessuto di lana della qualità migliore.

— Sì, certo, ma dov'è?

— È stato sepolto con quell'abito, signore. Cosa si aspettava?

Pitt si lasciò sfuggire un'imprecazione, tanto era stanco ed esasperato.

Il valletto adesso lo fissava con gli occhi fuori dalla testa. Ma era troppo ben addestrato perché qualcosa potesse fargli perdere l'abituale compostezza.

— E il suo astuccio dei sigari dov'è? — gli domandò Pitt.

— Nel cassettone, signore. Perché quello è il suo posto. Sono stato io, naturalmente, a togliergli tutte le cose dalle tasche.

— Posso vederlo?

Il valletto alzò le sopracciglia. — Sissignore. Certo che può. — La sua voce aveva sempre un tono educato, anche se era chiaro che considerava Pitt un tipo piuttosto eccentrico. Si avvicinò al cassettone e ne spalancò il primo cassetto. Ne estrasse un portasigari in argento e glielo porse.

Pitt lo aprì con le dita che gli tremavano. Era vuoto. Che sciocchezza! Eppure si sentiva amaramente deluso.

— Che cosa ha tirato fuori di qui? — domandò con voce bassa, fremente.

— Niente, signore. — L'uomo gli lasciò capire che si sentiva insultato.

— Neanche i suoi sigari migliori... per fumarseli? — Pitt insistette, benché in questo caso la sua teoria sarebbe immediatamente crollata. — O un mozzicone?

— Nossignore. Dentro, non c'era niente! Lo giuro davanti a Dio che era proprio come lo vede adesso. Vuoto.

— Il giudice ha fumato un mezzo sigaro quella sera, e si è messo l'altra metà in tasca. Dove è finita?

— Oh, quella. — Sulla faccia dell'uomo si disegnò un'espressione di sollievo. — L'ho buttata via, signore. Non potevo seppellire quel poveretto con un mozzicone di sigaro in tasca. A parte che era tutta spiaccicata.

— Spiaccicata? Cioè, si era sbriciolata? — gli domandò Pitt.

— Sissignore.

— E il signor Stafford ha ancora addosso quell'abito?

— Sissignore. — Adesso il valletto lo fissava con aria sempre più allarmata.

— Grazie. Non c'è altro. — E, senza aspettare oltre, scese al pianterreno, pregò il domestico che c'era nel vestibolo di ringraziare la signora Stafford a nome suo, e se ne andò.

— Lei... cosa? — Drummond gli domandò incredulo, scuro in volto.

— Io voglio far esumare il corpo di Samuel Stafford — ripeté Pitt con tutta la calma che riuscì a radunare anche se continuava ad avere la voce incerta. — Devo farlo.

— In nome di Dio... e perché? Sa benissimo di che cosa è morto! — Drummond era sconvolto. Si appoggiò al piano della scrivania, sporgendosi lievemente verso Pitt che adesso si era messo a fissare con gli occhi sgranati, pieno di costernazione. — A quale scopo può servire, oltre al fatto di preoccupare e affliggere tutti? — provò a domandargli ancora. — Mi sembra che, in tutta questa storia, di critiche, rimproveri, e rabbia da parte dell'opinione pubblica, ne abbiamo già avuti abbastanza. Non renda la situazione infinitamente peggiore, Pitt.

— È l'unica possibilità che mi resta per risolvere questo caso.

— Possibilità? — La voce di Drummond si fece più alta e squillante tanto era esasperato. — La possibilità non è sufficiente. Deve esserne sicuro, se sarò costretto a chiedere al ministero degli Interni il permesso di riaprire quella tomba. Veda di spiegarmi con esattezza che cosa crede di ottenere.

Sempre ritto in piedi di fronte alla scrivania come uno scolaretto, Pitt glielo spiegò.

— Sul sigaro? — Drummond disse sbarrando lentamente gli occhi. — Come nella fiaschetta? Ma perché? È assurdo.

— Non "come nella", signore — Pitt gli spiegò pazientemente — "invece che nella". Questo spiegherebbe il motivo per cui il whisky contenuto nella fiaschetta non ha avuto alcun effetto sull'altro uomo che ne ha bevu-

to.

— Si sta dimenticando che abbiamo trovato l'oppio nella fiaschetta? — Drummond gli domandò con la voce venata di sarcasmo. — E tutto questo dovrebbe essere fatto sulla base della parola di Oscar Wilde... proprio lui fra tutto il resto dell'umanità? Mi rendo conto che lei sia ridotto alla disperazione, Pitt, ma sto cominciando a pensare che qui si esagera. Non ha senso. Non credo che riuscirei a ottenerle l'ordine di procedere a quell'esumazione su una prova del genere, neanche se lo volessi!

— Ma se l'oppio si trovava nel mozzicone di sigaro e non nella fiaschetta, cambia tutto! — Pitt obiettò, disperato. — E in tal caso c'è una sola conclusione.

— Era nella fiaschetta, Pitt! Il medico legale l'ha scoperto lì. E questo è un fatto indiscutibile. E in ogni caso, quel che restava del sigaro è stato buttato via... Non me l'ha detto lei proprio adesso?

— Lo so, ma è rimasto in quella tasca per parecchie ore sbriciolandosi, come il valletto di Stafford mi ha precisato; può darsi che ce ne sia a sufficienza per trovarvi qualche traccia di oppio.

Gli occhi di Drummond si velarono di dubbio.

— È l'unica spiegazione che abbiamo — riprese Pitt. — Non c'è alcun'altra pista da seguire. Lei è pronto a chiudere questo caso lasciandolo non risolto? Qualcuno ha ucciso il giudice Stafford...

Drummond respirò a fondo. — E il povero Paterson — soggiunse a voce bassa. — Ed è qualcosa che mi indigna profondamente. Non so se il ministero degli Interni concederà il permesso che lei chiede, ma mi proverò ugualmente a ottenerlo. In ogni modo lei si auguri di non aver preso una cantonata.

Pitt non disse niente. Si limitò a ringraziarlo. Non aveva la certezza di niente e quindi non se la sentiva di rassicurare né Drummond e nemmeno se stesso. Fino a quando Drummond non lo avesse informato se la sua richiesta era stata accettata o no, Pitt non poteva fare nient'altro riguardo all'esumazione. Però una cosa era chiara nel suo cervello. Trovare l'oppio nella tasca di Stafford non era sufficiente a spiegare il motivo per cui Paterson era stato assassinato. Era ancora un profondo mistero, e continuava a esserlo fin dalla mattina stessa in cui avevano trovato il suo cadavere. Una cosa sola era fuor di questione. Non era stato Harrimore a ucciderlo.

Senza sapere con precisione ciò che voleva fare, Pitt si ritrovò fuori dalla stazione di polizia di Bow Street, sul marciapiede, a cercare una carrozza. Quando ne fermò una, diede l'indirizzo della pensione in cui Paterson abi-

tava a Battersea e prese posto, a disagio e preoccupato, nella vettura che si avviava accompagnata da scossoni e dal rotolìo rumoroso delle ruote sul lastricato.

All'arrivo, scese, pagò il vetturino e si presentò alla porta che gli venne aperta dalla stessa donna pallida, con l'aria torva, della volta precedente. La sua faccia s'incupì non appena lo riconobbe e, anzi, fece quasi il gesto di richiudergliela in faccia.

Ma lui infilò un piede fra la porta e lo stipite. — Per favore, vorrei visitare ancora l'alloggio del sergente Paterson — le domandò.

— Non è più l'alloggio del sergente Paterson — rispose lei gelida. — Adesso quelle stanze sono tornate a me, e le ho affittate a un certo signor Hobbs. Non posso aprirle e disturbarlo ogni volta che viene qui uno di voi poliziotti.

— Per quale motivo vorrebbe impedirmi di scoprire chi ha assassinato Paterson? — le domandò Pitt con una sfumatura di asprezza nella voce. — Sarebbe molto sgradevole per lei se mi vedessi obbligato a mettere la polizia di sorveglianza a questa casa giorno e notte e a fare un bell'interrogatorio, di nuovo, a tutti i suoi inquilini. Mi meraviglio che non trovi molto migliore la soluzione di lasciarmi entrare per poter dare un'altra occhiata a quelle stanze.

— E va bene — ribatté brusca. — Maledetti sbirri. Capisco che non posso far niente per impedirglielo. Bastardo!

Lui non le badò e salì le scale raggiungendo la porta di quello che era stato l'alloggio di Paterson e adesso presumibilmente era diventato quello di un certo signor Hobbs. Bussò energicamente.

Dopo qualche attimo di silenzio, sentì uno strusciare di scarpe sul pavimento dalla parte opposta e la porta venne socchiusa. Vi apparve una faccia a circa una trentina di centimetri al di sotto della sua, pallida, circondata da basettoni grigi. Un paio di ansiosi occhi celesti si sollevarono a guardarlo.

— Il signor Hobbs? — domandò Pitt.

— S-sì, s-sì, sono io. In che cosa posso esserle utile, signore?

— Sono l'ispettore Pitt della polizia metropolitana...

— Oh... oh, povero me! — Hobbs adesso appariva allarmatissimo. — Le assicuro, signore, che io non so niente di nessun delitto, ma proprio niente! Me ne duole moltissimo ma non posso esserle di nessun aiuto.

— Al contrario, signor Hobbs, lei può consentirmi di entrare per dare un'occhiata alle sue stanze che, come lei di certo sa benissimo, sono state la

scena di una tragedia.

— Oh, no! Signore, lei si sbaglia — ribatté Hobbs visibilmente stizzito. — Tutto ciò è successo nell'alloggio accanto, glielo assicuro! Sì, sì, nell'alloggio accanto.

— No, signor Hobbs, è successo proprio qui.

— Oh! Lei sta prendendo una cantonata. La padrona mi ha assicurato...

— È possibile. Ma io ero fra le persone che hanno scoperto il cadavere. E me ne ricordo molto chiaramente. — Provava quasi compassione per lo sgomento di quel pover'uomo. — Si direbbe che le sia stata raccontata una fandonia, probabilmente per assicurarsi che lei affittasse queste stanze. D'altra parte sono molto ampie e accoglienti. Io non mi lascerei dissuadere a conservarle per una questione del genere.

— Ma insomma... un delitto, signore. È possibile!

— Posso entrare?

— Be', sì, immagino di sì, se è proprio necessario. Io sono una persona rispettosa della legge, signore. Non ho nessun diritto di impedirglielo.

— E invece, sì! Può benissimo impedirmelo almeno fintanto che io non mi presento munito di un mandato di perquisizione. Cosa che farò sicuramente se lei me lo renderà necessario.

— No! No, per carità! La prego. — E spalancò la porta con tale energia che questa prima andò a sbattere contro il fermaporta e poi, vibrando, rimbalzò in avanti.

Pitt entrò ricordando ancora lucidamente, e con un fremito di tristezza, la prima volta che era entrato lì dentro: c'era Livesey seduto in poltrona con l'aria sconvolta e il corpo del giovane Paterson ancora penzolante dalla corda, nella stanza interna.

— La ringrazio, signor Hobbs. Se non le dispiace, è la camera da letto che vorrei vedere.

— La camera da letto. Oh, mio Dio la camera da letto! — Hobbs si portò di scatto una mano alla faccia. — Oh, santo cielo... non vorrà dire... no, non in camera, vero? Poverino! Sarò costretto a far spostare il letto. Adesso non me la sento più di dormirci.

— E perché? Non è per niente diversa dalla notte scorsa — obiettò Pitt con molta minor comprensione di quella che forse avrebbe provato se non avesse avuto un tal turbinio di problemi che gli si affollavano in testa.

— Oh, mio caro signore... lei vuole divertirsi alle mie spalle. — Hobbs lo seguì con aria angosciata fino alla porta della camera da letto. — Oppure bisogna dire che è totalmente privo di sensibilità.

Pitt non aveva più intenzione di badargli. Sapeva di essere stato brusco, ma continuava a rimuginare su ogni possibilità, a esaminare le nuove idee che si formavano a poco a poco, faticosamente, nella sua mente. Girò gli occhi intorno a sé. Niente era cambiato dall'epoca della sua prima visita salvo, naturalmente, il fatto che il cadavere di Paterson, così orribile a vedersi, non c'era più, e il lampadario era stato appeso di nuovo al suo solito posto. All'infuori di questo, appariva assolutamente identica.

— Si può sapere che cosa sta cercando? — gli chiese Hobbs dalla soglia. — Cosa c'è? Cosa crede che ci sia qui?

Pitt era rimasto immobile al centro della stanza; adesso cominciò a voltarsi lentamente esaminando prima il letto, poi la finestra.

— Non ne sono sicuro — replicò con aria assente. — E non lo saprò a meno che non lo veda... forse...

Hobbs si lasciò sfuggire una specie di singulto, e ammutolì.

Pitt si voltò verso il cassettone. Gli sembrava vagamente fuori posto eppure era sicuro che si fosse trovato in quel punto preciso già la prima volta.

— Lo ha spostato? — E si voltò verso Hobbs.

— Il cassettone? — Hobbs parve sconcertato. — Nossignore. Assolutamente, no. Io qui dentro non ho spostato niente. E per quale motivo avrei dovuto farlo?

Pitt si avvicinò al mobile. Il quadro appeso alla parete risultava troppo accostato. Eppure non era stato spostato. Lo sollevò per assicurarsene. Non c'era alcun segno sulla carta da parati dietro di esso, nessun foro, nemmeno piccolo come una capocchia di spillo. Vi passò sopra le dita per esserne maggiormente sicuro.

— Si può sapere che cosa sta cercando? — gli domandò Hobbs infuriato, mentre la preoccupazione gli rendeva la voce stridula e acuta.

Pitt si chinò a osservare con estrema attenzione le tavole del pavimento e finalmente la vide... una leggerissima intaccatura a circa quindici centimetri dalla gamba anteriore del cassettone. Ce n'era anche un'altra sempre alla stessa distanza dalla gamba posteriore. Ecco il punto esatto in cui il cassettone si era sempre trovato! Doveva essere stato spostato dalla posizione originale. E quando tolse il centrino che ne ricopriva il piano superiore per esaminarne la superficie lucida e levigata, si accorse che vi si notava qualche graffiatura nel legno più o meno simile a quelle che avrebbe potuto farvi una persona se vi fosse salita con le scarpe, scivolando lievemente mentre perdeva l'equilibrio. Provò un vago senso di nausea.

— È proprio sicuro di non avere mai spostato questo mobile? — Si voltò

di nuovo di scatto a fissare Hobbs con occhi penetranti.

— Gliel'ho già detto, signore, io non l'ho toccato — ribatté Hobbs, furioso. — Si trova esattamente nello stesso posto in cui si trovava quando sono entrato qui dentro la prima volta. Vuole che glielo giuri sulla mia testa? Lo farò.

Pitt si rialzò in piedi. — No, grazie, non credo che sia necessario ma, casomai lo fosse, verrò a cercarla e le chiederò di giurarmelo.

— Perché? Che cosa significa? — Hobbs adesso era pallido per l'agitazione e perché la paura cominciava ad avere il sopravvento.

— Significa, secondo me, che il sergente Paterson ha spostato questo mobile dal suo solito posto per poterci salire sopra, e staccare dal gancio il lampadario, poi attaccare al gancio la corda con il nodo scorsoio e buttarsi nel vuoto — gli rispose Pitt.

— Allude al suo... assassino, dunque! — mormorò Hobbs con voce strozzata.

— No, signor Hobbs — lo corresse Pitt. — Alludo al suicidio di Paterson. Quando si è reso conto di quello che aveva fatto ad Aaron Godman, quando ha capito come il suo orrore e la sua rabbia all'epoca del delitto avesse finito per accecarlo a tal punto che non solo non aveva più capito quale fosse la verità ma che aveva anche dimenticato completamente il senso dell'onore e della giustizia. Quindi, non solo aveva tratto la conclusione sbagliata su quell'assassinio, ma vi era anche arrivato con mezzi disonesti. Non aveva prestato ascolto a ciò che gli riferiva la fioraia; aveva già deciso come dovevano essere andate le cose, e l'aveva costretta a credere alle sue teorie. Era talmente sicuro di aver ragione da forzare a suo comodo la realtà dei fatti per ottenere il risultato voluto e ha commesso un grosso errore.

— La smetta — esclamò Hobbs angosciato. — Non voglio ascoltarla. È proprio una cosa terribile! So di che cosa sta parlando... del delitto di Farriers' Lane. Ricordo che impiccarono Godman. Se quello che lei dice è vero, allora che speranza può esserci per chiunque di noi? Non è possibile! Godman è stato processato e giudicato colpevole, i giudici sono stati concordi nell'affermarlo. Lei deve sbagliarsi. — Adesso si torceva le mani per la costernazione. — Non hanno ancora condannato Harrimore... e non lo faranno. Vedrà. La giustizia inglese è la migliore del mondo. Io, questo lo so, anche se lei lo ignora.

— Io non so se sia vero o no quello che lei dice — gli rispose Pitt pacatamente. — Ma in fondo non ha nessuna importanza.

— Come può dire una cosa simile? — Adesso Hobbs era letteralmente fuori di sé, pallidissimo con gli zigomi chiazzati di rosso. — Ma è mostruoso. Che cosa può avere importanza sulla terra, se questo non ce l'ha?

— Non ha importanza se la giustizia di altri popoli è migliore o peggiore — gli spiegò Pitt sforzandosi di non perdere la pazienza. — Ciò che ha importanza è tutt'altro, cioè che in questo caso ci siamo sbagliati. Può darsi che lei lo trovi doloroso. E saranno in molti a pensarla come lei. Ma non cambierà niente. L'unica scelta che ci rimane, adesso, è decidere se continuare ancora con le menzogne e cercar di nascondere quello che abbiamo scoperto, mostrandoci consenzienti e lasciando che le cose vadano per il loro verso, oppure se riusciremo a scoprire la verità e ad assicurarci, con tutte le nostre forze, che non succeda mai più... o perlomeno non succeda altrettanto facilmente. Cosa preferirebbe lei, signor Hobbs?

— Io... io..., eh... — Hobbs ammutolì, fissando Pitt come se avesse cambiato aspetto di fronte a lui trasformandosi in qualcosa di ripugnante. In realtà mancava dello spirito e della capacità di persuaderlo a un'opinione diversa. Eppure qualcosa gli diceva che Pitt aveva ragione.

E Pitt non aggiunse altro. Si toccò l'ala del cappello e, passando davanti a Hobbs per uscire, lo ringraziò.

— Non ho ancora ottenuto quell'ordine di esumazione — si affrettò a dire Drummond non appena Pitt si presentò nel suo ufficio — e sto ancora facendo qualche tentativo in merito.

Pitt si lasciò cadere nella poltrona vicino al fuoco senza aspettare di essere invitato a farlo.

— Paterson si è suicidato — disse.

— Veramente mi aveva detto che non era possibile — replicò Drummond. — E, in ogni modo, si può sapere perché diavolo avrebbe dovuto suicidarsi?

— A lei non verrebbe in mente di fare una cosa del genere se si rendesse conto di aver manipolato le prove mediante le quali è stato impiccato un innocente? — gli chiese Pitt sprofondando ancora di più nella poltrona. — Paterson non era cattivo. È stato l'assassinio di Farriers' Lane a guastarlo perché ha ubbidito ai sentimenti, ha lasciato che governassero il suo comportamento. Era oltraggiato, era impaurito. Aveva assoluta necessità di scoprire una persona qualsiasi che fosse colpevole e non solo per la legge ma anche per se stesso, perché non riusciva a convivere con l'idea che, chiunque fosse stato, si trattasse di una persona che la legge era impotente

a perseguire.

— Non si tratta certo di una debolezza che non sono in grado di capire — rispose Drummond pacatamente, venendo a mettersi davanti a Pitt e abbassando gli occhi a guardarlo. — Credo che alcuni di noi soffrano proprio di questo. Mi terrorizza pensare che simili crimini possano veramente accadere. A noi occorre, e nel modo più completo e assoluto, credere che siamo in grado di trovare gli assassini e di provare la loro colpevolezza. Ci occorre credere nella nostra superiorità perché l'alternativa è troppo spaventosa. — Affondò ancora di più le mani nelle tasche. — Povero Paterson.

Pitt continuava a tacere. Si sentiva confuso, dominato dalla compassione perché non faceva fatica a immaginare che cosa Paterson dovesse aver pensato in quell'ultimo giorno della sua vita, nella solitudine della sua camera da letto, quando si era visto costretto ad accettare il fallimento definitivo. — Si è strappato i gradi dalla divisa — disse ad alta voce. — È stato il marchio del disonore, il suo modo di confessare.

Drummond rimase in silenzio a lungo. — Continuo a non capire come lei possa aver ragione — si decise a dire alla fine, e la sua voce spezzò il filo dei pensieri di Pitt. — Non mi continuava a ripetere, proprio lei, Pitt, che non era possibile che Paterson avesse commesso quell'atto da solo? Vicino a lui non c'era niente su cui avrebbe potuto salire. Adesso mi vuole spiegare cosa sarebbe successo?

— Adesso le dico che la camera da letto è stata risistemata in modo di far passare il suicidio per un assassinio. — Pitt rispose con voce quieta.

— E perché, in nome di Dio? E da chi?

— Da Livesey, naturalmente, quando l'ha trovato prima di chiamarci.

— Livesey? — La voce di Drummond era stridula per l'incredulità. — E perché? Per quale motivo a lui avrebbe dovuto importare il far credere che il povero Paterson fosse stato vittima di un assassinio? Può darsi che il suicidio di quel disgraziato gli facesse compassione, ma lui, un giudice di corte d'appello, mai e poi mai avrebbe osato manipolare le prove!

Pitt si alzò in piedi. — Non ha niente a che vedere con la compassione. Tutto ciò è successo prima che noi sapessimo che Godman era innocente. Mi avverta quando avrà ottenuto quell'ordine di esumazione.

— Veramente non so neanche se mai riuscirò a ottenerlo. Pitt! E adesso dove sta andando?

— A casa — gli rispose Pitt dalla soglia. — Ormai non ho più niente da fare. E preferirei tornarmene a casa a fare qualcosa di pulito e di innocente

prima di esumare il cadavere di Stafford. Andrò a raccontare ai miei bambini qualche bella fiaba prima che si addormentino, una storia in cui si parla del bene e del male ma una storia che sia a lieto fine.

L'ordine di esumazione venne concesso nella tarda serata ma Micah Drummond lo trattenne fino alle prime ore del mattino seguente e andò a prendere Pitt alle sette sotto una pioggerellina fine e fitta, in quella che sembrava ancora l'oscurità che precede l'alba. Le strade erano bagnate, illuminate qua e là dal riverbero dei lampioni; lo sciacquio e il fruscio delle ruote che rotolavano nelle pozzanghere si confondeva con il rumore sordo degli zoccoli dei cavalli e quello degli sportelli richiusi con un tonfo sonoro. Non c'era niente da dire. Seduti l'uno accanto all'altro, bene imbacuccati nei cappotti pesanti, nell'interno della vettura, raggiunsero il cimitero dove scesero in silenzio. Sempre affiancati si incamminarono sguazzando fra la melma vischiosa, per raggiungere il gruppetto di uomini vestiti di abiti ruvidi e cenciosi, appoggiati alle loro vanghe. Nella terra fredda c'era già un'ampia buca, e tutt'intorno le lanterne irradiavano la loro luce incerta e tremolante, che batteva qua e là sulle nere zolle rivoltate. Alle narici di Pitt arrivò il caratteristico odore di terriccio bagnato mentre sentiva quella pioggerellina fitta che gli sgocciolava piano piano giù per il collo. Due lunghi pezzi di fune erano già preparati, al posto stabilito.

— Salve, capo — disse uno degli uomini a Drummond. — La tiriamo su, questa bara, allora?

— Sì, prego — replicò Drummond.

Pitt era fermo al suo fianco, ghiacciato fino alle ossa, la faccia sferzata dal vento. Una lampada venne afferrata e sollevata in modo che la sua luce illuminasse i manici umidi delle vanghe.

Lentamente gli operai si aggrapparono alle corde tirandole e la bara apparve alla sua vista, con borchie e impugnature lucenti nei punti in cui erano già state ripulite da una mano callosa. Qualcuno si protese a toglierne quei grumi di terriccio che la insudiciava, e lasciò al suo posto striature melmose. Con una certa difficoltà la spostarono di lato, estraendola completamente dalla fossa e la posarono sul terreno. Uno dei becchini scivolò nel fango mandando una pioggia di ciottoli a precipitare con un rumore sordo nella buca. Ci fu qualcuno che si lasciò sfuggire una bestemmia e poi si fece il segno della croce.

— Apritela — ordinò Drummond.

L'uomo tirò fuori un cacciavite dalla tasca della giacca e ubbidì. Uno dei

suoi compagni gli reggeva la lanterna. Ci vollero parecchi minuti prima che riuscisse a togliere tutte le viti e a sollevare il coperchio. Mentre faceva quel gesto, girò gli occhi dall'altra parte, impallidendo. Uno dei suoi compagni fu scosso da un brivido e si lasciò sfuggire qualche parola di preghiera.

— Grazie. — Pitt si fece avanti. Era stato lui a richiedere tutto ciò. Doveva essere lui a guardare.

Il corpo non si era decomposto come si aspettava, probabilmente perché era inverno, e la terra era gelida. In ogni modo pensò che una sola occhiata a quel viso livido gli sarebbe stata più che sufficiente. Con una considerevole difficoltà, riuscì a smuovere il cadavere e provò un immenso sollievo quando uno degli operai si fece avanti per aiutarlo. Con estrema attenzione slacciò i bottoni della giacca e la fece scivolar via prima da un braccio, poi dall'altro, tirandola fuori da sotto la salma che risistemò con la massima cura al suo posto. Come prima. Esaminò la giacca. Come il valletto gli aveva già spiegato, il tessuto era buono. Con tutta la delicatezza possibile infilò le dita nelle tasche, a una a una. Non poteva ignorare, pur cercando di dominare il disgusto, quel fetore dolciastro, e infinitamente sgradevole, che ne esalava. Si rallegrò di sentirsi bagnare la faccia da quella pioggerellina fredda. Nella prima tasca non c'era niente all'infuori di un fazzoletto pulito. "Che cosa strana da metterci." Era un pensiero che trovò stranamente pietoso, come se qualcuno avesse pensato che poteva averne bisogno.

Poi, respirando a fondo, toccò la tasca successiva. Le sue dita incontrarono alcuni frammenti di tabacco leggermente appiccicosi. Tirò fuori la mano e l'annusò. Poté sentire soltanto un tenue aroma di tabacco. Alzò gli occhi verso Drummond.

— Qualcosa? — gli domandò Drummond.

— Credo di sì. Se questo è oppio, vuol dire che abbiamo la risposta. Dovrò farlo esaminare dal medico legale. — Si rivolse ai becchini. — Vi ringrazio. Adesso potete richiudere la cassa e seppellirla di nuovo.

— È tutto qui, capo? Voleva soltanto la giacca?

— Sì, grazie, solo la giacca.

— Gesù benedetto!

Drummond e Pitt voltarono le spalle allontanandosi mentre Pitt ripiegava l'indumento con cura prima di portarsela via. Verso est il cielo cominciava a diventare lievemente più chiaro, di quel grigio caratteristico del tempo coperto, pesante, con l'aria opaca. S'incamminarono lentamente, badando bene a dove mettevano i piedi sul viottolo infradicito, diretti verso

la vettura che li aspettava e il cavallo che batteva nervosamente gli zoccoli sulla strada e sbuffava bianco vapore dalle narici come se il tanfo di quella tomba lo spaventasse.

— Vengo con lei — disse Drummond non appena furono saliti in vettura. — Voglio sapere che cosa dice il medico legale.

Pitt ebbe un sorriso agro.

— Oppio — dichiarò il medico legale alzando gli occhi verso Pitt e scrutandolo da sotto le folte sopracciglia. — Pasta di oppio.

— Potente abbastanza per uccidere l'uomo che si è messo in bocca la estremità del sigaro, qualora ne fosse stata impregnata? — domandò Pitt.

— Con un oppio di questa concentrazione, sì. Non immediatamente ma dopo una mezz'ora o giù di lì, sarebbe stato possibile.

— La ringrazio.

— Ma c'era oppio nel whisky — si affrettò a soggiungere il medico legale.

— Lo so — ammise Pitt. — Ma è stata vista un'altra persona, a teatro, mentre sorseggiava il liquore contenuto nella fiaschetta, e questa persona è viva e vegeta.

— Impossibile. L'oppio era di una tale concentrazione in quella fiaschetta che sarebbe stato sufficiente a uccidere chiunque!

— Pitt? — domandò Drummond. Adesso i due uomini lo stavano guardando.

— L'oppio che uccise Stafford era nel sigaro. L'oppio nella fiaschetta vi è stato messo invece dopo che lui era morto — spiegò Pitt.

— Dopo... — Drummond era immobile, pallidissimo. — Vuole dire, per confonderci. Ma questo significa che...

— Appunto — replicò Pitt.

— Perché? In nome di Dio, perché? — Drummond era confuso e turbato.

— Per una delle ragioni più antiche del mondo — rispose Pitt. — Per salvare l'immagine pubblica, la dignità, l'onore e la posizione sociale che si era guadagnato lungo il passare degli anni. Vedersi dimostrare che aveva sbagliato sarebbe stato un colpo che non era in grado di sopportare. È un uomo pieno di orgoglio.

— Ma l'omicidio... — protestò Drummond.

— Secondo me, tutto è cominciato semplicemente come una specie di tacita congiura fra loro. — Pitt si cacciò le mani nelle tasche incassando la

testa fra le spalle. — Devono essersi resi conto solo molto lentamente che non potevano escludere di essere passati sopra qualche cosa, di aver trascurato un elemento importante, di essere stati troppo frettolosi e semplicisti nell'accettare una risposta al caso di Farriers' Lane perché ne avevano assoluto bisogno. L'opinione pubblica era in subbuglio. Esigeva una soluzione. Il ministero degli Interni non voleva più aspettare. Ovunque guardassero, trovavano solo isterismo, pressioni, paura. Così hanno fatto fronte comune, si sono incoraggiati reciprocamente ma, poi, in privato, ciascuno di loro ha scelto una sua strada particolare come tentativo di evasione, per dimenticare... le dimissioni dalla carica, l'alcol, la ricerca di amicizie e alleanze in attesa del giorno in cui, magari, sarebbero state necessarie, la speranza di mettersi in pace la coscienza con le opere buone... tutti, a eccezione di Stafford. A lui la coscienza rimordeva a tal punto che ha trovato il coraggio di ricominciare da capo e di riesaminare ciò che era stato fatto. E gli è costato la vita.

Drummond appariva stanco e rattristato, ma non diceva niente.

— Hanno ucciso Godman — disse Pitt con voce quieta. — Oso dire che, in quel momento, hanno creduto che fosse la cosa giusta da fare, un servizio alla legge... e al popolo. Ma alla fine è stato proprio lui a rovinarli tutti, in un modo o nell'altro. E adesso, se vogliono scusarmi, ho un dovere da compiere.

— Sì... sì, certamente. Pitt!

— Sissignore?

— Non provo alcun rimpianto a lasciare le forze di polizia... ma forse lo avrei avuto se non sapessi che sarà lei a occupare il mio posto.

Pitt sorrise, alzò la mano come per abbozzare una specie di saluto militare, ma poi la lasciò ricadere senza completare quel gesto.

Entrò nello studio del giudice Livesey senza bussare e lo trovò seduto alla sua scrivania.

— 'giorno, Pitt — disse Livesey con voce stanca. — Non l'ho sentita bussare. — Poi lo guardò con maggiore attenzione e si accigliò, lentamente, mentre a poco a poco diventava livido. — Cosa c'è? — Adesso la sua voce era roca e le parole gli uscivano con difficoltà dalle labbra.

— Ho appena finito di far esumare il corpo di Samuel Stafford.

— E per quale motivo, in nome di Dio?

— La giacca del suo frac. L'oppio si trovava nel mozzicone del sigaro, la parte che non ha fumato...

Adesso anche l'ultima goccia di sangue aveva lasciato la faccia di Livesey. I suoi occhi incrociarono lo sguardo di Pitt, e si rese conto che quella era la fine, come qualsiasi uomo che riconosce la morte quando se la trova davanti.

— Aveva tradito la legge — disse a voce molto bassa, talmente bassa che Pitt faticò quasi a sentirlo, anche se quelle parole caddero nel silenzio pesanti come pietre.

— No — obiettò Pitt con voce fremente di un'appassionata certezza. — È stato lei a tradire la legge.

Livesey si alzò dal suo posto come un sonnambulo. — Mi consenta di conservare la mia dignità e di uscire di qui senza le manette ai polsi — disse.

— Non avevo nessuna intenzione di mettergliele — rispose Pitt.

— Grazie.

— Non desidero toglierle niente. Lei si è già tolto, da solo, tutto ciò che poteva avere qualche valore.

Livesey si arrestò di botto e rivolse a guardarlo due occhi spenti. Senza vita. Aveva capito perfettamente quello che le parole di Pitt significavano, e sapeva cosa fosse la disperazione.

FINE